LETTURE DI FAMIGLIA

E

SCRITTI PER FANCIULLI

RACCOLTA

DI SCRITTI ORIGINALI DI EDUCAZIONE

ISTRUZIONE

E RICREAZIONE INTELLETTUALE

VOL. IV.

Nuova Collezione

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

presso S. Jacopo in Via Ghibellina

1857

AI LETTORI FANCIULLI

Questo dialoghetto, si può dire, è cosa vostra; è un pensiero nato da voi; e infatti è naturale che due o tre sorelline, due o tre fratellini siano venuti a colloquio tra loro pel medesimo oggetto di presentare ai lor cari qualche affettuoso componimento pel capo d'anno. Eccovelo dunque; e, se vi piace, fatene il vostro pro: imitatelo, aggiungete, mutate quel che fa duopo aggiungere o mutare; imparatelo a mente, e recitatelo ai vostri genitori. Abbiate intanto a grado per voi e per quelli i nostri buoni augurj.

P. Thouar.

DIALOGO PEL CAPO D'ANNO.

MARIANNA E CARLOTTA.

— Marianna! Marianna! Che cos'hai tu che non mi rispondi? Che cosa stai tu contemplando? E che bel volto sereno! Io non t'ho mai veduta con occhi tanto brillanti di gioja, nè con sorriso tanto soave sopra le labbra. Tu sei proprio in gloria stamani.... Parrebbe che tu fossi a conversazione con gli angioli.

— Oh ! con gli angioli per l'appunto, no ; ma con taluno che ad essi potrebbe essere assomigliato, sì davvero.

— Eh via ! Tu non mi fai celia ? Cose serie, dunque.... Cioè, cose belle, stupende! Ma spiegati, su via, spiegati meglio... Spero che non vorrai tenere il segreto con la tua sorellina.

— No certamente ! Non è nemmeno un segreto. Ma, giacchè tu ridi, e quasi quasi parrebbe che tu volessi beffarmi...

— No, no, Mariannuccia mia; beffarti quando ti vedo tutta giuliva? Rido di contentezza io. Ma avrei caro di sapere la bella cagione che ti dava in braccio a quel godimento. E mi dispiacerebbe anzi d'averti distratta da qualche gradita contemplazione.

— Oh ! non ti rincresca, perchè non hai fatto nulla di male. Ti dirò...; anzi bisogna che tu lo sappia; ma prima vorrei vedere se ti riescisse d'apporti al vero.

— Oh sì! E subito ha da riescire a me ! Ti par egli ? Tu mi farai confondere chi sa quanto, senza conclusione !

— Poverina! Come se tu durassi molta fatica a pensare!

— Garbata ! Ora anche tu vuoi riprendere la mia pigrizia. Ti metti d'accordo con chi so io.... Garbata! Oh! vedo bene che in questo mentre non sei a colloquio con gli angioli.

— Che te lo sei avuto a male ? Perdonami.

— Non sono permalosa. Ma tu hai trovato il verso di mettermi a punto. Gnorasì; voglio un po' vedere se indovino qualche cosa.

— Provati davvero.

— Pensiamo.... Aspetta.... Lo vedi se io so mettermi a pensare? Mi sostengo la fronte con la mano; ora socchiudo gli occhi, ora li sollevo al cielo.... Non ho io tutta la gravità di un filosofo? Dunque.... dunque...; ecco ! la tua letizia sarà derivata.... Dimmi, che forse ti ricordavi di quelle squisite paste?....

— Meschina me ! Che cosa vai tu ricercando? Le paste? Ahimè! dagli angioli tu precipiti....

— Zitta, zitta ! hai ragione ! L'ho detta grossa davvero ! Vediamo ! Ci è stata forse fatta qualche bella promes-

sa?... Eh! io non me ne ricordo.... Che cosa abbiamo noi veduto di corto?... Che mai?...

— Ah! tu sei sempre lontana, la mia Carlotta, sempre lontana.

— Ma se tu sei andata col pensiero negli spazj immaginarj, io non ti posso tener dietro.... Chi sa che volo!

— Eppure si tratta di cose vedute..., sicuro; anzi di cose che vediamo ogni giorno.

— Ogni giorno! E che cosa? il sole? Quando non piove peraltro. Certo, abbiamo goduto giornate bellissime; ma via! Non mi pare che vi fosse bisogno di andare in estasi.... O piuttosto la luna?

— Oh! che cosa dici? la luna di giorno non si vede.

— Eppure ho pensato.... ho pensato anche troppo... Ma se non ti spieghi un po' meglio.... Cose, cose.... Ma dimmi: cose o persone?

— Tu vorresti saper troppo.

— Ho capito, ho capito! Persone! Ma.... e quali persone?... E noi le vediamo ogni giorno?

— Se ti dico di sì, è bell'e finita.

— Lo credo io! Ho capito sicuro! I nostri genitori!

— Per l'appunto!

— Che bella scoperta! Lo so che il pensare ad essi, al bene che ci vogliono, al bene che ci fanno, è cagione di grandissima contentezza.... Anch'io quando vi penso mi sento tutta consolata; ma pare a me che questo non potesse essere il solo motivo del tuo rapimento.

— E non era infatti questo il solo motivo. Ce n'è un altro... Un altro che a ogni modo avrei dovuto far conoscere anche a te.

— Ma quale?

— Trovalo, giacchè hai incominciato bene.

— Marianna! Non vorrei che tu pretendessi troppo dalla mia condiscendenza.

— Cose serie! Hai trovato un bel parolone. Invero lo sforzo è stato grande, straordinario! Ci voleva la mente di un Galileo.

— Insomma! O questo non è beffare? Ma via! Ti perdono. E che sì che indovino anche il resto?

— Su dunque! coraggio!

— Aspetta veh! Tu hai fatto proposito fermo di non mi beffare mai più; e poi di essere sempre obbediente ai nostri cari genitori, sempre savia, sempre studiosa....

— Oh! ma a quest'ora, spererei.... Se non fosse presunzione....

— Ed io? che cosa ne dici tu? Ne ho molto bisogno di faro questo proposito?

— Interroga la tua coscienza.

— Oh! guarda un po' se stamani dovrei fare l'esame di coscienza!

— Ma via, non si tratta di questo. Essere savia è dovere; e la volontà di adempire questo dovere l'abbiamo; sicchè la speranza di meritare l'affetto dei genitori ha da essere sempre il nostro conforto. Io aveva dianzi in mente un'altra cosa che ha molto che fare con quello che abbiamo detto. Io voleva, io voleva....

— Ma che cosa? fare ai nostri genitori qualche grata sorpresa?

— Ecco; ci siamo.

— Mi avvicino dunque... Ma quale specie di sorpresa? Questo è il difficile! Tante potrebbero essere! I lavori, lo studio.... Ajutami!

— Dianzi tu hai rammentato la luna.

— Oh! la luna? E che cosa ci ha che fare la luna? Hai tu fatto forse qualche scoperta d'astronomia? Certo tu guardavi il cielo, ma non avevi il telescopio....

— La luna no; ma un certo libricciuolo che prende nome da....

— Il lunario?

— Appunto.

— Ah! tu vorresti fare il lunario? Ci vuol altro! Io non me ne impiccio davvero!

— Tu prendi le cose in chiasso. Eppure, se tu riflettessi a un certo giorno che si avvicina....

— Ah! Un giorno natalizio forse? Ma.... di chi? Del babbo, no; della mamma, non mi pare.... Oh! ma di che mese siamo?... Tu mi hai fatto confondere.... Non so più nemmeno di che mese siamo.... Ho proprio perduto la bussola....

— È egli possibile che tu non ti ricordi di che mese siamo?

— La colpa è tua! M'hai scompigliato le idee con tanti indovinelli!

— O piuttosto.... Ma non voglio dire altro.

— Sì; lo so: perchè sono sventata, distratta.... È egli vero? Ma ora.... Sta'! sento cantare i capponi. Sì, sì! È vero! Capo d'anno! Tu hai ragione! Il Capo d'anno! Ci siamo vicini!... Povera me!

— Come! Tu ti sgomenti!

— Sgomentarmi no! Ma.... Ci siamo vicini, e io non ho ancora fatto nulla.... Ecco la cosa che mi dispiace! Dunque tu pensavi a questo?

— Così è. Lo vedi, se ti è riescito di apporti al vero?

— Ed eri tanto allegra! Benissimo! Questo vuol dire che hai già fatto qualche cosa! Oh! allora non mi sgomento. Animo, animo! Quello che hai fatto tu starà benone. E anch'io....

— Anche tu farai, non è vero? E che cosa?

— Oh bella! Quello che hai fatto tu; nè più nè meno.

— Risparmiandoti così la fatica di pensare....

— Animo via, Mariannuccia, sii buona! Ajutami tu; senza il tuo ajuto.... Ti farò tante tante carezze! Ti vorrò più bene.... Ma già più di quello che te ne voglio è impossibile.

— Il male è che nemmeno io ho fatto nulla!

— Oh! A dire! Dopo tanti discorsi ci troviamo a mani vuote. E perchè dunque poco fa eri tanto allegra?

— Perchè, appunto come hai detto tu, io richiamava allora alla mia memoria le tante cagioni che abbiamo di benedire i nostri cari genitori, e di manifestar loro la nostra riconoscenza; perchè l'affetto mi suggeriva certi sentimenti che le parole non basterebbero a manifestare; perchè io ringraziava Iddio con più fervore del solito d'averci dato genitori tanto amorosi.... Quale maggior consolazione di questa? Far voti per la loro felicità! Vedere accogliere con amore i nostri augurj! Mi pareva, appunto allora quando mi hai chiamata, mi pareva di vederli contenti, di veder la mamma invitarci nelle sue braccia, regalarci un bacio, e volgersi piena di soavissima tenerezza al babbo per invitarlo a fare altrettanto!... E ora? Ah, ah! ora anche tu sei in estasi! Lo vedi? aveva io ragione di esaltarmi?... Carlotta! A che cosa pensi? Carlotta!

— L'ho trovato, l'ho trovato!

— Che cosa?

— L'argomento per fare una composizione, e per presentare con essa ai nostri genitori gli augurj del Capo d'anno.

— Davvero? Sarebbe una bella cosa. Sentiamo!

— E scommetto che tu non sai immaginare quale possa essere.

— Ci vorrebbe qualche cosa di nuovo.... Perchè sempre lettere, sempre lettere....

— Sicuro; qualche cosa di nuovo. Ora tocca a te a stillarti il cervello. Provati via! Coraggio!

— Ah! tu vuoi ricattarti.

— Naturale! voglio procurare anche a te il piacere che mi hai fatto dianzi. Quando pensiamo ai nostri genitori siamo felici.

— Eccome! E ti ringrazio di questo contraccambio. Ma che io abbia a poter penetrare il tuo animo, mi pare un po'difficile.... Chi sa mai dove tu sia andata con la tua mente?... Una cosa nuova, tu dici, e che possiamo fare nojaltre?

— Eh! Nojaltre!... Io mi affido principalmente in te....

— Oh! si comincia male.

— Avanti, avanti! Non ti perdere d'animo.

— Se tu fossi poetessa mi figurerei che tu volessi fare un sonetto.

— Nemmeno per ombra! Io poetessa! Tu mi fai ridere. Dev'essere prosa. E anch io, sì signora, sebbene conosca d'aver bisogno del tuo ajuto, anch'io farò la mia parte; m' ingegnerò....

— Una parte spicciativa, eh? So che ti piace la concisione.

— Questa volta non potrò essere tanto concisa quanto vorrei. Ho paura, anzi, che se tu indugi a capire il mio disegno, e se sarà cosa da farsi, ho paura che la mia parte abbia a diventare troppo lunga.

— Ma che cosa vai tu dicendo? Io non capisco nulla.... Troppo lunga!... Ma quando si tratta di lavorare pei nostri genitori, nulla ci dovrebbe parere troppo lungo.

— Certo; e se fossi poetessa, scriverei su questo argomento anche un poema; e chi sa se basterebbe per dire

tutto quello che il nostro cuore vorrebbe? Ma ricordati, che il tempo stringe.... E intanto, va bene; tu hai suggerito un'altra buona idea. Bisogna che me ne ricordi.

— Oh! sai tu com'è? Io non trovo nulla, proprio nulla che mi metta sulla via di scoprire il tuo segreto.

— E io preparo intanto la carta e la penna, per me e per te. Ecco qui.

— Ammiro il tuo coraggio.

— Me lo infonde l'amore, me lo infonde la riconoscenza.... Spero che non ti parrò temeraria. Spero poi più che altro che i nostri genitori saranno indulgenti.

— Benissimo. E il tuo coraggio accende il mio. Ma intanto non so che cosa dire.... Non ti capisco.

— Lì: siedi; eccoti la penna.... Oh! chi deve incominciare?... Aspetta! Sì, sì! Dovrei incominciare io....

— Su dunque. Forse dal tuo principio conoscerò tanto che basti.

— Sì, sì, perchè se andiamo aggiungendo altre parole, io non mi metto più a questo cimento. Scrivo.... Ti chiamo.... Non rispondi.... Non mi dai retta, perchè i più soavi pensieri, la più cara visione ti rapiscono su in cielo....

— Ah! ora ho capito!... Ma bene! Brava Carlotta! Dobbiamo scrivere un Dialogo! Il dialogo che abbiamo avuto ora tra noi!

— Sonate campane! Or dunque, che cosa ne dici? Ti piace?

— Sicuro che mi piace! Il pensiero è ottimo! Ma ci riescirà egli poi di scriverlo almeno mediocremente questo dialogo?

— L'ho detto, io mi affido a te.

— Male!

— Scriveremo quello che il cuore ci ha dettato, quello che il cuore ci suol dettare quando pensiamo ad essi, quando ne parliamo insieme.

— Così è; ed essi accetteranno il buon cuore.

— Lo spero. Ma presto! Che se poi ci fosse tempo d'impararlo a mente....

— Oh! ci sarà, ci sarà tempo. Non dubitare. Noi diremo quello che abbiamo già a mente da tanto tempo!

— E che non potremo mai dimenticare.

— Oh! mai, mai!

— Il bene che loro vogliamo; la riconoscenza; il desiderio di essere più savie....

— Chiederemo perdono dei falli commessi; faremo a Dio i voti più ardenti pel loro bene....

— E se gradiranno questo pensiero, ci daranno una ricompensa!

— Oh! che cosa dici? Una ricompensa! Questo nel dialogo non va scritto davvero!

— E sì che tu anzi lo scriverai volentierissimo!

— Ah! bisogna vedere allora di che ricompensa tu parli.

— Naturale! è facile immaginarlo.

— Ho capito! Un bacio!

— Uno di quei baci, dei quali la ricordanza basta a consolarci tutta la vita.

— Presto, presto! Facciamo di meritarlo.

— Io son teco. Facciamo punto al dire, e incominciamo a scrivere.

Vol. IV. (*Luglio* 1857) N.° 1.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

AVVERTENZA

Crediamo utile avvertire che ci è sembrata superflua, e talora inopportuna, la divisione assoluta che facevamo tra gli *Scritti pei Fanciulli* e il rimanente delle materie contenute nel fascicolo.

Prima di tutto non sempre gli *Scritti per Fanciulli* sono soltanto per essi, ma contengono articoli di lettura utile anche pei giovanetti e pei giovani; indi anche gli argomenti intorno alla educazione, alle arti, alle scienze, possono riescire vantaggiosi ai giovani; e quando detteremo cose che sieno destinate soltanto ai genitori, useremo sempre le debite cautele, e inoltre noteremo gli articoli con un * asterisco.

Nuovo Programma.

Con la dispensa di questo mese di Luglio 1857 incomincia il IV Anno della nuova collezione delle *Letture di Famiglia di Firenze;* e così questa pubblicazione, succeduta nel 1849 alle *Letture politiche*, annovera già otto anni di vita. Non è poco, se si consideri la qualità dei tempi, non del tutto propizj, per varie cagioni che qui non è luogo a notare, alla stabilità di qual si voglia opera che non abbia suo fondamento nello immediato e sicuro acquisto di materiali vantaggi. Non è poco, se pongasi mente che questi scritti vanno e debbono andare scevri di ogni allettamento capace d'acquistar loro il favore di chi soltanto si cura di cercar ne' giornali gradevoli inezie, o di chi vorrebbe che la stampa fosse strumento di biasimevoli gare, o di intendimenti men che degni del nobile ufficio delle lettere.

E come l'animo si compiace mirando alla via già fatta, così apresi alla speranza di poter proseguire e migliorare l'opera incominciata.

Questo è merito principalmente del fine elevato, morale, e perciò utile veramente, al quale tendono le *Letture di Famiglia*; indi abbiamo da saperne grado ai benevoli associati, e massimamente a quelli che ci sono e ci saranno fedeli. Chè quanto a noi non vogliamo presumere d'avere in tutto meritato col fatto quel favore di che certo le buone intenzioni, le cure indefesse, la costanza nei nostri principj ci renderanno degni.

A niuno peraltro è dato raggiungere agevolmente e presto quel meglio che da lui la fiducia del pubblico ha ragion di aspettare. A ciò non tanto le particolari condizioni degli scrittori, quanto le difficoltà intrinseche del lavoro e gli ostacoli prevedibili o inaspettati bene spesso si oppongono. Ciò non pertanto in chi prende a dettar libri e giornali corre sempre l'obbligo di affinare l'ingegno, di accrescere le cure, di agguerrire le forze. E questo faremo, e in ogni parte del nostro lavoro introdurremo quei miglioramenti che l'esperienza di molti anni ci avrà consigliato.

Nota è ai nostri associati la natura di questi scritti; ma non sarà inutile ricordare per sommi capi le materie che le

Letture di Famiglia prendono e prenderanno a trattare, affinchè possano averne contezza eziandio coloro che invitiamo ad ajutarci con rinnovare o con incominciare l'associazione:

1. Scritti varj pei Fanciulli, cioè: Racconti morali, dialoghi, commediole, notizie utili intorno ai diversi rami della istruzione elementare, ec.
2. Scritti varj, morali e istruttivi, letterarj e scientifici ad uso dei Giovani, e più specialmente per coadiuvare la coltura intellettuale delle Fanciulle.
3. Discorsi, consigli, suggerimenti, riflessioni e notizie intorno all'educazione, diretti principalmente ai Genitori.
4. Studj storici, biografici, letterarj, scientifici, di geografia e storia per utilità di ogni genere di lettori;
5. Notizie di libri utili alla educazione e alla istruzione.
6. Ricordi dei principali avvenimenti della storia contemporanea ec..

Questi diversi subbietti, accennati quì senza ordine rigoroso, verranno distribuiti nel miglior modo che sia possibile, trattandosi, non di un libro disegnato e dettato da un solo scrittore, ma di pubblicazioni che debbono venire in luce mese per mese, e nelle quali vuolsi avere anche riguardo alla varietà e alla novità. Bensì la direzione deve con sempre maggior cura provvedere alla uniformità del concetto e all'ordinamento delle materie; e un copioso indice alla fine di ciascun volume, agevolerà le ricerche e riunirà le parti delle diverse categorie.

Il fine, come ognun vede, è quello di giovare alla educazione e all'istruzione dei fanciulli e dei giovani; e di far sì che i sacri affetti della famiglia conferiscano ai beni veri e da tutti gli uomini onesti ardentemente desiderati per la nostra diletta patria.

P. Thouar.

LE FANCIULLINE CURIOSE

DIALOGO

Ida **Emma**	Sorelle
Adalgisa **Vittorina**	Sorelle
Marietta,	povera
Cecchina,	cameriera.

Scena I. – *Emma* e *Marietta*.

Emm. (*siede cucendo*).

Mar. (*seduta con un pezzo di pane in mano*).

Emm. Io non mi posso persuadere che tu non abbia a conoscere il nome delle due signorine che hanno avuto tanto cattivo cuore da abbandonare tua madre.

Mar. La scusi; ma io, guà, io son piccina e non me ne ricordo.

Emm. Eh! me lo farò dire da tua madre, quando le potrò parlare da sola a sola. Ma.... almeno ti ricorderai della loro fisonomia, del colore dei loro capelli, degli occhi.... Dimmi dunque come sono fatte?

Mar. Ma.... se i' avessi a dire.... mi pare....

Emm. Che cosa? Avanti! spiegati meglio....

Mar. Poerina me! Che cosa vuol'ella ch'io dica? I' l'avrò viste una volta o due. Com'ho io a fare a ricordarmene?

Emm. Pare impossibile! Con te non v'è dunque da raccapezzare un'acca.

Mar. La scusi la mia ignoranza.

Emm. Almeno, giacchè non posso saper nulla, mangia pure il tuo pane.

Mar. Grazie, signorina. Ora non ho più appetito. Lo serberò per mia madre.

Emm. Oh! non vi è questo bisogno: se tua madre starà con noi, come spero, non le mancherà nè il pane, nè il companatico.

Mar. Che il cielo benedica la loro carità! Ma ora non ho bisogno di mangiare, e se si contenta lo serbo.

Emm. Fa pure quello che più ti piace. Ma dimmi: o il nome del fratello di quelle tali signorine, lo sai?

Mar. Che? O lui sì che non lo conosco! I'non l'ho nemmeno mai visto in viso.

Emm. Aspetterò di saperlo da tua madre. Sono molto ricchi?

Mar. Lo credo; l'ho udito dire... mi pare...

Emm. E dove stanno?

Mar. S'i'avessi a dire non lo saprei dare a intendere.

Emm. Proprio non posso saper nulla!

Mar. Da mia madre la potrà sapere ogni cosa per filo e per segno.

Emm. Ed ella serviva da molto tempo in quella casa?

Mar. Questo glielo posso assicurare, perchè la me l'ha detto più d'una volta.

Emm. Cameriera, e poi guarda-roba?

Mar. Mi pare.

Emm. E quanti anni sarà stata in quella casa?

Mar. Questo non lo so; ma devono essere parecchi, perchè so che ci stava anche prima di aver preso marito.

Emm. E allora faceva sempre la cameriera?

Mar. Non lo so davvero, perchè prima che mia madre pigliasse marito io non era nata.

Emm. Guardate! Ma insomma le devono essere proprio di cattivo cuore. Mandar via una donna che è stata a servizio molti anni, che ha visto nascere le padroncine; e mandarla via solamente per prendere in vece sua la cameriera francese!

Mar. Eh! se i padroni non fossero fuori via, questa disgrazia non ci sarebbe accaduta.

Emm. Dunque questo signor fratello, perchè i suoi genitori son fuori via, fa e disfà come se fosse padrone egli stesso.

Mar. Proprio così, sì signora.

Emm. Ma quant'anni avrà?

Mar. Oh! quanti ne abbia per l'appunto i' non lo so; ma dice che è grande; che ha i baffi lunghi lunghi; va a cavallo,

guida da sè la pariglia, sebbene abbia preso il cocchiere inghilese; e poi presto deve toglier donna....

Emm. Davvero! E chi deve sposare?

Mar. Che lo so io?

Emm. Nemmeno questo!

Mar. S'i' lo sapessi glielo direi, signorina cara.

Emm. Lo credo, lo credo. Fatto è che l'azione è stata veramente cattiva!

Mar. Che cosa vuol'ella? Noialtri poveri dobbiamo essere sempre disgraziati!..

Emm. Ma no! chi dice questo? Anzi..... Appunto chi è nato povero dovrebbe trovare più facilmente chi lo ajutasse. Intanto io spero che i miei genitori assisteranno tua madre, tanto più che è vedova, poveretta! Assisteranno anche te....

Mar. E il cielo li benedirà. Se la sapesse quanto abbiamo patito!

Emm. Eh! non stento a crederlo. Tua madre si ammalò dal dolore, non è vero?

Mar. Già! il tracollo fu questo.

Emm. Dal dolore d'essere trattata con ingratitudine tanto crudele.

Mar. Gnorasì, poverina! E per curarsi la dovette spendere tutto quel poco che l'aveva...

Emm. E le padroncine?

Mar. La si figuri! Non ci pensarono più a noi!

Emm. E dove andavate jeri sera quando trovammo tua madre mezza svenuta dalla stanchezza?

Mar. S'era state a cercare di una mia zia che abitava nel villaggio vicino; ma la mamma non sapeva che questa zia era già morta da un pezzo. Dunque ci bisognò tornare indietro. E allora la stanchezza, la passione, la fame...

Emm. Poveretta! Quando mi ricordo del piangere disperato che tu facevi, e del volto pallido pallido di tua madre, seduta in terra, che pareva moribonda....

Mar. Ma la loro carità ci ha salvate, e io non finirò mai di raccomandare al Signore le nostre benefattrici.

Emm. Abbiamo fatto il nostro dovere, bambina mia. Chi sta bene in questo mondo deve soccorrere, come può, coloro che soffrono.

Mar. Faccia Iddio che tutti pensino ed operino come i suoi genitori.

Scena II. - *Ida e dette.*

Ida (*volgendo la parola alla Marietta*) La tua mamma sta meglio, sai, Marietta!

Mar. (*allegra, e si alza*) Oh! Cielo ti ringrazio.

Ida Era effetto di sfinimento, di dolore, di paura di trovarsi senza un sostegno. Ma ora si è fatta coraggio; e, spero che non avrà bisogno di andar mendicando.

Mar. Quanta consolazione! Quanta carità!

Emm. Va bene. E ora potremo sapere qualche cosa. Da questa bambina non mi è riescito di cavare un numero. Hai tu saputo il nome dei suoi padroni?... (*alzandosi*)

Ida Or ora ti risponderò Intanto, Marietta, tu puoi andare a tener compagnia a tua madre.

Mar. (*allegra, alzandosi subito*) Oh! non mi par vero.

Ida (*l'accompagna all'uscio*) Tu passerai quelle due stanze... Ma ... ecco la nostra cameriera ... Va con lei. — Cecchina! conduci la Marietta a sua madre (*la Mar. va via*).

Scena III. - *Ida e Emma.*

Ida. (*tornando*) Dunque tu devi sapere...

Emm. Bene bene! Finalmente potrò cavarmi la curiosità....

Ida. Temo di no.

Emm. Ma perchè? « Tu devi sapere » hai detto.... finisci il discorso.

Ida Sì; tu devi sapere che questa povera donna si mostra di animo tanto generoso, che non vuole che sia palese a tutti il nome di chi l'ha trattata con ingratitudine e inumanità. Ha dato conto di sè a nostra madre, tanto che possa sincerarsi se merita la sua assistenza; ma ha chiesto di tenere occulto ciò che avrebbe potuto recar vergogna ai suoi padroni.

Emm. O guardate! mi dispiace...

Ida. Eh via!

Emm. No no! anzi la stimo... Voleva soltanto dire, che mi dispiace di non conoscere il nome...

Ida E a noi questo che cosa importa?

Emm. Ma già qualche cosa so, e forse più di te. Dalla Marietta...

Ida. Ti prego a non dirmi nulla; a non dire a nessuno quello che puoi aver rilevato dai tuoi discorsi con la bambina. Rispettiamo la discretezza di questa donna stimabile; e ricordati poi delle ammonizioni di nostra madre.

Mar. Delle quali io ho molto bisogno, perchè sono troppo curiosa, non è vero?

Ida Vorresti tu che io lo nascondessi?

Emm. Oh! anzi ti ringrazio della premura che hai di ajutarmi a correggere questo difetto. E confesso che ancora non mi riesce di liberarmene affatto.

Ida Col tempo ti riescirà, non dubitare. Intanto studiati quanto puoi.

Scena IV. - *Cecchina e dette*

Cec. (*all'Ida*) La signora cerca di lei.

Ida. Eccomi subito (*via*).

Cec. (*si mette a cercare qualche cosa sul tavolino del lavoro*) Dovrebbe essere qui un modello di goletta.

Em. Sì; stamani l'ho veduto (*con cautela*). Dimmi, Cecchina, come si chiama la famiglia dov'era a servizio quella povera donna che jeri sera accogliemmo in casa?

Cec. Scusi, ma non lo so.

Em. Eh! tu vuoi darmi ad intendere...

Cec. Non lo so davvero.

Em. A me puoi dirlo. Io so già qualche cosa. Animo, animo!

Cec. L'assicuro che non mi è riescito di scovar nulla. — Finalmente eccolo questo disegno (*in atto di andarsene*).

Em. Dunque sii buona, Cecchina mia, confidami tutto.

Cec. Non ho da confidarle proprio nulla.

Em. Tu sai che non sono capace di tradirti.

Cec. Mi lasci stare. È inutile.

Em. E non ti saprai procacciare qualche notizia?

Cec. M'ingegnerò... Ma, veramente, se la signora non lo gradisce...

Em. Ma lo gradisco io, io che ti voglio bene; e tu lo sai se ti voglia bene! Devi promettermi di dirmi tutto.

Cec. Non le posso fare questa promessa, perchè ho avuto ordine di non ingerirmi di nulla. E scusi, ma ho bisogno di andare in guardaroba (*via*).

Em. Ho capito io: tutti mi gabellano per curiosa, e appunto per questo mi vogliono nascondere ogni cosa! Ma, tant'è, io voglio sapere... oh! la contadina, la contadina mi ajuterà; e da lei, oh! da lei sarò chiarita... E anche la Marietta... A poco per volta... (*passeggia*). E qual male vi sarebbe a mettere a parte anche me del segreto? Oh! chi vedo? ecco qua se non m'inganno, le nostre amiche. Sì, sì; sono esse. Vengono dal giardino. Come mai a quest'ora insolita? Oh! la contadina era con loro, e se ne va di soppiatto dopo aver parlato! Io non mi raccapezzo... Basta! vedremo.

Scena V. – *Adalgisa, Vittorina*, e *dette*.

Emm. Ben venute, ben venute! (*va ad incontrarle*).

Adal. Emma, ti salutiamo. Scuserai, se veniamo a quest'ora... (*si abbracciano*).

Emm. Sempre gradite.

Vittor. Cara amica!

Adal. E dov'è l'Ida? Che cosa fa?

Emm. Sta bene. Dianzi era qui.

Vittor. Anche tua madre sta bene? Tutti?

Emm. Sì, tutti.

Adal. Ora siamo contente. Il non avervi vedute jeri sera secondo il solito in villa della contessa ci aveva fatto dubitare che qualche incomodo vi avesse impedito di escir di casa.

Em. Un impedimento e inaspettato lo avemmo, è vero; ma non vi fu nissuna cagione spiacevole per noi.

Adal. Tanto meglio.

Emm. Volete intanto riposarvi? Ecco le sedie. (*tra sè*) Scommetto io che sono venute per curiosità.

Adal. Oh! io non ne ho bisogno. E presto ti leveremo l'incomodo. Questa non sarebbe ora di visite.

Vit. Siamo venute in campagna per far del moto. E ci piacciono tanto le passeggiate mattutine.

Emm. (*tra sè*) E il sapere i fatti degli altri.

Adal. Ci dispiacque davvero di non vedervi ieri sera.

Vit. Ci divertimmo molto, e più ci saremmo divertite se non foste mancate voi.

Emm. Ti ringrazio del cortese pensiero.

Adal. E avrei avuto caro che tu vedessi la nostra acconciatura. Non lo dico per vanità, ma soltanto perchè mi sarebbe piaciuto di conoscere il tuo parere...

Vit. Abbiamo una cameriera nuova...

Emm. Io non so ancor giudicare di queste cose; sono troppo inesperta; ma presto avrò occasione di vedervi.

Adal. Certo non avrete così spesso questi impedimenti inaspettati.

Vit. Ti arrivò forse qualche parente, qualche amica?...

Emm. No, nè parenti, nè amici. (*tra sè*) Vogliono sapere ogni cosa; e io non dico nulla.

Adal. Jeri sera facemmo varie congetture, e avrei caro di sapere se fossero tutte prive di fondamento....

Emm. (*con malizia*) Crederei di poter fare scommessa di sì. (*Tra sè*) Sono troppo curiose; non voglio dir nulla.

Vit. (*all'Adal.*) Lo diceva io; v'è qualche segreto.

Adal. (*alla Vit.*) Oh la farem oparlare. (*All'Emm.*) Non abbiamo già l'indiscreta voglia di conoscere i fatti vostri...

Emm. Nè io vorrei tener segreti con le nostre amiche. Ma, a dirvela giusta, nemmeno io so bene tutto quello che vorrei sapere. Perciò...

Adal. E che sì che la indovinai io? La tua sorella, benchè sia ancor molto giovane, pur potrebbe essere... chi sa?.. Un matrimonio...

Emm. Oh! non ho udito ragionare di matrimonio. Vi par egli?

Vit. Potrebbe dunque darsi che mi fossi apposta al vero più io delle altre.

Emm. Sentiamo...

Vit. Una infedeltà della sarta o della crestaja vi costrinse a rimanere in casa.

Emm. (*ridendo*) No davvero! Per venire alla veglia della contessa non avevamo già fatto preparativi straordinarj.

Adal. Capisco, capisco: tu non ci vuoi dir nulla.

Vit. Ma via... Si tratterà di segreti di famiglia; e allora non vogliamo insistere.

Adal. Io poi non ho difficoltà a palesare anche i segreti di famiglia. Per esempio, sai tu perchè mi era immaginata che si trattasse di matrimonio? perchè ve ne sarà uno in casa nostra. Il nostro fratello, ora posso asserirlo, giacchè le ultime lettere del babbo lo confermano, il nostro fratello dovrà sposare appunto la figliuola della contessa....

Emm. Me ne rallegro. Ah! è vero... I vostri genitori sono in viaggio...

Vit. Ma presto torneranno. E al nuovo viaggio che faranno condurranno anche noi.

Emm. E il vostro fratello è ora il capo di casa?

Adal. Così è: la zia ci fa da mamma, e lascia a lui le altre cure, dandogli così a conoscere la fiducia che egli merita. Il nostro fratello ha giudizio, e deve intanto assuefarsi al governo di una famiglia.

Emm. Ho capito. Va benissimo. (*Tra sè*) Oh! mi viene un dubbio. Che siano appunto quelle stesse?.. Chi sa?

Vit. (*all'Adalgisa*) Che cos'ha l'Emma? Mi pare che sia sopra pensiero.

Adal. Non capisco. Ha tanta curiosità! Si vede che noi glie l'abbiamo risvegliata maggiormente con la notizia del matrimonio.

Emm. Dianzi avete detto che la vostra cameriera è forestiera.

Adal. Sì è francese, e veramente abile. Il nostro fratello ha mutato anche il cocchiere, per averne uno inglese.

Vit. Se vogliamo essere serviti bene bisogna ricorrere ai forestieri.

Adal. La gente del paese non sa far nulla.

Vit. In casa tua non vi sono persone di servizio forestiere?

Emm. No. E da quanto tempo avete questa cameriera francese?

Adal. Da quasi due mesi.

Emm. (*fra sè*) Il conto torna!

Scena VI. - *Marietta* e *dette.*

Mar. (*correndo allegra, e prima di accorgersi delle amiche dell'Emma*) Signorina, signorina! La mamma è guarita dav-

vero; sta proprio bene! (*vedendo le altre*) Oh! scusino (*si tira indietro*).

Emm. Vieni, vieni, Marietta, non aver paura. Queste sono due buone signorine, mie amiche.... (*Le parla sotto voce*) Ti pare di averle mai vedute? Osservale bene.

Mar. (*timidamente*) Non saprei.

Emm. Eppure... tu dovresti conoscerle.

Adal. (*alla Vittorina*) Chi sarà mai questa bambinuccia?

Vit. Non lo so davvero! Come ci guarda!

Adal. Che bella creanza!

Emm. (*alla Mar.*) Dunque?

Mar. (*con sorpresa*) Oh! sì: ora... mi pare...

Emm. Ho capito, ho capito. (*A voce alta*) Va a dire alla mia sorella che ci sono le nostre amiche; e torna qui con lei.

Mar. (*partendo*) Gnorasì.

Scena VII. - *Le stesse, fuorchè la Marietta.*

Emm. Mi scuserete se ho fatto a confidenza.

Adal. Oh! niente. Fa' pure il tuo comodo.

Vit. Non vorremmo esser vènute a impicciarvi.

Adal. Vedo che avete in casa persone di fuori.

Vit. Forse quelle stesse che v'impedirono jeri sera di venire alla festa.

Adal. Si può sapere chi è quella bambina?

Emm. (*esitando*) Vi dirò...

Vit. E poi ti leveremo subito l'incomodo.

Adal. Sì, sì, non dobbiamo esser curiose...

Emm. Ma giacchè lo desiderate....

Adal. Oh! non pretendiamo di conoscere i fatti degli altri.

Vit. Non ci preme già di essere messe a parte dei vostri segreti.

Emm. Nondimeno io voglio soddisfarvi, perchè non sono segreti. Ma sediamo: Ho bisogno di farvi prima un breve racconto (*dà le sedie*).

Adal. Ti ascolterò volentieri, ma soltanto per non parere sgarbata (*ricevendo la sedia*).

Vit. Io poi... non m'importa davvero; ma sederò un poco per riposarmi. (*Alla sorella sedendo*) Finalmente sapremo qualche cosa.

Adal. Io ne muojo di voglia.

Emm. (*sedendo*) Sappiate dunque che un tempo fa, una onesta donna stava a servizio da molti anni in una casa di persone stimabili. Vi erano due signorine: ella le aveva vedute nascere, le aveva assistite, voleva loro un gran bene. Ma per certe mutazioni avvenute in quella casa, per dar luogo a servitù forestiera, la povera donna...

Adal. Che cosa hanno che fare queste ciarle?

Vit. Non c' importa nulla di questo racconto.

Emm. Scusate, ora ho finito. Dunque anche la povera donna che aveva assistito le signorine fu costretta ad andarsene; e le signorine ebbero il coraggio di abbandonarla....

Adal. Avranno avuto le loro buone ragioni (*si alza indispettita*).

Vit. Pare che tu voglia burlarti di noi.

Emm. (*tra sè*) Sono esse! (*forte*) Che forse le conoscete queste signorine?

Adal. Serba ad altri le tue favolette! (*vuole escire*)

Emm. (*trattenendole*) Era necessaria questa notizia perchè poteste capire il rimanente (*trattenendole*). Quella donna si ammalò pel dolore. Spese tutto quel poco che le era stato dato. Volle poi andare in cerca d'una parente; fece il viaggio invano, e allora la debolezza, il disagio, la passione di una sua povera figliuolina l'avrebbero fatta venir meno in mezzo di una strada, se alcune persone mosse a compassione di lei non l'avessero soccorsa. Ecco perchè...

Scena ultima. *Ida*, *Marietta*, e *dette*.

Ida. Basta così... (*all'Emma con serietà*). Amiche, vi saluto. Ho udito alcune parole dell'Emma; e da questa bambina che vi ha riconosciute (*indica la Marietta*) ho potuto rilevare il rimanente.

Adal. Parrebbe che voleste censurare le nostre azioni...

Vit. Come se il nostro fratello fosse capace di commettere ingiustizie...

Ida. Ripeto che non approvo il contegno dell'Emma, nè presumo di giudicare le vostre azioni. Ma so che il desiderio di conoscere il motivo che jeri sera ci tenne in casa vi ha con-

dotte qui, vi ha mosse a interrogare anche la contadina, e finalmente vi ha condotte a scoprire una cosa che voi stesse avreste voluto tenere occulta. Ormai è bene il dirvi che la infelice madre di questa bambina non ha voluto palesare il nome della famiglia che la licenziò; avrebbe perfino ricusato ogni assistenza se avesse dovuto riceverla a patto di nuocere alla riputazione di chi si sia. Perciò se è quella veramente che voi conoscete, siate certe che ha operato saviamente, e mia madre ha intenzione di prenderla al suo servizio. Non saviamente certo ha operato l'Emma. Ma perdonatele a cagione della sua inesperienza. Io poi, valendomi della buona amicizia che passa tra di noi, mi fo lecito di dirvi per ammonizione dell'Emma stessa e vostra, che la soverchia curiosità ci pone talvolta nel rischio di sapere quello che non vorremmo.

Adal. (*commossa*) Tu hai ragione. Abbiamo sbagliato. E faremo di rimediare a quello che potremo. Intanto (*corre a dare un bacio alla Marietta*) questo bacio a te, povera piccina, sia pegno del bene che vorremo sempre alla tua buona mamma; e se potremo in qualche modo far dimenticare la nostra ingratitudine, dille che ce ne ingegneremo.

Vit. (*come sopra*) Anch'io, anch'io!

Mar. Grazie, tante grazie, signorine. La mamma sarà tutta consolata.

Adal. (*abbracciando l'Ida*) E a te grazie della utile lezione che tu mi hai dato. La vera amicizia deve francamente ammonirci dei nostri difetti.

Emm. (*abbracciando le amiche*) Spero che mi vorrete bene come prima.

Adal. Anche più di prima.

Vit. Addio: e mai più curiosità indiscreta.

Emm. Spero di essermene liberata anch'io.

P. Thouar.

VIAGGIO DA FIRENZE ALL'ALTO EGITTO

RACCONTATO

DA UNA FANCIULLETTA DI 12 ANNI

Partimmo da Firenze il 18 Ottobre 1853. La mia cara mamma, una signora sua amica con due figliuole: Sofia, che è la maggiore ed ha la mia età, ed Elena poco minore a lei, che sono come mie sorelle, ed io. Si andava a trovare i nostri babbi in Egitto. Oh! che consolazione ci dava il pensiero di vederli presto!

La notte dormimmo al Covigliaio, e la mattina dopo, fatta una diecina di miglia, si dimandò a una donna quanto c'era di lì a Bologna: ella ci rispose: *docci* miglia. Vuol dire *dodici* miglia; ma lei, poveretta, era una campagnuola, che parlava in dialetto bolognese. Noi altre bambine si rise molto di quella parola.

Quando si arrivò la sera verso le sei a Bologna, ci fecero molta impressione le arcate che usano in quella città. Allora mi piacquero molto, perchè a quel modo si può andare fuori anche quando piove; ma ora che penso ci è un inconveniente; le finestre dei pianterreni non hanno nè luce, nè aria. Si smontò alla locanda di Broum. Noi altre bambine non si poteva resistere dalla fame che si aveva: fortuna che ci portarono presto da mangiare, perchè se nò avremmo seccato troppo le nostre mamme! Dopo cena si andò a letto presto, per alzarci poi di buon ora.

La mattina si partì per Ferrara. Era una bella giornata, e si fece fermare il legno per camminare un poco a piedi e cogliere dei fiori. Dopo aver passeggiato un poco si rientrò in carrozza e si trottò fino a Ferrara, dove si passò la notte alla locanda dei Tre Mori. Di Ferrara non ho nulla da dire. La mattina dopo ci alzammo alle 5, e si partì alle 6.

Per andare a Padova c'era un largo fiume chiamato il Pò. Dunque, arrivati a questo fiume, si entrò in una barca colla carrozza e tutto. Attraversato questo c'era la dogana, e ci fecero sciogliere e aprire tutti i bauli per farci la visita: dopo averci fatto perdere due ore, e dopo che furono persuasi che non si aveva nulla, ci fecero andare via: si riprese il nostro legno, e si seguitò la nostra strada per Padova. Si doveva passare ancora un altro fiume di cui non si sapeva il nome; e arrivati al fiume si domandò a una vecchia, come si chiamava, e lei ci rispose l'*Adge* che voleva dire l'Adige. Ancora a quella si rise molto, ma non tanto quanto a quella di *docci*. Attraversato questo fiume si seguitò il nostro cammino.

Il nostro viaggio fu molto piacevole fino a Padova. Arrivati a Padova, la sera, dopo cena, si fece un po' di chiasso insieme, e si andò a letto. Si dormì benino. La mattina dipoi andammo a vedere la chiesa di S. Antonio. In quella chiesa osservai delle bellissime colonne di alabastro attorchiate, che trasparivano benissimo. Queste colonne erano di quà e di là dell'altare maggiore. Dove battezzavano i bambini, vi era una gran pila, e per la chiesa che è molto ricca, si vide dei bellissimi quadri. Col treno del tocco si partì per Venezia, si passò un ponte lunghissimo e magnifico che attraversa la Laguna e unisce Venezia con la terraferma. Passato questo, ci trovammo nella bellissima stazione di Venezia. Di lì si entrò in una gondola: così chiamano là certe barchette che servono ad andare da un luogo all'altro per la città. Ora mi provo a descriverle. Le gondole sono come navicelle piuttosto lunghette. Hanno una specie di lancia di ferro nella parte davanti, e poi c'è dentro una specie di cataletto tutto coperto di panno nero; e la nostra la guidavano due marinari. Scesi di gondola, si andò ad alloggiare alla Luna, che era una locanda buona e discreta. Si ordinò che ci dessero da mangiare proprio alla veneziana, e ci portarono dell'ottimo pesce e dei fegatini; si mangiò ancora meglio che a Bologna.

Dopo cena si andò a girare per Venezia; e dovendo partire alla mezza notte, stemmo fuori fino a quell'ora, passeggiando la maggior parte del tempo sulla piazza di S. Marco, la quale illuminata a gas è proprio una cosa stupenda. Poco prima della mezza notte, si andò a casa a preparare tutti i

nostri bauli. Si montò in una gondola, e si andò al battello a vapore. Quindi si partì verso il tocco.

Noialtre bambine si era moltissimo confuse, essendo quella la prima volta che si viaggiava per mare, ma nondimeno ci addormentammo tranquillamente. La mattina ci si svegliò e essendo vicini a Trieste ci si preparò, e si andò su per godere un po' di aria.

Era una bellissima mattinata. Eran le cinque, il sole non si era ancora levato, faceva molto fresco, si vedeva Trieste in lontananza e gli uccelli venivano intorno al battello. Arrivati a Trieste si sbarcò. Si andò a una locanda tedesca poco distante dal porto. A Trieste quasi tutti parlano tedesco, perchè Trieste confina con la Germania.

Era quella una bellissima locanda e molto comoda. La stanza, cioè la sala, da pranzo aveva le pareti coperte di carta vellutata color rosso scarlatto, con bellissimi disegni e contornate da cornici indorate. Pendevano dalle pareti dei bellissimi specchi con cornici parimente dorate. La volta era dipinta alla raffaella. La sala era fatta in arcate, dimodochè tutto insieme faceva molta figura. La camera dove dormimmo ancora era molto grande, le finestre erano doppie. C'era un calorifero, che anche quello in una camera da letto è molto comodo. Con tutti questi vantaggi però v'era l'inconveniente di salire molte scale per andare alla nostra camera; ma, tanto, era solamente per tre giorni, poco c'importava.

Si girò per la città e si vide nei caffè tanti turchi e greci, perchè forse vanno lì per il commercio: i turchi mi parvero curiosi, ma li osservai poco o nulla, perchè tanto gli andavo a vedere nel loro proprio paese! A Trieste ci sono belle strade, e sono tanto larghe che l'aria vi circola benissimo, e i casamenti sono molto belli e sono ancora ben disposti. Un signore di conoscenza della nostra famiglia che abitava a Trieste condusse la mamma e me a vedere la città, e la passeggiata di Trieste. La sera ci condusse al teatro, nel quale ci era l'opera *Il trovatore*, e mi ci divertii molto; ma se ci fossero state ancora le mie amiche e compagne di viaggio, mi sarei divertita assai più.

Il giorno dopo si preparò i nostri bauli, dovendo partire alle quattro pomeridiane. Noi altre bambine si era molto

contente pensando che in poco tempo avremmo rivisto i nostri babbi. Alle quattro si partì per Alessandria di Egitto; e il mare era allora quietissimo, ma a me mi accadde un'avventura molto curiosa. Ero su in coverta colle bambine e si parlava insieme: quella sera ci era un poco di vento, ma non tanto da fare una burrasca. Avevo il cappello sciolto, e andavo per legarmelo, quand'ecco una folata di vento me lo stacca netto dal capo, e me lo porta in mare. Le bambine si misero a ridere. Io un poco ridevo e un poco mi rattristavo, perchè mi dispiaceva di avere perduto il cappello che la mamma mi aveva guarnito colle sue mani; perciò andai giù a dire alla mamma quel che mi era accaduto. E le dissi: Mamma, ho perduto il cappello:

Essa si mise a ridere della mia mossa, ma mi rispose - Oh che scapatella!

- Ma se tu sapessi chi me l'ha portato via! —

- E chi è stato dunque?

- Il vento, mamma mia.

Allora la mamma sorrise, e rispose: Se quel cappello che hai perduto và alla costa, forse chi lo vede crederà che sia di qualche signora affogata.

- Fortuna che ce ne ho un altro! se nò, mi toccava a arrivare in Egitto senza cappello; bellina! — E le bambine R. ridevano.

Erano già quattro giorni che si viaggiava per acqua e si aspettava con impazienza il giorno dopo che dovevamo arrivare al nostro destino.

Le nostre mamme ci rimandarono in coverta, perchè loro facevano i preparativi per l'indomani. Dopo che ebbero finito, vennero su anche loro a discorrere con noi; e mamma a un tratto disse:

- Signora vuol farmi compagnia stanotte?

- Volentieri; ma come?

- Stando a dormire quassù.

- Farebbe male forse alle mie bambine.

- Basta coprirle bene.

E io: Oh avrei tanto piacere se venissero ancora le bambine, e perchè poi starebbero anche meglio.

La maggiore delle R.: Questo è vero, ma quando la mam-

ma non è contenta, vuol dire che ha le sue ragioni; bisogna obbedire e zitti —.

Così andarono a letto, ed io rimasi un poco trista per non avere con me le mie compagne care. Mamma e io prendemmo delle coperte e due materasse, una per lei e una per me; e si dormì benissimo.

La mattina ci si svegliò al levare del sole. Si vedeva Alessandria in lontananza: il sole indorava tutta la città. Sui monti di rena del deserto ci erano tanti mulini a vento; e tutti giravano, perchè tirava un po' di vento: un resticciolo, credo, di quello che m'avea portato via il cappello. E io andai giù e dissi alle bambine: Eh! non vi siete ancora levate?

Sofia. Se tu sapessi quante volte ci siamo svegliate!

Signora. Io mi sono svegliata due o tre volte, mi sono infilata il vestito, e me ne sono venuta su un momentino per godere un po' d'aria, perchè mi pareva di essere in una fornace, tanto c'era caldo; e quel cattivo odore mi disgustava tanto!

Sofia. E hai fatto tutto questo senza di noi? Perchè non ci hai svegliato?

Signora. Ma, figliuole mie, volete che vi svegliassi per fare soffrire anche voialtre? —

Intanto ritornai su da mamma.

Si videro molti *arabi* che venivano in una barca col pilota. Bisogna sapere che il porto di Alessandria è pieno di scogli, di modo che per entrarvi senza pericolo, ci vuole qualcuno che se ne intenda, perchè il capitano non saprebbe in che punto dirigere il battello; e perciò questo pilota arabo è incaricato di condurre le lance e i battelli che arrivano nel porto. Egli era nella lancia coi marinari arabi che urlavano e parlavano una lingua che mi parve molto curiosa. Il pilota montò nel battello nostro co' suoi marinari, e lasciò la sua lancia addietro.

Noialtre bambine si era mezze sbalordite, un poco dagli urli che facevano quegli arabi, e un poco vedendo il loro vestiario. Portavano essi un berrettino rosso in capo che chiamavano il *tarbusce*, poi una cappa blu: questo vestito è dei marinari. Il pilota poi, aveva un turbante bianco in testa, e poi una specie di veste da camera di raso, legata intorno

alla vita con una sciarpa di tibet blu: sopra portava un bernus nero di panno. Quando si fermò il bastimento vedemmo venire verso di noi un battello: noi credevamo che ci fossero i nostri babbi, ma quando il battello si fermò non li vedemmo, e invece vi erano persone che ci dissero che i nostri babbi avevano da fare al Cairo, e consegnarono le lettere che avevano mandate alle nostre mamme. Noialtre, sentendo questo, diventammo rosse, ed in mezzo minuto si videro spuntar le lagrime, e poi venne un gran pianto. Intanto si prese una barchetta per noi, e una per i bagagli, e ci movemmo per andare a una locanda; ma cammin facendo s'incontrò una bella lancia a dodici remi; i rematori ci dissero che venivano a prenderci da parte del Sig. Commendatore Rossetti console di Toscana in Egitto. In quella lancia vi era il *Giannizzero* del medesimo (è una specie del cacciatore nostro che va a cassetta delle carrozze) il quale ci fece montare in questa barca così comoda, mentre l'altra lancia era tanto sudicia e incomoda. Questa barca ci condusse a terra dove trovammo la carrozza del console. Arrivati alla casa del console ci si trovò la consolessa, e le sue figlie le quali ci fecero molte attenzioni.

(*continua*)

ESERCIZJ DI R*E*TTA PRONUNZIA.

(V. Vol. prec., pag. 557.)

*gg**) Nelle parole di desinenza ETTA, ETTO, ec. la vocale *e* si pronunzia *aperta* in: setta, aspetto, difetto, petto, sospetto, effetto, oggetto, pretto, infetto, letto (*nome* e *verbo*), assetto (*nome* e *verbo*), insetto, rispetto, sette, pretto, getto, architetto, alletta, accetta, (verbi); affetta, (per *bramare* dal latino *afficio*); ricetta, dialetto, concetto, diletto, perfetto e simili derivanti dal latino in *ectus*, letto, (*lectus*), ec. Inoltre tutti i passati che finiscono in *etti*, come credetti, detti, dette (da *dare*); temetti, potetti, ec.

Si pronunzia *chiusa* in: vetta, vedetta o veletta, tetto, buffetto, sonetto, berretto o berretta, civetta, fretta, affretta (verbo), affetta (per *tagliare in fette*, per *ostentare*); zibetto,

netto, detto, detti, (i *detti*, da *dire*); disdetto, e composti derivanti da *i* latino; stretto, costretto, ec.; metto, commetto, e simili; detta (da *dettare*); vendetta, saetta, accetta (*istrumento*), banchetto, gabinetto, staffetta; trombetta, Maometto, e tutti i diminutivi in etto, come isoletta da *isola*; vecchietto da *vecchio*; giovinetto da giovine; soletto, piccoletto, libretto, ec.

h h *) ETTRA, ETTRO, ec. *Aperta* in elettro, plettro, spettro, scettro; Elettra, lettra, la *lettera*, benchè derivante da *i* latino.

i i *) EVA, EVO, ec. *Aperta* in *Eva*, breve, lieve; devo, devi, deve (*verbo*); greve; leva, solleva, alleva, rileva (*verbi*), longevo.

Chiusa in neve, riceve, beve, e in tutte le terminazioni degl' imperfetti in *eva*, diceva, faceva, temevi, voleva, ec.

l l *) EVRA, EVRO, ec. *Aperta* in persevra, per *persevera*. *Chiusa* in Ginevra, scevro.

m m *) EVVE: chiusa in bevve.

n n *) EVIA, EVIO, ec. *Aperta* in allevio e abbrevio (*verbi*) previo, previa (*agget.*); Mevio.

o o *) EZZA, EZZO, ec. *Aperta* in: prezzo; apprezzo (*verbo*); disprezzo (*nome* e *verbo*); pezze; spezzo (da *spezzare*); mezzo (*metà*); ammezzo, (*divido per lo mezzo*); intermezzo. ec.

Chiusa in: lezzo, olezzo, (*nome e verbo*); rezzo, vezzo, avvezzo, ribrezzo, sezzo (*ultimo*); mezzo (aggiunto di frutto troppo maturo, che è per infracidare); ghezzo (nero, parlando dei Mori); Arezzo; e tutti i sostantivi in *ezza*, bellezza, certezza, fortezza, altezza, gravezza, carezza, ec.

Esempj.

Ed egli a me: Su per le sucide onde
   Già scorgere puoi quello che s'aspetta (1),
   Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse (2) mai da sè saetta,
   Che sì corresse via per l'aere snella,
   Com' io vidi una nave piccioletta

(1) Quello che ha da venire.
(2) Spinse.

Venir per l'acqua verso noi in quella (1),
Sotto il governo d'un sol galeoto (2),
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
(DANTE. *Inf.* C. VIII).

Sotto così bel ciel, com'io diviso (3),
Ventiquattro seniori (4), a due a due,
Coronati venian di fiordaliso (5).
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur (6) da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda (7),
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
(DANTE, *Purg.* C. XXIX).

Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa (8), e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi,
O ben finiti (9), o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace (10),
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiàce (11).
(DANTE. *Purg.* C. III).

(1) In quell'ora, in quel mentre.
(2) Galeoto, barcajuolo.
(3) Com'io descrive.
(4) Ventiquattro vecchi.
(5) Giglio.
(6) Non furono più ingombre.
(7) Sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra...
(8) Agli sporgenti scogli del monte.
(9) O ben morti, o morti in grazia di Dio!
(10) Dove più dechina o è meno erta.
(11) Quant'uno è più avanti nella cognizione delle cose, tanto più apprezza il tempo, che trova sempre breve in confronto di ciò che gli rimane a imparare e fare per il suo perfezionamento.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare, e chi alla scotta è buono.
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

(Ariosto. *Orlando Fur.*)

Come la fronda che flette (1) la cima
Nel transito (2) del vento, e poi si leva (3)
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva (4)
Stupendo (5); e poi mi rifece sicuro
Un disìo di parlare ond' io ardeva....

Dante, *Parad.* XXVI.

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di Maggio movesi ed olezza (6),
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza.... (7)

(Dante. *Purg.* XXIV).

(1) Piega la cima.
(2) Per lo passare del vento.
(3) Si rialza.
(4) Mentre Beatrice parlava.
(5) Restando con istupore e senza parola.
(6) E come l'aura di Maggio sul far del giorno movesi, ec.
(7) Gli effluvj dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

P. Thouar.

VARIETÀ DELLE SCENE E DEGLI OGGETTI DELLA CAMPAGNA.

Saravvi forse parecchie volte avvenuto di viaggiare in paese non prima da voi usato. In quello andare vi vengono, per così dire, all'incontro al medesimo passo, con che voi le incontrate, mille sempre nuove, e del pari belle e dilettevoli varietà di paesaggi e di scene. Selve antiche, ombrose, folte d'alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa. Ne osservate que'gran corpi che lievano, quelle gran braccia che spandono, quello scambievole intrecciarsi e confondersi, e sotto que'sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli, e per tutto oscurità, orrore, silenzio, e una non so qual dilettevole malinconia. Succedono praterie allegre, e vallicelle, e campagne, là tutte verdi e rigogliose di pascoli, quà tutte messe a frumento già spigato e granito. Appresso vi si para davanti una foresta ignuda, deserto e solitudine più che paese, terren morto o squallido, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil d'erba: e quivi in faccia balzi di montagne, e scogli d'alpi, che coi gran gioghi sormontano le nuvole; e giù per lo dirupato dei fianchi cadute di acque, che dove battono rovinando e rompendosi, gittano sprazzi (1) e schiuma, e tempestano e romoreggiano. Indi seguendo il cammino v'invitano l'occhio prospettive amenissime di bei giardini. Moltitudini di fiori d'ogni stagione, d'ogni forma, o sparsi sulle siepi senz'arte o ripartiti a disegno in belle ajuole e spalliere: lunghi filari ben ordinati di alberi e fruttiferi e sterili a divisa (2), d'una mirabile varietà. Poi, secondo i siti e le posture lor convenienti, collinette, rupicelle, spelonche, con da per tutto fontane a (3) schizzi, a (4) pispini, a gronde giuochevoli in più maniere.

(1) Spruzzi, o minutissime goccie per aria.
(2) A scompartimento.
(3) Goccie che saltan fuori.
(4) Sottil filo d'acqua, che schizza fuori da piccolo canaletto.

PIANTE.

Quanto alle piante, non così forse sono dissimili nella forma, come son varie nell'indole. Alcune provano meglio, e fan più messe al piano, altre al monte, certe aman l'ombroso, e certe il solatìo: queste non crescono che alla greppa ed al sasso, quelle soltanto ne'luoghi bassi e acquidosi. La radice, che prima è da osservarsi, tutta si ficca sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora e penetra, e vi si dirama e spande: e tanti tronchi e rami e barbe gitta per tutto, ch'ella sembra un altr'albero capovolto e sepolto. Da questa a poco a poco ingrossando ecco il pedàle, di fusto alcuni diritto e ben tirato, uguale, se non in quanto a proporzion del salire assottiglia e digrada; altri di sì gran corpo, che assai degli uomini, incatenate insieme le mani, appena l'abbracciano. Poi in convenevole altezza lo spartimento de'rami; e dai maggiori i minori, e altri da questi spuntando, e sempre diminuendosi con ragione. Or che s'ha a dire della ruvida e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? che della tenera e sottil buccia (1), che gliela unisce al corpo? che delle innumerabili vene e fibre e nervetti, che tutto il corrono per lo lungo? che della varietà, della vaghezza, dei lineamenti che si scorgono nelle foglie? Quanto non è da maravigliarne la loro diversità nei cipressi, negli abéti, nelle palme, nei pini, nei plàtani, nelle quercie, negli olmi, e in tutti i fruttiferi, e in tutti i salvatici; ed all'ombra per nostro diletto, ma molto più alla difesa ed all'utile delle lor frutta? Ma de'frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuòli (2), le granella, le polpe, i sapori, richiederebbono da per sè soli un libro.

Bartoli.

(1) Scorza.
(2) I gambi delle frutta.

LE PAON.

Orné d'abord seulement d'une aigrette,
Un jour le Paon se plaignait à Junon;
D'une plus belle queue il réclamait le don,
Trouvant sa parure incomplète:
« Soit, dit Junon, tu seras satisfait,
Et désormais le plus brillant plumage
Va pour toujours être ton apanage ».
Il devint le plus beau des oiseaux en effet,
Mais ce ne fut pas sans dommage,
Et son voeu dut bientôt lui paraître indiscret.
Pour prendre son essor il ne fût plus le même;
Par le poids de sa queue il se vit arrêté:
« Je n'ai pu te donner cette beauté suprème
Q'au dépens de ta liberté,
Lui dit Junon. Tu t'es créé des peines;
Sache à présent bannir des regrets superflus ».
Les grands ainsi trouvent des chaînes
Dans les honneurs pompeux dont ils sont revêtus.

(M.me Esther Sezzi).

IL PAVONE.

Il pavon, che il sol ciuffo in prima aveva,
Con la dea Giuno un dì ne fe lamento,
Vago di posseder coda più bella,
Chè aver credea troppo dimesse spoglie.
« Sì, disse Giuno, io ti farò contento;
E fin da questo dì vo'che tu vada
Di più splendide penne ornato il corpo ».
Detto fatto, il più vago allor divenne
In tra gli uccelli; ma costògli caro
Il beneficio, ed a pentir se n'ebbe.
Più non potè spiccar le penne a volo
Agile e presto, e gli faceva ingombro
Della superba coda il grave peso.
« Il maggior pregio a te della bellezza
Donarti io ben potei, dissegli Giuno,
Ma di tua libertà soltanto a prezzo.
Tu medesmo il volesti, or sappi dunque
Senza querele che sarebber vane
Del nuovo acquisto anco soffrire il danno ».
Così dei grandi gli ambiziosi onori
Si converton ben presto in duri ceppi.

P. Thouar.

POESIE INFANTILI

LA SIGNORINA E LA CONTADINA.

« Sì! ma intanto la mia veste
È più bella della tua!
« Io ci ho quella delle feste,
Che mi diè la mamma sua!
« Sì! ma intanto io so ballare!
So cos'è la geografia!
« Io però so ben cantare
Tutto il mese di Maria!
« Tu non hai bambole belle,
Da vestire e da spogliare!
« Questo è ver, ma ho due sorelle
Piccoline, per baciare!
« Tu non dormi in un lettino,
Fra le piume e fra la trina!
Tu non hai il guancialino
Di batista soprafina.
« No! ma dormo così bene,
Di mia madre sovra il core!
Stretta stretta ella mi tiene,
Mi riscalda col suo amore!
« Sì, ma intanto i miei piedini
Sì gentili e delicati
Voglion solo ch'io cammini
Su tappeti ricamati!
« Non invidio i bei colori
Del tappeto ricamato,
Io cammino sopra i fiori
Che ricuoprono il mio prato!

Leontina Gordigiani.

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

CAPITOLO VII.

(Vedi Vol. precedente, p. 605).

In mezzo a loro assisa, apri e disponsi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl' innocenti studi;
E quando la favella è muta ai sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi,
E poco a poco il lor soave aspetto
Brillar contempli dell' interno affetto.

GIULIO CARCANO.

Pargoletti felici, fanno uomini felici.

GIORGIO FORSTER.

Essendo l'infanzia quel tempo nel quale il corso della vita è più veloce, e sono maggiori le forze vitali, più di ogni altro tempo richiede continua vicenda tra la fatica e il riposo, tra il lavoro e la ricreazione. Una fanciullina non deve darsi ad occupazione durevolmente sedentaria, nè a faccende di casa troppo faticose, quali sarebbero sollevare o portare gravi pesi. Anche alle persone adulte fa d'uopo riposo e svago, ma più assai al fanciullo. Quanto più è in tenera età, tanto meno va stimolato ad applicazione indefessa, a troppo arduo studio o lavoro.

Gli spassi, i trastulli dei bambini sono generalmente una imitazione di ciò che fanno i grandi coi quali vivono, ed è cosa mirabile il vedere la pronta immaginazione e la vivace fantasia che spiegano. Le bimbe, anche quando si sollazzano devono stare sotto gli occhi della madre, ma non sarebbe bene che ella volesse ingerirsi sempre dei loro trastulli. I pargoletti meglio si divertono tra di loro. Si può egli vedere cosa più gioconda pel nostro cuore, di un drappello di fanciullini che seguono liberamente le inspirazioni della loro natura e delle

loro bizzarre idee? Ecco l'opportunità di conoscere com'essi pongano mente alle azioni degli altri, quanto bene le capiscano; e qui si manifesta al tempo stesso apertamente il loro carattere, e si palesano senza velo nè ritegno le loro naturali condizioni. La savia madre non tralascerà di stare attentissima agli svaghi dei figliuoletti.

È da fare una considerazione curiosa, cioè, che il mondo infantile suole usare certi svaghi sempre nella stessa stagione. Quale bambino avrà voglia di mandare il suo aquilone in altro tempo che nell'autunno? Il volano è per l'estate, e nella primavera ho veduto per tutto giocare a buchetta. I passatempi dei fanciulli, per lo più hanno qualche somiglianza con le faccende di casa. Fu già accennato quanto giovi badare che non sporchino e che non sciupino il vestito nè i balocchi, e che non guastino la roba per capriccio o per malizia. S'intende, che tanto nei giuochi, quanto nelle cose serie della vita, fa mestieri assuefarli ad essere sempre gentili, compiacenti, amorevoli nelle loro relazioni reciproche. I trastulli appunto sono la scuola in cui vengono coltivate le buone qualità sociali. Ma queste qualità non hanno da riescire mero orpello; « bisogna procurare che la gentilezza sia in tutte le immaginazioni, in tutte le volontà, in tutti gli affetti dell'uomo ». Quella cortesia che nasce da bontà di cuore, che ognor cerca di essere utile al prossimo, che sfugge ogni cagione di benchè lieve dispiacere, quella è vera cortesia; e messa a paragone con le altre, sembra una buona moneta d'oro accanto a una di legno ricoperta di foglia d'oro. Il valore della prima non scema mai: in ogni tempo e in ogni caso rimane oro, mentre la seconda non vale mai nulla, ed eziandio perde il superficiale suo splendore, a toccarla spesso. Fa mestieri che la gentilezza tanto dei grandi, quanto dei piccoli venga praticata, anzi tutto, verso di coloro coi quali viviamo nella maggiore intrinsichezza; e quando se ne può egli acquistare l'abito, se non nell'infanzia, e, direi, fino dalla più tenera età? Facciasene specialmente obbligo ai maschi verso le femmine. L'uomo colto stima e rispetta il sesso più debole, sempre, dappertutto e in qualsisia condizione; e non sarà mai troppa la sollecitudine di assuefarvi il ragazzo. Così dovrebbero le madri anche adoperarsi a svolgere nelle figliuole una dote vera-

mente propria della donna, quella, cioè, del prendersi pensiero affettuoso del bene delle persone amate. Le bambine che si divertono a cucinare, non si dimentichino di serbare una parte del pranzetto ai fratellini, per quando torneranno da scuola, dandosi cura che le vivande sieno di quelle che vanno loro particolarmente a genio. Questo non solo accresce il piacere del balocco, ma lascia impronte indelebili per la vita avvenire.

I fanciulli che trascurano la lindura nei loro sollazzi, che sembrano dilettarsi di fare i balocchi anche nel fango, sono schifosi, rovinano le vesti, si guastano la bellezza delle mani, e quel che è peggio, perdono quel ribrezzo del sudiciume che è naturale all'uomo, e che si dee svelgere e accrescere più presto che sia possibile. Chi non ha cura in tutto della propria nettezza e di quella delle cose che gli appartengono, facilmente si assuefà al sudiciume, ed è questa la via, per la quale può scendere fino alla più abietta degradazione morale.

Segnatamente le fanciulle debbono per istinto naturale, pari a quello delle più gentili e delicate creature, e per abito bene inculcato, sentire il bisogno della massima lindura.

Rispetto alla mania di sciupare, che tanto è frequente nei fanciulli, ha per lo più due cagioni: O è conseguenza della noja, o è indizio di grande ardore pel sapere. Nel primo caso potrà essere corretta senza bisogno di ricorrere alle punizioni, ma solo con la vigilanza rigorosa, e col tenere giudiziosamente occupato il bambino. Nell'altro vuolsi far di tutto per secondare nei voluti limiti quella buona propensione.

Udite su tal proposito un fatto avvenuto in una famiglia da me ben conosciuta. Un figliuoletto di pochi anni si accinse un giorno a smontare interamente un bell'oriuolo del suo babbo, perchè era desideroso di conoscerne la costruzione. Due anni più tardi lo seppe mettere insieme, ed ora egli è uno dei più valenti medici della nostra età. Conviene dunque ajutare il bambino al quale preme vedere l'interno di una cosa. Non voglio dire che sia lasciato libero di smontare oriuoli, ma solo allorchè l'esperimento può esser fatto senza danno. Quando si tratta di spiccare i petali di un fiore, o di disfare qualche altro oggetto naturale col fine di conoscerne la struttura, bisogna sempre fare osservare al fanciullo che anche le piante vivono e godono della esistenza a modo loro, e che perciò sarebbe

ingiustizia e crudeltà sciuparne una per celia e senza necessità; e l'oggetto che fu giudicato opportuno di disfare, addivenga poi veramente origine di istruzione. Sebbene una madre non s'intenda forse di botanica, sa pure che ogni foglia, ogni filo d'erba, fu creato quale esser deve secondo il suo fine; sebbene non sappia nominarne e mostrarne al figliuolo le singole parti, nondimeno può fargli osservare che la sapienza, la bontà divina si manifestano siccome nelle grandi, così nelle minime cose. Poichè la maggior saviezza dell'uomo consiste in amare Iddio sopra tutto, egli è certo intento precipuo d'insegnare al bambino a conoscerlo, e di amarlo in tutte le cose. La meno istruita tra le donne è capace di condurre la sua prole a Dio, purchè ella stessa lo ami ed agogni di adempire tutti i doveri verso di Esso e verso la famiglia di lei.

I balocchi non hanno mai da essere troppo costosi e belli, neppure nelle famiglie ricche. I bambini sanno farsi un trastullo di tutto. Un guanciale per loro fa le veci ora d'un'arpa ora d'una bambola; il cane di guardia rappresenta spesso un commensale stimatissimo e poi anche una belva feroce; lo sgabello passa una volta per un sofà, un'altra per una stufa o una chitarra. Essi hanno una abilità innata a ricavar diletto da ogni cosa: « Sì come studio in ape di far lo mèle »; e nella stessa guisa che gli uomini gradiscono maggiormente le verità ritrovate da loro medesimi, così l'infanzia si diletta più di ciò che si procura per opera di propria invenzione e fatica, ed il colmarla di graziosi ninnoli, non fa altro che parterire in essi la sazietà, e quindi la noja. È bene pertanto valersi spesso degli oggetti naturali per divertirli, quali sarebbero fiori, foglie di varia forma, conchiglie, minerali, coccole, spine, e simili. Pochi fanciulli sono tanto poveri di fantasia, da aver bisogno che venga loro insegnato come adoperare questi oggetti. Le brune castagne sono sempre cavalli pei maschi, mandre per le femmine, ed il grado di lucentezza della buccia equivale ai termini di sangue puro, nobile, razza prescelta. Le ghiande servono loro a fabbricare bicchierini e tazze, e delle foglie e dei fiori formano un'infinità di altre coserelle, come sarebbero cucchiaini, col calice scaglioso del fiordaliso, catenelle coi peduncoli del rampichino giallo, bamboline con vesti screziate e con mantelletti verdi scaturiscono dalla mandorletta verde-

gnola del papavero in boccia; con le castagne fanno vasetti e tondini; scarpuccie e pantofoline col fiore del dente di leone; ed i ghiottoncelli fra loro non ignorano che si trova del miele nei sacchetti che pendono dal fior cappuccio e dal crescione di Spagna; come pure nel fiore del trifoglio. Quando essi sono vaghi *di* usare in tal modo degli oggetti naturali bisogna *lasciarli fare*; anzi è bene ajutarli, chè non è questo un distruggere ma un creare. Badisi attentamente che non buttino di qua e di là i loro materiali, e che non ne sciupino senza necessità. Procurisi ancora che finiscano sempre ciò che hanno cominciato; e come prima cessano di trastullarsi, non tralascino di levar di mezzo gli avanzi, a segno che non ne rimanga vestigio. Nella bella stagione preferiscono a tutti gli altri gli svaghi all'aria aperta; e felice la famiglia che può destinare a tal uopo un giardinetto. Per piccolo che sia, ai figliuoli sembrerà un paradiso. Anzi, un semplice cortiletto illuminato dal sole, ove comparisca alle volte una gialla farfallina, ove ronzi un bruno scarafaggio, basta alla loro felicità, può essere molto giovevole alla coltura fisica e morale. È una passione dei bambini il voler piantare un giardinetto sopra ogni bocconcello di terreno. Anche in ciò porgete loro assistenza, ed ecco pure una occasione per indirizzare il loro senso del bello, ancorchè nel giardino posticcio non si trovassero che ramoscelli e fiori senza radici. Egli è vero che il giorno in cui vede nascere queste sue gioje floreali, vede anche appassire le piante che non hanno radice; ma non avviene forse lo stesso delle gioje degli adulti? Un bambino che ha la pazienza di aspettare tranquillamente il germogliare e il fiorire di un seme da lui deposto in un guscio di chiocciola, porge non dubbia fede di perseveranza; e perciò gli va concesso il piacere di veder crescere e prosperare pianticelle sue proprie; ed è questo uno dei più bei piaceri, che facilmente può essere procacciato da pertutto, ove la mano di Dio ha posto un po' di terra e fa splendere un raggio di sole, e dove la mano dell'uomo non è inerte nè ingrata ai doni della natura. Tutti i fanciulli che possono dilettarsi per tempo e sovente di oggetti naturali, per lo più vi pongono amore anche più tardi; e capiranno allora con maggior prontezza le scienze naturali. Questo non si potrebbe tanto facilmente asserire di co-

loro i quali conobbero soltanto i ninnoli ammassati negli scaffali delle botteghe della capitale.

Le piante e i fiori essendo nell'inverno troppo rari, da poter servire di passatempo, forza è cercare altri sussidj; e quali con la pasta da far pane, quali con foglio e cartone, quali con tinte e stampine, trovano mille modi per dilettarsi. Le bambine hanno le bambole; e provvedono al loro corredo, alla loro cucina...; i bambini, con pezzetti di legno fabbricano case....

Non bisogna dimenticarsi di metter loro i grembiulini; e anche ai maschi, perchè generalmente hanno vesti che non sempre sono di roba da lavare. Subito che avranno smesso di baloccarsi, è d'uopo lavar loro le mani. Anche le carte da giuoco servono bene ai balocchi dei bambini; e così non fossero stampate, o non si curassero gli adulti di adoperarle. I piccini ne fanno accampamenti pei loro soldatini; i grandicelli imparano a formarne scatole, carrozzine, bastimenti, e via discorrendo. Poi c'è il disegno sopra la lavagna, la creta per modellare, l'intaglio col legno dolce: certe bagattelle che sono addivenute inutili agli adulti, come cassette da sigari ed altre, riescono opportunissime. I fratelli possono incominciare i lavori d'intaglio, facendo alle sorelline le stelle per dipanare il refe, le scatolette per metterci le margheritine, la lana da ricamare, e tante altre cose; e le sorelle non si prendano soltanto cura del corredo della bambola, ma lavorino anch'esse pei fratelli cucendo palloncini, tessendo reti per la caccia delle farfalle, ricamando segni pei libri ed altre simili cose. Queste occupazioni divertevoli, e che qualche cosa producono, sian pure non belle, nè da farne conto in sulle prime, svegliano il desiderio di fár cose utili davvero, addestrano la mano, apparecchiano oggetti da regalare scambievolmente, e fanno passare il tempo in utili trastulli. Abbiamo già detto che i ninnoli costosi non sono necessarj pei fanciulli, nè devesi darne loro in gran copia. Ma se vogliono farsi tali donativi si scelgano le feste di famiglia, e non sieno dati mai quale ricompensa di chi fa buone azioni, o di chi bene adempie il proprio dovere. Sarebbe lo stesso che vilipendere la virtù. Una cosa poi è da avvertire con molta premura intorno alla scelta dei balocchi da comprare; che, cioè, non siano mostruosi o inetti o sconci. Se ne vedono pur troppo in mano dei bambini di quelli che dovreb-

bero essere anzi accuratamente sottratti ai loro sguardi. L'adulto stesso non può fare a meno di essere disgustato nel vedere certe figuracce che dovrebbero rappresentare contadine, cacciatori, soldati, ballerine e vignajuoli, mentre che i bambini assuefacendosi a quelle goffaggini, perdono ogni senso del bello e del grazioso. Inoltre pei più piccini, i balocchi coloriti riescono dannosi per un altro verso; e ne ho veduti ammalarsi di dolor di corpo per averli messi in bocca. Vorrei raccomandare i gingilli che ci vengono dal Tirolo; sono intagli in legno dolce, e comunemente imitazioni fedeli di quasi ogni specie di animale. Tali raccoltine di naturali oggetti, divertono ed al tempo stesso istruiscono. Stoviglie, arnesi da cucina di terra cotta o di porcellana, sono i regalucci più graditi alle femmine; e sciabole, soldati di stagno, palloncini, e simili, sono preferiti dai maschi; e gli uni e le altre sieno assuefatti a valersi con garbo dei loro balocchi e a tenerne di conto con quella cura che ci vuole per conservarli lungo tempo. E qui appunto impareranno quanto utile sia l'amore dell'ordine, e come senza l'attenzione le più minute cose non che le grandi non possano fare buona riescita. Ma non basta che imparino ad assicurarsi il lungo possesso e il godimento delle cose loro per mezzo dell'ordine e dell'economia. Ove di pari passo non venisse instillata in essi la gentile compiacenza, che è pronta a far godere gli altri dei proprj piaceri, le buone qualità sopra nominate facilmente in bruttissimi difetti potrebbero degenerare. Assuefateli dunque a sopportare pazientemente le cattive abitudini dei compagni, ancor che per difetti le riconoscessero, e la loro roba vi scapitasse. Un bambino che ha piacere di tener le sue cose con diligenza, specialmente una fanciullina, dee prestare volentieri i suoi balocchi, quand'anco fosse molto probabile di vederli sciupati. Deve del pari saper rimettere a sesto le cose scompigliate, senza brontolare, senza fare il cipiglio, e insomma ha da avere la persuasione che la pulitezza e l'ordine, per belle virtù che sieno, potrebbero pure arrecare fastidio se non fossero accompagnate da indulgente bontà e da serena compiacenza. Per effetto del sentimento del possedere, che già risvegliasi nei fanciulli quando incominciano ad avere i balocchi, essi capiranno la differenza che passa tra le qualità che da un buon cuore derivano, e quelle che alla mente appar-

tengono. Le fanciulline che tengono solamente per sè le loro cose, che mai a nessuno le regalano nè le imprestano, che danno nelle furie appena i fratelli toccano un tantino le masserizie delle loro bambole, quelle fanciulline possono addivenire col tempo ottime massaje, ma non sapranno mai destare affetti gentili nè fare la felicità di chi vive con esse.

L'amor dell'ordine, quello dello scrupoloso risparmio, non riesciranno graditi ove non procedano di pari passo con la facile indulgenza e con l'instancabile bontà. Sol quando siano in stretto connubio con queste qualità, possono essere chiamate le più insigni virtù domestiche. Lo svolgere con eguale vigore tanto le une quanto le altre sia la maggior cura della madre che agogna rendere la sua prole idonea alla vita avvenire.

I fanciulli, come coloro che hanno fantasia da giganti e ragione da pigmei sono tutti poeti naturali sino a tanto che dura l'infanzia. Posseggono anco la fede capace di smuovere le montagne, e perciò sono amicissimi della poesia rimata o no. *La favola,* quel fiore prodigioso dei giardini incantati della poesia, è il fiore prediletto del mondo infantile. Non alzate la vostra voce contro la favola, o sapientissimi pedagoghi! Non ribattete sempre l'erronea idea che la è nemica del vero. Chi è che non sappia che la favola è sempre una graziosa veste indossata dalla verità per farsi strada e per essere bene accolta per tutto?

La verità nuda stà nel sepolcro, e forse non sempre; perchè certi epigrafisti fanno almeno di tutto per tenerla lontana anche da quell'ultimo asilo. La vita stessa, con tutte le sue realtà, non ci apparisce una favola, un sogno del passato? Si nella favola ha pur sede la verità! S'intende che parlo qui della favola buona, e narrata da persone di giudizio; e non vi sarà da temere che questa possa nuocere all'amor del vero ne' bambini, o che impedisca più tardi alla loro ragione di distinguere quale sia la realtà e quale la finzione. Per avvalorare questo mio sentimento, addurrò l'esempio del Goëthe, autorità illustre, avvegnachè egli fosse sopra ogni altra cosa amante del vero; e la madre di lui fino da puerizia gli aveva nutrito lo spirito con le creazioni poetiche della sua fervida e ricchissima immaginazione. Le ore passate in questo modo erano delizia dell'animo giovinetto, e nella età provetta egli soleva ricordarsene spesso con viva e dolce commozione.

La madre che abbia dovizia di buone novelle nella fantasia o nella memoria può arrecare squisito e utile diletto alla sua prole. Quando il tramontano fa stormire gli alberi dell'orto e del vicino boschetto, quando la neve cadendo giù a larghi fiocchi fa mulinello davanti alle finestre, sull'imbrunire delle corte giornate invernali, i fanciulli appena tornati da scuola, s'adunano intorno al domestico focolare, e invitano con seducenti carezze la mamma ad assidersi in mezzo a loro; e mentre fanno merenda, ella racconta una qualche novella, nella quale sotto il magico velo di graziose finzioni sta un insegnamento morale, un ricordo patrio, un affetto generoso, una verità insomma che rimane indelebile nella mente. Tutti pendono dal suo labbro a segno di dimenticarsi talvolta del gustoso companatico.

« Quei cuori ingenui battono più frequenti aspettando con ansietà il fine del misterioso racconto, e i loro volti che esprimono ardente curiosità e varie commozioni, sarebbero un buono studio per un pittore. E quale contentezza quando il racconto va a finire come essi se l'aspettavano! Chè i personaggi della novella sono per loro enti quasi reali e vivi, li vedono operare, li sentono favellare, e quel tantino di timore che talora s'insinua per certe strane avventure, cagiona sensazioni piuttosto piacevoli che dolorose. Chi potrebbe aver paura vicino alla mamma, in quella stanza illuminata dalla strepitante fiamma del camminetto? E po' poi la mamma non racconta mai cose da far veramente paura. So che è superfluo il rammentare che non devonsi mai proporre alla loro fantasia immagini di terrore, nè racconti di delitti, di morti, o apparizioni di spettri o altre tali cose capaci di far nascere o di fomentare pregiudizj.

Può essere accortamente introdotto nel racconto uno spiritello alquanto malizioso; e vuolsi notare che in siffatti incontri il sempliciotto che ne viene perseguitato rimane alla fin de'conti vittorioso mercè la bontà ingenua e schietta del suo cuore. E l'esperienza odierna spesso dimostra che anche il più astuto tra la gente in mezzo a cui viviamo, si ritrova a vedere sventati i suoi intrighi, e a doversi persuadere che la lealtà e la schiettezza sarebbero stati mezzi più sicuri per giungere all'intento. Ma dove mi sono lasciata condurre? Dagli spazj di un

mondo immaginario al cammino della vita reale! Chi sa? forse il passaggio tra quello e questa è meno lontano che non paja. Torniamocene al nostro subbietto. Dietro la scorta di un sano criterio, e di una ragione non pregiudicata nè offuscata nelle persone stesse che provvedono alla educazione, io non dubiterò d'affermare che il raccontare le favole riesce utile anzi che nocivo. Ma siccome non tutti sortirono la dote di raccontar bene le novelle, quindi vuolsi sopperire in un altro modo, cioè facendone la lettura, quantunque questo sussidio mi sembri meno efficace.

Abbiamo ora dovizia di novelline a tale uopo. Il danese Anderson specialmente ce ne ha fornito un vero tesoro. I suoi racconti pieni di grazia e di leggiadria somigliano veramente a un mucchio di grano, che lanciato in aria dal robusto mietitore, e illuminato dai raggi del sole, ricade in terra a guisa di aurea pioggia. Ed anche la letteratura tedesca ne ha molte che sono belline. Quelle dei fratelli Grimm hanno il merito di essere state raccolte, per così dire, vive dalla bocca del popolo. Sul finire di questo secolo, il Musaeus ci ha fatto dono di un novelliere unico nel suo genere; l'Hoffman ed altri ne hanno scritte delle bellissime, ancorchè la forma di cui le rivestirono non sia propriamente adattata alla natura delle novelle. E le *Mille e una notte!* O bella Sheherezade quanti giovani petti non hai tu fatto palpitare! Egli è vero che non a tutti i fanciulli piacciono le favolette; ve ne sono fra loro che solo del vero e del verosimile si dilettano. Ho visto un ragazzetto che scuoteva con aria d'incredulità il capino ricciutello, e interrompeva spesso il narratore, dicendo: Eh via, questo già non è vero, questo non è nemmeno possibile.

Con questi bisogna seguire la via che la loro indole addita. Per loro va scelta un'altra sorta di racconti, come sarebbe il Robinson Crosuè, e simili. Quel libro fu certamente imitato le mille e mille volte, e recato in moltissime lingue, ma a nessuno è mai riuscito dettarne uno che potesse paragonarsi al primo. Vorrei raccomandare ancora la maggior parte dei racconti inglesi del Mariyat e del Cooper, e più specialmente quella raccolta (del Cooper) che incomincia coll'Uccisore dei cervi e che finisce col Deserto. Sono queste narrazioni gradevolissime e al tempo stesso istruttive per le molte notizie ivi contenute

intorno a varj e poco conosciuti paesi. Ancora per le fanciulle troviamo nella letteratura inglese molti libri degni di essere letti e raccomandati, fra i quali primeggiano quelli della Edgeworth.

L'Italia ha pure, in quella sua ricca suppellettile letteraria, antica e moderna, i suoi libri da poter dare ai giovanetti; e dei moderni ricorderò solamente i Promessi Sposi del Manzoni.

Quanto agli scritti propriamente da fanciulli, di questi sì che è abbondanza in Germania; e tra quelli che ebbi opportunità di conoscere reputo migliori le cose del Dielitz e della Gumpert.

Il leggere è svago utile e piacevolissimo; vuolsi però usare massima cautela affinchè non addivenga manìa, la quale è pericolosa quant'altra mai, poichè oltre la perdita di un tempo che andrebbe speso più a proposito, i pensieri ne vengono siffattamente signoreggiati da tirarsi dietro la trascuratezza, anzi dimenticanza intera dei doveri. Egli è puranco di somma premura il badare che le figliuole non s'imbattano in libri nei quali l'amore di un sesso per l'altro è rappresentato come l'Alfa e l'Omega della vita, fonte unica di ogni felicità umana e sprone più potente, anzi solo di tutte le azioni dell'uomo. Tutti quei libri per belli che possano essere, comecchè di grande ingegno fosse chi li dettò, hanno sempre tendenze e storte e capaci di fuorviare lo spirito. L'amore è la cosa più sublime della vita, ma l'amor sensuale non è per così dire che un minimo ramoscello sull'albero delle umane virtù e beatitudini. Là dove il senso del dovere si trova in conflitto con le passioni, conviene che quello rimanga vittorioso se la felicità umana ha da essere pura, cioè, stabile. La miseria, la sventura è sempre conseguenza naturale ed inevitabile della violazione dei doveri, dal che segue che il perno della nostra esistenza sta nel riconoscere e nell'amare i nostri doveri, e nel far sì che i moti del cuore vadano sempre d'accordo coi dettami della ragione e della coscienza.

Ho letto molti racconti morali francesi, tedeschi, inglesi, e ho trovato che solo gli ultimi hanno chiaramente espresso questa tendenza, ed ecco perchè riescono sì eccellenti. Pericolosi, che nulla più, tengo gli scritti nei quali gli umani errori sono

talvolta rappresentati con tanto studio di ornamenti da muovere a soverchia indulgenza verso il colpevole. Pei giovani non che per le fanciulle ci vogliono scrittori che, senza palesare troppo apertamente le debolezze e i difetti, presentano la vita sotto sembianze che non si scostano nè dal vero, nè dal verosimile.

Il darsi troppo a leggere nuoce anche alla salute, guasta gli occhi, ed impedisce l'adempimento degli uffici domestici e dei doveri scolastici, e perciò non si ha da permettere; ma eziandio nel vietare l'abuso devesi andar rilenti per non perdere l'utile che la buona e moderata lettura porge alla mente. Le femmine in generale hanno poche altre occasioni per istruirsi. Concedete loro dunque volentieri questo piacere tutte le volte che avranno accudito alle faccende che loro spettano. Un buon libro è il miglior compagno nelle ore solitarie, e non di rado è consolatore efficace nelle afflizioni. Perciò non è mai derelitto chi ha al suo comando un buon libro.

L.ª V.ª

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(V. Vol. precedente pag. 559).

TIRANNIDE DI COSIMO IL VECCHIO.

(Continuazione)

Il 2 Febbrajo del 1435 morì Giovanna Seconda di Napoli. Ella lasciava il reame in preda alla rivalità di due competitori, cioè Renato D'Angiò e Alfonso d'Aragona. Ambedue posero in campo i loro diritti più o meno legittimi alla successione del regno, ed ambedue trovarono partigiani per la loro causa, e le loro dissensioni riaccessero una guerra generale, in Italia nella quale si trovarono compromessi principi e repubbliche. Finalmente la vittoria toccò ad Alfonso, il quale assediò Napoli, te-

nuta dal duca Ranieri e riuscì ad entrarvi vittorioso; dall'Angioino gli furono cedute le fortezze, fu proclamato re, e in breve tempo giunse a domare quanti popoli ancora nel regno tenevano per Ranieri; di più acquistò il possesso della Sicilia e della Sardegna.

Durante le ultime guerre quel Francesco Sforza, che già vedemmo al soldo dei Fiorentini, e che da semplice soldato era giunto ad ottenere in isposa la figlia di un principe italiano, si era pure acquistato a forza di astuzie e col proprio valore il principato della Marca d'Ancona. Ma contro gli si levò la gelosia del suocero, del papa e di Alfonso di Napoli, i quali con occhio sinistro miravano l'ingrandimento di un uomo ambizioso, che favorito dalla fortuna e fidando nella propria spada e nella propria audacia minacciava estendere più oltre la sua signoria. Perchè una lega fu fatta tra Filippo Maria Visconti, papa Eugenio IV e Alfonso di Napoli ai danni dello Sforza. Venezia, sempre in sospetto del duca di Milano e paurosa della crescente potenza del re napoletano pensò favorire lo Sforza, che già era stato di lei malfido condottiero; ma l'appoggio più fermo dell'audace soldato era quello del banchiere di Firenze, Cosimo dei Medici, il quale volendo ad ogni costo fondare il principato della sua casa, astiava Alfonso d'Aragona, che, a guisa di altri re napoletani, aveva delle velleità ambiziose all'intero dominio dell'Italia; per la stessa ragione il Medici abborriva il Visconti, e se voleva spenta la libertà nella Lombardia, amava però anco vederla cadere sotto la spada di un uomo, il quale a lui fosse in gran parte debitore del proprio ingrandimento. Tale fu la politica dell'astuto fiorentino riguardo allo Sforza, col quale pensò bene di mantenersi stretto in comune accordo di reciproco vantaggio, e favorirlo di denaro, che maggiormente a lui lo obbligasse. Quali fossero gli eventi di queste nuove guerre, quali i perfidi ondeggiamenti del Visconti, quali i fatti d'armi, e le nuove gare del Piccinino, eterno competitore dello Sforza, e i nuovi esempi di rivalità tra le due scuole militari d'allora, cioè la Sforzesca e la Braccesca, credo sia racconto più idoneo per chi scriva una storia generale d'Italia, che quella particolare della Repubblica fiorentina. Non tacerò per altro un fatto che serve meglio a colorire il carattere di Cosimo

e mettere in rilievo la sua ambiziosa e profonda politica. A male volgevano le sorti di Filippo Maria Visconti, specialmente quando sconfitto a Casal Maggiore il suo condottiero Francesco Piccinino, egli vide il territorio di Milano invaso e guasto fin sotto le porte di Milano da Michele di Cotignola generale dei Veneziani. In quello sbigottimento il Duca chiese soccorsi al re Alfonso, e fino a Carlo VII di Francia, a cui promise di restituire la città di Asti; finalmente, come già altre volte avea praticato, fece offerte allo stesso suo genero, Francesco Sforza, il quale di nuovo era caduto in sospetto dei Veneziani. In quel frangente lo Sforza si volse a domandare il consiglio dell'amico suo, Cosimo dei Medici. Questi vedeva rovinare a morte la vita di Filippo Maria Visconti; previde il caso che da lui potesse lo Sforza essere dichiarato erede e successore al Ducato di Milano; perciò gli diede il consiglio di ritornare ad essere amico del suocero. E lo Sforza intese di quanta importanza era il parere dell'accorto fiorentino.

Ma in quel frattempo venne a morire in Roma papa Eugenio IV, e mentre lo Sforza si muoveva per andare in soccorso del duca di Milano, quando fu giunto al villaggio di Cotignola seppe da un segreto messo di Lionello D'Este, come gli fosse morto il suocero. Difatti il Visconti era spirato nel castello di Porta Giovia il 13 Agosto 1447, lasciando fama di principe perfido, che ebbe delle mire al dominio d'Italia, ma alla cui ambizione non corrispose l'animo sovente pauroso e codardo, e che ondeggiava sempre mettendo così pari sospetto tanto agli amici che ai nemici.

Alla costui morte lo Stato di Milano si trovò in preda ai più grandi sconvolgimenti; i suoi ministri offrirono in segreto la signoria milanese ad Alfonso di Napoli; ma in quel rovesciamento di cose rinacque ad un tratto in Milano il partito repubblicano, il quale difatti ristaurò il libero governo per opera specialmente di quattro illustri cittadini, che erano Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani ed Innocenzo Cotta.

Appena creata, la Repubblica milanese domandò la pace a quella di Venezia, e parea cosa sperabile; ma Venezia, che sulla terraferma volgeva come su i mari avido il guardo, voleva impossessarsi dello stato di Milano e condurlo sotto lo stendardo

di S. Marco. Brutto peccato di quel governo di aristocratici, e non l'unico esempio in Italia di egoismo e d'ambizione di Stato verso Stato, il che fu non ultima tra le cagioni che impedirono che la nazione si facesse; comecchè Dio volesse punire dei fratelli che si astiavano discordi fra loro. E mentre Venezia negava pace a Milano, altre città lombarde scossero di questa il *giogo*.

Quando il nuovo governo milanese vide dai Veneziani rigettate le proposte di pace, pensò sul serio alla guerra; e come un tristo demonio lo consigliasse, chiamò a servizio di Milano Francesco Sforza, non prevedendo i Milanesi come da sè stessi porgevano al serpente il dardo per morderli.

Lo Sforza dopo diversi fatti d'arme avea finalmente vinti a Caravaggio i Veneziani, dei quali aveva fatta prigioniera presso che tutta l'armata: la quale sconfitta fu per Venezia principio di più gravi perdite, cosicchè cominciarono a voler la pace i due popoli; ma non voleva lo Sforza, perchè ancora non giunto al suo scopo supremo, desiderava che dalla guerra gli venisse la corona ducale. Allora egli perfidamente abbandona i Milanesi, stringe un trattato con la Repubblica Veneziana e dichiara a Milano la guerra. La vittoria camminava sopra i suoi passi; varie città parteggiavano per lui; la discordia divise in due campi il governo repubblicano; finalmente la fame accrebbe le miserie, e accelerò la vittoria dello Sforza, il quale finalmente entrò in Milano gridato duca dal popolo, e nella chiesa di Santa Maria rese grazie a Dio dell'avvenimento, quasi che Dio potesse benedire all'ambizione, alla perfidia, al tradimento di un uomo!

Il figlio del contadino di Cotignola aveva raggiunta la meta! Cosimo dei Medici gli aveva agevolata la via al trono, soccorrendolo co' consigli, e col denaro e col trascinare la nostra Repubblica a favorire le ambiziose mire dell'antico capitano di ventura. Due opinioni dividevano il popolo fiorentino; una favorevole allo Sforza; contraria l'altra; governava la prima, come è facile supporre, Cosimo il Vecchio; la seconda Neri Capponi, di cui pure vedemmo quanta fosse stata l'autorità e la fama. Cosimo andava dicendo i Milanesi oramai essere incapaci di libertà, non convenir loro il governo repubblicano, pel quale più non possedevano le virtù efficaci; doverli governare una

mano poderosa, una testa intelligente. Tale essere lo Sforza, uomo di spada e di mente; sul campo, valoroso; nel gabinetto, astutamente sagace. E questo diceva egli, il corrompitore del popolo di Firenze, come se un principato non facesse più che mai spengere nei popoli codeste virtù generose, che di libertà gli rende capaci.

Neri Capponi al contrario sosteneva doversi ajutare la nuova Repubblica milanese, per averla amica, e perchè Firenze repubblicana doveva sostenere un popolo che combatte per la sua libertà, invece di rendersi il carnefice fratricida d'esso popolo; che l'esempio del duca di Milano tanto avverso a noi, e che ci aveva arrecate così gravi molestie, doveva ammaestrarci nè desiderare successore alla casa Visconti un nuovo principe che si sarebbe reso le mille volte più formidabile di Filippo Maria, e che con la baldanza temeraria e insolente del soldato avrebbe aspirato a sempre più ingrandirsi e che una volta rimasto vincitore dei Veneziani, avrebbe spezzati quei vincoli di riconoscenza che lo legavano ai Fiorentini; così pure doveva farsi in modo di non favorire neppure le mire dei Veneziani, i quali se avessero indotto o con le buone o con le cattive, i Milanesi a darsi a loro, avrebbero dei due Stati fatto un solo, padrone dell'alta Italia, e formidabile per quanti altri stati erano in Italia; e così lo equilibrio si sarebbe del tutto sconvolto. Erasi sempre in tempo a soccorrere Milano; doversi dunque quel popolo ajutare con amore di fratelli tanto pel rispetto alla libertà, come per l'interesse proprio.

Tali erano i pensamenti del generoso emulo di Cosimo il Vecchio; ma la fredda politica prevalse di quest'ultimo. Firenze lasciò consumarsi il sacrifizio della libertà milanese, e applaudì allo Sforza quando ebbe piantata la sua spada in core alla nuova Repubblica. Così il popolo di Firenze, schiavo alle voglie del Medici, era crudelmente egoista!

Già lo dissi; rivale dello Sforza era Alfonso di Napoli, così i Fiorentini si trovarono ad avere in lui un nemico, che gli travagliò con nuova guerra. Già fin da quando viveva Filippo Maria Visconti avea pensato a dar loro molestie. Essi pensarono a mettersi in guardia contro di lui, nè si apposero a torto. Il re di Napoli coglie l'occasione della guerra che ardeva in Lombardia, e all'improvviso occupa Rocca Cennina nel

Valdarno Superiore; indi si muove contro Lucca, che non cede a lui e ricusa riceverlo, mantenendosi salda nell'amicizia del Comune di Firenze; s'avviò allora verso Volterra, e si impossessò di parecchie castella di quel contado; mosse poi verso Pisa, assalì Campiglia, i Fiorentini fecero rigorosa resistenza coadiuvati dall'aspro inverno, nè Campiglia fu presa. Alfonso allora si ritrasse a svernare nelle Maremme, presso alle rovine dell'antica Populonia. E siccome non era lontano più di tre miglia da Piombino, divisò d'impossessarsi di quel forte castello. Ne era signore Rinaldo Orsini, già nemico del Comune di Firenze, ma che poi ne era diventato ligio. Egli ricusò cedere alle armi del re di Napoli, preparato a difesa. Ai Fiorentini domandò soccorsi e gli ottenne. Mandarono essi sopra delle galere trecento fanti ed assai munizioni di polvere e piombo. Ma Alfonso aveva fatta venire da Napoli una flotta per assediare Piombino dalla parte del mare, mentre le armate fiorentine e napoletane erano accampate sulle alture. Essi videro dall'alto le due flotte venire a battaglia. La pugna durò cinque ore, e si protrasse fino a notte avanzata; ma i Fiorentini sul mare furono vinti. Neri Capponi comandante della flotta fiorentina si allontanò allora da Piombino, e prese quante castella già erano cadute in potere d'Alfonso. Egli incuorava i Fiorentini a sostenere nella difesa il signore di Piombino; e il suo consiglio riuscì a bene, perchè finalmente i Napoletani, vinti più che dalla fiera resistenza dell'Orsino dalla mal'aria di quel clima tremendo ebbero a ritirarsi e desistere dall'impresa e la rócca di Piombino fu salva.

Gridato lo Sforza duca di Milano, Firenze inviò a congratularsi seco lui quattro ambasciatori, cioè Piero figlio di Cosimo dei Medici, Neri Capponi, Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, e allora i vincoli di alleanza si strinsero fra un principe nuovo, e una Repubblica svigorita di libertà. L'Italia sii divise allora in due campi; i Fiorentini si unirono al Duca di Milano; i Veneziani fecero lega col re Alfonso e con Siena; feroce guerra si minacciava in Toscana e nella Lombardia. I Veneziani cominciarono le nuove ostilità con lo sbandeggiare dal territorio della Repubblica quanti Fiorentini vi avevano stanza; lo stesso fece Alfonso con quelli che stavano nel suo Stato; questo era un guanto di sfida, e i Fiorentini lo raccolsero. Le ostilità ebbero tregua un istante

per la calata in Italia dell'imperatore di Germania. Era Federigo III, il quale aveva invitata la sua fidanzata Eleonora di Portogallo a venire a scontrarlo in Toscana (1). L'incontro ebbe luogo a Siena; di là mosse l'imperatore a Roma, per farsi incoronare. Ebbe infatti la corona, ma fu una vana apparenza di pompa e nulla più, dacchè oramai fosse in Italia scaduta la potenza imperiale. Magnifiche feste lo aspettarono a Napoli, ove il re lo lusingò con mille pompe e carezze per averlo alleato e non nemico. A Borso d'Este per far denaro, vendè i titoli di duca di Modena e Reggio, e di conte di Trevigi e di Comacchio. Ma l'imperatore, attraversando l'Italia, aveva più sembianza di uomo privato, che d'esser l'erede degli antichi Cesari, avvezzi a tenere in mano i destini della penisola, e contrabilanciare la potenza sacerdotale dei successori di Pietro! E se l'Italia allora avesse avuto senno e virtù e volontà poteva oramai strappare al Cesare Germanico ogni resto dei suoi diritti, e farsi signora. Non volle: amò meglio sbranarsi fra sè preparandosi a nuovi e più amari destini. *Patres nostri peccaverunt;* i padri nostri hanno peccato e noi ne sopportiamo la pena!

Appena l'imperatore fu partito, la guerra si accese nella Lombardia, nella Toscana. Lo Sforza dai Veneziani, i Fiorentini dal re Alfonso furono assaliti, il quale mandò il suo figliuolo Ferdinando nella Val di Chiana; ma nonostante che numerose forze avesse con sè il real condottiero, pur tuttavia non venne a capo d'impossessarsi nè del castello di Fojano, nè della Castellina del Chianti; i Fiorentini si difendevano da pertutto animosamente, per cui il duca di Calabria ebbe a ritirarsi pieno di vergogna del non aver saputo nemmeno impossessarsi di una terra, di una rócca. I Fiorentini, prevedendo però che il re di

(1) Con l'imperatore veniva Ladislao figlio di Alberto II re di Boemia e d'Ungheria, e che Federigo conduceva seco qual prigioniero dopo d'averlo ingiustamente spogliato del suo regno. Gli Ungari, che rivolevano il loro re, aveano divisato farlo rapire a Firenze, ma la Signoria non annuì credendo mancare al debito della ospitalità. Nonostante il Comune di Firenze non mancò d'intercedere presso l'imperatore a favore di un re oppresso e vilmente tradito dal suo tutore. Riuscirono a vuoto le loro rimostranze, ma Ladislao ne fu riconoscente. Vedi AMMIRATO, *Storia fiorentina*, Libro XXII.

Napoli non avrebbe per questo cessato di dar presto ad essi nuove molestie, con improvvida cura d'accòrdo col duca Sforza invitarono a scendere in Italia il competitore stesso di Alfonso, Renato d'Angiò, il quale difatti accettò l'invito, ritornò in Italia; varie terre ricuperò allo Sforza, travagliò grandemente i Veneziani, e a Pontevico i soldati di lui furono esempio di spietata ferocia. Dopo una campagna di tre mesi l'Angioino disponevasi a partire nuovamente d'Italia, quando ad un tratto una nuova terribile si diffonde in Italia.

L'antico Impero Greco era stato distrutto dalla scimitarra di Maometto Secondo; l'ultimo dei Comneni era caduto pugnando con valore degno di più nobile causa, e vittima espiatoria dei delitti, dei vizi e delle follie dei suoi antecessori. Sulla cupola di Santa Sofia, non più brillava la croce d'oro di Cristo; vi sventolava invece lo stendardo del Profeta; la chiesa di Cristo risuonava adesso dei canti dell'Islamismo. Così le discordie, l'apatia, l'egoismo e il mal volere dei Latini d'Occidente aveano lasciato consumarsi cotanto sacrificio, e con colpevole inerzia avevan veduto crollare l'ultima fortezza, che si opponeva all'irrompere dei credenti di Maometto!

Ora, ma tardi si pentivano; in Italia fu vista la necessità di por fine alle discordie. Nell'Aprile del 1554 si conchiuse a Venezia la pace tra i Fiorentini, il duca di Milano, e i Veneziani. Alfonso di Napoli da prima esitò; poi egli pure cedè; ratificando quel trattato, che aveva a durare per venticinque anni, ma destinato come altri ad aver invece breve durata.

Tali erano state le guerre che la Repubblica fiorentina aveva incontrate in codesti anni del primato di Cosimo, e che aveano servito ai segreti intenti della sua politica, la quale in fondo poteva compendiarsi in questi brevi termini: corruzione al di dentro, nuove alleanze al di fuori, le quali potessero direttamente o indirettamente giovare a'suoi fini (1).

(1) Credo che fosse anche con questo scopo che egli si adoperò con grande interesse a persuadere Santi Cascese a farsi dichiarare un figlio illegittimo del Bentivoglio, e dai Bolognesi accettare come loro principe. Così il Medici sperava potersi fare di lui un vicino alleato su cui fidare: e difatti tra i Bentivoglio e Casa Medici fu sempre amistanza, comecchè gli uni e gli altri avesser l'interesse comune di dominare la propria patria.

Cosimo però volle sempre simulare l'ambizione sua, e di principe non chiese il fasto nè l'apparenza, ma la realtà. Forse vedeva che non era ancora veramente il tempo di potere levare al principato la sua famiglia, e sagacemente pensò che per la troppo soverchia smania di affrettare le cose, eravi pericolo di rovinarle, e perdere così ad un tratto tutto il frutto dell'opera.

Ma fu liberale e magnifico; artisti e letterati protesse, di monumenti e d'opere d'arte arricchì la patria, e poichè ebbe ingegno e amore del bello, seppe indorare le catene, nè troppo le volle ribadire.

Così, se volle per sè e per la sua famiglia Firenze, amò però che questa dama dei suoi pensieri comparisse fra le città italiche la più splendida ed ornata, ostello leggiadro delle Muse, e lieta della duplice corona del pensiero e dell'arte. Nè certo

Avete dunque a sapere che per istigazione di papa Eugenio IV e del duca Filippo Maria Visconti fino dal 24 Giugno 1445 era stato Annibale Bentivoglio signore di Bologna in un battesimo ucciso a tradimento dalla famiglia dei Canedoli; le vendette del partito dei Bentivoglio contro dei congiurati furono terribili, cosicchè riuscì a prostrare del tutto la contraria fazione, ma non avea più nessun capo in cui fidare. Trovavasi allora in Bologna il vecchio conte di Poppi, Simone di Battifolle, il quale fece sapere che un erede non mancava a casa Bentivoglio, e questi stare in Firenze sotto il nome di Santi Cascese figliuolo di un tale Angelo, e la cui moglie pare fosse stata infedele per l'amore di Ercole Bentivoglio, cugino di Annibale. Della infedeltà di lei e della illegittima origine di Santi esser prova che questi era il ritratto nato sputato di messere Ercole. Morto Angelo Cascese, Santi erasi partito dal Casentino e stava presso un suo zio di Firenze per nome Antonio, ricco mercante di lana, amico di Neri Capponi. I Bolognesi mandarono dei deputati a Firenze per rintracciare Santi, ed essendosi abboccati con Cosimo dei Medici e Neri Capponi concertarono il modo per arrivare a questo intento. Santi fu ritrovato: Cosimo dei Medici e Neri Capponi lo persuasero ad accettare l'invito dei Bolognesi; egli ricusava, poichè col dichiararsi della casa Bentivoglio, offendeva l'onore e la memoria materna; ma le istigazioni, specialmente di Cosimo, finalmente lo vinsero ed egli andò a Bologna dove gli fu data l'amministrazione della città. Avea soli ventidue anni; e sedici ne governò con dolcezza ed amore, cosicchè dei Bentivoglio fu il solo che non perisse sotto il pugnale dei suoi nemici. Neri Capponi lasciò nei suoi commentarj dettagliata memoria del fatto.

vuolsi negare che per questo la memoria di Cosimo è onorata; per cui molti, guardando a codesto Pericle del secolo XV, dimenticarono o gli condonarono la soverchia ambizione e rea, nascosta sotto miti apparenze. Ma delle arti, degli artisti, delle lettere e dei letterati, da Cosimo fino alla prima cacciata della Casa Medici parlerò distesamente in un capitolo a parte.

La vecchiezza di Cosimo fu contristata dalla morte del suo secondogenito Giovanni, e dal vedere che Piero, il figlio maggiore, non aveva nè l'energia nè la mente capace per continuare l'opera sua, e che egli forse avrebbe nociuto più che giovare alla grandezza crescente della sua casa.

E vecchio infermo si faceva trasportare per i saloni del palazzo, che Michelozzo gli aveva fabbricato in via Larga (1); e come gli paresse d'essere in una solitudine andava ripetendo troppo vasta sembrargli quella casa per sì poca famiglia! Sennonchè, vedendo i due figliuoletti di Piero, parevagli dover confidare in essi, e più specialmente nel giovinetto Lorenzo, che poi divenne il *Magnifico* padrone della Repubblica nostra. Lo affliggeva anche il vedersi così infermo ed impotente per conseguenza a contrastare agli emuli suoi il primato della città con quella energia e quella sagacia che aveva saputa usare nella verde età sua. Perciò credo, che morendo, portasse con sè nel sepolcro il dubbio doloroso che forse a brevi destini era serbata oramai la sua casa. Sciaguratamente però egli male si apponeva!

Il dì 1.° Agosto del 1464 in età di anni settantacinque moriva Cosimo nella sua villa di Careggi; lo seguirono le adulazioni smaccate degli amici e dei protetti, e dei nemici le fiere accuse. Chi gli tributò il nome di *Padre della Patria*, chi quello di distruttore della libertà fiorentina.

Per me, credetelo, fu più il secondo che il primo. Dio però lo avrà giudicato meglio di noi! Per il bene che fece perdoniamogli il male; però la Storia ha da essere imparziale con tutti. Guai per essa se a torto loda se a torto rampogna.

(continua) Napoleone Giotti.

(1) È il palazzo, già Riccardi, ora dello Stato.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE
ILLUSTRAZIONI DI MOMUMENTI EC.

Le porte del Battistero di Firenze. La Chiesa.

Sulla origine di questa chiesa è stata questione fra gli eruditi; perciocchè da alcuni si è creduto che anticamente fosse un tempio consacrato al Dio Marte, e da altri tale opinione è stata impugnata. Il Borghini dottissimo scrittore del secolo XVI è de'primi, che nel discorso sulla origine di Firenze sostiene la sua sentenza con dottrina, ma non con eguale efficacia di ragioni. Fra gli oppositori sono il Lami che ne ragionò nella terza lezione sulle Antichità Toscane, Giovan Battista Nelli, Giuseppe del Rosso e molti altri. Sembra ormai stabilito che questi ultimi si apponessero al vero; imperocchè i primi cristiani disfacevano i templi pagani, e avrebbero avuto a sdegno di convertirli al nuovo culto: oltrechè le ragioni artistiche stanno a conferma delle altre. Si crede pertanto che questa chiesa avesse origine nel sesto secolo a tempo di Teodelinda regina dei Longobardi, o per la speciale devozione che ella aveva a San Giovanni, o per la venerazione in che lo tennero i Fiorentini; e che la vicinanza di un tempio di Marte, o l'essere stata inalzata sulle rovine di esso, o l'essersi valsi i fondatori di rottami a quello appartenenti abbia dato origine all'altra opinione.

Da'primi tempi fino al 1128 fu la cattedrale o duomo di Firenze, e ha servito di battistero da remoti tempi. La sua costruzione è ottangolare; e tiene qualche somiglianza col Panteon di Roma; a guisa del quale aveva nel mezzo un'apertura, che fu chiusa nel 1550 colla lanterna. Aveva prima alle pareti esterne alcune arche e sepolture di marmo e di macigno che nel 1293 furono rimosse, quando Arnolfo di Cambio da Colle ebbe commissione d'incrostare di marmi bianchi e neri i pilastri ne'cantoni dell'ottagono che prima erano di macigno (1). Verso la metà del secolo XIV Agnolo Gaddi rifece il padiglione nel modo che ora si vede. Poggiava la chiesa sopra una gradinata; la quale scomparve per i successivi rialzamenti della superficie della città; e poichè per quella doveva l'aspetto della chiesa apparire più svelto e più vago, Leonardo da Vinci aveva vòlto il suo portentoso ingegno a rifarla, siccome rilevasi da queste parole del Vasari: « Fra questi modegli e disegni « (di Leonardo) ve n'era uno col « quale più volte a molti cittadini « ingegnosi che allora governa- « vano Fiorenza, mostrava vo- « lere alzare il tempio di San « Giovanni di Firenze, e sotto- « mettervi la scala senza ruinar- « lo; e con sì forti ragioni lo « persuadeva, che pareva possi- « bile, quantunque ciascuno, poi « che e' si era partito, conosces- « se per sè medesimo l'impossi- « bilità di cotanta impresa (2) ».

(1) Vedi Vasari, *Vita d'Arnolfo*, edizione di Le Monnier.

(2) Vasari, *Vita di Leonardo da Vinci.*

In principio aveva una sola porta a ponente; e sul lato dove ora è la porta che guarda il Duomo era l'altar maggiore, il quale fu rinnuovato nel secolo XVIII sotto la tribuna incominciata nel secolo XIII. Il fonte battesimale era nel mezzo, e ne fu rimosso nel 1576.

Essendo mio proposito di parlare soltanto delle porte di bronzo che abbellano questo edifizio, la cui bellezza si affacciava con mesto ricordo al pensiero dell'Alighieri, lascio ad altro tempo il descrivere i varj oggetti d'arte che ne accrescono il pregio.

La porta di Andrea Pisano

Andrea Pisano.

Andrea d'Ugolino di Nino chiamato Pisano fu veramente di Pontedera, come ha dimostrato il professor Bonaini colla prova di documenti (1): nacque intorno al 1270. Con Niccola e Giovanni Pisani è de' restauratori della italiana scultura. Studiò in Pisa, dove avendo dato prove di molta abilità fu chiamato a Firenze a lavorare per la fabbrica di Santa Maria del Fiore. Fece per essa alcune statue alla facciata, della quale la parte che era stata inalzata fu disfatta verso il 1586. Di lui sono tre statue nelle nicchie del campanile, sotto le finestre che guardano la Misericordia, le figure di marmo che sono per finimento della porta del detto campanile, e varie altre figurette di mezzo rilievo giudicate dal Cicognara il non *plus ultra* dell'arte. Quella Madonna che vedesi ora in un tabernacolo nella facciata del Bigallo è opera del suo scalpello. Per queste e per altre opere venne in molta celebrità: nè in minor lode era eziandio come architetto, essendo stato deputato dalla Signoria di Firenze a diversi lavori per le mura e per le porte della città, e alla edificazione del castello di Scarperia; e avendo fatto per il comune di Pistoja il modello del bel Battistero compiuto nel 1339 sotto la direzione di Cellino di Nese da Siena. Degni figliuoli e continuatori dell'arte sua furono Tommaso e Nino celebri nella storia delle belle arti. Morì di anni settantacinque nel 1345, e fu sepolto in Santa Maria del Fiore con un'iscrizione in esametri latini, dalla quale si ricava la notizia che egli scolpì anche in oro e in avorio.

La porta, di cui dobbiamo far parola, mostra quanto valesse nelle opere di getto. Riportiamo le parole del Vasari. « Ora, perchè tre anni innanzi aveva, con sua molta lode, mostrato d'essere valente uomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al papa in Avignone per mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella corte dimorava, una croce di getto molto bella, gli fu data a fare di bronzo una delle porte del tempio di San Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un disegno bellissimo. Gli fu data, dico, a finire, per essere stato giudicato, fra tanti che avevano lavorato infino allora, il più valente, il più pratico e più giudizioso maestro, non pure di Toscana, ma di tutta Italia. Laonde messovi mano, con animo deliberato di non volere risparmiare il tempo, nè fatica nè diligenza per condurre un'opera di tanta importanza, gli fu così propizia la sorte nel getto, in que' tempi che non si avevano i segreti che si hanno oggi, che in termine di ventidue anni la condusse a quella perfezione che si vede.... In detta porta di bronzo sono storiette di basso rilievo della vita di San Giovanni Bati-

(1) Ved. le *Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini e ad altre opere di disegno dei secoli XI, XIV e XV*. Pisa Tipografia Nistri 1846; *e le note alla vita di Andrea Pisano scritta dal* Vasari; edizione di Le Monnier.

sta, cioè dalla nascita insino alla morte, condotte felicemente e con molta diligenza. E, sebbene pare a molti che in tali storie non apparisca quel bel disegno nè quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però Andrea se non lode grandissima, per essere stato il primo che ponesse mano a condurre perfettamente un'opera che fu poi cagione che gli altri, che sono stati dopo di lui, hanno fatto quanto di bello e di difficile e di buono nell'altre due porte e negli ornamenti di fuori si vede ». Andrea finì il modello di terra nel 1330: ebbe per ajuti Lippo Dini e Piero di Iacopo orafi, come si ricava dai libri dell'Opera di San Giovanni, dai quali si ha pure che Leonardo del q. Avanzo da Venezia campanajo fu quello che la gettò. Nel 1339 era condotta a compimento, e perfino dorata a fuoco. Lo storico Giovanni Villani ne fa onorevole ricordo nel libro X, capitolo 176 delle sue Storie: egli siccome guardiano dell'Opera di San Giovanni per l'arte di Calimala fu ufficiale a far fare il lavoro. E Simone della Tosa lasciò scritto che tutta la città corse a vederla, e che la Signoria, non usa mai a uscire di palazzo se non per le solennità, per onore di sì gran cosa vi andò insieme cogli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia. In benemerenza di questa come di altre opere ebbe Andrea la cittadinanza fiorentina.

Da principio fu situata questa porta di faccia alla cattedrale: ma quando cedè il posto a quella di Lorenzo Ghiberti fu trasportata nel luogo, dove oggi si vede, cioè di faccia al Bigallo.

Ognuno de' due sporti è diviso in quattordici compartimenti a due ordini: in dieci di essi sono rappresentati fatti della vita di San Giovanni Batista: negli altri quattro sono effigiate altrettante virtù (1). Nello sporto a sinistra di chi guarda, incominciando di cima, si osservano le seguenti storie:

1.ª L'Arcangelo Gabriele annunzia Zaccaria che essendo stata esaudita la sua preghiera, Elisabetta sua moglie partorirà un figliuolo. L'Arcangelo è scolpito con molta espressione, e panneggiato felicemente.

2.ª Zaccaria uscito dal tempio, dopo la visione dell'angiolo, non può parlare al popolo che lo aspettava fuori del tempio, perchè era ammutolito; onde grande meraviglia nasce nella gente.

3.ª Maria Vergine visita Santa Elisabetta. Le due donne (dice il Cicognara nella storia della scultura) oltrechè sono variamente e nobilissimamente panneggiate, presentano quella giusta espressione di carattere ch' è più analoga al soggetto, mentre la più giovane osservando il contegno ch' è più proprio in quell'atto, stende le braccia con una specie di timidezza e di riverenza.

4.ª Nascita di San Gio. Batista Sono mirabili per la naturalezza e per la espressione affettuosa le donne che assistono la madre e il figliuolo.

5.ª Zaccaria è interrogato con cenni qual nome debba darsi al figliuolo; ed egli scrive sopra una tavoletta il nome di Giovanni. Tutte le figure sono scolpite con singolare verità, e mostrano come i primi ristoratori dell'arte studiassero la natura.

6.ª San Giovanni giovanetto si ritira nel deserto.

7.ª San Giovanni predica alle turbe de' Farisei; i quali inten-

(1) Per evitare frequenti citazioni, dico che per questa descrizione mi son valso della illustrazione che fu fatta di questa e delle altre porte a cura di Luigi Bardi calcografo. È una bella edizione in folio con buone incisioni.

tissimi alle parole di lui si mostrano pieni di meraviglia.

8.ª San Giovanni predica al popolo e ai discepoli.

9.ª San Giovanni battezza nel Giordano, annunziando la venuta di Cristo alle genti.

10.ª San Giovanni battezza Cristo nel Giordano.

11.ª Qui è figurata la Speranza, della quale il Cicognara dice: « *Lo scultore per rappresentare la Speranza si è figurato un oggetto qualunque, una cosa a cui tendano i voti per conseguirla. Egli ha atteggiato verso di quella con tutta la forza del desiderio una figura sedente che piega la persona, stende le braccia, innalza la fronte, e tutta anela e desidera l'oggetto dell'amor suo. Par che essa quasi tocchi, e pur non giunge allo scopo.... Chi meglio può esprimere in questo atteggiamento la Speranza?* »

12.ª La Fede.

13.ª La Fortezza.

14.ª La Temperanza.

Nel secondo sporto:

1.ª San Giovanni rimprovera Erode perchè si era presa per moglie Erodiade, la moglie del suo fratello; e intrepido sostiene l'aspetto di Erode.

2.ª San Giovanni è condotto alla carcere per ordine di Erode.

3.ª I messi della setta de' Farisei domandano a San Giovanni chi egli sia, per darne risposta a quelli che li avevano mandati; ed egli risponde: Sono la voce di colui che grida nel deserto: Raddirizzate la via del Signore (Vangelo di San Giovanni, cap. I). Piena di espressione e di verità è la testa di quello che muove le interrogazioni a San Giovanni.

4.ª Ai medesimi San Giovanni annunzia la venuta di Gesù Cristo; per il che si vedono gli ascoltanti far segni di meraviglia e di riverenza.

5.ª La figliuola di Erodiade, essendo venuta a ballare nella sala del convito che Erode diede nel giorno suo natalizio ai grandi della corte, ai tribuni e ai principali della Galilea, ed essendo piaciuta moltissimo al re, questi le disse che gli chiedesse qualunque cosa, che anche la metà del suo regno le darebbe. La giovane, dopo avere interrogato la madre, per insinuazione di questa, chiede al re la testa di San Giovanni in un bacile. In questo compartimento è figurata la giovane nell'atto che fa ad Erode la richiesta.

6.ª Il carnefice taglia il capo a San Giovanni: molto animato è l'atteggiamento del carnefice: e gli altri due che dividono con esso il delitto pare che gl'invidino il colpo.

7.ª Si vede rappresentato il convito, ed Erode che tranquillamente feroce rimira la testa recisa del Batista.

8.ª La figlia di Erodiade presenta in un bacile alla madre sua la testa di San Giovanni.

9.ª I discepoli di San Giovanni trasportano il corpo colla testa del Santo.

10.ª I discepoli danno sepoltura al cadavere del Batista, mostrando ciascuno il dolore e la venerazione per il maestro. È degna di ammirazione la figura in disparte per la vivezza colla quale è atteggiata.

11.ª La Carità.

12.ª L'Umiltà.

13.ª La Giustizia.

14.ª La Prudenza. « È ricoperta, dice il Cicognara, del pallio col solo attributo del serpe alla destra. Nè ciò bastò all'artista filosofo, che ben meditando la natura del suo soggetto, ogni movimento della persona raccolta, e costrinse con sagace avvedutezza; e l'atteggiamento suo concentrato nella meditazione egli espresse e vi diede l'aspetto bifronte. Le pieghe di questa figura come della Speranza, sono della scelta più bella ».

Nei sodi di ogni quadro sono

teste di leoni di mirabile lavoro. L'architrave e gli stipiti hanno un fregio di bronzo « bellissimo (sono parole di Fruttuoso Becchi nell'*Illustratore fiorentino*) per la varietà de' fiori, frutta ed uccelli, che vi sono espressi: tra i quali primeggiano una quaglia cui non manca altro che il volare, e due passere ». Il Vasari dice che è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. (Vita di Lorenzo Ghiberti). Questo lavoro fu incominciato da Lorenzo Ghiberti e condotto a termine da Vittorio suo figliuolo: vi ebbe parte anche Bernardo Cennini orafo (1).

In cima alla porta leggonsi le parole: « *Andreas Ugolini Dini de Pisis me fecit An. Dom.* MCCCXXX. Questa data però indica il tempo in cui Andrea ebbe terminato il suo modello in terra.

Le statue in bronzo, che si vedono sopra la cornice sono opera di Vincenzo Danti, e vi furono collocate nel 1571: rappresentano la decollazione di San Giovanni: l'attitudine del santo è piena di celeste rassegnazione; fiera quella del carnefice: e la figliuola d'Erodiade manifesta l'impazienza d'avere la testa del Batista.

Lorenzo Ghiberti.

Quando fermiamo la mente a considerare la grandezza e l'infinito numero dei monumenti che abbellano la nostra Firenze, e la schiera de' grandi artefici che restaurarono e fecero fiorire le arti belle, l'animo si sente colpito da grande meraviglia. Veramente gloriosi possono dirsi quei tempi ne' quali il sentimento del bello animato da puro affetto di religione e dalla carità della patria accendeva il cuore del popolo; e gli uomini modesti e parchi in privato, cercavano con tanto amore la grandezza della patria. A noi posteri non rimangono che le memorie, splendide testimonianze di quella gloria a eccitamento, se la speranza non c'inganna, di quelli che, dopo noi, avranno la sorte di vivere in tempi di minori miserie.

Fra quelli che salirono all'eccellenza dell'arte e della fama, quando il Comune liberava gli artisti dal cercare fra gli stranieri i protettori, da piegare l'ingegno per indulgere al lusso e alla vanità, fu Lorenzo Ghiberti. Egli nacque in Firenze nel 1381 da Cione di Ser Buonaccorso e da Madonna Fiore: è chiamato comunemente figlio di Bartoluccio: ma Bartolo di Michele fu suo patrigno (1). Questi era maestro in oreficeria; con Lorenzo lui imparò quest'arte; e dilettavasi anche in disegnare e modellare figure in cera. Quando nel 1400 la città di Firenze fu colpita dalla pestilenza, Lorenzo andò a Rimini in compagnia di un pittore, col quale in quella città e a Pesaro dipinse nelle case di Pandolfo Malatesta. Ma nel 1401, essendo fatto dall'arte de' Mercanti il concorso per le porte di San Giovanni, come narreremo fra poco, richiamato dal patrigno, tornò in Firenze, dove rimase fino al termine della sua vita. Oltre alle due porte di San Giovanni, che sono il soggetto speciale di questa illustrazione, molte altre opere condusse. Per l'arte de' Mercanti fece la statua in bronzo di San Giovanni Batista che è nella prima nicchia di Orsanmichele, venendo di Piazza del Granduca, di faccia a San Carlo: per i maestri della zecca gettò il San Matteo, coll'ajuto di Michelozzo Mi-

(1) Ved. *Notizie biografiche di Bernardo Cennini dell'ingegnere Federigo Fantozzi.* Firenze, dalla Tipografia Galilejana 1839.

(1) Ved. le note al Vasari (Vita di Lorenzo Ghiberti) edizione di Le Monnier.

chelozzi, e per l'arte della lana il Santo Stefano, le quali statue sono in due nicchie della stessa chiesa dalla parte per cui vi s'entra. Per il monumento di Fra Leonardo Dati maestro generale dell'Ordine de' Domenicani posto sul pavimento dinanzi all'altar maggiore di Santa Maria Novella, fece di bronzo la figura giacente del Dati. La Signoria di Siena gli commise due storie della vita di San Giovanni per il fonte battesimale di quella città, le quali egli compì colla solita maestria. Nelle stanze de' bronzi moderni della nostra Galleria vedesi una cassa che per commissione di Lorenzo e Cosimo de' Medici aveva fatto per i corpi de'Santi Proto, Giacinto e Nemesio martiri. Bellissima è la cassa in bronzo di San Zanobi, nell'altare di questo santo, nella metropolitana di Firenze. « In oreficeria, dice il Cellini nel suo Trattato dell'oreficeria, fu veramente orefice, sì alla gentil maniera del suo bel fare, e maggiormente a quella infinita pulitezza ed estrema diligenza ». De' suoi lavori in quest'arte non se ne conosce alcuno; e dalla storia sappiamo che fece al Pontefice Martino V un bel bottone per il piviale, e una bella mitra, e la mitra al pontefice Eugenio IV. Lavorò eziandio di vetro, disegnando gli occhi della facciata del Duomo, alcuni della cupola, molte finestre del Duomo, e l'occhio della facciata di Santa Croce. Non dirò che, per la grande opinione in che era presso i concittadini suoi, fu deputato con Brunellesco alla edificazione della cupola, perchè non essendosi addestrato nell'architettura non potè dare al Brunellesco alcun ajuto. Oltre a tutte queste cose lasciò scritti de' Commentarj ne' quali trovansi notizie ed ammaestramenti di qualche importanza. In benemerenza de' servigj resi alla patria colle opere del suo ingegno, fu fatto de' Priori; ed onorato del supremo magistrato della città. Morì nel 1455, e fu sepolto in Santa Croce. Il suo figliuolo Vittorio acquistò molta reputazione continuando l'arte del padre (1).

La prima porta del Ghiberti.

Quando fu cessata la peste del 1440, l'arte de' Mercatanti deliberò di fare al bel San Giovanni le altre due porte. A questo effetto furono invitati tutti i più riputati maestri d'Italia a fare esperimento di sè in una mostra d'una storia di bronzo. Lorenzo, siccome abbiamo già detto, eccitato dal patrigno, si recò a Firenze per concorrere cogli altri, che furono Filippo di Ser Brunellesco, Iacopo della Quercia senese, Niccolò Lamberti d'Arezzo, Francesco di Valdambrina e Simone da Colle. Il Vasari aggiunge anche Donatello, ma erroneamente, perchè egli era giovinetto di 17 anni. Dentro un anno dovevano essi mostrare una storia in bronzo rappresentante il sacrifizio di Abramo. Lorenzo, ajutato da Bartoluccio si pose all'opera con ogni studio e diligenza. Venuto il tempo stabilito al concorso, i consoli ragunarono le persone più intelligenti, e molti artisti, affinchè il giudizio fosse dato con imparzialità e con giustizia. « Quantunque (riporto le parole del Vasari (1)) fussino infra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno, a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di Ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino, e meglio e più

(1) Ricordo qui con piacere il bel racconto dell'amico Pietro Thouar intitolato *Lorenzo Ghiberti*, che, pubblicato già nelle *Letture* annesse alla *Guida dell' Educatore*, verrà nuovamente in luce fra breve con altri Racconti del medesimo d'argomento storico.

(2) Vita di Lorenzo Ghiberti.

copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro.... Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo era in tutte le parti perfettissima. Aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime; ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto, e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo, visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opera sua, si tiraron da un canto; e parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo: parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito; e Lorenzo, essendo giovanetto, che non passava venti anni, avrebbe, nello esercitarsi, a fare in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli, a giudizio loro, aveva più degli altri eccellentemente condotta: dicendo che sarebbe stato piuttosto opera insidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela fare (1) ».

Pertanto a' 23 di Novembre del 1403 fu data a fare a Lorenzo e a Bartolo suo patrigno la porta: e per convenzione fatta con l'arte de' Mercatanti si prese Lorenzo in ajuto alcuni maestri, fra' quali Donatello (2). Comprò per il lavorio una stanza dirimpetto a Santa Maria Nuova. La porta fu compiuta nel mese d'Aprile del 1424 e il 19 di detto mese fu posta al suo luogo: in principio fu collocata difaccia alla Metropolitana; indi al posto dove è attualmente dalla parte della colonna di San Zanobi. Costò fiorini 16,254 (1).

Come quella d'Andrea, è divisa anche questa in ventotto compartimenti, quattordici per isporto, a due ordini. Nel primo sporto a sinistra di chi guarda sono rappresentate le seguenti cose:

1.ª Gesù Cristo porta la croce: menato da una furia di soldati, gli vanno dietro le Marie, le quali esprimono nel sembiante e ne' gesti il dolore.

2.ª La Crocifissione di G. Cristo: a piè della Croce sono in terra a sedere la Vergine Maria e San Giovanni, i quali mostrano nel volto e negli atti così profondo dolore, che meglio non si potrebbe.

3.ª Gesù Cristo in orazione nell'orto di Getsemani: i tre discepoli Pietro, Iacopo e Giovanni sono immersi nel sonno, ciascuno con diversa attitudine.

4.ª I Giudei prendono Gesù Cristo nell'orto: Giuda gli dà il bacio del tradimento; e i Giudei lo legano: gli Apostoli fuggono. Sono degne d'osservazione le varie attitudini di queste figure, e specialmente i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime.

5.ª La Trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor: Cristo tiene alta la testa e le braccia aperte in mezzo ad Elia e a Mosè: sotto sono i tre discepoli Pietro, Iacopo e Giovanni, nelle attitudini de' quali, dice il Vasari, espresse Lorenzo lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste de' mortali.

6.ª Lazzaro alle parole del Signore escito fuori del sepolcro, legato i piedi e le mani, sta ritto con meraviglia de' circostanti. Vi sono Marta e Maria Maddalena che bacia i piedi del Signore con umiltà e riverenza grandissima.

(1) I due esperimenti del Ghiberti e del Brunelleschi sono ora nella sala de' bronzi moderni nella Galleria degli Uffizj.

(2) Commentario alla vita del Ghiberti nel Tom. IV della Raccolta artistica pubblicata da Le Monnier.

(1) *Guida di Firenze dell'ingegnere Federigo Fantozzi.*

7.ª San Giovanni battezza Cristo nel Giordano: qui si conosce, dice il Vasari, negli atti loro la reverenza dell'uno e la fede dell'altro.

8.ª Gesù Cristo nel deserto: il diavolo lo tenta; ma spaventato dalle parole del Signore fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella di conoscere che egli è figliuolo di Dio.

9.ª L'annunziazione di Maria Vergine; dove si vede la Vergine all'arrivo dell'angiolo presa da subito timore.

10.ª La Madonna che ha partorito Gesù; e stando in riposo contempla il divino Figliuolo. San Giuseppe pure lo contempla: gli angeli che cantano e i pastori compresi di alta meraviglia.

11.ª San Giovanni apostolo ed evangelista col suo emblema che è un'aquila.

12.ª San Matteo apostolo ed Evangelista coll'emblema la faccia dell'uomo.

13.ª Sant'Ambrogio arcivescovo e dottore.

14.ª San Girolamo.

Nel secondo sporto:

1.ª La Resurrezione di Cristo; « ove, addormentate le guardie dal tuono, stanno come morte, mentre Cristo va in alto, con un'attitudine che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra » (Vasari).

2.ª Lo Spirito Santo discende agli Apostoli nel Cenacolo; « dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono.

3.ª Gesù Cristo legato alla colonna è flagellato da' Giudei: il dolore delle battiture lo fa storcere alquanto; tuttavia ritiene nelle sembianze una mansueta rassegnazione, mentre nei volti e negli atti de' flagellatori si vedono espresse la rabbia e la vendetta.

4.ª Pilato dopo avere abbandonato all'arbitrio de' Giudei il Salvatore, del quale egli conosceva la innocenza, si lava le mani, come per dire che era innocente del sangue di quel Giusto.

5.ª Gesù Cristo sopra un asino entra in Gerusalemme seguito da' suoi discepoli: gli Ebrei gli vanno incontro con acclamazioni e gettano per terra le vesti, gli olivi e le palme.

6.ª La ultima cena di Gesù Cristo con gli apostoli: bellissima, dice il Vasari, e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga, mezzi dentro e mezzi fuori.

7.ª Qui si vede quando Cristo impugnato il flagello scaccia dal tempio i Giudei che ne avevano fatto un mercato, e getta a terra e in confusione gli argenti, le colombe e le altre mercanzie: vi sono figure anche di persone che cadono l'una sopra l'altra molto ben rappresentate.

8.ª Gli Apostoli in una navicella in mezzo al mare sono agitati dalla tempesta. San Pietro scende dalla nave per venire a Cristo che passeggiava sulle acque. Sono notevoli le attitudini degli apostoli nell'ajutare la nave.

9.ª I re Magi venuti a visitare Gesù Cristo gli stanno dinanzi in adorazione e gli offrono i doni che avevano portato seco: mirabile è l'atteggiamento del Mago che si atterra pieno di profondissima devozione: vi è pure il seguito dei re con cavalli ed altri arnesi.

10.ª Gesù Cristo di anni dodici disputando nel tempio desta grande meraviglia nei dottori che lo ascoltano: la quale è benissimo espressa, siccome l'allegrezza di Maria e di Giuseppe che ritrovano il Figliuolo.

11.ª San Luca evangelista che ha per emblema la faccia del bove.

12.ª San Marco evangelista col leone per emblema.

13.ª San Gregorio Magno.

14.ª Sant'Agostino.

Nei sodi che dividono ogni quadro sono teste umane assai

belle, e teste di leone benissimo lavorate. Nelli stipiti e nell'architrave è un fregio di foglie tramezzato da figure rappresentanti profeti e sibille. Le statue in bronzo sopra la cornice sono di Giovan Francesco Rustici. Quella di mezzo è San Giovanni Batista in atto di predicare: all'un de'lati è un levita che posa sopra un fianco il braccio destro e nel sinistro tiene una carta in atto di leggere: dall'altro lato è un fariseo, che postasi una mano alla barba pare che stupisca alle parole del Santo. Narra il Vasari che queste figure sono secondo il pensiero di Leonardo da Vinci: ed è si grande la perfezione del disegno e la bellezza del panneggiate che i malevoli del Rustici levaron fuori che fossero lavoro di Leonardo.

La seconda Porta del Ghiberti.

I consoli dell'arte de'mercanti vedendosi sì ben serviti da Lorenzo col lavoro della prima porta, sotto dì 2 Gennaio 1424 gli allogarono la seconda che fu posta dirimpetto al Duomo dove si ammira tuttora. Gli argomenti delle storie furono tratti dal Vecchio Testamento, secondo il suggerimento del celebre Leonardo Bruni aretino. Lorenzo ebbe in quest'opera per ajuti alcuni maestri di gran valore, fra'quali Filippo di Brunellesco, Paolo Uccello e Bernardo Cennini, non che il suo figliuolo Vittorio. Nel 1447 era al tutto finita; nell'Aprile del 1452 indorata, e nel Giugno di quell'anno collocata al suo posto (1). Costò fiorini 14,594, sebbene alcuni vogliano che il prezzo andasse più innanzi. Intorno al grande pregio del lavoro lasciamo giudicare ottimi scrittori. Il Vasari dice: « In vero si può dire che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e ch'ella sia la più bell'opera del mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi e i moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Buonarroti, fermatosi a vedere questo lavoro, e domandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch'elle starebbon bene alle porte del Paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle ». Il Varchi la disse maravigliosa e forse unica al mondo. Il D'Agincourt la stimò uno de'più splendidi monumenti dell'arte moderna. E il Cicognara nella Storia della scultura: « Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda, purità di contorni, grazia di forma, ed elegantissima esecuzione, sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del XV secolo presentarono il più grande modello che fosse mai offerto alle arti. Ed ecco precisamente la prima fonte, da cui trassero studio, ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò trar modi di panneggiare, di aggruppare le figure, e di atteggiare da questi bronzi del Ghiberti ».

Lo stesso Lorenzo ebbe coscenza d'aver condotta un'opera veramente egregia, perciocchè ne'suoi commentarj lasciò scritto: « Condussi detta opera con grandissima diligenza, e con grandissimo amore.... È la più singolare opera che io abbia prodotta ».

Questa è divisa in dieci quadri, cinque per ciascuno sporto: a sinistra di chi entra son rappresentati i fatti seguenti.

1.° La creazione dell'uomo e della donna: Adamo ed Eva che intorno all'albero mangiano il pomo: l'angiolo che gli scaccia dal Paradiso terrestre. « Nell'uomo e nella donna, dice il Vasari, volle mostrare, che come di mano di

(1) Commentario alla vita del Ghiberti, già citato.

Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così queste di suo avessino a passare tutte l'altre ch'erano state fatte da lui nell'altre opere sue ».

2.° Noè esce dall'arca con la moglie, e i figliuoli, le nuore e tutti gli animali: poi fa il sacrifizio, e si vede l'arco-baleno segno di pace fra Dio e Noè; indi si vede quando Noè pianta la vigna; e inebriato sta addormantato, e Cam che lo schernisce, e i figliuoli che mossi da riverenza ricuoprono il padre: vi sono tutti gli arnesi della vendemmia, i quali senza fare impedimento alla storia, sono di ornamento bellissimo. Fra le altre cose il Vasari nota la figura di Noè addormentato, in cui si vede l'abbandonamento delle membra ebbre.

3.° Nascita di Giacobbe e di Esaù: Giacobbe ammaestrato da Rebecca quando Esaù è alla caccia, ricopertosi le mani e il collo della pelle di un capretto, porge al padre la vivanda per riceverne la benedizione: vi sono figurati anche cani bellissimi.

4.° Mosè sulla sommità del monte Sinai riceve da Dio le tavole de'Comandamenti: a metà del monte è Giosuè prostrato che aspetta Mosè; e a piè tutto il popolo in attitudini diverse, impaurito da tuoni, saette e terremoti.

5.° David con fanciullesca e fiera attitudine taglia la testa al Golia: e il popolo di Dio rompe l'esercito dei Filistei, dove Lorenzo effigiò cavalli, carri e altri stromenti da guerra: indi si vede il popolo che va incontro con suoni e canti a David che torna con in mano la testa del gigante.

Nel secondo sporto.

1.° Adamo ed Eva coi loro due figliuoletti Caino ed Abele: Caino ed Abele fanno sacrifizio a Dio, quegli de' peggiori frutti, questi de'migliori agnelli del suo gregge. Caino ara la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro pajono veri e naturali: Abele guarda il gregge. Indi si vede quando Caino ferocemente dà morte con un bastone al fratello, nel quale è stupendamente figurata la languidezza delle membra morte nella bellissima persona: e più lontano in basso rilievo Iddio domanda a Caino contezza del fratello.

2.° Compariscono i tre angioli nella valle di Mambre ad Abramo, il quale si prostra per adorarli: indi Abramo salito sul monte a fare, secondo il comandamento di Dio, sacrifizio del figliuolo, mentre i servi a piè del monte lo aspettano. Abramo sta col braccio in alto e col ferro ignudo in atto di trarre il colpo, quando l'angelo comparisce, che con una mano ferma il braccio di Abramo e coll'altra gli addita il montone per il sacrifizio. « Questa storia è veramente bellissima, dice il Vasari; perchè fra l'altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d'Isacco e quelle de'servi più robusti, intanto che non pare che vi sia colpo che non sia con arte grandissima tirato ».

3.° Qui trovasi effigiata quasi tutta la storia di Giuseppe; quando i fratelli lo mettono nella cisterna, e poi lo vendono ai mercanti, i quali lo donano a Faraone: quando interpetra a Faraone il sogno, e provvede i rimedj alla fame, ed è da Faraone onorato: quando Giacobbe manda i figliuoli in Egitto a far provvista di grano, e Giuseppe li riconosce: e vedonsi dentro a un tempio tondo figure che caricano grano e farine: quando Giuseppe dà il convito ai fratelli; ed è nascosta la coppa nel sacco di Beniamino e vi è ritrovata; e quando si fa riconoscere e abbraccia i fratelli. « La quale istoria, per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l'opere la più degna, la più difficile e la più bella (Vasari).

4.° Gl'Israeliti guidati da Giosuè passano il Giordano, mentre l'arca è arrestata in mezzo al fiume: dodici uomini scelti dalle dodici tribù prendono una pietra per innalzare un monumento in memoria di questo miracoloso passaggio: si vedono poi i padiglioni delle dodici tribù: e le mura di Gerico che cadono al suono delle trombe, girando l'arca intorno ad esse; e gli Ebrei pigliano la città.

5.° « Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo in questa ultima storia, dove la regina Sabba visita Salomone con grandissima corte: nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva, molto bello » (Vasari).

Per ornamento del telajo vi sono nicchie con statuette bellissime rappresentanti Sibille e Profeti. Il Vasari fa speciale ricordo di un Giosuè che è in atto di parlare all'esercito, e di un Sansone ignudo abbracciato a una colonna e con una mascella in mano. Nelle estremità superiore e inferiore per traverso vi sono quattro figure giacenti nelle nicchie, due per parte: sulle crociere delle cantonate sono ventiquattro teste di uomini e di donne: fra queste il Ghiberti effigiò la sua tutta calva e quella di Bartoluccio: le quali si vedono nel mezzo sulle estremità delli sporti l'una vicina all'altra, quando la porta è chiusa, nel punto dove leggesi incisa questa iscrizione: *Laurentii Cionis de Ghibertus opus mira arte fabricatum.* Indi vi è l'ornamento di un fregio in bronzo di fiori, frutti, con uccelli ed altri animali fatti con grandissima maestria.

Sopra l'architrave sono tre statue di marmo rappresentanti San Giovanni che battezza Cristo, ed un angiolo che assiste al battesimo. Le prime due furono cominciate da Andrea Contucci, e finite da Vincenzo Danti: l'angiolo è opera d'Innocenzo Spinazzi.

Ai due lati sono le due colonne di porfido che i Pisani donarono ai Fiorentini, in benemerenza d'aver guardato la loro città dalle scorrerie dei Lucchesi, quando essi nel 1117 andarono all'impresa delle Isole Baleari

Agenore Gelli.

GIACOMO MUTTI

INTRODUZIONE.

Ai Congiunti e agli Amici di Giacomo Mutti.

Or sono due anni che raccolti intorno alla tomba di Giacomo Mutti, spargeste lacrime e fiori sulla terra che ne raccoglieva la spoglia, e deste al suo spirito l'ultimo addio! — Poi ritornati pensosi nelle domestiche mura, riandaste le virtù dell'estinto, e ricordandole ai vostri più cari, ne ricavaste per essi e per voi ammaestramenti ed esempi.

Da questo culto, pietoso verso chi lo riceve e profittevole a chi lo porge, nacque il pensiero che l'intima commemorazione

del compianto Amico si cambiasse per lui in pubblico tributo di onore, e a me voleste affidato l'ufficio di compiere il vostro pio desiderio.

Io dopo lunga dubitazione accettai trepidando, come colui che mentre dal proprio affetto sentivasi stimolato a compiacer con tale opera non tanto a Voi a che sè stesso, riconoscevasi poi, per la minore famigliarità avuta con Giacomo, assai meno atto di molti fra voi a fedelmente ritrarne l'imagine. Ve lo rammenterò ingenuamente. — Io sentii accettando turbarsi in me stesso la serena visione di lui; e quanto più in essa affissavasi il mio pensiero, cercando il modo di pienamente abbracciarne la forma, più la vedeva di continuo trasmutarsi in aspetti diversi, de' quali mal discerneva qual primeggiasse sugli altri, e come avesser poi tutti a ricomporsi in semplice e bella unità. — Il figlio, il fratello, l'amico, il marito, il padre, il cittadino, il consolatore de' miseri, il patrocinatore de' rei, il seguace di Cristo, mi comparivano successivamente dinanzi, e in ciascun di essi io ben ravvisava una parte di Giacomo, ma nol vedeva intiero se non operante in mezzo a voi, e sempre lontano da me; onde perplesso, e disperando di poter per me solo far cosa corrispondente alla vostra aspettativa: « Deh! soccorretemi, dissi, congiunti, e amici di Giacomo, voi che fatti lungamente felici dal suo giornaliero consorzio, foste non pur testimoni d'ogni suo atto, ma partecipi ancora d'ogni suo più riposto pensiero, Voi cercate in voi stessi le sacre memorie ch'egli di sè vi lasciava, ed io raccogliendo con religioso affetto ogni vostra parola, mi studierò di riconcentrare sulla fronte di Giacomo quei raggi di luce che mi verranno da voi.

Deh! mi giunga così dai vostri cuori
Riflessa quella immagine gentile,
Ond'io sempre di lei più m'innamori;
E la ritragga sì ch'ove il mio stile
Salir non possa a gareggiar col Vero,
Troppo al suo paragon non sembri vile
La cara vision del mio pensiero!

Voi esaudiste la mia preghiera, voi rispondeste al mio invito; e lo faceste con tanta copia di Ricordi, usciti tutti

dalla penna di Giacomo, ch'io nel non breve spazio di tempo consacrato al loro esame, rivissi con lui, e dalla sua voce ascoltai la piena rivelazione di sè stesso.

Sì, ne'Ricordi di Giacomo, ne'suoi Diarj, nelle sue Lettere palpita ancora l'intiera sua vita; ma perciò appunto l'ufficio mio si è affatto cambiato da quello che avevate inteso affidarmi. Svanisce nella mia persona la qualità del biografo, cui d'altra parte uno di voi già con grande amore soddisfece (1); ed ora l'opera mia non quasi ad altro ridotta che ad eliminare me stesso, è tutta intesa a far sì che la persona di Giacomo vi ricomparisca dinanzi, ed egli solo vi parli di sè.

Dal suo labbro medesimo udrete voi dunque la candida esposizione della sua vita. Ma daecchè questa ci parve più degna di esser pubblicamente altrui tramandata, non più soli sarete ad udirla. L'ascolteranno con voi quelli che ignoti a lui come a noi, formano quella più universale aggregazione di uomini, cui sogliamo dar nome di *pubblico*; e questa considerazione m'induce ancora a ragionar con voi de' doveri, che di fronte appunto a que'molti mi sono imposti dalla natura stessa de' Ricordi di Giacomo, confidati alla mia discrezione da ciascuno di voi, e i più intimi da quella gentile, nella cui modesta esistenza si trova immedesimata tanta parte della vita di lui.

Rare volte il velo de' domestici affetti trovasi sollevato ne' libri italiani; e di questo fatto è stato da alcuni mosso querela ai nostri scrittori. Ma io ritengo che in questo essi prendessero dagli antichi lodevole esempio, i quali avrebber creduto presunzione in sè, ed irriverenza verso i lettori, il far di sè stessi e de'privati loro casi argomento di pubblico scritto. Di questo antico pudore si è oggimai perduto anche il senso, e l'Europa è inondata di narrazioni lunghissime, che hanno per solo eroe chi le scrisse. Men d'altri paesi l'Italia si risente finora di questa invasione di personali *Memorie*, e speriamo che così resti, e non a noi venga taccia di farci colla pubblicazione de'Ricordi di Giacomo colpevoli di cosa che riproviamo in altrui. Sacro per ogni biografo deve essere il santuario della famiglia;

(1) Il Sig. *Agenore Gelli* nelle *Letture di Famiglia di Firenze*, Vol. II, pag. 161 della presente Collezione.

ma quando questo santuario sia stato quasi l'unica scena di tutta l'esistenza di un uomo esemplare, e quando gli atti suoi più palesi come i suoi più segreti pensieri, emanati tutti da una istessa armonia d'intimi affetti, abbian trovato la loro più sincera manifestazione nella parola stessa di lui, allora chi ebbe mandato di fare altrui noto quell'uomo, ed ebbe in sorte di *ascoltar* la sua voce, tradirebbe il suo ufficio, se ne invidiasse *altrui* la dolcezza. E tale appunto è il mio caso: dacchè l'anima angelica, che anzi tempo si è da noi dipartita ha lasciato la propria effigie così bene impressa ne' suoi famigliari Ricordi, che in me sacrilegio sarebbe l'alterarne la forma.

Ma come emanate dal fuocolare domestico, così a questo solo son destinate le pagine che vogliam pubblicare. Il modo con cui furono scritte toglie loro ogni carattere di letterario lavoro. Esse escirono dalla penna di chi nella solitaria sua stanza notava o per sè solo, o per altro cuore unificato col suo, ciò che veniagli dettando la meditazione o l'affetto; e il libro che ne uscirà sarà libro per dir così di famiglia. Le sue parole troveranno eco in ogni famiglia ove regnino amore e virtù, nè altrove dovranno cercarle. E però ne resti lontano chi pregia solo ne' libri la meraviglia de' fatti, lo splendore de' concetti, e la eleganza dello stile; ma ben vi presti l'orecchio chi ama una schietta parola, come sgorga spontanea dalle labbra di chi la volge a persone a lui care, le quali appena a mezzo udito un concetto, già nel cuore le sentono intiero.

Pur nell'angusto campo della propria famiglia lo spirito di Giacomo raccolse ancora e riverberò l' immagine de' suoi tempi. Giacomo venne a contatto con molte persone che tennero il primato fra noi, ed ebbe parte in più fatti che spettano alla storia contemporanea. Egli tutto notò; nè già con animo di farsi relatore de' pubblici eventi, e molto meno di costituirsene giudice; ma per suo solo ammaestramento, e per trarne lume alla propria condotta. Certo i tempi da lui ricordati furono tempi di speranza e di vita, cui ne seguirono altri di languore e di disinganno; ma fra questi e quelli non mancò pure il giorno dell' azione. — Giorno breve, ma luminoso; azione imperfetta, ma non cancellabile mai; — e i Ricordi di Giacomo dimostrano con esempj a lui personali quanto gli affetti di famiglia e quelli di patria si faccian più sacri e potenti compenetrandosi in-

sieme. Noi di questa parte delle sue memorie saremo discreti divulgatori, intendendo così rispettare le persone ed i fatti; perchè di questi è temerario il giudizio, finchè ne sieno mal note le più recondite cause; e queste durano tali, finchè la esigenza de' tempi e un senso di scrupolosa moralità facciano sì che a riguardo delle persone la piena manifestazione d'ogni loro atto sia ufficio da cui rifugga lo storico per non dividerlo col delatore.

Molti appunti di Giacomo sono pur consacrati agli amici suoi, de' quali come faceva proprie le gioie e le pene, così le registrava con un affetto, di cui eglino stessi finchè gli furon vicini non conobbero forse tutta l'intensità. Ben giornaliero atto sociale è l'esterna partecipazione ai piaceri e ai dolori altrui; ma il vederli immedesimati co' solitarj pensieri di un giovine è raro fenomeno morale, e prova quanto squisito fosse in Giacomo quel senso di simpatia, che facealo « pensoso più d'altrui che di sè stesso ». E commuovente non meno è il trovar da lui ricordato non pure i compagni, co'quali aveva più continue relazioni d'intimità, ma gl'infelici ancora ch'ei soccorreva, gl'infermi che visitava, e gli stessi imputati de'quali imprendea la difesa, e che trovavano in lui non solamente un patrocinatore legale, ma ben più assai un consigliere morale e un amico indefesso.

In questi aspetti diversi tornerà Giacomo a rivelarci sè stesso, e ad ognuno di noi che il conobbe ricomparirà così viva l'immagine sua, che esclameremo: — Egli è desso! — Ma non per questo mi sfugge il pensiero che quelli a cui di persona fu ignoto, e i quali perciò non sapranno colle proprie reminiscenze supplire a quanto ci nascose la sua modesta parola, ben potranno riconoscere in lui un giovine largamente dotato d'ingegno e di cuore, ma gli negheranno il possesso di quelle più splendide qualità, che sole possono al giudizio de' più far meritevole l'uomo di pubblica ricordanza.

E in tale sentenza dovrem forse noi pure acquetarci? E ci lasceremo pur noi persuadere che l'immagine dell'amico perduto sia una di quelle che tutto dì ci stanno sott'occhio, e delle quali pertanto è soverchio il tramandare altrui la memoria e l'esempio? — Se questo è il caso, se gli affetti più santi religiosamente coltivati nell'anima, se le virtù che da

quegli affetti s'informano praticate continuamente in una vita di abnegazione e di amore, son cose tanto volgari da non meritar più fra gli uomini lode e ricordo: noi fortunati, e fortunato il tempo in cui ci è dato di vivere! Ma cessino allora gl'ipocriti lamenti, le importune censure, i mal fondati rimpianti, e si riposi l'animo nostro nella beata contemplazione di sì avventurosa social convivenza! — Se per contro l'intima voce della coscienza ci dice essere rara ancora fra gli uomini la virtù, non ci lasciamo distogliere dal richiamar l'altrui sguardo sul tipo di un giovane costantemente virtuoso, e che rapitoci sul fiore degli anni, par che con mesto sorriso ne avverta che se la vita sua non tenne intiere le sue promesse, sarebbe in noi pure ingiusto il pretendere che la pianta anzi tempo appassita avesse dovuto offrirci maturo il suo frutto.

E noi, o Giacomo, assentiremo alla tua avvertenza, pensando al molto che potevamo aspettarci dal tuo ingegno, avvalorato da più profonda dottrina, e da più lunga esperienza degli uomini e delle cose. Ma non perciò dichiareremo moralmente incompleto l'essere tuo; perchè sollevando a più sublime regione il pensiero, comprenderemo quanto grande e solenne sia la consacrazione della morte: la quale, ove per noi si ritenga pietosa ministra de' divini consigli, dovremo altresì riconoscere che il corso assegnato da questi ad ogni creata esistenza, comunque ancora a noi sembri anzi tempo interrotto, si faccia invece da lei completo al cospetto di Dio.

Qual tipo imitabile di domestica e civile virtù da noi dunque ritiensi, e altrui si propone, la vita di Giacomo Mutti; nè crediamo che di poca utilità debba ai giovani riuscire un esempio sì bello di quella retta operosità, la quale fa che mantengasi in seno delle famiglie colla religione de' propri doveri la santità de' costumi. In animi come il suo, aperti a quanto di più elevato sanno ispirare i pensieri della famiglia, della patria e di Dio, arde perpetuo un affetto, che a guisa di calore latente conserva nel corpo sociale una scintilla di vita, anche allorquando questo per colpa d'interna corruzione o di esterna violenza, sembra quasi essersi estinta. Questo vitale calore che accendeva il petto di Giacomo diffondasi dunque colla parola di lui anche in seno della generazione che sorge, e le sia stimolo a bella emulazione, quale destossi in molti che lo avvicinarono in vita, e di

lui serberanno nel cuore quella memoria, che la riconoscenza per un gran benefizio morale rende indelebile e santa.

Voi sole non avrete bisogno di ricercare su queste carte il riflesso di una immagine adorata, che viva e intiera custodite nel cuore, voi, cui appena ho il coraggio di volgere un'ultima parola, benchè a voi prime corresse il mio pensiero in questo anniversario di solenni dolori. Tu Livia, unica superstite di numerosa e sventurata famiglia, tu più che sorella amica di Giacomo, tu compagna de'suoi primi anni, alleviatrice delle sue prime pene, confidente de'suoi primi segreti: di quelli ancora che per un tempo neppur si deposero nel seno materno, e si celarono agli occhi stessi d'amore. — E tu, Maria, tu ispiratrice de'più teneri affetti di Giacomo, rinnuovatrice della sua esistenza, centro in vita de'suoi più cari pensieri, conservatrice in morte de'suoi più sacri ricordi. — Vive egli ancora in te sotto forma che l'altrui parola tenterebbe invano ritrarre: forma or non più ravvolta di funebre velo, ma irradiata di celestiale letizia, e trasfigurata nell'aspetto de'figli! — Deh! come la vista loro ravviva in te le prime castissime gioie di sposa e di madre, come in essi continua per te la presenza di Giacomo, così negli animi loro passi e si perpetui il tesoro ond'era il suo così ricco in faccia agli uomini e a Dio! — E tu ve lo infondi colla memoria del padre, ve lo feconda colla sua stessa parola, e fa'sì che questa resa dal materno tuo labbro ancor più soave e potente, sia in essi costante eccitatrice di quelle virtù, la cui luce fa bella la vita e non paventa la morte!

Pisa, 10 *Maggio* 1857.

Enrico Mayer.

ANNUNZI DI LIBRI

LA STORIA SACRA

COMPENDIATA

AD USO DELLE MADRI DI FAMIGLIA

DEI CONSERVATORJ

DEGL' ISTITUTI E DELLE SCUOLE

Seconda Edizione

CORRETTA E RIVEDUTA DALL'AUTRICE

E APPROVATA DALL'I. E R. GOVERNO

Di questo libro riportiamo quanto è detto dagli Editori, *ai Lettori* del medesimo e quello poi che dice *alle Madri di Famiglia* la cultissima Autrice.

Ai Lettori.

Il sollecito spaccio della prima edizione di questo libro, e le premurose richieste che di esso vengono fatte da chi presiede a conservatorj di educazione, a istituti ed a scuole, fanno fede che ha meritato il favore del pubblico e il suffragio di chi può giudicare della utilità e della opportunità di tale opera. Il perchè abbiamo posto mano alla seconda edizione. E siccome nel mentre che l' andiamo stampando ci vengono pur fatte molte richieste, abbiamo deliberato di darne in luce intanto una prima dispensa, alla quale terrà prontamente dietro la seconda e ultima. Quella non poteva contenere tutta intera la prima parte, cioè il *Testamento Vecchio*, il quale occupa due buoni terzi del libro; e quindi l' abbiamo condotta fino al racconto della schiavitù di Babilonia, con divisione men naturale, a dir vero, ma non irrazionale, e, ad ogni modo, momentanea.

E perchè poi il lavoro fosse vie più degno della buona accoglienza che gli è stata fatta, la nuova edizione sarà non solamente più accurata rispetto

alla correzione tipografica, ma eziandio chi la dettò si è studiato di migliorarla con ogni sua maggiore attenzione. **Gli Editori.**

Alle Madri di Famiglia.

A voi madri di famiglia intitolo questo compendio della Sacra Storia ad uso de' fanciulli. Il concetto che mi ha guidato nell' imprendere tale lavoro è stato di fare un libro che riunisca il doppio vantaggio di essere insieme istruttivo e dilettevole; e affinchè potesse riuscire facilmente intelligibile ai fanciullini, ho studiato nella prima parte la maggior chiarezza e semplicità che per me si potesse, ed ho poi a grado a grado ampliato la materia e sollevato un poco lo stile, secondo che mi sono inoltrata nella narrazione, sì perchè l'argomento diveniva capace di maggiore svolgimento, sì perchè il fanciullo stesso deve progredire nell'intelligenza per l'età e per le cognizioni acquistate. La sacra narrazione ben si adattava al mio scopo, e perciò ho cercato di attenermi a quella, ma senza vincolarmi soverchiamente ad adoprare sempre le parole del testo, che è pure innegabilmente il più mirabile modello di chiara esposizione e adatta all'intelligenza della tenera età, come quello che è divinamente inspirato per parlare anche all'intelletto dei semplici e degli idioti.

Posi ogni diligenza e sincero affetto nel mio lavoro; e, facendone esperimento specialmente co' miei figliuoli, sono andata via via correggendolo e riducendolo a maggior chiarezza, ogni volta che ho potuto scorgere di non aver raggiunto lo scopo prefissomi, e l'ho poi sottoposto alla revisione di persone addette al ministero ecclesiastico e versate nello studio delle sacre carte.

Spero che vorrete accogliere con animo benevolo questa mia tenue fatica dal solo desiderio inspirata d'essere utile all'educazione de' nostri figliuoli.

Firenze, *Luglio* 1857 **Una Madre di Famiglia.**

PRONTUARIO DI REGOLE PRATICHE

RELATIVE

SPECIALMENTE A STRADE FERRATE

PER USO

DEGL'INGEGNERI-ASSISTENTI, CAPI-MAESTRI, EC.

DELL'ING. DOTT. RINALDO PAPINI

Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana, 1857.
Vol. in 8vo con tavola litografica.

Di quest'operetta, dedicata al Ch. P. Antonelli delle Scuole Pie, il titolo accenna l'importanza; come le parole che qui seguono, palesano il fine lodevole e la rara modestia dell'egregio Autore. — Perciò ogni altra raccomandazione è superflua.

AVVERTENZA.

« I metodi esposti in questo libretto, nel tempo stesso che sono ridotti alla portata del semplice pratico, soddisfaranno ancora a chi è versato nelle matematiche discipline; perchè con risparmio di tempo eseguirà le relative operazioni e si porrà contemporaneamente a possesso del principio teorico.

« Pertanto, se dopo aver pubblicato questo breve scritto mi si presenterà l'occasione d'udire che reca speciale utilità a coloro che operano sul terreno, andrò lieto d'aver raggiunto il fine desiderato, e non mi resterà che chiedere compatimento per la tenuità dello esposto ».

GIORNALI

Il due Luglio cominciava a veder la luce in Milano L'EDUCATORE LOMBARDO, *Giornale del Pio Istituto dei Maestri di Lombardia.* È un foglietto di 8 pagine in 8vo massimo a due colonne, che esce tutti i Giovedì, al prezzo di £ 8 in Milano; 10 per la Monarchia Austriaca, 14 per gli altri Stati; e il pagamento dev'essere anticipato.

CRONACA DEL MESE

La proposta di legge per l'ammissione degl'Israeliti nel parlamento Britannico, dopo essere stata approvata alla Camera de'Comuni, fu portata da lord Grenville all'approvazione della Camera dei Lordi; ma dopo lunga discussione la Camera passò ai voti per ammettere o rigettare la seconda lettura della legge, e la lettura fu rigettata da 173 voti contro 138. Così anche questa volta la Camera dei Lordi si è mantenuta nella sua intolleranza. Credesi però che il collegio elettorale della City rieleggerà nuovamente il Sig. Roschild, e che finalmente la camera de' Lordi dovrà cedere alla forza della pubblica opinione.

Tristi notizie hanno ricevuto gl'Inglesi delle loro colonie dell'India. Le milizie indiane, da essi ordinate per la difesa interna di quel vastissimo impero, si son ribellate in tutto il *Bengala*, e l'insurrezione si è estesa a molte altre parti dell'India. Queste sommosse si velano di un pretesto religioso, e per questo si diffondono così rapidamente. Gl' Inglesi però hanno riunito le truppe europee, e quelle indiane, sulla cui fedeltà potevano contare, e sotto le mura di Delhi hanno battuto gl' insorti che sono stati ricacciati nella città con perdita di molti uomini e di 26 cannoni. Questa vittoria degl'Inglesi ha

arrestata la diffusione dell'insurrezione ad altre provincie, e sembra che riusciranno a sedarla: molto più che le popolazioni si sono generalmente mantenute tranquille, ed hanno indirizzato al governo delle lettere per attestargli la loro fedeltà e per separare affatto la loro causa da quella delle milizie insorte. Ciò nonostante la situazione dell'Inghilterra è assai grave. La guerra colla China è trattenuta, nel momento che più interesserebbe di spingerla, da questo contro-colpo della rivoluzione indiana: ed i Persiani che si erano poco fa obbligati in forza del trattato concluso a Londra di abbandonare l'Herat, vi si trattengono tuttora, dandone per pretesto che il nipote dello Sciah comandante dell'esercito Persiano non acconsentì alla stipulazione di quel trattato. E se l'Inghilterra dovesse tener soggetto il suo impero dell'India popolato di più che 150 milioni d'abitanti colle soldatesche europee, sarebbe da dubitarsi che alla lunga si trovasse costretta ad abbandonare almeno in parte le sue conquiste.

Frattanto Lord Palmerston si dichiarò apertamente contrario all'apertura dell'Istmo di Suez, e disse che il governo inglese aveva sempre cercato d'impedirne l'effettuazione. Disse che ragioni politiche e commerciali consigliavano l'Inghilterra a tener questa via, mentre l'apertura di quel canale porterebbe seco la indipendenza dell'Egitto dalla Turchia, e la rovina del commercio inglese. Quantunque sembrino poco fondate le ragioni addotte da Palmerston per opporsi al progetto del taglio dell'Istmo di Suez, promosso dall'ingegnere francese *Ferdinando di Lesseps*, è da temersi per altro che l'esecuzione di questa grande opera, che tanto avvantaggerebbe le sorti dei paesi littoranei del Mediterraneo, venga protratta. Vero è che Palmerston espresse la sua opinione perchè i capitalisti inglesi non concorressero ciecamente ad un'opera, che egli qualificò come una trappola che veniva tesa alla mania di guadagno; ma l'opposizione di un governo, che per ora ha la preponderanza sul mare, può essere sempre temibile per la buona riuscita di questa impresa.

Il resultato generale delle elezioni in Francia secondo il Monitore è il seguente: elettori inscritti 9,495,955; votanti 6,136,664. Lo che porta che un terzo degli elettori soltanto si sono astenuti dal votare o ne sono stati impediti. Dei 6 milioni di votanti 5,471,888 hanno dato i loro voti ai candidati governativi, 571,859 ai deputati dell'opposizione. Vedesi pertanto che la immensa maggioranza è stata fedele al governo napoleonico; ma i candidati dell'opposizione sono rimasti eletti in Parigi e in Lione. Si notano nelle elezioni di Parigi cinque candidati dell'opposizione; Cavaignac, Goudeflau, Carnot, e Darimen; e pare che accetteranno il mandato, e presteranno il giuramento per aver modo di fare una lègale opposizione al governo in seno dell'assemblea legislativa.

L'armata francese dell'Affrica ha terminata la sua grande spedizione della Cabailia. Ora tutte le montagne del Giurgiura sono state espugnate, e le tribù indomite di quei luoghi alpestri della gran catena dell'Atlante si sono sottomesse ai Francesi.

La morte di Beranger, il più famoso Poeta Francese vivente, dette occasione al governo Napoleonico di mostrare in quanto onore debbansi tenere gli uomini di genio straordinario. L'Imperatore volle che i funerali del poeta fossero fatti a spese del pubblico erario, e diede loro tutta la solennità e la pompa che si conveniva. Quest'atto mostrò al tempo medesimo un fino accorgimento politico, perchè il governo Francese, secondando a tempo la pubblica opinione, tolse ogni causa di manifestazioni politiche. Dicono che 500,000 persone si trovassero lungo le vie per le quali trascorse il funebre convoglio.

Il moto mazziniano, che stoltamente si suscitò in varie parti d'Italia, sembra che fosse collegato con le insurrezioni di Siviglia e di qualche altra città di Spagna, e con un attentato contro Napoleone, di cui più o meno si è parlato da tutti i giornali, e per cui si son fatti molti arresti a Parigi. Le potenze europee hanno fatto delle giuste rimostranze all' Inghilterra, perchè sembra manifesto che tutta questa trama fosse stata preparata a Londra dai capi più fanatici della emigrazione europea. A. G. C.

Vol. IV. (*Agosto* 1857) N.° 2.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

VIAGGIO DA FIRENZE ALL'ALTO EGITTO

RACCONTATO

DA UNA FANCIULLETTA DI 12 ANNI

(V. avanti, pag. 45)

ALESSANDRIA.

Riposate che fummo, ci condussero a vedere la colonna di Pompeo. Era una semplice colonna come un'altra, e a me per verità non mi parve da guardarsi con maraviglia, ma è molto antica, e mi dissero che rammenta un gran fatto, e perciò merita d'essere veduta. Ci condussero poi a visitare le piccole casupole degli Arabi che ci fecero più impressione di tutto. Entrammo in una di esse per un uscettino, che bisognava curvare tutta la vita per entrarci: in quella specie di bugigattolo vi erano bambini, caproni, pecore, asini, piccioni, galline e Arabi: tutta questa gente sudicissima riunita assieme. Le Arabe sono coperte di braccialetti, anelli e sonagli: portano un velo, che cominciando sotto gli occhi, scende loro fino ai piedi, ed è fatto in modo che cuo-

pre la faccia, e lascia il petto tutto scoperto. Quelle donne sono quasi ignude, perchè il loro vestiario non è altro che una cappa di tela blu e un pajo di pantaloni larghi; e scalze i piedi. Usciti di questo sudiciume ci condussero sulla riva di un canale detto Mahmudie. Questo canale mette in comunicazione Alessandria col Nilo. Esso fu scavato in sei mesi, e si dice che vi morissero 30mila Arabi per l'eccessiva fatica. Questo lavoro fu fatto sotto Mehemet-Aly.

In questo canale si vedevano tante barche colle bandiere turche, cioè bianche e rosse colla mezza-luna, e una stella. Quelle barche sono fatte all'incirca come le nostre, ma v'è una camera sola dove dormon tutti insieme. Passate queste, incontrammo tre signore arabe che passeggiavano: erano tutte piene di ornamenti magnifici.

Visita all'Harem.

La signora Rossetti, ci invitò a fare con lei una visita alla principessa che era in un Harem. È questo il nome di un palazzo ove sono rinchiuse tutte le mogli del Vicerè che sono le più belle donne del paese. Arrivati alla porta del palazzo, vedemmo tanti eunuchi ossiano schiavi dell'Harem, che sono i custodi di quelle donne. Uno di essi ci venne ad aprire lo sportello della carrozza; scendemmo e si entrò per un gran portone, quindi in un magnifico androne tutto di marmo di Carrara. Non le posso dire quanto mi fece piacere il sentir queste parole: Marmo di Carrara! vedendo che il mio paese era rammentato anche là, e per un prodotto così bello. Sebbene non fosse merito mio, mi sentii in certo modo insuperbire. E forse avrei detto a quelli che eran con me: Vedete questi bei marmi? vengono dall'Italia, da casa mia: ma poi, pensando che io lì ero la più piccina, e che que' brutti ceffi neri non avrebbero inteso niente, me ne rimasi zitta. Poi si entrò in una grandissima sala parimente di marmo, come erano tutte le altre. Lì stavano chiacchierando e ridendo le schiave bianche e more. Salimmo poi larghe scale di marmo, quindi si entrò in un'altra sala molto grande ove erano degli eunuchi, e poi in un'altra ov'era la principessa e la sua figlia, le quali tutte e due fumavano la pipa, e ogni cinque minuti prendevano una fingianna

di caffè. La principessa stava poco bene, e perciò era vestita da camera: questa acconciatura si componeva di un par di calzoni larghi e lunghissimi di una stoffa ricamata in oro; e quindi una camicia di raso o di seta (non me ne rammento bene), quindi un paio di scarpe colla punta voltata all'insù ricamate in oro; e in testa aveva una tarbusch, ossia una papalina da donna, e quindi una grossa ciocca di diamanti che le pendeva fin sopra l'occhio destro; e la figlia anch'essa era vestita come la madre.

Appena entrammo noi, ci salutarono, si fece la loro conoscenza, e ci fecero accomodare. Poi la prima cosa fu di darci una pipa per una, e quindi fingianne di caffè a tutto andare. Lei forse mi dirà: O che fumasti anche tu? – Io veramente non fumavo: non che mi facesse schifo l'accostarmi quella pipa alla bocca perchè era pulitissima, e con una specie di bocchino d'ambra, e fra il bocchino e la cannuccia, che pareva un bastone da tanto ch'era lunga, c'era un giro di smeraldi. Pare impossibile veder tante ricchezze quasi sparse per tutto, come se nulla fosse! E le schiave ancora vestite di seta, e piene di brillanti.

Io dunque, come dicevo, non fumai: solamente mi accostai il bocchino alle labbra, e per complimento facevo le viste di succiare, e basta. Poi venne il gelato, giacchè in Alessandria viene il ghiaccio da Trieste, e, con grande spesa però, si può avere un gelato: cosa che nel resto dell'Egitto non si trova più. La figlia della principessa, dopo aver preso un poco del suo gelato, ordinò che dessero a me la parte che rimaneva nel bicchierino. E così fu fatto. Io ridevo fra me, perchè ero maravigliata che credessero di fare una gentilezza ad offrire gli avanzi. La mamma mi aveva detto che loro si hanno a male se non si accetta, perciò noi fummo costrette di bevere e mangiare tutto quello che ci fu offerto.

Poi la principessa volle farci vedere l'Harem, e lei stessa volle condurci. Si entrò nella sua camera da letto, la quale era montata all'europea, e poi si entrò nel loro salottino ove era il ritratto di una inglese intima amica della sovrana; poi si venne nella stanza musicale ove erano cembali, chitarrini, tarabucche, (sono specie di tamburi che si suonano battendovi con due mani); poi si andò nell'appartamento di un'altra moglie del vicerè,

la quale era seduta sopra un divano con una sua dama di corte; ci si trattenne un poco a parlare, e poi la stessa principessa volle farci vedere i regali che aveva ricevuto da suo marito: quindi ci condusse in una stanza ove ella teneva queste cose preziose; ci fece mettere a sedere sopra un largo divano, e fece portare da una delle sue schiave una pipa e una fingianna di caffè, e quindi ordinò che si portassero le casse ove erano i regali.

Subito portarono davanti a noi una cassa, la quale fu aperta, e dentro vi era un bel servito per il caffè, una di quelle copertine di stoffa che generalmente son ricamate in oro e argento, che là hanno l'uso di mettere sopra una specie di trabiccolino, che cuopre il vassoio nel quale son le tazze di caffè (questa cassa era al di fuori ornata d'oro con grossi smeraldi, diamanti e brillanti: insomma una gran quantità di pietre preziose) poi v'era un bel piccolo tappeto turco, che sarà costato assai perchè era magnificamente lavorato; poi mille altre ricchezze che non mi rammento bene. Siccome principiava a far tardi, levammo l'incomodo a quelle principesse, le quali ci avevano fatto mille gentilezze, e ce ne andammo.

Giacchè sono venuta a parlare dell'Harem, le dirò ancora che il babbo mi disse, che essendo entrato come medico in un Harem, gli ci era voluto non si sa quanto per visitare quelle donne: le vide a sedere in un cantuccio col viso tutto coperto di un velo di seta bianca, gli parevano fagotti di cenci buttati là: poi dovendo visitare una di queste, mi raccontò tutta la storia. Le volle vedere la lingua: l'eunuco fece un taglio al velo di seta dal quale ella era coperta dal capo fino ai piedi, e lei tirò fuori la lingua da quel buco o taglio che era stato fatto; poi quando il babbo voleva ordinarle qualcosa era obbligato di dirlo all'interpetre, poi l'interpetre all'eunuco, e l'eunuco all'ammalata; e se l'ammalata voleva dire qualche cosa al babbo bisognava che lei parlasse sotto voce all'eunuco e l'eunuco all'interpetre e l'interpetre al babbo, e così quello che l'ammalata voleva dire al babbo gli era detto in tutt'altra forma, perchè era già stata in bocca a tre; e così facevano impazzare il povero babbo.

Di lì tornammo a casa ove ci aspettava un pranzo all'orientale, che quelle signore avevano preparato apposta per noi,

per farci gustare dei prodotti di quel paese. Quando fu mezzogiorno ci mettemmo a sedere, e ci erano in tavola dei datteri (che là chiamano *dattoli*) freschi, delle *banane*, frutte buonissime che hanno la forma di un corno, dei fichi di Smirne che sono buonissimi, poi dei *cacis*, così chiamano una specie di pine quasi direi di crema, anche questa buonissima. In fine vi erano conserve di ogni specie. Il pranzo principiò coll'arrosto e finì con una specie di risotto che là chiamano pilao; e poi mangiammo quelle deliziose frutte che ci piacquero moltissimo.

Da Alessandria al Cairo.

Alle quattro pomeridiane montammo in carrozza per arrivare allo scalo del canale ove dovevamo imbarcarci, e partimmo in un battello a vapore condotto dagli Arabi che ci avevano mandato i nostri babbi per portarci al Cairo. Quindi, partiti da Alessandria, si andò giù sotto coverta ove era una stanzina grande quasi un quarto di questa, dove io scrivo; e c'era tutto intorno un divanetto. Lì si doveva dormire. Questo bastimentino era molto piccolo e incomodo, perchè si era obbligati di dormire a traverso quei divanetti così piccolini.

Ora le narrerò come si passò la notte. Prima di tutto, dopo cena si fece un po' di chiasso; poi, noialtre bambine si andò a letto le prime, e ci misero in fondo del divano, perchè essendo fatto a mezza-luna, in fondo era più largo, e noi bambine essendo piccole ci potevamo dormire a traverso più facilmente che le nostre mamme. Noialtre bambine dormimmo benino, ma le povere nostre mamme non chiusero, si può dire, un occhio, perchè venivano ad aver la testa proprio accanto ai piedi di noialtre: lei può credere come dormirono. Quella medesima sera a me mi cadde un dente, e lo buttai nel Nilo, lasciandovi così una memoria. La mattina di poi, noialtre bambine stavamo benissimo, ma le nostre mamme erano tutte indolite, e dicevano: « Se tutti i battelli arabi sono così scomodi e sudici, Dio ci liberi dal navigare con questa gente. Ma nondimeno si stava tutte allegre, perchè non ci pareva vero di rivedere fra poco, alle nostre mamme i mariti, a noi bambine il babbo, che da tanto tempo non avevamo rivisto.

Poi andammo su, e avendo delle provvisioni europee, si fece una buona colazione. Avevamo già percorso tutto il canale, ed eravamo già entrati nel Nilo e precisamente nel ramo di Rosetta. Noi credevamo di arrivare il giorno stesso, ma ci disse un signore europeo che veniva con noi al Cairo, che essendo il battello piccolo, ci metterebbe più di tre giorni. Questa nuova ci afflisse molto; ma bisognò aver pazienza. Per distrarci cominciammo a guardare le campagne, e ogni quattro o cinque miglia si vedevano piccoli villaggi composti di casupole, come quelle che si erano viste in Alessandria. Gli Arabi fabbricano le loro casupole da sè, e fanno i mattoni di fango e paglia, e poi non li cuociono, come si fa qui da noi, ma li mettono al sole e così li asciugano, e poi col fango medesimo, li uniscono e formano quelle stanzucce, che a vederle da lontano pajono fornaci da carbone. Quella gente poi quando vedono passare un battello, si mettono tutti a saltellare e a ballare come bambini, e gridano a piena gola: *Bakcies ja cavaghia*, che vuol dire: *Datemi la mancia, o Signori!* A noialtre bambine ci pareva di sognare a vedere tutta quella gente così povera e ignorante; e nondimeno forse sono felici, perchè non conoscono lo star bene e la buona educazione.

Arrivati al *Barage*, che in italiano si direbbe chiusa, ci fermammo. — Il Barage fu fatto costruire in quel posto da Mehemet-Alì vicerè d'Egitto coll'intenzione di trattenere l'acqua del Nilo, per averne abbastanza da inaffiare i campi nei mesi che il Nilo è calato, perchè in quei mesi nel Nilo non ci è quasi punta acqua. Esso è situato sulla punta del Delta. Passato questo dunque si tirò avanti, e si entrò nel Nilo grande. Alle cinque pomeridiane un marinaro principiò a far la preghiera e faceva mille gesti curiosi: ora si metteva in ginocchioni, ora baciava terra, ora si metteva le mani all'orecchia, ora faceva un inchino. Gli Arabi quando pregano stanno rivolti sempre dalla parte di oriente, perchè al loro oriente è la Mecca ov' è sepolto Maometto loro profeta.

Sul tardi si andò nello stanzino di quel signore, ove si pranzò e si bevve un bicchierino di Marsalla alla salute dei nostri babbi. Questa giornata era la seconda sul Nilo, dimodochè il giorno dopo si doveva arrivare al Cairo. Noialtre bambine eravamo mezze matte dalla gioia di vedere i nostri

babbi. Dopo si fece un po' di ricreazione, al solito, e poi si andò a letto presto, perchè ci si doveva levare di buon'ora per lo sbarco. Si dormì molto bene, ma ci volle molto ad addormentarci, perchè si pensava sempre a' nostri babbi. La mattina dipoi si era in vicinanza del Cairo, e si vedevano di già delle case di campagna del Pascià e i suoi giardini di Sciubra. Arrivati a Bulacco, che è un grande sobborgo del Cairo ov'è lo scalo principale per i bastimenti e barche che navigano sul Nilo, il nostro battello si fermò, e noi si sbarcò: in quel momento arrivarono gli *omnibus* per portarci a casa dei nostri babbi. Noialtre bambine si seccava sempre le nostre mamme, dimandando quando si arriverebbe; ma loro, poverette, erano tanto stanche dal viaggio scomodo fatto sul Nilo, che non avevano voglia di risponderci.

(*continua*)

IL PAPPAGALLO

Pietrino R. . . . . . sarebbe stato un eccellente ragazzino; poichè la natura lo aveva dotato di non comune intelletto e di molta attitudine allo studio, e tutti i suoi maestri erano contentissimi del profitto che egli ritraeva dalle loro lezioni; ma Pietrino era bugiardo! bugiardo a un punto estremo - e potete facilmente immaginarvi, miei cari bambini, quanto dispiacere un così brutto difetto cagionasse ai suoi genitori –. Avevano tentato ogni mezzo efficace per toglierglielo. Quante e quante volte lo avevano ammonito, portandogli gli esempi i più tristi che le conseguenze di un tal difetto attiravano.

Pietrino taceva e pel momento sembrava commosso e pronto ad emendarsi, e anche ne faceva in cuor suo il fermo proponimento, ma era di breve durata, che tosto ei ricadeva nella solita mancanza; aveva talmente contratta l'abitudine di mentire, che quasi non poteva aprir bocca, senza dire una bugia; ed era ben facile accorgersene poichè egli allora arrossiva.

Eravi in casa di Pietrino un bellissimo pappagallo, il quale ripeteva in modo assai scolpito ciò che sentiva dire. I ge-

nitori di Pietrino, pensavano di servirsi di quell'animale, per dare una buona lezione al figliuolo la prima volta che egli mentirebbe; nè certamente l'occasione doveva farsi molto aspettare. Ogni domenica solevano alcuni fanciulli, piccoli amici di Pietrino, passare la giornata da lui — La domenica del dì 6 Settembre 18... il padre di Pietrino, essendo alla finestra, che dava sul giardino, vide il figliuolo, arrampicato ad un piccolo muro che coglieva l'uva di un pergolato nell'orto vicino.

— Scendi tosto da quel muro! — gli gridò in tuono severo, e ansioso pel pericolo in cui lo vedeva.

Pierino voltandosi al padre rispose, arrossendo però sino agli orecchi.

— Parlava con Cecchino.

Cecchino era un bambino della sua età - figliuolo del pigionale vicino (prima bugia).

— Non è vero, io vedo benissimo di qui nell'orto di Cecchino, e Cecchino non vi è. —

Pietrino scese tutto confuso dal muro, e per molta cautela che usasse, pure si fece un grande strappo nei pantaloni, con un arpione che era nel muro. Il padre aveva veduto tutto, ed era pure sceso nel giardino. Pietrino vedendolo venire alla sua volta, si pose a sedere sopra una panca coprendo con una mano quel malaugurato sette nei calzoncini.

— Fammi vedere le tue mani, mi sembrano sgraffiate, gli disse il padre. Pietrino mostrò la destra, tenendo sempre l'altra tutta aperta sul ginocchio.

— Fammi vedere l'altra.

Pietrino tutto sconvolto la porse, mettendo velocemente la destra sullo strappo.

— Dammele tutte e due!

Qui Pietrino si vide perduto, e ponendosi a piangere, obbedì, e rispose al padre:

— Questo strappo però lo aveva anche stamani, non me lo sono mica fatto ora! (seconda bugia!)

— Ma perchè? perchè mentire con tanta ostinatezza; le due sole risposte che mi hai date sono state due bugie! negando di coglier quell'uva rimediavi tu forse al male di averla presa? negando di esserti ora fatto questo strappo m'impedisci tu forse di accorgermene? Oh! nulla varrà ad emendarti del tuo brutto difetto?

Pietrino non rispose; sentiva che il padre aveva ragione, e malediceva in cuore la sua lingua che così pronta gli teneva sempre una bugia. Sarebbe meglio ch'io non parlassi mai, mai! pensò tra sè Pietrino. In questo momento entrò per primo Cecchino seguito da altri tre fanciulli, e tutti abbracciarono con affetto l'amico Pietrino. Il padre, fingendo di non osservarli, udì Cecchino domandare a Pietrino.

— Oh! quando ti sei tu fatto questo strappo?

— Voleva coglier l'uva del tuo orto, mi sono arrampicato su quel muro, e nello scendere mi son fatto questo strappo con un chiodo. Venite con me, che mi cambierò i pantaloni.

Quanto fu contento il padre di questa sincerità! ma non fu che un lampo di speranza, poichè nel corso della mattinata sempre con apparente indifferenza vigilò la conversazione del figliuolo, e non vi sò dire, cari bambini, quante bugie una dopo l'altra inventasse Pietrino. Servirono queste a mantener fermi nel loro proponimento i genitori del fanciullo.

— Dove è il pappagallo? domandò Cecchino un momento prima di andare a desinare.

— È morto — rispose tosto Pietrino, il quale non avendo veduto il pappagallo da alcuni giorni, spiegava in tal modo quella mancanza.

— Oh! povera bestia! esclamò Cecchino; era tanto carino! Ti ricordi come diceva bene « *bon jour Monsieur* » !

— E come diceva bene « ho fame! molta fame! » disse un altro fanciullo.

— E come ci faceva il verso quando ci sentiva gridare! soggiunse un altro — di che malattia è morto? chiese Cecchino.

— Di un accidente, rispose senza punto esitare Pietrino.

— Ma lo hai veduto morire, o te lo ha detto il tuo babbo?

— L'ho veduto morire io!

— Come ha fatto, raccontaci, dissero tutti i bambini.

— Ha fatto uno sgambetto così, e Pietrino muoveva un piede, e poi un urlaccio, ed è rimasto intirizzito. — In quell'istante furono chiamati a tavola. — Dopo la zuppa la porta si aprì, e il pappagallo fu portato nella stanza sul suo bastone da un servitore. A quella vista tutti i bambini gettarono un grido, e guardarono con sorpresa Pietrino, come per chiedergli una spiegazione. Pietrino arrossì estremamente, ma la

risposta la diede l'uccello, il quale si mise a urlare « Pietrino è bugiardo! fa il viso rosso! Pietrino è bugiardo! fa il viso rosso! » A queste parole diedero in tale scroscio di risa (meno Pietrino) da far credere che fossero pazzi! nè l'aria confusa e mortificata del povero Pietrino, poteva calmarli, poichè il pappagallo ripetè senza interruzione la sua frase per tutto il tempo del pranzo. Finalmente Pietrino, che sin dalla venuta dell'animale erasi sentito un grosso nodo alla gola, e non aveva mangiato nulla, non potè più frenarsi; si alzò piangendo dirottamente, e corse a gettarsi fra le braccia della madre pregandola a far portar via il pappagallo. — Si commossero i genitori, e lo fecero toglier di là; ma il pappagallo voltando il capo da tutti i versi seguitò a urlare: « Pietro è bugiardo! fa il viso rosso! »

Erano stati i genitori di Pietrino che gli avevano insegnate quelle parole, e lo avevano tenuto nascosto fino a quel momento, per poi dare una lezione al figliuolo; e fu efficace davvero, giacchè il pappagallo rimase sempre in casa, non dimenticò mai la frase imparata, e Pietrino non diceva già più una bugia che l'ostinato pappagallo non ripetesse subito senza nemmeno riprender fiato « Pietrino è bugiardo! Pietrino è bugiardo! fa il viso rosso! » Finalmente il fanciullo prese a detestare tanto la menzogna che non vi fu mai più pericolo che ne proferisse una delle più lievi.

Leontina Gordigiani.

BROGETTO E ASCANIO

Ascanio era andato a passare pochi giorni di vacanze in campagna da un suo zio, possidente, il quale con molta abilità dirigeva da sè medesimo le faccende dei suoi contadini. Il valentuomo non si dava pensiero soltanto della buona coltivazione delle sue terre e dell'abbondanza delle raccolte; ma si studiava anzi principalmente di mantenere nei campagnuoli che da lui dipendevano la semplicità e l'onestà dei costumi, la concordia, la temperanza, e usava ogni espediente che più fosse acconcio a istruirli quanto il loro stato voleva. Era sua mas-

sima fondamentale, e non s'ingannava dicerto, che non vi può essere prosperità vera, tanto in uno stato quanto in una provincia e in una famiglia, se l'amor dell'industria a quello della virtù non va sempre congiunto. Egli abborriva in conseguenza l'uso di coloro i quali si appagano della operosità e dell'abilità dei lavoranti dei quali si valgono, senza curarsi se *sieno* o no di onesti costumi. Soleva dire che così facendo gli uomini si mantenevano nella schiavitù o erano considerati quali macchine da lavoro, al di sotto dei bruti stessi. Il denaro guadagnato sul lavoro di un uomo robusto e destro, ma vizioso e ignorante, gli pareva un delitto contro la umanità, una delle principali cagioni di perpetuare la servitù e tutti i mali che da essa derivano. Con tutto ciò non è da credere che egli fosse austero, intollerante, indiscreto; ma invece era amorevole e indulgente, preferiva l'esempio alle parole, i precetti alle prediche; procurava che ciascuno fosse ricompensato secondo il suo merito; che niuno patisse del necessario alla vita; incoraggiva i meno atti a imparare; sosteneva con varj ajuti i più deboli; e insomma faceva per modo da essere obbedito, rispettato, imitato per effetto di amore e di riconoscenza, non già per timorosa e servile soggezione.

Non farà dunque maraviglia se Ascanio, giovinetto d'indole buona sì, e bene educato dai suoi genitori, ma tuttavia assuefatto ai costumi meno semplici e meno puri della città, e un po' guasto pei cattivi esempj che spesso aveva sott'occhio nella scuola e altrove, comparisse meno savio dei figliuoletti di quei contadini.

Uno di essi, per nome Brogetto, che aveva quasi la stessa età d'Ascanio, era stato scelto da questi per suo compagno; e insieme andavano a scavallare pei campi e a girellare nel bosco, quando lo zio era occupato in casa o nello scrittojo.

Il secondo giorno della dimora d'Ascanio in quel bel luogo, egli e Brogetto si erano allontanati da casa quasi due miglia, passando per le viottole de'campi, sugli argini di un torrente, in mezzo ai prati, e traversando un bosco ceduo appartenente allo zio. Al di là di quel bosco vedevasi una bella piantagione di varj frutti squisiti. Ascanio ne rimase invaghito, o per dir meglio, la sua ingordigia lo stimolò a segno che voleva subito saltare un fosso e penetrare la siepe per correre a farne preda. Ma il salto per lui era un po' trop-

po lungo, e la siepe co' suoi pruni lo metteva in pensiero. — Brogetto ti darebbe l'animo di saltar questa fossa? — Perchè no? Ha veduto dianzi? Quella che ho saltato allora è più larga e più profonda di questa.

— E la siepe laggiù è aperta. Presto. Va a cogliermi tre o quattro di quelle belle pesche mature. Mi piacciono tanto le pesche!

— Ma questo non è podere del suo zio.

— E che cosa vuol dire?

— Vuol dire che non è roba nostra, e che non possiamo toccarla.

— Ma io non vedo nè contadini nè cani. Qui siamo soli.

— Che cosa importa se siamo soli? A pigliare la roba d'altri si fa sempre male, o veduti o non veduti.

— Tu mi fai ridere con questi scrupoli. Per due o tre pesche!.. Mi proverò a prenderle da me.

E in ciò dire tentò due o tre volte di saltare la fossa, e non gli riescì. Allora si volse a Brogetto, e si ostinava a volerlo obbligare a cogliergli le pesche. Brogetto persisteva a ricusare e ad esortare Ascanio che desistesse da quel volere. Questi invece prese a minacciarlo di percosse ove non obbedisse; e il buon contadinello, dopo aver fatto uso di tutta la sua pazienza, quando vide che le esortazioni erano inutili, disse ad Ascanio: – Venga via; io me ne vado; – e infatti volse risolutamente il piede per tornarsene verso casa. Allora il signorino, incollerito, prese un sasso, lo scagliò dietro a Brogetto e lo colpì nelle spalle senza fargli gran male. Se Brogetto avesse voluto ricattarsi, avrebbe saputo tirare il sasso con maggior forza; ma sapeva nel tempo stesso che il ricattarsi è grave colpa, e che coi cattivi soggetti non mette conto far prova di coraggio. Sicchè frenando il risentimento, senza nemmeno voltarsi indietro, nè proferire una parola, aspettandosi anche un'altra sassata con proposito di non si curare nemmeno di quella, proseguì tranquillamente la sua via, e con pochi passi scomparve dalla vista d'Ascanio dietro un campo di granturco.

Dopo che Ascanio ebbe fatto il bravo a modo suo con insolenze e minaccie, dopo che si fu nuovamente provato ma invano a saltare il fosso, a cercare un varco più facile, bisognò che dicesse addio alle belle pesche; e che si rassegnasse a tornarsene con le trombe nel sacco.

Allora lasciate da parte le minacce e le ingiurie, chiamò con garbo il suo compagno. Ma Brogetto era già lontano, e non poteva udirlo. In sulle prime si figurò che il contadinello, impermalito, si fosse nascosto dietro qualche albero; tornò a chiamare, a raccomandarsi; girò qua e là, urlò, ma sempre invano. Incominciò ad aver paura di trovarsi lì solo, quantunque fosse di giorno, e in mezzo a campagne tanto ben coltivate che parevano orti e giardini; ma i cattivelli s'impauriscono presto e d'ogni cosa: talora sono audaci, temerarj, insolenti, ma pusillanimi sempre; e se ardiscono molestare un cane mastino quando è incatenato, facendo mostra di non curarsi dei suoi latrati, dei denti minacciosi, degli sforzi per avventarsi, fuggono accecati da estrema paura al comparire improvviso di un cagnolino che corra scherzando verso di loro.

Così Ascanio, vedendosi solo, non udendo nè i passi, nè la voce di Brogetto, non sapendo più da che parte prendere per tornare a casa, incominciò a piangere, si lasciò cadere in terra avvilito, si tenne per morto, a guisa del viandante nel deserto, allorchè non avendo più forza di camminare per la gran sete che l'opprime, rimane steso e senza speranza di salvezza sulla infuocata sabbia, mentre la carovana prosegue lenta e silenziosa il viaggio.

Poco di poi passò di lì una contadina, la quale aveva udito quel pianto; gli domandò perchè piangesse, e si chinò per ajutarlo a rizzarsi, credendo che si fosse fatto male nel cadere. Ascanio, poichè si fu alquanto riavuto dal suo codardo timore, arrossì di sè medesimo, vergognandosi di confessare la cagione del suo pianto. Si alzò, chiese che gli fosse insegnata la strada per tornare a casa, e ringraziata la cortese contadina che lo accompagnò fino ad un punto dal quale si scorgeva la villa, si dette a correre verso quella.

Brogetto intanto era tornato al suo podere, e senza dir nulla dell'accaduto, s'era posto a lavorare ajutando suo padre.

Potete figurarvi se anche Ascanio serbò scrupolosamente il silenzio. Quegli non parlava per generosità d'animo; e questi non voleva certamente palesare la sua vergogna.

Ma Brogetto non si fece più vedere alla villa, e Ascanio non si arrischiava a chiamarlo o a dire allo zio che lo facesse venire in sua compagnia. V'erano altri contadinelli, e tra

quelli il signorino avrebbe potuto scegliere; ma nessuno si mostrò volonteroso di accogliere il suo invito.

Quei fanciulli avevano già fatto tra loro questa semplice riflessione: Brogetto è un buon ragazzo; non si cura più di andare col nipote del padrone; vi deve essere un motivo; e questo dipenderà piuttosto dal signorino che da Brogetto. A ogni modo, se la compagnia d'Ascanio è buona e Brogetto merita d'essere scelto a star con lui, noi non gli vogliamo togliere questo favore; e se poi il signorino avesse fatto qualche sopruso a Brogetto, e questi avesse giusto motivo di non seguirlo, noi non ci vogliamo mettere allo stesso rischio.

Lo zio, il quale senza che Ascanio se ne accorgesse teneva dietro ad ogni suo passo, e aveva conosciuto i suoi difetti, si accorse di questa repugnanza di Brogetto e degli altri; e facendo gli opportuni confronti dei loro costumi, dette facilmente nel segno.

Il giorno dopo, era la vigilia della partenza di Ascanio, lo zio fece che i due fanciulli si trovassero insieme alla sua presenza. Con aspetto benevolo li guardò ambedue, dicendo: tra poco dovrete lasciarvi. Siete stati più volte insieme, e avrete fatto amicizia, non è vero?...

Brogetto stava apparentemente impassibile guardando il padrone; Ascanio abbassò gli occhi; fece il viso rosso; voleva andarsene.

— No, riprese lo zio, tenendolo per mano. Conosco che il fanciullo di città non ha saputo meritarsi la stima del campagnuolo. Non voglio sapere il perchè; ma voglio sperare che quando Ascanio tornerà tra noi, saprà governarsi in modo da non dover essere sfuggito dai savj ragazzetti che lavorano le mie terre. Intanto separatevi con affetto, perchè Brogetto deve compatire gli errori di un fanciullo imprudente e inesperto; e Ascanio deve incominciare a conoscere che i veri amici non sono già quelli che secondano i nostri difetti o i nostri capricci, ma sì veramente quelli che ci consigliano bene e che ci distolgono dalle colpe. Ho io ragione di dir questo?

— Sì, esclamò Ascanio; e confessò allora il suo errore, invitando Brogetto a perdonargli e ad abbracciarlo.

Brogetto piangeva per tenerezza; aveva già perdonato; i due fanciulli si separarono amici davvero; e lo zio sperò bene del suo nipotino.

P. Thouar.

MYRTIL

Un soir d'été, le jeune Myrtil était sorti de sa maisonnette, et se promenait auprès d'un étang dont les eaux réfléchissaient l'éclat de la lune. Le calme de la campagne éclairée par cette douce lumière, la beauté de la soirée, les tendres accents du rossignol, le plongèrent pendant quelque temps dans une agréable rêverie.

Puis il revint sous le berceau de pampres verts qui ombrageait l'entrée de sa demeure. Là il trouva son vieux père qui, couché sur le gazon, sommeillait paisiblement.

Le jeune homme, ému, s'arrête et contemple son père; il éprouvait, en le regardant, un sentiment délicieux. Sa vue restait constamment fixée sur lui; quelquefois seulement il regardait le ciel à travers le feuillage, et des larmes de joie et d'amour coulaient de ses yeux. Il disait:

« O vous, qu'après Dieu j'honore le plus, ô mon père, combien vous reposez doucement! que le sommeil du juste est calme! Sans doute vous serez sorti ce soir de la maison pour offrir votre prière à Dieu, et vos yeux se seront fermés doucement.

« Vous avez sans doute aussi prié pour moi; que je suis heureux! Dieu écoute vos prières. Si nos champs se couvrent de fécondes moissons, si nos prés nourrissent de nombreux troupeaux, c'est que le Ciel nous bénit tous à cause de votre vertu.

« Lorsque, touché de mes soins pour votre vieillesse, vous répandez des larmes de joie, et qu'élevant vos regards vers le ciel vous appelez ses bénédictions sur ma tête, oh! quelle félicité fait palpiter mon coeur!

« Comme vous souriez au milieu de votre sommeil! Ah! sans doute vous rêvez à quelqu'une de ces bonnes actions que vous faites si souvent..... Mais à votre âge, il peut être dangereux de dormir exposé à la rosée et au vent frais de la nuit ».

A ces mots, il lui baise le front pour l'éveiller doucement, et le conduit dans la maison pour lui procurer un meilleur sommeil.

Th.-H. Barrau.

MIRTILLO

Tranquilla era la notte, e per la bruna
Ombra Mirtillo dal ruscel venia,
Che splendea tremolante a' rai di luna:
Del flebile suo usignuol la melodia,
Che il silenzio rompea della natura,
In dolce lo rapì malinconia.
Giunto all'ermo recinto, ove alle mura
Della capanna abbarbica il vinciglio,
Vide il padre dormir su la verzura.
Della luna al chiaror videlo il figlio,
E soffermossi, e in lui pietoso affisse
Di lagrima amorosa umido il ciglio;
Poscia i molli di pianto occhi indirisse
Al sereno de' cieli, e affettuoso
Trasse un sospiro, e lagrimando disse:
« O a me, dopo di Dio, padre amoroso,
Il più sacro, il più caro! è lusinghiera
La tua quïete, è dolce il tuo riposo.
Pur or movesti in tacita preghiera
Dall'erma capannetta, e quì traesti
Con piè tremante a salutar la sera;
E quì ti prese il sonno. Ah, tu porgesti
Per me preghiere al ciel; me fortunato!
La tua preghiera ascoltano i celesti;
E mi fan d'operosi ozj beato,
E m'allietano il gregge, ed ogni stelo
Che mi verdeggia la collina e il prato.
Padre! allor che le palme alzando al cielo
Mi benedici, e per lo interno affetto
Gli occhi ti fan di pie lagrime velo,
Allora, oh allor mi troncano ogni detto
I palpiti, i sospiri, e dolce il pianto
Corre dal ciglio ad irrigarmi il petto.

Mentre al tepido raggio a me d'accanto
Oggi traevi, e t'inviâr gli augelli
Dal vicin bosco il mattutino canto,
E curvarsi a le frutte i ramoscelli
Mirasti, e pingui i cólti, e vagar liete
Le capre, e lieti pascolar gli agnelli;
Sclamasti: — O piagge floride, salvete!
Questo crin si fe' bianco delle grate
Ombre vostre al tripudio, alla quïete.
Fra poco le mie luci affaticate
Non vi vedran più mai, piagge leggiadre:
Altre m'allegreran più fortunate. —
Tu m'abbandoni, dolcissimo padre!...
Ed io qui, lasso! piangerò l'amara
Tua dipartita coll'afflitta madre.
O crudele pensier, che ne separa!...
Misero! allor su la diletta fossa
Ti comporrò di poche selci un'ara.
E all'aprir d'ogni giorno, ov'io pur possa
Levar d'affanno un infelice, a quella
Verrò, benedicendo alle tue ossa,
A spargerla di latte e di mortella ».
Così diceva, e un lagrimar dirotto
Gl'interrompea la tenera favella.
Tenea sul genitor senza far motto
Lunga fiata il guardo; mestamente
Proruppe alfin dai singulti interrotto:
« Dolce è il tuo sonno, o padre. Ora alla mente
Pietosa visïon forse t'adduce
Dell'opre tue l'immagine ridente.
Come una striscia di pallida luce
Il verde della pergola dirada,
E sulla fronte calva ti riluce.
Non ti nuocano l'aure, o la rugiada ».
Così dicendo il desta, e a più sicuro
Sonno lo guida per solinga strada
Sovra i morbidi velli all'abituro.

Maffei, da Gessner.

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

Capitolo VIII.

(Vedi avanti, p. 29).

« Le femmine sono più carezzanti nella loro infanzia, più celesti nel fior della loro giovinezza, più docili a imparare, più attente a obbedire; e pongono la loro felicità nel *simpatizzare* in ogni occasione co' loro genitori, e nell'accrescere le *domestiche grazie*, che sole alla fin fine costituiscono la tenue porzione di vera felicità concessa ai mortali ».

Ugo Foscolo.

« L'essere madre è cosa piena di vigilanzia verso i figliuoli ».

Agnolo Pandolfini.

Nel primo stadio della vita si fa già palese che la donna è posta nel mondo per ufficj assai diversi da quelli dell'uomo. La natura fin da principio chiaramente manifesta tale differenza; e vuolsi perciò prendere da essa le norme opportune, se ci sta a cuore di non andare errati.

Siccome non havvi popolo presso il quale la mano sinistra faccia la parte di operatrice essenziale, ma sì per tutto fa quella di semplice ajuto della destra; così in nessun paese, per notizia che se ne abbia, la donna è tenuta quale regolatrice dei pubblici affari. Ella è dunque da per tutto la mano sinistra della società umana. E non è da temere che la dignità di lei possa per ciò scapitarne. La mano destra a poche cose sarebbe adatta senza la sinistra; e meno ancora potrebbe l'uomo se fosse privo dell'assistenza fedele e disinteressata della donna. Egli è innegabile che in questa come in tutte le altre cose, incon-

transi le eccezioni. Vediamo donne addivenire benemerite della patria nell'adempiere degnamente i doveri di qualche ufficio più proprio degli uomini. Vissero illustri eroine e valenti reggitrici di popoli; vi furono e vi sono tutt'ora donne virilmente sapienti. Ma anche nelle facoltà naturali delle mani vi sono eccezioni; e comecchè torni innocuo essere mancino, pure non è un pregio, nè diventerà mai regola generale.

La vocazione femminile è la casa con tutti i doveri e ufficj pertinenti a chi la governa; e le ragazze già da piccine hanno questa persuasione, quasi per istinto. Con loro sommo diletto lavano, cucinano, faticano indefessamente per la famiglia delle loro bambole; e riescono più amabili e danno meno fastidio dei ragazzi, i quali mettono tutto a soqquadro, e non sanno fare altro che del chiasso.

I trastulli dell'infanzia sono immagine e preludio della vita futura; e a voler che sieno ad essa profittevoli, bisogna valersi delle propensioni naturali, volgendole a fine di utile pratica. Il frequentare la scuola, e i lavori da fare in casa per le lezioni sono in molte famiglie un pretesto addotto per impedire alle fanciulline di prender parte alle occupazioni casalinghe; e questo è un gran danno, perchè le cose che non si imparano nell'infanzia, più tardi o mai o con difficoltà s'imparano; e siccome gli ufficj della donna si aggirano per lo più intorno al focolare domestico, così bisogna per tempo avviare anche le bambine a quelle piccole faccende di casa delle quali la loro età le rende capaci; e oltre al profitto che ne ricaveranno per l'avvenire, il pensiero di essere state utili, quanto le loro forze consentivano, riescirà ad esse gratissimo, allorchè nella età matura torneranno con la memoria ai tempi passati. *Chi non lavora non ha da mangiare.* Anche i bambini possono occuparsi utilmente, e prestare servigi alle persone con le quali vivono.

Talora avviene che la nascita di una figliuola sia accolta con una specie di rincrescimento. « Una figliuola! oh! avrebbe potuto rimanersene in compagnia degli angioletti. La società ha dovizia di donne, le quali non sono buone a nulla, e perciò vivono sventurate; quale sarà la sorte di questa? Le verrà fatto di procacciare la felicità altrui e la propria? ». Ah non dubitate, tutto sta che voi la sappiate volgere a questo fine,

e che le diate la persuasione della sua dignità umana in generale, e della sua dignità di donna in particolare; e il modo di riuscirvi consiste nel farle capire quanto bella e sublime possa essere l'opera di lei, purchè adempia con forte amore e con perseveranza indomita i doveri da Dio impostile. Mostratele chiaramente come ella possa diffondere felicità nella sua famiglia e rendere la sua vita profittevole al prossimo, sebbene con modi diversi da quelli che sono in potere dell'uomo. Figliuola, sposa, madre, ecco i tre perni sui quali si aggirano i doveri della donna.

Molto prima del maschio la femmina può addivenire ajuto efficace nella casa paterna. E questo è vantaggio rilevante nella vita delle donne. Quando ha varcato l'età dell'infanzia il ragazzo suole allontanarsi dal patrio tetto, pure abbisognando ancora per lungo tempo dell'appoggio dei genitori. Non così la figliuola. Le forze giovanili di lei spettano alla casa paterna: ivi ella trova il modo più degno di esercitarle, e nello stesso tempo l'opportunità di ammaestrarsi in quelle cognizioni che le saranno necessarie allorquando si troverà a dover governare la casa propria. Quindi è cosa di gran momento inspirare nelle fanciulle, fin dalla puerizia, operosità instancabile, e quella cara sollecitudine che in tutto e per tutto agogna di conferire al bene e alla contentezza della famiglia. — Per dare un'idea delle faccenduole in cui anche le bambine possono essere adoperate, citerò quella di nettare dalla polvere gli oggetti che esse possono toccare. La polvere, questa nemica capitale di ogni opera e creazione umana, è benanco nemica singolare della grazia e dell'ordine. Le fanciullette vengono facilmente a capo di cacciarla, per la loro piccolezza, mercè la quale possono frugare in tutti i cantucci e nei ripostigli dei mobili e degli ornamenti collocati su di essi, e che sono propriamente le covature della polvere. Una piccina di tre o quattro anni può benissimo levarne ogni traccia appunto da quei luoghi dove una persona adulta lavora con disagio dovendosi chinare. Chiaro è che in sul principio vuolsi insegnar loro con pazienza e accortezza il modo da tenere in queste faccenduole, e dipoi bisogna badare attentamente, che siano sempre sbrigate con accuratezza e nel tempo assegnato. Se voi sarete puntuali nella vostra vigilanza anch'esse sapranno obbedire con esattezza; e nel loro animo

si svolgerà man mano il sentimento del dovere, in grazia del quale nulla trasanderanno spensieratamente; e se mai avessero mancato una volta, la coscienza del fallo non permetterà loro di starsene paghe e tranquille fintanto che il dovere che avevano tralasciato non sia adempito, e all'opposto saranno liete, anzi se ne terranno, quando abbiano conosciuto di aver fatto con esattezza e sollecitudine ciò che dovevano.

Governando la vostra prole in siffatta guisa, le avrete fatto acquistare il prezioso sentimento del dovere, la bella assuefazione dell'ordine e della lindura, e quella moderata stima delle minuzie della vita che è sorgente di varj beni e vantaggi, massimamente per il sesso femminile. L'uomo, come quegli che si dee occupare di affari di maggior rilievo rispetto alla società, si acquista facilmente perdono e indulgenza quando gli accade di trascurare le così dette bagattelle, abbenchè questi sbagli non sieno sempre indizio di grande sapere e di elevatezza d'animo, ma più spesso d'orgoglio, di sbadataggine, di arroganza. È indizio di vera superiorità il saper dare la conveniente e proporzionata cura alle piccole come alle grandi cose, non altrimenti di quello che fa il sole, il quale versa le onde della benefica sua luce tanto sopra la maestosa querce, quanto sull'umile fiorellino dei prati. Infatti chi va osservando bene addentro l'ordine delle cose del mondo, capisce presto che questo ordine cesserebbe, ove « nell'immenso creato la Mente Eterna non governasse con eguale bilancia il moto di una stella, e il nascere, il crescere, il cadere e il trasformarsi d'un fiore fugace, d'un povero filo d'erba! Per tornare al mio subbietto, dico che quella donna che volesse tralasciare e dispregiare le minuzie opererebbe senza costrutto, e mostrerebbe apertamente essere contrarj al naturale procedimento tutti i suoi concetti. L'oceano, per incommensurabile che ci appaja, è pur composto di stille d'acqua; un migliajo di secoli altro non è che una lunga successione di minuti! Così chiamerei le dolcezze domestiche una riunione di atti lievissimi, i quali con la frequenza tengono luogo del merito della grandezza; ed è la mano della donna quella che deve seminare sul cammino della vita, e custodire teneramente quei cari ma gracili fiorellini. Ricordando le faccenduole che possono essere affidate alle bambine di quattro o cinque anni, senza che vi sia pericolo di stancarle, o di

nuocere al loro svolgimento fisico, giovi anche avvertire di nuovo che si assuefacciano a adoperare egualmente il sinistro braccio e il destro; e converrà impedir loro di salire sopra le seggiole. Una caduta, una mossa sforzata potrebbero cagionare una incurvatura della spina dorsale. Imparino a dipanare il refe; e sarà meglio stendere le matasse sopra due seggiole che sopra un arcolajo; e invece di alzare il braccio tirando il filo su per la spalliera, facciano piuttosto il giro delle seggiole, il che è particolarmente da raccomandare nella stagione invernale, in cui sono più rare le occasioni di far del moto. Per le sorelline maggiori vi saranno faccende più rilevanti di queste. Procurate che sieno sempre pronte a porgere garbatamente il tenue ajuto che da loro dipende. La nonna richiede spesso molti piccoli servigj; e spetta alle nipotine il porgerli. Per mo' d'esempio, saranno pronte a infilare l'ago per lei ogni volta che occorre, a riprendere una maglia scappata nella sua calza; baderanno che la poltrona e il panchettino si trovino sempre al loro posto, e via discorrendo. Senza dubbio la fatica di assuefare le bambine a questi ufficj domestici è molto maggiore di quella che vi vuole a sbrigarli da sè; ed ecco la ragione per la quale talune madri lasciano crescere le figliuole al telajo da ricamo, al pianoforte, alla scrivania, senza pensare ad allevarsi in esse tanti ajuti nelle loro ingerenze. E quelle stesse mamme sono poi le prime a lagnarsi della generazione crescente, la quale, dicono, è affatto digiuna delle virtù casalinghe. Quali sono ammaestrate le figliuole sull'infanzia, tali addiverranno adulte. La madre che soffre un atto d'ingratitudine dal figliuolo dovrà incolparne sè stessa, qualora non abbia saputo correggere le male inclinazioni di lui mentre era piccino. Colei che vede le figliuole darsi buon tempo mentre ella fatica su e giù per la casa, non ha ragione di querelarsi, se non seppe educarle al lavoro quando n'era tempo. Un'altra crede che basti aver dato un ordine alla sua figliuoletta di sett'anni, e non si cura poi di ricercare se è stato eseguito; e allora che cosa avviene? I passi che non volle fare quando doveva, sarà costretta a farli più tardi dieci volte tanto, e non goderà la contentezza di potersi fidare pienamente della figliuola divenuta grande. Le bambine vogliono essere trattate da bambine; vale a dire bisogna vigilarle

continuamente, ammonirle opportunamente, e insegnar loro anzi tutto i doveri che ad esse spettano.

Fedeltà scrupolosa nell'adempimento del dovere si acquista per abito e per riflessione. Vigilando con solerzia i doveri che spettano alla figliuola, la madre adempie i proprii, e l'ammaestra con l'esempio, il quale ammaestramento torna sempre di ogni altro più efficace. « L'ozio è il padre dei vizj ». Questo detto antico starebbe bene sopra la facciata di ogni casa, come il *Conosci te stesso* sul frontespizio del tempio a Dodona. Dalla operosità germoglia la pace domestica, imperocchè l'amore, la fiducia non hanno stabile dimora se non in una casa dove alberga la diligenza. Sicchè questo buon abito è condizione essenziale, anzi è base della buona educazione.

Col crescere degli anni e delle forze fisiche bisogna del pari estendere la sfera dei doveri dei fanciulli. La bimba di sei anni che non frequenta ancora la scuola, faccia in casa, ogni giorno, alla medesima ora, un compito di qualche lavoro di maglia. Procurate che sappia al bisogno attaccare un nastro, un ganghero, un bottoncino e ricucire una sdrucitura. Accingendovisi per tempo, il lavoro è cosa di nulla, e non sorpassa le sue forze. Raccomandate caldamente di non differirlo: un buco rimendato subito risparmia e quattrini e tempo. Affidate loro la custodia degli augelletti, del cagnolino, del gatto; ma senza mai scordarvi di badare attentamente che non tralascino alcuna cosa necessaria al mantenimento di quelle bestioline. La negligenza su questo punto, e per parte vostra, sarebbe colpa grave, trattandosi di creature che stanno propriamente sotto la vostra protezione. Quando le fanciulline saranno grandi abbastanza da poter arrivare colla mano alla tavola, addestratele a vigilare che la tovaglia sia ugualmente stesa da tutti i lati, e senza pieghe. Collochino anche le posate per ogni posto. Le tazze per la colazione e le altre cose necessarie sieno pronte prima che i genitori e i figliuoli maggiori si adunino nel salotto da pranzo. Raccolgano le tazze già adoperate e le pongano sopra il vassojo, e portino nella dispensa gli avanzi del caffè, del latte e dello zucchero. Tocca a voi l'insegnare a far queste cose con tranquilla premura e con sveltezza, senza il minimo rumore nè confusione. Laddove la famiglia si alza di buon'ora egli è facile sbrigare queste fac-

cende prima dell'ora di scuola; specialmente se hanno preso l'abito di mettere insieme la sera i libri e i quaderni che abbisogneranno il giorno dopo. Insomma fate sì che prendano ogni cosa pel suo verso. L'uomo è proclive all'imitazione, e impara presto ciò che vede fare, e non si può pretendere che l'infanzia abbia l'ingegno inventivo per le così dette garbatezze. La gentilezza dell'animo è celata da una verecondia che par ruvidezza, e bisogna saperla far germogliare con l'esempio.

Il giorno del bucato è giorno di molte faccende, alcune delle quali non sorpassano le forze delle fanciulline, e perciò si possono affidare ad esse. Nell'estate per esempio quando farete stendere i panni lini sull'erba per imbiancarli, vi aiuteranno a bagnarli con un piccolo annaffiatojo fatto a bella posta; mà badate che lo portino ora con la mano destra, ora con la sinistra. Se la biancheria è distesa sopra le corde nel giardino, stieno attente che le pertiche poste per appoggio alle funi non cadano. Imparino a ripiegare il bucato, incominciando coi fazzoletti da naso, i tovagliuoli, gli asciugamani, i canovacci. Arrovescino le calze, allarghino i nastri delle sottane, delle camicine; riguardino attentamente ogni capo di roba per mettere da parte quelli che hanno d'uopo di rimendi, di bottoni, di gangheri, per portarli poi a chi sa e deve raccomodarli. Presto diverranno capaci di dar mano anche alla stiratrice, slargando i veli, le gale, i collaretti, i manichini di trina, e dividendo poi la roba, dimodochè sia tutta pronta per riporla nei cassettoni delle differenti persone a cui appartiene.

Scegliete per codeste occupazioni quei giorni e quelle ore della settimana in cui non vanno alla scuola. A volere che nè gli studj scolastici, nè i lavori casalinghi mai ne scapitino, fa mestieri di ripartire accuratamente il tempo. La è cosa strana e dannosa, la è grande vergogna che le più tra le fanciulle escano dai loro istituti e dagli educatorj ignare affatto di ciò che una donna deve saper fare nell'interno della casa. Per ingegnarsi che faccia la madre in correggere questo difetto nella loro educazione, ella non vi riuscirà mai compiutamente. Ricordiamolo di nuovo: le cose che non s'imparano nella infanzia, più tardi mai o con difficoltà s'imparano. Nè è probabile che ci vada a genio ciò che non sappiamo far bene e con sveltezza; chè l'uomo vagheggia sol quelle cose alle quali

si sente bene atto. Chè anzi la giovanetta la quale avrà imparato di buon'ora a conoscere e a valutare il lavoro e il tempo che occorre a custodire e tenere in ordine la biancheria, avrà più sollecita cura di conservarla lungamente linda e assettata, di colei che trova come per incanto tutto il suo bisognevole bene assettato nel cassettone senza che abbia dovuto costarle alcun pensiero.

Il bucato è una delle più rilevanti occupazioni nella casa, e una massaja che non se n'intende o che l'abbandona ad altre mani, senza mai vigilare da sè medesima, crescerà notabilmente le spese della famiglia, e può far conto di tirarsi addosso rimproveri acerbi e biasimo umiliante, se il marito, come sogliono quasi tutti gli uomini, ami di portare biancheria bella e pulita. Oltre a ciò la biancheria ben lavata dura di più ed è bella ancor che fosse piena di rimendi; mentre quella che di attente cure patisce difetto, si va logorando anzi tempo. Usino le vostre figliuole diligente attenzione in tutto ciò non solo per sè medesime, ma anche per ogni altra persona della famiglia, e abbiano per così dire in tutta la casa la soprintendenza dell'ordine e della nettezza. È verità innegabile che il culto delle virtù domestiche è fondamento della carità della patria, è origine del diletto che proviamo nel contemplare le bellezze dell'universo, dell'amore che nutriamo verso Iddio, e altrettanto è vero che tra queste e le sopraddette cose è connessione strettissima, indissolubile.

La figliuola generalmente frequenta la scuola fino all'età di quindici anni. Parmi di avere luminosamente dimostrato che non possiamo aspettarci che faccia buona riuscita come madre di famiglia e come padrona di casa, se in questa sua prima gioventù la teniamo lontana dalle faccende domestiche. Ancor chè avesse molto da lavorare per i maestri, pure la troverà, se voi le insegnate a cercarlo, il tempo di adoperarsi in molte cose che a torto si sogliono lasciare alle cure della servitù. Anche prima dei dodici anni potrà abballinare il suo lettino, dar sesto alle cose nella sua camera, e procurare che anche in quella dei genitori e dei fratelli si trovi sempre l'occorrente per la nettezza, come sarebbe acqua fresca, sapone, asciugamani e via discorrendo. Avvezzatela a rimediare subito, in quello che a lei può spettare, a qualsivoglia disordine che

le dia nell'occhio. Colei che non si rammenta dove ha preso e dove ha posato una cosa, o che non si cura di rimettere al loro posto gli oggetti di cui si è servita, difficilmente giungerà ad essere buona massaja.

Quando le figliuole saranno capaci di prendersi interamente cura della colazione, siano sollecite a prepararla in tempo ai fratelli che debbono lasciare la casa di buon'ora a motivo della scuola o dei loro affari. Ajutino anche ad apparecchiare il pranzo e la cena, o di quando in quando cucinino coll'ajuto della mamma una vivanda prediletta del babbo.

Il sabato dopo pranzo bisogna metter fuori la biancheria di bucato pei varj usi, e la domenica mattina raccogliere quella che deve essere lavata. « Ora per tutte queste cose ci vuol dovizia di tempo! » Non dubitate; il tempo vi è, purchè imparino da voi a spenderlo e a farne risparmio. Dovranno i maestri dare alle loro alunne quei compiti che possono esser fatti senza pregiudizio delle occupazioni casalinghe. Se è debito dei genitori porgere soccorso al precettore, questi dal canto suo deve far sì che la parte educativa pertinente alla casa paterna non riceva impedimento. E non solo questo: egli ha da tenere a mente che le cognizioni da lui somministrate alle sue alunne tornino a pro del vivere domestico. Egli deve inculcare in esse la persuasione che il sapere acquistato nella scuola sarebbe piuttosto dannoso, ove non fosse accomodato alla vita pratica, o facesse impedimento a soddisfare agli obblighi da quella imposti. Racconti loro come i progressi nelle scienze giovino all'industria; come le nuove scoperte nel campo della chimica possano applicarsi alla economia domestica. L'imbiancare, il cucinare, che cosa è se non un processo chimico? Valendoci dei perfezionamenti preziosi portati in queste, siccome in molte altre cose, noi facciamo risparmio di tempo, di fatica e di denaro, e alla facilità dell'esecuzione è pure unita la miglior qualità del prodotto.

È utile, anzi necessario, il saper distinguere le erbe salubri dalle velenose e conoscere le piante commestibili, l'uso che se ne fa e il tempo delle semente, il terreno atto a coltivarle, la temperatura richiesta dai legumi, dagli agrumi, dai grani, dagli alberi fruttiferi. Sia lor noto donde ci vengono le varie sorte di spezierie di cui ci serviamo nella cucina, e il

grado di latitudine sotto il quale si trovano. La cultura dei fiori insieme ad alcune nozioncelle sull'agricoltura sono ammaestramenti pregevoli, e molto conferiscono all'acquisto della tanto desiderabile intrinsichezza colla natura.

Lo scopo di tutte le cognizioni da acquistare per le femmine, dev'essere, come già dissi parecchie volte, l'incremento della felicità umana per opera della saviezza, e per la conoscenza di Dio. Abbiano peraltro la persuasione che non possiamo essere felici se non adoperandoci a procacciare la felicità altrui, e questo non essere possibile senza il sapere che informa lo spirito, e senza le virtù che ingentiliscono il cuore.

Avere una buona figliuola è grande ventura, è consolazione indescrivibile dei genitori. Ella è in verità il fiore della vita domestica, il più bello adornamento, la maggiore ricchezza di una casa. La diligente alunna, la fanciullina gentile e lieta, docile e attiva addiverrà giovinetta virtuosa e amabile, e adempirà con amorosa solerzia i doveri di sposa, di madre; e ancora che non fosse chiamata a questi sacri ministerj, sarà utilissima nella umana famiglia, perchè eserciterà con bontà schietta, con probità sincera qualsivoglia uffizio le toccherà in sorte.

Riconoscere il bello e il sublime degli ufficj della donna, cercarne premurosamente gli obblighi e soddisfarli con animo sereno e pazienza invitta; assuefarsi a fare non la volontà propria, ma quella degli altri; essere forte e umile, amorosa e fedele, ecco l'esempio, ecco l'immagine di una vera donna, di una creatura consapevole della sua dignità umana e benemerita dell'onore e della felicità dell'uomo.

L'equilibrio della macchina mondiale è mantenuto per virtù di forze contrapposte, le quali per la giusta misura che le regge spiegano quella perfetta armonia e bellezza che scorgiamo in tutte le cose del creato. Nel mondo intellettuale invece, tutto è disequilibrio e disordine, perchè le più nobili forze vitali, quelle cioè del genere umano, sono o adoperate a rovescio o vicendevolmente mal ripartite: indi è necessità impreteribile, ristabilire in esso le dovute proporzioni, e sia questo il primo intento, la grande opera del savio maestro, della buona madre educatrice.

L.ª V.

SAGGIO DI STUDJ MORALI

LA FAMIGLIA.

Questa parte di un saggio di studj morali è frutto delle letture e delle riflessioni di una giovinetta studiosa.

O giovane, tu, nei moti del cuore che si apre alle passioni della vita, nei voli rapìdi della tua fervida fantasia, nelle care speranze di lieti giorni futuri, più non ricordi il tempo in che, più debole dell'animale testè nato, non potevi muoverti senza il soccorso dei tuoi genitori! Tu allora non avresti potuto vivere due soli giorni senza le loro cure amorevoli! Quante ne spesero per insegnarti a proferire una sola parola, a formare un solo passo! Quante per preservarti dai mali infiniti che minacciavano l'aurora della tua vita! Quante premure per esercitare al moto le tue tenere membra, per isvolgere il prezioso germe della tua giovine ragione, per mettere in atto le tue facoltà, per provvedere ai tuoi bisogni! Questa madre affievolita dall'età, affranta dalle fatiche, ha consumato per te i suoi bei giorni; non volle perderti di vista un solo istante, e per questo rinunziò a tutti i piaceri; vegliò alla tua sicurezza, e per questo interruppe i suoi sonni; palpitò per la tua vita, e te la conservò con le opere, con le lagrime, con la preghiera. Questo padre, ricco di meriti e di onori, che offre ora ai tuoi sguardi un vecchio rifinito, spese le sue forze per nutricarti; i suoi capelli incanutirono per provvederti di vesti, di educazione, di un pane; nè gli anni soltanto solcarono di rughe quella fronte veneranda; ma anche l'amore per te ve le ha moltiplicate ed impresse. Eccoti ricordàti i principali obblighi che tu hai verso di loro. Come rimunerarneli? il cuore soltanto può farlo! Tu gli rimuneravi già nella tua prima infanzia, allorchè abbracciando stretta stretta la madre tua, avaro con altri, con lei solamente eri prodigo di carezze, e la baciavi sulla fronte, sulle labbra, sul seno, ed ella

si tenea compensata, da questa tua preferenza, delle sue veglie e dei suoi sacrificj. Il padre, ritornando dai suoi lavori godeva della festa che tu ne facevi, si beava del tuo sorriso e di quel moto ingenuo che ti spingeva ad abbracciare le sue ginocchia. Questa riconoscenza, che fu allora il tuo primo istinto, è diventata ora il tuo primo dovere. Quel Dio medesimo, il quale per la salvezza della tua infanzia accese nel petto dei tuoi genitori la scintilla dell'amore paterno, accese nel tuo cuore la scintilla dell'amore filiale; egli vuole che come essi ti sorressero nella tua infanzia, tu adesso li sorregga nella loro vecchiezza. Una famiglia congiunta dall'affetto della riconoscenza è il più gran bene della vita; essa è benedetta da Dio, e forma la felicità di tutti coloro che la compongono. O giovine, ama, immagina, spera, perchè questo è proprio della tua età, ma ricòrdati sempre dei tuoi genitori; sta' disposto a tener conto di tutto, a non mettere in oblio i servigi più piccoli, a pagare tutto col sentimento filiale, perchè tale disposizione è possente nelle intime relazioni, alimenta il mutuo affetto ed incoraggia al sacrifizio. Oh! quanto deve esser felice il cuore riconoscente e soddisfatto di tutti coloro che egli ama!

Il lusso.

Lo sfrenato amore del lusso suppone in noi il desiderio di soverchiare i nostri simili, d'innalzarci sopra di loro; spesso anche di umiliarli col nostro splendore, di abbatterli ed annichilirli nell'istinto del loro amor proprio; e questo riprensibile desiderio è opposto non solo alla santa legge della carità, ma eziandio ai buoni e retti sentimenti di vera eguaglianza. Il lusso addiviene sorgente di mille ingiustizie, isola l'uomo, spezza i vincoli dell'amore fraterno, giacchè estendendo senza limiti i nostri desiderj ed i nostri bisogni, ci rende incessantemente occupati e riconcentrati in noi medesimi. Colui che ne è dominato pensa troppo ai suoi piaceri, ai suoi divertimenti, nè si occupa delle sventure altrui; lungi dal mettere da parte la minima cosa per sollevare la vedova ed il povero, lungi dall'essere disposto a fare un piccolo sacrificio, crede di non aver mai il soverchio, e neppure tanto che basti per provvedere a sè medesimo. Il lusso distrugge quella sicurezza nell'avvenire, tanto necessaria alla

tranquillità dello spirito. Trascinati ad un modo di vivere, al quale non corrispondono i nostri assegnamenti, ne abbiamo tuttavia, pur contro voglia, il segreto sentimento; è una spina che penetra acuta, e vieppiù ci ferisce. L'anno presente invece di preparare sussidj per quello avvenire, intacca innanzi tempo le rendite, forse anche affatto le consuma. La perdita dell'indipendenza è un necessario effetto di questo brutto stato. Felice indipendenza, tanto cara ad un'anima nobile! Colui che ti possiede non teme la vista dei suoi simili, non inchina la fronte davanti a loro; egli conserva la dignità della sua natura; ma l'uomo abbandonato ai falsi splendori del lusso ti ha perduto, perchè dà all'artista, al lavorante ed al servo dei quali non paga la mercede, il diritto di umiliarlo. Il lusso consuma i patrimonj, e poi trascina al delitto; e se non fosse altro, l'uomo schiavo del lusso sarà sempre una creatura degenerata; perchè il suo pensiero ed il suo cuore si limiteranno sempre a cose vane ed ignobili. Un uomo, un popolo, una nazione tutta data al lusso, perderanno la gloria, la dignità, l'indipendenza, e non saranno atti che al servaggio e alla più degradante schiavitù.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

ILLUSTRAZIONI DI MONUMENTI EC.

GALLERIA BUONARROTI.

Nelle antiche case de'Buonarroti, in via Ghibellina, si conserva una bella e preziosa galleria, che è come un tempio innalzato alla memoria del divino Michelangiolo dai nipoti di lui. È certo buona ventura per Firenze e per l'Italia che i discendenti di quell'uomo maraviglioso abbiano conosciuto il pregio della grande eredità pervenuta loro alle mani: così questi tesori rimangono ad accrescere la nostra dovizia artistica: e gl'Italiani che peregrinano al di là dai monti non hanno ad arrossire vedendoli nei musei dei forestieri, come pur troppo hanno a porsi

le mani alla faccia quando vi trovano il testimonio dell' avarizia e della sordidezza di alcuni che hanno spogliato la loro casa e la patria di opere stupende per provvedere meglio ai capricci della moda e del lusso.

Volendo fare una breve ma intera illustrazione di questo monumento, stimo bene anzi tutto dire chi ne fu il fondatore.

Da Lionardo Buonarroti figliuolo a Buonarroto fratello del grande Michelangiolo, e da Cassandra di Donato Ridolfi nacque in Firenze il 4 novembre 1568 Michelangiolo, che per distinguerlo dallo zio è soprannominato il *Giovane*. Datosi allo studio delle lettere le coltivò con onore in quell'età non infeconda di buoni ingegni: poi sotto la disciplina di Galileo attese alle matematiche e alla filosofia. Fu chiamato in Roma da Urbano VIII sul principio del suo pontificato; e ai nipoti di lui dichiarò gl' insegnamenti del suo grande maestro. Poi, quando ebbe fatto ritorno alla città natale, volse l' ingegno alle discipline letterarie in servigio delle due accademie, la Fiorentina, della quale fu consolo nel 1599, e quella della Crusca, a cui presiedè come arciconsolo nel 1596. I suoi tempi furono poco atti ad accender gl' ingegni, perciocchè gli animi erano inviliti dalla interna servitù e dalla influenza forestiera; ma non scarseggiaron d'opere ammirevoli sì d'arti come di lettere, sebbene le une volgessero in declinazione, le altre versassero principalmente sopra questioni di lingua, e fossero quasi del tutto accademiche. Ma egli, compreso di venerazione per la memoria dello zio, del cui nome era pieno il mondo, volle, siccome il padre suo gli aveva innalzato un mausoleo in Santa Croce, innalzargli un monumento nelle proprie case; e dai più valenti artefici dell'età sua fece dipingere alcuni fatti della vita di Michelangiolo, e figure simboliche allusive alle virtù di lui: nella quale opera spese più di ventimila scudi, come ricavasi dai domestici libri (1). Finì di vivere a dì 11 Giugno 1646, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Croce.

Lasciò varie scritture in prosa e in verso: ma più che tutte gli arrecarono fama presso i contemporanei e i posteri le due commedie intitolate la *Fiera* e la *Tancia*. Della prima ci narra

(1) Annotazioni di A. F. Gori alla vita di Michelangiolo il vecchio scritta dal Condivi.

il Salvini nelle annotazioni appostevi, che l'autore ebbe intenzione scegliendo quell'argomento, siccome uno degli accademici della Crusca, d'impiegare una ricca varietà di voci che servissero al famoso lavoro del vocabolario. « Del resto, egli dice, troverai per tutto sentimenti sodi, morali e politici ammaestramenti, ed una facile e non affettata costumata dottrina, in dose acconcia agli altrui stomachi, ma velata di dolce grazia, e coperta di leggiadria, acciò non si senta tanto l'amaro salubre che vi si nasconde. Descrizioni troverai che son pitture ». Della *Tancia* reca giudizio il Gravina nella *Ragion poetica* così: « Niuno meglio che il Cortese nella *Napoletana Rosa* ed il Buonarroti nella *Tancia*, ha saputo rappresentare i caratteri contadineschi e rendere al vivo i costumi e le passioni di simil genere nell'orditura di un dramma ».

Gli altri componimenti, secondo il catalogo fatto dal Gori nelle note al Condivi sono i seguenti:

Il *Natal d'Ercole*, favola rappresentata al serenissimo Don Alfonso d'Este.

Descrizione delle nozze della cristianissima maestà di madonna Maria de' Medici regina di Francia e di Navarra.

Il *Giudizio di Paride*, favola rappresentata nelle nozze di Cosimo II e di Maria Maddalena d'Austria.

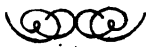
Delle lodi del granduca di Toscana Cosimo II, orazione recitata nell'Accademia Fiorentina il dì 21 Dicembre 1621.

Balletto della Cortesia.

Altri componimenti di esso vi sono elegantissimi, e molto belli, come mascherate, giostre, balletti e cantate, stampati in fogli volanti. Meritano di esser posti in luce alquanti suoi capitoli intitolati a vari suoi amici. Vi è un poemetto in verso sciolto indirizzato al cavaliere fra Francesco suo fratello a Malta con altri componimenti. Delle quali cose tutte parmi che sarebbe bene il fare una raccolta in una bella edizione, insieme agli scritti che ci rimangono dell'altro Michelangiolo.

Tutti gli altri Buonarroti che vennero dopo non solamente ebbero cura di conservare la galleria, ma eziandio l'arricchirono delle cose che poterono trovare. Vuolsi certamente fare ricordo dell'amore e venerazione colla quale fu intenta a conservarla e sempre più adornarla la sig. Rosina Vandramin moglie del senatore Cosimo Buonarroti ministro della pubblica istruzione,

mancata alla vita nell'anno decorso: il che non si può meglio che riportando un brano dell'affettuosa ed elegante biografia che di quella signora abbiamo alle stampe. « Or chi potria dire con che reverenza entrò la prima volta Rosina in quelle stanze, e con che sentimento di verità fe' promessa in cuor suo di trovar modo come meglio potesse aggiunger bellezza a cotesto santuario dell'arte! E la promessa, cooperante in ciò il marito, compiutamente attese. Non vi ha stanza infatti, nella quale o per vaghezza d'intagli o per isplendor d'ornamenti o per magnificenza di suppellettili non si manifesti la cura amorosa e diligente di lei: ed ogni cosa vi è per modo acconcio disposta con tanta finezza di gusto, che niuna discordanza vi si scorge tra il vecchio e il nuovo, talchè una stessa mente ed una sola mano sembra che tutto abbia là dentro diretto e fornito. Ella ebbe poi in delizia i numerosi manoscritti dei due Michelangioli, gran parte ordinandone con rara saviezza, copiando moltissime lettere del primo di essi al padre, ai fratelli e massimamente al nipote Lionardo, e decifrando per via d'infinita pazienza le altre molte ad esso dirette ». Per di più essa, nelle ultime sue disposizioni testamentarie, fece un lascito di ottocento lire sterline, perchè il frutto serva a più splendido mantenimento della galleria. Finalmente il senatore Cosimo Buonarroti ha ottenuto dal Principe la facoltà di costituire in ente morale la galleria e l'archivio, ed ha aggiunto al capitale lasciato dalla moglie il provento delle pigioni del secondo piano, del terreno e della rimessa della sua casa, perchè possa sempre più arricchirsi il museo coll'acquisto di opere e scritti dei due Michelangioli, o di lavori artistici che rappresentino alcun fatto della loro vita. Conservatori debbono essere il Direttore delle RR. Gallerie, il Gonfaloniere di Firenze e il Bibliotecario della Laurenziana; i quali ogni tre anni dovranno dar conto della loro amministrazione alla corte de' conti. Questo fatto, perchè abbastanza eloquente, non ha bisogno di encomio.

(continua) Agenore Gelli.

ESPOSIZIONE AGRARIA TOSCANA

(Ved. Vol. prec., pag. 572)

XI. La esposizione agraria, che ebbe luogo dal primo al sette Giugno decorso nel ricco palazzo e vasti locali annessi alle RR. Cascine dell'Isola, sotto la direzione di S. E il Marchese Cosimo Ridolfi e della Sopraintendenza alle RR. Possessioni, riescì tale che, ove si consideri essere quella la prima del genere, meglio non si sarebbe potuto desiderare. Favorita da lieto volgere di stagione, onorata da reiterate visite di S. A. I. e R. il Granduca e della Real famiglia, non che delle più elevate autorità dello Stato e dei benemeriti Georgofili, frequentata da una folla di popolo ognor crescente, per cui riescirono angusti quei locali, quelle corsie reputate preventivamente bastanti all'uopo, visitata ed apprezzata da distinti agronomi, tra cui alcuni valentissimi esteri, codesta esposizione ci mostrò ampie e numerose stalle ripiene di prestantissimi animali, copiosa raccolta di macchine ed arnesi perfezionati, svariati saggi di prodotti rurali pregevoli, una elegante e ricca collezione di volatili, ed un vaghissimo tempio di Flora, ivi sorto a cura della operosa Società di agricoltura, con gentile accorgimento invitata a temperare con la varietà e l'amenità delle sue mostre quella severità ed uniformità di aspetto che sono caratteristiche delle cose rurali. Nella rapida rassegna che ci accingiamo a farne, noi spenderemo più volentieri qualche parola intorno a quei soggetti che ci appariranno meritevoli di esser più specialmente dichiarati in modo elementare, anzichè affaticare con troppo minuti esami il lettore, che cercheremo istruire piuttosto che tentare d'iniziarlo al difficile confronto di merito, riserbando in ultimo a trarre qualche conclusione dalla esposizione generalmente considerata. Esamineremo prima gli animali; poscia gli arnesi e macchine; in ultimo i prodotti. Ed è a bella posta che omettiamo di parlare dei fiori, dei quali ci sentiremmo capaci tentare una descrizione, anco quando avessimo a nostra dispo-

sizione la più ricca tavolozza; imperocchè ci sembri follia presumere di dare una idea di quelle splendidissime ed inarrivabili forme della creazione, a petto alle quali perfino i miracoli dell'arte non appariscono che pallide ed infelicissime imitazioni.

XII. Bovini, equini, somarini, pecorini, suini, volatili ed altra sorte di animali erano copiosamente e riccamente rappresentati nelle stalle e nei prati delle Cascine. Tra i bovini primeggiavano un toro appartenente alla razza inglese *Durham*, due della francese *Charolaise*, e parecchi altri tori e manzi colossali, rappresentanti la nostra finissima razza della Val di Chiana. Con la razza *Durham* hanno gl'Inglesi sciolto il problema della carne offerta a buon mercato agli operaj, ottenendo con essa manzi d'ingrassamento precoce, i quali a tre anni raggiungono il peso vivo di tremila libbre, per cui ne vanno alla consumazione due in quello stesso tempo di sei anni occorrente per preparare al macello un bove d'ingrasso tardivo. Ottengono ciò con cura e diligenze incredibili segnatamente rispetto alla nutrizione, per cui sono giunti a rendere nei Durham sviluppatissima la carne e ridotto al minimo l'apparato osseo, divenuto pressochè inutile per animali destinati al riposo. Della razza in questione dava una chiara idea il magnifico toro, color zucchero e cannella, già distinto di un primo premio a Londra nel 1857, e singolare pel corpo cilindrico quasi toccante terra, il dorso largo, spianato, formante con la groppa una tavola orizzontale, il petto alto e largo, l'ossatura ridotta al minimo, la pelle finissima, la testa piccola, le corna inoffensive, e quella peculiare proporzione di parti, per cui a prima vista si dichiarava animale da carne, non più atto al lavoro, dopochè furongli scorciati gli arti e deposti immensi gomitoli di grasso sotto la pelle. Se questa razza è propria d'Inghilterra, noi la crediamo poco adatta alle nostre condizioni, sì per l'esigenza del vitto, che per la natura della carne che induce piuttosto calore che nerbo nell'organismo di chi se ne ciba.

Senza parlare delle altre razze inglesi di cui erano esposti alcuni pregevolissimi individui, e dei due mansueti e gentili tori, piuttosto carnicini che bianchi, appartenenti alla razza francese *Charolaise* molto affine alla inglese *Durham*, citeremo

piuttosto i bovini appartenenti a quelle razze svizzere d'onde traggono i branchi di mucche quei mercanti che scendono più volte l'appennino in ogni anno, tra i quali erano spettacolose per gl'immensi apparati mammari le mucche lattaje esposte dall'amministrazione delle RR. Cascine. E molto degno d'encomio ci apparisce l'amministratore dei possessi privati di S. A. R. in Casentino, il quale espose alcuni buoni tori, alcune belle mucche e varj rustici manzi da lavoro appartenenti alla gran razza svizzera di Appenzello da lui introdotta sino dal 1840 nell'erta regione ove coltiva.

L'antica gentile e finissima razza di Chiana, che senza perdere attitudine al lavoro, cresce non troppo lentamente in mezzo alla sobrietà e con sufficiente facilità ingrassa quando cessa di lavorare, era, per tacere degli altri, straodinariamente rappresentata alle Cascine da parecchi maestosi tori nonchè candide femmine ed alcuni spettacolosi manzi ingrassati, (due dei quali pesavano fino 7000 libbre) appartenenti alle RR. Possessioni, le quali di certo riportarono il vanto in questa parte dell'esposizione, come ottennero poi la gran medaglia di oro accordata a questa stessa razza di Chiana ed a quella di S. Rossore; mentre quella di seconda classe pure di oro, fu ben meritamente conferita al sig. Roberto Lawley di Montecchio per la ricca esposizione da lui fatta di sette bellissimi individui, quanto per la introduzione da lui felicemente provocata della razza chianina nel pisano.

Sebbene sia da ritenersi che la Toscana non possegga che una sola razza bovina bianca, di cui il tipo è di Maremma e la forma più affinata di Chiana, pure erano nelle stalle delle Cascine alcuni pregevoli bovini appartenenti alla così detta razza di Val di Tevere, nella quale forse si riscontra qualche segno d'incrociamento romano; mentre i rappresentanti della rustica, vigorosa e quasi selvaggia razza maremmana si vedevano rinserrati nei recinti disposti in uno dei prati annessi alle Cascine stesse, ove eran pure alcuni bufali appartenenti a quella selvaggia e povera razza, la quale se in addietro rese grandi servigi all'agricoltura, come tuttora li rende in alcune località più disgraziate, ha fatto però il suo tempo, ovunque ritirandosi dinanzi alla gentile e piu lucrosa razza bovina bianca.

Non mancavano all'esposizione numerosi e pregevoli rappresentanti della così detta razza nera toscana da latte e da carne, la quale è forse frutto di antichi incrociamenti svizzeri: in questa mostra non rifulsero già ai nostri occhi il colossale vitello casualmente nato, che riportò la medaglia di argento, ma piuttosto le numerose e prestantissime mucche esposte dalle RR. Possessioni.

Posseditrice della razza di Chiana, la Toscana ha poco più da desiderare in fatto di bovini. Quello che le manca è una buona razza da latte, giacchè quella di S. Rossore è riconosciuta assai inferiore alle svizzere per quanto riguarda la durata della secrezione lattea.

XIII. Se ricca riescì la mostra de'cavalli, a noi parve però che non avesse importanza rurale, conciosiachè quei nobilissimi destrieri erano stati così perfezionati al solo oggetto di servire al lusso, ed avéano veduto la luce o nelle stalle reali o in quelle di qualche particolare, non costituendo vere razze. Sicchè senza intendere di menomare il merito reale di quegli incrociamenti arabo-toscano ed inglese-toscano di cui si ammiravano i saggi nelle scuderie delle Cascine, ci limiteremo a citare la pregevole razza domestica di Pisa, frutto di una diligenza piuttosto unica che rara, la quale venne rappresentata da numerosissimi nonchè bellissimi individui e riportò ben meritatamente la seconda medaglia d'oro.

Le razze indigene erano pregevolmente ma scarsamente rappresentate alle Cascine: in generale avremmo desiderato che facessero mostra migliore e più numerosa. Ora poi che possediamo alcuni arnesi rurali tirati da cavalli, sarebbe desiderabile che alcuno dei nostri possidenti maremmani, pensasse, con qualche incrociamento francese, a dotare il paese di una sottorazza di cavalli da lavoro rurale, della quale manchiamo assolutamente.

Gli asini ed i muli non mancavano all'esposizione, ove il loro merito non venne disconosciuto, essendo andati fregiati dell'ultima distinzione quelli esposti dalle RR. Possessioni e dalla nobil casa degli Albizzi.

XIV. Circa la metà delle ducento e più pecore esposte appartenevano alle RR. Possessioni. Predominavano all'esposi-

zione le merine, come predominano nella nostra pastorizia, attese il gran frutto che rendono in lana, la quale, oltre al maggior peso dei velli, è in esse dotata di maggior lunghezza, finezza, nerbo ed elasticità. La razza merina importata in Francia da Luigi XVI nel 1785, venne introdotta in Toscana dal sig. Collacchioni, al quale fu ben meritamente conferita una delle quattro grandi medaglie d'oro, come espositore di bellissime pecore e montoni merini meticci, frutto d'incrociamenti pel primo da lui tentati. Il gregge merino si conserva purissimo nella real tenuta dell'Alberese, cui fu per ciò conferita una seconda medaglia d'oro, mentre altra d'argento fu conferita all'amministrazione dei beni reali privati Casentinesi, pel felice tentativo di tenere le pecore a svernare nell'appennino, nutricandole con foraggi artificiali, e per aver saputo mantenere costante il colore scuro nella lana di alcuni greggi, onde è molto ricercata dai fabbricanti di panno del Casentino. La razza pugliese, che è quella che più si è incrociata coi merini tra noi, era pure ben rappresentata alle Cascine.

Appena menzioneremo i due montoni francesi da un anno importati in Toscana alle RR. Possessioni, appartenenti l'uno alla razza *Mauchamp* (lana lunga da pettine) e l'altro alla razza *Mauchamp-Rambouillet* (lana corta), non potendosi ancora giudicare se sagace fu quella scelta; e quindi passeremo alla antica e comune, ed in alquanti luoghi degradata, razza pecorina comune toscana, che era assai lodevolmente rappresentata alle Cascine. Questa razza, preservata per la sua rusticità, la statura ragguardevole, l'abbondanza del latte, la copia degli eredi che produce, è preziosa per quella località prossime ai centri di popolazione, ove dal gregge, che non può essere numeroso, mancandovi le sodaglie, e predominandovi la coltivazione, si ritrae utile, più che dalla lana, dal latte e dalla vendita degli agnelli per carne: sarebbe però desiderabile di migliorarla, apprestandole maggiori cure e scegliendo avvedutamente i riproduttori.

Tra le varie capre esposte, che l'agricoltore vedeva di mal occhio, citeremo soltanto la piccola o candida capra di Angora, inviata all'esposizione dal principe Demidoff.

XV. Se la razza porcina comune e quella brada di maremma, che erano assai ben rappresentate alle RR. Cascine, sono

pregevoli per la facilità con cui ingrassano gli individui che le compongono, per poco che se ne migliori l'alimento, la razza anglo-chinese ci parve degna della più grande attenzione pel grado di pinguedine raggiunta dai saggi che erano esposti, nei quali più non distinguesi che una immensa massa di carne, essendo le forme dell'animale scomparse e perduta perfin l'attitudine a stare in piedi. Questa razza venne introdotta in Toscana dal principe Demidoff, e si è assai diffusa in Casentino per le cure dell'ispettore Siemoni: sarebbe desiderabile che si diffondesse anco sul rimanente del paese. Degni di menzione sono pure i verri della grossa razza Casentinese, esposti dal prelodato Siemoni, e per la rusticità tanto adatti a prosperare in quella montuosa regione.

XVI. Se non faremo che nominare il *lama*, le *antitopi*, le *gazzelle*, ed il *cervo*, come animali poco attinenti all'agricoltura, che insieme ai *dromedarj* erano esposti in uno dei prati delle Cascine, diremo però di questi ultimi che vennero nel 1690 introdotti in Toscana, ove la razza prospera e si mantiene, somministrando ottime bestie da soma pei trasporti nei terreni arenosi della R. tenuta di S. Rossore nel littorale pisano.

XVII. Tra i polli, tacchini, piccioni, tortore, anitre, oche, cigni, fagiani, pavoni e perfino grù che si ammiravano in tanta copia nel cortile del regio palazzo, elegantemente disposti in anfiteatro che ne chiudeva il fondo, citeremo soltanto i magnifici polli della Conchinchina e la collezione di 27 varietà di piccioni esposta dal cav. Maggi, cui fruttò una distinzione.

XVIII. Se l'esposizione degli animali apparve lodevolissima, errerebbe chi da quella credesse potere arguire dello stato della pastorizia toscana, il quale nella generalità è tutt'altro che prospera e diligente. Eppure aver molto bestiame e nutricarlo bene, acciò coi ricchi prodotti diminuisca il costo del letame che rende, è cosa importantissima, ma troppo poco intesa tra noi. Bisogna persuadersi che senza concio non vi è buon ricolto, e senza bestiame non vi è concio; senza ricco e produttivo bestiame non vi è economia nella produzione del concio stesso. Ma per averlo tale, cosa occorre? Occorrono co-

piosi e buoni foraggi. Noi ritorneremo su quest'argomento quando parleremo della esposizione dei foraggi medesimi.

XIX. Il bestiame, che non è soltanto una macchina da concime, ma anche un motore, ci conduce naturalmente a parlare degli arnesi aratorj e da cultura, dei quali erano molte le specie e svariate le fogge esposte. La Toscana deve allo zelo dell'Accademia dei Geogofili, ed all'operosità dei desideratissimi Istituti di Meleto e di Pisa, nonchè alle cure di alcuni benemeriti, quali i Ridolfi, il Lambruschini, il Digny, tutti i progressi della meccanica rurale di cui si vantaggia, e di cui più potrebbe giovarsi maggiormente se in molti luoghi l'empirismo ed il pregiudizio tuttavia non si opponessero all'uso dei coltri, dei ripuntatori, degli erpici, degli estirpatori, dei sarchiatori, dei rincalzatori ec., di cui andiamo ad occuparci.

XX. Cosa è pertanto un coltro? Un coltello che fende la terra verticalmente, un vomere che la distacca orizzontalmente ad una certa profondità, ed uno orecchio che rovescia la fetta determinata da quei tagli; tre strumenti elementari collegati ad una stanga, alla quale, o direttamente, o col mezzo di un tiro mobile, si attaccano gli animali che debbono fare procedere l'arnese, la cui entratura nel suolo è determinata da un regolatore, situato alll'estremo anteriore della stanga o bure, e della varia azione esercitata dal bifolco sulle stegole che sono fisse alla parte posteriore della medesima. Ecco la definizione più semplice che dar si possa del coltro, dalla quale apparisce come quest'arnese, rivoltando lo strato di terra che smuove, e rinnuovandone la superficie, compia quel lavoro che in arte dicesi *rinnuovo*. Il primo coltro introdotto in Toscana fu importato dall'estero e perfezionato dal march. Cosimo Ridolfi, il quale consegui perciò una corona accademica in seno dei Georgofili nel 1827; ma la superficie razionale da darsi all'orecchio fu rinvenuta dall'illustre Lambruschini, il quale riconobbe dovere essere una elicoide, che poi fu in parte modificata da Luigi Ridolfi. In seguito, tenuta ferma la scoperta del Lambruschini, che forma una nuova gloria italiana, la costruzione dei coltri andò sempre perfezionandosi in Toscana, per cui il coltro che all'esposizione compì il lavoro più profondo, con eccellente ro-

vesciamento ed esigendo il minore sforzo, fu quello costruito dal conte De Cambray Digny, al quale ben meritamente fu conferita la seconda medaglia d'oro dalla Commissione giudicante, che con sapiente consiglio accordò al prelodato Lambruschini quella pur di oro di prima classe, *come fondatore della teoria matematica della costruzione dell'orecchio del coltro a superfice elicoide.*

Tra i vari coltri esposti, e tutti riferentisi al tipo che diremo Ridolfi-Lambruschini, citeremo soltanto uno reso più leggero di settanta libbre per la sostituzione del legno al ferro in alcune sue parti, esposto dalla fabbrica di Meleto, alla quale pei molti e buoni strumenti che costruisce venne giustamente conferita una seconda medaglia di oro.

Dei vari coltri esteri esposti, ringraziando i benemeriti che ne dotarono il paese, diremo che in generale ci sembrarono inferiori ai nostri sul lavoro che fecero. — E che dire degli antichi *perticaj* o *coltrine*, rozzi ed inefficaci arnesi esposti dalla Accademia della Valle Tiberina toscana e dalle RR. Possessioni? Noi gli avremmo volentieri bruciati. Eppure furono la sola specie di arnesi aratorj esposti dalle RR. Possessioni!

XXI. Numerosi all'esposizione erano i piccoli coltri americani a doppio orecchio girante, coi quali si può coltrare andando in su e in giù, senza bisogno di tornare a vuoto, senza perder tempo, e senza stancare inegualmente i manzi in quei campi ove l'angusto spazio o la soverchia inclinazione non consentono di lavorare addossando alla linea mediana. Con' questo strumento non si fanno certamente i rinnuovi da granturco, ma riesce prezioso per tutti gli altri lavori che ora imperfettamente si compiono con l'aratro romuleo. A noi dispiacque che i giurati non accordassero alcun premio a questo arnese, che però non ne ha bisogno per raccomandarsi dopo il brillante successo che in poco tempo ha avuto nelle nostre campagne.

XXII. Lo stesso dicasi del *ripuntatore*, arnese composto di una vangheggia e di un coltello raccomandato ad una bure col quale raddoppiando la profondità dello strato di terra smossa dal coltro, si assicurano le raccolte estive, si pongono l'erbe mediche in eccellenti condizioni, si fanno i nostri campi capaci di larghissime letamazioni. Il ripuntatore è pure un ar-

nese dovuto al benemerito Ridolfi, il quale da un modello inglese da lui importato, desunse la rustica ed economica foggia che tanto si è diffusa in Toscana e lo anderà sempre più, ancorchè non distinta dai giurati.

XXIII. È generalmente da lamentarsi in Toscana l'imperfezione dell'erpice, arnese col quale compiesi il lavoro del coltro, sarchiansi le giovani graminacee, eccitansi i prati e ricuopronsi le semente. Eppure all'esposizione vedemmo quelli di Valcour e di Erlach, gravi e leggeri, acconci tanto a lavori energici, quanto delicati. Anco questi arnesi non incontrarono il favore dei giurati, che non li distinsero. Noi però non sapremmo abbastanza raccomandare, facendo eco ai grandi maestri dell'arte, i quali vogliono che l'erpice non tagli, ma stritoli le zolle, e sia composto da un telajo in legno portante tante punte di ferro le quali segnino sul terreno tante linee equidistanti quante sono esse punte.

XXIV. In Toscana poco si conosce il lavoro dell'*estirpatore*, col quale si estirpano le cattive erbe e si completa il lavoro del coltro, tritando le fette lasciate da questo e riempiendo i vacui che rimangono tra l'una e l'altra. Degli estirpatori ve n'era alle Cascine un solo costruito a Grosseto sul modello inglese importato dal Barone Ricasoli.

XXV. Il coltro inglese da sementa, la zappa a cavallo ed il rincalzatore, che erano esposti dalla fabbrica di Meleto, e l'ultimo anche dell'Officina grossetana sono arnesi che anderebbero maggiormente diffusi in Toscana potendo con essi farsi le semente e le altre faccende culturali cui si riferiscono con molta maggiore economia di quello che non si facciano a mano.

XXVI. Tra gli altri strumenti da campo esposti citeremo gli spandibottini, le ruspe, i carri perfezionati da montagna e quattro ruote ed un raccattafieno costruito a Grosseto sul modello inglese che meritò una medaglia d'argento, e formò l'ammirazione di quanti lo videro agire.

XXVII. Prima di passare all'esame degli arnesi da stalla, da aja, da cortile e da magazzino, vogliamo avvertire che tanto

l'Accademia della Valla tiberina toscana quanto le RR. Possessioni esposero le collezioni degli strumenti usati respettivamente in quella provincia e nelle RR. tenute, le quali collezioni erano formate quasi esclusivamente da arnesi manuali o empirici e dimostravano lo stato poco avanzato dell'agricoltura che si esercita in quelle località. A coteste collezioni singolarmente contrastava quella pregevolissima composta di otto arnesi perfezionati quali i coltri toscano ed americano, il ripuntatore, gli erpici Valcour ed Erlach, il falcione inglese a volano trinciante, lo sgranatore americano per granturco ed il vaglio ventilatore, esposti dalle amministrazioni delle Tenute di Nugola e Guasticce nelle colline pisane, riunitesi in quella mostra onde dimostrare la forma di agricoltura progressiva e miglioratrice che si esercita nel vasto distretto da quelle formato.

(*continua*) Francesco Carega.

NECROLOGIA

SILVESTRO MARIOTTI.

La mattina del 12 agosto morì di morte improvvisa Silvestro Mariotti di Pontedera valentissimo nell'arte dell'oreficeria. Il paliotto del duomo di Pisa, un gradino dell'altare di S. Atto di Pistoja, ed altri lavori gli procacciarono molta fama. Attendeva ora a lavorare un tabernacolo per decorarne un altare della chiesa della sua terra natale: ed è stato grave danno che la morte gliene abbia invidiato il compimento. Amava l'arte di accesissimo amore: chè se alla perizia con la quale adoperava il bulino e il cesello avesse congiunto più squisita arte di disegno non dubito di affermare che avrebbe toccato la eccellenza. Altri forse discorrerà della sua vita e delle sue opere diffusamente: io ho voluto farne questo semplice ricordo come tributo d'onore e d'affetto alla memoria del compianto amico. I suoi compaesani percossi dal dolore della grave perdita ne accompagnarono in gran numero il cadavere alla sepoltura; nella quale voglio sperare che porranno alcun segno di onoranza e di riconoscenza.

A. Gelli.

ANNUNZJ DI LIBRI

Il Metodo di Jones, *Grammatica della lingua inglese, con esercizj di traduzione e di lettura ad uso degl' Italiani.* Firenze, *Tip. Bencini*, 1857, a spese dell'autore.

Noi annunziamo volentieri questa Grammatica della lin gua inglese, composta dall'onorevole signor *Jones*, perchè la valentia dell'autore nell' insegnare altrui la sua lingua, e la cura, che bene apparisce a chiunque, da lui posta in questo lavoro, sono buone ragioni per estimarlo pregevole; ma questo non è nè può essere giudizio di critica coscienziosa, imperocchè chi volesse prendere questo assunto dovrebbe essere versatissimo nell'una lingua e nell'altra, e aver fatto esperimento del nuovo metodo.

Finchè dunque non avremo il modo di dare questo giudizio, ci basti di poter asserire per altri rispetti ai nostri lettori che il lavoro è tale da meritare accurato esame; e riporteremo intanto le parole con cui l'autore ne dà conto nella

PREFAZIONE.

Frutto di vari anni di esperienza e di accurato esame di tutti i metodi e grammatiche usate finqui nell'insegnare, offro agl'Italiani questa nuova Grammatica della lingua inglese. Fra le tante esistenti, due sole credo meritevoli di menzione: quella di *Millhouse* e l'altra di *Ollendorff*. Ma la prima, sebbene per molti conti pregevole, ha il difetto comune a tutte le grammatiche, di non rendere cioè lo studente capace di formare da sè stesso una frase, una proposizione, prima di esser giunto alla fine (lunghissima e noiosissima fatica), e di non giovare affatto allá pratica. Quella di *Ollendorff* non so se possa chiamarsi Grammatica; e se sodisfi allo scopo, ne fo appello a chiunque ne abbia fatto uso. Credo debba dirsi piuttosto una serie di esercizj incomposti: e fosse pure utile come semplici esercizj! Ho conosciuto molti, che dopo averne scorse le 549 pagine, e averne tradotti i 163 temi, preso in mano un libro o un gior-

nale inglese non sono stati da tanto da intendere il senso di una frase.

Nell'insegnare una lingua viva è necessario che la teorica si unisca alla pratica; che s'insegni non solo la lingua scritta ma anche la parlata; che s'insegni cioè non solo ad intendere un libro, ma anche a parlare, e ad intendere quando altri parla. E questo è stato lo scopo che mi sono prefisso nel presente lavoro: tanto più che l'esperienza mi ha insegnato che se lo studente riesca fin dal principio a poter dire qualche cosa, a potere esprimere qualche idea, sia pur poco, basta però a fargli più gradito lo studio di quella lingua.

La presente opera contiene: le regole grammaticali, gli esercizj di traduzione, gli esercizj di lettura. È divisa in due parti. Nella *prima* si espongono tutte le regole grammaticali; nella *seconda* si perfeziona l'insegnamento della lingua.

Il metodo di trattare partitamente di ciascuna delle parti dell'orazione, richiedendo qualche mese di tempo per apprendere l'uso del *nome*, altrettanto per l'*articolo*, altrettanto per l'*aggettivo* ec. riesce di somma noja e fatica, perchè solamente in capo a qualche anno, cioè dopo aver percorsa tutta intera la grammatica, può mettersi insieme una proposizione; e spesso, anzi quasi sempre, accade che arrivati per esempio al *verbo* è dimenticato ciò che si riferisce al *nome* o all'*articolo*; bisogna tornar da capo, e di qui il lungo tempo, il lento o nessun profitto, lo scoraggiamento. Per queste considerazioni, ho posto in ciascuna Lezione parole appartenenti ad ognuna delle parti del discorso; così fino dal principio abbiamo materia per comporre una frase, ogni *parte* si vede in connessione colle altre; e le Regole proprie di ciascuna ho disposto in modo che fosse facile alla memoria il ritenerle.

Imparate a memoria le parole e le regole che forman materia di una lezione, bisogna tradurre in inglese il *tema* italiano che vi è unito, poichè la nuda regola difficilmente si ritiene, ed è necessario vederne la immediata e ripetuta applicazione. In questi *temi*, in tutto il corso dell'opera, sia nella parte italiana che nella parte inglese, ho prescelto spesso la frase famigliare, perchè tal frase è la più difficile in ogni lingua, è la più utile per la pratica, più marcata ci si trova in essa la differenza dei linguaggi, nè ordinariamente giovano ad appren-

derla le grammatiche o i dizionari. Certamente non sono di questa opinione coloro che insegnano la lingua francese sul Telemaco di *Fénélon*, o sulle favole di *Lafontaine!* Nell'italiano ho fatto sempre uso della 2.ª persona plurale, anzichè della 2.ª o 3.ª singolare, per risparmiare allo studente un imbarazzo. *Ollendorff* ha 163 temi, *Millhouse* 106, io ne do soli 87; perchè ho esperimentato che la materia in essi contenuta è sufficiente per fare qualunque discorso, per leggere qualunque libro, per imparare ogni *regola*. Se l'insegnante nel far tradurre (a voce) allo studente questi temi si varrà anche delle « Frasi da imparsi a memoria » che trovansi al principio del libro, potrà variare in più modi la frase, e l'esercizio riuscirà più dilettevole, e il progresso sarà più rapido. Nel tradurre questi temi raccomando allo studente di pronunziare ad alta voce le parole inglesi, perchè la parte meccanica, il movimento cioè della bocca e della lingua nel pronunziare, è necessario quanto l'esercizio delle dita sulla tastiera del piano-forte nel suonare, ed assuefà l'orecchio ad intendere quando altri parla. — Ho aggiunto ancora una Chiave, ossia la traduzione inglese dei temi italiani, la quale potrà servire di norma per l'insegnante, ma della quale non dovrà mai servirsi lo studente nel tradurre; potrà però giovargli e affrettargli il possedimento della lingua, se dopo aver tradotto un tema procurerà d'imparare a memoria qualcuno dei tanti *modi di dire inglesi* che in esso troverà.

Nei primi *Esercizj di Lettura* le parole son divise in sillabe, ed accentate; ma non hanno la pronunzia *figurata*, siccome altri han fatto; perche io credo che tal sistema lungi dall'agevolare la corrétta pronunzia, la renda anzi più difficile ad apprendersi: ho veduto colla pratica che lo studente che si è abituato a leggere colla pronunzia figurata, trova malagevole il leggere in un altro libro, nè procede mai con sicurezza.

La pronunzia delle Vocali, e l'accentazione delle parole essendo cosa si importante nella lingua inglese, ed una forse delle maggiori difficoltà per i *metodi* coi quali si sóno finora insegnate, ho dato una Tavola dove si trovano ridotte al più ristretto numero e nel più semplice modo esposte tutte le regole che si riferiscono alla pronunzia; in tutto il corso della Opera ho notato, ogni volta che il bisogno l'ha richiesto, il modo di pronunzia, od ho rimandato alla relativa regola; e un

particolare esercizio ho consacrato alle eccezioni. A poche, sicure e semplici ho pure ridotto le infinite e intricate regole per accentar bene le parole, laberinto dal quale a pochi o nessuno era concesso l'uscire. Ed avendo questa lingua, a differenza dell'italiana, obbligata la costruzione della frase, ho dato un PROSPETTO che indica quale debba essere la giacitura delle parole nelle diverse frasi.

Nè ho trascurato i principali e più comuni idiotismi, nè la spiegazione dei più importanti sinonimi. Ho procurato insomma che questo metodo, ben applicato rendesse lo studente capace non solo d'intendere un libro (per questo qualunque grammatica è buona) ma di parlare ancora, e d'intendere quando altri parla. Se ciò gli basta non abbisogna di altre grammatiche; se vorrà farsi più addentro nella lingua, e in essa diventar dotto, si dia dopo a percorrere, meglio che ogni altra, quella inglese di *Murray*

Ma trattandosi di una grammatica inglese-italiana, mi era necessaria la cooperazione di chi avesse cognizione dell'una e dell'altra lingua, di chi fosse bene al caso di conoscere le loro differenze e rapporti; e a tal uopo mi son valso del consiglio e dell'opera del sig. *Giov. Carbonari*, al quale devo quanto so d'italiano, e che ho trovato espertissimo in ambedue le lingue

Coloro che giudicano dei libri dal frontespizio e dall'indice troveranno forse qualche analogia fra il metodo mio e quello di *Ollendorff;* ma chi prenderà conoscenza dell'uno e dell'altro nulla troverà fra essi di comune. Certo che una grammatica non s'inventa, e l'originalità non può consistere che nel metodo e nella esposizione delle materie. Mi son servito di tuttociò che ho trovato buono, ho rigettato ciò che tale non mi sembrava, ho aggiunto dove ho trovato mancanza, ho semplicizzato e rischiarato dove ho trovato confusione e oscurità. Credo però aver ridotto ad una semplicità finora non ottenuta, ed esposto in modo affatto *nuovo*, quanto si riferisce alla *Pronunzia*, al *Comparativo*, *Superlativo relativo*, al *Pronome relativo*, al *Futuro*, ed al *Condizionale*, difficoltà principali, anzi uniche, della lingua inglese.

Prego infine il Pubblico ad essermi indulgente per alcune scorrezioni incorse, quasi sempre inevitabili in una prima edizione.

Firenze 1 Luglio 1857.

C. H. JONES.

Primo libro della infanzia, ossia esercizj di lettura e lezioni morali di M. DELAPALME; *prima versione italiana. Pisa Tipografia di* Lorenzo Citi, 1857.

Ecco un altro libretto pei bambini pubblicato dal P. G. Bettini maestro di scuola in Pisa. Facemmo buona accoglienza a quello intitolato *Conversazioni di una madre col suo piccolo figlio.* (Libro interlineato. – Pisa, Tipografia Pieraccini, 1857); e tale la faremo anche a questo, perchè ci sembra cosa buona. Non sarà discaro ai lettori veder qui le parole, e ad essi lasciarne il giudizio, con cui il signor Bettini manifesta l'intendimento che ha avuto nel dare in luce questo libretto. Ei le rivolge

Alle Madri ed alle Maestre.

Volete che i figli vostri, i vostri allievi sieno docili, buoni e generosi? — Educate la loro infanzia. — Tutto è sentimento in quella età: dirigete questo sentimento. Amateli con verità; voglio dire con affetto privo di rigore e di mollezza, con amore da fermezza temperato e da indulgenza. Amore è il solo educatore degli uomini. — Svolgete questo santo affetto nel cuore dei vostri pargoli, dirigetelo continuo verso i genitori, la famiglia, gli uomini tutti, e specialmente verso il Padre e il Creatore di tutte le cose. Adoprando così avrete educato l'uomo intero.

Lungi la stolta manìa d'ottener tutto dai bamboli per forza di ragionamento. L'infanzia sente e non ragiona, o almeno i ragionamenti non comprende. Colpite i loro sensi, infiammatene il cuore, accendetene la fantasia: ragionerete poi; o meglio, lasciate agli educatori della loro giovanezza la severità del ragionamento. Le idee e gli affetti, ossia le abitudini contratte nella nostra infanzia, buone o ree che siano, ci seguono nella vita e ci accompagnano indivisibili al sepolcro. Da voi sole dipende il miglioramento della novella generazione, e il progresso

civile o il rivivere di quelle virtù che attingono efficacia dall'amore e dalla fede, perchè voi sole potete educare l'infanzia.

E voi sole il potete, perchè a voi sole ha Dio accordato capacità d'indovinare da un guardo e da un gesto i loro tanti e sì diversi bisogni. A voi sole ha concesso squisitezza di sentire, soavità di sguardi, leggiadria di movenze, gentilezza d'atteggiamenti, delicata la voce; pronte le lacrime, insinuanti le parole, e pazienza instancabile nel sostenere i capricci e le ostinate caparbierie dei vostri figli, i quali, ciò non ostante, chiamate con tutta la poesia del sentimento *i vostri angioletti*. A voi il languore della melanconia, la versatilità dell'ingegno, e la inesauribile abbondanza d'eloquio, onde facciate profonda e durevole impressione nelle menti deboli e incostanti dei bambini, i quali prendon sempre nuovo diletto nell'udire quello che voi sapete ripetere le mille volte senza stancarvi.

Educare adunque l'infanzia, penso esser la vostra divina missione nel mondo, e questa dee formare il vostro orgoglio e la gloria vostra. Questa vi farà lieta la vita, e consolata la caduta vecchiezza, quando i frutti raccorrete della santa semenza che deponeste nel cuore dei figli. La donna che questo divino apostolato sa compiere merita davvero, anco dai prosatori, esser chiamata: *L'Angiolo della consolazione, la ispiratrice d'ogni virtù*, e venire rassomigliata, come lo è nelle sacre pagine, *ad un vero tesoro.*

Ma se le madri possono sole educare l'infanzia, non tutte però sanno scegliere i più opportuni ed efficaci mezzi per raggiunger l'intento; anzi non poche malavvisate riescono al fine contrario. Infatti per citare la mia sola esperienza, ne ho conosciute non poche che stimando quasi di niuna importanza le azioni infantili, lasciano quindi i bambini agire a lor posta e abbandonano al tempo e alla futura ragione la cura di correggerli. Certo le azioni dei pargoli sono in sè stesse di poco valore; ma dovranno ritenersi come tali le cattive abitudini dei primi anni? Altre poi per fuggir questo difetto cadono nel contrario eccesso. Spinte costoro dall'amore della eccellenza e della perfezione, vanno esaminando sottilmente non solo tutte e singole le azioni dei loro figli, ma le parole perfino e gli sguardi e tutto volendo raddrizzare e correggere, senza aver riguardo al carattere e all'indole loro; nè riuscendovi, dopo avere sè e

quelli inutilmente tormentato, finiscono collo smarrire il coraggio, e darsi in balìa del caso. — Non dassi perfezione fra gli uomini, e senza fede e costanza nei principii morali non è possibile l'educare. Altre poi ne vidi che invece d'amare i loro bambini (e specialmente se ne abbiano un solo) gl'idolatrano, e non hanno per essi che melate parole, languide tenerezze, paurosi riguardi, e timori e spaventi a ogni mal di capo, ad ogni metter di febbre, ad ogni colpo di tosse, in guisa tale da render sè misere schiave dei figli, e i figli caparbj, capricciosi, egoisti. — È mal consigliero l'affetto quando trasmoda. — Alcune poi (e particolarmente quelle che hanno mariti di viscere pietose) sdegnando le carezze e i baci, come mollezze, e la dignità materna colla rigidità scambiando, spiegano sui figli autorità virile; e lamentando poi in essi la mancanza di quella soave espansione d'affetti, che elleno stesse hanno impedita. Avvene altre poi che trapassando, per manco di sofferenza, dalla tenerezza al rigore, dai baci al gastigo, distruggono l'opera loro dimenticando che la costanza e l'impero di sè stesse costituiscono il primo fondamento della educazione. — Ne ho pur trovate di quelle che da certe letture sulla infallibilità della umana ragione fuorviate, la fanno da filosofesse, e tengono i loro ragazzini in continui ragionari; e vera tirannide crederebbero il costringerli ad agire senza aver dato loro una rigorosa dimostrazione d'ogni perchè; ma io ho sempre notato però che quelle vispe e intolleranti nature oltre alla noja d'ascoltare senza intendere, ritraggono la funesta abitudine di voler la ragione prima di prestarsi all'obbedienza. — Nella educazione è necessaria obbedienza pronta e passiva; e noi sappiamo a prova qual sia il vantato potere della ragione quando contrasta ai nostri desiderj ed alle nostre passioni! Noterò finalmente quelle che si fanno un pregio di essere (come dicesi comunemente) *sentimentali* — Queste riuscirebbero quasi infallibilmente se appunto non esagerassero gli affetti che sanno ispirare. — Infatti i loro figliuoletti si distinguono per affabilità, grazia e gentilezza naturale fra tutti i bambini; e le madri che vedono già i maravigliosi effetti dell'amore vogliono tutto ottenere per questo santo affetto: e se per ventura dovessero punire, usare una certa severità, non sanno risolversi, e in quella vece prendono a lagnarsi di non essere amate, men-

tre lo sono, e lo sanno. Esse mentiscono, e i bambini se ne accorgono; e tante volte sono ingiuste, perchè il più dei difetti di chi è educato in tal guisa dipendono o da temperamento o da carattere. Il maggior numero di queste però si proclamano infelicissime, e tanto e sì bene vanno apostrofando i figli col nome di sconoscenti ed ingrati, che essi finiscono col persuaderlo a sè stessi, e si danno ad agire come tali.

Ciò che ho fin qui detto delle madri, può in molta parte anche alle maestre applicarsi e (se non m'inganna l'esperienza di lunghi anni consacrati alla istruzione e all'educazione dei giovanetti) tengo per fermo che le une e le altre non fallirebbero al sicuro e desiato porto, se temperassero colla fermezza l'amore, se ai ragionamenti intempestivi sostituissero vive immagini del bene e del male, e se invece di abbandonarsi alle iraconde impazienze, e alle querimonie d'ingratitudine, facessero appello alla coscienza incontaminata dei figliuoletti, e i nobili affetti da Dio nell'uman cuore inseriti eccitassero, mostrando, come il vizio formi il tormento del vizioso, mentre la virtù sola porge anche nelle sventure conforto e tranquillità.

A facilitare pertanto questo modo di educazione nella guisa che per me si potesse migliore, ho voluto recare nel volgar nostro questo libretto scritto per la prima infanzia, e alle madri e alle maestre dedicarlo, come quello che bene ha saputo le astrazioni dei ragionamenti in semplici fatti tradurre, e i più solenni dettami della religione, della filosofia e della morale render sensibili, e perciò stesso più autorevoli alle vergini intelligenze.

Così mentre questo libretto renderà all'infanzia utili e dilettevoli le prime letture, sarà per le madri e per le maestre un efficace istrumento di morale, religiosa e civile educazione.

Sia dunque l'umile mia offerta una pubblica testimonianza di quella stima e venerazione che ogni buona madre od istitutrice ha saputo inspirarmi, e inspirar deve a chiunque non disconosca malignamente la santità dell'ufficio vostro e la quasi rigeneratrice potenza che esercitate nella società. E voi, Madri e Maestre, accoglietelo con quella fede viva e robusta colla quale ve lo consacra chi a dispetto della tristizia dei tempi crede nel trionfo della forza morale e in più lieto e non lontano avvenire.

Vivete felici.

P. G. Bettini.

Lettere originali e tradotte, raccolte per la gioventù italiana dal D. Stanislao Bianciardi. Torino, Tipografia di G. B. Paravia e Comp., 1856.

E perchè tornano ad onore di un caro collaboratore nostro; e perchè lodano un libro che crediamo noi pure utilissimo e vorremmo vedere adottato nelle scuole d'Italia, e più ancora perchè incoraggiano un'impresa che ci sta molto a cuore, riportiamo dall'*Istitutore di Torino* le parole seguenti:

« Per avere una buona scelta di lettere da porre in mano e ai giovanetti e anco ad altri, ben fece il Paravia editore a Torino a volgersi al prof. Stanislao Bianciardi senese, scrittore e traduttore pregiato, maestro e padre, già collega del Lambruschini, e ora successore di quello Scartabelli pistoiose che lasciò in Firenze di sè cara memoria e onorata; al Bianciardi che la dolcezza de'modi attinge al cuore sincero, e la pietà religiosa concilia con la civile dignità, la letteratura elegante con l'amore del popolo semplice, i cui canti egli primo imitò per modo da fare senza volerlo illusione ad orecchi esperti e toscani; al Bianciardi in cui le arti del vivere cittadino non macchiarono l'ingenuità portata dai monti ove nacque. La sua raccolta è la migliore ch'io sappia; non però sì ch'anco in essa il maestro non abbia a fare secondo i luoghi e i tempi una scelta, e serbare a'più maturi o accompagnare con osservazioni sue, per esempio, la lettera dove il Caro racconta una vendetta alquanto manesca fatta da certo frate contr'uno di quegl'importuni beffatori e consigliatori, de'quali la razza non pare spenta; e quella dove il Bonfadio distorna il Manuzio dal troppo studiare con certe ragioni che non son delle meglio, siccome nota anch'esso il Bianciardi; e quella dove il Tasso confessa d'aver pensato all'allegoria del poema dopo fatto già mezzo il poema, e si volge al patriarca di Gerusalemme perchè gliela raccomodi, e lo prega di non ci mettere troppa teologia, acciocchè paia credibile che l'abbia trovata il poeta; veramente incredibili cose! Le noticine, come di toscano e di scrittore, paiono a me più pregevoli che d'altri lodati: se non che laddove il Caro scrive: « dire efficacemente e *probabilmente* », io

l'intenderei non *lodevolmente*, *in modo da essere approvato*, ma *credibilmente*, *in modo persuasivo*, ch'è forma latina, delle poche che il Caro adopri, solito attenersi alla lingua dell'uso vivente con vantaggio più della famigliarità che del vigore e della brevità e del decoro. E dove esso Caro dice « non si lasciano mai parlare nè quasi vedere », io non noterei come difettoso il costrutto spiegando *non parlano e non si lasciano vedere;* ma intenderei semplicemente, *non lasciano ch'altri gli parli*, non che parlare essi da sè, e non lasciano appunto per non essere tirati in parola. E là dove dice che certi troncamenti di voci il toscano non li ama, è da intendere a discrezione, perchè in certi luoghi ne richiede e comporta di tali che fuor di Toscana parrebbero licenze poetiche, come *calzon' corti*, *piccion' grossi*, *per tutti i buon' rispetti*, e altri utili a ritenere. Nella ristampa ch'è da sperare prossima, si potrà abbondare di più specialmente in lettere tradotte dal francese colla maestria che traduce il Bianciardi. I modi: « io sarò felice solamente quando *lo* sarete voi — la vostra fortuna e la vostra salute dipendono *egualmente* dai primi passi che farete nel mondo — ho ricevuto due sole lettere di vostro; la terza forse verrà: *è* la sola consolazione che desidero » (dove verrebbe più morbido e più evivente quest'*è* o *gli è* o simile); non sono che nèi in mezzo a bellezze tanto più difficili quanto men danno nell'occhio agli scrivacchianti volgari.

« E a proposito di lettere racconterò che il Bianciardi, maestro in un collegio femminile, offerse delle sue allieve un saggio nuovo, e non meno sincero che onorevole; fece che il tema della lettera da scrivere nella prova degli esami fosse il narrare quel ch'esse avevano negli esami provato in sè, tema che non poteva di certo essere apparecchiato, e del quale le si sdebitarono in modo degno di lode. L'aver fatta men teatrale e meno falsa la prova degli esami è un buon passo; ma meglio sarebbe che esami pubblici, massime per femmine, non ce ne fosse; sì perchè quel cimento, se di buono è troppo rischioso; se vanità, prova il contrario di quel che vorrebbe; sì perchè giovanette, a esporle così, paion proprio povere esposte, cioè gettatelle, nè tanto ci guadagnano forse, quanto ci perdono.

« D'un'altra cosa ho da lodare il Bianciardi, dell'aver colto dalla dolorosa morte di Cesare Scartabelli, a cui le fatiche one-

ste e felici accorciaron la vita e non assicurano un pane e un tetto a' suoi figlioletti, dell'aver colto il destro di proporre in Toscana una società d'assicurazione e sussidio fra gl'Insegnanti, com'è provvidamente fondata in Piemonte, com'è in Lombardia: dacchè tutti, e maestri di grammatica e maestri magnani, debbono saper provvedere mutuamente ai propri bisogni e alla propria dignità, e il men che possono pendere dalla misericordia de' governanti, i quali hanno assai da pensare (lo dico senza malizia, anzi con intenzione piena di pietà) a governare sè stessi. I Lombardi a questo fine istituiscono anco un giornale, ch'è buona idea, se lo destinano non tanto a pompa di erudizione (non dico a sfogo di dispetti; che non è nemmeno da immaginare), ma a educazione principalmente dell'umile popolo ».

N. Tommaséo.

AVVISO

È imminente la pubblicazione dell'Operetta:

Il *Fiorentino istruito nella Chiesa della Nunziata di Firenze.* Memoria Storica del Segretario Avv. Ottavio Andreucci, Cavaliere della Legione d'Onore e Socio dell'I. e R. Accademia di Scienze Lettere e Arti d'Arezzo. *Firenze*, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana, 1857, un volume in bell'8vo di nitida edizione.

CRONACA DEL MESE.

Le elezioni della Moldavia furono accelerate e compinte sotto la funesta impressione delle violenze usate dal Caimacan Vogorides contro i partigiani dell'unione, e riuscirono eletti a grandissima maggioranza i candidati del partito separatista. Il signor Thouvenel ministro di Francia a Costantinopoli protestò energicamente, e reclamò l'annullamento di quelle elezioni, essendo manifesto che non potevano rappresentare la libera volontà del popolo moldavo; ma le sue proteste

non trovarono ascolto in principio. Il Sultano adunato e sentito il suo Consiglio, fece rispondere al signor Thouvenel che egli non poteva annullare le elezioni sui reclami di alcune delle potenze segnatarie del trattato di Parigi, ma che sarebbe occorso che tutte concordemente si unissero a domandarne l'annullamento. La Russia, la Prussia e la Sardegna appoggiavano le rimostranze francesi; l'Austria e l'Inghilterra vi si opponevano: anzi fu detto che lord Redcliffe, ambasciatore inglese, assistesse contro ogni consuetudine all'adunanza del Consiglio del Sultano e influisse sulla deliberazione della risposta ai reclami della Francia. Fatto si è che Thouvenel abbassò la bandiera francese, e domandò i suoi passaporti. I ministri di Russia, Prussia e Sardegna si preparavano a fare altrettanto.

In questo tempo Luigi Napoleone era in Inghilterra a visitare la regina Vittoria, ed ebbe con Palmerston delle conferenze, nelle quali trovò modo d'indurre il ministro inglese a più miti consigli. Palmerston si persuase che le apparenze almeno delle elezioni Moldave facevano giustamente supporre che gli elettori non avessero avuta una piena libertà, e riconobbe che non ci sarebbe stata convenienza pel governo turco ad insistere perchè quell'elezioni non fossero annullate. Anche l'Austria fu di questo parere; e da Londra e da Vienna partirono gli ordini agli ambasciatori Inglese ed Austriaco di appoggiare presso il governo turco la domandata nullità delle elezioni Moldave.

Così fu tolto di mezzo il pretesto che la Porta adduceva per non condiscendere alle richieste di Thouvenel e degli ambasciatori di Russia, Prussia e Sardegna, e il Sultano ha annullate le elezioni della Moldavia, ed ha ordinato che si rivedano le liste elettorali, e si proceda dopo 15 giorni a nuove elezioni.

In tal modo è stata nuovamente evitata una rottura, che avrebbe forse potuto portare funestissime conseguenze.

La insurrezione dei maomettani nell'India va progredendo, e minaccia seriamente la potenza inglese in quelle regioni. Non solo l'armata del Bengala è insorta, ma quella ancora del regno d'Oude, e le stesse presidenze e di Madras e di Calcutta non sono senza timore della fedeltà delle loro truppe indigene, tantochè gl'Inglesi hanno tolto loro la guardia dei luoghi più importanti, e si sono assicurati i punti strategici. Dovunque la rivoluzione si è estesa, le truppe ribelli hanno più o meno fatto man bassa sugli Europei, e specialmente sugli uffiziali che le comandavano, e sulle loro famiglie. Rari sono quei luoghi dove sieno stati lasciati partire senza recar loro alcun nocumento.

La città di Delhi è sempre in mano agli insorti, e le truppe inglesi la cingono; ma per scarsità di numero non ne possono tentare l'assalto; bensì hanno più volte respinto vittoriosamente le sortite degli assediati. Il general Barnard, che battè gl'insorti e s'impadronì

delle alture; è morto di dissenteria e il suo successore ha preso il comando dell'armata.

Un'altra schiera di ribelli s'impadronì di Cawnpore, e vi commise ogni atrocità sugli Europei; ma il generale Havelok riprese la città e battè 3 volte gl'insorti.

Dall'Inghilterra son già partite molte truppe per l'India, ma l'immenso giro dell'Affrica le tratterrà non poco per via, e prima che vi giungano, le poche truppe inglesi che vi si trovano, avranno molto da soffrire. Avrebbero voluto alcuni che si mandassero le truppe nell'India sulle navi da guerra a elice, ma Lord Palmerston non esitò a dire in parlamento che sarebbe stata imprudenza massima l'allontanarle dalle coste dell'Inghilterra, quando potevano da un momento all'altro essere necessarie per riunire una flotta potente a difesa dell'Inghilterra.

Nella China gl'Inglesi distrussero una flotta di giunche ai Chinesi. Lord Elgin è giunto a Kong-Kong, ma per ora nulla può essere intrapreso di serio perchè le truppe son tutte occupate nell'India.

Il Sommo Pontefice da Bologna si recò in Toscana, pernottò alla villa Gerini alle Maschere, e di là il 18 partì per Firenze dove entrò la sera in mezzo alla folla che da ogni parte era accorsa ad onorare nel suo passaggio il Vicario di Gesù Cristo.

Nei cinque giorni che si trattenne in Firenze visitò il Santo Padre tutto ciò che di più bello si ammira fra noi, pose la prima pietra della facciata di Santa Croce, assistè ad un Oratorio del Maestro Cav. Raimondi datogli a cura del Municipio. Consacrò in Duomo il nuovo Arcivescovo di Firenze Monsignor Giovacchino Limberti, e i tre Vescovi di Fiesole, di Volterra e di Montepulciano: accolse e benedì i figli del popolo presentatigli dalla Società degli asili infantili, e tutte le deputazioni delle società, delle accademie, del clero, dei corpi-religiosi, dei cavalieri che desiderarono di attestargli la loro devozione.

Partì quindi alla volta di Pisa e di là si recò a Lucca, a Livorno e a Volterra sempre accompagnato da S. A. il Granduca e dalla R. Famiglia. Il dì 28 partiva per Siena di dove rientrerà nello stato della Chiesa per recarsi a Viterbo e di là a Roma.

A. G. C.

Vol. IV. (*Settembre* 1857) N.° 3.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

DI DUE DONNE E DUE FANCIULLI
RIMASTI ABBANDONATI IN MARE

Un francese delle colonie, stabilito in America, il signor Dénoyer, dopo avere abitato un anno a Samana (1), nella parte spagnuola dell' isola di San Domingo, deliberò di ritornare al Capo-francese, dal quale era venuto. A tal fine comperò una goletta, piccola nave da trasporto, e vi allogò tutto quanto gli parve di dover seco arrecare. Le persone che far dovevano il viaggio con lui erano la moglie, a cui portava grandissimo affetto, un figliuolino di sette anni, un altro tuttavia lattante, e una donna negra, loro schiava, la quale fattasi cristiana, aveva preso il nome di Caterina.

Mentre ch'egli faceva i suoi preparativi per veleggiare, naufragò sulla costa un legnetto mercantile, e i marinari di quello poterono nuotando giungere alla riva, e salvarsi. Essendo

(1) È un'isoletta dell'arcipelago delle Antille nell'America centrale, a greco (nord-est) dell' isola di Hayti, altrimenti detta di San Domingo. Ora l'isoletta di Samana fa parte del piccolo impero indipendente di Hayti. Quando avvenne questo fatto era sotto il dominio spagnuolo. Chiamasi Samana anche il capo-luogo dell'isoletta.

lì a Samana un'altra nave pur di un francese, i naufraghi, che erano otto, pregarono colui che la governava a riceverli a bordo. Ed egli aderì alla richiesta degli sventurati; ma poichè la sua nave era molto carica di varie mercatanzie, ve ne fece salire solamente sei, invitando il Dénoyer a prendere gli altri due.

Il Dénoyer, mosso anch'egli da quel senso di umanità che sempre aveva avuto nell'animo, accolse di buon grado i due naufraghi, dette loro biancheria e vesti, e usò con essi ogni amorevole garbatezza. S'apparecchiò a partire in sui primi del mese di Marzo del 1766; e aveva preso al servizio della goletta due marinari francesi. La nave bordeggiava lungo la costa; ed era giunta rimpetto a una casa poche miglia lungi dal luogo della partenza, quando i due marinari francesi, mutato repentinamente consiglio, esortarono il padrone a farli scendere a terra e a scioglierli dall'obbligo preso con lui, addimostrandogli che di essi non aveva più bisogno; giacchè i due marinari inglesi ai quali aveva dato generosa ospitalità sulla sua nave, erano abili a condurla, e sarebbero stati più che bastanti per quel viaggio.

Il cortese uomo volle appagarli, e il giorno dopo con l'aiuto dei due inglesi tornò a spiegare le vele. Dopo aver navigato prosperamente fino alla sera, dettero fondo in un luogo chiamato Geigi pressochè distante tre miglia dal Porto-Plata, lungo la costa settentrionale di San Domingo. Quivi cenarono tutti insieme con piacevole conversare; indi si dettero a coprire il cassero con foglie di palma e con panno teso a guisa di tenda, e a collocarvi una materassa che facesse le veci di letto per la signora Dénoyer, pei figliuoletti e per la schiava; il marito si coricò sopra un'altra materassina, ai piedi della moglie; mentre i due marinari s'erano sdrajati a poppa. Così ciascuno si dette in braccio al riposo.

Intorno alle tre o alle quattro della mattina la signora Dénoyer fu improvvisamente riscossa dallo strepito di un colpo violento e sordo, che le parve un colpo di scure dato lì presso sul letticciuolo del marito, e udì insieme un profondo sospiro. Tutta rimescolata e tremante chiama la mora, ma nell'atto uno dei due marinari inglesi se le avventa con la scure, e minaccia di ucciderla se fa il minimo atto di alzarsi. E i due scellerati compiono tosto il loro delitto, pre-

cipitando in mare il corpo del misero Dénoyer, dell'uomo che gli aveva accolti con mano benefica; e dando la vela al vento, e impugnando il timone, volgono la prora verso la Nuova-York. Poi che si furono vie più spinti in alto mare, dissero alla signora Dénoyer, che era più morta che viva, e che pure aveva tutte le sue forze raccolte per difendere i figliuoletti, aver essi intenzione d'impossessarsi della goletta e d'ogni valsente che in quella fosse; ma non voler togliere la vita nè a lei nè ai pargoletti, e che ne l'avrebbero lasciata andare quando l'avessero giudicato opportuno alla lor sicurezza. Nel rimanente di quel giorno e della notte non le impedirono di abbandonarsi tutta al suo ineffabile dolore.

Il giorno dopo allo spuntar del sole, i malvagi ordinaronle di fare un fardelletto dei panni che le fosse piaciuto di prendere, e di prepararsi a scendere in un burchiello o piroga (1) che era a bordo; ed essi l'andavano preparando per metterla in mare. Sebbene quella piroga fosse picciola e non atta a sostenere l'impeto delle onde, la signora Dénoyer accolse tosto con giubbilo questa notizia, come colei che anteponeva qualunque pericolo, anche la morte, alla detestata compagnia di quei due mostri che le avevano assassinato il marito. Poco tempo le bastò a fare i preparativi; prese in collo il bambino; affidò alla mora il fanciulletto, e ambedue le donne si collocarono per entro la fragile navicella. Ma appena si videro così sole e in tanto rischio, signoreggiate dal naturale sentimento dell'amor della vita, stesero le mani supplichevoli ai loro carnefici, i quali invece di muoversi a compassione presero a beffarsi delle meschine.

Soltanto dettero loro un paglericciò da stendere in fondo alla piroga, quattro panini di biscotto, una brocca d'acqua, sei nova e un pezzo di carne salata; indi tagliarono la fune che teneva la piroga unita alla nave, e si allontanarono facendo forza di vele. Egli è da credere che la loro scelleraggine non rimanesse impunita, perchè in niuna parte giunse poi notizia di essi; e forse perirono di naufragio: gastigo tuttavia troppo mite per la orrenda colpa che avevano commesso.

(1) Navicella dei selvaggi dell'America fatta con un tronco d'albero scavato.

La Dénoyer, ormai fuori d'ogni speranza, tenne lungo tempo gli sguardi fissi al bastimento che si allontanava, che ogni momento addiveniva meno visibile, che si ridusse a un punto impercettibile sull'orizzonte; e sparito affatto anche quello, ella tornò a guardare dove e come rimasta fosse, e conobbe tutto l'orrore del suo stato.

Abbandonata in mezzo ai flutti, senza potere scorgere la terra da nissun lato, non il bisognevole nè la capacità per regolare il cammino della navicella, era necessario lasciarla andare in balìa dei venti, i quali tanto potevano spingerla in alto mare quanto condurla a terra; o più presto per la sua leggerezza, a uno sbuffo di vento più forte o per la imperizia nel governarla, era ogni poco in procinto di far cuffia: la minima spinta insomma poteva farla naufragare. E quando anco le ondate e i venti non fossero per recarle alcun danno, v'era la fame che minacciava orrenda morte a quelle sventurate creature.

Tutte queste riflessioni vennero pur troppo a turbare a un tratto l'animo della signora Dénoyer; la quale si strinse al seno i figliuoli, addolorata mille volte più per essi che per sè medesima; li guardò con tenerezza e terrore, e non potendo reggere a quello spasimo cadde in deliquio.

La povera schiava adopera tosto ogni cura per richiamarla in vita, e in breve ha la consolazione di vederla tornare in sè; e allora si studia di farle coraggio, di trovare qualche speranza che la sostenga. La padrona sta ad ascoltarla con rassegnata dolcezza, ma nulla vale a persuaderla; intanto il bambino si mette a piangere; e la madre lo riprende in collo, bagnandolo con le sue lacrime, alzandolo con le stanche sue braccia al cielo, per metterlo sotto la protezione della Provvidenza; indi gli porge il latte del suo seno, per mantenere quella vita che da un istante all'altro poteva essergli tolta.

Il primogenito che già era nella età della ragione tanto da conoscere la grandezza di quella sventura, se ne sta seduto sul paglericcio, e guarda in silenzio la madre sforzandosi di apparire sereno per non le aumentare l'afflizione. La mora, perchè più assuefatta ai patimenti, ai pericoli, e quindi più capace d'intrepidezza, non si prende pensiero di sè, ed è tutta intesa a governare la piroga o a custodire la desolata famiglia. Verso sera soltanto la natura incominciò a far sentire anche

alle due donne il bisogno di cibo; e con mesta lentezza mangiarono qualche boccone di biscotto, e si dissetarono alla stessa brocca. Così passò il rimanente di quella infausta giornata.

Il sole era già scomparso dall'orizzonte; l'avvicinarsi delle tenebre della notte accresceva il pericolo e raddoppiava i timori. Per maggior disgrazia il vento spira più fresco e gagliardo e in breve si fa burrascoso; le acque agitate si frangono, e la piroga è rapita con veloce, con impetuoso corso dalle onde che ogni poco la mettono al punto di rimanere sommersa. A un tratto un cavallone si riversa nella piroga, porta via il biscotto, rovescia la brocca d'acqua, o le sventurate donne appena hanno tempo di pensare a questa grave perdita, chè le sopraggiugne il timore di un'altra ondata più forte e capace di far capovolgere la piroga. Ma la schiava, senza perdersi d'animo, seppe regolarla tanto bene da sfuggire a questo rischio. Intanto la grande oscurità in mezzo a cui erano accresceva lo spavento, e si sentivano ghiacciare il sangue nelle vene. L'impeto dei venti, la furia delle onde, il violento e continuo agitarsi della barchetta non davano loro alcun riposo; e ogni poco le grida che ad esse la paura strappava si confondevano invano col fremito della tempesta, e si dileguavano nella immensa solitudine. Quelle grida erano calde preghiere a Dio; quelle lacrime erano lacrime di una madre pei suoi figliuoletti innocenti; i voti della mora erano per la salvezza della sua padrona e di quelle care creature. Iddio è misericordioso, e sostenne sopra l'abisso dell'oceano la fragile navicella, mentre forse i maestosi vascelli, infranti dagli scogli, si sommergevano.

Finalmente rividero spuntare l'aurora che tanto desideravano, la videro biancheggiare a poco a poco, diradare le tenebre in tutta la volta celeste, e rivestir di luce la vasta pianura delle acque. Nello stesso tempo un altro benefizio le confortava, perchè il vento si calmò, le ondate erano meno alte e meno frequenti, e quando il sole sfolgorava su tutta la distesa delle acque, la piroga si riposava mollemente sopra di esse. Allora la madre e la mora giunsero le mani, piegarono le ginocchia e ringraziarono il cielo che le aveva protette; e anche il fanciullo genuflesso accanto a sua madre, ripeteva le parole di ringraziamento proferite da lei.

La notte paurosa era passata, e il giorno era dei più

sereni; ma quale speranza per le misere donne? D'ogn'intorno cielo e acqua soltanto, ed esse abbandonate in un leggiero schifo, sopra un elemento terribile al quale non erano assuefatte. La nuova luce del giorno le invitò a riguardare l'interno del loro barchetto: ahimè! che pur troppo un minuto di tempo bastava a veder tutto; e videro con dolore che il biscotto era stato portato via, e che nella brocca non rimaneva una stilla d'acqua dolce ». Ah! la mia cara Caterina, disse la Dénoyer alla negra, e ora come faremo? Che cosa darò a questi poveri figliuoli? » La Caterina vedeva bene a quale estremo fossero ridotte; ma avendo da lungo tempo imparato a sopportare il dolore, trovò modo di dare anche allora un po' di coraggio alla sua padrona. « Le vostre vesti, le diceva, son tutte molli; cavatevele per farle asciugare a questo bel sole: Iddio ha compassione di noi; ci manda il calore del giorno dopo i venti freddi della notte. Sdrajatevi su questo pagliericcio coi vostri figliuoli; e riposatevi un poco finchè il cielo lo permette. Io starò sveglia, e quando avrete dormito voi, mi coricherò io ».

La padrona strinse con affetto la mano della sua schiava, e ne seguì il consiglio. La stanchezza estrema le fece chiudere gli occhi al sonno; ma quel sonno fu turbato dai moti del sangue e da paurose visioni. In sul mezzodì fu svegliata dal pianto del bambino, e subito gli pòrse il latte, e lo fece satollo; ma appena ebbe adempiuto questo tenero ufficio, il maggiore, stropicciandosi gli occhi per dileguare un resto di sonno fu nello stesso mentre costretto a confessare gemendo che la fame lo tormentava. Allora la madre tornò a versare lagrime dolorose; e prendendo intanto un uovo dei sei che le erano stati dati, lo aperse e lo dette a bere al figliuolo. « Questo, disse, basterà a ristorarlo alcun poco ». Indi esortò la mora a prendere anch'ella un boccone. « Tu sei molto stanca, le disse; tu devi cercare di sostenerti; quanto a me non ne sento ancora bisogno ». La buona Caterina, penetrando il segreto pensiero di quella madre, la quale voleva privare sè stessa del poco cibo per amor dei figliuoli: « Nemmeno io, rispondeva, sento bisogno di mangiare, vi sarà tempo a pensarvi poi sul far della notte ». Acconsentì peraltro a riposarsi nel rimanente del giorno. Allora la padrona vegliò per governare la piroga. In sul far della notte la mora s'era già svegliata; e fu necessario

di dare allo stomaco un poco di nutrimento; così le due donne presero una fettuccina di carne salata; ne dettero alquanta anche al fanciullo; e tale fu la loro cena.

Così passò il secondo giorno, e la notte seguente fu terribile, perchè il miserando caso era per sè stesso da sgomentare. Il tempo non imperversò come nell'altra; ma all'apparire del nuovo giorno ambedue le donne furono prese da mortale abbattimento, allorchè girando intorno gli sguardi altro non iscorsero anche allora che acqua e cielo. Le tetre riflessioni che ebbero a fare spensero in esse ogni languido bagliore di coraggio e di speranza, e rimasero presso che tutta quella giornata senza far motto e immobilmente sedute nella piroga.

La notte non arrecò sollievo ai lór mali. Il giorno di poi fu anche più lagrimevole: i viveri andavano diminuendo, e la signora si accorse che le sue mammelle erano affatto esauste; il povero piccino affaticava inutilmente sè stesso e la madre; premendo convulsamente con le manine il materno seno, ei piangeva, e la madre pur piangeva senza potere in altro modo calmare i patimenti della creaturina. Si provò poi a fargli ingojare un uovo, e le riuscì di tenerlo ancora in vita con questo espediente.

Ma un male tremendo quanto la fame incominciava a farsi sentire, e con molta forza: voglio dire la sete. Le fatiche durate, l'ansietà, il calor del clima, la carne salata, avevano acceso un fuoco divoratore nelle viscere di quegl'infelici, e non v'era speranza di riparo. Il povero fanciulletto che non sapeva altro s'affannava a raccomandarsi gli dessero a bere l'acqua del mare; e come fargli capire quanto quell'acqua gli sarebbe stata fatale. La stessa mora, sebbene capace di farsene ragione, durava molta fatica ad astenersi dal beverne. La padrona peraltro le suggerì di prendere di quell'acqua per bagnarsi la testa e il petto; e si valse di questo espediente per sè medesima e pei figliuoli. Tutti ne ricavavano qualche refrigerio.

Il quarto giorno non arrecò mutazione alcuna a tanto patire: presero qualche boccone di quella carne cruda, e soffrirono anche più crudeli spasimi per ragion della sete. I fanciulli mangiarono quel giorno le ultime due uova.

Il quinto giorno fu giorno di desolazione anche maggiore. La Dénoyer, ormai perduta ogni forza d'animo e ogni speranza, tennesi sempre sulle ginocchia il pargolétto languente, e masticò un po' di carne provandosi a fargliela inghiottire. Il fanciullo poi era tanto spossato che se ne stette sempre disteso e muto con gli occhi smarriti e le labbra smorte. La mora, molto più robusta, si sentiva ancora tanta forza da condurre la piroga. L'altro dì fu colmo di disperazione; mangiarono a gran fatica l'ultimo avanzo di carne; ormai bisognava rassegnarsi a morire.

La sera, le due donne non avendo più nè forza nè voglia di pensare alla vita, si sdrajarono sul paglericcio accanto ai fanciulli moribondi, e lasciarono che la navicella se ne andasse dove le onde la portavano. Un poco di sonno produsse loro qualche sollievo. Al riedere dell'aurora (era quella del settimo giorno), alzarono a stento il capo, e guardarono.... Sempre mare deserto; ricaddero giù senza dir nulla, aspettando la morte.

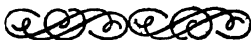
Un lieve gemito del bambino fece riscotere la Dénoyer dal letargo in cui era immersa. Si sollevò un poco, prese in braccio la povera creaturina, svenuta e efinita da estrema languidezza; e se la strinse al seno quasi volesse infondere in quelle misere membra la poca forza che l'amor materno aveva in lei risvegliato. Quand'ecco venirle a un tratto un pensiero, e con occhi accesi dell'ultimo fulgore: « Caterina, disse alla schiava, poche ore di vita mi rimangono; ma io posso dare questo breve tempo perchè i miei figliuoli mi sopravvivano; e forse allora... Dammi il tuo coltello; mi aprirò la vena, e farò succhiare il mio sangue a questo sventurato bambino, altrimenti anch'egli muore tra poco; poi verrà l'altro: ecco quello che ora posso e debbo fare per essi ».

La mora si sentì insieme atterrita e commossa in udire questo proponimento dettato dalla disperazione, e fece ogni sforzo per dissuaderla. Mentre la padrona e la schiava erano in questa estrema dolorosa contesa, l'ultima volgendosi a un tratto scorse lontano lontano, sulle acque alcun che di biancheggiante. Il cuore le balzò tosto dal giubbilo; tacque all'improvviso; guardò più fissa facendo ogni sforzo per aguzzare gli sguardi; credè di riconoscere quello che tanto desiderava; le viene il tremito della paura d'avere sbagliato, ma finalmente

n'è certa, sì, ne è certa, e: « Un vascello, padrona! un vascello! esclama giugnendo le mani; eccolo laggiù! » Ed isforzasi di far vedere alla signora le vele irradiate dal sole. A tal vista rinascono in esse le forze, il coraggio, la vita; si rizzano; mandano grida che non potevano essere udite; stendono le braccia, e pongono un fazzoletto bianco in cima d'un remo. Il bastimento che si accostava osserva questo segnale, e risponde. Allora le donne si estimano salve, e ad altro non pensano che a ringraziare a calde lacrime la Provvidenza che le aveva soccorse nel punto estremo. Non era peraltro senza rischio l'accostarsi al bastimento: le ondate che in esso rompevansi fecero temere più volte che la piroga ne rimanesse sommersa; ma l'abilità del capitano e dei marinari seppe superare ogni ostacolo, e la signora Dénoyer coi suoi figliuoletti e la Caterina salirono sani e salvi a bordo. Tanta fu la gioja di tutti che insieme genuflettendosi intuonarono un *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio misericordioso.

Il bastimento arrivò a buon porto nella rada della Nuova-Orléans per dove era in cammino. Ivi la Dénoyer ebbe la buona ventura di trovare un parente che accolse con grande affetto l'infelice vedova, i figliuoletti e la schiava, usciti per così dire dal sepolcro. Il primo pensiero di quella signora fu di dichiarar libera la Caterina, la generosa compagna delle sue sventure; ma la buona fanciulla, commossa da questo atto di riconoscenza della padrona, non volle lasciarla, e disse che sarebbe rimasta con lei per tutta la vita.

Questo fatto è attestato con ogni autenticità dal capitano e dai marinari della nave che salvò la Dénoyer, e trovasi narrato nei *Viaggi di Bossu nell'America settentrionale.*

P. Thouar.

LA PIANTA DI GERANIO

Racconto.

Io mi trovai giorni sono in un crocchio di madri di famiglia, e il discorso cadde naturalmente sull'educazione. Una delle interlocutrici mi domandò con premurosa curiosità quali modi aveva tenuto mio padre nell'educarmi, rammentandosi ella ch'ei passava per un altro Socrate. Benchè mio padre fosse sempre ingolfato in studj profondi, risposi, mentirei se dicessi che egli non s'è occupato della mia prima educazione. Io aveva cinque o sei anni, quando un fatterello, che resterà sempre impresso nella mia memoria, qual primo vincolo fra il mio cuore e quell'anima grande e bella, mi fece accorto che l'occhio di un padre vegliava su di me. Lasciate ch'io ve lo racconti, e così potrete giudicare voi stesse.

« Mio padre era seduto sul prato dirimpetto alla nostra casa, col suo cappellone di paglia sugli occhi (era d'estatè) e un libro sulle ginocchia. A un tratto un bel vaso di majolica, turchino e bianco, in cui fioriva una pianta di geranio, e che era stato posto sulla finestra d'un piano superiore, cadde con gran fracasso, e i frantumi si sparpagliarono intorno alle gambe di mio padre. Immerso nei suoi studj profondi al pari d'Archimede nel tempo dell'assedio di Siracusa, egli continuò a leggere: « *Impavidum ferient ruinae!* »

« Misera me! Che cos'è stato? » esclamò mia madre, che era a lavorare sotto il loggiato. « Ah! s'è rotto quel povero vaso di fiori che mi era tanto caro! Chi può essere stato? Teresa! Teresa! »

La Teresa si affacciò come un baleno alla finestra fatale per rispondere alla chiamata, e poi scese in un attimo, pallida e ansante.

« Oh! » disse mia madre con rincrescimento, « avrei piuttosto preso che mi fossero andate a male tutte le piante della

stufa, — avrei piuttosto preso che si fosse rotto il mio più bel servito da tè! Quel povero geranio coltivato da me, e quel mio diletto vaso, che mi fu comperato ultimamente dal mio marito pel mio giorno natalizio!... Dev'essere stato quel bricconcello di Piero! »

La Teresa aveva una gran paura di mio padre; non ne saprei dire la ragione, se non fosse che le persone molto socievoli e faconde sogliono aver paura di chi è taciturno e riservato. Ella dette una rapida occhiata al suo padrone, il quale cominciava a porger loro qualche attenzione, e soggiunse tosto:

« No signora, non è stato quel caro bambino, che Dio lo benedica; sono stata io.

« Voi! come avete potuto essere tanto sbadata? Eppure sapevate bene, quanto io tenessi in pregio il vaso e la pianta ».

La Teresa cominciava a singhiozzare. — « Non dite bugie, Teresa », esclamò una vocina stridula; e messer Piero (che ero io) scappò fuori a faccia tosta, e proseguì nell'atto: « non la gridare, mamma, sono stato io che ho dato la spinta al vaso del geranio ».

« Zitto! » disse la governante più impaurita di prima, e guardando spaventata verso mio padre, il quale s'era risolutamente levato il cappello, e stava osservando questa scena con occhi spalancati e severi.

« Zitto; e se pure l'ha rotto, signora, è stato proprio senza volere; non è vero signorino? Parli », soggiunse sotto voce « se no il babbo anderà in collera davvero ».

« Andiamo, via! » disse mia madre, « voglio credere che sia stata una disgrazia; badaci un'altra volta, bambino mio. Ti rincresce, lo vedo, di avermi fatto dispiacere. Eccoti un bacio, e non ti affliggere ». – « No, mamma, non devi baciarmi; non me lo merito. L'ho fatto a bella posta ». – Ah! e perchè mai? » disse mio padre avvicinandosi.

La Teresa tremava come una foglia. « Per estro! » dissi io scuotendo il capo; l'ho fatto a bella posta per vedere come saresti rimasto tu, babbo; ed è proprio vero! Ora picchiami, sì, picchiami. Mio padre scaraventò il libro cinquanta passi lontano, e chinatosi per prendermi in collo, disse: Bambino mio, hai fatto male; e vi rimedierai, ricordandoti per tutta la vita che tuo padre benedice il Signore d'avergli dato un figliuolo,

il quale seppe dire il vero, sottoponendosi francamente al gastigo ». Poi, volgendosi risoluto alla Teresa, le disse:

« Teresa, se vi provate ad insegnargli un'altra finzione come questa, non ci vediamo più ».

Fu quella la prima volta che io sentii di voler bene a mio padre, e m'accorsi d'essere amato da lui; e parimente da quel punto egli cominciò a conversare meco. Infatti se m'incontrava nel giardino; non tirava di lungo, come per l'innanzi, contentandosi di un sorriso o di un cenno di testa; ma si fermava, riponeva in tasca il libro, e benchè io capissi poco o nulla le sue parole, nonostante quando mi tornavano in mente mi sentiva a ogni modo migliore, più contento e meno bambino, e provava se mi fosse riescito di raccapezzarne il significato; perchè egli usava modi non da maestro che insegna la lezione, ma faceva germogliare le idee, e le metteva in testa, come per lasciarvele fermentare, a guisa di problemi da risolvere. Porterò ad esempio quello che avvenne di poi in conseguenza della rottura del vaso di geranio.

Un amico di casa, il signor Arturo, scapolo e persona agiata, mi faceva spesso dei regalini.

Non molto dopo il fatto che già ho narrato me ne fece uno di pregio molto maggiore di quello che si soglia ai bambini: era una bella scatola col giuoco del dominò, tutta in avorio intagliato, con bei colori e dorature.

Questa scatola era la mia delizia. Non mi stancava mai di fare la partita con la Teresa, e mi addormentava con la scatola sotto il capezzale.

« Ah! disse mio padre un giorno che mi trovò tutto intento a baloccarmi coi pezzi, ah! questo ti piace più di tutti gli altri tuoi balocchi, non è vero?

« Oh! sì, babbo ».

« Ti dispiacerebbe molto, eh? se tua madre per estro scaraventasse la scatola fuor di finestra e la rompesse tutta ».

Io guardai supplichevole mio padre, e non fiatai.

« Ma saresti forse molto contento, soggiunse, se una di quelle buone fate, di cui tu leggi i racconti, potesse a un tratto trasformare questa scatola in un bel geranio dentro un bellissimo vaso turchino e bianco; e se tu avessi allora il contento di porlo sulla finestra della mamma.

« Altro se sarei contento! » dissi quasi piangendo.

« Caro figliuolo, ti credo; ma i buoni desiderj non riparanno le cattive azioni; bensì le buone azioni riparano le cattive. Così dicendo, chiuse l'uscio e se n'andò. Non so dirvi come rimasi impicciato per distrigare il vero senso della sentenza di mio padre. Io però per quel giorno non giuocai più al dominò. La mattina dopo, mio padre mi trovò seduto solo, e a piè d'un albero nel giardino; si fermò, e mi guardò fisso con quei suoi occhi lucenti e soavi.

« Bambino mio », disse, « vado a passeggiare fino a *** (una città circa due miglia distante); vuoi tu venire con me? e vuoi tu fare una cosa? prendi la tua scatola di dominò; avrei gusto di farla vedere a una persona ». Corsi a cercare la scatola, e non poco esaltato di potere andare per la strada maestra a fianco di mio padre, partimmo.

« Babbo », dissi per la strada, « ma ora non ci sono più le fate ».

« E che cosa vuol dire? »

« Perchè — allora non so come potesse la mia scatola di dominò trasformarsi in una pianta di geranio in un vaso da fiori turchino e bianco.

« Caro mio », disse il babbo, mettendomi una mano sulla spalla, « chiunque vuol essere buono davvero, ha seco due fate, una qui », e mi toccò il cuore, « e l'altra qui, e mi toccò la fronte ».

« Non capisco, babbo ».

« A suo tempo capirai, e posso aspettare che questo tempo venga ».

Mio padre si fermò a un giardiniere, e, dopo aver dato un'occhiata ai fiori, mi fece osservare un bel geranio doppio. « Ah questo è più bello di quello che tua madre teneva tanto caro. Quanto costa? »

« Sette scellini, « rispose il giardiniere ».

Mio padre si abbottonò il vestito, dicendo garbatamente: « Oggi non posso comperarlo », e ce n'andammo.

« Nell'entrare in città, ci fermammo di nuovo in un magazzino di porcellane.

« Avreste un vaso da fiori simile a quello che comperai alcuni mesi fa? Ah, eccone uno segnato tre scellini. Sì, è lo

stesso prezzo. Ebbene, quando ritorna il giorno natalizio di tua madre, dobbiamo comperargliene un altro. Vi sarà da aspettare qualche mese, ma possiamo aspettare, messer Piero; perchè la verità che fiorisce tutto l'anno, val più di un misero geranio; e una parola mantenuta val più di un coccio ».

Rialzai subito il capo che fino allora avea tenuto basso; ma l'impeto della gioja che mi empì il cuore quasi mi soffocava ».

« Sono venuto a saldare quel conticino, disse mio padre, entrando in una di quelle botteghe di librajo che sono nelle città di provincia, e dove si vendono tante altre cose e cosine, e fino i balocchi da bambini. « E giacchè mi trovo qui », (e in quel mentre il negoziante con volto sereno sfogliava il suo libro di banco) « credo che il mio bambino abbia da farvi vedere un capo di manifattura francese, molto più bello di quell'astuccio da lavoro che voi faceste acquistare l' inverno passato alla mia moglie. « Fa' vedere la tua scatola di dominò, Piero ». Io cavai fuori il mio tesoro, e il librajo ne fece un visibilio d'elogi.

« È sempre bene, bimbo mio, conoscere il valore di un oggetto, pel caso non foss'altro, che ce ne volessimo disfare. Se mai questo fanciullino si stuccasse una volta o l'altra del suo balocco, e volesse venderlo, quanto gli dareste? »

« Ecco, signore », disse il librajo, « credo che non se ne possa dare più di diciotto scellini, fuorchè nel caso che il signorino volesse prendere in baratto alcune di queste belle cosine ».

« Diciotto scellini! » esclamò mio padre, « dunque voi gli dareste diciotto scellini? Tu hai capito, figliuol mio; quando ti venisse a noja la tua scatola, ti do il permesso di venderla ».

Mio padre pagò il conto, e uscì. Io allora feci in modo di lasciarlo passare avanti, e dopo pochi minuti lo raggiunsi alla cantonata della strada.

« Babbo, babbo »! esclamai, battendo le mani, « possiamo comperare il geranio, possiamo comperare il vaso da fiori! » I cavai di tasca una manciata di quattrini.

« Non aveva io ragione? » disse mio padre asciugandosi gli occhi col fazzoletto. « Tu hai trovato le due fate! »

Oh quanto me ne tenni, quanto mi sentii contento, allorchè dopo aver collocato il vaso di fiori sulla soglia della finestra, afferrai pel vestito mia madre, e la tirai a forza su posto!

« È stato lui, e col suo denaro! » disse mio padre; « le buone azioni riparano le cattive ».

« Come! » esclamò mia madre, quando ebbe saputo ogni cosa. « E la tua povera scatola di dominò che tenevi tanto cara? Domani torneremo in città, e la ricompreremo, costasse anche il doppio ».

« La ricompreremo, Piero? » mi domandò mio padre.

« Oh no – no – no! sarebbe lo stesso che guastare ogni cosa », esclamai, nascondendo il capo nel seno di mio padre.

« Moglie mia », disse con gravità mio padre, « ecco la mia prima lezione al nostro figliuolo: la santità e la contentezza del sacrificio personale: non disfate il principio di quell'insegnamento che potrà condurlo a sapere spender bene la sua vita ».

Dall'inglese di Bulwer, versione libera di un'alunna.

VIAGGIO DA FIRENZE ALL'ALTO EGITTO

RACCONTATO

DA UNA FANCIULLETTA DI ANNI 12

(V. avanti, pag. 73)

Il Cairo.

Alla fine si arrivò a casa. Ci dissero le persone di servizio che i babbi erano fuori e che si avesse la bontà di aspettare. Intanto ci mettemmo a far colazione; ma appena avevamo cominciato, quando tutto ad un tratto si sentì una carrozza, e il cameriere ci venne ad annunziare che erano i nostri babbi; e noialtre via ad incontrarli presto presto, e ruzzolando per le scale: e lì tanti baci, abbracciamenti; poi vennero su dalle nostre mamme; e altri baci e altri abbracciamenti in grande abbondanza.

Che bella cosa vedere i nostri babbi che stavano tanto bene! Il povero mio babbo però ci disse che aveva avuto la miliare, ma che non ce l'aveva scritto perchè temeva di spaventarci. Le

nostre mamme aprirono subito i bauli, per trovare i regali. Io diedi al mio babbo i disegni che avevo fatto a Firenze, e poi certe carte geografiche che avevo dipinto colla mia maestra Sig. Rondoni; e Sofia gli diede un laccetto per tenere il segno al suo tovagliolo: questo cerchino era ricamato di margheritine, ed era lavorato dalle mie amiche insieme. Dopo questo, i nostri babbi principiarono a raccontarci cosa facevano e cosa dicevano di noialtre quando si era per viaggio; e ci dissero che erano tanto in pensiero quando eravamo sul Nilo, perchè il battello era ritardato da due giorni, credevano che noi fossimo malate, o che qualche cosa ci fosse accaduto; e poi dimandarono del nostro contegno; e avendo avuto buone informazioni, ci promisero che dopo pranzo ci avrebbero condotto in *Buricco* – Buricco lì chiamano il ciuchino –; e noialtre bambine si saltellava come burattini dalla gioja.

Dopo pranzo i nostri genitori andarono un poco in riposo come facevano sempre, e noialtre bambine intanto facemmo un po' di chiassino. Poi venne l'ora destinata a fare la passeggiata in buricco; i nostri babbi ordinarono sette buricchi. Intanto che noialtre ci si vestiva vennero i buricchi, e i nostri babbi ci condussero giù ove si trovarono questi animali. La mia mamma insegnava a noialtre bambine e alla signora R. come mettersi a cavallo, perchè mamma avendo cavalcato molto i cavalli nella sua fanciullezza, sapeva bene ancora asinare i *buricchi*. Dunque montati a *buricco* i nostri babbi dissero ai buricchieri che ci conducessero a *Sciubra*. È questa la gran passeggiata del Cairo: un bellissimo viale di sicomori, in fondo al quale è un palazzo col giardino, ma se si vuol vedere bisogna avere il permesso, perchè è di un Pascià. Arrivati dunque in fondo si vide il Nilo. Era appunto l'ora che il sole tramontava, e indorava le Piramidi, e quelle palme e quegli alberi di datteri; uno spettacolo così bello che ci pareva un sogno, specialmente di vedere le Piramidi così da vicino nel deserto.

Dopo essere stati fermi un quarto d'ora per ammirare questa grande maraviglia, i nostri babbi dissero ai buricchieri che ritornassero indietro verso casa. Noi dimandammo come si diceva in Arabo: andate presto, e i nostri babbi ci risposero che si diceva *gavam;* e noialtre bambine si principiò a dire

a'nostri buricchieri così: « Gavamme, gavamme che i nostri babbi vi daranno il bakcice ». Costoro non intesero di certo le nostre parole italiane; ma sentendo nominare Gavamme e Bakcice cominciarono a frustare i buricchi, e li fecero trottare infino a casa. Lì i nostri parenti arrivarono un poco dopo di noi; intanto che noialtre bambine si aspettava, questi buricchieri ci seccavano dicendo, e ridicendo: « *Bakcice ja sitta?* » che voleva dire: Mi dia la mancia, Signorina. Ma noialtre naturalmente non si rispondeva nulla. Quando vennero i nostri parenti si domandò a loro che cosa ci dicevano quelle genti che ci parlavano sempre del bakcice. I nostri babbi allora cavarono fuori di tasca la borsa, e i buriechieri si affollarono tutti intorno a loro, come un branco di mosche, chiedendo quel benedetto bakcice. Avuto che l'ebbero, finalmente se ne andarono in pace, e la noia finì.

Riposati che ci fummo un poco si uscì di nuovo per andare all'Esbechie, che è una passeggiata che gli Europei fanno la sera per il fresco. Lì ci sono *caffè alla turca* che sono coperti di paglia, e le pareti lo stesso: paiono capanne. Il caffè è buono, ma ci è una fondata di polvere alta quasi tre dita: lo danno senza zucchero in certe tazzine che si chiamano *fingianne*; e quelle che le sostengono, si chiamano zarfe. Si figuri che la zarfa sia un di que'vasettini dove si mettono le uova a bere, e la fingianna un mezzo guscio d'ovo messo lì dentro.

Quando tornammo da questa passeggiata eravamo stanche rifinite che non se ne poteva più; e si aveva tanta fame, perchè la nostra passeggiata ci aveva fatto venire un grande appetito. Fu una bella cosa che si trovasse la cena preparata: c'era del *Pilao*, e una specie di pesce che lì chiamano Ésce, e poi del pollo fritto, che non mancava mai; e in breve tempo ci venne a noia che non si poteva più vedere. Quella sera si principiò a domandare al cameriere come si chiamava il pane, e lui ci rispose che si chiamava *Èisce*, e poi come si chiamava il *vino*, e lui ci disse che si diceva *Nebit*: e via discorrendo si cominciò a fare un po' di vocabolario.

La mattina dopo ci alzammo alle otto, e si andò nel terrazzino che dava sulla strada a vedere gli Arabi e i buricchi che passavano: così ci divertimmo fino all'ora di colazione.

Quando i nostri babbi furono tornati dalla visita del Pascià, ci condussero a vedere un poco il Cairo; e la strada più larga di quella città dove sono tutte le botteghe europee, e le case abitate da Europei, e si chiama Muschi. Ivi erano pizzacagnoli, greci, sarti e tante altre specie di gente. Questa strada non è più larga di via *Calzaioli*, e in tutto Cairo non vi è che quella in cui le carrozze possano passare, perchè per le altre non ci si passa nemmeno con l'ombrellino da sole aperto.

Dopo pranzo si ordinò al solito dei buricchi, e si andò a fare una passeggiata all'*Abbasia* che è un palazzo del Pascià molto bello in mezzo al deserto.

Del Cairo non ho da dire altro per ora. Un giorno essendo a pranzo ci vennero a avvisare, che il Pascià andava nel deserto, e che i nostri babbi dovevano partire subito dopo pranzo. Noialtre si disse che ci conducessero, e loro ci dissero che se non ci sbrigavamo, non si sarebbe fatto a tempo; noialtre bambine piene di contentezza si corse a vestirsi, a aiutare le nostre mamme a fare i bauli: i nostri babbi mandarono a prendere delle arance, e quando si fu pronte venne la carrozza o diligenza araba, che è fatta come un omnibus. Ivi furono caricati i nostri bagagli, e si partì.

Usciti dal Cairo, si principiò a vedere il deserto; e quando si furono fatte molte miglia si arrivò alla prima stazione, la quale è una casa dove si cambiano i cavalli e i cocchieri. Fermati lì, si cambiò le bestie: perchè non erano cavalli, erano muli. Il cocchiere dunque diede una frustata ai muli, ma essi scalciavano, pestavano, si mordevano e volevano ritornare a dietro a tutti i costi, e il cocchiere a frustare: alla fine tirarono avanti. Passata quella stazione allora principiò il vero deserto. Il deserto è una immensa estensione di terra che si confonde coll'orizzonte, priva d'ogni vegetazione; non vi è che una mobile sabbia la quale è trasportata dai venti: vi si vedono quà e là scheletri di cammelli ed anche alcune carogne non ancora spolpate, intorno alle quali ci stanno torme di corvi e avvoltoj quando non vi sono i cani, e forse nella notte anche le jene. Il deserto non è tutta pianura, vi sono ancora altissime montagne, ma tutte aride, senza piante di sorta alcuna. Non ci si trova una goccia d'acqua, non vi è abitazione alcuna se non qualche tenda spiegata dai Beduini. Per eccezione la strada

che noi facevamo aveva a distanze stabilite una casa, perchè è la strada che tengono gli Europei, specialmente gl'Inglesi, che fanno il viaggio delle Indie, e conduce da Suez al Cairo. Arrivati alla seconda stazione si cambiò i muli e ci fecero la medesima faccenda di prima, e così continuò per tutto il viaggio. Si arrivò all'ottava stazione che era dove ci dovevamo fermare. Quando si arrivò era mezza notte: noialtre si era stanche rifinite, e si aveva tanta fame. Dunque si ordinò subito la cena. Poco prima di cena si stava nelle nostre camere disfacendo i bauli, ed io vidi un ragno grande quanto la palma della mia mano, e gridai: « O babbo o babbo! Guarda quel ragno quanto è grosso, io per me non ci dormo, veh! qui ». Il mio babbo prese l'ombrello e lo ammazzò; ucciso quello se ne vede un altro simile a quello; e allora i nostri babbi principiarono a far la caccia dei ragni, e ne ammazzarono sette o otto.

Quando la cena fu pronta, si mangiò e si andò a letto subito, perchè si era tanto stanche. Si dormì molto bene lì in mezzo al deserto ove è un silenzio che lei non si può immaginare. La mattina ci si svegliò in mezzo a una quiete che era una delizia. Dopo colazione andammo a fare la passeggiata, quasi uno o due miglia distanti da casa: noialtre si andò pel deserto in cerca di sassi bellini, perchè lì ve ne sono molti con bei disegni: se ne fece una pezzolata piena, e li portammo a casa per baloccarci. Dopo pranzo si ritornò un'altra volta a fare un'altra passeggiata, e a me accadde un'avventura poco bella.

Mamma, babbo ed io si lasciò i signori R. e le bambine da un'altra parte della strada, dicendo: Addio a stasera; perchè loro se ne tornavano a casa a motivo del fresco. Noi ce ne andammo adagino adagino, e alla fine si arrivò a una piccola montagna di sabbia ove erano dei pezzi di bel granito e molti di quei sassi coi disegni. Mentre i miei genitori cercavano questi sassi, che fo io? mi metto in testa di ritornare a casa sola per portare alcune pietre alle mie amiche R. Mi misi a correre e nel medesimo tempo cantavo, pensando cosa direbbero le bambine alla vista di quelle pietre tanto graziose: arrivai alla fine a casa, stanca rifinita dal tanto correre: entrai zitta, zitta, andai nella camera della Sig. R. ove erano ancora le bambine che si divertivano, e dissi: « Tenete, guardate che bei sassini! » E loro mi dissero maravigliate: « E che sei venuta

a casa sola? » E io: sì, ma ritorno fuori un'altra volta ». Mentre mi trattenevo così colle mie amiche a guardare, a esaminare le pietrine vedo entrare la mamma tutta affannata e sturbata: pareva fuori di sè. Ecco come stava. I miei genitori non vedendomi più intorno a loro, mi avevano cercato coll'occhio in quella pianura affatto nuda ove anche un cagnolino si vede a gran distanza; e non scorgendomi, cominciarono a chiamarmi: io che forse a quell'ora ero vicina a casa, naturalmente non rispondevo; ed essi si misero in grande spavento che mi fosse accaduta qualche tremenda disgrazia. E non sapevano cosa fare; se si movevano da quel luogo ove erano e si mettevano a girare, temevano che io, ritornando lì, e non trovandoli dove li avevo lasciati, non avrei saputo dove andare: e se mi fossi mossa per cercarli, ci potevamo perdere gli uni cogli altri, e forse perderci tutti in quella solitudine, in quella immensa pianura.

È una cosa che a pensarci anche ora mi fa spavento. I miei genitori allora fecero così: uno rimase sul luogo, e l'altro andò a casa per vedere se a caso io ci fossi. La mamma venne verso casa, e il babbo si mise sopra un punto più elevato per vedere se mai da qualche parte io compariva. Appena ebbi vista la mia cara mamma in quello stato, tutta confusa le dissi: « Sono venuta a casa sola..... « Eh! lo vedo: e mi hai fatto fare una sudata, e il babbo è rimasto là in grandissima pena per vedere se tu comparivi da qualche parte. Perchè non hai dimandato a noi se potevi andartene? » E io stavo a occhi bassi e non rispondevo dalla tanta vergogna che sentivo di aver data così gran pena ai miei genitori. Mamma continuò:

« Ora, signorina, avrà il gastigo che si merita:

« E io piangendo: Oh mamma non lo farò più: ti prego a perdonarmi, per questa volta; credi che se avessi potuto prevedere di dar tanta afflizione a te e al babbo, non l'avrei fatto: proprio te l'assicuro.

E mamma rispose:

« Intanto finchè non torna il babbo starai chiusa in camera ». E prendendomi per un braccio mi condusse in camera sua, e mi rinchiuse dentro; e io a piangere quanto potevo. Intanto la mamma tornò correndo verso il luogo dove era rimasto di piantone il babbo, per avvisarlo ch'io era a casa. Poco dopo tornarono tutti due. Il babbo entrò in camera e mi gridò tanto

e quando fu uscito di camera, la Sig. R. venne da me, e mi disse:

« Vieni via, andiamo a chieder perdono. – E così dicendo mi prese per mano e mi condusse da' miei genitori cercando di scusarmi. Io me ne stavo tutta vergognosa: le gote mi scottavano, dovevo esser rossa come una barba-bietola.

« Noi ti abbiamo bell'e perdonato – disse il babbo, e intanto lui, e poi la mia cara mamma mi diedero un bacio », ma pensando alla pena che hai fatto patire, specialmente a tua madre, vorrei che tu imparassi a pensar bene prima di fare una cosa ».

Dopo questo, io tornai a divertirmi colle mie care compagne.

Babbo in seguito mi disse quanto soffrì per tutto il tempo che era rimasto nel deserto, finchè non rivide la mamma e seppe che io ero a casa. Mille pensieri terribili gli venivano in mente: o che un rettile velenoso mi avesse morso e mi avesse fatto cadere svenuta, oppure che fossi cascata in qualcuna di quelle buche sparse quà e là pel deserto, oppure che mi fossi smarrita ed allontanata chi sa quanto. Quello poi che lo tormentava più era che il sole stava per tramontare, talchè venendo la notte, la cosa si faceva sempre più tremenda; e appunto quando vide tornare la mamma stava per correre dal Vice-Re a pregarlo che mandasse un certo numero di arabi a cavallo colle fiaccole a cercarmi pel deserto.

Dopo cena i miei genitori dissero di voler andar fuori per godere il silenzio del deserto, perchè un silenzio così intiero non si può avere altro che lì: e se ne andarono lasciandomi a casa, giacchè per me era troppo fresco.

(*continua*)

IL CANTO E LA GINNASTICA

(Educazione).

Immaginiamo che in una scuola nella quale sono raccolti per carità un cento e più di fanciullini, il tempo destinato alla ricreazione sia piuttosto lungo, per esempio, due ore di seguito; e che questa ricreazione consista nell'abbandonarli a sè, lasciando che facciano pure un chiasso rumoroso e sfrenato. È agevole immaginare i molti inconvenienti che da questo errore deriveranno. Forse rari e non gravi i corporali, perchè si tratta di bambinelli, e perchè una o più donne che fanno crocchio in un canto del piazzàle sarebbero pronte ad accorrere ove qualche grido insolito, qualche pianto le avvisasse che vi è bisogno della loro presenza; ma i danni morali sono molti e rilevanti; né, dopo tante cose già dette e ridette intorno a ciò, è di mestieri annoverarli. Ma ancorchè i primi si riducessero a poche sgraffiature, e a qualche livido, e gli altri, per avventura non fossero per sè stessi gravi e durevoli in quella tenerella età, certo è che la scuola in tal modo tenuta perde i vantaggi e fisici e morali che dovrebbe procacciare, e non raggiunge più il fine al quale fu istituita. Un tempo la ricreazione consisteva in esercizj di ginnastica semplicissima, adattata ai bambini e bene ordinata. Perchè mai questa buona pratica non è più in uso? Chi non sa quanto la ginnastica è utile ai fanciullini e ai giovinetti d'ogni condizione, ma più specialmente poi a quelli che dovranno cavar dal lavoro la sussistenza? E del canto non mi parve si avesse più la stessa cura di prima. Alcune, non già facili e armoniose, ma viete e sforzate cantilene, da far credere che non fossero bambini nati in Italia, ma piccoli selvaggi di qualche povera landa settentrionale. Queste e altre cose mi tornavano in mente leggendo in un giornale i particolari di alcune scuole di carità che vanno prosperando in Piemonte. Quelle piene di vita e con utili per-

fezionamenti.... E perchè questa vita e questi perfezionamenti non sono per tutto? Lo zelo per tali istituzioni si va dunque illanguidendo talora in chi ebbe il generoso intendimento di aprirle e di vigilarle? O qualche spirito maligno si è insinuato occultamente per guastare la caritatevole opera?

Tra le cose che io leggeva molto mi piacquero anche alcuni articoli intorno all'insegnamento del canto nelle scuole elementari di Germania; e chiedo in grazia all'Istitutore di Torino, ove li trovai, che mi dia licenza di ristamparli in queste pagine, perchè vi sono notizie e riflessioni rilevantissime. Nelle nostre scuole elementari il canto è generalmente dimenticato; e parmi cosa nociva e da non credersi.

I.

Dell'insegnamento del canto nelle scuole elementari di Germania.

« In Germania come in Italia la musica è popolare, con questa differenza, che la popolarità di essa presso di noi dipende dal naturale istinto alla musica che è proprio degl'Italiani, laddove in Germania essa è precipuamente l'effetto della educazione. Il canto colà non è solamente una parte essenziale dell'educazione delle classi elevate della società, ma si riguarda ancora quale espediente efficace e necessario al perfezionamento dell'animo ed allo svolgimento dell'intelletto e del buon gusto del ceto medio e della plebe. Il perchè quest'arte fu messa a paro con tutti gli altri oggetti di insegnamento tanto ne' Ginnasii e ne' Licei, quanto nelle scuole elementari d'ogni genere. V'ha di più: i regolamenti scolastici non prescrivono solamente alle potestà direttrici dell'istruzione pubblica l'obbligo di fare in modo che il fanciullo che frequenta le scuole possa, se gli talenta, apprendere il canto; ma richiedono che ogni fanciullo sì nelle scuole urbane come nelle rurali, venga obbligato ad assistere alla lezione di canto colla stessa assiduità ed esattezza che alle altre lezioni. Il più giovane scolare tedesco non si dimentica più facilmente il suo piccolo metodo di canto che il suo sillabario.

Eppure colà non si pensa mica a fare di ogni alunno delle scuole un perfetto cantore od un musico valente. Questo sistema è fondato sopra una ragione più profonda e dettata da un motivo più alto, e gli effetti che produce modificano profondamente la vita ed i sentimenti del popolo. Imperciocchè l'insegnamento nelle scuole non mira per lo più che a svolgere l'intelligenza della gioventù, a formarne la ragione e ad arricchire la memoria; al corpo poco si bada, e rado ed insufficiente alimento si appresta al cuore dei giovani alunni. Affine di promuovere ad un tempo le loro forze fisiche e le facoltà intellettuali, s'introdussero e nelle scuole e negl'istituti educativi di Germania gli esercizj ginnastici; così pure, per inspirare nel cuore dei fanciulli tutti i generosi affetti, e per impedire che un sentimento d'orgoglio pei loro intellettuali progressi non macchiasse il candore della loro anima e non soffocasse nel loro cuore il germe de' benevoli e generosi istinti della giovine età, si pose il canto nel novero degli altri oggetti di studio.

Immediato effetto di quest'arte nelle scuole è quello d'aprire l'orecchio dei fanciulli all'impressione dei toni musicali, di rendere più delicato il loro gusto, di destare in essi l'amore delle arti, di allontanarli da tutto ciò che sa di frivolezza, di dare un nobile impulso ad ogni affetto. Si porge loro ad un tempo un degno oggetto di ricreazione, il quale destando in essi la simpatia, favoreggia l'unione e la concordia, mantiene l'armonia degli affetti, e stringe con dolci legami fra loro quei giovani cuori.

II.

Effetti del canto sull'educazione fisica.

« Noi dobbiamo qui prendere ad esame ancora un'altra questione, vale a dire: perchè s'introdusse nelle scuole a preferenza il canto, e se questo eserciti sull'educazione del popolo un'azione più efficace che non sia quella di qualsivoglia altro istrumento musicale. La questione si risolve agevolmente analizzando i resultati che si ottengono per mezzo del canto. Lo abbiamo già detto: sarebbe un'illusione il voler formare dei cantori e dei musici perfetti nelle scuole elementari. Scopo di queste scuole è di fornire all'umana intelligenza il primo ali-

mento, di porre la prima base su cui si appoggia il futuro svolgimento delle umane facoltà, di favorire questo svolgimento, e tôrre di mezzo gli ostacoli che la condizione e l'indole degli alunni vi possano per avventura opporre. Ora egli è appunto sotto questo ultimo rispetto che l'insegnamento del canto è utile e necessario. L'insegnamento della musica vocale giova anzi tratto a perfezionare la favella. Si è creduto, e con ragione, che il canto sia il modo più efficace di perfezionare gli organi della voce e di correggere in parte od anche intieramente i difetti degli organi dei fanciulli che balbettano od hanno una pronunzia nasale, oppure zufolano in certo modo parlando. Si va dunque contro lo scopo che ha l'insegnamento del canto quando si escludono, come si fa ordinariamente, i fanciulli che hanno qualche difetto negli organi della voce. Questo naturale impedimento, fosse pur grave, può venir superato od anche intieramente tolto se il maestro vi pone ogni sua cura e l'alunno vi si applica con perseveranza.

« Ogni esercizio di canto è ad un tempo un modo di perfezionare la favella. Il modo di parlare differisce come la voce da uomo a uomo, secondo la maggiore o minore facilità, la dolcezza della pronunzia e la forza degli organi di cui ciascuno è fornito.

« Per altra parte il canto tende a perfezionare l'udito, gli organi del quale, come quelli della voce, non sono in tutti gli uomini egualmente perfetti. Si commette dunque ancora un grande errore quando si escludono dalla lezione di canto i fanciulli che non dimostrano al primo aspetto una buona disposizione musicale in quanto all'orecchio. Questo pregio s'acquista dagli uni più tardi che dagli altri, e se v'ha chi sembri esserne intieramente sfornito, ciò spesso deriva dal non aver mai udito cantare od almeno assai di rado, e dal non aver per conseguenza avuto sufficienti occasioni di imitare i canti altrui.

« Egli è solo dall'udire il canto che apprendiamo a distinguere i varj gradi d'alzamento e di abbassamento dei toni, ed esercitiamo l'orecchio: egli è solo tentando gradatamente d'imitare gli altri che noi riusciamo a indocilire i nostri organi ed a riprodurre i toni che abbiamo udito. Finalmente, non ostante tutti i pregiudizi che corrono a questo riguardo, noi crediamo che il canto, nel quale la respirazione ha sì gran parte, sia uno

dei migliori rimedj contro le malattie di petto. In vero, per mezzo di esercizi proporzionati colle forze fisiche del cantore, i polmoni si dilatano, si fortificano, e s' invigorisce con essi il petto.

« A tutti questi fisici vantaggi dell'insegnamento del canto aggiugnesi l'azione che esso esercita sull'animo umano, azione potente di cui l'uomo che vi fu convenientemente soggetto risente i benefici effetti fino al termine della sua vita. »

III.

Effetti del canto sull' educazione morale.

« Abbiamo dimostrato i vantaggi e la benefica azione del canto sull'educazione fisica della gioventù; ci resta ora a dichiarare gli effetti morali che può produrre come fonte di nobili sentimenti, e come mezzo di ingentilire i costumi.

« Lo studio del canto non solo forma e perfeziona gli organi della voce e della favella, nè acuisce soltanto il senso dell'udito, ed avvezza i fanciulli al ritmo che dà grazia al discorso, ma giova ancora a destare in modo sicuro *le facoltà musicali degli alunni.* Senza dubbio, a questa educazione degli organi fisici si collega strettamente lo svolgimento delle facoltà intellettuali. Il sentimento del bello fa costanti progressi negli animi, il germe del senso artistico vi s'inserisce, si svolge e vi getta ogni di nuove e più profonde radici.

« Al miglioramento morale che siffatta educazione non può a meno di produrre, vuolsi aggiungere ancora il piacere, il diletto momentaneo, che è cosa di molto rilievo per la gioventù, e per la quale ogni attenzione ed ogni cura non possono mai essere soverchie.

« Dopo che fu introdotto il canto nelle scuole di Germania questi Istituti altra volta sì tristi presero tutt'altro aspetto; gli alunni perdettero a poco a poco quell'invincibile ripugnanza che avevano alle astrazioni per cui riguardavano la scuola come una vera punizione. Si canta al cominciamento e si canta ancora al fine d'ogni lezione. Per mitigare la fatica cagionata dalle altre materie d'insegnamento, vengono le lezioni di canto colle loro dolcezze e colle distrazioni che presentano a rompere la generale mono-

tonia. Il canto rallegra la gioventù e la dispone ancora alla religiosa pietà nelle chiese del pari che ai teneri affetti presso il domestico focolare. In questa educazione musicale, quantunque affatto elementare, si trova la causa segreta dell'ardente amore che i Tedeschi professano alla musica, e dell'opinione che li fa riguardare dagli stranieri come figli prediletti dalla natura per tutto ciò che riguarda quest'arte.

« I loro organi sono indociliti per tempo. I principj elementari della musica vengono impressi nella loro mente nello stesso tempo che l'*abicci*. Essi colgono in appresso ogni occasione per progredire nella scienza; dappertutto essi odono cantare; dappertutto trovano eccellenti modelli che loro basta imitare. In tutte le occorrenze della vita, in tutte le disposizioni dell'animo, nelle socievoli brigate del pari che nella solitudine, in patria e fuori, dappertutto il canto è per loro un fedele ed inseparabile compagno.

IV.

Effetti del canto sulla sanità dei fanciulli.

« V'ha un pregiudizio che ostinatamente s'oppone all'introduzione del canto nell'insegnamento della gioventù. Credesi da molti, e spesso si ripete, che lo studio del canto in età ancor tenera può nuocere grandemente alla sanità dei fanciulli, che esso è la causa di molte malattie di petto, spurgo di sangue, etisie ed altre.

« Non è gran tempo che cotesta opinione aveva dei sostenitori in Germania, ma ora tutti sanno a che cosa attenersi; le più minute ricerche istituite sì per opera dei Governi come dei privati dimostrano l'opposto, ed esperienze mille volte ripetute bandirono al fine del tutto dalla Germania questo timido errore.

« Nè si cessò solamente dal paventare il canto come nocivo alla salute, ma si considerò ancora come uno dei mezzi più efficaci per rafforzare ed invigorire tutti gli organi fisici che il canto mette in movimento. Qualunque genere di esercizj, siano dello spirito o del corpo, favoriscono lo svolgimento delle umane facoltà. In quella guisa che la mente ed il cuore dei fanciulli fanno ogni dì nuovi progressi quando sono assidua-

mente e sapientemente coltivati, i muscoli anch' essi convenientemente esercitati acquistano vigore. Dimostrò l'esperienza che lo studio del canto non solo forma la voce e perfeziona l'udito, ma aggiunge forza e morbidezza a tutte le parti del corpo che esercitano qualche azione sui polmoni.

« Nella vita fisica la respirazione è un bisogno naturale, nel canto diventa un'arte. Infatti nel discorso ordinario vuolsi che i periodi formati di più membri siano proferiti in modo che ne esca un senso chiaro ed intelligibile, per mezzo di quei riposi e di quelle cadenze che corrispondono alla punteggiatura nello scritto. Ma questa osservazione acquista ancora maggior importanza nel linguaggio o discorso musicale, nel quale le frasi hanno maggiore estensione, le pause sono per conseguenza più distinte le une dalle altre, e dove per altra parte è necessaria una molto maggior forza di voce e di respirazione. Ci vuole allora una grande attenzione perchè il senso musicale non sia sconvenientemente interrotto da pause sgraziate che renderebbero questo senso affatto inintelligibile.

« Giacchè l'esecuzione musicale presenta dei passi che richiedono assolutamente di non esser divisi, senza che si perda ogni loro effetto, e si annienti affatto il pensiero musicale, ne conseguita che la respirazione non debb'essere arbitraria, vale a dire che un cantore non dee respirare pel solo impulso e bisogno della natura, ma deve modificare e sospendere la respirazione secondo le norme dell'arte. Nulla più che lo studio del canto è acconcio a dare una respirazione lunga ed estesa. Me ne appello a tutti coloro che vi esercitano la loro voce e che poterono paragonare i risultati dei primi esercizj con quelli dei susseguenti. Da principio la menoma sospensione di respirazione è incomoda all'alunno; una semiminima gli pare spesso troppo difficile a sostenere; più semiminime consecutive gli tolgono intieramente il fiato; le trova d'impossibile esecuzione. Ma quest'incomodo cessa ben presto: l'alunno diventa in poco tempo capace di cantare d'un sol fiato più semiminime, e questo canto gli pare meno faticoso che se ad ogni nota dovesse prendere respiro. Poco a poco si avvezza a cantare di seguito due, tre, quattro semiminime, poi successivamente due, tre o quattro misure in un movimento più o meno lento, e la sospensione del respiro che possono permettere allora i polmoni di un fanciullo eccederebbe spesso le forze d'un uomo fatto.

« Tuttavia anche qui come in tutte le cose l'eccesso diverrebbe nocivo, e sarebbe cosa pericolosa lo stancare soverchiamente il fanciullo con esercizj di questa fatta; ma non ne consegue perciò il diritto di attribuire allo studio del canto tutte le malattie di petto da cui possono essere travagliati gli alunni. Un esercizio moderato e discreto può far del bene alle costituzioni delicate, e rinvigorire il petto ed i polmoni. Ma a tal uopo è necessario che l'insegnamento si faccia nell'età dell'infanzia, quando gli organi sono ancora pieghevoli e docili.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(V. avanti, pag. 40).

LE FAZIONI DEL POGGIO E DEL PIANO.

Cosimo il vecchio morendo, poichè conosceva la fiacca mente di Piero suo figliuolo, lo raccomandava a Diotisalvi Neroni. Questi era cittadino, che aveva gran credito, e dei Medici zelantissimo, e perciò Cosimo fidava che egli sarebbe stato il sostegno di casa Medici. Ma egli non aveva compresa l'anima del Neroni. Questi, o perchè vedesse che i Medici col troppo ingrandirsi avrebbero immolatà la liberta della repubblica, o perchè sperava che la loro caduta potesse aprirgli la strada al dominio, fosse insomma o carità di patria, o segreta ambizione, riuscì tutt'altro da quello che Cosimo aveva sperato, e può dirsi che invece del sostegno, fosse il genio malefico della casa Medici. Piero, debole d'ingegno e di corpo, non solo trascurava le faccende del governo, ma sibbene anche i propri affari commerciali, in modo che grave dissesto ne venne alle cose sue. Era stato sistema di Cosimo, per accrescere la parte sua, quello di vincolare a sè, mediante grossi imprestiti, gran parte di cittadini, che per tal guisa gli erano favorevoli, così col credito si era comperati gli animi. Ma le grandi spese

avevano intaccato il patrimonio dei Medici, per immenso che si fosse. In tal frangente Piero richiese il consiglio del Neroni. Costui, già d'intesa con Luca Pitti, il quale pure smaniava di sodisfare la sua cupidigia, e farsi capo della repubblica, diede a Piero un funesto consiglio, e fu quello di pretendere dai dèbitori la restituzione delle grosse somme loro imprestate da Cosimo. Non previde Piero quanto gli poteva riuscir fatale così fatto espediente, e ingannato da Diotisalvi pose in opera il consiglio di lui. Dal che nacque che molti dei cittadini, presi alle strette, dovettero restituire il denaro, cadere in rovina e sopportare la vergogna del fallimento. Ciò inasprì gli animi di molti e il subdolo parere del Neroni portò il tristo suo frutto. Con Luca Pitti e Diòtisalvi Neroni si erano collegati Niccolò Soderini, il quale amava la libertà della patria nè sopportava il governo di pochi, ed Angelo Acciajuoli non perchè tanto fosse ligio alla causa della repubblica, quanto perchè a ciò lo moveva privata nimistanza verso i Medici (1). Ora dunque due fazioni stavano l'una contro l'altra. Quella che era governata dal Pitti, si disse del *Poggio* per avere egli fabbricato il suo palazzo vicino al colle di san Giorgio; e l'altra in opposizione a quel nome, si disse del *Piano*. Dagli avversari dei Medici si tenevano segretamente delle adunanze; ma in questi si trovava il Giuda, che tutto rivelava a Piero. La spia si chiamava Niccola Fedini, che, come vedete, era un tristo arnese, non essendovi peggior cittadino di quegli, che non

(1) Secondo il Macchiavelli cagione di tale animosità fra Cosimo e l'Acciajuoli, si fu che un figliuolo di quest'ultimo, per nome Raffaello, aveva presa per moglie l'Alessandra de' Bardi. Costei per torti suoi o d'altri cominciò a lamentarsi del suocero e del marito, e vennero a tal punto le cose, che ella si rifugiò presso i suoi. Angelo, che per lavare codest'onta non volle ricorrere a mezzi violenti, pensò rimettersi al parere di Cosimo. Questi però, dopo che la causa fu lungamente ventilata, diede la ragione all'Alessandra, e il torto all'amico. L'Acciajuoli se ne chiamò gravemente offeso e d'allora in poi l'amicizia si convertì in odio. Michele Bruto però, seguendo l'opinione d'Iacopo Cardinal di Pavia, che lasciò scritto un commentario sulla congiura contro a Piero de' Medici, ammette altra causa, cioè quella dell'aver Cosimo, maritando una sua figliuola, posposto a un figliuolo dell'Acciajuoli altro giovine di men chiaro sangue e di meno conosciuto affetto alla casa Medici.

avendo nessuna bandiera, simula e tradisce i suoi colleghi. Per mezzo di cosiffatto demonio il Medici potè avere nelle mani una lista di cittadini, che si erano firmati contro di lui. Allora egli vide il bisogno di procurarsi egli pure una soscrizione; e qui apparisce brutto esempio d'indifferenza o di perfidia o codardia dei cittadini, poichè in quella nuova lista molti posero la loro firma, che già si erano sottoscritti all'altra della fazione del *Poggio*. E ciò dava a mostrare come il mal verme dello scetticismo rodesse la Repubblica fiorentina, e come poco vi fosse da sperare per la causa della libertà, quando cittadini vi erano che o paurosi o negligenti badavano più al proprio interesse che a quello del Comune, e senza fede e bandiera si voltavano ad ogni vento. Il primo motivo della nuova discordia fu la morte di Francesco Sforza duca di Milano. Il principato era toccato a suo figlio Galeazzo. Ambasciatori da lui spediti vennero a Firenze per pretendere dalla Repubblica che fosse continuato il trattato di alleanza fra Milano e Firenze, e che al nuovo Duca si seguitasse a pagare l'annuo sussidio. Quelli del Poggio levarono su la voce adducendo, che ciò era ingiusto e che quel sussidio aveva sembianza di tributo che si pagasse da stato suddito al suo padrone; essere indegno di liberi cittadini; e che l'alleanza col Duca di Milano era tutta a vantaggio dei Medici, i quali così in un principe vicino si acquistavano un valido sostenitore.

Queste cose dissero in pubblico parlamento gli avversarj di Piero, mentre questi sosteneva il contrario, dicendo esser decoro del Comune fiorentino mantenere al figliuolo quei patti che aveva fermi col padre; e il parere di lui vinse, per cui la fazione del Poggio maggiormente s'inasprì per quella sconfitta.

Intanto era uscito gonfaloniere uno dei più potenti nemici di casa Medici, vuo' dire Niccolò Soderini, per cui riprese animo la fazione del Poggio, e s'insospettì quella del Piano. Ma le speranze dell'una furon vane, e presto cessarono le paure dell'altra, dacchè Tommaso Soderini, fratello del gonfaloniere e più amico ai Medici che ai loro avversarj, raggirò in modo l'animo di Niccolò per natura irresoluto, che lo messe sopra una strada di dubbiezze e d'inerzia che nulla fece per la libertà, e lasciò aperta la strada alla parte Medicea, per cui, quando uscì di carica, venne da' suoi bestemmiato, dagli altri

deriso, come suole accadere in governo libero quando un cittadino, per codardia, o per inerzia, o per colpa non appaga di nessuna fazione le volontà. Allora quelli del Poggio videro che o bisognava cedere affatto, o operare arditamente; andavano dicendo aver Rinaldo degli Albizzi operato con troppa generosità lasciando vivo Cosimo l'emulo suo; che dei partiti è bene spengere i capi, che Piero de' Medici doveva uccidersi. Venuti così a estrema e fiera risoluzione pensarono ricorrere a qualche appoggio forestiero; si volsero ad Ercole d'Este fratello del Duca Borso, e questi, andato d'intesa con essoloro, segretamente mosse ai confini pistojesi con 1300 cavalli. Ma di questa mossa era Piero avvisato dal Bentivoglio; per cui, a un capitano del Duca Sforza che si trovava nelle Romagne, scrisse che difilato venisse con la sua gente a Firenze. Avevano i congiurati divisato di uccider Piero, quando malato di gotta si fosse portato in lettiga alla città; ma dicono gli storici, e fra questi i più encomiatori del futuro Lorenzo il Magnifico, che da questo suo figliuolo venne Piero sottratto con ardita risolutezza alle insidie dei suoi nemici; giacchè il giovinetto, avvedutosi come per la strada dove aveva a passare il padre, fosse un andare e venire di gente travestita ed armata, mandò subito a dirgli che mutasse cammino, e per altri luoghi passasse per venire a Firenze. Piero non intese a sordo e seguì il parere del figliuolo, il quale intanto proseguiva la sua strada, e quando s'imbattè in taluni, che gli domandarono del padre, rispose loro che lo seguiva a breve distanza; gli credettero, e aspettarono, ma fu vano l'attendere, e la congiura andò fallita. Piero uscì salvo da questa trama; oltre le truppe delle Romagne, altre gliene spedì il Bentivoglio; la stella dei Medici brillò nuovamente; gl'irresoluti, cioè i codardi che si regolano secondo il vento che tira, si dichiararono per lui: il popolo minuto, che disgraziatamente si lascia spesso sedurre dall'oro, ebbe le largizioni dei Medici, e gridò: *Palle*: così egli per fame si fa schiavo! Di più, Piero, con l'opera d'Antonio Pucci, riuscì a staccare Luca Pitti dalla fazione del Poggio, e lo riebbe amico. Mentre gli avversarii di casa Medici esitano incerti, quello stesso Niccolò Soderini, che da gonfaloniere non aveva saputo oprar nulla d'ardito e di decisivo, ora bociava esser tempo davvero di mezzi risoluti. Fa mettere in armi tutti quelli

del suo quartiere avversi a Piero, e va alle case del Pitti per indurlo ad armarsi egli pure, e assalire i Medici. Ma fiero disinganno! Luca risponde non potere armarsi perchè lo riteneva la riverenza al nome di Cosimo di cui era stato amico, nè avrebbe sopportato lo sterminio della sua famiglia. Il Soderini, conosciutolo traditore della sua parte, gl'impreca contro; e Diotisalvi Neroni va al palazzo, dove in quel momento sedeva una signoria avversa a Piero, ma non tanto però che la ragione non prevalesse all'ira; dissero esser meglio accomodare le cose all'amichevole, e fra le due parti si stabilì come una tregua, della quale Piero non mancò trar profitto. Difatti il gonfaloniere della nuova signoria che doveva entrare in carica, era Roberto Leoni del quartiere di Santa Croce, uomo devotissimo a' Medici come era il resto del nuovo magistrato. Fra la signoria vecchia e la nuova si fecero degli accordi, ai quali dovettero assoggettarsi quelli della fazione del Poggio, vedendo ormai disperate le cose. I quali accordi furono da una parte sottoscritti da Luca Pitti, dall'altra dai figliuoli di Piero, Lorenzo e Giuliano,

Quando però Piero vide di poter contare sopra di una signoria a lui tutta devota, pensò con ardito colpo abbattere i nemici. Si credè che Niccolò Soderini volesse riprendere le armi; fosse vera o falsa la cosa, bastò peraltro di pretesto al gonfaloniere per radunare la balìa, ad onta che il Medici nel fare i nuovi accordi avesse promesso che balìa non si rifarebbe. Otto creature a lui vendute ebbero dal popolo radunato in piazza questo potere: subito statuirono che l'estrazione a sorte sarebbe sospesa per dieci anni, e che si farebbero elezioni a mano dalla sola fazione dei Medici. Ciò saputo quelli del Poggio videro tutto perduto, imminente il pericolo, terribile la vendetta, e per scampare alla sorte che li minacciava non aspettarono il permesso di Piero, ma uscirono dalla città. Allora la balìa dichiarò essi ribelli e confinati: a Barletta fu rilegato coi suoi figliuoli l'Acciajuoli; in Sicilia coi fratelli Diotisalvi Neroni; e un fratello di lui, che era arcivescovo di Firenze, quasi temendo che il sacro abito e l'augusto ministero non fossero bastanti a liberarlo dalla rabbia vincitrice degli avversarj, pensò meglio uscire di Firenze e trovare in Roma rifugio. In Provenza il Soderini co' figli ebbe il confine. Nè furono i soli,

chè moltissimi altri cittadini ebbero bando e confisca di beni, tanto quella fatal casa dei Medici era ancora favoreggiata dalla fortuna e dall'aura popolare. Ora avvenne che gli sbanditi del 1534 si unirono a quest'ultimi. Giovanni Francesco di Palla Strozzi era il capo de' primi; del secondo era l'Acciajuoli, i quale, però prima di tentare nuove cose, cercò di riconciliarsi con Piero: questi gli mandò la crudele risposta, che in pace sopportasse le pene ed i dolori dell'esiglio. Tutti i fiorentini si portarono a Perugia, dove già, rompendo il confine, si era recato il Soderini. Colà implorarono l'ajuto della Repubblica veneziana. Dissero chieder da lei soccorsi, perchè proscritti in nome di quella libertà, che viveva sicura all'ombra dello stendardo di San Marco. Quando ciò si riseppe a Firenze, il partito vincitore dichiarò ribelli tutti i forusciti e pose su di loro la taglia; quindi lega fu fatta col Duca di Milano e col Re di Napoli. L'accorta Venezia non volle apertamente dichiararsi fautrice degli esuli, ma segretamente gli favorì; licenziò il suo generale, Bartolommeo Colleoni, e acconsentì che passasse agli stipendi dei fuorusciti; anzi gli anticipò le paghe, e gli esuli arricchiti nei traffici aggiunsero a quelle altre somme considerevoli. Il Colleoni aveva radunate sotto le sue bandiere alcune migliaja di soldati; a questi si aggiunsero 1400 cavalli, condotti da Ercole d'Este, pure stipendiato dagli esuli, che del pari avevano condotti al loro soldo i signori di Carpi, della Mirandola e di Forlì. Nuovi alleati si stringevano ad essi; Astorre Manfredi, Signor di Faenza, già per fede legato al Comune di Firenze, lo tradisce e si butta alla parte contraria. Lo stesso Duca di Milano era infido alleato di Piero dei Medici, e Alessandro Sforza, Signor di Pesaro, fratello dell'estinto duca, mandò nel campo degli esuli il suo figliuolo Costanzo. Così le forze dei fuorusciti si erano d'assai aumentate, e per essi pareva star la fortuna. Il Colleoni passò il Pò il 10 Maggio 1467, e s'avanzò fino a Dovadola nel territorio d'Imola, preparato ad entrare in Toscana per la parte delle Romagne. L'esercito del Comune di Firenze, quasi direi quello che combatteva per Piero dei Medici, era capitanato da Federigo da Montefeltro conte d'Urbino, esperto condottiero, cresciuto alla scuola sforzesca. Solo fu il 25 di Luglio che i due eserciti si attaccarono alla Molinella. E qui discordano gli storici, poichè alcuni dicono, e fra questi

il Macchiavelli, che fu una scaramuccia più che una battaglia, che con poco accanimento si combattè dall'una parte e dall'altra e che poche furono le perdite. Altri il contrario sostengono affermando che fu battaglia ostinatamente combattuta, la quale riuscì sanguinosa, e che a renderla tale molto valsero le artiglierie leggiere, che vi si adoperarono. Il fatto si è che i condottieri dell'una e dell'altra parte si ritirarono divisi dalle tenebre, incerti se dovevano all'avversario ceder l'onore della giornata.

Di lì a poco tempo Paolo II, il nuovo papa, uscito dalla famiglia Veneziana de' Barba, s'interpose fra Fiorentini e Veneziani; la pace fu firmata nell'Aprile 1468, con la condizione imposta sia ai Fiorentini come ad altri Stati italiani, che concorressero tutti assieme a pagare al Colleoni 100mila scudi l'anno perchè conducesse in Albania la guerra contro i Turchi. Più degli altri erano i Fiorentini tassati, per cui rifiutavano accettare, e parevano col rifiuto voler rompere gli accordi. Finalmente annuirono, e in fondo si vide che la cosa era fatta da un papa veneziano in vantaggio di Venezia, e perchè il denaro e le armi degli altri stati italiani procurassero di mantenere alla Repubblica veneziana il dominio dei possedimenti greci.

Frattanto, sebbene il resultato della battaglia alla Molinella riuscisse gravoso tanto ai collegati e specialmente ai fiorentini, e che si conoscesse il pericolo di veder rotto presto ogni trattato, pure per opera di Borso d'Este le cose si conciliarono, e nell'Aprile seguente fu segnata la pace con l'obbligo reciproco di restituire le terre.

In tutte queste faccende il giovinetto Lorenzo soccorse all'incapacità e alla inferma fiacchezza del padre, e veramente diede segni di quella sagacità e prudenza mirabile, che poi doveva così bene mettere in opera quando sarebbe stato il vero e solo padrone della Repubblica.

Terminata la guerra, si volle al popolo, affamato sempre di feste e di spettacoli, offrire pompa di giostre e di torneamenti. Ebbero luogo sulla piazza di santa Croce, e vi fu sfoggio grande di ricche armi, di vesti pompose, e d'ogni sorta di scialo. È inutile avvertire che di quelle feste furono gli eroi i due figliuoli di Piero, Lorenzo e Giuliano; le prodezze del primo cantò il Pulci, quelle di Giuliano celebrò con più eletta ed armoniosa

poesia il Poliziano, in ottave maravigliose ed immortali! Del resto però fu sciupio di adulazioni, giacchè i poeti oramai in Italia erano addiventati uomini di corte, e qualche cosa tra il cortigiano ed il buffone. Di nuove feste fu poi spettatrice Firenze, quando si celebrarono le nozze di Lorenzo con la Clarice della magnifica casa Orsina di Roma. Il qual matrimonio aumentò i sospetti dei cittadini liberi, e fece perfino mormorare gli amici di casa Medici, dal vedere che a una fanciulla di fuori fossero state posposte tutte quelle delle più nobili e ricche famiglie fiorentine, quasichè fra queste nessuna fosse degna di Lorenzo. La quale scelta parve onta e sfregio per molti, e deluse le segrete ambizioni di parecchi tra i più facoltosi cittadini, che aspiravano ad imparentarsi con i fortunati padroni della Repubblica.

Di lì a non molto però Piero infermò gravemente, e presto in quel corpo sfatto mancarono le forze vitali, di modo che il giorno 2 Dicembre del 1469 egli moriva, lasciando i figliuoli sotto la tutela di Tommaso Soderini, e di sè poca fama, perchè prima quella del padre, e indi la magnifica del figliuolo Lorenzo oscurarono il di lui nome. Pure anch'egli con la sua mano inferma valse a mettere un anello alla catena della servitù fiorentina!

Napoleone Giotti.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

ILLUSTRAZIONI DI MONUMENTI EC.

GALLERIA BUONARROTI

(Vedi avanti, pag. 102).

Prima Stanza.

Appena entrati si presenta, alla parete delle finestre, la statua di Michelangiolo. La scolpì Antonio Novelli nato a Castelfranco di sotto nel 1600: ma non è fra le più lodate opere di lui, perchè, per ordine del Buonarroti dovette scolpirla colla sorveglianza di Fabrizio Boschi, eccellente pittore; alla qual cosa di malavoglia erasi sottoposto il Novelli, perchè non sapeva esercitar l'arte propria secondo il gusto d'altri; e tanto più che il Boschi era per natura fantastico e severo e poco si confaceva colle persone (1). Nella base si legge la seguente iscrizione dettata da Michelangiolo il Giovine:

D. O. M.
MICHAELI ANGELO BONARROTAE
PINGENDI SCULPENDI ATQ. ARCHITECTANDI
PRAESTANTIA NOMEN ADEPTO
NON UT MERCEDEM GLORIAE
QUA MAGN. PATR. FAMILIAM ILLUSTRAVIT
REPENDERET
NEVE AD EJUS LAUDEM ALIQ. CONFERRET
SED UT INTER
SUMMOS HONORES PERACTAE VITAE CURSUS
INTRA DOMESTICOS PARIETES PROPIUS
VEHEMENTIUSQ. AD VIRTUTUM ACCENDERET
MICH. ANG. BONARROTA LEONARDI F.
STATUAM P.
PINACOTHECAM
A SE EXTRUCTAM ATQUE ORNATAM D.
A. D. MDCXX.

(1) Baldinucci, Notizie dei professori del disegno. *Vita di Antonio Novelli.*

Nella parete di faccia è una tavola di sconosciuto soggetto abbozzata e inoltrata da Michelangiolo: di qua e di là sono due statuette rappresentanti la Vita attiva e la Vita contemplativa. Sotto vi è il bassorilievo, in cui è scolpita la zuffa d'Ercole co'Centauri, che Michelangiolo condusse in giovinetta età. « Attendeva Michelangiolo alli suoi studj ogni dì mostrando qualche frutto delle sue fatiche al Magnifico. Era nella medesima casa il Poliziano, uomo, come ognun sa, e piena testimonianza ne fanno i suoi scritti, dottissimo ad acutissimo. Costui conoscendo Michelangiolo di spirito elevatissimo, molto lo amava, e di continuo lo spronava, benchè non bisognasse, allo studio, dichiarandogli sempre, e dandogli da far qualche cosa. Tralle quali un giorno gli propose il ratto di Deianira, e la zuffa de'Centauri, dichiarandogli a parte a parte tutta la favola. Messesi Michelangiolo a farla in marmo di mezzo rilievo; e così la 'mpresa gli succedette, che mi rammenta udirlo dire, che quando la rivede, conosce quanto torto egli abbia fatto alla natura, a non seguitar prontamente l'arte della scultura, facendo giudizio per quell'opera, quanto potesse riuscire (1) ». Il Gori ne dice: « Bisogna che resti attonito chi è intelligente, vedendo il grande meraviglioso aggruppamento di tante figure, disposte senza veruna confusione, le quali operano tutte, e tutte combattono e si azzuffano insieme, e quei bei modi, e come muscoleggiati vi compariscono (2) ».

Nelle altre due pareti sono quadri rappresentanti alcuni punti della vita del grande artista.

Parete di fianco alla porta.

1.° Michelangiolo fu di animo sdegnoso, e non seppe mai piegarsi dinanzi alla umana potenza. È noto come essendogli stato vietato di entrare da Giulio II se ne partisse alteramente da Roma. Ma lasciamo a lui stesso narrare come andasse la cosa: « Seguitando pure ancora circa la sepoltura di papa Iulio, dico che poi che e'si mutò di fantasia, cioè del farla in vita sua, com'è detto, et venendo cierte barche di marmi a Ripa,

(1) Condivi. Vita di Michelangiolo.

(2) Annotazioni di A. F. Gori al Condivi.

che più tempo innanzi havevo ordinati a Carrara, non possendo havere danari dal papa per essersi pentito di tale opera, mi bisognò per pagare i noli, o ciento cinquanta, o vero dugiento ducati, che me gli prestò Baldassarre Balducci, cioè il banco di messer Iacopo Gallo, per pagare i noli de' sopradetti marmi; et venendo in questo tempo scarpellini da Fiorenza, i quali havevo hordinati per detta sepoltura, de' quali ne è ancora vivi qualchuno, et havendo fornita la casa che m'aveva dato Iulio dietro a santa Caterina, di letti et altre masseritie per gli omini del quadro et per altre cose per detta sepoltura, mi parea senza danari esser molto impacciato, et stringendo il papa a seguitare il più che potevo, mi fecie una mattina che io ero per parlargli per tal conto, mi fecie mandare fuori per un palafreniere. Come uno vescovo luchese che vidde quest'acto, disse al palafreniere: Voi non conoscete costui. Il palafreniere mi disse: Perdonatemi gentilhomo, io ho commessione di fare così. Io me ne andai a casa, e scripsi questo al papa: — Beatissimo Padre, io sono stato stamani cacciato di palazzo da parte della Vostra Santità; onde io le fo intendere che da ora innanzi, se mi vorrà, mi ciercherà altrove che a Roma » —. E mandai questa lettera a messere Agostino Scaleo, che la dessi al papa; et in casa chiamai uno Cosimo falegname, che stava meco et facevami masseritie per casa, et uno scarpellino che oggi è vivo, che stava per pur meco, e dissi loro: Andate per un giudeo, e vendete ciò che è in questa casa, et venitevene a Firenze; et io andai et montai in su le poste; et anda'mene verso Firenze. Il papa avendo ricieputa la lettera mia, mi mandò dreto cinque cavallari, e quali mi giunsono a Poggi Bonzi circa a tre ore di notte, e presentoronomi una lettera del papa, la quale diceva: — Subito visto la presente, sopto pena della nostra disgrazia, che tu ritorni a Roma —. Volsono i detti cavallari che io rispondessi per mostrare d'avermi trovato. Risposi al papa: che ogni volta che m'osservassi quello a che era obrigato, che io tornerei; altrimenti non sperasse d'avermi mai. E standomi di poi in Firenze, mandò detto Iulio tre brevi alla Signoria. All'ultimo la Signoria mandò per me, e dissemi: Noi non vogliamo pigliare la ghuerra per te contra papa Iulio: bisogna che tu te ne vadi; et se tu vuoi ritornare allui, noi ti faremo lettere di tanta autorirà, che quando faciessi ingiuria a te, la

farebbe a questa Signoria. Et così mi fecie, et ritornai al papa; et quel che seghuì sarie lungho a dire (1) ».

Mosso adunque dagli eccitamenti del Gonfaloniere Soderini tornò Michelangiolo al papa che era in quel momento a Bologna. Il Vasari e il Condivi narrano che il gonfaloniere diede a Michelangiolo la qualità di ambasciatore della repubblica, affinchè non gli fusse arrecata alcuna ingiuria secondo il comun diritto delle genti: ma nessun documento pubblico aggiunge fede al racconto de' due scrittori. Certo è che Michelangiolo fu accolto dal pontefice senza risentimento e benedetto; anzi al vescovo che lo introdusse tornò male aver preteso di scusare il grande artista con dire che simil gente adopera per ignoranza; perciocchè, stando a quanto afferma il Vasari, il male accorto prelato fu da Giulio battuto e respinto fuori della sala da' servitori con brutto garbo. Nel primo scompartimento di questa parete il pittore Anastasio Fontebuoni rappresentò Michelangiolo in atto di presentarsi al papa.

2.° Il pittore Bilivert dipinse nel secondo scompartimento l'ambasciatore del Signore turco, che a nome del suo principe invitava Michelangiolo a recarsi a Costantinopoli per fare un ponte fra Costantinopoli e Pera. Abbiamo dal Vasari e dal Condivi che il Sultano aveva fatto pregare di ciò il Buonarroti per mezzo di certi frati francescani: ma egli non tenne l'invito, sebbene stesse in punto di prenderne la risoluzione, quando era in collera con Giulio secondo.

3.° Leone X diede commissione a Michelangiolo di fare il disegno per la facciata della chiesa di San Lorenzo, e per la nuova sagrestia nella quale dovevano esser collocate le sepolture di Giuliano e del duca Lorenzo, fratello il primo del pontefice e l'altro nipote. È in questa storia effigiato da Iacopo da Empoli Michelangiolo in atto che mostra al papa i disegni di dette opere.

4.° Chiunque sale sul delizioso colle di San Miniato vede gli avanzi di quelle fortificazioni che la repubblica di Firenze, per difendere la libertà minacciata da un re straniero e da un cittadino pontefice, opponeva agli assalti delle nemiche solda-

(1) Lettera di Michelangiolo ristampata nel Commentario alla Vita di lui. — *Vite del Vasari*, ediz. di Lemonnier.

tesche. Le grandi prove d'amore alla patria e alla libertà che fecero i Fiorentini in quel memorabile assedio son note a tutti che hanno anche scarsa notizia delle glorie e delle sventure patrie; come a nessuno è ignoto che in quel lavoro fu adoperato l'ingegno di Michelangiolo che di buon animo prestò l'opera sua in benefizio della natale città pericolante. Non poteva questa parte bellissima della vita del preclaro artista rimanere indifferente a chi ereditava il suo gran nome. Perciò fu bello in tempi di servitù rammemorare l'ufficio di cittadino che a lui fu commesso e da lui adempiuto con fede e con amore. Certo a chi rivolge nella mente le azioni di un uomo divenuto famoso per immortali opere d'arte, si esalta il pensiero raffigurandosi Michelangiolo, che deposto lo scalpello e il pennello, si affaccenda attorno a quelle opere nelle quali è riposta tanta speranza della salute della patria. Nel rappresentare questo fatto fece buona prova il pennello di Matteo Rosselli.

5.° Narrano gli storici di Firenze che Michelangiolo, come ebbe inteso da Mario Orsini che la fede di Malatesta Baglioni, al quale era commessa dai Fiorentini la difesa della loro repubblica, era sospetta, o per fuggire lo spettacolo della patria cadente in mano de' nemici, o per provvedere alla propria salvezza, in una notte del settembre fuggì segretamente di Firenze con altri, e passando per Ferrara si recò a Venezia: donde poi, avuto salvocondotto dai magistrati fiorentini, e certezza che gli era rivocato il bando di ribello fattogli contro dagli Otto di Custodia e Balìa ritornò a Firenze. Il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze*, col generoso intendimento di purgare la fama di Michelangiolo da questa macchia, pubblicò una lettera della Signoria di Firenze a Galeotto Giugni, nella quale si parla d'una segreta commissione data al Buonarroti. Ma i commentatori delle opere del Vasari stampate dal Lemonnier, hanno dimostrato che quel documento atteneva a una gita fatta anteriormente da Michelangiolo a Ferrara: cosicchè il fatto rimane quale lo racconta il Busini, secondo ciò che ebbe dalle parole di Michelangiolo stesso. Valerio Marucelli dipinse nel quinto scompartimento l'arrivo di Michelangiolo a Venezia dopo la fuga. « Arrivato che fu a Venezia, sono parole del Varchi (1),

(1) Storie Fiorentine, lib. X.

per fuggir le visite e le cerimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l'usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta di un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a visitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno di sua compagnia bisognassero: atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelangiolo, come dell'amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù ».

Parete opposta.

1.° Il pontefice Paolo terzo successore a Clemente aveva gran desiderio che Michelangiolo conducesse per lui alcun lavoro: ma, essendo Michelangiolo obbligato coi signori d'Urbino a por fine alla sepoltura di Giulio secondo, non poteva compiacere alla volontà di Paolo. Di che il papa ebbe sdegno: ma incalorito sempre più nel suo desiderio un giorno andò con dieci cardinali a trovare a casa il Buonarroti e lo indusse a semplicizzare la sepoltura di Giulio e a dipingere le faceiate della Cappella Sistina secondo i disegni e cartoni che a Paolo parvero stupendi. Allora Michelangiolo dipinse il Giudizio universale, della quale opera meglio è tacere che dir poco. Nel primo quadro di questa parete Filippo Tarchiani ritrasse la visita di Paolo terzo e dei cardinali alla casa di Michelangiolo.

2.° Fabrizio Boschi dipinse nel secondo scompartimento quando Giulio terzo ricevendo Michelangiolo in una sua vigna, per segno di grande onore, lo fece sedere al suo fianco, mentre dodici cardinali stavano in piedi. Questo pontefice aveva tanto in instima e in amore il Buonarroti che, secondo il Condivi, diceva più volte « che volentieri, se possibil fosse, si leverebbe de' suoi anni e del proprio suo sangue, per aggiungerli alla vita di lui, perchè il mondo non fosse così presto privo di un tale uomo ».

3.° In questo si vede Michelangiolo che presenta a Paolo IV il modello della cupola di San Pietro a Roma e gli dichiara i disegni per condurre a fine la gran fabbrica di quella chiesa. Sarebbe lungo riferire ciò che Michelangiolo fece per quest'opera.

La cupola di San Pietro gareggia, per sentenza degl'intelligenti, con quella del Brunellesco. Si odono sempre in bocca del popolo di Firenze due versi attribuiti a Michelangiolo quando ebbe incarico della cupola, i quali tuttavia mostrano in quale concetto egli avesse il maraviglioso lavoro del suo concittadino: i versi son questi:

Io vado a Roma a far la tua sorella
Più grande sì ma non di te più bella.

Il dipinto di questa storia è di Domenico Passignani.

4.° Qui è Michelangiolo in atto di comporre versi. Come può non rimanere attonita la mente di ognuno che pensi alla prodigiosa potenza di quest'uomo a cui ben fu dato il titolo di divino? Eccellente nelle tre arti sorelle, volle anche mostrare che a tutte le manifestazioni del bello fosse egualmente pronto il suo ingegno, perciocchè scrisse anche poesie che si ammirano non tanto perchè sieno di lui, quanto perchè hanno in sè pregio. La lettura della Divina Commedia, dalla quale forse trasse ispirazioni al suo ardito pennelleggiare dovette anche educarlo all'arte della poesia. Questo quadro fu incominciato da Cristoforo Allori e lo portò a termine Zanobi Rossi.

5.° Di Cosimo Gamberucci è l'ultimo de' quadri nei quali son figurati i fatti della vita di Michelangiolo. Recatosi a Roma il granduca Cosimo colla moglie e col figliuolo Francesco, Michelangelo andò subito a visitarli: il giovine Francesco subito che vide comparire il venerando artista che era giunto a grave vecchiezza, gli andò incontro in segno di riverenza e gli diede il posto suo perchè sedesse accanto al padre.

Soffitto.

1.° Agostino Ciampelli dipinse le suntuosissime esequie con che la patria volle onorata la memoria del gran cittadino da cui tanto onore le veniva. Mi sarebbe piaciuto riportare qui la descrizione che ne fa il Vasari: ma nol consente la brevità di questa illustrazione: perciò a quello scrittore può aver ricorso chi ha desiderio di prenderne notizia precisa.

2.° I più celebri pittori, scultori e architetti che si piacquero dello studio delle opere di Michelangiolo sono effigiati da Niccodemo Ferrucci.

3.° Da Sismondo Coccapani fu rappresentato Michelangiolo esaltato e incoronato dalle arti belle.

4.° La Fama solleva Michelangelo all'immortalità: è dipinto del cavalier Curradi.

5.° Leonardo Buonarroti nipote di Michelangiolo fece inalzare alla memoria dello zio il monumento che è in Santa Croce col disegno del Vasari, e coll'opera di Batista Lorenzi che scolpì il busto e la Pittura e fece tutto il lavoro di quadro, di Giovanni Bandini che scolpì l'Architettura e di Valerio Cioli che effigiò la Scultura (1). Il quadro che rappresenta questo fatto di Leonardo è dipinto da Santi di Tito.

6.° Giovan Battista Brazè detto il Bigio effigiò l'Onore: è in figura d'un giovine con mantello giallo, elmo in testa, spada in mano; e posa un piede sopra una testuggine.

7.° È dipinta dal Pugliani allievo del Rosselli la Moderanza con un piombo da architetti in mano e in atto di guardare il sole.

8.° Giovanni da San Giovanni significò le quattro Arti in che fu eccellente Michelangiolo, in quattro ghirlande intrecciate insieme e sostenute da due putti.

9.° Zanobi Rossi simboleggiò lo Studio in un giovine bendato con ali alle mani, e con un modello, una sfera, una pianta architettonica e varii libri attorno.

10.° Una giovine donna, nuda, di sembianze ardite, simboleggiante l'Inclinazione, è opera d'Artemisio Leonini.

11.° L'Ingegno fu figurato da Francesco Bianchi.

12.° Alle qualità dell'ingegno seppe congiungere Michelangiolo anche quelle dell'animo: e fu esempio come i veramente grandi lasciano di sè ammirazione anche colla rettitudine della vita. Egli ebbe altezza ed anche fierezza co' superbi e co' potenti: ma ebbe poi tolleranza degli umani errori, e ne' casi della vita mostrò animo forte; e ben fece Girolamo Buratti simboleggiando la Tolleranza in una donna su' trent'anni rozzamente vestita, e che sostiene con pazienza un gran sasso.

(1) Note al VASARI, Ed. Lemonnier.

13.° È un'impresa simile a quella dell'ottavo scompartimento, ed è pure di mano di Giovanni da San Giovanni.

14.° Il genio della Pittura dipinto da Iacopo Vignali.

15.° Giovan Battista Guidoni rappresentò la Pietà Cristiana, e con savio intendimento, perciocchè questa sia la luce che fa più risplendere le umane azioni. Chi non crede che il sentimento religioso fosse ispiratore di grandi cose a Michelangiolo? Chi non si commuove pensando alle cure affettuose con che testimoniò al servo Urbino il suo amore? Sappiamo dal Vasari e dal Condivi, che vivendo parcamente, era poi largo in soccorrer poveri, maritare le fanciulle bisognose, e ricompensare più del dovere chi lo ajutava nei suoi lavori.

(*Continua*) Agenore Gelli.

DEI DOVERI CIVILI

DISCORSI

A GIOVANI EDUCATI DA LUCIANO SCARABELLI

(Fano, pei tipi di G. Lana, 1857).

Dei libri che ci vengono trasmessi dagli autori e dagli editori diamo con grato animo contezza, qualòra ci sembrano utili e rispondenti a quel fine stesso al quale queste Letture mirano.

Di quelli che ci capitano alle mani, benchè non inviati alla Direzione delle *Letture*, teniamo parimente discorso, ove pure abbiano in sè qualche pregio; perchè anzi tutto consideriamo l'utilità di divulgare le cose buone.

Perciò proponiamo ai nostri lettori questa operetta, della quale lasceremo che l'autore stesso esponga l'onesto intendimento con le parole che ei premette ai Discorsi. Oltre a ciò, e speriamo ch'egli non ce ne debba riprendere, caveremo dal suo libro alcune pagine, e ne faremo dono ai nostri lettori, non foss'altro per invogliarli a procacciarsi il libro. Del fine e del merito

morale dei Discorsi è detto tanto che basti nella prefazione qui ristampata; del merito letterario e dello stile giudicherà il lettore dai saggi che ne porremo sotto i suoi occhi.

Al Lettore.

« L'accrescimento de'beni e la diminuzione de'mali che vediamo nella civiltà, paragonati i tempi presenti a'passati, sono una conseguenza dell'amore che le persone d'esperienza antica e di studio ostinato professarono per la gioventù. Ridurre i provetti e gli accostumati in viete usanze a mutarle affatto in nuove e diverse non fu mai facile; ma a'giovani, teneri tuttavia e flessibili, è non che facile, quasi direi, sicuro. Pertanto in ogni tempo e più nei presenti si scrissero libri pe'giovani volonterosi di conoscere la via buona da correre nella vita, per riuscire utili a sè e alla patria, cari ai parenti e agli amici, laudati da per tutto, e da per tutto onorati.

« Quando scrissi le *Novelle morali*, ebbi intendimento di rappresentare al popolo alcune buone azioni che fossero insieme documento dell'atto pratico della vita civile e una norma del contenersi nel fare il bene, nel punire il male, nel correggere i difetti, nel soccorrere alle infelicità dell'uomo.

« Ma gli accidenti della vita non potevano tutti raccogliersi in casi pochi e in picciol volume, nè per rappresentazioni trattarsi. Onde risolvetti di chiamare i lettori di esse a considerar meco i doveri che ciascuno di noi ha verso gli altri; donde provengono i diritti che sentiamo tanto profondamente, avvisatici dal nostro amor proprio. Nè ancora ho voluto schierarli tutti; ma i principali, quelli che sono base del resto. Li ho dunque esposti qui in ragionamenti piani e posati, senza esempi cavati dalle storie de'popoli morti o de'nostri vecchi, onde schivare il rischio che l'antichità scemi la credenza. Esempi, quando mi parvero opportuni, ho bensì posti, ma tolti dalla storia del popolo vivente, da me stesso veduti, adatti alla comune intelligenza, e pòrti con quell'amore, che ho giudicato potesse un padre co'figliuoli in famiglia.

« È un trattatello di morale, precettiva e pratica insieme, dettato col medesimo fine delle *Novelle*, e con viste più larghe:

avvegnachè quelle dovevano toccare il cuore, e questo deve esercitare anche la mente; quelle riguardavano (eccetto una) le azioni da privato a privato, questo discorre le azioni anche da privato al pubblico; per quelle bastava forse un poco di 'attenzione e potevano leggersi ad ogni ora, per questo si richiede anche un po'di studio e di quiete. Nè per avventura essendo libro di *letture giovanili* può essere preso in vano a leggersi dalle madri, soggetto di trattenimento famigliare in quelle ore che si dedicano alla cultura dell'animo o vogliam dire alla educazione. I giovanetti dai quindici ai diciott'anni dovrebbero trovarvi piacere; avvegnachè vi si tocca quanto veggono accadere tutto dì innanzi a sè e ne ascoltano la bontà o le malizie, perchè sappiano arrendersi all'occasione alla pratica di un bene, o sapere come ostare alla tentazione del male e i pessimi esempi fuggire; delle opere altrui sentire compassione, o disprezzo, o stima, o riconoscenza, secondo che vengano da ignoranza, da mal animo, o da virtù.

« Forse in sulle prime non parrà tanto ameno da potervi durare lunga lettura: materia inusitata all'età e alle abitudini; ma se vi puote coraggio per poche pagine, io mi prometto che avanzino e tornino sulle lezioni. Le quali sono bensì le une alle altre legate; ma anche si possono leggere distintamente secondo il piacere o il bisogno.

« Poco vi si è messo di ricercatezza di stile: onde paress più naturale, si è serbato il parlar comune, eccetto che in qualche passo de'racconti, dov'è stato bisogno conservare il carattere delle persone e la propria loro maniera di conversare e trattare. Piuttosto si è usata cautela nelle voci, affinchè il libro abbia, senza timore e scrupolo nessuno, a lasciarsi liberamente in mano a chiunque, serbatovisi il più delicato rispetto. Così anche le fanciulle, se il leggeranno, speriamo che trovino alcuna utile direzione ai loro affetti, naturalmente più ammodati che la gioventù maschile per fuoco più acceso non reca; e diventate madri di famiglia il proporranno ai loro figliuoli.

« La lettura universale di un libro è il miglior premio che possa desiderarsi un autore.

Costanza.

« In queste professioni del bene, facile è alla gioventù entrare; difficile durare. Le buone istruzioni accomodano gli animi a dilettarsi del giusto e dell'onesto, a compiacersi di essere incolpevoli; ma il contatto de'cattivi guasta i buoni, sì che raro è che un guastato risani. Il male non discaccia di tutto punto il bene; ma il bene che rimane è sì debole e sparuto che è vergognoso mostrarlo. Nè il male prende in un momento il posto del bene; anzi non si presenta audace nè scoperto (che forse non sarebbe accolto); ma si accosta cortese e imbellettato o mascherato di bontà, e inganna gli inesperti o i dormigliosi.

« Che male c'è dare al giuoco, più che non è solito, una mezz'ora di tempo? Nessuno, se non occupa lo spazio accordato a qualche dovere; ma pure se vi sentite molto diletto, vi farete fallo: sarà tra breve più il tempo del giuoco che quel dello studio. — Che male giuocare alle carte piuttosto che al biliardo? Nessuno, se non ponete nessuna importanza nel vincere; ma se la ponete, perchè arrischiarsi alla cieca fortuna contro cui l'ingegno vostro non vale? Oltrechè il giuocare un valore è sempre per un danno o vostro o d'altrui; che pel dispiacere della perdita e il desiderio di rifarsene accresce e finisce talvolta con querele ed atti incivili. — Facciamo per impegnare la partita. — Se il giuoco ha ad esser altro che un sollievo dell'animo, ripudiatelo. — Che male tagliare una vesta a filo di moda piuttosto che dimessa? Lodo la eleganza; ma se vi lasciate prendere dalla precisione della moda, il vostro abito, che oggi è precisissimo, domani sarà pieno di difetti: voi scucirete, ritaglierete, ricucirete; e poi sarete da capo; e un prezioso tempo perderete. La volubilità della moda è un bene, perchè mette in moto molte braccia e in giro molto denaro; ma come ogni bene deve prendersi a misura, così denno considerarsi le comodità della famiglia e la mancanza assoluta dell'opportunità di giovare colle ricchezze al prossimo. Le giovanette inclinano alla moda più de'maschi, e perchè i loro ornamenti sono più facili, e perchè di sola apparenza e suscettivi di essere variamente foggiati con poca spesa e minor tempo. Ma le

giovanette lusingate dalla moda finiscono per essère ambiziose e vane, e capricciose, incontentabili e cattive; la rovina de'mariti e de' figliuoli. — Che male fermarsi alcuna volta a un caffè con un amico? Nessuno, se per bisogno di un ristoro, e tosto ne uscite; se il bisogno è raro; se non è un'abitudine. Ma l'incontro degli amici, le cortesie de'ciarloni oziosi vi lusingheranno, e vi sarete tratti più spesso, prima a parlar del buon tempo, poi di Tizio e di Caio, poi di Laura e di Cammilla, poi a fare una partita di scacchi, indi a concertare una cena, un dissipamento: in breve perderete ogni amore allo studio, il buon tempo, dovuti alla famiglia, all'ufficio; se non finirete con qualche grave disgusto. — Che male è *fumare* una *cigara*? Dirò più innanzi le ragioni di non formarsi de'bisogni: ma quel *fumare*, che una qualche rara volta sarà stato creduto medicinale, se non è un male, è un'oziosità, la quale crescerà per l'esempio e l'incitamento altrui e vi farà spendere un denaro che potreste meglio impiegare, consumare la bocca e putire malamente.

« Sono molte le dimostrazioni di questo genere: vi ho citate queste per un esempio: da principio nessun male, ma origine del male. Quelle origini imbrogliano gl'inesperti: lusingati cadono nel laccio, da cui è raro chi presovi n'esca. Fermi adunque a non deviare dal cammino in cui vi pose chi ebbe cura della vostra educazione; e camminate risoluto di non cedere a nessuna lusinga. Il mondo è un incanto, il più che par bello tradisce: poscia si scopre, e ne abbiamo dolore.

« Siate costanti nell'abbracciata virtù; modesti, moderati nel ricevere e nel prendere, larghi e pronti nel dare; circoscritti nel parlare d'altrui; avveduti e attenti nei casi umani per giudicare dell'onesto; quali ora che entrate nel mondo, tali sempre. Per casi, nè per violenze di nemici, vi spostate dalle vostre risoluzioni del bene: i nemici vi potranno prendere tutto fuorchè l'onore.

« Se voi siete felici, avrete invidiosi; se infelici, avrete dispregiatori. L'invidia vi amareggerà i vostri piaceri; il disprezzo vi crucccerà. L'uomo è nato per patire; e senza la costanza di volere il bene, vivere per il bene, onde la coscienza si consola, non è tollerabile male alcuno.

« Costanti siate nel favorire il giusto anche vituperato, anche calunniato; costanti in mantenere le promesse: promessa

data è un debito che per nessun pretesto si può mancare senz'onta; costanti in abbominare la menzogna; costanti in amare, costanti in riverire. Avvertite che io lodo la costanza, che è il mantenersi in perpetuo quale ci hanno formato l'istruzione savia e l'educazione. Ma non è già costanza l'ostinazione in voler fare o credere quello che prudente o vero non fosse. Dico: mantenetevi quali siete e non mutate; ma intendo nelle parti buone; chè nelle non buone dovete correggervi. Poi è da notare, che dove predico la costanza nel mantenere il vero in ogni occasione, intendo sempre co'debiti modi e accorta prudenza. Imperciocchè sarà verissimo che Antonio sia un amministratore infedele; ma non dovete correre gridandolo per le piazze e le botteghe. Nè la morale, nè la legge vi consentirebbono quella detrazione dell'onore altrui: il quale non può essere giudicato che nelle forme dalla legge istessa prescritte per fuggire l'ingiustizia, nè altra pena portare. che la prescrivibile da un tribunale. Guai all'uomo che dovesse sottostare ai capricci o ai giudizi de'singoli cittadini. Quel vero in quel caso non si può dire che per maniera dubbiante, e solo a chi si trovasse in pericolo di porre gli affari suoi in mano a colui. Ma anche prima di arrischiarsi a questo, ciascuno dovrebbe pensare se è ben sicuro di quello che dice: se la voce pubblica non fosse, come tante volte è, una ripetizione insensata del falso giudizio di un solo uomo, o della voce sparsa ad arte maligna di un qualche invidioso calunniatore. Piuttosto siavi costanza in non emettere giudizii senza necessità, e che non siano provati giusti da fatti universalmente veduti.

« Sono come veduti universalmente i fatti che sebbene celati si manifestano dalle conseguenze. Antonio ha fama di frequentare secreti ridotti e perdervi mucchi d'oro: nessuno l'ha visto, perchè è difficile incontrarsi in quell'uno che osi manifestare che in cosa mala gli sia stato compagno: ma fra due o tre anni vende i poderi, quindi la casa; infine gli argenti e i mobili di maggior valsente; io non vi torrò dal credere veritiera la fama che di lui corre. nè anche di avvisare un amico di guardarsi dal confidargli le cose più care.

« Disgrazia grande vi toccherebbe, o giovani, se, voi vivi. si mutassero i tempi di giusti in ingiusti, fosse perseguitata la scienza, fossero perseguitati i sapienti, maltrattati gli stu-

diosi, ridotti a morirsi di stento i predicatori del vero. Una volta que' tempi furono: e perchè niente è nuovo sotto il sole, possono tornare. Ma se voi siete onesti, non rinnegherete la sapienza, non mentirete il vero, non lascerete ignoranti i figliuoli; non dichiarerete pericolose le scienze, nè il sapere; non confesserete per rivoltosi gli uomini che studiano; non ischernirete chi prepone la povertà all'infamia, chi elegge di vivere povero e saggio fra migliaja di adulatori e di buffoni che per raggiungere onori e denaro disconfesserebbono di essere uomini. Vivono tuttora nella memoria nostra e vivranno a'posteri i nomi di coloro che interi costantemente furono in que' miseri tempi. Chi delle migliaja de'vilissimi ricorda un solo?

« Nè per ostacoli che incontriate, nè per odiosità che vi sorgano, nè per traversie che si gettino, vi fermerete dal procacciare al vostro prossimo (e più al vostro paese) un bene. Pensate quanto bene è togliere alle strade migliaia di bambini, i quali, oltre al patire disagi di ogni sorta, per incuria dei genitori perigliavano della vita, e molti certo morivano; erano cresciuti senza nessuno amore, nessuna cognizione, nessuna certa inclinazione; quali pianticelle esposte ad ogni vento, ad ogni tempesta. Ora tutti lodano il pietoso trovato degli Asili, e niuno è che ardisca biasimarlo in pubblico: ma dapprima, quante ostilità, quante maldicenze, accuse, calunnie! Se i promotori di un tanto beneficio non fossero stati costantissimi! quegli asili sarebbero stati soffocati nel nascere; o nati, dispersi. A tanto era giunta la iniquità dei nemici da accusare come nemici del trono i più zelanti procacciatori delle sale pe'bambini. E la guerra non è ancora finita, sebbene non si osi farla di palese e ad armi cortesi: ma più non si teme, e se più gli animi si scaldano della carità del prossimo, e se voi, giovani, vi fornirete di buoni studii le menti e comprenderete qual bene sia per derivare alle intere città nelle generazioni venture dalla educazione del popolo plebe, oso vaticinare che questa età sarà lodata e ringraziata dell'avere gettato i semi di una felicità che la terra fino a que' dì mai non avrà goduta. Ma se voi non vi unite nosco ad aiutare questo bene, se mancando noi, voi costanti non sarete a mantenerlo e a procurarvi altri fautori, a noi resterà l'onore di avere promosso un beneficio, a voi il vituperio dell'averlo lasciato disfare. Patirete voi, o

animosi, tanta vergogna? A voi non piace il morire, a nessuno piace; e perchè gli uomini vogliono ingannare la morte e vivere almeno nella memoria de' posteri, si fanno ritrarre sulle tele, biografare nelle pietre o sulla carta; ma il popolo non sente niun bene derivato da coloro: delle immagini e de'nomi loro non cura punto. Bene loda e celebra ne' secoli chi fu cagione del migliorato costume, delle leggi santissime, delle oppressate ingiustizie, del viver più quieto, della salute più ferma e sicura. A procurare le quali cose per generazioni, e generazioni durevoli richiedesi animo costante ad apprendere la virtù, e volontà costante a farla apprendere al popolo, costante opera in fondarla, in sostenerla, in francarla.

« Nè le promesse, nè gli onori, nè le minacce, nè le punizioni vi smuovano dall'esercizio del bene, dal combattere il male. Se non avrete desiderio che di virtù, non vi alletteranno gli onori: migliore onore l'essere intemerato cittadino; se non vi spaventeranno le minacce, nè le punizioni vi affliggeranno: il pensiero dell'utile dato o che era per prodursi dalle vostre opere, vi soverchierà il piacere nella sventura. E per ciò che quelli che vi avranno maltrattato dovranno di necessità parervi poveri d'intelletto e di cuore; voi buoni compatirete alla loro cecità e al loro peccato. La forza non è la ragione; e sebbene paia spesso che quella prevalga, pure, se bene osserverete, affievolisce col tempo, e questa trionfa. La forza è accidentale, la ragione positiva ed eterna: dunque siate costanti nel professarvi divoti alla ragione, e sarete uomini onorati.

Amor Patrio.

« Come il figliuolo ama il padre e la famiglia, così il cittadino la patria. Patria è il paese del padre, che vuol dire: in cui visse la famiglia, nacque il padre o vi si naturò da bambino e vi crebbe e vi prese coll'amore il costume. Ma non al piccolo spazio che cingesi da mura di città, o da limiti di provincia riducesi patria, ma ella si distende fin dove natura fisica le prefisse co' monti, co' fiumi, con altri segni, e le diè lingua una e desiderio e sorte comune la fortuna, o il concorso di avvenimenti singolari. Nazione è il popolo contenuto in que' termini, e l'individuo di qualunque parte di esso è il pa-

triota. Qual è il tuo paese? domandate a un guascone. Vi risponde: la Francia! — E il tuo? a un meclemburghese. Vi dice: la Germania. — Ad uno di Plymouth: la tua patria? La Gran Brettagna, risponde o, l'Inghilterra. — E la tua? al granatese. La Spagna. — Dunque la patria del milanese, del torinese, del fanese, del romano, dell'aquilano è l'Italia. Tutti i varii popoli di questa Penisola difficili a intendersi nei loro dialetti, presto s'intendono nella lingua comune, questo il lor nesso, oltre ai sentimenti, alle abitudini, ai desiderii civili e politici e altri argomenti speciali che li distinguono dagli altri popoli. Come i diversi stati diversamente retti in Germania non impediscono che ciascuno lor cittadino si reputi e vanti tedesco, nulla così deve o può ostare ai diversi Italiani di tenersi figliuoli d'una sola famiglia, cui ciascuno individuo ha obbligo di amare, onorare, aiutare, servire, e co' proprii studii render migliore, perocchè questa famiglia e le altre famiglie formano l'universale che si avanza alla perfezione nella perfezione delle sue parti. E siccome della universal perfezione noi riceviamo comodità e beni, così altrettanto ridare per mantenere l'armonìa della giustizia. A codesto dobbiamo tutto che possiamo coll'animo e coll'ingegno.

« Voi, giovani, siete la speranza della patria. Se molto acquisterete di studi e di virtù, molto bene farete al paese vostro: è dunque da voi, che la patria spera quei beni che altri paesi godono, e per la inerzia o la ignoranza de' nostri uomini ancora noi non abbiamo. L'età vostra è ottimissima per lo studio: verrà quella dell'operare, giunta la quale poco più si acquista di cognizioni. Ecco perchè la patria non ispera più nulla da'suoi vecchi, e spera da voi. E voi non tradirete la sua aspettazione.

« Come l'innamorato che non vede altro oggetto degno di sè che la donna sua, alla quale suggerisce ogni grazia, ogni gentilezza, e le soccorre l'ingegno e l'ammonisce de'piccoli falli, e la stringe or dolce, or severo di ciò che è degno od indegno, perchè gli sta a cuore che ella sia esempio di virtù, ed egli abbia a gloriarsene; così voi giovani cortesi, sarete col vostro paese affettuosi e solleciti. I nostri vecchi fecero quanto poterono, secondo le cognizioni che ebbero, gli studi, la forza morale infusa loro coll'educazione a' lor tempi viva; ma ora sono stanchi, e rimettono volentieri i travagli e le cure in mano

vostra, contenti di godere le utilità procacciate, desiderosi che voi compiate le cose da loro cominciate. Consolazione della vecchiaia vedere i figliuoli operosi compiere il preparato dai genitori. La loro esperienza giova alle risoluzioni, tempera la foga giovanile, che per troppo ardimento arrischierebbe di trovare insormontabili ostacoli e consumarvi tempo e forze. Una tale prudenza rispettabile sempre è per altro da calcolarsi secondo le ragioni e gli studii opportunamente fatti dal consigliatore; perchè i vecchi tenaci de'costumi del tempo loro, a cui sono abituati, mal consentono di arrendersi a costumanze nuove; divenuti piuttosto avari per l'esperienza del difficile acquisto, non vorrebbono per esempio spendere in fabbriche, in abbellimenti, di cui o non sentono il materiale giovamento, o sanno che per poco tempo lo avranno. Anche sono poco facili alle intraprese che hanno faccia di nuove; scottati da cento anteriori che andarono a male.

« Io non vi ripeterò mai altro, o giovani, che studiate: nessuno studio a voi possibile, al vostro ingegno proprio, soave al cuor vostro, non tralasciate. Pieni di cognizioni, vedrete il buono, il facile, l'utile, i mezzi del produrlo, le arti del farlo ricevere, di costringere gli altri a crescerlo, ad universarlo. Ma non vi arrestate a poco studio. I libri vi daranno le teoriche il mondo, la esperienza. Conversate col dotto, col ricco, col banchiere, col mercante, col fabbricatore, coll'artista, coll'artigiano, col militare, coll'agricoltore, coll'ingegnere, col filosofo, collo storico; e con ciascuno di loro parlate delle loro opere, delle cose loro. Entrate in ogni bottega a veder macchine, a considerarne gl'ingegni; ne'campi, ed esaminate i diversi strumenti, varii per le varie operazioni, per le varie terre; nelle scuole, ed esaminate i metodi dell'istruire e dell'educare. Poi considerate gli uomini, e soli, e cogli altri: non ignorate le forme delle amministrazioni, le leggi di finanza e di civiltà; studiate i bisogni; troverete i rimedi. Se voi amerete la patria, tutto questo farete ne'vostri anni più vigorosi; e ne' virili, essa per voi muterà faccia, ringiovenirà come le generazioni.

« Se un caldo amore vi prenderà del paese vostro, comincerete dall'accontarvi in molti a provvedere al popolo: massa difficilissima da maneggiare, e sempre nemica eziandio a quelli che la vogliono migliorare. I suoi mali continui, le mille e

mille deluse speranze l'hanno fatta ribelle ad ogni umano consiglio. I mali a lei toccati dagli ambiziosi, dai superbi sono una conseguenza dell'ignoranza: che se avesse avuto luce all'intelletto, nè i superbi nè gli ambiziosi l'avrebbero tradita. Finchè il popolo sarà ignorante, non riceverà nessun bene, o ricevuto lo guasterà; le fatiche de' buoni saranno vane, e il resto della società avrà sempre gli stessi travagli.

« Dunque istruite la massa, e cominciate nella più piccola parte e nella più atta ad apprendere: cominciate dai bambini. Molta parte d'Italia ha aperto gli Asili alla povera infanzia; poi qua e colà scuole pei non poveri, modellate agli Asili; poi qualche ricovero o casa in cui si raccolgono gli uscenti dagli Asili, e vi si perfezionano quanto allo spirito e vi si addestrano alle arti. Ottimo pensiero, chè se prendesse tutte le teste, oserei di promettere all'Italia mutata in venti anni la condizione sua. Della parte più valente, che è l'industriosa, fatevi l'economo. L'uomo fa di tutto per guadagnare, e voi rendete produttori i guadagni del popolo, toglietegli di mano quanto dona ai vizi, e serbatelo a migliorargli la famiglia. Casse di risparmio, assicurazioni della vita. — Molti per difetto di buona educazione rompono la vita, e voi saldatela negli orfanotrofi, nei collegi, ne' ritiri: a tutti istruzione civile, lavoro, ordine, ginnastica e pane; poi escano ad un'arte, vegliati, ma senza che il sappiano; perchè pena mai non è disgiunta da vergogna, e la vergogna non eccita che di rado il bene, sempre affievolisce gli animi. Molti per manco di forze, per istenti, per mille dolori si disfanno: date cura e salute agli spedali; ma facciano l'opera i cittadini più dotti, più attivi, più generosi, che i venali non rubino, e non lascin rubare.

« Scuole di grammatica, scuole festive di disegno, di aritmetica, di storia civile, di chimica; scuole notturne di meccanica e disegno e lingua: scuole di geografia fisica e statistica, di agricoltura, di storia naturale tanto necessarissime, di enologia, d'industria commerciale. Premii ai più egregi in ogni arte, in ogni scienza: premii ai più generosi. Onori ai cittadini più amorevoli della patria. — Tutto procacciate voi, giovani, in concorso privato di voto e di pecunia. Se amate la patria, educatela. I ricchi, i nobili che vorranno essere sopra il

popolo, faticheranno, studieranno come i loro fratelli, e saranno più degnamente nobili, più giustamente ricchi.

« Ogni paese ha qualche bene speciale, cave di marmi, saline, miniere ferrifere, argentifere, ramifere, magone, acque pure sparse, o correnti in isbriglia; terra da gelsi, da olivi, da viti, a produrre vini eccellenti. Procacciate per soscrizioni di socii di attivare l'industria, l'agricoltura: il denaro non sarà gettato, impiegherete molte braccia, diminuirete l'ozio, allargherete la ricchezza.

« Ogni paese manca di qualche comodità. Strade, ponti, luce notturna, difese dall'acque, canali per irrigare, per macinare, per muover macchine, luoghi di spettacoli pubblici, di pubblica istruzione, scuole di canto, di corsa, di salto, di equitazione, di nuoto; eccitate i cittadini: per poco che molti facciano, insieme faranno tutto.

« Ogni paese ha qualche illustre: e voi promovetene l'onore; sollevate la città, perchè possa quieto e riposato comporre un qualche bene che sia perpetua gloria della patria.

« Ogni paese manca di chi si occupi di qualche cosa speciale; la terra, non nemica a nessuno, può avere un ingegno e non accorgersene: proclamate premi a saggi di scienza, d'arte, di studio qualunque vi abbisogni; se v'è, uscirà. Se non v'è cercatelo al largo, ma grande, ma sommo; e fatelo premiatissimo; il genio suo traspianterà in casa vostra la scienza, di che mancate. Ma gridate contro la parsimonia; la quale dev'essere per le private spese, non per le pubbliche, le quali tanto producono quanto son grandi. Agl'ingegni conosciuti, ma sfortunati, date mezzo onorato di produrre opere degne ».

STORIA NATURALE

ORDINE DEGL'INSETTI COLEOTTERI

Sottordine dei Tetrameri.

(V. Vol. prec., p. 764)

Famiglia dei Capricorni.

Quantunque di ordinario sia difficile trarre il carattere distintivo di una famiglia dalla lunghezza più o meno considerevole di una parte qualunque del corpo dell'animale, si può non di meno per la famiglia dei *Longicorni* impiegare senza inconveniente la lunghezza delle antenne per caratterizzarli. Infatti questi organi sono ordinariamente lunghi quanto il corpo intiero, e spesso anco più, dimodochè si possono quasi sempre riconoscere questi insetti al primo sguardo. Un altro carattere non meno evidente si è che la parte inferiore dei primi tre articoli del loro tarso è fornita di spazzole, ed il quarto offre un piccolo rigonfiamento che simula un quinto articolo; ciò che ha indotto alcuni naturalisti a porre i longicorni tra i coleotteri pentameri.

Gl'insetti di questa famiglia sono generalmente grandi e spesso adorni di colori vivaci; e quando volano producono un rumore acuto, che è prodotto dall'attrito dell'addome contro il corsaletto, o della testa contro lo scudo. Le loro larve provviste di forti mascelle attaccano la scorza ed anco il tronco degli alberi, e lo sforacchiano, rendendolo per tal modo improprio alle costruzioni.

Il genere principale di questa famiglia è quello dei *Capricorni* (cerambyx). Quest'insetti hanno le antenne lunghissime, e le mandibole poco sviluppate. Si distingono anche alla grandezza del loro labbro superiore, che è molto visibile e largo

quanto la testa. Il loro corpo è allungato, ed ornato di colori brillanti e variati; le loro forme leggiere ed eleganti annunziano nei loro movimenti un'agilità rimarchevole; infatti il loro volo è rapido e di lunga durata; ma al tempo stesso fragoroso.

I capricorni vivono nei boschi sui tronchi degli alberi, e mediante un lungo tubo che portano all'estremità dell'addome, depositano le loro uova nelle fessiture e sotto la scorza del legno.

Famiglia dei Ciclici.

Tutti i coleotteri di questa famiglia hanno il corpo rotondo o almeno pochissimo allungato, e senza una ben netta distinzione tra il corsaletto e l'addome; e da ciò appunto proviene il nome di ciclici, che significa *orbicolari* o *rotondi*.

Questi insetti sono ordinariamente di piccole dimensioni, e forniti di colori vivaci e spesso metallici. Lenti nella loro andatura e nel loro volo, sono obbligati di tenersi nascosti o di prendere molte precauzioni per evitare i pericoli. Lo strattagemma più comune da essi impiegato per sfuggire ai nemici consiste nel lasciarsi cadere in terra dall'alto degli alberi, ed essendo quasi tutti molto piccoli, trovano tra le foglie sparse sul terreno, o nelle fessiture del suolo un sicuro nascondiglio. Le larve di questi insetti hanno tutte sei zampe e possono camminare assai bene; quando sono per subire le loro metamorfosi si fissano alle foglie degli alberi il colore delle quali confondendosi con quello della loro pelle, impedisce che sieno viste dai loro persecutori. Certe specie invece si sottraggono al pericolo, nascondendosi sottoterra ed ivi passando tutto il tempo del loro stato di larva.

Due sono i generi importanti di questa famiglia, cioè le *Cassidi*, e le *Crisomele*.

Le *Cassidi* (cassida) sono volgarmente chiamate *scarabei-pizzughe*, poichè la loro forma arrotondata o ovale rammenta quella del guscio di questi rettili. Questa conformazione unita alla disposizione della loro testa che è intieramente o in gran parte nascosta sotto il corsaletto impedisce di confondere questi piccoli coleotteri cogli altri insetti della stessa famiglia; il corsaletto e le elitre riunite formano nella parte superiore del

loro corpo una specie di scudo che protegge il loro corpo nel modo più efficace, perocchè sporge al di fuori delle zampe dell'addome e della testa, precisamente come fa un gasco (*cassis*) al capo che è destinato a difendere.

Questi caratteri sarebbero stati sufficienti a fissare su questi animali l'attenzione dei naturalisti, se i medesimi non l'attirassero ancora pei colori argentini o dorati di cui sono rivestiti. Ma le abitudini delle larve di questi insetti sono anco più rimarchevoli. Queste larve hanno una coda biforcuta, che termina l'addome, e tra i rami di essa è posto l'ano. L'uso di questa particolare disposizione è dei più singolari: a misura che la larva rigetta i suoi escrementi, i rami della coda biforcata essendo guarniti di aculei li trattengono nel loro passaggio, per modo che tali materie non tardano a formare una massa, così grande quanto l'animale stesso. Allorquando questo si vede perseguitato da qualche insetto o da qualche uccello, si ferma ad un tratto, raddirizza la coda e fa cadere sul proprio dorso il disgustoso carico che portava seco, dimodochè il suo corpo acquista l'aspetto di un mucchio di sozzura da cui i nemici rifuggono.

Le *Crisomele* (chrysomela) hanno il corpo ovale, liscio ed ornato di bei colori come le cassidi; le loro abitudini sono del tutto simili ed il loro corpo egualmente piccolo: ma si riconoscono facilmente alla testa sporgente al di fuori del corsaletto.

Quest'insetti non sono meno ammirabili per l'istinto di conservazione di cui la natura li ha provvisti. Debolissimi come sono per resistere ai loro nemici, sarebbero bentosto la preda di questi, se non fossero protetti da uno scudo solido, e se la loro picciolezza non li rendesse difficili a scorgersi. Ma poichè le loro larve non hanno la prima di queste difese vi suppliscono con un artifizio al quale ricorrono ogni volta che sono in pericolo. Dal loro corpo trasuda un umore viscoso, colorito e fetido che emettono allorquando si veggono inseguiti, e che è sufficiente a respingere il nemico. Passato il pericolo la larva riassorbe la materia emessa e la serba per una nuova occasione.

4.° *Sottordine.*

Coleotteri Trimeri.

Questo gruppo che è il meno numeroso dell'ordine, racchiude i coleotteri che hanno soltanto tre articoli ai tarsi, e si compone di cinque generi, dei quali uno solo comprende delle specie europee ed è quello delle *coccinelle* (coccinella): Questi insetti sono molto rimarchevoli per la forma globulosa, per la brevità delle zampe e delle antenne e per la varietà dei colori. Sopra un fondo omogeneo giallo o rosso, hanno delle macchie di colore più cupo disposte con regolarità e simetria; le loro elitre molto incurvate e perfettamente congiunte, sembrano formare una piccola conchiglia sotto la quale l'animale si nasconde a guisa d'una pizzuga. L'eleganza della loro forma e la bellezza dei loro colori rendono questi piccoli coleotteri piacevoli a tutti, e specialmente ai fanciulli.

Le Coccinelle sono essenzialmente carnivore e divorano una considerevole quantità di pulcioni sia allo stato di larva che d'insetti perfetti, e con ciò rendono un grande servigio all'agricoltura. Sono comunissime in tutti i paesi; gli uccelletti ne divorano una grandissima quantità malgrado la solidità delle loro elitre e l'umor fetido che spandono quando si veggono prese. Le specie più comuni sono la *Coccinella a due macchie* e la *Coccinella a sette macchie.*

Prof. L. D.

ANNUNZJ DI LIBRI

Racconti Biblici *della marchesa* Teresa Bernardi Cassiani Ingoni. Modena, Tipografia Cappelli, 1857.

Quando l'esimia autrice ebbe dato alle stampe il manifesto di questa opera educatrice e instruttiva, noi l'annunziammo ai nostri lettori, riportando le parole da lei premesse al lavoro, e un saggio del medesimo. Ora ch'ella ne ha pubblicato il primo fascicolo, torniamo a ricordarlo e a raccomandarlo, soprattutto alle madri, essendo appunto dettato *da una buona madre pei suoi figliuoli*, e sembrandoci che in tutto sia meritevole di buona accoglienza.

Nello stesso tempo facciamo noto che il signor *Paggi libraio qui in Firenze* riceve le firme di associazione a quest'opera, e si dà cura di dispensarne i fascicoli. La Direzione.

Ricordi e Studj sulla Esposizione Agraria Toscana, tenuta presso Firenze nel 1857. Per *Francesco Carega*, dottore in scienze naturali ec. Firenze, Tipografia Bencini, 1857.

Questi ricordi e studj ec. furono già pubblicati nel giornale *Lo Spettatore*, e meritamente incontrarono l'aggradimento dei lettori. Ora l'autore li ha riuniti in un bel volumetto di circa 200 pagine, e si vendono al prezzo di paoli due, a benefizio degli Asili infantili di carità di Livorno e degli Ospizj marini gratuiti in Firenze.

L'Educatore Lombardo, Giornale del Pio Istituto dei Maestri di Lombardia.

Vero è che da un bene ne germoglia un altro. L'istituto di mutuo soccorso dei Maestri, fondato non ha guari in Milano, oltre ai vantaggi che arrecherà ai socj, si è proposto ancora di porgere alle famiglie in generale una lettura che riescirà, abbiam ragione di sperare, utilissima.

Poniamo il programma del nuovo giornale di educazione, al quale facciamo applauso offrendo una stretta di mano fraterna.

« Alla Lombardia, doviziosa di provvide istituzioni dirette ad agevolare l'educazione della gioventù, mancava un periodico che, occupandosi esclusivamente di materie educative, offrisse ai giovinetti una serie di letture adattate alla loro età ed ai loro studii. Il pio Istituto di mutuo soccorso dei Maestri, volendo supplire a tale difetto, pubblicherà settimanalmente un giornale da poterne formare alla fine dell'anno un bel volume. In esso verranno compendiate le notizie che interessano le arti, le scienze e le lettere, avuto però sempre riguardo all'indole de'suoi lettori. L'efficace cooperazione di varii maestri di Lombardia e di valenti scrittori che gentilmente sussidiano la redazione, renderà duratura la modesta esistenza di questo periodico con vantaggio degli studiosi e degli addetti al Pio Istituto, di cui è l'organo ufficiale; poichè ne pubblicherà gli avvisi, le circolari, i rendiconti, come pure i nomi dei protettori, e quant'altro giova portare a comune cognizione. Si riprodurranno lo Statuto organico, e il Regolamento interno, aggiungendovi quei commenti che tornano opportuni per la più facile intelligenza. Oltre agli annunzj dei libri risguardanti l'istruzione, tosto che sono pubblicati od anche in corso di stampa, verranno inserite le ordinanze dell'autorità scolastica, quando direttamente importino al corpo dei Maestri. L'ultima pagina annunzierà anche i posti vacanti, e potranno i direttori e le direttrici dei Collegi od Istituti, come pure gli Istruttori, valersene per l'inserzione dei loro avvisi. Colla pubblicazione di questo giornale avranno le famiglie un periodico opportunissimo pei loro figli, gli ascritti al Pio Istituto de' Maestri il modo più sicuro di essere informati intorno a quanto li risguarda, e tutti coloro che vorranno annoverarsi fra gli associati, un mezzo di far conoscere il valido patrocinio che si compiacciono accordare alla provvida istituzione.

« Un corpo modesto, come quello degli Istruttori, non può in nessuna occasione rinunciare alla semplicità della propria espressione; perciò senza far pompa di promesse, almeno quella manterrà di essere ognor semplice e morale e non dimenticherà mai l'indole dei propri lettori ».

Per la Redaz.

G. B. Stampa.

CRONACA DEL MESE.

La debolezza dell'Impero Turco ha avuta una nuova conferma nell'abolizione delle elezioni della Moldavia. La sublime Porta vorrebbe per certo che la Moldavia e la Valacchia continuassero a reggersi separatamente sotto il suo dominio, e gli abusi di autorità del Caimacan Vogorides nelle passate elezioni per ottenere un voto separatista, non erano state vedute di mal occhio a Costantinopoli. Ma la Porta ha dovuto cedere alle rimostranze delle sei Potenze che firmarono il trattato di Parigi, e le nuove elezioni sono riuscite con una maggioranza grandissima per il partito dell'unione, il quale vi conta 66 voti sicuri, contro 6 partigiani della separazione, e 15 di cui non si conosce la opinione per la quale preponderano.

Il Parlamento Inglese fu prorogato sul cadere del mese d'Agosto, e la Regina, ringraziando i Lordi e i Signori della Camera de'Comuni, della cooperazione loro al di lei governo, toccò della gravità delle insurrezioni dell'India, e assicurò che nessun sacrifizio sarebbe tralasciato per ristabilire l'autorità inglese in quei luoghi.

Le notizie dell'India son sempre gravissime, nè si potranno avere delle migliori fintantochè non giungano colà tutti i rinforzi che l'Inghilterra vi ha mandati. La superiorità degli Europei contro gl'insorti è certissima; ma il loro numero è così scarso di fronte a questi ultimi che la lotta riesce troppo disuguale; e se gl'Inglesi non sono stati scacciati affatto dal Bengala, lo debbono alla mancanza di direzione intelligente fra gl'insorti, i quali non sanno riunirsi in grandi masse e portarsi ad opprimere gl'Inglesi col numero. Sir Colin Campbell è giunto a Calcutta, ed ha preso il comando dell'esercito; ma le ultime notizie facevano dubitare che si fosse ammalato. Delhi resiste sempre, e gl'Inglesi sono costretti a limitarsi a respingere le sortite frequenti degli assediati senza potere attaccar la città. Il generale Havelock, che è stato sempre vittorioso contro gl'insorti, dopo aver ripreso Cawmpore, si era diretto sopra Lucknow per soccorrere il piccolo presidio di quella piazza, che erasi tanto valorosamente difeso. Anche le Presidenze di Bombay e di Madras, hanno qualche reggimento indigeno insorto, e nella stessa Calcutta è stata scoperta una cospirazione; lo che dimostra quanto poco l'Inghilterra possa fidarsi degl'indigeni. Gli orrori commessi contro le donne e i fanciulli Europei dagl'indigeni, e principalmente dal più feroce dei loro capi Nena-Saib a Cawmpore fanno raccapricciare.

Gl'Inglesi hanno aperte delle soscrizioni in favore delle vittime della ribellione dell'India, e a queste hanno concorso anche altri paesi d'Europa. L'Imperatore Napoleone inviò a quest'oggetto al Lord Maire di Londra 1000 lire sterline, 400 la guardia imperiale, 100 il Mini-

stro Walescky; ma significantissimo su tutti fu l'invio di 1000 lire sterline da parte del Sultano Abdul Medgid, pensando che egli è capo spirituale dei Maomettani, i quali si son ribellati agl'Inglesi sotto un pretesto di religione.

L'Imperatore Napoleone, portandosi a Stoccarda a restituire una duplice visita ricevuta dal re di Wurtemberg, si è incontrato con l'Imperatore Alessandro di Russia, ed ambedue questi Sovrani hanno portato seco i loro ministri. Molte voci son corse sull'oggetto di questo incontro, e non è mancato chi abbia voluto vaticinare una variazione di politica e d'alleanze. Ora l'Imperator d'Austria s'incontra anch'esso con l'Imperatore di Russia a Weimar; ma qual possa essere il resultato di questo avvicinamento fra i tre Imperatori Europei sarà fatto palese dal seguito degli avvenimenti.

Intanto la Francia estende in Affrica i suoi dominj e la sua influenza. Il Bey di Tunisi, in seguito di alcuni disordini e persecuzioni dei Maomettani contro i Cristiani, ha pubblicate delle riforme, e proclamata la civile eguaglianza di tutti i suoi sudditi senza differenza di religione, e la flotta francese appoggiava con la sua presenza nelle acque di Tunisi, la pubblicazione delle riforme del Bey.

Altro motivo di lunghi discorsi ha dato l'Assemblea del Ducato di Holstein, la quale ha respinto a unanimità il progetto della nuova costituzione presentatole dal re della Danimarca. La Dieta si è quindi disciolta; ma prima ha più volte applaudito il re, quasi per mostrare che il progetto della nuova costituzione non era stato respinto per avversione alla di lui persona, ma perchè creduto lesivo degl'interessi germanici di quel Ducato. La Dieta inviò sciogliendosi una supplica al Re esponendo contemporaneamente i motivi del suo rigetto.

Frattanto le facilitate comunicazioni fra tutti i popoli civili d'Europa danno agio agli scienziati di tutti i paesi di riunirsi frequentemente per il progresso delle scienze e della civiltà. A Torino si tiene un congresso di telegrafia; a Vienna si tenne un congresso di statistica, al quale assistè come deputato per la Toscana il cav. Zaccagni-Orlandini; a Grenoble se ne tenne uno scientifico universale, in cui molto si trattò del taglio dell'Istmo di Suez; a Brusselles se ne tenne uno particolare per l'oftalmologia; a Francoforte uno per la beneficenza.

La Spagna è sempre in pericolo di nuove variazioni, e il Ministro Narvaez è stato sul punto di dare la sua dimissione.

La Svezia e la Norvegia hanno approvata la reggenza del Principe imperiale, durante la malattia del Re.

L'imperatore Alessandro di Russia ha accordata la ristampa delle poesie di Micklewich, previa però la censura, a benefizio degli orfani del poeta polacco. È da sapersi per comprendere il valore di questa permissione, che sotto Niccolò alcuni sono stati imprigionati, altri esiliati in Siberia per essere stati trovati possessori di queste poesie.

A. G. C.

Vol. IV. (*Ottobre* 1857) N.° 4.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

UNA VITTORIA DELL'AMOR FILIALE

INTERLOCUTORI.

Emilia,	vedova.
Rosalinda,	sua figlia di 13, o 14 anni.
Assunta,	vecchia portinaja.
Teresina,	nipote della portinaja,
Enrichetta,	amica di Rosalinda.

ATTO PRIMO.

(La scena è in un giardino, indi in casa della Signora Emilia).

Scena I. – *Assunta*, *Teresina*.

Ass. (*sta cucendo sull'uscio della sua stanza di portinaja, che si suppone a destra dello spettatore*).

Teres. (*fa la calza, seduta accanto alla sua nonna*) Come mai la signorina non è ancora scesa? Dovrebbe averla già finita la sua lezione di pianoforte. E sì che la giornata è bella per passeggiare e divertirsi nel giardino.

Ass. (*sorridendo*) Ti saresti tu forse stancata a lavorare? Eh! nipote mia, a nojaltri braccianti non è lecito prenderci ogni poco un tantino di svago. Per noi la giornata di lavoro deve essere tutta d'un pezzo.

Teres. Oh! nonna! non occorre che voi me lo diciate. Io lavoro volentieri, e non mi euro poi di tanti svaghi. Non vi pare che faccia in tutto e per tutto il vostro desiderio?

Ass. Lo so, lo so; non ho voluto farti un rimprovero. Ma certe cose non è mai male ripeterle, perchè ciascuno deve sempre avere presenti a sè gli obblighi del proprio stato. Del resto, ho caro anch'io che tu vada un poco a spassarti in compagnia della nostra padroncina.

Teres. Mi premeva di farle vedere quel bel fiore che è sbocciato stamani, e del quale il giardiniere fa sì gran conto. Anch'ella aspettava con impazienza che sbocciasse.

Ass. E finalmente è sbocciato, eh? va bene; ma durerà poco a fare spicco della sua bellezza, non è vero?

Teres. Così dice il giardiniere. Prima di sera sarà appassito per l'affatto.

Ass. E così avviene della giovinezza, vedi tu? A vojaltre fanciulline non par vero d'arrivare all'età da non esser più chiamate bambine. Ma eccovi giunte; e poi in un momento quel bel tempo passa, e vorreste tornare indietro. Però nojaltri vecchi ci raccomandiamo che vi sappiate approfittare del tempo.

Teres. Voi dite benone, e farò di tutto per non ne perdere.

Ass. Ed io sono contenta di te. Del resto, dianzi, mentre tu ajutavi al giardiniere ad aprire le vetrate delle stufe, m'è parso di avere udito una carrozza fermarsi al portone. Sarà venuta qualche visita, e da questo dipenderà l'indugio della padroncina.

Teres. Infatti mi disse jeri che aspettava quella sua amica, quella signorina che si chiama Enrichetta, ve ne ricordate? quella che fa tanto chiasso, che ride sempre, che scherza con tutti....

Ass. (*un po' seria*) Eh! me ne ricordo bene, non dubitare.

Teres. A dir vero, qualche volta quella signorina va un po'agli eccessi.

Ass. Te ne sei accorta anche tu? Credo anch'io che la padroncina da questa amicizia non possa ricavare nulla di buono.

Teres. Se vengono insieme nel giardino, e se m'invitano, secondo il solito, a fare il chiasso con loro, io cercherò una scusa per non seguirle.

Ass. E perchè mendicare una scusa? No davvero! T'ho io mai insegnato a fingere, t'ho io mai dato esempio di queste cose?

Teres. No, ma io credeva in questo caso di far bene.

Ass. Sono sempre finzioni, azioni da ipocriti, e non è mai bene imitar costoro, nemmeno a buon fine. Piuttosto si dice, non voglio, e tanto basta. Ma anzi, se quello che tu supponi avvenisse, tu devi accettare l'invito. Ho caro, ed anche la signora, lo so, avrà caro che quell'angiolo della sua figliuola non resti sola con questa sua conoscente. Tu hai più età di loro, e in conseguenza dovresti anche avere un po' più di giudizio, e potrai forse impedire che commettano qualche imprudenza.

Teres. Farò quello che voi credete meglio. Sta'! se non sbaglio sento schiamazzo.... Sono risate.... Dicerto, riconosco la voce di quella signorina.... (*s'alza, e va a vedere in fondo alla scena*) Sì; sono loro (*torna accanto alla vecchia*); e sono sole, sapete?

Ass. Ricordati dunque di quello che ti ho detto.

Teres. Non dubitate. Farò io da mamma. Eh! con me non si scherza. Saprò farmi obbedire!

Ass. (*ridendo*) Oh! ma bada, non t'investire d'un'autorità che non ti appartiene. Ricordati che tu sei la nipote d'una povera portinaja; e che la signorina è figliuola della nostra buona padrona.

Teres. Oh! non crediate....

Ass. Cauta, ma rispettosa..

Teres. Ho detto in quel modo, così per ischerzo.

Scena II. - *Enrichetta* e *detto*, poi la *Rosalinda*.

Enr. (*di dentro alla sinistra, cioè dalla parte dove si suppone che sia il cancello del giardino*) Teresina! Teresina! Dov'è la nostra Teresina? (*entrando*) Ah! sempre qui! sempre col lavoro in mano? Siamo scese nel giardino, ed ancora non te n'eri accorta? (*tornando indietro dalla parte di dove è venuta*) Amica! Rosalinda! L'ho trovata io, l'ho trovata! La Teresina è quà. (*torna avanti*). Ma io parlo al vento! Non so dove mai la Rosalinda sia andata per cercar di te. Oh! non voglio confondermi. Giri quanto vuole; è una storditella.... Ma tu! anche tu oggi mi fai la stordita. Che cos'è stato? Non hai nemmeno voce per salutarmi?

Teres. Scusi! ma non mi ha lasciato tempo!... Son serva...

Enr. Io son venuta per fare il chiasso, e non voglio musi serj. Allegra! allegra! butta via il lavoro.... Oh! (*con affettazione*) buon giorno, Assunta. Non vi aveva veduta.

Ass. (*con garbo*) Signorina, son serva.

Enr. Animo! Su via! Date licenza alla vostra nipote di venire a spassarsi con noi. Permettetele di lasciare il lavoro. Voi la volete far marcire dalla fatica questa povera fanciulla. I vecchi non hanno compassione dei giovani!

Teres. Oh! ma io non posso dir questo, no davvero! La mia buona nonna....

Ass. Va' pure a tener compagnia a queste signorine giacchè lo desiderano.

Teres. (*con premura entrando in casa*) Vado a posare la calza, e torno subito.

Enr. Manco male! Così va bene (*si accosta con aria scherzevole alla vecchia*) Ora siete una donna di garbo, la mia buona vecchiuccia. La gioventù, cara mia ha bisogno di moto. Ve ne ricordate, eh? quando eravate fanciulla anche voi? Avrete fatto il chiasso, avrete riso, avrete fatto più strepito di noi.... Ed ora.... su via! ditemi qualche cosa. Fatemi udire qualcuna delle vostre parole..... Voi che siete così brava a sputar sentenze!

Ass. Grazie, signorina, io non presumo d'insegnare a chi può essere più istruita di me.

Enr. Si vede che oggi l'oracolo non è in vena!

Teres. (*tornando senza lavoro*) E la signorina non è ancora venuta? Vuole che vada a cercarla io?

Enr. Non ti confondere (*ridendo*) Rideremo! Ella ti cerca dove tu non sei! Questa è bella davvero!

Teres. Ma non vorrei.... Scusi.... (*per andare*).

Enr. Ferma! abbiamo detto di fare a capo a nascondi. Potrebbe darsi che avesse già voluto incominciare il giuoco. Brava! spiritosa! Non l'avrei creduta così svelta! Manco male! mi pareva che da qualche tempo si lasciasse andare al patetico! Tanto meglio se mi sono ingannata (*si accosta verso la parte del cancello*) Ma! che cosa vedo? Eccola lì; guarda verso il cancello del giardino. Che cosa vi sarà da osservare? Voglio vedere anch'io (*corre via*).

Ass. (*si alza con premura, e va a vedere verso il cancello*) La signorina guarda con premura verso il cancello?

Teres. (*dietro alla nonna*) Che cosa può essere?

Ass. (*voltandosi*) Nulla, nulla! (*guardando*). Eccole incontro a noi. Resta al tuo posto (*torna indietro*).

Enr. Dunque; stavi tu forse contemplando il sole? Non vi sarà da saper nulla? Davvero che tu mi parevi un astronomo che avesse scoperto la cometa. Andiamo, andiamo a spassarci con la Teresina, giacchè la sua nonna (*caricata*) si è degnata di permetterle un po'di svago.

Ros. (*con ingenuo affetto*) Ma io voglio dare il buon giorno all'Assunta (*va a prenderla per mano*). Come state voi cara Assunta? vi saluto anche a nome della mamma.

Ass. Io sto bene. Tante grazie, signorina. E lei? e la signora madre?

Ros. Benissimo.

Enr. Ma il tuo *benissimo* va poco d'accordo con l'aria sentimentale che io scorgo da qualche tempo. No, non mi era ingannata.... Anche oggi.... Anzi, oggi mi pare che tu sia più distratta del solito. Animo! che cosa facciamo qui? Non perdiamo più il tempo in queste chiacchiere. Via! Chi sarà la prima ad andare a nascondersi? Presto! una bella corsa!... Di'quello che vuoi.... sarà un giuoco da bambine.... ma,... io mi ci diverto sempre, rido, e tanto basta. Se hai da proporre di meglio tu, avanti! ma lestezza! risoluzione! io sono impaziente.

Ros. Vengo! vengo! ma sto anche un po' volentieri con la mia buona Assunta (*le stringe la mano*).

Enr. Ed a contemplare le nuvole dalle fessure del cancello. Oh! Finiamo questi daddoli! chi mi vuol ben mi seguiti (*va via correndo e ridendo*).

Ros. (*con affetto*) Addio a tra poco, Assunta (*prende sotto braccio la Teresina*). Contentiamo l'Enrichetta. Questa pazzerella non sogna altro che chiasso (*via correndo*).

Ass. (*rimane in piedi guardando verso il cancello*) La signorina s'era fermata anche oggi al cancello? È pensierosa, distratta... Sì, è vero; anch'io me n'era accorta... Dunque... anche jeri.... non fu caso.... Ah! non vorrei che fosse vero quello che io dubitava... Ma come mai? No, no! alla sua età!... Appena quattordici anni!... È impossibile!...

Scena III. – *Assunta*, ed *Emilia*.

Em. (*viene dalla destra di dove sono venute le fanciulle*) Ah! siete qui Assunta? Va bene.

Ass. (*riscossa, con premura e rispetto*) Le signorine sono andate a spassarsi nel giardino.

Em. E la vostra Teresina è con loro?

Ass. Sì signora, la mia nipote è con loro. Hanno avuto la bontà d'invitarla; e giacchè vosignoria mi disse che lo permetteva....

Em. Sì, sì! Non mi oppongo davvero! Anzi, voi sapete che l'ho desiderato... E ora sono lontane di qui... (*guardando*)

Ass. Sì signora; spero peraltro che non vi sarà alcun pericolo.... Anderò a cercarne.... Anche subito se vuole.

Em. No; anzi, ho piacere di trovarvi sola; ho da dirvi appunto qualche cosa in segreto.

Ass. Per servirla. Ma poteva farmi chiamare. Sarei venuta su io....

Em. Oh! se posso risparmiarvi di salire le scale lo fo volentieri....

Ass. Quanto è buona!

Em. Inoltre non sarei stata libera di dirvi ciò che mi preme, perchè vi è su la mia amica, la madre dell'Enrichetta... Eppure vorrei levarmi subito una certa curiosità.... Ecco qui (*con cautela*) Dite, mia cara Assunta, vi sareste voi forse accorta che un giovine, quello che abita nel palazzo di faccia, il figliuolo stesso del padrone di quel palazzo, si sia scioccamente posto a guardare, a far cenni verso questa parte.... così, come farebbe.... non saprei.... sono ragazzate.... ma a volte....

Ass. Signora!... Eh!... Quasi quasi...

Em. E la vostra nipote non è più tanto bambina... Dunque, chi sa?

Ass. (*sorpresa*) Ah! la mia nipote?

Em. Così mi è stato detto.... almeno.... qualcuno lo ha dubitato. Saranno sciocchezze, ripeto. La vostra nipote poi è savia!... è ingenua.... nonostante.... non vorrei che la mia figliuola, benchè giovanissima.... Sapete?... a volte.... bisogna badarci seriamente, perchè dal contegno, dalle parole, che so io!... possono pur venirne certe impressioni che poi, col cre-

scere degli anni, si riaffacciano alla memoria... Già voi siete prudente... Dovete capire... Mi bastava di avvisarvi

Ass. Ah! sì signora!.. È vero... Cioè... le dirò. Quel signorino aveva ardito di mostrarsi... (*tra sè*) La mia nipote!

Enr. (*dolentissima*) Propriamente? Ah! questa cosa mi affligge molto! (*tra sè*). La madre dell'Enrichetta dunque aveva ragione.

Ass. Ma posso anche assicurarla che la mia nipote non si è mai accorta di nulla... E che ora...

Enr. Ma come dunque avete voi potuto accertarvene?... Voi che quasi non vi movete di qui... che non vedete nessuno...

Ass. Oh! ma io non la perdo mai d'occhio, la mia Teresina. Mi accorsi di qualche cosa da alcune sciocche parole del signorino, e francamente feci conoscere a lui stesso che s'ingannava; ed egli dovè capire abbastanza. Infatti desistè subito...

Enr. Guardate! Chi avrebbe mai creduto che, dovendo egli, a quanto sembra, esser bene educato...

Ass. Io lo giudicai, per compatimento, piuttosto pazzo che altro. Voleva promettere di sposarla (*ridendo*)... Ma ella può figurarsi se io seppi chiudergli la bocca!

Enr. E siete propriamente sicura che la vostra nipote non si sia mai accorta di nulla?...

Ass. Signora! Se ciò non fosse io non le avrei celato il fatto. Qualora non vi fosse stato altro riparo, avrei piuttosto saputo rinunziare ai suoi benefizj, allontanandomi di qui, che lasciare esposta alla minima molestia la mia nipote.

Enr. Ed io che vi stimo, sono persuasa che avreste usato quelle maggiori cautele che il caso richiedeva. Ma intanto questo pericolo si era già affacciato... Ed io non potrei abbastanza raccomandarvi la più scrupolosa oculatezza....

Ass. Signora, ella sa che oltre al sentimento del mio dovere io debbo, pur troppo! sì, io debbo più d'ogni altra temere le triste conseguenze di certe avventure...

Enr. Cioè? io non v'intendo. So che una mia cara amica, abitante nel vostro paese, vi raccomandò a me tanto caldamente, e mostrandomi di voi tanta stima, che io senza fare altre ricerche, potei offrirvi asilo in casa mia...

Ass. E generosa assistenza! Io credeva che ella sapesse tutto. Or bene, le dirò in poche parole, che la mia povera

figliuola, l'unica che io avessi, fu, e non per colpa mia nè sua, fu crudelmente ingannata da un giovine facoltoso che si dichiarò preso di lei. La sposò, è vero; e noi non eravamo già poveri; tuttavia molta era la sproporzione di averi delle due famiglie. Ei la sposò contro la volontà dei genitori di lui e contro la mia.... Ma! sventuratamente io era sola ad oppormi! Presto ei divenne un dissipato, un cattivo marito; si rovinò col giuoco; fuggì; fece tristo fine. La sua ruina cagionò la nostra. La mia povera figliuola si ammalò pel dolore; ebbe un parto infelice.... Le spese che dovetti sostenere per lei mi ridussero nella estrema povertà; e non bastarono a salvarla! Sopravvisse la sua creatura, ed è la Teresina. Io non seppi rimanere in quei luoghi che mi risvegliavano tante dolorose memorie.... Trovai qui un ricovero; una benefattrice.... Non ho io dunque e molte e gravissime ragioni di essere cautelata più d'ogni altra? (*commossa, e ritirandosi da parte, come per nascondere le lacrime*).

Em. Senza dubbio! Che cosa mi narrate voi? la mia amica mi tacque tutto. Ma se anche mi avesse palesato il motivo della vostra disgrazia, oh! io vi avrei accolta egualmente, e forse con maggior premura! (*tra sè*) Ma questo racconto, fattomi appunto ora, mi cagiona un'apprensione terribile!... Ahimè!... sarà un pregiudizio.... ma a volte.... chi sa?... vi sono pur troppo certe persone che sembrano perseguitate sempre da un destino avverso.... Oh! se la mia Rosalinda potesse mai accorgersi.... Ah! non posso pensarvi.... Orsù ci vuole risoluzione (*a voce alta all'Assunta, e con garbo*) Mia cara, confortatevi. Non avverranno altri sconcerti.... Ma intanto, voi stessa dicevate poco fa, che mi avreste fatto al bisogno la proposta di assentarvi.... Io sarei afflittissima che doveste allontanarvi da noi.... Ma se per qualche tempo vi ritiraste nella mia villa.... non sareste così anche più sicura?

Ass. (*con rassegnazione dignitosa*) Signora, ella deve comandarmi; io sono pronta ad obbedirla.

Em. Non per comando. Obbligarvi non voglio, no davvero! Mi era già venuto questo pensiero.... Ed ora.... voi stessa me lo avete affacciato. Infine giova sempre l'abbondare di cautele in cose tanto delicate...

Ass. Non ho ragione da oppormi.

Em. Peraltro, non subito. Ci penserò anche meglio. Rifletteteci voi pure. Torneremo a consigliarci insieme. Ora non voglio più lasciar sola la mia amica. Addio, mia buona Assunta. (*va via sollecitamente*).

Scena IV. – *Assunta sola.*

Ass. (*agitatissima*) In qual bivio mi trovo io posta? Ella non dubita che si tratti piuttosto della sua figliuola; o forse non me lo vuol dire.... Ma, e perchè tacerebbe? E perchè attribuire falsamente alla mia nipote?... Ed io.... Sono io sicura che quello sconsigliato ardisca di mostrarsi preso della signorina, e che ella possa avvedersene e forse anche corrispondere, soltanto per fanciullaggine?... Per ora è un dubbio.... Dovrei io affliggere questa tenera madre per un semplice sospetto? Che cosa farò? Lasciar questa casa? Oh! lo farò volentieri, e subito, se questo potrà accrescere la sua quiete. Ma anderò io di qui lontano, senza svelarle nulla? E non potrei io, vigilando, prevenire un'afflizione della mia benefattrice? Ah! chi mi consiglia? (*si mette in ascolto*) Se non sbaglio queste fanciulline tornano qui.... Io sono troppo turbata.... Non voglio ancora farmi vedere;... e forse.... Chi sa? Da qualche loro parola potrei acquistar lume (*va in casa*).

Scena V. – *Rosalinda* ed *Enrichetta.*

Ros. Eccoci tornate qui.... Dunque vuoi tu dirmi ora il perchè? La Teresina ci va cercando nel boschetto, e tu vuoi sfuggirla; ma perchè? quale intenzione è la tua?

Enr. (*ridendo*). Ma intanto tu non hai fatto gran difficoltà a seguirmi verso il famoso, verso il misterioso cancello. E passando di lì non hai potuto fare a meno di voltarti.

Ros. (*confusa*) Sta' zitta! Non m'importunare con le tue solite visioni...

Enr. Le mie visioni? Eh! a me non si danno ad intendere lucciole per lanterne. Voglio saper tutto. Mi hai promesso di confidarmi ogni cosa... E giacchè la vecchia sibilla è tornata nel suo antro, vien qui, mantieni subito la tua parola. Tra

poco non saremo più sole, perchè la Teresina si stancherà di cercarci dove non siamo... Presto, Presto!

Ros. Io non ho nulla da confidarti...

Enr. E la tua promessa?..

Ros. Dianzi ho promesso, così... per contentarti... Non mi lasciavi ben avere....

Enr. Eh via! non lo credo... Tu hai fatto il viso rosso... Qualche cosa c'è! O che amicizia sarebbe la tua, se tu non mi confidassi i tuoi segreti? giacchè sono persuasissima che tu ne abbia!..

Ros. E io non voglio dirti nulla; non ho nulla da palesarti.

Enr. E io ad ogni modo lo saprò; e dirò a tutti che tu hai un segreto... Sicuro! un segreto... col cancello del tuo giardino... Sì... dirò... dirò che tu sei innamorata del cancello... Anzi... Oh! tu arrossisci più che mai? Come? La parola cancello... o la parola innamorata?!..

Ros. (*con premura e sbigottimento, e quasi piangendo*) Vuoi tu chetarti?.. per carità!

Enr. Sarebbe egli possibile? (*ridendo*) Ah! Ah! l'ho indovinata, l'ho indovinata!

Ros. Ma zitta! Mi raccomando!..

Enr. Parla tu, e ti prometto di stare zitta io.

Ros. (*la tira in disparte con grande apprensione*) Non vorrei che la tua loquacità, bene spesso imprudente, m'avesse a tradire.

Enr. (*con affettazione*) Eh! tradire!.. Che paroloni!.. Oh!.. se si tratta di cose serie, non dubiti, signora Rosalinda, che io saprò fare da donna prudente... Saprò custodire il segreto al pari... al pari d'un ministro di stato!..

Ros. Sappi dunque che da qualche tempo un giovine che abita qui difaccia mi guarda con certe occhiate...

Enr. E tu gli userai la garbatezza di guardar lui... Questo è naturale...

Ros. E tutte le volte che può vedermi...

Enr. Se ne ingegna... Ho capito... E tu?

Ros. Ed io... Ah!... non posso negarlo...

Enr. Tu lo vedi volentieri?... Ma brava! E... questo signorino sarà... Sarà un occhio di sole...

Ros: Mi pare un angiolo...

Enr. (*dando in uno scoppio di risa*) Ah! Ah! Ma bene! questa me la godo!

Ros. Come? (*sdegnata*) Tu ridi?

Enr. Tu fai già all'amore? Non hai ancor messo tutti i denti, e mi scappi fuori innamorata? Ora capisco il perchè di quell'aria sentimentale...

Ros. Ma zitta! Queste non sono cose da ridere. Qualche volta anzi mi vien voglia di piangere... E se io non lo rivedessi...

Enr. Eh! non v'è caso. La faccenda è seria davvero... (*con aria di scherno*) Dimmi, quanti anni sono che tu hai lasciato la balia?...

Ros. Tu ti prendi crudelmente giuoco di me! Come se non si fossero dati esempj di queste cose anche in persone di più tenera età. Ho letto nella vita di Dante...

Enr. Brava! E tu sarai un'altra Beatrice!..

Ros. Pur troppo, benchè io non sia Beatrice...

Enr. Nè quel signorino sia un Dante...

Ros. Pur troppo, io temo d'aver perduto la mia pace... E per sempre (*quasi piangendo*).

Enr. (*ridendo*) Ma bravissima! E come hai subito lì pronto al tuo comando il vocabolario dei romantici! (*tra sè*) Questa è proprio bella! Non mi par vero di raccontarla alle mie amiche....

Ros. E invece di confortarmi, pare a me che tu mi derida. Ho fatto dunque peggio a svelarti l'arcano del mio cuore.

Enr. (*ridendo*) Vedo che tu hai approfittato molto delle tue letture fatte di nascosto alla mamma. Scommetterei che tu lo hai imparato a mente quel bel romanzo che ti prestai.

Ros. Zitta! che nessuno trapeli!...

Enr. Non dubitare. Nessuno ci sente.

Ros. Pur troppo mi accorgo dalle tue beffe che ho commesso un'imprudenza.

Enr. Oh! io non dirò questo; non giudicherò...

Ros. E tu invece di canzonarmi, dovresti dirmi sinceramente....

Enr. Io canzonarti? No davvero! Dico anzi che tu hai fatto benissimo, e che bisogna continuare.... Avanti, avanti!... Avremo da ridere per un pezzo.

Ros. Ridere?

Enr. Ma sicuro! Voglio vederlo anch'io... Andiamo subito là.... Deve essere.... dove?... Alla finestra, nella strada, sul tetto? Presto! Dove sarà?

Ros. (*con risolutezza prendendola per mano*) No! fermati!

Enr. Saresti tu anche gelosa? gelosa di me? Oh! che bella burletta!

Rós. E vorresti beffarti anche di lui?

Enr. Vien qui.... Bada a me.... tu devi continuare a non isfuggire i suoi sguardi, stile di romanzo; e quando egli sarà.... sarà.... ora prendo una parola del vocabolario del cuoco, quando egli sarà cotto ben bene....

Ros. (*sdegnata*) Chetati!...

Enr. Allora faremo una bella bambola, e la legheremo a quel cancello.

Ros. (*con collera*) Tu non mi sei amica! Finiscila, e lasciami andare.

Enr. (*la trattiene*) No! Io smetto la burla. Ho fatto.... Così.... per assicurarmi se tu dicevi davvero. La cosa è seria!... (*tra sè*) Che grulla! Io ammiro anzi il tuo cuore sensibile; tu sei divenuta per me un'amica assai più cara di prima.

Ros. Comunque siasi io t'impongo il silenzio.

Enr. Figurati! nemmeno all'aria (*tra sè*) Domani all'istituto lo racconto a tutte le mie compagne.

Ros. Andiamo andiamo a ritrovare la Teresina. Non la facciamo più confondere.

Enr. E la Teresina sa nulla?

Ros. Guai a me se sapesse! No certo! Bada bene! Tu sola...

Enr. Non parlo! Non parlerò... nemmeno.... se fossi messa alla tortura come il povero Orombello. Te ne ricordi di quella bell'opera? Anche all'opera, non è vero? andiamo sempre imparando qualche cosa.... Io serbo scrupolosamente nella memoria tutte le ariette che ho udito e che il maestro di musica mi fa cantare, perchè a suo tempo certe parolette inzuccherate, certi sentimenti caldi caldi, possono far molto comodo. (*tra sè*) Oh! quanto vogliamo ridere! (*voltandosi vede la Teresina*) Ma eccola quà la Teresina.

Scena VI. – *Teresina* e *Detto*, poi l'*Assunta*.

Teres. Hanno voluto farmi una burla, eh, signorine? Cerca cerca...

Enr. Così è Tu l'hai indovinata.

Teres. (*guardando Rosalinda*) Che cosa vedo, signorina? Pare che abbia pianto; si è fatta male? È forse caduta?

Ros. Nulla, nulla! Ti pare?

Enr. È accaldata dal tanto correre. Abbiamo fatto a chi più correva fino ad ora... Abbiamo consumato un pajo di scarpe, vedi tu?

Teres. Si riposi dunque.

Ros. Sto benone, non sono stanca. Anzi ho bisogno di passeggiare.

Enr. Sì, e di respirare aria più aperta.

Ros. (*a parte all'Enrichetta*) Non dire sciocchezze! Non commettere imprudenze.

Enr. Io? Mi maraviglio di te! Dobbiamo noi passare dal cancello?

Ros. (*con dispetto*) Cattiva!

Enr. (*alla Teresina*) Insomma! concludiamo qualche cosa. Ora mi sarebbe venuta la voglia di divertirmi con l'altalena. Ma.... (*con affettazione*) voi non siete più bambine.... Non sono cose da voi... Non vorrete adattarvi...

Ros. Che cosa dici? Andiamo pure dove ti piace (*movendosi*).

Ass. (*esce all'improvviso*) Signorine, è venuto un servitore a cercarle perchè tornino in casa.

Enr. Eh via! così presto?

Ass. La sua signora madre vuole andarsene.

Ros. Obbediamo subito. Addio Teresina.

Enr. Eppure mia madre mi aveva fatto sperare di lasciarmi con te tutta la giornata! Proprio mi dispiacerebbe!

Ros. Ad ogni modo se tua madre va via, io voglio salutarla.

Enr. Sentiamo un poco (*si avvia*). Eh! ma io la farò fare a mio modo. Mi preme troppo di rimanere.

Ros. Addio; cara Assunta; ci rivedremo (*parte*).

Ass. Son serva.

Teres. Posso accompagnarle fino alle scale?

Ass. Sì, e torna subito.

Teres. Non dubitate (*via*).

Ass. Non ho capito bene tutto il colloquio, ma qualche cosa di strano vi deve essere. La signorina è confusa!.. Ah! gran disgrazia sarebbe che quella buona fanciullina fosse presa da tanta follia.... Povera me! Non posso pensarvi! Ed ora che il mio dubbio si accresce, come dovrò contenermi con sua madre? Bisognerà che le parli e che la verità le sia fatta nota (*via*).

ATTO SECONDO.

(In casa della signora Emilia. Salotto).

Scena I. – *Rosalinda* sola.

Ros. (*E seduta ad un tavolino col volto nascosto nelle mani; vi sono alcuni libri, fogli ec. Accanto al tavolino è un telajo da ricamo*) Ah! Io non posso più studiare. Non mi ricordo di nulla. Un pensiero solo mi viene di continuo alla mente, e mi frastorna tutte le idee. (*s'alza*) Il disegno, lo studio, e perfino i miei più graditi lavori mi annojano. Voleva aver finito questo ricamo per la mamma.... Ahimè! Non mi riesce; non potrò farlo come vorrei.... Ah! mia madre! Eppure un animo mi consiglierebbe di palesarle... Ah! non ardisco... Ma che?... Fo io forse qualche cosa di male?... Eppure dovrò anch'io maritarmi.... Non sono più una bambina.... non sarà meglio che mi scelga uno sposo di mio genio? Non può essere a meno che egli non meriti la stima di mia madre... Mi pare tanto bene educato, tanto cortese!.. Chi sa come sarà istruito? Ma, e perchè quando penso a mia madre, mi sento sgomenta? Ah! (*torna a sedere; è abbattuta*) Questa incertezza mi opprime.

Scena II. – *Emilia* e *detta.*

Em. Rosalinda! Ecco che per la seconda volta ti trovo oggi pensierosa, malinconica, distratta dal tuo studio o dal tuo lavoro. Che è questo? Perchè? Forse non ti riesce di far

bene la tua lezione? Hai tu qualche dispiacere? Perchè non confidarmelo?

Ros. (*incerta*) No, cara mamma; non ho dispiaceri.... cioè.... veramente.... Ho osservato in te da qualche tempo una certa malinconia; e questo mi tiene in pensiero.

Em. Senti, figliuola mia (*accarezzandola*), io non potrei aver cagioni di dispiaceri, se non mi venissero da te. Ma questo è impossibile, non è vero?...

Ros. Sarei ingrata troppo; sarei infelice, se, anco senza volere, ti avessi dato motivo di affliggerti.

Em. Non lo temo, ripeto.... Ma, giacchè hai potuto accorgerti di qualche cangiamento nel mio contegno, io ti dirò che tu stessa, da varj giorni non mi sembri più quella di prima (*sedendo*).

Ros. (*con dolore*) E da ciò dipende la tua malinconia, cara mamma?

Em. Potrebbe essere....

Ros. Povera me!

Em. Se la tua salute fosse minacciata?...

Ros. Oh! io mi sento benone.

Em. Se ti mancasse qualche cosa che potesse farti piacere?

Ros. E che cosa vuoi tu che mi manchi, quando una madre amorosa come te, previene tutti i miei desiderj? Quando tu non pensi ad altro che al mio bene?...

Em. E allora, perchè siei tu malinconica?

Ros. (*confusa*) Non saprei.... Ti parrà... cioè.... La tua stessa mestizia....

Em. O forse un pensiero che ti molesta....

Ros. (*riscossa*) Quale?

Em. Rosalinda, non hai proprio nulla da confidare a tua madre?

Ros. Io?... Ma no! (*confusa e afflitta*) Tu conosci il mio cuore.... potrei io nasconderti nulla?...

Em. Non lo credo (*con affetto*).

Ros. Ah!... Vorrei.... Ma se....

Em. Che cosa?... Dunque?... Rosalinda!

Ros. No!... Io non ho nulla (*piangendo*).

Em. Allora calmati, figliuola mia, non piangere; non ti affliggere.... È stata una semplice supposizione....

Ros. (*con estrema commozione*) Cara mamma !..

Em. Non pensare ad altro.... Tu hai bisogno di ricrearti. Va' in camera tua, in sala.... svagati un poco.

Ros. (*esitando e andando con passi interrotti*) Anche tu cara mamma.... Non esser più tanto mesta... Mi raccomando....

Em. (*serena*) No. Lo vedi ? Eccomi rasserenata. Figurati che io non ti abbia detto nulla.

Ros. (*risoluta*) Sì; (*tra sè allontanandosi*) Ho bisogno di piangere, non posso resistere. È meglio che mi ritiri (*torna verso la madre correndo per darle un bacio, poi si rattiene come sgomentata*) Addio....

Em. (*commossa*) Sì; vieni, vieni pure nelle mie braccia.... Eccoti (*la bacia*), eccoti un bacio della tua mamma; questo ti faccia dimenticare i miei ingiusti sospetti e tornare a me consolata, giubbilante come al tuo solito.

Ros. (*va via precipitosamente e coprendosi il volto*).

Scena III. - *Emilia* sola.

Em. (*passeggiando*) Ah! Io ne aveva più bisogno di lei di rimaner sola. Povera figliuola ! Lo diceva io? Non è vero nulla ! Tutte supposizioni. Potrebbe ella mai fingere ? Una sola delle mie occhiate materne non sarebbe bastata per indurla a svelarmi tutto ? Chi meglio di me può conoscere la mia figliuola ? Era afflitta per essersi accorta della mia malinconia... Poveretta ! Mi dispiace d'averla inutilmente mortificata, d'aver forse fatto nascere nell'animo suo.... Ma no! Io non ho detto nulla che potesse darle a conoscere la natura del mio sospetto. Hanno equivocato con la Teresina. Quella scioccherella della Enrichetta deve aver forse udito qualche parola di sua madre, e subito è andata a raccontare alle amiche.... Quale imprudenza ! Ecco, al solito che una ciarla basta a turbare l'animo delle persone.... Ma intanto è avvenuto quello che io temeva: l'avere in casa queste donne è ormai un rischio.... (*va alla porta*) È tempo di parlare (*chiamando*). Agnese, fate subito chiamare l'Assunta; che venga su; ho bisogno di parlarle. (*tornando*) Mi duole di doverlo fare.... Ma.... ci vorrà pazienza ! Io non voglio più in casa mia questa cagione di equivoci, di ciarle.... E poi.... Questa donna.... Io non ho mai avuto ragione fin ora di dubitare

della sua onestà, della sua prudenza.... Ma pure il racconto che ella mi fece jeri l'altro.... Ah! d'allora in poi io non ho avuto più quiete.... Se non v'è alcun pericolo ora, potrebbe pur nascere col tempo. La condizione della mia figliuola è diversa da quella della sua nipote.... Oh sì, voglio scandagliare l'animo di questa vecchia. Se io le facesse supporre?... Chi sa?.. Chi dice a me che ella non si figurasse di far bene, tenendo mano?... Voglio sincerarmi.

Scena IV. – *Emilia* ed *Assunta.*

Ass. (*entrando*) Signora, eccomi ai suoi comandi.

Em. (*con rispetto*) Prendete una sedia e riposatevi.

Ass. (*prendendo la sedia*) Tante grazie della sua garbatezza.

Em. Mi dispiace d'avervi fatto salire, ma la cosa di cui dobbiamo parlare è molto delicata. Qui sono più sicura di non essere interrotta da alcuno.

Ass. Sempre padrona di comandarmi.

Em. (*va alla porta, e dice al di fuori*) Finchè l'Assunta non esce di qui, nessuno potrà vedermi. Se la Rosalinda venisse, trattenetela voi (*chiude, poi si pone a sedere accanto all'Assunta, e le dice sottovoce*) Già v'immaginerete di che cosa io voglia parlarvi. Avrei dovuto vedervi jeri; non ebbi tempo; alcune visite me lo impedirono. Peraltro ho fatto le mie riflessioni. Voi pure avrete fatto le vostre.

Ass. Sì signora; anzi; premeva anche a me di rivederla presto.

Em. Dunque io temeva che il tentativo di quel giovine verso la vostra nipote....

Ass. Che io mi sono sempre più assicurata non essersi accorta di nulla.....

Em. Sì, lo credo... Ma a volte anche gli altri... le ciarle... Non è sempre colpa nostra....

Ass. E appunto per questo....

Em. So quello che volete dirmi. Pure, considerando a mente fredda tutti i pericoli.... Supponiamo che il giovine invece di mettere gli occhi sulla vostra nipote; avesse.... così.... per quella imprudenza giovanile.... avesse ardito fare qualche cenno verso la mia figliuola...

Ass. (*con calore*) E questa supposizione....

Em. Lasciatemi dire. Voi sapete che le madri hanno e devono avere premura di collocare bene le loro figliuole....

Ass. Eh! Quando l'età lo richiede, sì signora....

Em. E talvolta per certe combinazioni, il pensarvi per tempo, non è male.... Che cosa ne dite?

Ass. Eh! questo poi....

Em. In sostanza che cosa sapete voi di questo giovine? Io so che suo padre è un gentiluomo, ricco e stimabile, credo io...

Ass. Signora!...

Em. Dite, dite pure francamente l'animo vostro.

Ass. Oh! Io non presumo di giudicare di certe persone.... non soglio dare ascolto alle parole degli altri...

Em. Avanti! Quanto a me non avrei ragione di non stimarlo....

Ass. Dirò che io.... ma....

Em. Forse voi non siete dello stesso parere? Parlate, che cosa ne dicono?

Ass. Dunque dirò francamente che ho udito parlar molto male di lui....

Em. E perchè? Di che cosa lo accusano?

Ass. Di avarizia, di orgoglio; sembra male educato.... Sbaglieranno....

Em. Eh! pur troppo a volte l'invidia, che so io?... fa fare dei giudizj temerarj. Ma se, in queste voci sinistre sul conto suo, qualche cosa di vero vi fosse, o non potrebbe il suo figliuolo essere un buon giovine, far buona riuscita; divenire, a suo tempo, un eccellente marito?

Ass. (*sorpresa*, *alzandosi*) Signora! ma ella lo ha veduto?

Em. Sì, e pare che abbia buona indole....

Ass. Ma è così giovine!

Em. E per questo?...

Ass. E poi scusi....

Em. Parlate pure francamente, ripeto (*si alza*).

Ass. (*con calore*) E non si rammenta che egli tentava di far lo sciocco, secondo che ella credeva, con la mia nipote? Non le dissi io che s'era provato a parlarmi per indurmi a secondarlo?... Ed io, dopo questa insolènte ragazzata, scusi

se parlo così.... fosse anche il più ricco signore, e suo padre stesso mi chiedesse per lui la mano della mia nipote, oh! non glie la darei!

Em. (*con calore ed affetto*) Ora sono più che mai convinta della vostra saviezza! Scusate se ho voluto usare di un artifizio....

Ass. Eh! signora! Io non me ne offendo! Ma stia certa che non ve ne era bisogno! E le mie sventure, le ripeto, mi hanno insegnato abbastanza.

Em. (*con affetto abbracciandola*) Scusate, per carità, io non doveva fare questa prova; sono stata ingiusta; ma perdonate alla trepidanza d'una madre!

Ass. Io non vi penso davvero. Anzi approvo la sua cautela. In queste cose non è mai troppa....

Em. Ma con voi, virtuosa donna, con voi davvero non ve n'era bisogno. Or dunque veniamo all'altra parte del mio colloquio. Lo credereste? Pur troppo io devo darvi una spiacevole notizia, Assunta mia. Io non so ben capire in qual modo, forse per inavvertenza di sua madre, quella scioccherella, quella imprudente ciarliera dell'Enrichetta, venne a sapere qualche cosa delle molestie di questo nostro vicino; ed equivocando tra la vostra nipote e la mia figliuola, ha narrato il fatto alle sue amiche, ed ha nominato la Rosalinda. Anche di questo sono stata avvisata da sua madre medesima. Bisognerebbe ora indagare come mai tutto ciò possa esser giunto alle loro orecchie. Se la vostra nipote non sa nulla, forse i vicini, qualche servo, chi sa?...

Ass. Ah! signora! e non le è nato ancora un altro dubbio?...

Em. Ma quale? Che forse sia vero che si tratti della mia Rosalinda?... Sì, mi era venuto.... Ma io l'ho interrogata, ed ella mi ha risposto in modo da allontanare ogni timore. Quella ingenuità non poteva ingannarmi.

Ass. Eppure, mi dispiace di doverlo dire.... Mi premeva di parlarle appunto per questo.

Em. (*con apprensione*) Avete voi forse fatto qualche scoperta?

Ass. Credo ora che la signora Enrichetta pur troppo dicesse il vero per averlo saputo dalla bocca stessa....

Em. Della mia Rosalinda? Come? sarebbe mai possibile?..

Ass. So che le do un dolore; ma io non doveva tacere più a lungo; e spero che sarà in tempo a rimediare a tutto.

Em. (*afflittissima*) Ingrata! Ed avrebbe potuto nascondersi a sua madre, mentre si era confidata con una amica? con una che non merita questo nome?

Ass. La compatisca! Il ritegno, il timore di affliggerla...

Em. Mio Dio! Dunque l'amor materno mi aveva accecata a tal segno? Ella è rimasta confusa, afflitta alle mie dimande. Ma io attribuiva quella confusione, quell'afflizione alla sua ingenuità; e non ho voluto insistere temendo di offenderla.... Invece ella è colpevole! Il suo rossore dipendeva dunque da un rimorso, il suo silenzio era disobbedienza! (*si getta a sedere nella massima afflizione*).

Ass. Signora, non si scoraggisca. In quella tenera età, non potrà essere che un'impressione passeggiera; si tratta di fanciullaggini....

Em. Ma non volermi dir nulla?

Ass. Consideri che la signorina non può nemmeno valutare la gravità del pericolo.

Em. Sì, mi avete dato un gran dolore, Assunta mia. Ma avete fatto benissimo ad avvisarmi. E perchè non farlo prima?

Ass. Nemmeno io poteva persuadermi dell'accaduto... E finchè è stato un semplice dubbio, non ho creduto necessario parlarne.

Em. Ah! Pensiamo dunque immediatamente al rimedio.

Ass. Intanto se credesse opportuna la mia assenza con la nipote, non foss'altro per togliere subito un motivo alle ciarle....

Em. (*s'alza con risolutezza, e prende per mano la vecchia*) No, cara Assunta! Voi non mi dovete abbandonare. Ho bisogno dei vostri conforti. Sbagliai, vi offesi quando vi feci quella proposta. Non lo rammentate nemmeno, perchè ora ne arrossisco.

Ass. Non so che dire; io non la presi, nè la prenderò mai per offesa.

Em. Di grazia, tacete su questo. Io interrogherò di nuovo la mia figliuola. Ora non potrà nascondermi nulla! Infelice, Ingrata! Poteva io mai aspettarmi da te questo dolore?

Ass. Non si sgomenti. La signorina è tanto buona che si ravvedrà facilmente.

Em. Sì; speriamolo; altrimenti io sarei la madre più sventurata di questo mondo. Andate dunque. Ora so come debbo contenermi. Presto vi farò chiamare; v'informerò di tutto.

Ass. Ai suoi comandi (*inchinandosi*).

Em. (*prendendola per mano*) Ajutami, buona Assunta, e compatiscimi. Addio per ora.

Ass. (*si allontana*) Ah! spero che presto ella potrà tornare ad essere pienamente tranquilla (*via*).

Scena V. – *Emilia* sola.

Em. (*sedendo abbattuta*) Ricusare di confidarsi meco?... Non so risolvermi a crederlo! Ecco perchè era malinconica, distratta, svogliata.... Ecco perchè io la sorprendeva spesso a quella finestra!... In così tenera età!... Ah! come poteva io immaginare questa disgrazia?...

Scena VI. – *Assunta* e *detta*.

Ass. Con licenza.

Em. (*sgomenta*) Che? qualche nuovità!

Ass. La cameriera aveva ricevuto questo biglietto per lei, mentre io era qui. Non ha voluto interrompere il nostro colloquio.

Em. (*prendendo il biglietto*) Così le aveva ordinato. E chi mi scrive? Non riconosco questo carattere.

Ass. Ha detto che viene dal signore che abita qui di faccia.

Em. (*sorpresa*) Da lui!

Ass. Perciò mi son presa la libertà di portarglielo subito io.

Em. Avete fatto benissimo. Ma che cosa può egli scrivermi? (*lo apre con esitazione*) Vediamo.

Ass. Se è vero quello che dicono di lui vi sarà da aspettarsi qualche insolenza....

Em. (*leggendo si turba*) Come!... A me queste parole oltraggiose?

Ass. Un animo me lo diceva.

Em. (*sdegnata*) Uomo indegno! Ascolta, ascolta, e vedi se ho ragione di risentirmi....

Ass. Ma non dia poi tanto peso....

Em. (*legge*) « Signora! Mi sono accorto che il contino mio « figliuolo ha qualche segreta intelligenza con la sua bambina. « Mi meraviglio che una madre bene educata, quale io credeva « che ella fosse, abbia a chiudere gli occhi su questo inconve- « niente. Presumerebbe ella forse di preparare in tal modo un « marito alla sua figliuola? La prevengo che s'ingannerebbe. « Se vi fossero le sue convenienze, le mie non vi sarebbero « certamente. Sia dunque più cauta; ed impedisca addirittu- ra.... » « Ma io non mi degno di leggere altro. È un orrore!

Ass. Consideri da chi vengono queste indegne parole....

Em. È un crudele rimprovèro, e pur troppo me lo sono meritato, perchè non ho conosciuto in tempo....

Ass. Non dica questo! Chi avrebbe potuto mai immaginare?..

Em. (*nel massimo abbattimento*) Ah Rosalinda! Che cosa hai tu fatto?

Ass. Per carità, signora, si calmi.

Em. Assistimi, buona Assunta; io non reggo (*vuol sedere*); il dolore, lo sdegno, la confusione, mi opprimono.... Non posso sostenermi.... Non vedo più lume (*si abbandona sulla sedia, lasciando cadere il biglietto*).

Ass. (*l'ajuta a sedere*) Poveretta! ha ragione.... Ma si faccia animo....

ATTO TERZO.

(Stanza come nel secondo Atto).

Scena I. – *Assunta*, poi *Rosalinda* e *Teresina*.

Ass. (*è seduta; fa la calza*) Questo lungo sonno è buono indizio. Ringraziamo il Cielo (*s'alza e va ad orecchiare alla porta*). Sì; ella prosegue a dormire; non sento alcun rumore (*passeggia adagio lavorando*)

Ros. (*entrando con premura, ma cauta per non far rumore*) Assunta, come va? La mamma sta meglio?

Ass. Sì, sì; ha riposato bene, e pare che dorma sempre.

Teres. (*con premura*) Che bella cosa!

Ros. Dio ti ringrazio! Ma dimmi.... Si può sapere quale incomodo abbia avuto?

Ass. Non saprei che cosa dirle.

Ros. Non sarà una malattia, non è vero?

Ass. Oh! non lo credo; no certo.

Teres. Ma così ad un tratto!... Abbiamo proprio avuto una gran paura!...

Ros. Se la mamma si ammalasse, io ne sarei disperata!..

Ass. Non tema, signorina, non tema. È stato un incomodo passeggiero.

Ros. Appena si sveglierà potrò vederla, eh?

Ass. Senza dubbio.

Ros. Bada! Se non fossi qui, fammi chiamare immediatamente.

Ass. Sarà servita (*si ode suonare il campanello*).

Ros. Oh! è lei che chiama.

Ass. Vado subito (*va con premura in camera*).

Ros. Domandale se posso passare anch'io.

Ass. (*uscendo*) Lasci fare (*via*).

Scena II. – *Rosalinda* e *Teresina*.

Ros. (*alla Teresina*) Ma che cosa ne dici, eh? Chi si sarebbe mai aspettato questo dolore così all'improvviso?

Teres. Ma stia di buon animo. Ho veduto che la nonna è tranquilla. È segno che non vi è nulla da temere.

Ros. E poi non è stato cercato il medico

Teres. Si vede che si trattava di una semplice mancanza.

Ros. Ma da qualche tempo mia madre era meno serena del solito.

Teres. Davvero?...

Ros. E che io mi rammenti, non aveva mai sofferto di queste mancanze.

Teres. Cagioni di affliggersi non poteva averne.

Ros. (*sospirando*) Ah! Chi sa?...

Teres. Come!...

Ros. Nulla, nulla! (*tra sè allontanandosi*) Eppure! quelle dimande.... Ed io ho avuto cuore di non rispondere!

Teres. (*tra sè guardando la Rosalinda*) Parrebbe che la signorina avesse qualche cosa da rimproverarsi. Ma non è possibile che abbia potuto dare a sua madre alcun motivo d'afflizione. È tanto buona, tanto obbediente!...

Scena III. – *Emilia*, *Assunta* e *dette*.

Em. (*è in veste da camera; apparisce alquanto debole; viene a braccio dell'Assunta*).

Ros. (*appena vede la madre, le corre incontro*) Cara mamma (*l'abbraccia*) Come stai?

Em. Sto bene.

Ros. Davvero? Dunque sei proprio guarita?

Em. Sì, figliuola mia. Non è stato nulla.

Ter. Mi permetta dunque, signora, che anch'io mi congratuli della sua guarigione.

Em. Grazie, Teresina; accetto di tutto cuore le tue congratulazioni.

Ros. E non ci farai più di queste paure, non è vero?

Em. (*sorridendo*) Per quanto starà in me, non dubitare. (*all'Asssunta lasciandola*) Grazie, Assunta (*siede*). Andate ora, se vi piace, nella vostra stanza. Non ho bisogno di nulla.

Ros. (*alle parole rispostele dalla madre si è turbata*).

Ass. (*piano, e con apprensione*) E che cosa ha voluto dire? vuol parlare proprio subito?

Em. (*piano*) Sì; ora mi sento tutta la forza che è necessaria.

Ass. (*come sopra*) E debbo allontanarmi?

Em. State vicina.... Ad un bisogno suonerò il campanello.

Ass. Come comanda. Andiamo, Teresina, vien meco (*avvicinandosi*).

Ter. (*salutando la signora*) Son serva.

Em. Addio, cara Teresina.

Ros. (*accompagna la vecchia e la Teresina*) Presto ci rivedremo: vi porterò io le nuove della mamma, che saranno sempre migliori.

Scena IV. – *Emilia* e *Rosalinda*.

Ros. (*correndo nelle braccia della madre*) Ora che siamo sole dammi un altro abbraccio; consolami un'altra volta col dirmi che tu stai bene.

Em. (*con dolcezza abbracciandola*) Sì; non sarà altro, lo spero.

Ros. (*con apprensione*) Ma dianzi tu mi hai risposto.... Oh! per quanto starà in me!... Queste parole, dico il vero,... tu le hai proferite in certo modo....

Em. Eh! pur troppo, niuno in questo mondo può esser sicuro di star sempre bene, perchè non sempre la serenità, la tranquillità dell'animo dipendono da noi. Naturalmente lo desideriamo; ma a volte certe cagioni che da noi non dipendono, possono giungere inaspettatamente a turbarci.

Ros. Tu dunque hai avuto queste cagioni?...

Em. Chi sa?...

Ros. (*con dolore*) E forse io?

Em. Hai tu da farti qualche rimprovero?

Ros. (*piangendo all'improvviso*) Madre mia! (*si cuopre il volto con le mani*).

Em. (*con mestizia tranquilla*) Dunque tu hai da confidarmi qualche cosa che ti affligge molto.

Ros. (*piangendo e gettandosi ai suoi ginocchi*) Sì; e mi sento colpevole per averti ricusato di farlo prima d'ora.

Em. (*con affettuosa dignità*) Alzati; se tu sei pentita, io spero di poterti perdonare.

Ros. Ah! non lo merito! Sono stata troppo colpevole, ho cagionato io sola tutto il tuo male.

Em. No; questo no. Tu non potevi conoscere le conseguenze del tuo silenzio, ed in parte ti compatisco. Intanto, obbedisci: alzati; calmati; e poi parleremo più tranquillamente.

Ros. (*si alza, ma tenendo sempre il viso basso coperto dalle mani*).

Em. (*dopo alcun poco di silenzio, e sempre con dignitosa calma*) Ora tu hai confessato da te medesima di avere per la prima volta negato di svelarmi l'animo tuo....

Ros. Oh sì, mamma! È stata la prima volta; e sarà l'ultima.

Em. Lo spero.

Ros. Io lo prometto.... Sì lo prometto....

Em. Basta così. E quel segreto che non volevi palesare a me lo avevi già confidato ad una tua.... Non posso dire amica.... ad una fanciulla di tua conoscenza.... all'Enrichetta....

Ros. (*con vergogna*) Ah! È vero!... Io sono anche più colpevole di quello che non pensava....

Em. A lei sola?

Ros. Sì, mamma, a lei soltanto.

Em. Io ti rammento questo fatto, perchè tu impari intanto a conoscere come sia pericoloso il confidarsi con persone ciarliere e piene di leggerezza. Il diffidare di tutti è grave difetto, figliuola mia; ma errore non meno grave si è il riporre inconsideratamente la nostra fiducia in chi non la merita, in chi non sa custodire un segreto! — Nello stesso tempo io ti risparmio di dirmi quello che già ho saputo pei discorsi imprudentemente fatti dalla Enrichetta. Ma dimmi un po'ora quello che più mi preme, dimmi se questo sentimento, non so veramente come chiamarlo, se questo affetto che parrebbe tu avessi concepito per quel giovinetto ti possa mai essere sembrato conveniente, ragionevole...: in che modo sia nato nel tuo animo....

Ros. (*confusa*) Madre mia!

Em. Parla con franchezza.... La tua coscenza che cosa ti dice? È molto tempo che questo pensiero ti occupa? Come ha potuto sorgere in te? Ti senti tu disposta a palesarmi tutto?

Ros. Sì, madre mia, io leggeva un romanzo datomi dalla Enrichetta.

Em. (*sorpresa*) Senza mia saputa!

Ros. Ed ecco un'altra colpa.

Em. E lo hai tuttora questo libro?

Ros. Sì; ma voglio subito restituirglielo; e non ho nemmeno finito di leggerlo.

Em. Farai benone. Avanti.

Ros. Io lo leggeva, lo confesserò francamente, con molto diletto, sebbene non capissi tutto.... In quel tempo mi accôrsi di essere osservata, mi ritrassi più volte, poi non mi riuscì d'allontanarmi sempre; e alfine.... ho anche desiderato di rivederlo....

Em. (*con ansietà celata accortamente*) Ed ora?

Ros. Farei io male, madre mia, a non dimenticare ogni cosa?

Em. Sarebbe stato meglio che tu me l'avessi fatta prima questa dimanda.

Ros. Ah! quanto sono infelice!

Em. E non hai considerato la tua età? Con sì pochi anni, senza alcuna esperienza, chi ti assicura di non ingannarti nella scelta delle persone in cui vorresti riporre stima ed affetto?

Ros. Non so che cosa rispondere....

Em. Ti par dunque che ti costerebbe grande sforzo il dimenticare affatto un sentimento così immaturo?... A questo puoi tu rispondere? Parla con tutta sincerità....

Ros. Certo, se io mi fossi ingannata nella scelta....

Em. La vostra età, non foss'altro....

Ros. È vero!

Em. E il dolore di tua madre, che se non fosse persuasa dei tremendi pericoli a cui potresti andare incontro, non sarebbe tanto afflitta...

Ros. Ah sì! mi sarò ingannata...

Em. E non solo la mia afflizione; ma anche.... potrebbe anche esser posto a repentaglio il mio decoro...

Ros. Madre mia! Perchè? Come mai? Io non intendo....

Em. Supponi che io non potessi riparare in tempo a questo immaturo affetto...; che taluno mi credesse capace di tollerarlo; che una persona interessata in questa faccenda, un genitore me ne potesse fare rimprovero, accusandomi d'inconsideratezza, chiamandomi madre incauta....

Ros. (*con grande afflizione*) Ah! non più!... Madre mia! Non proseguire... Mortificata, offesa ingiustamente per mia cagione?... No! non sarà mai! Questo solo timore basterebbe! La tua sola afflizione, anche questa sola bastava! Sì; io lo sento... Il solo vederti afflitta per cagion mia, mi costringeva già a fare ogni sforzo per liberarmi da questo pensiero molesto. Ma ora, oh! ora non esito più! Io sono ravveduta... grazie! madre mia... grazie! La bontà che hai avuto d'illuminarmi mi ha salvato. Conosco ora tutta la gravezza del mio errore. Non ardisco implorare il tuo perdono; ma sento di poterti assicurare che sono ravveduta per l'affatto!

Em. (*invitandola con espansione d'affetto*) Vieni dunque nelle mie braccia! L'amor filiale ha trionfato! Ecco io riacquisto la mia quiete; ora sono tornata felice come prima; questo bacio è il tuo perdono.

Ros. (*piangendo dalla consolazione*) Ah! non ho parole per ringraziarti.

Em. A suo tempo conoscerai meglio da qual pericolo ti abbia salvato questa vittoria dell'amor filiale. E ringrazia, ma solo in cuor tuo... usa prudenza verso la Teresina che non sa

nulla, ringrazia anche la buona Assunta. Ella ha vigilato sopra di te, ella mi ha avvisato in tempo, mi ha ajutato a salvarti (*suona il campanello*). Voglio chiamarla.... Povera e virtuosa vecchia! È giusto che ella goda subito del nostro giubbilo...

Ros. Come! L'Assunta si era accorta di tutto?...

Em. Sì; ma spero che ora questa scoperta non ti farà arrossire in faccia a lei.

Ros. Il tuo generoso perdono, madre mia, e la speranza d'esserne degna, mi danno coraggio.

Scena V. – *Assunta*, *Teresina* e *dette*.

Ass. Comandi, signora.

Em. (*andandole incontro, e conducendo per mano la Rosalinda*) Abbraccia la mia figliuola. Ella mi ha dato oggi la più bella prova del suo affetto filiale.

Ass. Ma bene! cara signorina! quanta consolazione!

Em. Io so quanto debbo ringraziarti!

Ass. Me? ringraziar me? no davvero! sua madre, sua madre!

Em. Un abbraccio anche a te, mia cara Teresina. Vieni a parte anche tu del mio giubbilo....

Ter. Si figuri! E con quanto piacere!

Em. (*a parte e con energia e consolazione all'Assunta*) E non ho avuto bisogno di palesarle l'offesa di quel biglietto. La sola supposizione che io potessi esser mortificata per cagion sua è bastata a farle riportar vittoria sopra sè stessa.

Ass. Non poteva essere a meno.

Em. Ora noi anticiperemo la nostra villeggiatura. Anderemo in campagna a goderci più tranquillamente il nostro giubbilo. Tu fa' i tuoi preparativi. Questa sarà la risposta, e pensi egli quel che gli piace, sarà questa la risposta all'insolente biglietto del mio vicino.

Scena ultima. – *Enrichetta*, e *dette*.

Enr. (*con baldanza*) Signora Emilia, amica, eccomi a godere della vostra compagnia per tutta la giornata. La signora madre non poteva accompagnarmi.... Sono venuta con la ca-

meriera.... Posso licenziarla, eh, signora Emilia? Non darò incomodo spero. Avrà la bontà di concedermi questa grazia?

Ass. (*tra sè*) Che sfrontatezza!

Em. Domando scusa, Enrichetta; ma, a dir vero, sarà meglio che la cameriera aspetti.

Enr. (*turbata*) Oh! Come? Le do incomodo forse? Non credeva.... Ebbe pur la bontà d'invitarmi....

Em. (*invitandola garbatamente presso di sè*) Se permette, vorrei dirle una parola. Tu, Rosalinda, hai da restituire un libro a questa signorina. Va'subito a prenderlo.

Ros. Obbedisco (*via*).

Enr. (*tra sè*) Che ascolto!

Em. La restituzione di questo libro fatta da Rosalinda, per ordine mio, le spiegherà in parte il perchè io non possa gradire la sua compagnia.

Enr. Ha ragione! Avrò fatto male; domando scusa; ma non credeva poi che fosse un delitto....

Em. Inoltre l'avverto d'esser meno pronta a narrare a chi si sia i fatti degli altri.

Enr. Vale a dire? Io non so d'aver narrato.... Che cosa?

Em. E sappia infine che la mia Rosalinda, consigliata dall'affetto filiale, mi ha confessato tutto; si è pentita di tutto, e non pensa nè penserà più a quel capriccio che le era nato....

Enr Ora capisco.... Un capriccio che io peraltro non approvava davvero! Se la Rosalinda è stata sincera, le avrà dunque detto che io la posi in ridicolo, che voleva persuaderla a non fare queste fanciullaggini....

Em. E se ella pensava così saviamente, perchè raccontare ad altri come cosa seria un fatto giudicato da lei qual fanciullaggine?

Enr. Ha ragione! Ho sbagliato! La mia smania di scherzare su tutto, la mia lingua imprudente, mi hanno già cagionato altre volte queste mortificazioni. Ed ecco la più grave che io abbia avuto finora.

Ros. (*viene col libro, e lo consegna a sua madre*).

Em. Ecco il suo libro; e mi compatisca se mi son trovata costretta a prendere così spiacevole risoluzione.

Enr. (*con sincerità e senza baldanza*) Ma ella ha ragione. Confesso i miei errori. Le chiedo perdono; lo chiedo alla Rosalinda. Spero che questa lezione mi sarà utile.

Em. Io lo desidero vivamente.

Enr. E se il mio non è troppo ardire, se ha la bontà di credermi sinceramente pentita, e capace di ravvedermi, le chiederei una grazia

Em. Se potrò, volentieri

Enr. Mi ajuti dunque a correggermi. Non merito la sua stima, lo vedo pur troppo; non merito l'amicizia della sua figliuola. Ma non mi scacci dalla sua presenza; non mi abbandoni, per carità. Paleserò tutto a mia madre. Proseguano ad essere amiche tra loro; e facciano in modo che io non abbia più a ricadere nei miei falli, che io non abbia ad arrossire delle mie imprudenze. Se questo è per loro un giorno di giubbilo, facciano che per me sia un giorno di speranza nel mio futuro miglioramento.

Em. (*prendendola per la mano*) Conosco che le sue parole sono sincere; Me ne consolo; Resti dunque con noi.

Em. (*baciandole la mano*) Oh quanto la ringrazio! Così ella che sa fare il bene della sua figliuola, farà anche quello della sua.... di una che vorrebbe meritare d'esserle amica vera.

Em. (*abbracciando la Rosalinda*) E intanto potrà meglio conoscere da questo fatto, come l'amor filiale sia il sentimento più efficace di tutti, a liberare la giovinezza inesperta dai molti e gravi pericoli ai quali si trova esposta.

P. Thouar.

NOVELLA

.... a compimento de' miei discorsi giudico non avrete discara una novella, dalla quale si conoscono i termini che il povero deve rispettare in augurarsi un sollievo, e le industrie del valente a darlo in iscoprire dove il bisogno sia. Fatto narratomi da un degno di fede, e che io qui distendo senza mutar nulla, fuorchè i nomi delle persone, non parendo ancor tempo di nominarle (1).

« La signora Giuditta aveva quarant'anni; erale morto il marito dopo tre di matrimonio, lasciatele due bambine. Ella non volle rimaritarsi, quantunque bella, e graziosa, fosse da parecchi stata richiesta: disse tutte le sue attenzioni dovute alle figliuole, le quali senza il padre avevano doppio bisogno di lei; e ferma nel proposito, se le vide cresciute donne, una a vent'anni, l'altra a ventuno. La maggiore, Isabella, Ortensia l'altra: piuttosto belline, e ambedue gentili, piene di cortesia, il ritratto ripetuto della mamma, che avevale educate al vivere onorato, al giudizio modesto, alle parole franche ma non ardite, alla riverenza de' più vecchi; e insegnato a sapere di leggere, di scrivere, di conti, di canto, di ballo, di storia naturale, d'igiene domestica, e de' lavori più necessari alle faccende del loro sesso.

« Parenti propri non aveva, almeno di prossimi; e del marito, uno zio che lei non amava. Il marito non aveva che pochissimi beni di fortuna, consumatiseli tutti il padre; ne aspettava invano dallo zio, che aveva nettamente spiattellato che, poichè erasi voluto ammogliare a suo dispetto, non gli avrebbe nemmeno in morte lasciato nulla (vedete razza d'uomo! a cui Dio perdoni); onde entrato agl'impieghi sortì ambasciatore, e pensato a' casi suoi visse in grande economia, sperando di

(1) V. fascicolo precedente, da pag. 173 a 184.

ammucchiare; ma colto all'improvviso da morte, se ne andò senz'altro. La signora si rassegnò in Dio, e pensò al modo di vivere senza patire le umiliazioni del mondo, il quale par che trovi diletto di tormentare l'afflitto. Dunque de'casi interni della famiglia tacque ai conoscenti, e coll'aiuto di una fante fidatissima cercò modo di guadagnare quello che mancava a campare la vita. Prese tre stanze in luogo lontanetto dal centro della città senza cacciarsi in sull'estremo, si tolse alla vista d'ognuno nel più delle ore del dì, stando qualcuna la sera nella meglio guarnita camera con chi visitavala e desiderava di rivederla. Poco usciva in pubblico; ma quando usciva, procacciava di essere con dignità, senza pompa, nè lusso; al teatro, sinchè le ragazze non furono adulte, non andò mai, e quelle erano buona scusa; poi una qualche volta all'anno con esse nel palco di qualche sua amica. Non mostrando di aver bisogno di nessuno, tutti le offerivano servitù, tutti desideravano di vederla più spesso, tutti la sollecitavano a gradire passeggi, convegni, spassi; i quali con delicato modo ricusava, prendendo pretesto che fatto un abito non lo poteva dissolvere; poi la istruzione e la educazione delle figliuole rubargli tutto il tempo. Del resto esse erano la sua delizia; non proverebbe di meglio al mondo.

« In sui dì primi della sua vedovanza gli oziosi almanaccarono del come vivrebbe, che farebbe, con chi si porrebbe; ma vistala ridotta a solitudine, senza domandar nulla mai a nessuno, finirono per non curarsi altro di lei. Pure uno, che non era ozioso, non cessò di pensare a'suoi casi, e senza volerle chieder nulla si pose in guardia per esser pronto ad ogni accidente. Amico dello zio, amico del marito che gli era stato figlioccio, aveva avuto pietà della sventura; e per quel che poteva erasi offerto liberamente alla signora colle parole più persuasive, che di lui disponesse; conoscere alquanto gli affari suoi, intendere a che doveva la dignità sua; lui prendesse per amico, il quale non si dava a parole come forse gli altri. Ma la signora, promesso che all'occasione si sarebbe ricordata delle generose profferte, non ci fu verso che in vent'anni usasse di lui, come di nessuno. Ed egli vide crescere le ragazzine, indonnarsi, ingentilirsi, formare una famiglia piuttosto lieta, senza disagi apparenti: per quanto scrutinasse, non riuscì a capir nulla; impossibile, chè la fante accortissima sapeva de-

ludere le sue, come le altre ricerche; sebbene sapesse d'altra parte i pochi beni immobili fossero iti.

Ma una delle figliuole ammalò, e poi subito la madre, le quali non furono più visibili a nessuno, neppure alle amiche; a cui dava le novelle del meglio e del peggio ora la fante, or l'altra figliuola. Tutti se la passavano senza gran ressa, posto che così piaceva alla signora; ma l'amico non era quieto. Saputo chi fosse il medico, andò all'improvviso da lui; e chiese delle donne. Risposegli il medico, la figliuola prima esser quasi guarita, già star levata di letto; ma dubitar molto e temere della madre. Trasalì il buon uomo, e parendogli quel dottore assai umano, gli palesò l'amicizia che il legava col marito della malata, le condizioni strettissime in cui aveva vissuto, e le peggiori in cui dovevano essere le donne; le sue offerte, il contegno della signora, l'imbarazzo proprio, e la passione dell'essere impedito di fare quello che forse poteva. Il medico stette un momento muto, poi disse:

— Mi permettete voi in parola d'uomo d'onore, che mi serberete la fede se vi domando di non far nulla senza di me?

— Tutta, appuntino.

— Ebbene: io ho visto cosa che sa Dio quant'anni stette celata, e sa Dio quanti era per istare, se non si aveva bisogno di medico. Quella donna è martire dal dì che fu vedova; le fatiche segrete l'hanno logorata; prima affaticata sola per sè e le figliuole, poi aiutata bensì da esse, ma non quanto volevano i bisogni dell'età loro e della condizione; per troppo isforzare il coraggio, per troppo dissimulare a' curiosi il misero stato, ha l'animo rotto e il corpo; e ora, insufficientissime la figliuola sana e la fante a guadagnar tanto che basti, si sono spropriate di molte cose che io stimo di necessità possedere.

— Ah dunque io devo....

— Adagio, amico: parola voluta dall'egregia donna che io non zittissi, via che ad uno estremo, il quale ella crede non sia ancor giunto.

— Ma io non posso assolutamente più a lungo soffrire, che sì virtuosa donna cotanto acerbamente patisca, e resti vittima di un pregiudizio che fa torto al suo buon senno.

— Ella si tiene obbligata di non essere a carico di nessuno.

— Benissimo, quando si possa sostentare colle proprie forze —.

E qui si misero a discorrere del modo d'indurla ad accettare un soccorso senza il pensiero che il suo amor proprio ne restasse offeso. Proponeva l'amico di rompere la buona creanza, e contro l'aspettativa della fante o della figliuola entrarle nella stanza da letto; e parere di diventar dotto a quella vista del caso; ma il medico temette una commozion troppo forte; onde quegli si batteva le mani esclamando:

— Se quel Gregorio . . . Ah quel Gregorio! è un buon uomo, sapete, e voglio bene anche a lui da anni molti; eravamo bambini insieme! ma è testericcio d'una durezza che non lo moverebbero tutte le disgrazie del mondo.

— E lo dite buono?

— Sì, credete, è buono; e io so quel che dico. Tutti gli uomini hanno la loro pazzia; quegli s'era fitto in capo di far di suo nipote un prete: e non ci fu più verso di cavargliela. Voi poi saprete che si guadagni a contrastare ai pazzi le loro opinioni favorite. Del resto è uomo da farsene quel che si vuole.

— I pazzi si curano.

— Alcune malattie sono difficili. —

Pensa, pensa si viene a questo: che l'amico vada a lui e gli partecipi di aver deliberato di prendersi in casa le figliuole di suo nipote, perchè orbe del padre ora saranno orfane anche della madre. Vedranno l'effetto: poi parleranno insieme. Alla sua solita ora l'amico è da Gregorio: e facendo il distratto, si pone a sedere dinanzi a lui.

— Caro Gregorio, da oggi in poi se ci dovremo vedere ogni dì, come facciamo da quarant'anni, verrai tu da me.

— Oh! Luigi, e perchè?

— Perchè la carità del prossimo vuole che ci moviamo un po' per uno.

— Oh non ci moviamo ambedue?

— Sì, ma ora mi potrò poco muovere, e così....

— Così, che cosa?

— Cresco in famiglia.

— Luigi! passa i cinquanta!

— Tanto miglior ragione per non restar solo: tu più vecchio di me non ci pensi e vivi qui come in un deserto, che se ti ammali e il tuo amico è preso da qualche incomodo, dovrai aver per grazia di lasciarti maneggiare da mani venali.

— Oh va là, che tu troverai una sposina che ti prenda per solissimo amore!

— E donde cavi tu di sposa? io non mi faccio marito.

— No? dunque!

— Dunque, dunque mi metto in casa due amabili giovanette e figliuole di un povero mio amico, il quale morì, molto raccomandandomi la sua famiglia: poverine! tanto buone, tanto brave, avrei un rimorso orribile che avessero a cadere a male.

— E chi son esse?

— Tu non le conosci. Non le hai viste mai.

— Non hanno madre?

— Sta per morire.

— Sgraziata! E come vorrai prenderti cura di loro, tu che non avesti nè moglie nè figliuoli?

— Non tel dissi, chi mi caccio in casa? farò come le mamme, le guarderò dal male: e al bene penseranno esse: e spero che mi saranno grate, e saranno il conforto mio quando sarò più vecchio che non sono.

— Tu fosti sempre un brav'uomo: e io avrò dunque il piacere di vedere ogni dì il soggetto di tua beneficenza.

Una buona madre non mostra a tutti le sue figliuole; io poi, più inesperto che mai, fo conto di non lasciarle vedere a nessuno; le chiudo in camera, e addio!

— Questa è una pazzia. Quant'anni hanno?

— Sono sui venti.

— Le farai intisichire —.

Il discorso si prolungò a segno che Luigi facendo il severo, e Gregorio il benigno alle figliuole, questi, parsogli che l'amico volesse sacrificare quelle infelici, lasciatosi andare in gran collera, come per verità in qualche caso grave solito era, così prestamente lo apostrofò:

— Questa è una tirannia, una empietà. Che deve giovare a loro se, perduti i genitori e il pane, questo riacquistino, ma a prezzo della libertà? A me in tanti anni desti segno di ben diverso cuore; ora mi scatti dall'onesto, e io non patirò che tu

il faccia impunemente. Quelle ragazze avranno qualche parente, e io farò che tocchino altro vivere.

— Qualche parente l'hanno, anche un ricco; ma oltrechè non hanno nulla a fare con lui, il padre loro le raccomandò a me, e io voglio averle. Poi, colle buone; come entri tu ne'fatti miei?

— Poichè ti sono amico, non devo permettere che tu commetta bestialità, che tu sacrifichi degli innocenti.

— Ah dunque pare a te che io faccia male!

— Malissimo.

— E se potessi, lo impediresti, e forse speri che io mi arrenda alle tue ragioni.

— Sì certo!

— Ma io non veggo giusto che quello che penso io.

— Luigi, tu non mi hai mai parlato così. Questa è presunzione nuova; e mi dispiace assai, assai.

— Ma se i parenti loro non le vogliono, e io non ho altro modo di curarle....

— Il ricco non le può ricusare. La legge....

— La legge? Sì, la legge costringerebbe il ricco al mantenimento loro; ma egli le metterebbe in un ritiro, a cui la legge non si opporrebbe; tant'e tanto, è meglio che stiano meco. Poi immagina che bella faccenda è farsi mantenere per forza: oh! è meglio essere mantenuto per amore.

— Vedesti queste giovani?

— Sì.

— E sanno come le vorresti trattare?

— No.

— E se non volessero venire?

— Le tirerei per forza.

— Ma, Luigi!

— Ebbene?

— Io credo che scherzi.

— Mi pare di non avere neppure sorriso; parlo del miglior senno.

— Povere ragazze!

— Hai ragione; se tu le conoscessi ben addentro, diresti anche più.

— Ma dunque?

— Dunque, me le vo a prendere, me le chiudo in casa, e non me le guasta neppur l'aria.

— Io non mi sarei mai aspettato da te un simile tratto per beneficare il prossimo.

— Meno male beneficare in qualche modo, che farsi reo della desolazione delle famiglie; che lasciar languire i parenti nella miseria; che non rammentarsi mai che il primo bene lo dobbiamo al sangue nostro; che usare la crudeltà e la iniquità di odiare gl'innocenti, dimenticarli, fuggire di ascoltare i loro gemiti; che fare insomma quel che fai tu spietato verso le tue nipoti.

E disse con tanto fuoco e tanta furia tutte queste parole da perdervi il fiato, ma e'nol perdette; sì lo tolse a Gregorio; onde senza dargli tempo di rispondere proseguì:

— Or via! non t'aspettavi a questa riuscita. Sono per lo manco dieci anni ch'io non ti ho parlato di loro, vista inutile ogni buona ragione. Ora sono allo estremo della miseria, senza aver chiesto mai nulla a nessuno, senz'aver mai pronunciato un lamento. Io stesso non saprei nulla se non accadeva il peggio de'mali, la malattia d'una figliuola e della madre; che se presto non è soccorsa, muore, e muore senza che niuno dalla sua bocca sappia i guai della casa, che io avrei soccorso, se avessi trovato il modo di farlo senza dispiacerle, perchè non vuole essere obbligata a chi non le deve nulla. Ora tocca a te; da te non dovrebbe negar di accettare ciò che per diritto naturale è dovuto alle figliuole sue. Se tu non ti spetri, qualche cosa farò io; ma teme il medico la vergogna dell'essere trovata misera a cui si voleva celare, le rompa quel tenuissimo filo di vita, che forse con un atto di giustizia si potrebbe ingrossare. Di che ella è rea, di che le figliuole? Di che in nome di Dio, era il nipote? —

Gregorio, ascoltata l'intera predica a capo basso, alzò la mano destra, e poggiatala sulla sinistra spalla di Luigi, disse:

— Andiamo —; e si levò.

— Dove?

— Dove vuoi tu; ma andiamo.

Il condusse dal medico; e per tutta la via nè l'un, nè l'altro disse verbo. Il medico tolse di annunziar la visita di Gregorio alle figliuole, e di istruirle del contegno da serbare colla madre sin che potesse prepararsi a vedere anch'essa lo zio.

Le giovani sapevano dell'uomo e della causa della disamorevolezza sua; ma non l'avevano mai veduto, perchè la madre prudente aveva sempre schivato di mostrarlo; se non potevano averlo amico, nemico non importava conoscerlo: nel caso loro si sarebbe sviluppata forse dall'antipatia, e la madre volle risparmiare anche questo. Chi poteva prevedere! Quando le giovani si videro venire innanzi benevolo un uomo dal quale nulla pretendevano, ma avrebbero gradito un qualche aiuto, che non volevano da nessuno, e che sel videro venire quasi tremoloso, e colle lagrime agli occhi e singhiozzante, perdettero il loro proposito di trattarlo quietamente e senza strepito, e diedero in un pianto dirotto. Il medico e l'amico si misero prestamente in mezzo:

— Figliuole, zitte; per carità; la mamma —; ma la mamma aveva udito e mandato la fante in grande affanno a vedere che fossevi di grave. La fante, s'intende, sapeva; e fatta premura di quietare, perchè la mamma era in gran tremito, ottenne che si soffocasse il pianto. Poche parole, e molte strette di amplessi. — Figlie mie state di buon animo, fatemi perdonare dalla madre vostra, io vi amerò sempre; guaritela; poi non ci divideremo mai.

— Oh così sta bene. Addio dunque, figliuole mie, per oggi basta. — E sì dicendo, Luigi prese l'amico pel braccio, e lasciò che il medico accomodasse il resto colla malata.

Andò poi ogni giorno dalle figliuole, e dopo un quindici dì vide la madre; la quale, preparata a buon tempo, potè accoglierlo col sorriso della grata riconoscenza. E come fu ristorata in salute, Gregorio si unì a lei, come ad una figliuola, detestando la propria ostinazione che l'aveva per tanti anni privato della più soave e cara persona che avesse mai conosciuto. E un dì che il medico si trovava in famiglia, ed eravi l'amico, per festeggiare la salute ricuperata della signora e la felice unione di Gregorio con lei e colle gentili nipoti, Gregorio ripeteva quella sua stranezza, e vòlto con risoluto piglio a Luigi:

— Ti ringrazio, sai, ti ringrazio del beneficio che m'hai reso; ma non ti perdonerò mai in vita mia, nè dopo morte, di non avermi fatto vent'anni prima quella sfuriata. —

E l'amico subito al medico:

— Non vel diss'io ch'egli era buono? —

Tanta ventura sarebbe mai toccata nè all'impetuoso e testereccio Gregorio, nè alla infelice quanto amabile signora, se mancava quel Luigi con quell'animo e quella costanza di affetto che aveva, con quella prudenza, quell'accortezza, quella delicatezza, quel coraggio, quell'amicizia? E senza il contegno matronale di lei e la finissima cura della famiglia sì per le interne cose, che per le esterne, e la bellissima educazione data alle figliuole, e i sacrifizi della sua gioventù, della sua bellezza, della sua fortuna, credete voi che le sarebbe rimasto un tanto e sì rispettoso e affezionato amico? No, cari, persuadetevi che la virtù è la veramente amata. Patisce, è vero, qualche volta tribolazioni e guai; ma è dall'ignoranza d'altrui. Se i persecutori vedessero cui perseguono, oh crediatelo, farebbero altro! Alla virtù dunque volgetevi ed attaccatevi; per la virtù vivete, e di virtù; chè dopo le tenebre viene il sole; e tardi o tosto anche allo sventurato è resa qualche giustizia; sempre l'onore.

VIAGGIO DA FIRENZE ALL'ALTO EGITTO

RACCONTATO

DA UNA FANCIULLETTA DI ANNI 12

(V. avanti, pag. 143)

I Pellegrini della Mecca.

Quando ritornarono era mezza notte, ed io ero rimasta sveglia per curiosità di sapere da loro che cosa avevano visto e sentito. Mi risposero, fra le altre, che avevano sentito lamentare una Jena, ma non l'avevano vista. Babbo disse: « Pensa un po': se l'avessi sentita quando ti credevo spersa pel deserto! Chi mi avrebbe potuto levar dalla fantasia che tu non fossi stata divorata da quella bestia feroce! »

La mattina dopo a colazione i miei genitori mi dissero che l'indomani dovevano arrivare i Pellegrini dalla Mecca, e che il Pascià veniva lì dove eravamo noi per dare l'elemosina a quella gente. Si figuri come eravamo contente noialtre bambine

pensando al bello spettacolo! Non si faceva altro che saltare e preparare le nostre camere per stare a vedere con comodo.

Arrivata la sera si cenò e si andò a letto subito per levarci presto, perchè si diceva che i beduini verso le sette principiavano a venire.

La mattina, appena svegliata, balzai dal letto. Eran le cinque e mezzo: il sole risplendeva nella mia camera, e faceva un bellissimo vedere. Mentre che si chiacchierava colle mie amiche, ecco che viene il signor R. a darci la notizia deliziosa che i pellegrini si cominciavano a vedere. Noialtre principiammo a saltare e a darci pizzicotti dall'allegrezza. Mentre si faceva colazione, ecco si sente un suono come di tante zanzare grosse accompagnato di tamburi. E noialtre bambine si principiò a dire: Eccoli, eccoli i Pellegrini.

In questo mentre eccoti il Babbo dicendo: « Venite venite bambine a vedere: arrivano i Pellegrini! fate presto, perchè se nò, non vedrete il principio della processione.

Tutte noialtre: « Eccoci eccoci, subito nell'atto ». E io: « Andiamo alla finestra preparata per noialtre; di lì si vedrà meglio, perchè è proprio dirimpetto alla strada ». Via, correndo, alla finestra, e lì si rimase a bocca aperta vedendo i pellegrini: uomini, donne, bambini, cavalli, cammelli e buricchi. Quelli che stavano sui cammelli erano difesi dal sole per mezzo d' una specie di baldacchino, che si reggeva sulla sella del cammello medesimo.

Intanto i tamburi suonavano: i cannoni (che accompagnano sempre la caravana dei pellegrini per difenderla in caso di bisogno) ogni tanto facevano qualche scarica per allegria, e le pellegrine arabe facevano una certa musica che somigliava al trillare uggioso de' grilli; mentre gli uomini suonavano una specie di flauti che mandavano fuori voci simili a zanzare. Che rumore! Che confusione! Che brusio! Ah se gli avesse veduti e sentiti! Chi correva di quà, chi di là: alcuni parevano matti, altri incantati. Bisognava poi vedere le corbacchiate che toccavano quei poveri arabi pellegrini, se per disgrazia non facevano subito largo.

Ma lei forse mi dimanderà: Che vuol dire *corbacchiate*? – Ecco: Il *corbacchio* è una specie di frustino fatto di pelle di ippopotamo col quale si danno là le bastonate che si chiamano perciò corbacchiate.

I soldati dunque corbacchiavano spietatamente: Ahi! ohi! uh! — E quei soldati, o guardie di polizia, che si chiamano *Cavass*, a menare più forte perchè si chetassero.

A me mi faceva proprio pena a vedere quella barbarie; perchè, poverini! con quella confusione, e forse non avendo mai veduto fucili e cannoni, e sentendo quei gran colpi, rimanevano più stupidi e sbalorditi che mai. Ma tant'è: in quel paese così crudele, quella povera gente, a ogni cosa che fanno poco bene, una bastonata. Senza frusta, dicono là, non si fa nulla.

Alla fine però io mi stancai di vedere quella barbarie, e mi misi a guardare il resto della processione. Noialtre bambine eravamo in estasi, non si apriva bocca, si aveva gli occhi fissati sempre sullo spettacolo. Nel mezzo della processione passò un cammello tutto ben ornato con nappe e fiori e fiocchi di ogni colore, e sopra di esso un baldacchino rosso con frangia tutto intorno. Era il tappeto della Mecca, che riportavano dalla tomba di Maometto: perchè l'uso della loro religione è che ogni anno portano alla tomba del profeta un magnifico tappeto, e riportano con gran solennità quello dell'anno innanzi che viene depositato in una moschea, e diviso poi a pezzi fra i fedeli, i quali tengono que' pezzetti come reliquie.

I pellegrini si accamparono dirimpetto alla nostra abitazione dove doveva venire il Vicerè. Inalzarono le tende, ed era un bel vedere tanti colori sparsi e tante forme diverse di tende. La più alta di tutte e la più bella era quella dove era collocato il tappeto. Quei che non avevano le tende erano sdraiati al sole. Seppi che i pellegrini erano sirca 7mila, e le bestie, tra cammelli, cavalli ed asini più di 14mila; eppure in quella immensità del deserto tanta moltitudine pareva nulla!

Intanto venne mezzogiorno, ora destinata per il loro desinare. Pareva che per mangiare si dovessero mettere un poco in ordine da sè medesimi; ma no signore! bisognava che li bastonassero per farli stare al posto loro: e questi, al solito: ahi! ohi! uhi! - Alla fine quando furono tutti pronti fu distribuito loro il *pilau* e la carne di bufalo, e questo era messo in gran catinoni di legno. Costoro prendevano quei catinoni come grandi affamati; e poi, senta che spettacolo schifoso! ognuno di questi catini aveva intorno sette persone che mangiavano spie-

tatamente con le mani. Questa però era, come si direbbe, la classe bassa, perchè i signori che facevano il pellegrinaggio avevano tutte le provvisioni e mangiavano nelle loro tende: fuorchè, dimandavano l'acqua, perchè quella non ce l'hanno.

Quando fu finito il loro pranzo, andammo noi a desinare. Noialtre bambine non si poteva stare ferme al nostro posto, bisognava assolutamente che si andasse alla finestra per vedere cosa c'era di nuovo: le nostre mamme ci dicevano: « Bambine state ferme, perchè quando ci sarà qualche cosa di nuovo ve lo diremo noi. – Ma noi non potevamo stare alle mosse.

Quando fu finito il pranzo, ottenuto il permesso di andare fuori di tavola, noi si andò subito alla finestra, e si vide che veniva il Pascià nella sua carrozza con tutto il seguito; e daccapo cannonate a tutt'andare per allegria. Scese di carrozza. Egli era grasso e piccolo: i nostri babbi ci dissero che abbassassimo le tendine mentre lui passava, perchè non voleva vedere donne europee. Noi si rise molto, e si abbassò le tende: e le nostre mamme e noialtre si guardava dai bucolini della tenda. Forse lui credeva di non esser veduto, e noi tutto il tempo lo vedevamo con tutta la nostra comodità.

C'era tutto il seguito: ei si portava dietro tutto quel che gli poteva bisognare: perfino l'occorrente per fare il caffè: entrò in una sala che avevano preparata per lui a distribuire l'elemosina ai pellegrini, ma non si vide come fece a dare questa elemosina

Il babbo dopo pranzo condusse fuori la mamma, e noi andammo a camminare fra quella moltitudine di Arabi, guardando le loro usanze, il vestiario, le tende, e girando attorno al tappeto. Babbo mi avvertiva di non ridere perchè poteva essere pericoloso, ma di guardar tutto con serietà e disinvoltura. Che se noi ci potevamo arrischiare così fra quei fanatici Maomettani era perchè sapevano che eravamo col Vicerè: altrimenti non sarebbe stata prudenza: ciò nonostante degli occhiacci ci venivano fatti, e parecchie volte ci si dicevano delle parole in Arabo: forse *Cani infedeli*.

Verso la sera si videro calare le tende, arrotolarle e legarle per caricare i cammelli insieme colle altre robe onde prepararsi alla partenza, e continuare il cammino alla volta del Cairo. Alle ventiquattro, poco più poco meno, tutti partirono facendo grande strepito e grandi urli, specialmente le donne; e il pascià

se ne ritornò al suo palazzo fra il canto da grilli e da zanzare: e addio, buona notte. Si chiusero le finestre e ce n'andammo a cena, sempre chiacchierando di quella vista. Dopo cena noialtre bambine si fece un poco le signore, e poi si andò a letto; le nostre mamme avevano da fare i bauli per partire l'indomani per il Cairo, ove dovevamo vedere l'ingresso in città del gran Tappeto coi Pellegrini.

La mattina ci alzammo di buon'ora: si aiutò alle nostre mamme a fare i bauli, e poi noialtre si misè insieme le nostre pietre che si erano raccolte nel deserto. Dopo pranzo si partì coll'*omnibus*; e si trovarono i pellegrini accampati fuori della porta Babel-naser una delle antiche del Cairo. Essi dovevano girare tutto Cairo per far vedere a tutti il venerando tappeto; dunque si tirò avanti.

Quel giorno tirava un vento straordinario, e si può immaginare come era l'arena del deserto. Non le posso dire quel che pareva. Poi, cosa straordinaria, incominciò qualche goccia d'acqua, e si ebbe una piccola pioggia per una mezz'ora, che per l'Egitto è un gran che. Noti che il vento che soffiava in quel giorno non era il famoso *Camsin*, vento caldissimo che là domina molto, e spesso porta con sè la rena del deserto, la quale viene sul viso, e a sentirla pare cenere calda. E non è maraviglia, perchè nel deserto proprio a mettere fra la rena un uovo, si cuoce. Allora sono le giornatacce dell'Egitto: il Camsin produce le oftalmie, specialmente nel Cairo, perchè nelle strade larghe c'è molto caldo, e da quelle andando nelle straducole così umide e fredde, c'è da prendere una malattia mortale.

Arrivati al Cairo si vide che la nostra casa era una babilonia, perchè il giorno della partenza nostra per il deserto, l'avevamo lasciata in disordine per la fretta del partire. – Mi ero dimenticata di dire che nel tornare dal deserto davanti alla carrozza c'era un ragazzo, arabo, già s'intende! che perse il tarbusce e rimase a zucca nuda; anzi si può dire a zucca pelata, perchè costoro si rapano tutti i capelli, e solamente in mezzo alla testa vi lasciano un codino, come i cinesi, perchè dicono che quando muoiono, l'angiolo li prende per il codino, e li porta in paradiso. Eh, se questo fosse vero, qui in Firenze, fra gli uomini, non ci sarebbe altro che Stenterello che potesse andare in Para-

diso! – Noialtre si rise molto di quella zucca pelata, del codino e della sciocca superstizione.

Quando si arrivò al Cairo eravamo stati quattro ore in viaggio: niente meno! Dopo cena i nostri genitori si riposarono un poco, mentre noialtre bambine si tirava fuori dai bauli le nostre pietrine, perchè ci volevamo divertire. Ma presto andammo a letto, perchè eravamo stanche rifinite.

Il giorno dopo si sentì che i pellegrini erano per arrivare al Cairo. L'interpetre del Vicerè ci condusse insieme con una altra famiglia europea di nostri amici, in una casa a vedere l'ingresso del tappeto. Andammo dunque tutti insieme a una finestra, e i nostri babbi ad un'altra. Lì si vide venire tutto quel branco d'uomini e di bestie, come le ho detto nel deserto. Si sentiva di più la musica araba coi pifferi, e con una specie di timpani che facevano uno strepito da stordire. Vedemmo lì davanti al tappeto dei Santoni (una specie di bigotti buffi) mezzi nudi che facevano mille strani movimenti. Una signora che era con noi alla finestra si fece veder ridere: allora uno dei soldati che accompagnava quella processione si rivoltò, e disse delle parole in arabo che noi non potemmo capire; ma la signora che conosceva l'arabo ci disse che costui aveva gridato: *ridete ridete: tanto avete a andare all'inferno, cani infedeli!* Era stata veramente una imprudenza, come disse anche il Babbo, il ridere in mezzo a quella moltitudine di fanatici: si poteva ricevere qualche insulto. Intanto chiudeva quella processione il Pascià, che veniva in carrozza in mezzo alla musica e i tamburi. Vista questa funzione, si ritornò a casa, e si sentì che ci sarebbero state da vedere le penitenze e i miracoli degli arabi.

(continua)

STUDI SULLA EDUCAZIONE.

Capitolo IX.

(Vedi avanti, pag. 90).

« Io mi sono da lungo tempo persuasa che la gioventù possa educarsi alla bellezza, mercè una grande attenzione al suo bene fisico e morale ».
La contessa di Mountcashell.

Una bambina bene educata e ben custodita tanto rispetto al fisico quanto rispetto al morale, addiverrà giovane non solo buona e assennata, ma eziandio leggiadra. Bellezza perfetta di rado s'incontra, e riesce, anzi che no, dono di dubbio valore, avvegnachè sia spesso cagione di misera sorte a chi la possiede. Quanto a me, io estimo che ogni giovinetta possa essere graziosa. Grazioso è ciò che piace. Hannovi donne che al primo vederle compariscono molto brutte, ma osservandole da vicino, e conoscendole meglio, ci vien fatto di trovarle piacevoli, e di tenere in conto di vezzi, che abbiano tutti il loro pregio, le irregolarità dei lineamenti. Non il volto profilato nè il puro e splendido colerito soltanto costituiscono il bello; ma anche quel non so che, il quale risiede nei penetrali dell'animo, e che spirando fuori, dà testimonianza della pace, della contentezza, della quiete intrinseca, in quella guisa che le finestre illuminate di una casa danno indizio della luce accesa nell'interno di essa. Palazzo o casupola che sia, magione signorile o tugurio coperto di paglia, la luce che viene dall'interno risveglia idee di umana contentezza; e potrebbe darsi che l'umile casuccia, priva di ogni simetria e ornamento, ci facesse impressione più soave del sontuoso edifizio ridondante di classica venustà e grandezza. Tengo per certo che una fanciulla, sana e educata colla debita cura, sarà anche vezzosa; e altrettanto sono sicura che le madri non sono indifferenti su questo punto, nè devono essere (comechè ne giudichino i gretti pensatori); e perciò spero che alcune avvertenze che si riferiscono, soltanto

in apparenza, all'esteriore della persona, verranno loro a grado. Dico soltanto in apparenza, giacchè il corpo e l'animo sono, finchè dura la loro unione qui in terra, sì strettamente connessi, che non si può assolutamente operare su quello, senza che questo non se ne risenta. Ogni sostanziale avanzamento dell'intelletto nell'uomo cambia più o meno il suo esteriore, e pigliando del corpo le necessarie cure, noi coltiviamo anche l'animo. Abbellire il tempio ov'ei dimora è dunque lo stèsso che conferire alla beltà e alla salute di esso.

Bellezza senza lindura non esiste, e numerosi sono i capi che appartengono alla rubrica della pulizia. Oltre un vestiario in cui rifulga la più scrupolosa nettezza, e che si addica alla condizione di colei che lo deve portare, vuolsi che i capelli siano ravviati accuratamente, la dentatura pulitissima, la mano senza una teccola, le unghie terse, ben tagliate e pareggiate, la calzatura irreprensibile; ed ove la ragazza, acconciata in questo modo, abbia contegno modesto e sguardo perspicace e soave, eccovi l'immagine di leggiadra, di aggraziata donzella.

L'usanza di sopraccaricare i fanciulli sì piccini che grandicelli di ogni specie di fronzoli è oramai smania universale. Un errore di gusto tanto strano, ridicolo e dannoso parrebbe inesplicabile a chi non ponesse mente che la così detta società civile ha fuorviato in questa, come in tutte le altre cose; laonde le norme date dalla natura non furono mai tanto mattamente violate quanto in questo nostro secolo, il quale pure pretende di non voler nulla riconoscere fuori della natura.

La bellezza non può essere senza grazia, e questa alla sua volta è generata della semplicità. Ma oimè! la semplicità, ancella divina delle Grazie, si è dileguata insieme con esse, e il lusso, implacabile nemico degli onesti costumi, del buon gusto, dell'economia domestica e della salute, brandisce con insolente trionfo il suo scettro vandalico e depravatore.

Non dico per altro che s'abbia in tutto a porre in non cale la moda. È ragionevole il seguirla, ma tenendo la preziosa via di mezzo, e consultando la decenza, l'economia, il gusto. Osserviamo dunque la decenza, schivando ogni foggia che potesse offenderla; l'economia proporzionando il nostro abbigliamento ai nostri averi; e il gusto, permettendoci alcune modificazioni quando il nostro senso del bello ce le consigli.

Il portare un vestito foggiato sopra una moda poco graziosa, quando già dai più fu posta in disuso sarebbe sciocchezza. Bisogna cambiarne subito il taglio, mentre invece vuolsi indugiare più che sia possibile a rifare quello che torna bene indosso, e che è veramente bellino. La madre che fa adottare alla famiglia una foggia brutta, si mostra poco accorta; colei che permette di seguirne una che pecca contro la modestia si rende colpevole di un fallo grave.

Fra i varj tagli di vestiti che sono in uso, vuolsi scegliere non quello che ha il maggior incontro, ma quello che è meno bizzarro, più semplice, più decente. Un abbigliamento semplice sta bene tanto alle belle, quanto alle brutte; e come che sia più lecito a quelle che a queste vestirsi in modo da dar nell'occhio, pure sarà sempre indizio sicuro di assennatezza, di gusto e di armonia interiore, l'andare vestita con semplicità elegante e decorosa.

Non deesi mai prendere colori troppo vivaci, nè per sè nè per la famiglia; e nella scelta delle stoffe, come in quella delle conoscenze, abbiasi in mira piuttosto il decoro e la durata che lo splendore appariscente.

Bisogna, nel vestiario, regolarsi secondo la stagione. Una vesta di lana grave disdice in una calda giornata d'estate, nella stessa guisa che la roba chiara e sottile garba poco nella stagione invernale.

Conviene che le figliuole imparino per tempo a conoscere quello che fa d'uopo alla loro acconciatura. Sappiano fare da sè, o almeno montare e rimontare quando occorre, i loro vestiti e i loro capellini: è questo un risparmio rilevante, e contribuisce non poco alla eleganza esteriore; tornando più facile lavorare noi stesse che pagare la fatica altrui. Ma assuefatele egualmente presto a riguardare tutto ciò che spetta all'acconciatura, quale oggetto accessorio, non principale. Il dare soverchio pregio a cose che non ne sono degne attira la taccia di frivolezza, ed è in fatti indizio di carattere debole e meschino. Che cosa pensare di una persona che si trova sgomenta e avvilita perchè le manca qualche nonnulla richiesto dal lusso? Un vestito lindo, non logoro, di foggia non affatto diversa da quella che si usa, è un vestito buono; poco importa che sia di seta o di cotone. Non istà bene che bambine o fanciullette portino fiori e gioielli. Alla fidanzata soltanto s'appartiene ornare i capelli

di corona di fiori e aver le rose in petto. Abbiamo già parlato del vantaggio che può venire alle ragazze dal saper cambiare da sè stesse la forma di un vestito. Affinchè acquistino occhio sicuro ed accorto per tale abilità, giova addestrarle di buon'ora a conoscere i difetti pei quali i vestiti sogliono star male indosso, spiegando parimente come si abbia da fare per ripararvi.

Tra le cure che vanno date al corpo avvene alcune che vogliono attenzione speciale, e sono quelle della cute, dei capelli, dei denti, delle mani, dei piedi. La miglior cura della cute consiste nella lindura. Bagni frequenti fanno sì che i pori si mantengano aperti, e serbino florida e bella la carnagione. Bisogna sempre lavarsi la faccia, il collo e il viso con l'acqua fresca, la qual cosa fortifica i nervi e mantiene lungamente in buono stato la cute. Per le mani è meglio adoperare acqua alcun poco tepida, perchè la fredda le fa rosse, e nella stagione invernale ruvide e più soggette alle impressioni del freddo. Perchè la cute eserciti bene le sue funzioni è ancora necessario non porre ostacolo alla circolazione del sangue. Legature troppo tirate, vesti e scarpe attillate, e anzi tutto i busti troppo stretti alla vita sono nocevolissimi tanto alla bellezza quanto alla salute del corpo.

Il dormire a lungo in camere troppo riscaldate e non isfogate il giacere tra calde piume, lo stare poco all'aria aperta, lo star sedute con positura non naturale, son cose che similmente cagionano danni gravi alla cute la quale addiviene livida, smorta e piena di macchie gialle; mentre che il moto frequente all'aria aperta, o soltanto l'accudire alle faccende di casa è proprio a mantenerla in ottimo stato. Per le abluzioni può farsi uso del sapone, fino sì, ma semplice e senza alcun profumo; al più sia lecito adoperare sapone di mandorle dolci. Le giovinette che vanno soggette a pustole o bolliciattole nella faccia, faranno bene a usare ogni giorno un pediluvio di acqua tepida; indi sfuggiranno scrupolosamente di portar il busto o la cintura strinta, osserveranno dieta giudiziosa, e procureranno di fare spesso del moto. Se questi espedienti non bastassero, consultisi un medico, il quale senza dubbio scoprirà la cagione del male, e saprà porvi riparo indicando o un modo di vivere differente, o altri rimedj opportuni. Non devonsi peraltro mai e poi mai esperimentare i cosmetici, i quali producono sempre conseguenze funeste.

La cura de' capelli consiste nello spazzolarli spesso, e nel mantenere pulitissima la testa. Il mezzo più efficace per procurare alle bambine una bella capigliatura è di farla loro portare, insino all'età di dodici anni, corta come quella de' maschi. Pregiudicevolissime riescono le pettinature che richiedono la chioma strettamente legata alla testa, e più dannoso ancora è l'uso d' incresparla con un ferro rovente. I capelli tormentati così vanno a poco a poco cadendo, e perdono il lucido e la lunghezza. Facendo le treccie non bisogna servirsi dell'acqua per lisciarle. L'umido fa che la capigliatura diventi ruvida, smorta, e le comunica un certo odore disdicevole, il quale accompagna a guisa di nuova atmosfera le persone che hanno questa assuefazione non buona. L'olio di mandorle dolci, ovvero la pomata fatta col midollo dà morbidezza e lucentezza ai capelli; bisogna peraltro ungere piuttosto la pelle del capo che la chioma. Quando le fanciulle incominciano a portare le treccie o qualche altra pettinatura, insegnate loro subito a farla da per sè. Prendano anche l'assuefazione di sciogliersi le treccie prima di coricarsi, e di spazzolarle attentamente. Giova tagliarne le punte di quando in quando. Molti reputano doversi fare questa spuntatura al crescere della luna. Io non so davvero se la luna abbia influenza alcuna sui nostri capelli; ma credo con altri, che ne eserciti sui fiori. In ogni caso lo scegliere quel tempo non può tornare dannoso. Abbiasi eziandio sollecita cura dei denti. L'Hufeland dice: « Chiunque ha perduto un dente possiede già una polizza d'assicurazione per l'eternità ». Una dentatura sana è ugualmente necessaria alla salute e alla bellezza dell'uomo. Subito che i denti cominciano a spuntare, è bene nettarli spesso con acqua tepida, a cui sia mescolato un po' di vino; e tostochè i fanciulli imparano a fare da sè le abluzioni, vanno assuefatti a pulirsi la bocca tre o quattro volte al giorno, cioè la mattina di levata, e poi dopo ogni pasto. Ricorderò qui che un bicchier d'acqua fresca bevuta innanzi la colazione giova grandemente alla digestione.

La miglior polvere per i denti che si possa dare ai fanciulli è carbone di tiglio finissimamente polverizzato, mescolata con sale e nipitella ridotti in polvere. I dolci e le cose troppo dure sono di nocumento ai denti, e lo stesso è a dire del cibo troppo caldo. E l'una e l'altra cosa fanno pur male allo stomaco.

Quando i fanciulli mutano i denti, è necessario riscontrare se vengono diritti; e caso mai ve ne fosse uno che minacciasse di essere storto, conviene raddrizzarlo giornalmente colle dita. I denti cariati non s'hanno a lasciare in bocca, perchè servono a guastare gli altri e a dare al fiato un odore nauseante. Appena un dente davanti incomincia a cariarsi bisogna farlo visitare da un abile dentista.

L'uso della nipitella in polvere pei denti e il masticarne alle volte la radica, è un preservativo eccellente contro il guastarsi e il dolore dei denti. Quando si patisce di questo male uggioso giova molto risciacquarsi la bocca con acqua tepida, e confricare con acqua fresca le tempie e dietro le orecchie. E il tenere di poi il capo appoggiato tranquillamente sopra un guanciale, circa una mezz'ora, basta quasi sempre a vincere la violenza del dolore. Ci vuol, senza dubbio, una volontà gagliarda per rimanercene quieti mentre siamo tribolati da patimenti atroci; ma, chi la dura la vince, e non vi sono da temere i cattivi effetti che sogliono succedere dopo l'uso di essenze forti e di pillole introdotte nel dente cariato. Sebbene questi rimedi ammortiscano per un pezzo l'acutezza del dolore, essi non sono valevoli a farlo cessare affatto, e solo servono a viepiù guastare la dentatura.

Una delle cagioni più comuni e meno conosciute di una dentatura difettosa consiste, a parer mio, nella cattiva digestione. Lo stomaco è, per così dire, il focolare del corpo. I dolori di capo sono spesso i contrassegni di un disturbo di quello, e chi va attentamente osservando sè o gli altri, riconosce che i denti pure ne patiscono; facciasi dunque di tutto per procurare buone facoltà digestive ai fanciulli.

La parte del corpo che dopo le altre richiede attenzione sollecita è la mano. La mano dell'uomo è il segno caratteristico del genere a cui apparteniamo. Noi abbiamo a comune con gli animali gli organi dei sensi e le membra, ma la mano appartiene soltanto all'uomo; e siccome la utilità di essa va in parte congiunta con la sua bellezza, così dobbiamo studiarci di non la guastare per incuria. Addestrandola in ogni sorta di lavoro voglionsi puranco usare quelle cautele che valgono a mantenerla bella; e molte ne fanno d'uopo alla donna la quale si adopera in molte faccende domestiche. Per modo d'esempio, se ella impugna un vaso da cucina fuligginoso con la mano

nuda, se di poi se la unge, e se inoltre le vien fatto di metterla nell'acqua calda o vicino al fuoco, eccole su di essa uno strato di sudiciume che parrà inveterato, e del quale non potrà liberarsi per un pezzo. Per prendere in mano un tegame annerito dal fummo vi vuole, non già un canovaccio che sarebbe troppo, ma un pezzo di carta. Nel maneggiare le frutta, nello sgusciare i legumi, nel levare la buccia alle patate, ec. voglionsi parimente certe avvertenze di pulizia che facilmente può intendere e trovare ogni donna avveduta. Or dunque a volere sbrigare bene e senza scapito delle mani le più minute faccende è necessario far uso della riflessione. Le unghie delle persone che molto lavorano debbono essere tagliate in modo da non oltrepassare le punte delle dita, perchè allora torna più facile tenerle pulite, e di più non si corre il rischio di romperle. Ciò nonostante è duopo servirsi di uno spazzolino da unghie. Si conosce subito alla mano se è avvezza e addestrata al lavoro; e se inoltre la mano si vede in buono stato, senza quelle macchie inveterate che le occupazioni grossolane cagionano quando non vi si bada, è indizio che distingue la donna intelligente, industriosa, riflessiva. La mano ajuta, più spesso della faccia medesima, a giudicare dell'indole degli uomini. Chi sa quante induzioni l'occhio osservatore possa cavarne!

È cosa naturale che le cure date alle mani non debbano essere spinte all'eccesso. Esse sono istromento d'operosità, non oggetto da menarne vanto, come reputano quelle tali che ne coltivano gelosamente la morbidezza e il colorito. Che cosa mai si direbbe di un pittore il quale mettesse in mostra il pennello e la tavolozza? Bella dunque non è se non la mano capace di lavorare; la mano diligente soltanto è sempre al suo posto.

La vita proporzionata è non meno necessaria per far comparire aggraziata una fanciulla; e perciò assuefate, più presto che sia possibile, le figliuole ad avere portamento svelto e modesto. Chi se ne sta curvo e non pensa a voltare convenientemente le punte dei piedi affievolisce la spina dorsale, o si guasta la forma delle membra inferiori. V'è di più: la pienezza della salute dipende dallo svolgimento perfetto della complessione, e questo non è possibile senza il portamento svelto e ben composto e senza un passo snello e sicuro. Molto ancora importa la positura presa nel dormire; per la qual cosa va badato anche al modo di rifare i letti. Fa duopo che sieno sempre di bastante

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(V. avanti, pag. 157).

LA CONGIURA DEI PAZZI.

Non di canti solenni, non del pregare delle moltitudini, non delle devote armonie degli organi, risuonava Santa Maria del Fiore il 26 Aprile del 1478, ma d'urla, di fremiti, di bestemmie e fragor d'armi; la Casa di Dio pareva ad un tratto convertita in un orribile teatro di carneficina e di spavento. L'ira di casa Pazzi sfogava i lunghi e segreti odj contro a'Medici; e tanta era quella ira, che non ebbe ribrezzo di profanare la santità del luogo; anzi le parve che meglio a'piedi degli altari avrebbe potuto compiere il fiero disegno lungamente da lei meditato. Era quello impeto disperato di libertà che voleva saziarsi nel sangue della tirannide, e rendere alla Repubblica del Marzocco i suoi diritti calpestati? era terribile conato dell'oligarchia fiorentina? o era solo privato odio di famiglia contro a famiglia, che vendicava gli altrui soprusi e intendeva ad arrogarsi violentemente quel dominio che gridava dagli altri usurpato?

Sacrileghi assassini dissero gli uni i Pazzi, gli altri generosi vendicatori di violata libertà. Noi che vogliamo i popoli combattenti magnanimi e soldati della libertà sotto la splendida aura dei cieli e in campo aperto, non ci facciamo ciechi ammiratori di casa Pazzi, il cui attentato era mosso da troppe private ragioni, e nei cui furori soffiavano altre ire certo non amiche a libertà e a repubblica. Guardiamo dunque alla storia, e torniamo un passo addietro.

Morto Piero il Gottoso, il primato del Comune di Firenze parve quasi domestico patrimonio toccare in retaggio a'suoi due figliuoli Lorenzo e Giuliano; tanto oramai per corrotta abitudine poco pareva sentire di sè e dei suoi diritti il popolo degenerato. Ad essi, come tutore, venne dal padre moribondo designato Tommaso Soderini, la cui affezione a'Medici non era dubbia. Costui in Sant'Antonio convocò i principali cittadini, mostrò che per la quiete interna e per la pace al di fuori era bene continuare lo stesso governo, cioè mantenere la supremazia della casa Medici a scapito della libertà comune. A quella adunata intervennero molti dei più influenti cittadini d'allora, i quali mestavano nella cosa pubblica, e che aspiravano ad esser padroni in nome dei due giovani figliuoli di Piero (1). Anche Lorenzo vi era, il

(1) Questi altri cittadini erano quattro, cioè Andrea dei Pazzi, Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri e Piero Minerbetti, i quali anche nel

quale dicono che in modo astutamente bello parlasse, dimodochè fece bene sperare di sè a'suoi partigiani.

Quei cittadini governarono per sette anni Firenze, nel qual tempo la città fu tranquilla, e Lorenzo e Giuliano parvero più che alle faccende dello stato attendere agli studj, alle arti, ai passatempi, alle feste. Sennonchè un primo segnale di tempesta contro di loro fu il fatto di Bernardo Nardi. Questo giovine fiorentino era dei fuorusciti; desiderio di tornare in patria e renderla libera, e vendicare con i suoi i comuni dolori, lo teneva di continuo agitato. Ardito era; e con l'animo aperto ad audaci e grandi speranze pensò rinnovare la guerra già stata combattuta dagli esuli al tempo di Piero. In Prato (1) aveva amici fidati, ne aveva in Pistoja; sapeva in quelle due città vivere un certo amore alla perduta libertà ed odio verso il governo fiorentino. Pensò che potesse colà accendersi la fiamma, di colà dipartirsi la rivolta. Si aperse con alcuni di codesti suoi amici; a Diotisalvi Neroni, tenuto qual capo dei fuorusciti, scrisse del pari: ne ebbe parole d'incoraggiamento, e buone speranze; dicevagli il cittadino che in Prato cercasse di tenersi forte almeno per una quindicina di giorni, che in quel frattempo soccorsi gli sarebbero venuti da Bologna e da Ferrara. Vi credette il giovine Nardi, dacchè gli esuli sieno facili spesso a darsi in balìa a fallaci illusioni, o perchè troppo gli spinga e li trasporti il desiderio del ritorno in patria, o perchè credano essere coadiuvati da gente come essi di coraggiosa e volente speranza. Ahimè! che invece il più delle volte gli esuli si lasciano dietro a sè gente facile a dimenticare, seppure non proclive all'accusare, al ma ledire! Ma giovine era Bernardo Nardi, e la giovinezza è l'età dei grandi desiderj e dei splendidi sogni; il cuore ha una fede; nè il dubbio o il calcolo hanno peranco sfruttata quell'anima, che con lieta baldanza si getta nei pericoli, ove è gloria combattere per un principio santo e magnanimo. Ma l'evento non doveva corrispondere alle troppo avventate speranze. Infatti eragli riuscito entrare di notte tempo in Prato con un piccolo drappello di amici; ma il grido di libertà trovò scarsi seguaci. Invano potè far prigioniero il Podestà, Messer Cesare Petrucci. La Signoria di Prato, a lui che la incitava a favorire la rivolta, rispose, il Comune Pratese vivere tranquillo e contento sotto la protezione dei Fiorentini. Intanto alcuni giovani di Firenze che si trovavano in quella terra, con a capo un Giorgio Ginori ascritto alla milizia dei Cavalieri di Rodi,

tempo della malattia di Piero dei Medici avevano governato le faccende della repubblica, ma con tale insolente maniera che spiacquero perfino a Piero, il quale, perchè vedeva forse di male occhio quel loro crescente prestigio sul popolo, volle reprimerne il soverchio potere, e del richiamo degli esuli gli andava spesso minacciando.

(1) Prato era stata venduta alla repubblica fiorentina nel 1350 da Niccola Acciajuoli gran Siniscalco della regina Giovanna di Napoli; il prezzo della compra fu 17,500 fiorini d'oro.

presero le armi, combatterono i fuorusciti, li vinsero, li fecero prigionieri, gli mandarono a Firenze. La pena di morte fu il premio che la Repubblica degenerata diede al Nardi (1) e a'suoi compagni. Ebbero tronca la testa; e forse nel mentre che la scure del boja li decapitava, una moltitudine vigliacca e compra ai condannati; forse il frastuono di una festa cittadina copriva il suono delle preci che intuonavano i Battuti del Tempio dintorno al patibolo insanguinato, dacchè Firenze poco allora pensasse alla libertà di prima; e, disimparati gli austeri costumi, si gettasse come una baccante in mezzo agli stravizzi dell'orgia. E narrano gli storici che ad ammollire sempre più i costumi fiorentini valesse la venuta di Messer Galeazzo Sforza, duca di Milano, più tigre che uomo, e che fra i tormentatori della umanità lasciò obbrobriosa memoria di sè.

Veniva egli in compagnia della sua moglie Bona di Savoja; il pretesto del viaggio era un voto che egli diceva avere da soddisfare. Gli storici e le cronache del tempo ricordano le magnificenze di quel viaggio, e gli sciali e il lusso, dimodochè si sarebbe potuto dire che piuttosto che un principe italiano, fosse

(1) Entrava nella cospirazione del Nardi molta gente pistoiese: di gran braccio fra tutte era una famiglia contadina detta del Palandra perchè legata ad assai numero di partigiani e consorti. Il 6 Aprile del 1470 il Nardi con una banda di 100 armati circa e con i seguaci del Palandra si appiattarono sotto le mura di Prato tra porta Gualdimare e porta Lione; quando, dietro la domanda di uno dei congiurati fu aperto l'adito in Prato, il Nardi con tutti gli altri, penetrati dentro, difilarono silenziosamente a Porta Lione. In due parti era divisa la schiera congiurata, una condotta dal Nardi, l'altra da Silvestro da Prato, soldato audacissimo e dato alle più arrischiate imprese. Quando il Nardi si acciuse a mettere le mani addosso al podestà, messer Cesare Petrucci, e lo minacciò della morte, questi non lasciandosi sorprendere dalla paura, trovò un mezzo di salute col persuadere il giovine congiurato a lasciarlo arringare al popolo per vedere se lo avesse mosso a favorire l'impresa. Il Nardi acconsentì; e il Petrucci parlò dal ballatojo del palazzo: ma il popolo stette sordo. Così il Nardi incominciò ad avvedersi che non era secondato dalla moltitudine, e mentre perdeva il tempo si trovò, come è di sopra raccontato, sorpreso, combattuto, vinto ed arrestato dal Ginori e dagli altri giovani fiorentini, partigiani della casa Medici. Il consiglio volle con pubblico partito, *quod sesta dies Aprilis fiat singulis annis memorabilis, eo quod urbs defensa est ab hoste volente eam occupare contra statutum florentini populi.* Poi a dì 24 Maggio dello stesso anno commise al pittore pratese Fra Diamante di dipingere sotto il portico del palazzo del Comune un ampio panneggiamento rosso a guisa d'arazzo, gigliato in oro, con il nome del Petrucci in mezzo, sopra il ritratto e sotto la seguente iscrizione:

Die VI Aprilis MCCCCLXX
Populus Pratensis
Te praetore, Caesar, patriam servavimus ipsi
Improvidam, quam hostis atrox invaserat armis
Rebellans, horrensque tuum, Florentia, nomen.

Vedi Michelangelo Martini, *Manoscritto di cose patrie.* — Giugni, Cronaca manoscritta, e nel *Calendario Pratese* del 1846 il tumulto di Bernardo Nardi scritto dall'egregio sig. Livi.

un Nabab dell'Indie che se ne andava a diporto (1). E tutta quelle pompe di vesti, di splendidezze e di dovizie sedussero il popolo fiorentino, lo corruppero, lo avvezzarono alle mollezze del vivere, a cui gli assuefaceva volentieri il governo corruttore di Lorenzo il Magnifico, continuo festajuolo di gente degenerata!

E del pari splendida fu l'accoglienza che il duca ricevè dalla casa Medici. In onor suo molti spettacoli si diedero, e fra gli altri tre Misteri, ossia sacre rappresentazioni: in San Felice vi fu lo spettacolo della Vergine Annunziata; nel Carmine quello dell'Ascensione di Cristo; in Santo Spirito la venuta dello Spirito Santo. Ma quest'ultimo si convertì in un incendio, e parte della chiesa rimase arsa e distrutta. Ma ora dalle feste veniamo a nuove tragedie. Due anni erano corsi dacchè lo sventurato Bernardo Nardi aveva col proprio sangue scontata la sua generosa avventatezza che i Medicei, ossia i *Soddisfatti* d'allora dissero colpevole insania, giacchè in tutti i tempi gli schiavi hanno chiamato infami o stolti coloro che volevano rivendicarli a libertà, e i vili nella loro paura hanno sempre imprecato all'altrui coraggio. Di che esempi vecchi e nuovi non mancano.

Volterra viveva sotto la protezione dei Fiorentini; per cui più che suddita poteva dirsi repubblica alleata, e con una certa ombra d'indipendenza. Ogni sei mesi doveva ricevere un nuovo podestà fiorentino, e pagare al nostro Comune l'annuo tributo di mille fiorini; ma ogni due mesi aveva il diritto d'eleggere da sè i suoi magistrati, nè sosteneva che altri si mescolasse nei suoi affari. Ora egli avvenne, che per cagione di certe miniere d'allume nacquero in Volterra serj tumulti. Codeste miniere erano state affittate a un senese per nome Benuccio Capacci. Costui ritraeva grossi guadagni da quell'affitto, del che i Volterrani presero gelosia; tanto l'amore del guadagno ha sempre tormentato questo mal seme d'Adamo. Di cattivo occhio vedevano essi che tanto vantaggio risentisse gente venuta di fuori, e con brutta violenza pretesero annullare quel trattato, dicendolo nullo per irregolarità di contratto. La qual cosa generò dissapori, contese, omicidj, e quindi un totale rivolgimento di governo. I Fiorentini si vollero impacciare di quell'affare, e pre-

(1) Dicono i ricordi del tempo che col mezzo di muli vennero trasportati attraverso alle montagne dell'Appennino dodici carri coperti di drappi d'oro per servizio della signora duchessa, a disposizione della quale erano pure cinquanta chinee; pel duca venivano cinquanta destrieri tutti bardati con drappi d'oro; cent'uomini d'arme e cinquecento fanti per guardia; cinquanta staffieri vestiti di drappi di seta ed argento; cinquecento coppie di cani da caccia e moltissimi falconi. La scorta del duca accresciuta da tutti i cortigiani sommava a circa duemila cavalli, e per tanta pompa erano stati spesi duegentomila fiorini d'oro, tutti estorti all'oppresso popolo milanese. Così spesse volte hanno saputo i padroni succhiare il sangue dei servi!

tesero che gli affittajuoli cacciati a forza, fossero rimessi al possesso delle miniere; i Volterrani, punti nel loro orgoglio, non patirono questo comando, e si mostrarono renitenti al volere della Repubblica protettrice, per cui dimenticarono quell'ossequio che essi avevano sempre portato ai Fiorentini. In tale scissura nel nostro Comune vi fu chi voleva persuadere di ricondurre i Volterrani all'obbedienza con le buone, altri con le cattive. Del primo parere era Tommaso Soderini; del secondo Lorenzo dei Medici, forse perchè vedeva esser quello un pretesto e un modo per sottomettere la Repubblica di Volterra, e renderla affatto soggetta del governo fiorentino. E l'opinione di lui prevalse. Lorenzo aveva gridato forte; ma quando si trattò per consiglio principalmente di lui di vincere con la forza dell'armi, egli se ne rimase nelle sue case, e il comando dell'impresa venne affidato a Federigo di Montefeltro, conte di Urbino. Le ostilità si aprirono, e dopo 25 giorni d'assedio Volterra cedè, vedendo aperta la breccia attraverso alle ciclopiche sue mura folgorate dall'artiglierie fiorentine. La vittoria fu seguita da infame trionfo: i vincitori corsero la terra ebri di vendetta, di rapina imbaldanzita di libidine; così Volterra fu abbandonata alla balìa di una soldatesca da trionfo. Un orribile sacco si commise, pieno di sangue, di ladronecci, di stupri. Così si compiè un altro di quei vergognosi fatti che pur troppo deturpano la storia italiana; e se questa non avesse altre pagine meno brutte dove farci leggere il nostro passato, e'bisognerebbe davvero pel nostro decoro e per quello dei nostri vecchi, prendere il volume della nostra storia, farlo in brani, e gettarlo sopra le fiamme! Cessata l'infame tragedia, Lorenzo dei Medici, in aspetto trionfatore si recò a Volterra, e per compiere l'opera fece innalzare una fortezza dov'era la chiesa di S. Pietro e il palazzo del vescovo; e quella fortezza ebbe e conserva tuttora il nome di Maschio di Volterra. Così egli cercò di assicurarsi il dominio della soggiogata città, e quel forte fu monumento di tirannide!

Per più anni la storia fiorentina nulla offerse d'importante, quando a un tratto l'odio di un pontefice e di una famiglia diedero motivo ad evento di terribilissima fama. Nel secolo precedente la Storia d'Italia ricorda commovimenti di plebi ed impeti di spirito democratico. In Firenze vedemmo la rivoluzione e il governo dei Ciompi; Genova ebbe la rivolta delle *Cappette*; fatti consimili si consumarono in altre Repubbliche italiane; perfino Venezia aveva provato la furia di questo turbine politico, e i nomi di Marino Faliero e di Bajamonte Tiepolo cel ricordano! Nel secolo che adesso percorriamo, alle commozioni popolari, succedute dallo stabilirsi delle oligarchie e dei principati, tennero dietro le congiure, molte generate da febbre di libertà, alcune da privati odj. Ferrara diede il segnale. Niccolò figliuolo di Lionello d'Este, cospirò contro il duca Ercole; ma il colpo gli andò fallito, e fatto prigioniero ebbe presto la morte. Quel demonio di Galeazzo Sforza, di cui sopra

rammentammo le pompe insensate, trovò la morte sotto il pugnale di Girolamo Olgiati, di Carlo Visconti e di Giovanni Andrea Lampugnani. Ma al fiero attentato tenne dietro lo sterminio degli uccisori: le Romagne furon teatro anch'esse di tali congiure; Girolamo Riario è ucciso in Forlì a tradimento dalle proprie guardie; Galeotto Manfredi signore di Faenza è svenato dalla moglie resa furente di gelosia; in Bologna i Malvezzi cospirano contro il Bentivoglio; gli Oddi a Perugia contro il Baglioni. Ma in Firenze dalla casa Pazzi contro a' Medici si congiurava con ferocia più terribile e grande. E l'ira di un papa e l'odio di un Arcivescovo in quel tremendissimo caso mestavano.

E' bisogna che sappiate come a Paolo II succedesse nel papato Francesco della Rovere eletto il 9 Agosto del 1471 col nome di Sisto IV. Sciaguratamente per la storia della Chiesa codesto pontefice, di cui l'elezione fu compra, e perciò lorda di *simonia*, sacrificò all'interesse della propria famiglia il decoro della Chiesa, e fu quegli che diede principio al *Nipotismo*. Difatti Sisto IV aveva quattro nipoti, di cui cercò con scandalo grande della cristianità di appagare le voglie avare e sfrenate, e ai quali diede gran parte dei tesori del patrimonio di S. Pietro. Ma di tali piaghe a me non tocca parlare.

Codesto papa odiava i Fiorentini e i Medici, e l'odio si accrebbe, quando avendo egli mosse le armi della Chiesa contro a Niccolò Vitelli signore di città di Castello, il nostro Comune prese le parti e la difesa di questo principotto. Dal che nacque un'alleanza tra il papa, il re di Napoli e il duca di Urbino, a cui altra alleanza si oppose, cioè quella dei Fiorentini con i Veneziani é il duca di Milano. Da prima Sisto IV aveva creato Lorenzo de'Medici suo tesoriere generale, e davagli in affitto le cave d'allume della Tolfa nel territorio di Viterbo. Ma presto codesta tenerezza del papa verso i Medici venne a intiepidire, e si palesò con non aver voluto Sisto far cardinale di Santa Madre Chiesa Giuliano fratello di Lorenzo. E dopo l'ajuto prestato al Vitelli, il papa stizzito levò a Lorenzo la carica di suo banchiere, e la dava a Francesco dei Pazzi. La casa Pazzi era una delle più antiche e facoltose tra le famiglie fiorentine. Aveva ab antiquo avuto le sue castella in Valdarno, e collegata con gli Ubertini, gli Ubaldini e i Tarlati, fiera sostenitrice della bandiera ghibellina, più volte contese col Comune fiorentino, quando questi, come già vi raccontai, moveva guerra ai signori feudali del contado. Ma come tant'altri castellani, così i Pazzi furono soggiogati, e vennero a stare dentro la cerchia antica. Essi però non si accomunarono mai col popolo, e furono tra quei nobili che continuarono a tener fronte alla borghesia vincitrice; per lo che vennero esclusi dal partecipare al governo della Repubblica. Quando però Cosimo il vecchio, da quel volpone che era, ebbe nel 1434 messa da parte la nobiltà popolana, o a meglio dire l'oligarchia, vide che gli tornava

conto stringersi con la vecchia nobiltà feudale, nel tempo stesso che accarezzava la plebe.

Ai quali nobili d'antica data Cosimo per i suoi intenti accordò il privilegio di farsi popolo ed ascriversi ad un'arte. Lo che pure fecero i Pazzi, mettendosi nell'arte dei banchieri, e presto giunsero ad essere una delle case commerciali le più ricche e accreditate che mai in Italia fossero. Cosimo, che conobbe quanto era il credito di quella famiglia, pensò bene di stringerla a sè con vincoli di sangue, per cui Bianca, la sua nipote, e sorella per conseguenza di Lorenzo e di Giuliano, sposò Guglielmo di messer Antonio dei Pazzi.

Ma Lorenzo, che aveva un risentimento suo particolare verso quella casata, non comprese, o nol volle, l'astuto e prudente contegno del nonno, e rovinò quanto la prudenza sagace di lui aveva operato; dal che nacque tra quelle due famiglie quell'odio cupo e terribile, che poi doveva saziarsi col sangue. E veramente il procedere di Lorenzo verso casa Pazzi fu una continua ingiustizia e un tenace proposito di rovinare in ogni modo quella famiglia. Giovanni dei Pazzi, cognato della Bianca, aveva presa in moglie la figliuola di messer Giovanni Borromei, cittadino fiorentino ricco sfondolato. Ebbene, sapete che cosa fece Lorenzo alla morte di costui? Erede legittima ne era l'unica figliuola, cioè la moglie di Giovanni dei Pazzi. Il Medici, per impedire che tante ricchezze andassero ad accrescere il cumulo di quelle possedute dall'abborrita famiglia, fa creare una legge con la quale si dichiara che le femmine non potevano essere eredi di un padre morto *ab intestato*; ma sì i nipoti maschi; la legge era stata fatta dopo la morte del Borromei, e perciò non poteva aver vigore a svantaggio della figliuola di lui; ma l'odio dei potenti non conosce ragioni, e si fa superiore alle leggi e al diritto; di tal modo, perchè il Borromei aveva creduto inutile di fare un testamento, la figliuola non fu erede, e così il Pazzi perdè le ricchezze del suocero. Questo fu il primo dei molti soprusi di Lorenzo, il quale, non contento, ottenne di fare escludere dagli onori della magistratura fiorentina i suoi nemici, ad eccezione del cognato della Bianca. Il maggiore dei cognati di lei era messer Francesco, considerato per il suo ingegno e per la sua influenza quasi capo della famiglia; nel cuore di cui più gravi che negli altri scendevano le atroci offese di Lorenzo. Sentendo non poterle altrimenti sopportare, abbandona Firenze, va a Roma; con papa Sisto, e col nipote di lui Girolamo Riario stringe grande intrinsichezza; il papa a Lorenzo toglie la carica di suo banchiere, e ne investe Francesco dei Pazzi. Voi sapete che Sisto IV era male intenzionato contro casa Medici, nè sapeva perdonarle l'ajuto prestato al Vitelli; ora si aggiunse altro fomite di rancore per avere Lorenzo impedito che il Riario facesse l'acquisto d'Imola. Codesti tre uomini avevano dunque tutti un motivo di aberrire i Medici e

di volerne la rovina; accomunati dall'odio, fecero eziandio comune il loro proposito e la caduta di Lorenzo e di Giuliano fu da quei tre prima pensata in segreto, fu comunicata fra loro a vicenda, indi proposta e voluta. Ora bisognava pensare al modo di effettuare quella vendetta.

(*continua*) Napoleone Giotti.

GINNASIO DRAMMATICO

Spesse volte nelle nostre *Letture* abbiamo tenuto parola della molta utilità che può arrecare ai giovani una scuola specialmente destinata alla recitazione e alla declamazione, non tanto per bene ammaestrare chi avesse da natura ingegno e attitudine all'arte comica, quanto per educare il gusto in fatto di letteratura drammatica nazionale, e per addestrare non ch'altro gli alunni a parlare correttamente e con garbo, a legger bene a voce alta (cosa non tanto facile quanto comunemente si crede), a gestire, a presentarsi, a muoversi insomma con gentilezza, disinvoltura e convenienza.

A ricordare e raccomandare la qual cosa porgevano maggiore opportunità le cure indefesse e la costanza esemplare, con cui da tanto tempo il valentissimo professor Filippo Berti porge questo insegnamento e agli alunni della Società d'incoraggiamento dell'arte teatrale e a quelli del Liceo di S. Caterina. Chi ponesse mente agli sforzi e ai sagrifizj da lui fatti da molti e molti anni per migliorare tra noi le sorti del teatro e liberarci dalla servilità al gusto straniero; chi tutta conoscesse la storia del Ginnasio Drammatico, della Società d'incoraggiamento dell'arte teatrale e di altre simili istituzioni da lui immaginate, promosse, fondate, sostenute; considerando nel tempo stesso gli ostacoli che ebbe da superare, le ostilità, le ingratitudini, le basse invidie, per non dire altro, troverebbe davvero da ammirare la perseveranza e il coraggio di chi ha dato tutto sè stesso a un fine nobilissimo e utilissimo; e dovrebbe insieme confessare che non pochi buoni effetti ne sono derivati alla nostra letteratura drammatica rinascente.

Ma noi non vogliamo fare un elogio a chi pure lo meriterebbe; intendiamo soltanto di render giustizia alle fatiche di chi bene si adopera nella sua via all'utile della società e al decoro del nostro teatro, educando l'intelletto dei giovani a un'arte bella e profittevole quant'altra mai. E queste poche parole piuttosto di gratitudine che di encomio, a nome di quanti conoscono i generosi intendimenti del professor Berti e il bene da lui già fatto, accompagnino e raccomandino il nuovo disegno esposto nella seguente circolare, e al quale auguriamo ottima riescita.

La Direzione.

Signore.

Il sottoscritto Maestro Direttore della Società d'Incoraggiamento dell'Arte Teatrale, convinto che alla teoria dell'insegnamento vada congiunto l'atto pratico pel maggior profitto de'suoi Alunni, si è determinato di aprire una soscrizione per dare annualmente non più di 12 Esperimenti in un Teatro da destinarsi, e così riattivare il Ginnasio Drammatico per rappresentarvi i capolavori del Teatro Italiano, e quelle nuove produzioni Italiane che venissero dalla Commissione di Censura approvate per incoraggiamento degli Scrittori, non che le Commedie del Concorso Ristori, quando sia dato riunire il numero di Attori ad esse necessario.

Le condizioni sono le seguenti:

1.° Ogni Socio aggregato deve essere Azionista.

2.° Ogni Azionista avrà un Biglietto d'Ingresso personale, e due nomine da distribuire.

3.° Le Azioni costano Paoli tre pagabili dietro ricevuta alla consegna del Biglietto d'Ingresso.

4.° Chi non si disdicesse avanti il nono Esperimento, s'intende riconfermato per un altro anno, e così di anno in anno.

5.° Se il numero dei Socj fosse tale da non permettere di riunirli tutti in una sera, la produzione data per Esperimento verrà ripetuta quelle tante volte che sarà necessario perchè tutti i Socj possano intervenirvi.

6.° Coloro che si sottoscriveranno ai 12 Esperimenti godranno di un Biglietto personale agli Esercizi di Recitazione.

7.° I Socj permanenti mantenitori della Scuola di Avviamento allo studio della Declamazione, godranno degli stessi diritti degli Azionisti.

8.° I Socj addetti alla Direzione godranno di un Biglietto personale.

Qualora a V. S. piacesse d'incoraggiare una istituzione che aspetta

dalla cooperazione di tutti gli ajuti necessarj a portare i frutti, che ormai non solo promette, ma che ha già recati per Esercizj ed Esperimenti ripetuti ed applauditi, è pregata di rimettere prima del 6 Novembre prossimo, all'I. e R. Liceo di Santa Caterina in Via Larga o al Negozio Lapi, Papini e C. successori Piatti in Vacchereccia, la modula firmata.

Li 6 Ottobre 1857

F. Berti.

CRONACA DEL MESE

Le ultime notizie dell'India recano la presa di Delhi fatta dagli Inglesi il 14 Settembre sotto il comando dei generali Kawelock e Outram, ai quali giunsero sufficienti rinforzi per dar l'assalto alla piazza. La resistenza dei Mussulmani fu accanita, e gl'Inglesi vi perderono 600 soldati e 40 uffiziali; molto più grande fu la strage degli assediati; ma al re di Delhi riuscì fuggire con altri capi dell'insurrezione, travestito da donna: sembra però che gl'insorti intercettino adesso le comunicazioni, e manchino per questo ulteriori notizie.

Lo stato dell'India inglese, benchè dia molto a pensare, non è tale da lasciar dubbio l'esito delle cose. Gli Europei, quando saranno giunti tutti i rinforzi, in breve domeranno l'insurrezione, ed il governo inglese sarà ristabilito: ma in Inghilterra confessano francamente che la rivolta è stata occasionata e fomentata dal mal governo della Compagnia dell'Indie, e pensano seriamente al modo di togliere gli abusi che vi si erano introdotti, e di governare quei popoli più umanamente che per il passato. L'opinione pubblica ha già condannato il governo della Compagnia, e vorrebbe che la regina Vittoria fosse dichiarata imperatrice delle Indie. Fatto è che in Inghilterra si pensa a medicare il male nella sua radice, e dopo che l'insurrezione sarà stata domata, saranno prese a questo proposito delle efficaci risoluzioni.

La Francia ha profittato di questa occasione per ottenere la revoca dei trattati del 15, riguardo ai suoi possessi indiani di Pondichery, i quali in forza di quei trattati dovevano stare sotto la salvaguardia dell'Inghilterra, e che essa non poteva difendere colle proprie forze. Quest'articolo fu d'accordo dei due governi abolito, e la Francia pensa adesso a tutelare da sè stessa quelle sue piccole colonie. Così ella acquista maggior influenza anche nell'estremo Oriente; nè sarebbe fuor di proposito che si trovasse impegnata negli affari della China, ora che

gl'Inglesi hanno di là ritirate quasi tutte le loro truppe, e che il famoso governatore di Canton, Yek, imbaldanzito pubblica che gli Europei hanno dovuto fuggire dinanzi alle schiere dei valorosi Chinesi, e maltratta senza distinzione tutti gli occidentali.

Le deliberazioni dei Divani ad *hoc* di Moldavia e di Valacchia, furono pienamente concordi e prese quasi ad unanimità. I due Divani esternarono il voto della unione dei due principati sotto la dominazione di un principe europeo di dinastia occidentale, con una costituzione, e colla dichiarazione della neutralità del regno Moldo-Valacco. È questa appunto la decisione che risponde ai desiderj di Luigi Napoleone, il quale mentre fa smentire dal *Moniteur* la candidatura del principe Giovacchino Murat al nuovo regno, non sarebbe certamente contrario a permettere che egli accettasse l'offerta, se questa gli venisse fatta dal voto della popolazione Rumena.

La Spagna si agita sempre in cerca d'un ministero che soddisfaccia la regina, le Cortes, e la nazione. Gl'intrighi di corte, come rovesciarono Espartero e O'Donnell, per surrogarvi Narvaez, ora rovesciano Narvaez, per innalzare Armero o il conte di San Luis alla presidenza del consiglio.

In Piemonte tutti si preparano alle nuove elezioni, che avranno luogo al 15 di Novembre. Un decreto del re sciolse la camera, alla quale restava poco a compiere il suo mandato, sulla giustissima riflessione, che gl'importanti lavori che le riforme dell'amministrazione interna dello stato la chiamano a compiere non avrebbero potuto venir ultimati durante quel poco tempo, e che quindi conveniva che i deputati avessero tutto l'agio di studiare i progetti che il ministero avrebbe sottoposti alla loro approvazione.

Il Duca di Modena ha posto lo stato d'assedio a Carrara a motivo di ripetute aggressioni alle truppe ducali per parte della popolazione.

Straordinarie pioggie nella parte superiore del Po hanno cagionato nel cadere dell'Ottobre lo straripamento di molti dei suoi influenti, e la rottura in diversi punti delle strade ferrate piemontesi; le comunicazioni sono state interrotte per alcuni giorni su varj punti, e Sua Maestà il re Vittorio Emanuele si è recato personalmente a visitare i luoghi più danneggiati.

Anche nella valle inferiore del Po il fiume è salito ad una straordinaria altezza, ed ha cagionato inondazioni di non lieve danno.

A. G. C.

Vol. IV. (*Novembre* 1857) N.° 5.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

Augurj pel 1858

Se in mezzo a tanti dolori pubblici e privati che mettono a prova il nostro animo non ci sostenesse la fiducia nella Divina Provvidenza, se la profittevole scuola della esperienza non ci ammaestrasse, e non fosse cortese la speranza d'alcun suo benigno sorriso, che cosa sarebbe mai la nostra vita? E le speranze si rinnovellano col rinnovellarsi dell'anno. Quali esser debbano le più care per voi, o fanciulli, il vostro cuore vel dice: veder contenti i genitori, e fare che di questa contentezza voi medesimi siate argomento principale: i voti dei genitori saranno tutti pel vostro bene, come ogni lor cura più diletta a questo stesso fine e continuamente rivolgono. Nè gli augurj che facciamo noi e ai genitori e ai figliuoli sono meno affettuosi e meno fervidi. Indi noi tutti insieme, non paghi di sterili desiderj, ma operando ciascuno dal canto suo quanto può, tentiamo almeno con forte volere e con perseveranza indomabile, di educare nel santuario della famiglia, alla patria che si raccomanda, una generazione di figliuoli di tutte quelle virtù ornati che valgano a soccorrerla, a riscoterla dal funesto letargo in cui le sventure la fecer cadere, a restaurarne il

decoro, la potenza, la gloria, tutto ciò insomma che, veramente suo, per antichi e nuovi errori, e per antiche e nuove colpe le fu rapito.

Caro Babbo e cara Mamma.

Vedo ogni giorno il bene che mi volete e i benefizi che da voi ricevo. Ogni giorno ve ne ringrazio di tutto cuore, e vorrei esser sempre tanto buona da meritarli. Non vi stancate di amarmi. Oggi che tutti si rallegrano del nuovo anno, voglio farvi un ringraziamento anche scritto; ma quello che più preme, e che più vi sarà accetto, voglio raccomandarmi con maggior fervore a Dio, che mi ajuti a mantenere la promessa di essere sempre savia.

Caro babbo e cara mamma, siate sempre sani e felici, e possa io essere la vostra vera consolazione per tutta la vita.

Ai miei cari Genitori.

Sento che tutti si preparano a festeggiare il nuovo anno con buoni augurj, con donativi e con bei vestiti. Io così piccina che cosa posso fare? Non mi arrischio a parlare, non so scrivere, non ho nulla da regalare, e i bei vestiti li sciuperei subito. Quelli che ho mi tengono caldo, sono puliti, e basta. Ma se non posso dire nè far nulla da me, io mi farò ajutare; e il mio cuore che è tutto dei miei carj genitori parlerà, e sarà più eloquente del labbro e della penna. Il mio cuore mi farà essere sempre buona, obbediente, studiosa, perchè sa che i figliuoli savi sono la consolazione dei genitori; e se essi provvedono al bene dei figliuoli ogni giorno, e sempre sempre li amano tanto, così i figliuoli debbono sempre sempre portarsi bene e cosolarli, e pregare Iddio che li conservi sani e li faccia esserè felici.

E questo io penso ogni giorno; ma oggi l'ho voluto anche scrivere per festeggiare anch'io in qualche modo il nuovo anno.

Ai miei cari Genitori.

I prati sono rimasti senza fiori e senza erba; gli alberi privi di frutti e di foglie; i campi spogliati, il freddo, la neve hanno scacciato da noi i vispi uccelletti che rallegravano l'aria

coi loro canti. Nondimeno vedo in tutti una contentezza che consola al ricordare che siamo al principio del nuovo anno, e che passerà l'inverno rigido, e tornerà la primavera tutta ridente. Sono dunque a proposito le congratulazioni che gli uomini si fanno tra loro; ed io vorrei che i miei cari genitori avessero qualche gradito ricordo dell'amor mio. Vorrei che sperassero anche da me, che sono al principio della vita, i fiori e i frutti che la Divina Provvidenza non tralascia mai di far tornare sopra la terra. Mi raccomanderò a quella perchè mi soccorra, e mi faccia essere sempre degna dei benefizj che ogni giorno ricevo da chi mi ha dato la vita; e il maggiore dei benefizj che invoco oggi e invocherò sempre con tutto il cuore, sia quello di benedire e di far prosperare la mia famiglia.

E sapendo che i buoni portamenti dei figliuoli molto rilevano per questa prosperità, desidero ardentemente di essere qual si conviene a virtuosa figliuola, affinchè per me questa prosperità non sia mai per mancare.

LA RECITA DELLA COMMEDIA

Racconto.

La sera del...... in casa della Contessa B......, la figliuola di lei, e alcune altre fanciulline dovevano recitare una commedia. Ciascuno può figurarsi come fossero affaccendate: andavano e venivano per le stanze, salivano e scendevano le scale, quelle in cerca dei guanti, questa per un nastro, un'altra pei fiori, e quale passeggiando per le sale ripeteva ad alta voce la sua parte. Le due cameriere che le dovevano vestire non riparavano: « Legatemi qui, Maria! » – « Oh! mi si è staccato un ganghero, Teresa! » – « Ma il mio vestito è troppo corto, Maria! » e via di questo passo; e quelle a rispondere: Un po' di pazienza, Signorine, e saranno servite e allestite tutte! tanto non c'è furia, la signora Contessa è scesa ora nella sala del teatro, e gl'invitati non sono ancora giunti.

La Corinna M...., la maggiore di tutte quelle bambine, si accostò alla figliuola della padrona di casa, vedendola che se ne stava seria seria, seduta in una poltrona, mostrandosi di cattivissimo umore, e dolcemente le disse:

— Fanny, giacchè noi due siamo pronte, e abbiamo per conseguenza del tempo, vuoi tu che proviamo un'altra volta le nostre piccole scene?

— Oh! le abbiamo provate abbastanza! – rispose la Fanny, guardandosi la punta del piede sinistro, mentre con impazienza batteva il destro sul pavimento, e si sventolava lesta lesta con un immenso ventaglio.

La Corinna le si pose a sedere vicino; e allora la Fanny volle allontanarsi; ma la poltrona era troppo pesante; non le riescì di smuoverla; diventò rossa dallo sforzo, e mordendosi le labbra continuò a fare il suo duetto col piede e col ventaglio. La Corinna che aveva osservato tutte queste mosse, riprese con maggior dolcezza.

— Cara Fanny, non mi tenere il broncio; tu lo sai, io voleva cederti la mia parte, quando mi accorsi che ti rincresceva che fosse stata destinata a me; ma come fare se il signor maestro, la mamma tua, la mia, tutti insomma si sono opposti, perchè dicono che quella parte sta bene alla più grande?

— Oh! sì, che passa una grande differenza di statura fra noi due! – esclamò la Fanny guardando senza batter occhio il soffitto.

— È vero, tu sei molto alta per la tua età; ma pure io ho due anni più di te.

— E gli hai forse scritti sul naso questi due anni? – proruppe la Fanny, affissando con impertinenza la Corinna.

— Non credo, ma spererei d'averne fatto capitale, e dovrei avere più giudizio, e più memoria di te, — rispose un poco indispettita la Corinna.

— Più memoria di me! ecco la gran parola! più memoria! ho fatto ogni sforzo per imparare la mia parte, l'ho letta e ripetuta ad alta voce almeno cinquanta volte! dunque non è colpa mia se tutte quelle tiritere non mi rimangono in mente! — E nel dir questo la bambina aveva quasi sempre le lacrime agli occhi.

— No, poverina, non è colpa tua se non hai più ratteni-

tiva; nella stessa guisa che non è merito mio se ne ho molta; dunque devi convenire che era cosa naturale che assegnassero a me una parte lunga, e a te una parte breve.

— Sì; ma intanto questa cosa mi fa molta ma molta rabbia —, rispose l'invidiosa Fanny; giacchè, mia cara lettrice, ti sarai accorta quale fosse il difetto della fanciullina.

— Vuoi dunque che proviamo?

— No.

— Solamente la prima scena, dove tu sei solita di sbagliare.

— No, no!

— In ogni caso, non temere, perchè io ti suggerirò la parte.

— Ah! non ci sarà bisogno del suo aiuto, cara signora maestra —, rispose la presuntuosa, tutta accesa di stizza e d'orgoglio.

— Via! cara Fanny! non essere così scontrosa! Come farai tu ad abbracciarmi con affetto nell'ultima scena, se ti mostri tanto renitente a volermi bene? — e la Corinna tentava di prenderle la mano.

— Oh! quello è un bacio da commedia! soggiunse tosto la Fanny, svincolando la sua mano da quella della Corinna, e fuggendo.

La sala era piena di signore e di signori, parenti e amici di casa, e tutti indulgentemente applaudivano le piccole attrici. Oh! come quegli applausi le tenevano allegre! La Corinna sopra tutte, recitava e gestiva con tanta intelligenza e sveltezza da meritar davvero di essere commendata. Appunto dopo uno scoppio d'applausi fatti a lei venne fuori la Fanny, la quale maggiormente adontata e turbata pel buono incontro della compagna, perdette affatto la bussola, e non seppe valersi di quella poca memoria che aveva. Si fermò sul davanti della scena, e balbettò alcuni monosillabi che nessuno intese La Corinna sempre buona e affettuosa faceva di tutto per darle animo dicendole sotto voce « Via, coraggio! coraggio! »; e le suggeriva la parte. La sò! rispondeva con mal garbo la Fanny; ma intanto le idee non le si affacciavano alla mente, e le parole le morivano sulle labbra. Il sommesso bisbiglio che sorgeva nella sala e qualche lieve applauso mosso da compassione inasprirono più

che mai l'invidiosa, la quale accecata dal dispetto contro la povera Corinna, e dimenticando affatto il luogo dov'era e le persone che la vedevano. le scaraventò sulla guancia uno schiaffo, e fuggì via. Vi lascio considerare lo scompiglio che allora nacque. Il sipario fu subito calato. Gl'invitati non sapevano che cosa pensare di questo brutto caso. La madre della Corinna, oltre ogni dire offesa voleva andarsene, non acconsentendo che la figliuola dovesse proseguire la recita. La povera Contessa colle lacrime agli occhi la esortò a rimanere, e chiese perdono a lei e al rimanente della conversazione; indi corse a sgridare con severi detti la Fanny che se ne stava fredda e impassibile.

Abbracciò teneramente la Corinna in mezzo a tutte le altre fanciulline le quali a vicenda l'accarezzavano e le rasciugavano gli occhi, dicendole parole di affetto. La Contessa le chiese in grazia di continuare la recita affinchè gli astanti rimanessero distratti e non pensassero più a quel brutto incidente. La Corinna rimessa dal suo disturbo con tante amorevoli dimostrazioni condiscese gentilmente al desiderio della padrona di casa; si voltò alla Fanny, e sorridendole amorevolmente le disse:

— Fanny, io non penso più al passato; tanto era uno schiaffo da commedia! non è vero? La fanciulla non rispose. L'ordine fu ristabilito; il sipario venne alzato di nuovo, e la recita riprese il suo andamento.

Eccomi all'ultima scena, e avviene appunto fra la Corinna e la Fanny. Questa è vestita da viaggio, deve dire poche parole, abbracciare la Corinna, e andarsene. Al nuovo comparire della figliuola, il cuore della Contessa palpitava; quella povera madre temeva, e con ragione, qualche nuovo disturbo. La curiosità, nell'animo di ogni spettatore era al colmo! La Fanny entrò dunque in scena dalla parte di mezzo; aveva il cappello in una mano, ed una piccola borsa da viaggio nell'altra. Si soffermò alcun poco; il suo imbarazzo era visibilissimo; pure proferì senza sbagliare, e senza reticenze, il suo breve discorso; ma sull'ultimo la voce le divenne tremula, e poi le mancò; indi lasciando cadere quello che aveva in mano, corse a gettarsi fra le braccia della Corinna; e non pensando più nè alla commedia nè al pubblico, dette in un pianto dirotto. Quella commozione tanto vera e tanto tenera vinse l'animo di ciascuno, e la sala echeggiò di spontanei e fragorosi applausi.

Il sipario fu calato, ma le due fanciulle erano tuttàvia unite in quel tenero amplesso. Finalmente la Fanny staccò per un momento il suo volto da quello dell'amica, e vedendosi soltanto allora contornata da tutte le sue compagne, dalla Contessa, dalla madre della Corinna, o da molte altre persone disse loro:

— La sua bontà, la sua dolcezza, mi hanno guarita all'improvviso della mia cattività, e della mia presunzione. Ti ringrazio, cara Corinna, di avermi emendata; ma ti chiedo perdono della crudele offesa! E questo non è nè un pentimento, nè un bacio da commedia! ora non siamo più sulla finta scena!

E nel cingere nuovamente con le sue braccia il collo della Corinna, celandole il volto nel seno, vide che tutte le sue compagne si rasciugavano le lacrime per la tenerezza, e fece fermo proposito di non essere più invidiosa.

Leontina Gordigiani.

L'ISTINTO DEGLI ANIMALI

— Marietta! Marietta! guarda i cari uccellini che ho cavato dal nido che era sul tetto. È mancato poco due o tre volte che io non cadessi, ma che cosa importa? finalmente m'è riuscito di prenderli! Che cosa ne dici, eh? Non ti ho fatto piacere?

— No, fratel mio, per dirti il vero, no certo. Se ti sei dato questo pensiero per me, ti ringrazio della buona intenzione; ma sta'pur sicuro che avrei più caro di vedere questi poveri animalini nel loro nido, sotto le ale della loro madre, che costì tutti tremanti di freddo e condannati a morir di fame.

— Morir di fame! Oh! che cosa dici? Darò loro io da mangiare; li custodirò; vedrai con quanta cura; e poi li voglio addomesticare.

— Ma per loro disgrazia tutto ciò è impossibile, caro mio. Sono rondinini, i quali campano soltanto di mosche e d'altri insetti, e bisogna che siano imbeccati dalla loro madre.... Po-

vera madre! che ora sarà disperata perchè tu le hai rapito così crudelmente i suoi piccini.

— Ma io non voleva far loro alcun male... Ah! forse per questo ho veduto due uccelli che svolazzavano e cinguettavano, anzi stridevano attorno a quel nido, e pareva che volessero venire con me quando ho preso gli uccellini.

— Ma sicuro, piccino mio. Ma vedi un po'! Che cosa hai tu fatto? Senza volere tu hai portato la desolazione in una famiglia!... E quand'anco ti potesse riuscire quello che ti vai figurando, che cuore sarebbe il tuo di procurarti diletto a danno d'altri col male di queste povere bestioline? E ancora che ti venisse fatto di dar loro qualche cibo, tu non le potresti tenere a lungo; le rondini non campano nella gabbia; hanno maggior bisogno di libertà, e non passano mai l'inverno nei nostri paesi, perchè non reggono al freddo che allora fa, e non ci troverebbero di che cibarsi.

— O dove stanno dunque nell'inverno?

— Ti dirò: quando siamo verso l'autunno si radunano in tante, se ne vanno di qua tutte insieme, e si trasferiscono in paesi dove trovano il caldo che desiderano, come sarebbe nell'Affrica. La primavera di poi tornano qua, costruiscono il loro nido, fanno le uova, le covano, e allevano la famigliuola; sicchè nell'autunno i piccini sono già tanto robusti da poter seguire nel lungo viaggio i lor genitori. Se dunque tu vuoi farmi piacere, mio caro fratellino, tu devi andare a rimettere questi poveri uccellini nel nido dal quale tu gli hai cavati, e poi anderai a vedere di soppiatto di quando in quando con quale amore la madre porti loro il cibo, li riscaldi sotto le sue ale e gli ammaestri a volare.

Il fratellino corse subito a riportare i rondinini nel nido; ma per la troppa furia dette dentro nel nido stesso, il quale si staccò e cadde in terra coi poveri uccelletti, e questi rimasero sul colpo perchè ancora non avevano messo le penne per sostenersi! Pieno di vergogna andò a raccogliere quel nido, e corse tutto addolorato a narrare alla sorellina la sventurata morte di quei piccini, studiandosi di farle conoscere che il male era venuto dal nido che non era bene aderente alla parete, o dai piccini che non volevano entrarvi, e non già per colpa sua; indi le domandò con premura se il nido fosse stato fatto dalla rondine stessa, e con che cosa lo avesse costruito.

— Con terra intrisa d'acqua e con fuscellini e pagliuzze, gli rispose la Marietta. Considera quanta pazienza e quanta industria ha dovuto usare questa povera bestiolina per giungere, col solo ajuto del suo becco, a portare tutta la terra occorrente, ad appiccarla al muro, a dare al nido la forma che deve avere.

In quel punto entrava in casa Maurizio; ma il fanciullo era tanto occupato del nido di rondine, che quasi si scordò di dare il buon giorno al suo vecchio amico.

— Che cosa vai tu osservando con tanta attenzione, gli domandò il buon marinaro.

— Oh! ma dite un po' voi, Maurizio, come si fa egli a credere che un uccello possa condurre col suo becco un lavoro come questo? Mi pare che la rondine abbia ad avere più ingegno d'un uomo, perchè un uomo, in proporzione, non sarebbe capace di fare altrettanto.

— E che cosa diresti tu dunque se tu vedessi i lavori dei castori, i quali sanno tagliare alberi, conficcare pali nel terreno, fare il cemento, alzare argini opposti alla corrente dei fiumi, e costruirsi casipole di due piani con assai maggiore industria e pazienza di quella che per lo più usino i selvaggi; e tutto ciò adoperando soltanto i loro denti, le loro zampe e la loro coda?

— Direi che questi animali hanno ingegno almeno da quanto gli uomini, poichè mi dite voi stesso, Maurizio, che i selvaggi non sanno tanto bene quanto quelli costruirsi le case.

— E non di meno t'ignanneresti, ragazzo mio, poichè l'uomo può inventare ogni cosa da sè medesimo, mentre che gli animali non inventano nulla. L'uomo può istruirsi e far suo prò di quello che gli altri hanno trovato e operato prima di lui, e gli animali non sono capaci di tanto; l'esperienza che uno di questi potrebbe talora acquistare è utile soltanto ad esso, e non può essere di giovamento agli altri. Tutto quello che l'uomo sa fare proviene da studio e da riflessione; ma gli animali non istudiano nè riflettono. L'abilità che hanno non è già dote da essi acquistata, ma istinto della natura che in essi risiede per legge di creazione e senza loro saputa. Perciò la rondine non ha bisogno di studiare nè di riflettere per costruire il nido che ti fa tanto stupire; ed essa lo fa naturalmente senza avere imparato l'arte di costruirlo. Le rondini

d'oggidì si comportano in tutto come le prime che furono al mondo; lavorano senza poterne fare a meno, senza previdenza e quasi senza intelligenza. Ho veduto io stesso una rondine affaticarsi a volere appendere il suo nido sotto una porta nel punto di dove passava il fil di ferro di un campanello. Ogni volta che il campanello veniva suonato, il fil di ferro, oscillando, distruggeva l'incominciato lavoro, e la povera bestia non seppe accorgersi che le faceva mestieri scegliersi altrove il domicilio. Lo stesso è a dire dei castori: sempre sono stati abili a un modo; e nulla hanno inventato, e nulla perfezionato. I primi uomini che vissero sulla terra non saranno stati capaci di fare quello che già i castori facevano benissimo; ma da quel tempo i castori sono sempre rimasti allo stesso punto, mentre l'umana intelligenza ha prodotto cose e ha fatto avanzamenti che sembrano prodigiosi. Gli uomini un tempo abitarono nelle caverne o sotto capanne di frasche; ora non solo sanno costruire case comode e ben difese, ma anche palazzi sontuosi, ponti che varcano i maggiori fiumi, vascelli che viaggiano in alto mare. I primi uomini non conoscevano l'uso del ferro. Tubalcain, al dire della Bibbia, adoperò pel primo questo metallo, fece con esso qualche istrumento; ma tu vedi inoggi quanti e quali lavori fannosi col ferro! vomeri, falci, pennati, schioppi, arnesi e utensili d'ogni specie; indi macchine mirabili le quali, con l'ajuto del fuoco e dell'acqua, lavorano egregiamente, e possono assomigliarsi a nuove braccia dotate di forza incalcolabile, e procacciate a sè stesso dall'uomo per opera della sua industria. Un tempo volendo sapere che ora fosse nel giorno, altro modo non v'era fuorchè guardare il sole; di poi furono immaginati gli orologi a acqua e a polvere, vale a dire che misuravasi il tempo dalla quantità d'acqua o di rena sottilissima che passava per un forellino. Indi furono inventati gli orologi coi pesi o a bilancia come quello del campanile, e anch'essi segnano le ore con massima esattezza; finalmente hanno trovato il modo di racchiudere in una piccola macchinetta tascabile tutto quanto fa duopo a sapere che ore sono per tutto, in ogni tempo, e con massima precisione.

Tu vedi dunque che l'istinto invariabile dal quale gli animali sono condotti nella maggior parte dei loro lavori, non è da mettere a paragone con l'intelligenza dell'uomo, in quanto

che egli ragiona, inventa, si giova dei trovati altrui, e può dare opera al perfezionamento di sè medesimo.

— Ma non mi avete voi detto che anche al giorno d'oggi vi sono selvaggi incapaci di fare ciò che i castori fanno? Da che cosa dunque proviene che questi uomini, con tutto il loro intelletto, e dopo tanto tempo, non abbiano maggior dose d'istruzione?

— Perchè non hanno ancora potuto raggiungere quel tanto di civiltà che ci vuole per escire da tale stato di abbrutimento; perchè nemmeno conoscono che cosa sia incivilimento, e non hanno in conseguenza alcuno stimolo per acquistarlo: non lavorano, sono infingardi, figliuolo mio; non si curano d'altro che di mangiare e di dormire. I selvaggi sono uomini, i quali o non hanno mai potuto incominciare a dirozzarsi nè da sè medesimi nè con l'ajuto di popoli civili, o che a poco a poco sono ricaduti nell'abbrutimento per essersi volontariamente avviliti fino al punto di addivenire inferiori agli animali irragionevoli. Non vogliono, non sanno lavorare; mentre che i frutti preziosi dell'industria e della scienza provengono solamente dal lavoro intelligente e assiduo. Se un campo, ancorchè di terra fertilissima, non è coltivato, produce solamente sterpi e ortica. Così avviene dell'intelletto dell'uomo: sol col lavoro può giungere a far cose degne di lui. Io mi figuro che a volte ti sarà sembrata un po'dura la necessità del lavoro.

— È vero, Maurizio.

— Or bene; sappi, figliuolo mio, che appunto la gloria e la dignità dell'uomo consistono nel saper vincere la propria pigrizia a sostenere faticosi lavori. Ei può, se vuole, rivolgere tutte le sue forze a ciò che torna utile agli altri, a ciò che è bello e giusto, ancora che la seduzione dei piaceri ne lo distogliesse; e in questo risiede la sua superiorità tra le altre creature della terra. Dal che proviene che tu sei contento di te medesimo quando hai avuto il coraggio di condurre a fine qualche ardita impresa.

Se qual si sia lavoro potesse mai addivenire in ogni sua parte agevole, dilettevole, insomma il piacere stesso, allora sparirebbe ogni merito del saperci governare da noi medesimi liberamente, dietro i dettami della retta ragione; allora diventeremmo somiglianti ai castori, i quali atterrano gli alberi sol

perchè godono a resicchiare la scorza e il legno tenero; saremmo come le api, le quali vanno succhiando l'umor d'ogni fiore sol perchè sono invitate dal profumo che esala da essi e dal liquore zuccherino che vi rinvengono. Se tu vuoi addivenire uomo veramente degno di questo nome, tu devi avere il coraggio di lavorar sempre per adempiere il tuo dovere, ancorchè il lavoro, lo studio debba il più delle volte costarti fatica e privarti di quei godimenti che più ti sedurrebbero. Insomma tieni a mente che il dovere va innanzi a tutto, e che dobbiamo adempierlo ad ogni costo. Noi non dobbiamo operare ciecamente per istinto come gli animali, ma sì lasciarci guidare dalla ragione che da essi ci distingue. Dice agli uomini un gran poeta:

« Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti;
Ma per seguir virtude e conoscenza ».

P. Thouar.

VIAGGIO DA FIRENZE ALL'ALTO EGITTO

RACCONTATO

DA UNA FANCIULLETTA DI 12 ANNI

(V. avanti, pag. 234)

Le penitenze e i miracoli degli Arabi.

La mattina dopo ci alzammo molto presto per andare a vedere quello spettacolo che è chiamato la festa del Dose, e succede in un gran cortile. Arrivati lì, ci mettiamo a sedere sopra delle panche, e si vede apparire una compagnia di Scheik o preti, vestiti di bianco, che cantavano con quel tuono che da noi si canta in coro: poi si vide venire degli uomini mezzi nudi, cioè nudi a mezza vita. Due presero in mano una scimitarra la quale era stata benedetta da un di quelli vestiti di bianco, ch'era il capo e il discendente di quel santo, in devozione del quale si facevano le penitenze. Questi due reggevano la scimitarra: uno pel manico e l'altro per la punta, e un terzo si mise col ventre sopra la parte affilata, aggravandosi con tutto il corpo;

cosa che mi fece molto ribrezzo. Quell'uomo che si era così messo a penzoloni sul taglio della scimitarra senza rimanerne offeso, si alzò trionfante, come se avesse dato in quello un segno della protezione del santo, e quasi del miracolo fatto; ma il babbo mi disse che era ben naturale che il taglio della scimitarra non offendesse quella persona, giacchè per tagliare bisogna che l'istrumento eseguisca dei movimenti, come di sega; la sola pressione sul taglio non vale a recidere: specialmente quando non è affilato.

Poi venne un uomo che aveva un serpente in mano; lo mostrò a quello Scheik come per dimandargli se lo poteva ingojare impunemente, e lo Scheik gli fece cenno di sì. Allora in un momento si vide che quest'uomo si introdusse la testa del serpente in bocca, e principiò a morsicarlo: ma questo serpente era grosso e vivo, e quel sudicione veniva a masticarlo proprio dinanzi a noi, come se avesse mangiato un pezzo di rosbiffe; bisognava proprio voltarsi da un'altra parte per l'orrore che faceva. Poi quando ebbe finito il suo buon cibo, che pareva che lo mangiasse con tanto sapore, venne un altro che aveva due o tre bicchierini di vetro fine, e quando questi furono benedetti dallo Scheik, questo disgraziato si mise a mangiarli con tutto il suo comodo uno dopo l'altro, come se fossero stati di zucchero cristallino: anzi io quasi quasi credevo che fossero tali, ma avendone raccattato un pezzettino, mi sincerai, e vidi che erano proprio di vetro fine: somigliavano quelli che noi adoperiamo per le illuminazioni.

Vennero poi tre uomini che avevano in mano ognuno uno spiede di ferro, e in cima una palla di piombo: questi spiedi li buttavano in aria e poi li ricevevano o sulla fronte, o sugli occhi, o sul petto, dove rimanevano infilati: ma su questa cosa non posso trattenermici, perchè fa troppo ribrezzo; sebbene il babbo mi dicesse che era tutta arte, e che realmente non si conficcavano quelle punte nelle carni, come facevano vista.

Dopo questo si videro venire degli altri uomini con piccoli spiedi. Principiarono essi a passeggiare intorno alla chiostra per farsi vedere; e intanto s'infilavano questi spiedi nelle carni da una parte e li facevano uscire dall'altra, quà e là, per la faccia, pel collo, per il petto e per le braccia; e così quei mascalzoni con cinque o sei di questi spiedi confitti nelle carni

se ne andavano girando attorno, mostrando di tremare come se avessero le convulsioni, digrignando i denti e facendo bava dalla bocca: cosa veramente stomachevole e terribile. Era poi curioso che tutti costoro, dopo aver fatti questi pretesi prodigi in nome del loro santo, venivano a chiedere il baksicsce ossia la mancia; e il babbo allora mi disse: Vedi come sanno vender bene i miracoli!

Finito questo, si vide venire una moltitudine di arabi piuttosto giovani, i quali si sdraiarono tutti bocconi in terra stretti stretti fra loro da una estremità all'altra del cortile. Quando ecco un cavallo assai alto e grasso con uno Scheik sopra: erano il cavallo e lo Scheik che avevano accompagnato il Tappeto alla Mecca: il cavallo con forte passo cominciò a camminare sopra questi infelici; e faceva proprio ribrezzo sentire quel suono particolare che mandavano i piedi del cavallo, calpestando carne ed ossa umane. Lo Scheik al termine della corsa pareva che dalla commozione fosse lì per svenirsi, e scese da cavallo fra le braccia dei confortatori. Una gran folla di gente si precipitò allora verso quegli uomini sui quali era passato il cavallo per sollevarli; e lì un urlare ed un frastuono grandissimo che assordivano. E di quei disgraziati chi faceva mille contorsioni, e stralunava gli occhi, e mandava bava dalla bocca, come se avesse addosso lo spirito del santo; altri pallidi e cadenti erano sorretti dai loro compagni: ma come finisca questa scena non si sa bene, perchè cercano di fare sparire quelli che muoiono, giacchè il miracolo dovrebbe essere che nessuno morisse. Se però qualcuno muore, e che si venga a sapere, è segno, dicono quei preti, ch'egli era in peccato mortale. Così il santo ha sempre ragione.

Quando questo spettacolo fu finito noi andammo via: non ci pareva vero di uscire da quella barbarie; chè, almeno io, benchè ogni tanto, anzi spessissimo, mi voltassi da un'altra parte, non ci potevo più reggere: Mamma e la sig. R. si sentivano proprio male. C'era però un altro motivo: non si era ancora fatto colazione, e senza avere nulla nello stomaco, vedere quegli orrori faceva anche più male: ma erano proprio cose di cui non si era neppure sentito mai parlare.

Arrivati che fummo a casa, io andai subito su delle bambine R, le quali facevano compagnia al loro babbo, un po' in-

comodato da una costipazione, e raccontai le scene che avevo visto; e loro non ci credevano; ma poi quando le sentirono confermare dal mio babbo ne furono certe.

Il babbo mi disse poi che aveva voluto darmi un'idea delle penitenze che usavano là: e mi disse che quegli strazi e quegli orrori non potevano essere graditi a Dio, anche perchè non erano l'espressione di un puro ed illuminato sentimento; e che mi avvezzassi a distinguere la vera religione che onora Iddio colla bontà, l'obbedienza e la preghiera, dalla superstizione, dall'ignoranza e dalla mala fede: que' poveri infelici, ingannati e ingannatori, son proprio da compiangere.

La Selva petrificata.

Ma si principiava di già a parlare di partire per l'alto Egitto, perchè i nostri babbi furono avvertiti dal Pascià che potrebbero condurre anche le loro famiglie, giacchè ci avrebbe dato un battello a vapore apposta per noi soli. Innanzi però di lasciare il Cairo, le voglio raccontare una gita che mi pare interessante. — Si andò a vedere un luogo detto Selva pietrificata, poco lontano dal Cairo.

Una mattina alle 6 dunque, pel fresco, dopo aver caricato un buricco di provvisioni, uscimmo fuor della porta del Cairo, tutti a buricco, verso la selva petrificata. Strada facendo non si vide che la catena de' monti Arabici o del Mokatam, e certi monticelli di arena, e poi dei pezzetti di legno pietrificato sparsi qua e là. Alla fine arrivammo alla Selva, che insomma non è altro che una parte di deserto ove si vedono qua e là dei pezzi di legno pietrificati. Scavando nell'arena vi si trovano ancora tronchi di alberi più o meno grossi e lunghi, non però piantati in terra colle loro radici. Io m'aspettava di vedere di belli alberi ritti, coi rami pietrificati e tutto, e invece non erano altro che pezzi di alberi pietrificati sparsi per terra. Si raccolsero molti pezzi di questo legno pesi come di marmo: io gliene farò vedere nel nostro piccolo museo di Egitto, per darle un'idea del legno petrificato di quella Selva.

Dopo avere girato un poco per quella selva secca e senza un palmo di ombra, facemmo scaricare il buricco della provvisione, ci mettemmo a sedere in terra, e si principiò a mangiare; io come

tutti gli altri, avevo una sete che non ne potevo più: vi erano due o tre bottiglie di vino e delle arance, ma io col vino non mi dissetavo, e perciò presi un'arancia. Quella mi levò un poco la sete, ma non di meno non mi bastava; e perciò non vedevo l'ora di tornare a casa per bevere due o tre bicchieroni di quell'acqua fresca e buona del Nilo, per dissetarmi bene.

Noi avendo già pranzato e volendo riposare, si andò a trovare un po' di ombra a piè di una piccolissima collina: e lì si riposò un poco, in tanto che i buricchieri preparavano i buricchi; quando si credè di potere andare verso casa, ci si mise in ordine un poco, montammo a buricco, e ce ne tornammo a casa per il fresco la sera, contente di avere gustato questo divertimento, perchè per me fu proprio tale. — Ora non continuo più a parlare del Cairo, perchè non c'è nulla di straordinario, e racconto subito il viaggio dell'alto Egitto che in somma è la cosa più importante di tutte.

L'alto Egitto. — I Monumenti. — Gl'Ipogei. — Le mummie.

Si partì la mattina della vigilia di Natale alle sei dal Cairo, e ci si imbarcò sul Nilo ove erano tutti i bastimenti del Pascià, per lui e per il suo seguito. Si partì molto allegri dicendo: Addio Cairo, addio care Piramidi. — Si vedevano appunto in lontananza, mentre il sole era per uscir fuori dall'orizzonte. Era tanto bello! A noi pareva un vero sogno. A misura che noi salivamo il Nilo, le Piramidi ci andavano abbandonando: prima quelle di Giseh che sono le più prossime al Cairo, poi quelle di Abukir, e finalmente le ultime di Zaccara, villaggio vicino al luogo ov'era l'antica Menfi. Di quando in quando l'aria ci portava un odore simile a quello dei fiori di arancio e de'gelsomini, ch'era veramente una delizia. Dopo la calata del sole ci fermammo in un luogo detto Eriah nelle vicinanze di Erviggia, e lì pernottammo senza scendere a terra. La mattina del 25, giorno di Natale, partimmo alle ore 3 antimeridiane, e sul fare del giorno rivedemmo una Piramide mezza rovinata. Prima di notte ci fermammo, e la mattina del 26 ripartimmo di nuovo, e dopo il mezzogiorno arrivammo a Miniè, paese del Medio Egitto, che secondo alcuni, mi disse il Babbo, sarebbe l'antica Cino-

poli o Città dei Cani, ove sono delle fabbriche di zucchero. La mattina ci alzammo presto, e si andò sù in coperta, e si vide delle casupole fatte di fango e paglia. C'erano anche moschee e minaretti, ma fabbricati di materie più solide.

Lì si rimase due giorni; e andammo a vedere la fabbrica dello zucchero. Vi erano delle canne da zucchero le quali venivano strizzate da un grosso cilindro di ferro che ci passava sopra, e faceva uscire tutto il sugo che hanno; poi lo fanno passare per certi condotti, e quindi lo mettono in una gran pila; poi lo bollono: quello più bollito è bianco, e quello dove rimane sempre della melassa è bruno. Poi vidi un'altra stanza dove lo mettevano in forma, e poi vidi quello zucchero cristallato che in inglese si dice *candysugar*. In questo paese vi è un Santone chiamato il Fuly, il quale è in grande venerazione; e siccome verso quel luogo s'incominciano a vedere i coccodrilli, e generalmente al di sotto di Miniè non se ne vedono, così vi è una leggenda la quale dice che il Fuly impedisce ai cocodrilli di avanzarsi al di là di Miniè; ma siccome qualche volta se ne trova alcuno al di sotto, allora si dice che il coccodrillo ha ingannato il santo, passando innanzi a Miniè a pancia all'aria; chè allora il Fuly non se ne avvede. Che bravi santi! Lasciarsi imbrogliare dai coccodrilli! Pare impossibile!

Il giorno dopo, che era l'ultimo, si fece una passeggiata; si vide il palazzo che alloggiava il Pascià, e veduto questo, si ritornò al battello. Il Pascià ci disse di andare a vedere le antichità che erano vicine a Miniè, e il vapore ci condusse sulla parte orientale del Nilo ad una catena di monti che è la continuazione della catena arabica, i quali erano chiamati Benihassan perchè alle loro falde si trova un villaggio di questo nome, e lì Babbo mi disse che quello era forse l'antico *Speos Artemidos*, ossia Grotta di Diana.

Lì si fece fermare il nostro battello per sbarcare, onde salire sù; perchè essendoci dei sepolcri, si ebbe curiosità di vedere quelle maraviglie. Andando su per il monte, ogni momento ci si fermava per raccogliere delle conchiglie petrificate, le quali erano tonde come monete; e perciò dice che i Geologi le chiamano Munuliti. Arrivati a un certo punto, si vide una grotta ossia un Ipogeo, e il Babbo mi disse: si chiama così perchè è fabbricato sottoterra. Infatti sono come

case scavate nel masso della montagna. Vi erano grosse colonne mezze rovinate con *geroglifici* disegnati sopra. Si entrò un poco più in dentro, e si vide una porta: gli stipiti, e l'architrave erano tutti ornati di *geroglifici*.

Lei saprà, meglio assai di me, che gli antichi Egiziani scrivevano, invece di lettere, figure di animali, e d'altri oggetti. Entrati dunque in questa porta, si vide una sala colle pareti tutte lavorate di Geroglifici e bassirilievi, e pitture a colori così ben conservati che pareva impossibile che avessero tanti secoli; e poi sul cielo di questa vi erano dipinti degli *sparvieri* (uccelli che gli antichi egiziani adoravano), e tante altre cose: questa sala era un sepolcro, e dentro vi erano tante colonne, grosse, e belle ma lavorate in bassorilievo con geroglifici. Il luogo però dove stava il cadavere era anche più profondamente scavato nel masso, e non si vedevano che le tracce di alcune buche già ripiene di sabbia e di sassi. Uscimmo di lì, e andammo in un'altra stanza ove erano presso a poco le medesime cose, e via via quando si usciva da una stanza si entrava in un'altra. Queste grotte erano sul monte messe tutte in fila, e ne visitammo circa una ventina. Fu allora la prima volta che vedemmo quel che si dice antichità Egiziane, e ci maravigliammo come a forza di scarpello gli antichi scavassero monumenti così vasti e regolari. Si riscese, e andammo di nuovo in battello per ritornare a Minié. Quando si arrivò era sera. Appena arrivati si cenò e si andò a letto; ma non creda che si andasse veramente a letto, perchè chi dormiva su i divani, chi in terra e chi sotto la tavola.

Il primo di Gennajo partimmo da Minié; e verso le due di notte gettammo l'ancora dirimpetto ad un villaggio detto Melvee. Il giorno dopo movemmo per Syout, vedendo molti villaggi, tra i quali notai Maufalut, il quale era stato portato via in gran parte dal Nilo; e infatti vedevasi questo paese sulla riva occidentale del fiume in gran parte diroccato. Questo paese è lasciato così senza mettervi riparo alcuno, talchè di qui a pochi anni non se ne parlerà più. Noi ci alzammo, e andammo in coperta; già eravamo arrivati a Siout antica Licopoli, o città de'Lupi, grosso paese.

I nostri babbi salirono un monte della catena Libica, e mi raccontarono di aver veduto molti ipogeí simili a quelli di Beni-

Hassan, sebbene di diversa architettura; e molte buche destinate per seppellirvi i lupi imbalsamati: ma Babbo mi diceva che piuttosto che lupi dovevano essere gli Sciacalli, specie di grosso cane salvatico dell'Egitto, e mi fece vedere una testa che aveva trovata.

Noi la mattina del giorno dopo ci alzammo, quando il sole non si era ancora levato, e faceva un venticello fresco come quì l'estate; perchè là non c'è inverno. Ho poi sentito dal Babbo, che è stato al Cairo anche nell'estate, che in quella stagione s'incalorisce fino il marmo: io credo che sia terribile un caldo così eccessivo: non ci si può affacciare neppure alla finestra, da tanto che è caldo affannoso. — Si scese dal battello; si presero dei buricchi, e si andò in un bosco di gaggie; lì si principiò intanto a coglierle, e poi si trovava su questi alberi di gaggie una specie di gomma arabica buona ancora a mangiare.

Stati un poco lì, si andò avanti, e si entrò nella città di Siut, ove si girò un poco, e ci fermammo a vedere come quegli arabi fanno le pipe di terra, quindi ne uscimmo, e andammo su per un monte, ove c'erano delle buche o ipogei.

Queste buche erano sepolcri, ma più grandi assai di quelli di Benihassan. Entrati in una di queste, si videro delle colonne rovinate, ma avevano un'idea bella anche più delle altre che avevamo viste a Benihassan, dove erano più piccole e più moderne. Dunque, entrate un po' più là si vide una gran sala, che aveva le pareti tutte scolpite di geroglifici, e le colonne parimente contornate da geroglifici: poi lì dentro v'erano dei pozzi per non so che cosa. Noi, per vedere se erano fondi, ci si buttò dei sassi, e sentimmo che erano profondissimi. Ho pensato fra me sola sola che quei pozzi fossero fatti per seppellirci le mummie; ma non ne sono certa, perchè questa idea è tutta mia. — Ora sarà meglio che seguiti il viaggio.

Si uscì dall'Ipogeo, e si trovò buttate in quà e in là delle teste di mummie, e poi pezzi di ossi, ma non mai mummie intere: noi raccogliemmo alcuni di quegli ossi, e si messero in un fazzoletto per portarli a casa.

Gli antichi egiziani, mi diceva il Babbo, imbalsamavano i morti con molti profumi, col natrone (una specie di sal nitro) e con sostanze bituminose, e poi li fasciavano con pezze di lino più o meno fine secondo le ricchezze dei defunti, e li mettevano dentro a certe casse che avevano la forma medesima

della mummia: queste casse sono di sicomero, o di pietra o di granito, e poi credo che le mettessero in quei pozzi che le ho detto prima.

Gli Arabi, quando trovano le mummie, se ne servono per legna da bruciare; è un danno, e fa piangere a vedere tante belle cose che esistevano anticamente, e che anderebbero conservate, sciuparle in quel modo.

Si scese giù per il monte, perchè principiava a farsi sera: arrivati alla sponda del Nilo si chiamò la *Filuca*, che vuol dire barca: questa barca era del nostro battello. Montati nella medesima si andò al battello e si cenò: si chiacchierò un poco, e dopo si andò a letto.

La mattina del giorno 5 Gennajo alle sei partimmo da Siout per Dendera: mentre si chiacchierava dopo colazione su in coperta, furon viste due teste di coccodrilli. Noi tutti curiosi di vedere un coccodrillo vero, si andò correndo alla spalliera del battello, credendo di goder meglio lo spettacolo; ma fummo deluse, perchè i coccodrilli, sentendo il rumore del vapore, si buttavano nell'acqua. Per vederli con tutto il comodo bisognava essere con una barca che non facesse rumore. Noialtre ci contentammo di vedere la testa, e si videro aprire le bocche, e tutti i denti: questi erano grandissimi, le bocche similmente. I coccodrilli erano nell'acqua, ma vicini vicini alla sponda del Nilo. Veduti questi, si guardava se mai se ne scorgessero altri; ma non se ne videro altri, e ci dispiacque molto.

Verso il tocco principiò un poco di vento, e il Nilo principiò a fare un po'di burrasca: poi piovve, e noialtre bambine si fingeva di essere delle signore che viaggiassero per mare, e poi ci si sdraiava e si diceva di soffrire. Intanto però il vapore si arrenò, e non si poteva andare innanzi, e noialtre bambine cominciammo ad avere paura! E si diceva: Babbo, cosa vuol dire arrenare? che si affoga? — E i nostri babbi ci dicevano: Oh che sciocchine, non sapete che arrenare vuol dire che la barca tocca terra, perchè c'è poca acqua? E siccome in fondo all'acqua c'è la rena, noi strisciamo sopra la rena: ma ora verranno i barcaioli colle pertiche a muovere il battello, e allora si principierà ad andare un'altra volta.

Difatti gli uomini con certi bastoni lunghi messi sotto al battello mossero la barca, e noialtre bambine si fu più tranquille.

La burrasca però seguitava a essere forte, e noi tutti si temeva che con quei barcajoli arabi non si potesse andare bene, tanto più che si avvicinava, la sera e ancora non eravamo arrivati. Grazie al cielo si arrivò verso la mezzanotte sani e salvi si gettò l'ancora presso un villaggio assai grande detto Rejehina famoso pei ladri, che assaltano le barche; noi già eravamo a letto, e la mattima ci alzammo mentre il vapore proseguiva il viaggio per Kénè grosso villaggio alla sponda orientale del Nilo, famoso per la fabbricazione delle bardacche, ossiano vasi di terra che si adoprano per tener l'acqua da bere, ed hanno la proprietà di tenerla freschissima. Arrivammo sul mezzo giorno; era un caldo terribile perchè eravamo vicini al Tropico. La burrasca si era calmata, e noialtre eravamo molto più tranquille del giorno innanzi. Si sbarcò per andare a vedere Dendera l'antica Tentira ch'era distante dal luogo ove eravamo ancorati circa 3 miglia sul cominciare del deserto della Libia o di Saara. Il Mudir, ossia il governatore di Kénè ci aveva fatto preparare i buricchi. Noi camminammo circa un'ora per un terreno tutto screpolato dalle acque che si erano ritirate, e che vi furono stagnate nell'inondazione; andavamo in mezzo a campi seminati di grano e di fave le quali mandavano un odore veramente buono, perchè erano in fiore; in molte parti avevano il baccello: vedere campi di baccelli agli otto di gennajo, che ne dice?

A Dendera vi erano delle rovine, la principale delle quali era un tempio assai ben conservato, e il babbo mi disse essere dei tempi di Cleopatra. Da Dendera ritornammo al Nilo, e passati sull'altra sponda, cioè su quella orientale, facemmo una corsa fino a Kene ove vedemmo fabbricare le bardacche; noi ne comprammo parecchie, perchè in quel luogo si fanno più buone: sono quelle ch'Ella può vedere nel nostro piccolo Museo di cose egiziane.

Si rientrò nel battello ch'era già notte e il giorno dopo si ripartì per Luxor. Il paese è piccolo, ma i monumenti sono molto interessanti. Luxor è posto sulla sponda orientale del Nilo. I nostri babbi ci vollero condurre a vedere un bel l'obelisco compagno di quello che è stato portato a Parigi ed altri antichi monumenti. Dunque si sbarcò e arrivati a terra si prese dei buricchi, e si andò a vedere l'obelisco di cui ci avevano

parlato i nostri babbi. Vedemmo quest'altissima mole fatta di un solo pezzo di granito tutto scolpito di geroglifici: quest'obelisco era al lato destro della porta di un tempio; quello del lato sinistro non esisteva più, perchè trasportato in Francia, che poi io ho veduto alto alto sulla piazza della Concordia a Parigi, fra il giardino delle Tuillerie ed i Campi Elisi.

(continua)

IL FIOR DEL CAMPO E IL FIOR DEL GIARDINO

APOLOGO.

Crescevano in un giardino mille e mille vaghissimi fiori. Fra questi ve ne era uno che per la dovizia delle sue foglie, per la vaghezza de'suoi colori e per altri bei pregi pareva che primeggiasse su tutti. Era a lato di questo giardino un campicello coperto d'erbe e di fiori campestri, il quale con la sua semplicità faceva grazioso contrapposto al sontuoso giardino. Accanto al fiore vaghissimo posto sulla proda del giardino, cresceva una leggiadra violetta campestre. Ella se ne stava umile e dimessa, ma pur bella e pregevole pel delicato odore che spandeva. Il vento piegava mollemente e rialzava il suo tenerello stelo, e talora la curvava fin sopra il fior superbo, tantochè le loro foglie si confondevano. Ma l'altro fiore gonfio della sua bellezza e dell'esser nato in un giardino, compiacevasi di sè e vergognavasi di avere tanto un fiore che egli credeva spregevole; e così con altero piglio si volse a lui dicendo:

— Fatti in là, miserello; nè essere ardito di confondere le tue abiette foglie con le mie vaghe e graziose. Le mie sono screziate di mille colori, e le tue sono scialbe e brutte a vedersi. Non vedi come io ti superi e in bellezza e in fragranza e in ogni altro pregio?

Qui la violetta fece segno di voler parlare. Ma il fiore del giardino soggiunse:

— Taci, tu non sei nemmen degna di rispondere alle mie parole. Io sono da tutti ammirato, tutti mi desiderano, tutti mi lodano, e a te nessuno getta neppure uno sguardo di compassione. Così finiva il vanesio, imponendo collo sguardo e col sorriso beffardo alla gentil violetta di non rispondere nè di difendersi dalle villane parole.

Ma la violetta, come chi si sente forte perchè migliore con uno sguardo sicuro, ma non orgoglioso, gli disse:

— A tutti i vanitosi che altr'arme non hanno per abbassare altrui ed alzare sè stessi, fuorchè le superbe e maligne parole, sarebbe difficile rispondere, ove sempre ed in qualunque luogo la innocenza non trovasse modo di prevalere. Tu dunque meni sì gran vanto di cotesta tua bellezza? E non pensi tu che la è fuggevole cosa e più breve di un giorno? Tu vai superbo di essere nato in un giardino e disprezzi me che ebbi nascimento da un'umile zolla? Ma non sai tu che la virtù non appartiene solamente alla nobiltà, e che anzi spesse volte è compagna del povero e dell'ignobile? Se niuno mi cura, che cosa m'importa? vita oscura è più libera, più fortunata. Or fa ragione da'pari tuoi: vedi come gli altri fiori di cotesto giardino miseramente finiscano. Il mattino se ne adornano i giovani e le donzelle, il mattino si ripongono entro vasi di cristallo; la sera sono gettati via, son calpestati come cosa inutile e immonda. Ecco la loro bellezza ove è andata a finire! la loro superbia come è stata mortificata? Io al contrario rimarrò qui sul mio stelo; sulla zolla che mi ha nutrita, contenta delle aure che mi baciano, della rugiada che mi ristora, del sole che m'imbianca; e quando sarà giunta la mia fine, declinando il capo sul terreno natio, morrò; ma non tutta morrò: chè al nuovo anno spunteranno sopra di me mille altri fiori dai semi che vi ho lasciato morendo, e per tal guisa vivrò nella mia figliuolanza.

Voleva più dire, ma la mano di una vaga donzella aveva già troncato la vita al fiore del giardino.

Giovinette apprendete dal fior del campo ad essere umili, modeste, a non curarvi di una bellezza che passa come ombra.

I. V. P.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

(Ved. Vol. prec., pag. 20)

Esercizio XXI.

Della pronunzia della vocale E *nelle parole sdrucciole.*

Ognun sa che per parole sdrucciole intendiamo quelle che vanno proferite con una pausa sulla sillaba anti-penultima. Or dunque la vocale *e* in queste sillabe sulle quali cade la pausa ha suono generalmente aperto; e ne possono dare esempio le seguenti parole: leggere, spendere, distendere, cedere, enfasi, Ercole, elice, pelago, celere, regola, oceano, seppero, ebbero, vorrebbero, e simili; cetera (per cetra), eccetera, debbano, Mentore.

Non poche peraltro se ne debbono eccettuare; e qui ne indicheremo quel maggior numero che potremo.

Parole sdrucciole in cui la vocale *e* ha pronunzia *chiusa.*

Artefice, battesimo, medesimo, incantesimo, quaresima, e tutte le terminazioni in *esimo*, eccettuata la parola cresima, ed eccettuati tutti i numeri ordinali terminanti in *esimo*, come dodicesimo, tredicesimo, ventesimo, trentesimo, centesimo, millesimo ec.

Aggiungi che è chiusa la vocale *e* nelle sdrucciole: bestia, bettola, bevere, bevero, cencio, (ma in Cencio, alterato di Vincenzo è larga), cenere, Cesare, credere, crescere, credito, debole, debito, desino, dimentico, discepolo, domenica, Domenico, edera.

Inoltre sono eccettuate le terminazioni in *esero* e in *erono* nel passato dei verbi, e quelle in *essimo* e in *essero* negl'imperfetti del modo congiuntivo, come: scesero, resero, crederono; temessimo, dicessero ec.

Parimente le parole terminate in *evole*, come abominevole, onorevole, orrevole, e simili.

Anche le seguenti: fegato, femmina; lecito, lesina; mescere, mettere, promettere, e composti, mentova (da mentovare); mescolo; nevica; orefice; pegola, pentola, Pesaro, Pontefice; ricevere, scegliere, scendere e composti; sedici, seguito e composti; semola, semplice, seppia, setola, sollecito, tegola, Tevere, tredici, sedici; vedova, vendere, vendita, vergine, vescovo, arcivescovo, Empoli, émpito, e forse poche altre.

Osservisi che nella maggior parte delle soprannotate parole la lettera *e* proviene dall'*i* latino, e perciò conserva il suono stretto anche nell'italiano, secondo fu detto in sul principio di questi esercizj.

Esercizio XXII.

Non sarà inutile per taluno metter qui una raccolta delle più usitate fra le parole equivoche per la diversa pronunzia dell'*E*.

E di *pronunzia* chiusa.	*E* di *pronunzia* aperta.
Accetta, strumento di ferro.	*Accetta*, verbo o participio.
Affetta, taglia a fette.	*Affetta*, brama con ansietà.
Ammezza, diviene troppo maturo.	*Ammezza*, divide per mezzo.
Assetta, piccola assicella.	*Assetta*, mette in assetto.
Bei, bevi.	*Bei*, belli.
Colletto, piccolo colle.	*Colletto*, raccolto.
Creta, sorta di terra.	*Creta* (Candia) isola.
De', *dei* o delli.	*De'* per deve, è *deh*, interiezione.
Dea, invece di *dia*, voce antica.	*Dea*, nome.
Dessi, essi medesimi.	*Dessi*, per si *de'*, o si *deve*.
Detti e *dette*, partic. di dire.	*Detti* e *dette*, per diedi e diede.
Egli, pronome.	E*gli*, gli *è*.
Elle; pron. fem. plur.	E*lle*, la lettera L.
Esca, nome.	E*sca*, verbo, da uscire.
Essi, pron. fem. plur.	E*ssi*, si *è*.
Este, per queste, in poesia.	E*ste*, cognome di famiglia.
Fella, cioè, fecela; e così *fello*, *felle*, cioè, lo fece, le fece, ec.	*Fella*, *fello*, *felle* e *felli*, cioè malvagi, ec.

Fero per ferono e fecero.	*Fero*, per fiero, voce poetica.
Festi, *feste*, per facesti, faceste.	*Festi*, *feste*; festivi, ec.
Legge, nome.	*Legge*, verbo.
Lessi, *lesse*, bolliti, bollite.	*Lessi*, *lesse*, da leggere.
Me, pron. e agg. verbale.	*Me'*, per meglio.
Mele, plur. di mela frutto.	*Mele*, miele.
Menalo, conducilo.	*Menalo*, monte e città.
Messe, plur. di messa, o verbo da mettere.	*Messe*, la raccolta.
Mezzo, più che maturo.	*Mezzo*, la metà.
Pera, *pere*, frutto.	*Pera*, *pere*, perisca, perisce.
Pesca, pescagione.	*Pesca*, *persica*, frutto.
Pesco, da pescare.	*Pesco*, *persico*, albero.
Peste, o pestate.	*Peste*, pestilenza.
Sete, plur. di seta.	*Sete*, per siete, verbo.
Te, pronome.	*Te* (nome di un'erba).
Telo, (sost.) pezzo di tela, o per *te lo*.	*Telo*, dardo, voce poetica.
Tema, timore, temenza.	*Tema*, soggetto, argomento.
Veglio, *veglia*, da vegliare.	*Veglio*, *veglia*, vecchio, vecchia, voci poetiche.
Venti, numero.	*Venti*, plur. di vento.

P. Thouar.

IL FALEGNAME

All'entrare in una rozza officina d'un falegname, e al vedere in essa quà martelli e scuri, là magli e seghe, e alla rinfusa per tutto scarpelli e pialle, trapani e succhielli, e quant'altri ordigni e ferramenti da ogn'uso adopera il mestiere e l'arte di lavorar di grosso in legname, non vi credereste già che l'artefice sappia e possa non altro che scortecciar delle assi e riquadrare e spianare dei tronchi d'alberi per formar travi e tavolati da fabbrica. Anch'egli spesso ha per mano delle opere di maggior pregio, dov'è necessario che lo studio e l'ingegno conduca e regoli il lavorìo de'suoi ferri.

Io ho in più luoghi veduto lavori e prove maravigliose dell'arte dell'intarsiare, cioè del commettere in un piano pezzoli e falde di sottilissime assicelle, ordinate a formare con le tinte de'lor colori ciò che sa fare il pennello nella superficie d'un quadro: fabbriche, prospettive, pavimenti ad opera, paesaggi; ogni varietà di strumenti di musica, di animali, di fiori, di vasellamento, di armi, di libri, e mille altre svariate imagini a capriccio. Tutto è magistero dell'ingegno e della mano, che si adoprano l'uno a discernere, l'altra ad unire quelle diverse croste di legno, aventi un tal colorito, una tal vena, una tal macchia, e così lumeggiate e chiare, e così ombreggiate e fosche che incastrandole l'una allato dell'altra, ne provenga di tutte organizzato e composto ciò che si vuole: ma con un passare dall'una foglia nell'altra, con tanta union di colori, ch'egli non sembra un adunamento di molte scaglie di varj alberi, e di varj legni accozzati con arte, ma opera nata intera in un tronco, e tutto a caso compartita nel fenderlo.

Bartoli.

IL FABBRO

—

Fingetevi un uomo nato ne'boschi, e vissuto sempre nelle foreste. Se avverrà che costui o da per sè aggirandosi si abbatta o altri l'induca a vedere una città, al farglisi innanzi la sontuosità delle fabbriche, il ricco vestire, e la gran dovizia d'ogni bene all'uman vivere conveniente, non potrà a meno di non restare estatico di maraviglia. Or gli si presenti a vedere alcuna cosa dell'arti, delle quali mai non vide nè magistero nè opera; e lasciate da parte le più nobili e più ingegnose, entri nella più che altro spelonca d'un fabbro tutta affummicata e caliginosa: e vi ci vegga colà un gran pajo di mantici, qui una smisurata ancudine, e sparsigli per attorno martelli qual più e qual meno pesanti; e sulla fucina qui tanaglie, qui morse, qui scarpelli, qui lime. Egli a che servano quegli ordigni, non sa, ma tace e ammira, e non condanna; chè dove osservò tutto il resto della città andar sì ben regolato, il natural suo discorso gli dice che quivi altresì dee operarsi a disegno. Quegli dunque dover

esser stromenti ed ingegni adatti ad alcun lavorio. E facciamo che il vegga. Mettasi ad infocare un'informe massa di ferro nella fucina: ecco spartiti gli ufficj e i mantici scambievolmente levarsi; e far di quell'aria, onde a vicenda si gonfiano, un soffio eguale per cui spargendosi il fuoco di una picciola brace s'avventa ad una gran massa di carboni, e gli avviva, e il ferro, in fra essi messovi freddo e indomabile, quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida e intenerisce. Indi ecco lì l'uso delle gran tanaglie che l'addentano, e trattolo dalla fucina, il portano a domar sull'incudine; e quivi i martelli girati con bell'ordine a batterlo ed a foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro vuol divisarne. Ma perciocchè sull'incudine il ferro sol si dirozza, e accenna soltanto mal disegnata la forma a che vuol condursi, tratto di sotto ai colpi si consegna alle morse e alle lime più o men ruvide e scabre, che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, fino anche a dargli pulimento, brunitura e lustro. Or se costui nato ne' boschi, allevato e senza cultura d'uomo, dopo aver veduto il bell'ordine d'una città, non s'ardirebbe a condannare inutili gli strumenti d'un fabbro, sol perchè egli non ne intendesse il lor uso; come non saremmo noi indegni di chiamarci uomini, se dove pur intendiamo andar il mondo con ordine sì regolato, volessimo accusar d'inutili o di dannose quelle opere della natura, delle quali non arriviamo a discernere i fini, ed a conoscere il magistero?

Bartoli.

UN BUON ESEMPIO

Béranger, poeta vero, il poeta più popolare della Francia, e, quello che più gli fa onore, uomo e cittadino virtuosissimo, è tanto noto, per opera dei giornali d'ogni lingua, che stimiamo superfluo, ripetere qui le cose che di lui si trovano dette altrove. Ma ci piace ricordare un aneddoto il quale addimostra quanto e come egli sapesse praticare la più bella delle virtù sociali e religiose, la carità. È un esempio morale da porgere ai gio-

vani. E perchè nello stesso tempo sia esercizio di studio a coloro che imparano la lingua francese, lo poniamo qui nell'originale, con la versione fattane appunto da uno scolare.

Béranger demeurait alors dans le faubourg Saint-Germain. Il avait souvent rencontré dans son escalier un homme vers qui il se sentait attiré par une sympathie magnétique. Cet homme avait la figure intelligente et souffrante; ses vêtements, d'une propreté rigoureuse, attestaient cependant les soins constants et pénibles de la pauvret qui tient à rester convenable et digne. Béranger finit par pénétrer chez cet homme qui l'intéressait. Son coeur fut déchiré par le spectacle de la misère la plus navrante. Il s'informe avec bonté, il apprend que son voisin est un médecin sans clientèle, que la misère empêche de se faire connaître; il appartient à une famille riche avec la quelle il est brouillé à cause de ses opinions politiques. Cette famille le poursuit de sa haine. C'est elle qui met obstacle à toutes ses tentatives.

Béranger abitava allora nel sobborgo di san Germano. S'era spesso imbattuto per le scale in un giovine con cui si sarebbe voluto affiatare per impulso di segreto affetto. Quel giovine al sembiante mostrava intelletto sveglio; le sue vesti tenute con scrupolosa lindura facevano bensì manifesto il continuo e penoso ingegnarsi del povero, il quale vuol mostrarsi con decente e dignitoso contegno. Finalmente Béranger strinse dimestichezza con la persona che tanto gli premeva, ed entrò nella sua stanza. Il cuore del poeta si sentì straziare all'aspetto della più desolante miseria. Procura con buon garbo di conoscere il suo stato, e rileva che il suo vicino è un medico senza avventori, perchè la miseria gl'impedisce di farsi strada, e che viene di famiglia facoltosa dalla quale è separato per dissapori derivanti da opinioni politiche. La famiglia anzi lo perseguita con malanimo; ed essa medesima frappone ostacoli a ogni suo tentativo.

Quelques jours après, le voisin de Béranger le rencontre, et lui dit: - Vous ne savez pas? ma famille semble vouloir s'hu-

Pochi giorni dopo, il vicino di Béranger lo incontra, e gli dice: - Sapete voi? pare che la mia famiglia voglia diventare

maniser; elle m'a envoyé des provisions : un jambon, un pain de sucre, un sac de café, du linge etc.... Venez donc voir mes richesses.

più umana con me; mi ha mandato delle provvisioni : un presciutto, zucchero in pane, caffè, biancheria, ec.... Venite venite dunque a vedere le mie ricchezze.

Béranger est enchanté, il félicite son nouvel ami, il espère que cet envoi est la preuve qu'on ne lui tiendra pas longtemps rigueur. Cependant toutes les semaines les envois se renouvellaient, envois nombreux, provisions suffisantes, qui mettaient le pauvre diable à l'abri du besoin... mais rien n'indiquait que l'on voulait se rapprocher de lui; on lui tenait toujours rigueur, et lui espérait toujours.

Béranger se ne mostra lietissimo, se ne congratula col nuovo amico, nutre speranza che queste cose inviategli siano indizio che i parenti non continueranno lungo tempo a tenergli broncio. Intanto ogni settimana gli venivano mandate le solite provvisioni, e sempre in abbondanza, tante che bastassero a liberare quell'infelice dalle strette del bisogno... Ma nulla dava a conoscere che volessero rappattumarsi con lui; erano sempre adirati, ed egli pur sempre sperava.

Cela dura huit ans; des provisions suffisantes arrivèrent chez le voisin de Béranger sans que sa famille parût vouloir faire autre chose pour lui. Au bout de huit ans, epuisé par la lutte, le voisin mourut dans les bras de Béranger; il mourut en bénissant sa cruelle famille.

La faccenda andò innanzi così per otto anni; per otto anni, bastevoli provvisioni giunsero a casa del vicino di Béranger, senza che la famiglia dasse pur cenno di voler fare altro per lui. In capo a otto anni, spossato dal continuo conflitto contro la sventura, il vicino morì nelle braccia di Béranger; morì benedicendo la sua spietata famiglia.

Or, sa famille ne lui avait jamais rien envoyé. Pendant huit ans, c'est Béranger qui avait trouvé ce moyen de subvenir aux besoins de cet infortuné, pendant

Or dunque, egli è da sapere che la sua famiglia mai nulla gli aveva mandato. Per otto anni di seguito Béranger stesso aveva trovato questo modo di

huit ans il lui a fourni ainsi, sans que le malheureux l'ait soupçonné les vivres et les vêtements. Béranger n'a jamais dit à personne cet acte de charité sublime de modestie et de persévérance. Une seule personne l'a connu, celle de qui je tiens ce récit, celle qui servit d'intermédiaire à Béranger pour faire remettre ses dons chez son voisin, sans que celui-ci pût soupçonner d'où ils venaient.

soccorrere nei suoi bisogni quello sventurato; per otto anni lo aveva così fornito di vitto e di vesti, senza che l'infelice potesse immaginare che da lui gli venissero quegli aiuti. Béranger non palesò mai a nessuno questo atto di carità, fatta sublime dalla modestia e dalla perseveranza. Una sola persona ne ebbe contezza, quella da cui è stato fatto questo racconto, quella che servì di mediatrice a Béranger per far giungere i suoi donativi in casa del vicino, senza che questi potesse sospettare di dove provenissero.

STUDJ SULLA EDUCAZIONE.

Capitolo X.

(Vedi avanti, p. 237).

« L'uomo non educato dal dolore
riman sempre bambino ».
N. Tommaseo.

Nella durata della vita umana ogni periodo ha i suoi proprii mali e le sue speciali tribolazioni. Nemmeno l'infanzia, che i poeti sì dolcemente cantano ed esaltano, e alla quale noi tutti ripensiamo con sommo diletto e con mesto desiderio nemmeno essa se va immune; e la più provvida accortezza, le più tenere cure della madre non bastano a interamente preservarla dalle sue peripezie. Moltiplici sono i mali che turbano il sogno breve e non-

sempre delizioso dell'infanzia. Le così dette malattie infantili, abbenchè uggiose e più o meno pericolose, non sono però tanto da temere quanto i terribili morbi, che hanno nome di scrofola e di rachitide. Queste infermità, specialmente a' giorni nostri, infieriscono e si distendono per modo che poche sono le famiglie in cui una persona almeno non ne sia offesa. Non può essere mio assunto dettare qui un trattato sulle malattie infantili: so che i fanciulli quando veramente si ammalano devono essere affidati alle cure di un medico; ma vorrei rammentare alle madri quanto egli torni assai più facile prevenire cento malattie che guarirne una sola. La scrofola è spessissimo effetto d'incuria; questo si sa. Quanto semplici sono i provvedimenti che sarebbero stati valevoli a impedirla! Aria aperta, moto frequente, nutrimento semplice e sano, la più scrupolosa lindura, e procurare che i fanciulli sieno sempre lieti e contenti: ecco gli espedienti necessarissimi al mentenimento della loro salute; cosicchè il tralasciare una sola di queste cautele basta a svolgere il germe di malattie pericolose, anzi la cagione di morte immatura. Conviene eziandio osservare i fanciulli con la maggior attenzione affine di potersi accorgere subito del più lieve cambiamento nell'aspetto, nell'umore e nelle funzioni generali della persona. Badando agli indizii lievi possiamo impedire lo svolgimento di una infermità grave, anzi di un male cronico; e siamo anche in grado di ajutare il medico, dandogli minuta ed esatta contezza dei sintomi da noi scoperti. Per intendere il valore dei sintomi meno apparenti e per acquistare l'oculatezza necessaria a riconoscerli, fa d'uopo aver letto un buon libro che tratti delle malattie infantili. Stimo che non si possa trovarne uno di maggiore utilità pratica di quello intitolato: *Consigli di una nonna alle giovani madri sulla educazione fisica dei fanciulli*; della contessa di Mountcashell (1). Questo libro fu recato in italiano per cura di valente medico, la qual cosa è raccomandazione autorevole; e oltre a utilissimi consigli igienici, contiene eccellenti precetti di educazione. Nondimeno evvi un punto che la egregia autrice non ha toccato, e sul quale farò alcune parole, avvegnachè mi sembri essere di gran momento. Voglio parlare della cura coll'acqua fresca. L'idropatia ha molti seguaci

(1) Livorno, dalla tipografia di Giulio Sardi. 1840.

zelantissimi, e assai grande numero di avversarj implacabili. Non appartiene a me giudicare chi abbia ragione in questa contesa. Soltanto mi proverò di addimostrare come questa cura riesca in varj casi sì veramente giovevole.

Il principio su cui riposa è di porgere ajuto alla natura, affinchè possa restaurare da per sè l'equilibrio che era stato turbato nella organizzazione del corpo umano. Laonde ecco anzi tutto remosse le conseguenze funeste che alle volte avvengono dopo l'uso di rimedj violenti, i quali comecchè fossero stati valevoli a guarire il male, ne tirano addosso un altro più serio e fatale del primo. Inoltre nessuna di quelle guarigioni dubbie le quali altro non sono che modificazione dell'infermità originale, e cagionano morte improvvisa, come suole accadere nella miliare. L'acqua fredda adoperata giudiziosamente è infatti medicamento capitale suggeritoci dalla natura stessa, non già specifico universale. Stoltezza sarebbe e grave mancanza di riflessione il volerla adottare in ogni età e contro ogni specie di male. Il numero per altro di coloro che veramente e con efficacia ne rimangono guariti non è piccolo. La febbre nervosa, tifoidea, la scarlattina, la rosolia, il vajolo, insomma tutte le malattie eruttive e cutanee ed anche quelle del bassoventre vengono agevolmente curate con questo metodo; e mi dò a credere, anzi sono persuasa, che eziandio nella miliare, la quale mena tanta strage nelle terre d'Italia, e per sempre distrugge la gioja in tante e tante famiglie, possa essere esperimentato con vantaggio grande. Questa persuasione principalmente mi mosse a chiamare l'attenzione delle madri italiane su questo obietto, sapendo che nel loro paese l'idropatia non ha preso ancora molto piede. Ma non bisogna credere che tal cura consista solamente nel bevere molta acqua fredda, e nel fare i bagni: ci vuol ben altro; e tante sono le cautele da usare, e tanto è facile lo ingannarsi a chi non conosca bene questa cura, che io non ardisco dare il minimo cenno sul modo da tenere in uno od in altro caso, benchè accuratissime osservazioni ed esperienze proprie me ne abbiano fatti riscontrare evidentemente gli effetti salutari. Quella madre che ha fede nella efficacia dell'acqua fresca consulti dunque un medico valente che sia venuto nella stessa persuasione, e che abbia studiato a fondo tal metodo; e poscia, ajutata dai consigli di lui, si affidi senz'altro alla natura benigna; imperocchè essa, da buona geni-

trice qual'è, sempre si porga pronta a soccorrere, dove impedita non sia da espedienti opposti al suo regolare andamento. Mi resta ancora ad accennare come l'acqua fresca possa essere adoperata nella parte preventiva della educazione fisica, in quella cioè che aggiugne robustezza al corpo e lo rende atto a sostenere i mali inevitabili del suo modo di essere. A tale uopo bastano (rispetto all'acqua fresca) i bagni quotidiani fatti fare di levata al bambino. È naturale che vi deve essere assuefatto man mano, cominciando coll'acqua tiepida; e non si permetterà che vi si trattenga a lungo; poichè tra i cinque e gli otto minuti bastano; e facciasi che in questo tempo egli stia sempre in moto; anzi sarà bene che venga stropicciato da altra persona. Pei fanciulli troppo gracili sono da preferire alle immersioni o lavande, le fregagioni con un panno di lino inzuppato nell'acqua fresca; indi vanno lavati con una spugna. È superfluo rammentare che bisogna asciugar bene tanto gli uni che gli altri, e mandarli poi a fare una passeggiata o qualche esercizio di ginnastica. Giova molto assuefarli a bevere, mezz'ora avanti la colazione, un bicchiere di acqua fresca, il che serve a nettare lo stomaco dal mucco formatosi nella notte, e lo apparecchia così a una buona digestione. Dopo ogni pasto bisogna beverne pure una quantità moderata.

« La miglior bevanda è *l'acqua*, benchè dai più sia disprezzata, e da molti venga tenuta in conto di dannosa. Io non istarò ad affermare che l'uso moderato di essa sia necessario alla vita, imperocchè questa è cosa dimostrata per vera dalla natura. Vedete i bruti. E chi non sa che il vino e gli altri liquori, bevuti senza grande moderazione, per lo meno l'abbreviano? L'acqua accelera la digestione e agevola tutte le dejezioni del corpo, e senz'acqua non avvengono secrezioni. Cosa utilissima è dunque il bevere acqua fresca, attinta, cioè, dal pozzo ogni volta che ne abbiamo bisogno, affinchè il vigor naturale di essa non evapori. Così è, l'acqua di polla contiene al pari della minerale una certa quantità d'ossigene; sicchè noi beviamo insieme con quella propriamente la forza vitale. Chi ha assuefatto i figliuoli a bevere acqua, assicura loro un buono stomaco per tutta la vita ».

Queste parole furono dettate dall'Hufeland in un tempo in cui poco o nulla della idropatia si sapeva, ed il Priesznitz dice:

« L'uso dell'acqua fredda serve all'acquisto di un sano giudizio. » E perchè no? Giacchè tanto notabilmente conferisce alla salute. Senza forse, l'uomo che sta bene di salute, giudica delle cose in modo diverso dall'uomo infermo. Usate quindi quelle maggiori cure che per voi si possano per assicurare sanità robusta ai figliuoli; ma « non isperate che essi sappiano mantenerla, se nel tempo stesso non vi studiate di crescerli buoni e savj ».

In ogni specie di cura poi bisogna seguire esattamente le prescrizioni del savio medico, e non permettersi mai di aggiungere di soppiatto cosa veruna, come sogliono fare tante mamme.

Uno sproposito grave quant'altro mai è pur quello di tralasciare affatto le cure educative nel tempo di una malattia. Il danno per questo modo arrecato è incalcolabile. I fanciulli infermi assistono, per così dire, alla scuola della vita; e siccome sventuratamente non è in arbitrio della mamma il tenerli sempre lontani da questa dura lezione, procuri almeno che vi imparino cose utili per l'avvenire. Il dolore è un severo maestro, ma aurei sono gl'insegnamenti che porge. Le persone che stanno intorno ai fanciulli malati, generalmente reputano essere loro stretto obbligo di contentare in tutto e per tutto la volontà anche i capricci dei piccoli pazienti; e per lo più le madri per improvvido amore e inopportuna compassione, sono le prime a cadere in quest'errore, non riflettendo che in tal guisa cancellano non solo ciò che il maestro e l'educatore ha durato fatica lunga a inculcare; ma anche impediscono la propria opera per parecchi anni di poi. « Il poverino è stato malato », ecco la scusa per tutti i falli che il fanciullo commette nella convalescenza, i quali crescendo con la età degenerano in difetti gravissimi e fecondi di molti guai tanto per lui, quanto per chiunque ha da vivere con esso. La storia dell'uomo è un misto di cose piacevoli e di cose spiacevoli, e queste in particolar modo sovrabbondano. In tutti i tempi la vita umana fu paragonata a un conflitto, a un arringo in cui l'uomo dee far prova delle sue forze; ma di che cosa mai sarà egli capace se non vi entra armato? « Il fanciullo è il principio dell'uomo »; e forza è dunque esercitarlo in quelle virtù che sono necessarie a formarne un uomo vero. Uomo vero è quello in cui lo spirito vuole e il corpo deve. Addestrate dunque

la vostra prole a volere fortemente, e a non volere altro che il vero e il buono. L'influenza della volontà è immensa. Mercè di essa i fanciulli imparano ad esser pazienti e rassegnati nelle infermità, le quali così, purchè la madre abbia saputo anche da un male cavare un bene, tornano profittevoli nella educazione. Anzi tutto è necessario che ella faccia sempre mostra di quelle virtù che le preme di inculcare. Non si lasci dunque vincere dalla impazienza; non addimostri il minimo ribrezzo di qualsiasi male; non manifesti cattivo umore a cagione dei disagi che si tirano dietro le malattie; non faccia trapelàre paura nei morbi contagiosi, nè desiderio di svagarsi nel tempo della segregazione voluta dalla infermità del suo bambino. Queste avvertenze, che sono superflue per la massima parte delle madri, spero debbano esser tali anche per le persone a cui spetta farne le veci. Capisco che riescirà talora più difficile a queste l'adempimento di tali doveri, perchè sono prive del potente ajuto che viene dallo istintivo affetto materno, il quale tanto giova ad alleviare ogni più arduo sacrifizio; ma invece di quello si inspirino alla carità del vangelo; e se desiderano di sapere come regolarsi con le tenere creaturine alle loro cure affidate, si figurino come il Divino Amico de' fanciulli le avrebbe trattate. Dissi già altrove che i fanciulli patiscono con maggiore intensità degli adulti, avvegnachè vivono solo nel presente, e perciò va fatto di tutto per confortarli nelle loro tribolazioni. La madre tenga tuttavia in mente che la sua pazienza non ha da essere invitta se non quando si tratta di sacrificare i comodi, i divertimenti, il riposo: ma subito che vengono in campo altre considerazioni rispetto a ciò che sarebbe il meglio per la sua prole, la indulgente sofferenza faccia posto alla severità tenera sì ma inesorabile della maternità educatrice. Quei fanciulli che avranno avuto educazione in tutto giudiziosa, non saranno, in tempo di malattia, nè ostinati nè disobbedienti; e con gli altri sarebbe assunto vano e senza costrutto il volere incominciare allora un nuovo metodo di educazione ; e perciò qui parlo soltanto dei primi. Il prendere medicine di cattivo sapore è senza dubbio cosa che rincresce: ma il fanciullo che per tempo fu assuefatto a docilità, conosce che è inevitabile, e perciò vi si rassegna tranquillamente. Non le sdolcinate carezze, non promesse di chicche, di balocchi, hanno da indurre il pargoletto a sottomettersi a ciò che gli riesce sgra-

devole; ma sì, la ferma volontà materna, la riflessione, e quelle parole: Così dev'essere; non si può fare a meno. Allorchè si tratta di una operazione, come sarebbe l'aprire una suppurazione, il cavare un dente ed altre simili necessarissime, non si concedano indugi, lamenti, paure, strepiti; nè vi studierete di fargli animo con assicurarlo che non sentirà male; e piuttosto coglicte tutte le occasioni per infondergli il coraggio che è una delle doti più atte a render meno infelice la vita dell'uomo. E ben sapete non esservi modo più acconcio a inspirarlo fuorchè il darne prova voi medesime. Quindi sappiatevi signoreggiare, affinchè una caduta improvvisa, un taglio, una bruciatura avvenuta alla vostra creaturina non vi cagionino rimescolamento visibile. Non tanto inopportune quanto crudeli sarebbero le sgridate in quel punto. La sola cosa che preme nell'atto si è di mettere in opera gli opportuni rimedj, e governarsi di tal fatta che il fanciullo abbia caro di mostrarsi coraggioso, intrepido, paziente. Non dubitate: se ha saputo sfidare nella infanzia il doloruccio, ei si farà incontro con fronte impavida alle ambascie più serie, le quali a guisa di nere pietre migliari, s'incontrano ben anco sulla via di coloro che sembrano pienamente felici. Le femmine in particolar modo debbono essere ausate ad opporre rassegnazione pazientissima e soave ai disagi che tengon dietro alle infermità, essendochè la natura stessa le ha destinate a soffrire. La regina nel suo sontuoso palazzo e la tapinella che non ha luogo dove poter posare il capo, ambedue debbono portare sotto il cuore il frutto delle loro viscere, e ambedue soggiacciono ai dolori, spesso atroci, nel dare la vita alla loro progenie.

Il corpo della donna, mentre è più gracile di quello dell'uomo, va ancora più soggetto ad essere offeso, e la differenza, dicono, che scorgiamo nel fisico, esiste pure nel morale. Come dunque le sarebbe possibile di reggere ai mali che l'assalgono se non avesse presa l'assuefazione a patire? E nella stessa guisa che deve sostenere, senza lagnarsi, i patimenti proprj, così le conviene non rimescolarsi, non rabbrividire all'aspetto di quelli degli altri. La impari a guardar ferite, suppurazioni, piaghe, senza mostrarne ribrezzo, perchè è parte del suo ministero donnesco porgere in tali casi l'ajuto che occorre. E chi più capace in ciò della donna? Nel medio evo poche erano quelle che non avessero qualche perizia in fatto di chirurgia.

Nel capitolo antecedente ci venne fatto di parlare della mano dell'uomo quale istrumento della ragione, e che perciò ha duopo dell'abilità geometrica negli ufficj a cui è stato destinato; e fu fatto chiaro che rimarrebbe impotente e inabile se lo spirito non lo governasse sempre con attenzione grandissima. Ora ricorderò che vi sono occasioni nelle quali fa duopo che la mano sia guidata dal cuore; e la mano femminile è quella che in tali casi rende i migliori servizj, anche per essere piccola e agile, morbida e flessibile. Talune non possono veder ferite, piaghe o che so io, senza cadere in deliquio. Questo suol provenire dalla debolezza de' nervi; e siccome una volontà gagliarda è valevole a migliorare e spesso a vincere affatto molti mali nervosi, così io mi penso che a volersi liberare di questo basti cogliere per tempo le occasioni di vedere e di medicare quei mali che cagionano maggior ribrezzo.

Le ragazze vanno soggette a particolari malattie nervose all'avvicinarsi del tempo nel quale son per entrare nello stadio dell'adolescenza. La madre farà bene a discorrerne meno che sia possibile; ma spesso condurrà la figliuola a godere dell'aria aperta, e procurerà che dia opera a faticose faccende di casa; e di più non tolleri che si diletti di letture troppo espansive, nè di visitare il teatro; e impedisca eziandio il conversar con fanciulle soggette allo stesso male. I bagni d'acqua fredda giovano molto a dare buona tempra al sistema nervoso.

Il ciel mi guardi dal dichiarare finzioni, smorfie, affettazioni i varj incomodi che assalgono il mio sesso; ma sono sicura di non ingannarmi quando affermo che il più delle volte il male che soffriamo è accresciuto dalla nostra immaginazione; ed eccomi a ripetere, che se vogliamo sano e robusto il corpo, è necessario di bene invigorire lo spirito, procurare insomma che questo sia sempre padrone di quello.

Le giovanette che soffrono di attacchi nervosi a segno da minacciare il sonnambulismo vanno fatte consapevoli delle cagioni che generano tali effetti, e gioverà tenerle occupate molto e distoglierle dal volgere da sè stesse la mente a tali fenomeni. Chiaro è che bisogna al tempo stesso affidarle alle cure di un abile medico: e nello sceglierlo fa duopo usare somma prudenza, perchè dee essere uomo non solo valente nell'arte salutare e onestissimo, ma capace ancora di comprendere e secondare gli argomenti dell'ottima educazione, la quale tanto più

essere deve oculata quanto maggiori addivengono i pericoli. In alcuni luoghi o in alcuni tempi i magnetizzatori hanno trovato fanatici e improvvidi partigiani; e sarebbe per esempio grave imprudenza affidarsi in chi pone a fondamento delle cure mediche qualche occulta o qualche soprannaturale influenza; non altrimenti che sono da riprendere coloro che danno retta ai ridicoli o superstiziosi suggerimenti delle donnicciuole medichesse, o alle imposture dei ciarlatani.

Insomma il medico deve essere uomo di lunga, di matura esperienza, uomo serio e prudente che conosca bene addentro la natura delle donne, e che sia capace d'inspirare nella gioventù rispetto, fiducia ed affetto filiale.

Deve esser ben nota alle madri ed alle educatrici la fase, per così dire, più climaterica dello svolgimento fisico, il passaggio dalla adolescenza alla pubertà; e che talora questo produce i più insoliti sconvolgimenti ai quali non è possibile porre riparo senza il soccorso della scienza.

Certe stravaganze che improvvisamente appariscono non sono da reputare colpevoli, nè vanno tenute affatto in non cale; ma potrebbero addivenire poi riprensibili quando non fossero curate a tempo e nel modo che si conviene. Per tali funeste combinazioni è facile l'adito alla ipocrisia, allo esaltamento, agli occulti falli pei quali svanisce la ingenuità dell'animo, la floridezza della persona, il vigor della mente, e tutto precipita nell'abiezione.

Un'altra malattia e molto uggiosa e frequente in questo tempo, deriva da difetto di funzioni necessarie; e allora moto pressochè continuo all'aria aperta, bagni, distrazioni opportune generalmente bastano a farla scomparire. Tra le cagioni che la fomentano sono da annoverare i busti tenuti troppo stretti, la vita troppo sedentaria, la mancanza d'aria salubre. Se non ne fosse arrestato il progresso in sulle prime, facilmente le fanciulle potrebbero dare in consunzione. Tutte le malattie di quell'età sono più o meno connesse con lo svolgimento delle facoltà fisiche spettanti particolarmente alla donna; e questo svolgimento porta seco delle conseguenze che non possono attribuirsi a colpa perchè effetti inevitabili della organizzazione. Giova nondimeno che ogni ombra di malizia sia tenuta lontana.

La innocenza e la ignoranza sono sorelle, ma non debbono essere scambiate l'una con l'altra. Soltanto la fanciulla che

conosce naturalmente il proprio modo di essere e le particolarità del medesimo, può essere e rimanere non stupidamente, ma utilmente ingenua. Lasciata nell'ignoranza troppo a lungo, gli effetti della organizzazione, l'aspetto del mondo vegetale e animale suscitano ricerche, le quali malamente soddisfatte da persone rozze turberanno il verecondo animo giovanile con pericolo gravissimo. Certo, spiegazioni di tal fatta possono riescire oltremodo perniciose; non già gli ammaestramenti cauti e opportuni di una savia genitrice.

La umana generazione muove da un arcano santo e sublime delle leggi di natura, e la parte che in ciò spetta ai sensi è savissimo ordinamento della Bontà Divina, la quale ha voluto con più attrattive, connettere gli elementi necessarj legami e alla conservazione della specie. Or dunque la madre spieghi a suo tempo alla figliuola quel tanto che è dato a noi e che giova conoscere della provvidenziale dipendenza della progenie dai genitori, e le faccia osservare e venerare gli andamenti e i provvedimenti mirabili della natura, pei quali la prole è e deve essere più cara della vita stessa a chi l'ha procreata. Vuolsi egualmente ammonirla intorno agli effetti spaventevoli dei traviamenti che precipitano l'uomo dalla più sublime altezza dell'umanità in un abisso che è molto al di sotto della condizione del bruto. Conceda sì ogni dimanda intorno a tali fatti, ma dia risposte serie, vere, convenienti. È lecito il rispettoso conversare su tutte le cose che Iddio ha ordinato nella creazione, e soltanto lo scherzare sopra di esse è illecito e sconveniente. Il comparire di un uomo nel mondo fisico non è certamente obietto di motteggi, ma sì è tema della più santa e seria importanza. La maggiore dignità umana, vale a dire la maternità, non si può conseguire senza che la moglie si affidi al marito; e questa piena fiducia non può essere nè cosa ridicola, nè colpevole, nè umiliante; essendo anzi necessaria e conforme agli ordinamenti del Creatore; e l'affetto virtuoso deve santificarla, e vigilare che la dignità umana non ne scapiti. Il pudore, la verecondia soprattutto sono virtù essenziali, e sarebbe grande sventura se fossero osservate meno di quello che si dovrebbe. Io non ardirò sentenziare nè rampognare su di ciò; ma l'animo mio è contristato..... Forse alcune madri molto si maraviglieranno perchè io stimi utile anzi necessario, che la savia genitrice conferisca di queste cose con la figliuola, ed esse medesime non crederanno dannose certe assue-

fazioni, certe sistemazioni della famiglia nelle varie parti della casa, per le quali si faccia confusamente palese alla prole quello che le dovrebbe rimanere occulto. E questo sarebbe lo stesso che spargere di propria mano il mal seme. Un fanciullo di quattro anni, lo abbiamo detto già per altri rispetti, ode e osserva, ed accuratamente, ogni cosa nuova per lui, e cela poscia con gelosa cura le cognizioni di soppiatto acquistate. Possa ogni madre prendere a cuore queste avvertenze, e dare conveniente luogo a tutto nella casa, ancorchè dovesse privarsi del salotto apparecchiato a ricevere le visite. Quante volte i fanciulli stimolati da curiosità vegliano mentre pare che dormano!

Anche su questo particolare pongasi mente ai pericoli che i fanciulli corrono per cagione della servitù; e tanto maggiori si fanno, quanto più riprovevole è la incuria d'alcuni nella scelta di essa. Quegli reputerebbe somma ingiustizia essere chiamato poco amoroso o poco provvido verso la sua famiglia, il quale si darà spesso maggior pensiero, dovendo prendere un servitore, del bene dei suoi cavalli che non di quello de' figliuoli. Quante cautele, quante informazioni prima di prendere un cocchiere, un semplice mozzo di stalla! Il padrone non avrà pace finchè non siasi accertato della abilità non solamente a guidare e custodire i cavalli, cosa necessaria senza dubbio, ma anche della valentìa nel seguire le mode inglesi o francesi, e in tante altre eleganze straniere; e appena scopresi in lui qualche lieve mancamento su di ciò, eccolo licenziato.

Porranno essi tanto studio quando si tratta del bene di coloro a cui hanno dato la vita? Le persone di servizio che stanno intorno ai figliuoli sono esse prima conosciute a fondo? Certo non tutti gl'individui di questa classe sono depravati; ma poneste voi la maggior cura nello sciegliere i buoni? Avete fatto di tutto per convincervi della rettitudine del carattere, della illibatezza de' costumi di ciascuna persona di servizio? o vi siete contentati che ben conoscano il servizio che da essi chiedete? A certe dimande i fatti rispondono; e fatti che hanno conseguenze tremende! Per acquistare maggior fede alle mie parole addurrò di nuovo quelle dell'Hufeland. « Mercè le sperienze svariatissime che tira dietro la mia professione, ei dice, ho potuto convincermi che la terribile fiacchezza tanto fisica quanto morale, che è la malattia della nostra generazione, e che si no-

tabilmente abbrevia il corso della vita umana, deriva in gran parte da certi vizj presi nella puerizia; e quei vizj vengono spesso attaccati e fomentati (per lo più per ignoranza) dalle persone di servizio; alle quali più specialmente sono dati in custodia i bambini: indi è da usare la più accorta prudenza nella scelta delle medesime ».

Taccio le altre conseguenze funestissime di tali errori, annoverate dal celebre medico, perchè questa sola è concludente, e mi fo lecito di ripetere un'altra volta, che l'esser madre è cosa di grande vigilanza. Da seme piccolissimo germogliano i giganti delle foreste, e certi fatti di minimo conto in apparenza partoriscono il bene o il male, non che della vita di un individuo, ma di quella di molti, essendo, per così dire, la umana generazione una catena elettrica in cui il colpo dato al primo anello viene con pari forza risentito dall'ultimo. Pensateci bene, dice il nostro Jean Paul, pensateci bene! Lo strale che scagliate contro un petto, ferisce nel tempo stesso un numero incredibile di altri cuori! Quando i fanciullini fanno dimande alle quali non potrebbe essere data conveniente risposta, meglio è narrar loro, per distrarli, una favoletta, ma senza darla per cosa vera. Ragionate seco loro pressochè nel modo seguente: « Bambino mio, tu siei troppo piccino da poter capire questa cosa: senti una favola, che te la spiegherà quanto basti ». Indi raccontate loro, come, per esempio, vi fossero angioletti rinchiusi nelle corolle de'fiori, e che dopo essere stati liberati da quel grazioso carcere, corsero nelle braccia delle mamme, come fa appunto il fratellino neonato; e cose simili. Credo che in ogni paese corrano su tal proposito alcune leggiadre finzioni già un tempo suggerite dal bisogno. Fin tanto che i fanciulli fanno certe dimande, potete star sicuri che sono affatto ignari; le domande cessano col primo barlume del vero.

L.ª V.

STORIA NATURALE

DEGL' INSETTI

3.° *Ordine. — Degli Ortotteri.*

(V. avanti p. 485)

Se si considerasse soltanto la natura delle ali anteriori, si potrebbero confondere gli *ortotteri* coi *coleotteri*, giacchè questi organi sono duri e coriacei sì negli uni che negli altri, sebbene abbiano generalmente maggior solidità nei coleotteri che negl' insetti di quest'ordine; ma la disposizione delle ali membranose è affatto differente nei due ordini. Negli *ortotteri* esse oltrepassano in larghezza le elitre, ed hanno bisogno di esser piegate a ventaglio allorquando l'animale è in riposo, mentre quelle dei coleotteri sono piegate in traverso. Inoltre le elitre di questi ultimi hanno i loro margini interni così bene adattati l'uno accanto all'altro da sembrare saldati insieme, mentre che negli ortotteri, i margini di questi astucci sono più o meno disgiunti. Siccome però tanto negli uni che negli altri le ali possono talvolta mancare, si ricorre ad un altro carattere per distinguere i due ordini. Questo carattere, che è invariabile e costante è preso dalla conformazione della bocca, perchè mentre nei coleotteri le mascelle sono sempre libere, negli ortotteri stanno invece racchiuse in una specie di guaina.

Questi ultimi insetti differiscono pure dai precedenti per le loro metamorfosi, le quali non sono mai complete. La loro larva nel sortire dall'uovo non differisce quasi dalla crisalide, e quest'ultima non è mai involta in un bozzolo di seta, dimodochè l'insetto conserva tutta la sua agilità nei varj suoi stati. Pertanto si potrà sempre distinguere la larva dalla ninfa perchè quest'ultima presenta sul suo corsaletto i moncherini delle ali che debbonsi svolgere in seguito.

Il genere di vita degli *ortotteri* offre poca varietà: tutti questi insetti sono terrestri nei diversi loro stati, e preferiscono generalmente le sostanze vegetali alle animali. Perciò hanno il canale intestinale sviluppatissimo, e al primo stomaco o gozzo fa seguito un secondo stomaco muscoloso guarnito interamente di pezzi solidi e cornei, atti macinare le sostanze vegetabili. Questo regime degli ortotteri li rende sommamente nocivi, perocchè infestano le nostre provvisioni di cereali, di legumi e simili.

I loro guasti sono sommamente considerevoli, a motivo specialmente del gran numero di questi insetti, e della facilità con cui si riproducono, a segno che talora divengono un vero flagello. Soprattutto nei paesi caldi, i danni che producono sono talvolta enormi.

L'ordine degli ortotteri è incomparabilmente meno esteso del precedente: comprende soltanto due famiglie, vale a dire gli *ortotteri corritori* e gli *ortotteri saltatori*.

Famiglia degli Ortotteri Corritori.

Gl'insetti di questa prima famiglia si distinguono da quelli della seguente per avere i piedi eguali e proprj a camminare; carattere facilissimo a distinguersi, ma che però riunisce animali tra loro differentissimi. Infatti i tre generi compresi in questo gruppo, vale a dire le *Forfecchie* o *Pinza-orecchi*, le *Blatte* e le *Mante* potrebbero formare ciascuna una famiglia distinta. I soli caratteri che abbiano a comune sono l'eguaglianza dalle zampe e l'impossibilità di produrre alcun suono.

Le *Forfecchie* (forficula) dette anche volgarmente *forbici*, debbono il loro nome scientifico che significa *tanaglie* a due prolungamenti di natura squammosa simili alle mascelle di una tanaglia e come quelle mobili, i quali terminano il loro addome, e servono loro quali armi offensive. In alcuni luoghi il volgo le chiama *Pinza-orecchi*, perchè v'ha un pregiudizio assai sparso, che attribuisce a quest'insetti l'abitudine d'introdursi nell'interno del cranio, forando il timpano dell'orecchio; pregiudizio assurdo, che non ha il minimo principio di verità.

È facile riconoscere le *forfecchie* alla loro forma allungata, e specialmente alla tanaglia che termina la parte posteriore del loro corpo. Sono così agili e si agitano tanto quando si cerca di prenderle, che difficilmente vi si riesce, e se non si tengono bene sfuggono dalle mani mentre uno meno se lo aspetta.

Quest'insetti sono comunissimi in tutti i luoghi freschi e umidi, trovansi a branchi sotto le pietre, e nel legno marcio. Sono voracissimi, e distruggono moltissimi frutti nei giardini; sembra che divorino anche i cadaveri degli animali se ne incontrano, e non risparmiano quelli della loro stessa specie.

Una rimarchevole singolarità delle loro abitudini, si è la cura che hanno le femmine della loro prole. È vero che non è raro vedere gl'insetti provvedere con sollecitudine ai futuri bisogni di questa, ma una volta adempiuto a questo ufficio, pochissimi si occupano del resultato delle loro cure. Non fanno così le forbici, le quali non abbandonano mai le loro uova, e pare quasi che le covino. Se queste si disperdono le radunano di nuovo per farle svolgere. Quando le larve escono dall'uovo, esse accompagnano ovunque la loro madre che le protegge e le difende come fa la chioccia ai pulcini.

Le *Blatte* (*Blatta*) o *piattole* sono molto differenti dalle forfecchie, e si può quasi dire che sieno l'opposto, perchè mentre queste hanno il corpo svelto e la testa sporgente, le blatte sono ovali o rotonde, schiacciate, ed hanno la testa nascosta nel corsaletto, al di là del quale non si scorgono che le lunghe antenne. Malgrado l'apparente pesantezza del loro corpo, quest'insetti sono agilissimi e corrono con tal rapidità che è difficile raggiungerli. Si nascondono nei più piccoli buchi e nelle fessiture dei pavimenti da cui escono soltanto la notte, e perciò gli antichi davano loro il nome di *lucifugae*.

Si credeva altra volta che questi ortetteri non partorissero che due uova, il che rendeva inesplicabile l'eccessiva loro moltiplicazione; ma dipoi si è riconosciuto, in grazia di più attente osservazioni, che quelle pretese uova erano dei gomitoli pieni di un gran numero di germi, che le femmine trasportano con loro, come fanno certi ragni.

Le piattole vivono generalmente nelle nostre case, e specialmente nelle cucine, nelle botteghe di fornajo, nei mu-

lini ec.; la loro voracità è grandissima e non risparmia nulla: le provvisioni da bocca, il cuojo, la lana ec. Quelle specialmente delle Indie Orientali sono intollerabili, ed attaccano perfino le scarpe e gli stivali.

Le *Mante* (Mantis) si distinguono dai due generi precedenti perchè hanno cinque articolazioni ai tarsi, il corpo stretto ed allungato e la testa molto sporgente fuori del corsaletto. Oltre questi caratteri, la bizzaria delle forme delle mante, impedisce di confondere quest'insetti colle forfecchie e colle blatte. A vedere il loro corpo lungo e sottile, il loro addome sporgente e le loro ali larghe ed estese, sembrano spettri. Difatti in alcuni luoghi hanno ricevuto questo nome, ed in altri luoghi invece chiamansi *Prega-Dio*.

Questi ortotteri sono rari in Europa; se ne trova una specie presso di noi, ed è il comune Prega-Dio. Stanno sugli alberi, in mezzo al fogliame dove è difficile scorgerli, a motivo del loro color verde e della forma delle loro ali che le fa confondere colle foglie.

Famiglia dei Saltatori.

Questi ortotteri sono facili a riconoscersi alla lunghezza ed alla forza delle loro zampe posteriori, che permettono loro di saltare con un'agilità poco inferiore a quella delle pulci, e ciò ha valso loro da per tutto il nome di *cavallette*.

I maschi di quest' insetti producono tutti un suono acuto e monotono, sia confricando tra loro i margini interni delle loro elitre, sia fregando il lembo posteriore di questi organi colle coscie, le quali fanno in certo modo l'ufficio di un arco di violino. Tutti questi insetti sono erbivori, e stanno sia sugli alberi, sia sul terreno, ove cercano il loro nutrimento. Le femmine depongono le loro uova nella terra.

Questa è una famiglia tanto naturale che se ne potrebbe fare un sol genere; nondimeno per facilitarne lo studio si divide in tre generi cioè: i *grilli*, le *cavallette*, e gli *acridi*.

I *grilli* (grillus) sono da tutti conosciuti, ed è facile riconoscerli alla posizione delle loro elitre che sono poste orizzontalmente sul loro dorso, mentre che nei due generi seguenti sono oblique e formano come un tetto sul corpo dell'animale.

Quest'insetti trovansi per tutto, nei campi, nei giardini, e perfino nell'interno delle abitazioni, ove fanno sentire un grido acuto e penetrante. Questo genere comprende le *grillotalpe* ed i *grilli propriamente detti*.

Le *grillotalpe* sono un vero flagello per la coltivazione. Armate di due zampe anteriori, egualmente atte a scavare ed a tagliare, praticansi con queste delle gallerie sotterranee per nascondervisi e per deporvi le uova, e così distruggouo tutte le radici che trovansi sulla loro strada. Nei luoghi ove hanno stabilito la loro dimora veggonsi le giovani piante ingiallire e cadere in uno stato di languore, cui succede la morte. Il loro nome di grillotalpe è dovuto alla contemporanea loro somiglianza coi grilli e colle talpe, avvicinandosi a queste ultime per la forma delle loro zampe anteriori e per le loro abitudini sotterranee.

Quest'insetti sono comunissimi in Europa, specialmente nelle terre coltivate accuratamente, perchè ivi riescono nei loro lavori con minor fatica. Perciò sono temuti grandemente dagli ortolani e dai giardinieri, che fanno loro un' incessante guerra di distruzione; ma riesce difficile prenderli, perchè escono soltanto la notte, e per ucciderli fa d'uopo sorprenderli nel loro buco.

Le *Cavallette* (Locusta) si distinguono alle elitre disposte a tetto, alle antenne setacee e lunghe quanto il corpo, ed alle quattro articolazioni dei tarsi. Molto più agili dei grilli le cavallette invece di fuggire la luce come questi, sembrano invece cercarla con piacere, e si compiacciono di stare sulle piante basse, ora in silenzio ed ora stridendo fragorosamente. È specialmente quando il sole è più ardente, che fanno udire i loro canti discordi. Ma se alcun rumore le spaventa, esse fuggono tosto, sia saltando di pianta in pianta, sia volando. Ma in ogni caso non vanno molto lungi, e dopo aver percorso una distanza di pochi piedi, si fermano un istante, a meno che inseguiti vivamente non siano obbligati di riprendere immediatamente il loro slancio.

Quest'insetti sono comunissimi nei campi e nelle praterie, sebbene siano distrutti abbondantemente durante l'estate dagli uccelli insettivori; ma la loro fecondità è così grande che la loro distruzione non è mai completa.

Gli *Acridi* (Acridium) differiscono dalle cavallette per la brevità delle loro antenne, le quali non raggiungono mai la lunghezza del corpo. Quest'insetti che sono generalmente confusi colle cavallette, sono i più terribili che si conoscano, a motivo della loro voracità e della prodigiosa loro fecondità. La specie viaggiatrice detta comunemente *cavalletta di passaggio*, è specialmente rinomata pei guasti che produce nelle emigrazioni che è costretta di fare di tratto in tratto. Volano a turbe così numerose da intercettare la luce del sole a guisa di nubi. Guai al paese su cui la notte sorprende questi insetti! Essi vi piombano sopra come la grandine, lo ricuoprono per estensioni di qualche miglio quadro, ed ivi distruggono in un momento anche ogni traccia di vegetazione, perocchè non solo divorano le foglie, ma non risparmiano i ramoscelli e la scorza, dimodochè allorquando sono passate sembra che il paese sia stato devastato da un incendio. Per farsi un' idea del loro numero, basti dire che in alcuni luoghi, colle uova lasciate dopo la loro partenza si è riempito fino a tremila vasi, ciascuno dei quali ne conteneva circa due milioni. Perciò la loro apparizione è un flagello simile alla grandine, alla peste ed alla fame. Fortunatamente non ci vuol molto e distruggerle; e basta un vento impetuoso o una pioggia dirotta per farle perire a miriadi; ma in questo caso non è raro che l'accumulazione dei loro cadaveri in putrefazione, produca delle malattie epidemiche molto micidiali e talora anche la peste. Queste emigrazioni sono però lungi dall'esser frequenti, e accadono quando quest'insetti essendosi moltiplicati smisuratamente per qualche causa che ne ha favorito lo sviluppo, non trovano più nel loro paese di che nutrirsi. Nelle annate ordinarie non sono gran fatto nocivi. In Oriente vengono mangiati dopo che sono stati privati delle ali e delle zampe.

Prof. L. D.

ALLA MEMORIA

DI

RAFFAELLO CAVALLUCCI

« La gioventù e la morte sono cose tanto disformi e re-
« pugnanti, che la loro unione ci parrebbe un evento mostruoso
« e incredibile, se non fossimo avvezzi a vederla frequentemen-
« te ». Queste sconfortanti parole di Vincenzio Gioberti (1) ci tornano piene di mestizia al pensiero, ogni qualvolta dalla ghirlanda della vita vediamo staccarsi innanzi tempo un di quei fiori che la facevan più bella. E assai più dolorose oggi che le ricordiamo innanzi al cadavere di un amico, ove ebbe stanza un gentilissimo spirito, in cui non sapresti dire se fosse maggiore la bontà dell'indole o la virtù dell'ingegno. Oh miseria delle cose umane, e non ultima, veder distrutte prima che mature le messi che davano tanto bella speranza di pingui ricolte! Il perchè non sia reputato inutile alla memoria dello inclito amico questo tributo di lacrime, come quello che muove non da serva adulazione di abbaglianti grandezze, bensì dal cuor degli amici e dalla patria carità; che sente dover rimpiangere i pochi buoni e savj, oggi che di bontà e saviezza vanno sceme le menti ed i cuori.

Nacque Raffaello Cavallucci in Firenze ai 18 di Novembre del 1818; e abbenchè fino da' primi anni fosse infermiccio della persona, appena sembrò l'età comportarlo fu dagli amorosi e solerti genitori posto agli studi nel Collegio de' padri Scolopj ove ricevette il primo avviamento nelle lettere e nelle scienze. Venuto innanzi negli anni e nella cultura applicava alle lingue moderne; bene conoscendo che in questo così rapido accomunare della umana famiglia, fosse non solo utile ma necessario rendersi padrone almeno delle più comuni. Il perchè l'idioma

(1) *Il Gesuita Moderno.* Dedica alla memoria di Giulio Robecchi.

francese e l'inglese imparò così bene non solamente da parlarli come fossero i suoi, ma anche da scriverli con eleganza. Nè si creda che ciò facendo tenesse in non cale lo studio del linguaggio materno; anzi fu tanto in lui l'amore per la dolcissima favella del *sì*, che soleva dire, come leggesse talvolta certi libri vinto in special modo dal magistero squisito delle frasi e delle parole. Ma non fu pedante; e questo bene intendano coloro, che scambiato per delirio di mente allucinata, lo ufficio nobilissimo del letterato nella manìa della locusta, credono avvantaggiare i veri e sodi studi filologici con una guerra pettegola e vergognosa senza scopo e senza concetto.

Ma in oggi la virtù della modestia, che tanto ebbe in pregio il nostro amico, è disconosciuta dai più; e non si vuole altro che porre innanzi sè stesso in danno altrui. È invalsa, e la ci viene con tante altre d'oltremonte, la trista massima che meglio d'ogni altra cosa giovi a porsi in mostra il prorompere in alto schiamazzo, fosse pure dicendo male di tutto e di tutti. Chi più strilla ha più ragione, essi dicono; ed in tempi siccome i nostri la regola il più di sovente non falla; ma per giustizia al vero convien dire che il buon senso non è ancor morto negli Italiani, e che in questo bagliore di false luci, qualche raggio di sole penetra talvolta a rischiarare le menti. Povero Raffaello! a lui non facevano al caso siffatte lustre, e piuttosto che farsi innanzi gridando guardatemi, amò meglio nascondere con modestia degna d'altro tempo, il frutto dei lunghi e ben coltivati studi. Contento del suo impiego nella nostra Accademia di Belle Arti, rivolse a coteste nobilissime figlie dell'umano pensiero le idee, e guidato dal consueto dritto consiglio, pubblicò nel giornale *Le Arti del Disegno*, diretto da suo fratello, alcuni articoli, da lasciare vivissimo il desiderio di leggerne dei nuovi.

Ebbe non lunga la vita, ma benchè breve sovente amareggiata dai disinganni; pure amò sempre gli uomini a norma di quella legge divina che ci vuole fratelli, ne compatì le debolezze e gli errori, e con fermezza e coraggio superiore all'altrui malignità seppe scusare, perdonare e anche, il che val meglio, dimenticare le *ingiurie*. Però alla generosità dell'animo male rispondevano le forze del corpo; e l'infelice assalito da quel morbo distruggitore, che fin dalla prima gioventù

lo avea minacciato, andava lentamente a consumarsi. La speranza di ricuperare la salute non lo abbandonò mai, nè mai sino alla fine disperò di sè stesso. Negli ultimi mesi poi confidava riaversi mutando aria; ma come spesso avviene a coloro che sono afflitti da così terribili malattie, invece della salute trovò in cotesto viaggio un rapido peggioramento. Il fratello Iacopo, unica e cara persona di famiglia che fossegli rimasta, corse presso di lui, e appena ebbe il tempo di ricondurlo in Firenze, ove pochi giorni dopo, la mattina del 4 ottobre 1857 volò a ricongiungersi alla cara madre sua, la cui dolorosa perdita, avvenuta sei mesi innanzi, forse fu causa dell'affrettarsi dell'ultima ora del nostro amico.

Povero Raffaello! tu posi adesso in seno alla madre, nè più ti affannano le miserie mortali. Il maggior male è per noi, a cui vien meno, in tanta miseria e tristizia di tempi, un cuore affettuoso, un'anima bella e piena d'amore come la tua. Ma non ci mancherai intieramente, se ripensando alle doti di che andavi adorno, quelle ci porremo innanzi per guida; chè la laude più bella da tributarsi alla memoria dei trapassati sta intiera nello imitarne le virtù.

10 *Ottobre* 1857

G. E. Saltini.

ANNUNZJ DI LIBRI

Sul *Monumento di Vittorio Alfieri in S. Croce in Firenze. Discorso di* VINCENZO SALVAGNOLI. Firenze. *Tipografia Le Monnier.* Volume in 8vo di pag. 68.

Noi annunziamo e caldamente raccomandiamo ai nostri associati questo Discorso, perchè oltre ad essere destinato a soccorrere gli *Ospizj Marini*, dei quali già più volte abbiamo tenuto parola in queste *Letture*, è bello esempio di sapienza e di coraggio civile; opportuno sempre negli stati e quando la fortuna loro è prospera e quando è avversa; ma necessario, e più meritorio, quando le calamità dei tempi porgono maggiori impedimenti a questo ufficio nobilissimo delle lettere, a questo adempimento di dovere cittadino.

Ma dei pregi letterarj non appartiene discorrere a noi; nè ci possiamo fare giudici delle opinioni del valente statista. A noi basti ricordare che quelle pagine spirano carità di patria, che i nomi di due tra le maggiori glorie italiane, l'Alfieri e il Canova sono degnamente onorati; e sperare che gli Ospizj Marini abbiano a ritrarne non lieve soccorso.

E perchè in questo particolare sia meglio palese il savio e pio intendimento dell'autore, riporteremo la seguente lettera da lui premessa al discorso:

A GIUSEPPE BARELLAI

Egregio Medico e Amico mio.

« E'mi pare molto savio consiglio aver deliberato che il tuo Istituto degli Ospizi Marini venga soccorso soltanto coi prodotti della mente, perchè questa cosa è grande estimazione della prima ricchezza dell'uomo: la quale essendo dispensata da Dio stesso in più disegual modo della ricchezza materiale, chi può dar poco non sarà da imputare, e dando poco proverà dolore, ma non vergogna. Tale son io, che accogliendo il tuo invito ti mando questo Discorso da me preparato per gli Onori Parentali a Vittorio Alfieri nell'Accademia di Pistoia, ai quali fui impedito di leggerlo da cagioni tutte fuori della volontà mia. Certo avrebbe avuto cortesi e acuti uditori: cosiffatti ora, mi auguro, avrà lettori, cui non parrà strano che a ben conoscere un'opera dell'arte si debba penetrare la riposta intenzione dell'artista. Del che magistrale esempio ne porgono le considerazioni profonde di Giovan Batista Niccolini sulla intenzione di Michelangiolo nello scolpire il sepolcro di Giuliano de'Medici. Nè diverso fine si proposero il Buonarroti e il Canova; sebbene quegli punisse il Medici morto, e questi incitasse Napoleone vivo. Così que'due monumenti direi appartenessero più alla storia della nazione che a quella dell'arte. La qual cosa mi sembra che tanto più cresca il pregio del monumento canoviano, quanto più i tempi si riscontrino con la intenzione dell'artefice, e promettano effettuarla, iniziando veracemente quella condizione di cose, per cui solo è possibile il bene civile della Italia. Addio.

Corniola presso Empoli, a'18 d'ottobre 1857.

VINCENZO SALVAGNOLI.

Satire di Anastasio Bonsenso. Milano, co' tipi di G. Redaelli. Volume in 8vo di pag. 144.

L'aver noi pubblicato alcune di queste Satire prima che venisse in luce il libro che le contiene, addimostra in qual conto le tenessimo; e già lo dicemmo con poche ma sincere parole che precedevano quei componimenti. Ora annunziamo il libro, e speriamo che chiunque lo leggerà debba venire nella nostra sentenza.

Canti popolari, *e Poesie di* Cesare Cavara. Bologna 1855 e 1857.

Sono due libretti contenenti molte poesie d'argomenti per lo più, domestici, affettuosi, e così detti popolari. L'autore spesso ha vena veramente poetica e forma gentile, ed è poi sempre intento a inculcare virtuosi e generosi sentimenti; e soprattutto l'amore verso il povero popolo, il compatimento di chi soffre, la stima delle ingenue e modeste virtù della gente oscura.

Questo egli dice tra le altre a una Signora che leggeva un libro dedicato alla classe infima del popolo:

« Bella, se in lini candidi
Lieve-ondeggianti avvolta,
Fra il riso delle Grazie
Fidi la chioma sciolta
Agli artificj ingenui
Del pettine legger;

« Ma più vezzosa e amabile,
Quando chi soffre intendi,
Quando con una lacrima
La man pietosa stendi
Al tapinel che al gaudio
Sempre non fia stranier ».

Benedica il cielo le intenzioni generose e pie di chi agogna l'alto ufficio di poeta del popolo, e specialmente in tempi nei quali è viepiù sentito dagli onesti il bisogno di migliorarne lo stato intellettuale, e più scaltramente sono avversate dai maligni le cure di quelli.

Il Fiorentino Istruito nelle cose della sua Patria. Calendario pel 1857 (Anno XI). Firenze. Giuseppe Polverini editore. Volume di pag. 128 in 16mo.

È stata altre volte e meritamente commendata questa pubblicazione periodica, e perciò saremo paghi di ricordarla annunziandone la continuazione ai nostri lettori.

Primo libro dell'Adolescenza, ossia esercizj di Lettura e Lezioni morali di M. Delapalme. — *Prima versione italiana ad uso delle scuole elementari.* Pisa. Tipografia di Lorenzo Citi 1857.

Non ha guari annunziammo in queste *Letture di Famiglia* il Primo libro dell' infanzia pubblicato dall'operoso maestro Don Giuseppe Bettini; ed ecco ora l'altro libro che egli prometteva nel dare in luce il primo. Facemmo allora meritato encomio dell' intendimento e dell' opera; e altrettanto è da fare pel nuovo libro. Giudiziosa è la scelta, ben condotta la versione, e diligente è la stampa in grossi caratteri. Questo libretto ci par dunque utilissimo; ed esortiamo i genitori e i maestri di scuole elementari a farne loro pro. A questi appunto è dedicato, e con parole che li richiamano a gravi e utili riflessioni intorno all'ufficio dell' ammaestrare e educare l'adolescenza. Le leggano e le meditino, e torneranno di non poco vantaggio ad essi e ai discepoli.

CRONACA DEL MESE

Alla metà del Novembre incominciarono le elezioni dei Deputati in Piemonte, e questa volta non vi fu partito che si astenesse dal concorrervi e dall' impiegar tutti i mezzi per far trionfare i propj candidati. Da questa battaglia elettorale ne è derivato che diversi deputati, i quali erano stati sempre eletti in alcuni collegj son rimasti vinti dai candidati di un altro partito ed hanno perduto il seggio da loro fin adesso oc-

cupato alla Camera; altri hanno ricevuto il mandato da collegj diversi da quelli che fino ad ora gli avevano eletti, come Brofferio e La-Marmora; altri in fine sono stati eletti in più collegj, come Cavour e il conte Solaro della Margherita, il quale è corifeo del partito retrogrado.

Ciò nonestante la maggioranza liberale, al ministero è assicurata. Il centro e la sinistra, che negli affari più importanti si troveranno uniti, contano 107 voti. La destra contraria al ministero ne conta 58. Dieci rimangono incerti. Ma come è ben facile a intendersi, fino alle prime votazioni non si potrà conoscere la vera forza dei diversi partiti nella camera.

Paleocapa si è ritirato dal Ministero, ed il Commendatore Bona è stato chiamato a succedergli; questa mutaziono per altro non cambia in nulla le opinioni del ministero, ed è da attribuirsi solamente a circostanze personali del Paleocapa, che da molto tempo desiderava di ritirarsi.

Anche nel Belgio ferve la lotta elettorale. Il Re accettò la dimissione dei ministri, e incaricò della formazione del nuovo gabinetto il signor Carlo Rogier, il quale accettò l'incarico e si circondò di uomini noti per le loro opinioni decisamente liberali.

Il Re di Portogallo aprì in persona le Cortes, nonostantechè la febbre gialla non cessi d'infierire a Lisbona, dove ha già fatto moltissime vittime.

A Londra fu aperto il 3 Dicembre il parlamento inglese; e nel discorso della corona si accennò per principal motivo di questa convocazione l'interesse commerciale, l'approvazione delle misure eccezionali prese dal governo verso la banca; e in ultimo il parlamento fu invitato ad occuparsi degli affari dell'Indie, dove si continua sempre a spedire rinforzi di truppe; e di alcune riforme dell'amministrazione interna del regno.

La opinion pubblica sempre più si manifesta contraria al governo della Compagnia delle Indie, ma non è facile che gl'Inglesi si inducano a mettere in mano al governo la distribuzione di tanti impieghi e la diretta amministrazione di tanti tesori. Intanto le notizie che vengono dall'Indie recano sempre un miglioramento nella situazione degli Inglesi. Delhi riconquistata; Lucknow liberata; i ribelli battuti in più scontri da truppe tre o quattro volte inferiori di numero; i rinforzi che adesso cominciano a prender parte alla pugna; la mancanza di capi distinti fra gl'insorti, tutto concorre a far credere che gl'Inglesi ritorneranno ben presto padroni dell'India.

Anche in Francia il 28 Novembre fu aperta la sessione del Corpo Legislativo. Il discorso della corona letto dal Conte di Morny fece l'apologia del governo imperiale, mostrò come la opinione della Francia era stata ristabilita all'estero, e come da tutto il mondo riconoscevasi la di-

lei superiorità; infine parlava della crisi finanziaria, e invitava l'assemblea a coadiuvare il governo nel prendere le misure più opportune per riparare ai gravissimi danni che ne derivano.

Una lettera dell'Imperatore al ministro delle finanze venne opportuna a mostrare come questa crisi finanziaria fosse prodotta in gran parte dal timor pànico più che dalle cattive condizioni in cui si trova il paese.

Mentre negli anni scorsi le raccolte eran mancate e la banca di Francia era in situazioni assai più critiche, non si fece ricorso a misure eccezionali che avrebber portato l'allarme nel commercio e fra i capitalisti; tanto meno adunque il governo francese vi ricorrerebbe adesso, come alcuni malevoli andavano spargendo. Queste cose diceva Napoleone con molta evidenza; ma nonostante i fallimenti sono continuati, e la sospensione dei lavori ha causato tumulti nelle classi manifatturiere, specialmente in Inghilterra. Ora la fiducia comincia a rinascere, ed è sperabile che gli affari riprendano il loro corso naturale.

I voti espressi dai divani ad hoc di Moldavia e di Vallacchia hanno incontrato la più viva opposizione del governo turco, il quale con apposite circolari alle potenze europee protesta contro l'unione dei Principati, taccia di rivoluzionarie le lore domande, nega l'esistenza dei trattati che i divani hanno citato in appoggio alle loro deliberazioni; e aduna truppe ai confini per esser pronto ad ogni eventualità. La Russia e la Prussia si riportano alle future conferenze di Parigi e si tengono nella massima riserva; l'Austria e l'Inghilterra inclinano a favore della Porta; la Francia continua a difendere le libere manifestazioni dei voti di quei popoli; ma vi è chi nota anche in essa un certo raffreddamento. La questione orientale presenta ancora molte cose difficili a risolversi di pieno accordo fra le grandi potenze.

A Magonza lo scoppio d'una polveriera produsse gravissimi danni.

La corda telegrafica è stata felicemente immersa fra Cagliari e Malta, e così le notizie dell'Indie potranno giungere a Londra con assai più sollecitudine.

A. G. C.

Vol. IV. (*Dicembre* 1857) N.° 6.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

IL DANARO TROVATO

— Babbo, quel povero ragazzo ha raccattato roba da terra... Guarda, guarda! È tutto allegro. Corre via come il vento. Oh! alcuni che mi passavano d'accanto hanno detto che ha trovato un *porta-monete* con molti danari. Male per chi l'ha perduto, e bene per chi l'ha trovato, non è vero?

— E peggio per chi l'ha trovato, tu devi dire.

— Oh! e perchè, babbo?

— Rifletticì un poco, e da te stesso troverai la ragione del mio detto.

— Non saprei. È roba trovata... Se il padrone non gliela richiede, mi pare che quel povero ragazzo possa tenerla per sua. Se avesse usato qualche malizia per appropriarsela, sarebbe quasi lo stesso che rubare; e allora, oh! allora è delitto. Ma... e' se n'andava pel fatto suo; vede in terra un porta-monete; lo prende; nissuno gli dice: L' ho perduto io... Deve andare egli stesso a cercare del padrone? sarebbe impossibile...

— Impossibile! Tu, che cosa faresti se ti trovassi nei piedi di quel ragazzo? Ti terresti per tuo quel danaro?...

— Se nessuno me lo richiedesse?

— Tu non faresti alcuna premura per rintracciarne il padrone?

— Poniamo che il padrone fosse un ricco al quale poco danno venisse dall'aver perduto quel danaro...

— E come faresti tu a saperlo? Ma voglio anche concederti che tu abbia la certezza che al padrone del danaro non arrechi danno l'averlo perduto... Nondimeno, che cosa faresti?

— Eh! Tu hai ragione... Non mi darebbe l'animo di approfittarmene. M'ingegnerei di restituirlo al padrone; e se non lo trovassi... dopo un pezzo... Che cosa farne? Sì, lo distribuirei ai poveri.

— E non faresti altro che il tuo dovere. Ho udito narrare che in alcuni luoghi, e appunto in qualche città della Svizzera, chi trova roba di valore perduta da altri, la raccatta, e la posa in un luogo frequentato da tutti, dove questa roba rimane intatta fintantochè il padrone che ne va in traccia non viene a riprenderla; ovvero chiunque la trova la consegna nelle mani di qualche magistrato, e ne dà pubblico avviso nei giornali o in altro modo.

— Mi piace davvero questa usanza. È segno che in quel paese tutti sono persone oneste.

— Qui tra noi vedo spesso alle cantonate gli avvisi di chi ha perduto qualche oggetto di valore e la promessa di ricompensa a chi lo riporterà al padrone; e non ho mai veduto... aspetta... dico male... una volta ho letto in gazzetta l'avviso di chi ha trovato...

— Sarà stato uno Svizzero.

— E perchè non poteva essere un Italiano? Credi tu che anche tra noi non vi siano persone oneste?

— Sì, sì... E tu, per esempio, avresti fatto lo stesso.

— Io e tanti altri; perchè, ti ripeto, ovvero, tu conosci bene da te medesimo, che non solamente il restituire la roba d'altri è dovere, ma è dovere anche il darsi premura di rintracciarne il padrone; o di far noto il ritrovamento della cosa perduta.

— O se venisse a richiederla uno che falsamente sostenesse d'averla posseduta?

— Oh! non mancano cautele per isventare la frode.

— Altrimenti sarebbe meglio fare un'elemosina.

— E quando il vero padrone non si trovasse, allora, sicuro, approverei l'elemosina. E forse il padrone medesimo, se fosse ricco e generoso, potrebbe far godere a un povero o il valore della cosa perduta o la ricompensa che non venisse accettata dal restitutore.

— Con tutto ciò ancora non capisco bene perchè possa dirsi *peggio per chi l'ha trovata.*

— Nè io pretendo che la tua poca esperienza arrivi a capirlo così facilmente.

— Po' poi quel ragazzo era povero; e figurandomi che con quei danari e' possa dare qualche aiuto ai suoi genitori, mi parrebbe da compatire se si è approfittato della fortuna.

— Speriamo che piuttosto e' non sia da compiangere. Ma prima di tutto, bada bene di non offendere il povero, come tanti leggermente o involontariamente sogliono fare, dandosi a credere che sol perchè è povero sia capace di commettere senza scrupolo, e senza suo gravissimo danno, quelle azioni che il facoltoso e dabbene reputa colpevoli. Io ti posso affermare, con molti esempi dei quali fui testimone, che tra i poveri, specialmente tra coloro che non sono poveri per propria colpa, le leggi dell'onesto sono osservate con rigore e spesso con virtù veramente eroica. Sovente una buona azione che per noi è semplice adempimento di dovere, in essi è merito grande. A chi è provveduto del necessario, a chi non ha da temere la povertà, il resistere a una tentazione, è facile, figliuol mio; ma per colui che deve guadagnarsi il pane con aspre fatiche, per colui che talora, sebbene abbia voglia di lavorare, non ricava dalle sue fatiche il campamento per la famiglia, oh! per colui il serbarsi onesto a ogni costo, il non approfittarsi della colpa, specialmente quando per ignoranza non sa bene se sia colpa, o quando è certo di non riportarne pena, è virtù vera. Spesso il solo sentimento di squisita delicatezza, il solo amor naturale del giusto e dell'onesto rattiene dalla colpa il povero, ancorchè egli non sappia, in qualche insolito caso, giudicare se il fatto da cui si è astenuto era colpevole. Io mi sono trovato più volte in mezzo a poveri artigiani, e gli ho veduti dar prova di tanta onestà, di tanta generosità da commovermi, da invitarmi ad ammirare, a venerare quella pronta e ingenua virtù inconsapevole di sè stessa. Oh! non siamo, non siamo così pronti a supporre che

l'uomo sia capace di male operare volontariamente, sol perchè lo vediamo coperto di misere vesti; non ci affrettiamo a diffidare del povero, nemmeno quando e' vede il cattivo esempio tanto spesso e tanto facilmente dato da chi vive nell'agiatezza o nella opulenza. Ricordati che i veri poveri sono i prediletti del Redentore; e non solo perchè la carità abbia ad essere esercitata verso di quelli, ma ancora perchè niuno può meglio estimare le loro virtù di colui che sa riconoscere anche in essi i propri fratelli. Noi li lasciamo languire nella miseria e nella ignoranza, che è peggiore d'ogni miseria, e ci diamo poi anche a credere ch'e' non possano essere onesti; li teniamo in conto di gente spregevole sol perchè li abbiamo disprezzati; e diffidiamo di loro quando per averli fatti divenire men buoni col nostro abbandono, col cattivo esempio o coi mali trattamenti, vediamo o solamente ci figuriamo di non potercene più fidare.

Dopo questi e vari altri discorsi, il genitore e il fanciullo tornarono a casa, e la loro mente ebbe a volgersi ad altri pensieri. In breve non si ricordarono più del ragazzo che aveva trovato il porta-monete; nè avrebbero forse avuto occasione di rammentarsene più, se qualche anno dipoi non fosse avvenuto un fatto, pel quale il figliuolo stesso ebbe a dire al padre suo che pur troppo erano state disgraziatamente profetiche quelle parole: *e peggio per chi l'ha trovato.*

Non istarò a narrare i particolari del fatto, poichè non vi è nulla di straordinario, essendo uno di quei tanti avvenimenti dolorosi pei quali sogliono essere schiuse le carceri a chi non potè trovare aperte le ottime scuole; o perchè delle ottime ne siano troppo poche, o perchè non tutti coloro che ne hanno maggior bisogno vi possano essere educati e ammaestrati.

Noterò soltanto quello che basta a spiegare il detto di quel savio genitore.

Il ragazzo che trovò il porta-monete era figliuolo di povera gente, e stava per fattorino in una bottega di manescalco.

Nell'andarsene tutto allegro col danaro trovato s'imbattè in un suo compagno, un poco di buono, scaltro e scioperato, il quale aveva fatto per due anni il *groom* con un *lion* novellino, escito di poco tempo dal collegio e dallo stato pupillare. Presto erano mancati al *lion* i danari per tenere cavalli da corsa, per fare le scommesse, per giuocare, e simili altre nobili splen-

didezze; i creditori più insolenti non avevano voluto più a lungo aver fiducia nella onoratezza specchiata del gentiluomo di primo pelo; ed era stato gioco forza vendere i cavalli, affittare stalla e rimessa e fare un viaggio nel più stretto incognito per gabbare i creditori più umani o che si erano svegliati più tardi, e per affinare la educazione in mezzo alla colta società dei *salons* parigini.

L'*ex groom*, sebbene avesse fatto progressi alla scuola degli stimabili amici del suo padrone, e potesse, perchè aveva talento, stare a petto di qualche *groom* inglese *puro sangue*, era sempre a spasso da qualche mese, e campava d'ozio industrioso. Vedendo l'amico suo a quel modo giulivo gli venne voglia di conoscerne la cagione; e sebbene Geppino avesse fatto proposito di tener celata a tutti, fuorchè a sua madre, la cosa, colui seppe far tanto bene che gli riescì di scoprire il segreto. Figuratevi allora con quanta eloquenza si accinse a dissuadere il ragazzo dal portare quel danaro a sua madre! Tu la faresti buona! Presto si saprebbe che tu hai avuto questa fortuna; il padrone del porta-monete potrebbe farsi vivo, e ti toccherebbe a restituirlo. Eh via! Tu te li devi godere. Appunto siamo di carnevale. Stasera c'è il corso; ho anch'io qualche soldo (il mariuolo aveva le tasche asciutte come l'esca), voglio divertirmi, mascherarmi, andare al veglione; e poi e poi... vedrai se saprò farti godere da quanto un signorino! O che noi quando abbiamo la borsa gaia non siamo da quanto i ricchi? non possiamo andare per tutto con la maschera al viso?... – Insomma cavò fuori tutti gli argomenti possibili per vincere la repugnanza che il mal capitato Geppino addimostrava a seguirlo; e tanto fece lo scaltrito che gli riescì d' invogliarlo a fare almeno per due o tre giorni la vita, com'egli diceva, del signorino; vale a dire dei signorini che aveva avuto la occasione di conoscere quando stava a servizio del *lioncello*.

Non andiamo dietro a questi due disgraziati, nè ai caffè, nè al corso, nè alla trattoria, nè al teatro, nè al veglione... Potete immaginarvi come fossero spese le poche lire che erano nel porta-monete, e il valore del porta-monete stesso, e come l'*ex groom* avesse saputo farne suo pro. Geppino rimase mezzo grullo dopo lo sbalordimento di quegl' insoliti svaghi; ma gli rimase pur troppo, o gli tornò poi la voglia di goderne. Ecco

un altro carnevale; ma questa volta mancava il porta-monete. Come fare? A Geppino era rimasto sempre nell'animo il ricordo della gran contentezza provata a possedere il danaro guadagnato senza fatica... La sola fatica di chinarsi e raccoglierlo... Questa ricordanza lo perseguitava sempre, e specialmente ogni volta che, anche senza chinarsi, la mano lesta e rapace avrebbe potuto servire... Infelice! Gli strepiti del nuovo carnevale, i fantasmi del lusso lo sedussero. Quella mano non seppe resistere alla tentazione. Trovò qualche scellerato compagno che gli dette animo... E dopo due o tre furti commessi per godere anch'egli un po' di carnevale, finalmente fu côlto in fallo; ed eccolo nelle carceri; eccolo ruinato forse per tutta la vita.

P. Thouar.

SOGNO

Dormendo io sul meriggio d'un caldo giorno d'estate, mi pareva d'essere in un giardino ripieno di ogni delizia. Nel mezzo di esso slanciavasi uno zampillo d'acqua, il quale giunto a piccola altezza veniva dall'aria diviso in splendenti e innumerevoli stille, che tremolanti e graziose ricadevano nel seno di marmorea vasca. Fiori di mille forme e tutte vaghe, e variamente coloriti lo abbellivano, e profumavano l'aria con soave fragranza; uccelletti dipinti dei più bei colori, col lieto garrito rendevano ancora più grato quell'Eliso. Parevami d'essere seduta a' piè d'un salice, il quale facendo ombra alla vasca incurvava con molle ondeggiamento le braccia flessuose sopra il mio capo. Io mi stava così pensando a' casi miei, quando una celeste melodia interruppe la mia meditazione: tesi l'orecchio, e parvemi che i suoni grado a grado mi giungessero più distinti. D'improvviso cessò l'armonia, e vidi due putti, anzi due angioletti (che tali apparivano) venire alla mia volta. — Certo, pensai, mi trovo nel Paradiso terrestre, e questi ne sono i felici abitatori. — Poi con occhi fissi a quegli esseri divini che mi si erano fermati dinanzi, ne andava osservando con stupore ogni lineamento: erano della medesima statura, ed alati ambe-

due; a uno di essi però le ali si colorivano di giallo, mentre quelle del compagno splendevano di limpido azzurro: il primo, brunetto di carni, il secondo bianco al pari d'un giglio; quello, neri e corti i capelli, questi lunghi e ricciuti, e pareano fila d'oro. Nella destra aveva ciascun d'essi un' urna, e nella sinistra una banderuola: l'insegna del putto col biondo crine e col volto soavemente lieto e sereno, era rossa con un candido giglio nel mezzo; quella dell'altro che mi pareva meno ingenuo e a cui balenava un malizioso sorriso sul labbro, era cangiante tra il color d'oro e il rosso. L'urna del primo era di schietto legno senza alcuno ornamento; quella del secondo riccamente dorata ed ornata di diamanti, rubini ed altre gemme di gran pregio. Allora una voce proferì queste parole: In ciascuno di questi vasi sta racchiuso differente destino; scegli, o mortale, l'urna che preferisci, e quella abbiti siccome cosa di tuo dominio. Mi feci allora a esaminare attentamente i due vasi. Cercava in quel mentre di investigare che cosa significassero gli sguardi dei due putti; ma essi facevano vano il mio disegno volgendo altrove la testa. Guardato allora il vaso disadorno, dissi fra me: Che aspetto meschino! ivi non può accogliersi che miseria e tribolazione. Rivolto all'altra urna, pensai: Ivi però ha da essere vera felicità, ricchezza, bellezza... ogni bene; sicchè io scelgo questa d'aspetto tanto lusinghiero. Allora, come se avesse indovinato il mio pensiero, il bambino che teneva il vaso da me prescelto, me lo porse con un sorriso di trionfo, e osservai che gli occhi gli scintillavano di sinistra gioia; mentre il compagno suo mestamente sospirando chinava la testa. Presi l'urna, ricominciò l'armonia, e quell'apparizione si dileguava nell'aria. Ritornata nella primiera quiete, volsi tutto l'animo alla mia urna. Titubava ad aprirla perchè in quel punto non mi sentiva interamente appagata della scelta fatta. Finalmente volli vedere, ma oimè! oh stolte e lusinghiere speranze! Un denso vapore si levò ratto dal vaso, appena n'ebbi tolto il coperchio; e, che dico io? l'urna medesima risolvendosi in fumo, andò a formare in cielo un gran nuvolo nero.

Udii allora terribili tuoni, che pareva dovesse finire il mondo; i lampi mi abbagliarono, e una forte pioggia mista a grandine fece dileguare le immagini leggiadre che prima mi avevano rapito. La grandine sperperò i vaghi fiori e portò seco

il grazioso zampillo; il fulmine ed il vento atterrarono i begli alberi, e con essi il salice ospitale; il fracasso della bufera mi rese finalmente l'uso dei sensi.

C. S.

Troviamo nell'*Istitutore* questa graziosa lettera inedita del Gozzi, e rendendone grazie a chi l'ha pubblicata pel primo, ne facciamo dono, che sarà certo gradito, anche ai nostri lettori.

Al Signor Marco Forcellini.

Semel abbas, semper abbas « Al tuo partir partì dal mondo Amore ». Se voi vedeste Venezia quello ch'ella pare a me dopo la partenza vostra, vi fareste il segno del cristiano. Non ci trovo più un diletto al mondo; le gondole mi paion tutte vestite a nero, la musica delle campane mi rompe la testa, le canzoni di quelli che vendono zoccoli e che comperano drappi vecchi m'intronano il cervello, e finalmente ogni cosa, ogni cosa mi dà fastidio. Cane, crudele, macigno: m'aveste voi almanco lasciato il ritratto vostro, ch'io potessi pascere gli occhi miei dell'immagine di così cara creatura! Niente, non voi, non ritratto, nulla; e credete di trovarmi più vivo alla venuta vostra? Egli è vero che l'effige vostra confitta nel mio cervello mi pasce qualche pochetto; ma egli è come dare a fiutar acqua di Melissa a un affamato. Pur pazienza; poichè altro non ho, questo mi consola. A vostro marcio dispetto non mi vi potete rubar tutto. Eccovi, eccovi davanti a me piuttosto piccolo che grande, con quella vostra faccia un po' tormentata dal vaiuolo, con quell'aria piuttosto soda. Odovi ragionare di studi, e vi rispondo minchionerie; voi v'alterate, poi ridete, poi tirate la coda, e pestate il ventre alla China Chinea seconda, mordendovi il labbro di sotto. È questo un vedervi, si o no? Pare a me che sì. E voi vedete me così lungo lungo, un po'fatto in arco nelle spalle, con le braccia fino alle ginocchia, col viso intagliato, malinconico, taciturno, incantato? Mi vedete? Sì? O somma potenza del signor nostro Amore, o infinita virtù della concordia di due anime congiunte, che

molto più puoi di qualsivoglia telescopio! Tu conduci due amanti, l'uno de'quali è a Venezia e l'altro a Strà, e forse di là, a potersi vedere come se fossero presenti. Benigno figlio della pudica Venere, sia tu ringraziato per mille volte. Voi però dovete scrivermi qualche cosetta, se volete vedermi contento affatto, o non lasciarmi a digiuno, e se non avete altro argomento da scrivere, ragguagliatemi almeno delle minuzie della vita: Son levato a tale o a tale ora; mi fu data l'acqua alle mani; ho dette le mie sante orazioni, se così fate; ho preso il tè da donna Pasqua; ho visitato quella signora bassotta e grassotta, della quale a me non sovviene il nome. . . . . . Sono stato sul ponte un'ora a veder sempre l'acqua quanto è cresciuta; ho sputato nel fiume per fare un bel cerchio; ma nell'acqua corrente non si vede così bene come nella stagnante. In somma non manca che scrivere quando uno ha buona volontà. Prendete l'esempio dal vostro Guasparri, ch'empie un foglio, e non sa di che, e tuttavia va avanti. Sopra tutto fatemi qualche digressione intorno a quelle magnifiche ricotte, delle quali fate il guasto così volentieri. Ma so che avrete poca voglia di scrivere, poichè quel maladetto avversario Stratico fa delle sue. Veggo il cielo intorbidato al solito. Gran pestifero genio ch'è quello! A mano a mano veggo tanta sperienza di questo fatto, che vado credendo ch'egli ci sia. Me ne dispiace, e se credessi ch'uno scongiuro in capitolo potesse umiliarlo, vorrei ingegnarmi. Ma che diavolo fo io? Scrivo, scrivo, come se non vi dovesse essere incomodo a leggere. Ancora poche linee, e poi farò punto. Lasciatemi dirvi qualche cosa che più mi preme. I miei rispetti all'eccel.mo signor Procuratore. Alle dame se vi par proprio di fare un inchino, fatelo; ma ricordatevi che voi siete piccolo e io lungo, e che per fare ch'uno de'vostri inchini giunga a uguagliare uno de'miei, bisogna che vi profondiate bene o ne facciate due, e forse due e un quarto. Basta, regolatevi secondo che vi pare. Non altro: solo, che vi ricordiate d'uno che senza di voi non può star sano; d'uno che v'ama quanto le pupille degli occhi della sua testa; d'uno che ha scritto per tutte le mura della sua camera il vostro nome; e finalmente d'uno che se sarà maltrattato da voi, morirà più vecchio che gli sarà possibile. Addio addio.

Tutto vostro il GOZZI.

VIAGGIO DA FIRENZE ALL'ALTO EGITTO

RACCONTATO

DA UNA FANCIULLETTA DI 12 ANNI

(V. avanti, pag. 268)

Dopo aver veduto l'obelisco di Luxor andammo a Tebe o Carnak poco distante da Luxor, sulla medesima parte orientale del Nilo. Si vide un grande propileo, ch'è una specie d'immensa porta, stretta da capo e larga da piedi, prima di arrivare al quale si entra nel gran viale di sfingi.

Lei saprà meglio di me cosa sono le sfingi, ma nondimeno, per vedere se io mi spiego bene, ne parlerò. Dunque le sfingi erano idoli adorati, credo, dagli antichi Egiziani, e sono fatte così. Hanno il viso di donna, e il resto del corpo o di cavallo, o di gatto, o di leone, o di altre simili qualità di quadrupedi, ma il volto sempre umano, vale a dire o di donna o di uomo. Mi pare che sia così; ma lei mi deve dire se sono fatte veramente a quel modo, perchè lei legge e sa più di me. Entrati nel propileo del tempio, o del palazzo che era magnifico, tutto coperto di geroglifici e di sparvieri, si vide una gran sala che aveva tutte le pareti coperte di geroglifici; e poi vi erano ancora le divinità *Iside* e *Osiride*. *Iside* è la madre, mi pare, di Oro; *Osiride* il marito: poi c'erano tante altre cose di cui non mi rammento bene. Quello però che mi colpì furono le colonne che erano tante e grandi, e tutte coperte di geroglifici; molte di queste erano cadute a terra, altre minacciavano di cadere. Si girò in quà e in là fra quelle colonne e i massi rovinati per la campagna, intorno al tempio di Tebe, poi ritornando al battello, si vide dei pezzi di colossi mezzi rovinati: mamma volle prendere un pezzo di braccio di granito nero, e attaccato a questo vi era la spalla: questo braccio glielo farò vedere, perchè forse passando dal nostro piccolo museo, non lo avrà osservato.

Lì ci vennero intorno degli arabi per venderci le antichità; ma generalmente quelle antichità sono fabbricate in Europa e

mandate là per ingannare i forestieri; così molti scarabei, molti bronzi sono moderni. Mamma però comprò la mano di una mummia, che aveva uno scarabeo in un dito.

Si avvicinava il mezzogiorno, e si sentiva un caldo terribile, perchè in mezzo a quelle rovine non c'era nessun riparo dal sole cocente. Ritornammo al battello per pranzare.

Vi erano da vedere altri antichi monumenti sulla sponda occidentale o sinistra del Nilo, cioè Gurnah detto ancora Mennonio, Ramesione forse l'Ossimandia, Medinet-A-bou, due grandi colossi detti le statue di Memnone, e Beban-el-Muluk ossia la valle della morte ove sono le tombe dei re di Tebe. La guida non seppe condurci con risparmio di tempo, e non potemmo vedere Medinet-A-bou. Vedemmo Gurnah, o il Ramesione, il Memnonio ch'è un palazzo, o tempio assai diroccato, e non vi sono che lunghe file di colonne, ed alcune qua e là sparse, e frammenti di colossi rovesciati a terra. Di là passammo a vedere i colossi o le statue di Memnone che s'innalzano in mezzo ad una immensa pianura. Essi sono formati di diversi massi di pietre sovrapposti gli uni sugli altri, e rappresentano due statue sedute sul loro trono con le mani distese ed appoggiate sulle ginocchia in atto di riposare. Gli Arabi chiamano questi colossi *Salam*, che vuol dire *saluto*, come se quelle statue stessero là per salutare chi va a vedere quei monumenti; li chiamano ancora *Schamy* e *Damy*. Il colosso della parte del Nord si dice che sia il famoso Memnone, statua parlante (o che mandava un suono al comparire dei primi raggi del sole) della quale gli antichi raccontarono tante meraviglie. Mi pare che me ne parlasse lei quando si studiava la storia di Lamè-Fleury.

Volevamo andare a Medinet-A-bou, ma l'ora incominciava ad essere tarda, e volevamo vedere ancora le tombe dei re di Tebe a Beban-el-Moluk, e questo luogo era lontano, perciò preferimmo di vederle a Medinet-A-bou, perchè questo era un tempio o palazzo di cui già avevamo veduto un bel modello in Karnak. Voltammo adunque i nostri cavalli e i nostri buricchi verso la valle di Beban-el-Moluk, camminando verso il Nord, avendo alla destra il Nilo ed alla sinistra la catena libica, scavata qua e là di sepolcri. Voltammo a sinistra ed entrammo nella sacra valle dei morti; arida, silenziosa cinta d'immensi dirupi, e sparsa di enormi massi caduti che rendevano difficile il cam-

mino. Vi camminammo circa un'ora dirigendoci verso il Sud-Ovest, e finalmente giungemmo alle röccie nelle quali sono scavati i sepolcri dei re. Bisogna andare salendo e scendendo fra piccoli viottoli per trovare l'ingresso di ciascuna tomba, il quale è assai piccolo e circondato da molti ammassi di terra. Queste tombe sono sparse qua e là nella montagna: se ne sono scoperte, mi diceva il babbo, 15 o 20 dal nostro Belzoni in poi, e sono numerate; noi entrammo in una segnata del N.° 17, che è quella scoperta dal Belzoni ed una delle meglio conservate.

Gli arabi che ci guidavano dentro accesero delle fiaccole con fasci di canne. Scendemmo per una lunghissima scala, la quale ci condusse per un lungo corridojo a scesa, ma senza scalini. Al termine di questo vi è un piccolo atrio, il quale conduce ad altro lunghissimo corridojo che mette ad altra scala: questa mena ad un altro piccolo atrio, da cui si entra in altro atrio grandissimo con quattro colonne, e finalmante si entra nella gran camera che dovea contenere il sarcofago della spoglia del re. Di là poi si scende per altre scale che conducono a stanze più profonde. Noi non vi potemmo rimanere lungo tempo, perchè difficilmente ci si respirava tra la polvere, il fumo delle fiaccole e l'aria cattiva. Tutte le pareti delle scale e de'corridoj, e degli atri e delle stanze sono tutte coperte di geroglifici e di pitture; i geroglifici sono generalmente a basso-rilievo e disegnati stupendamente. Le pitture rappresentano processioni funebri, sacrifizi, molti emblemi ed oggetti simbolici, e fatti relativi alla vita ed alle azioni del personaggio al quale appartiene la tomba. I colori sono così belli e così ben conservati che paiono dei nostri tempi. Questo sepolcro era uno dei meglio conservati quando lo scoprì Belzoni; ma oggi si vedono qua e là molti guasti.

Il babbo mi disse che gli facevano sdegno quelle cose rovinate, perchè non era opera del tempo e dei barbari, ma di un europeo istruito ai tempi nostri: Lipsius prussiano, famoso antiquario, mandato alcuni anni sono dal re di Prussia a studiare le antichità in Egitto, dopo avere presi i disegni, aveva fatto guastare dagli arabi con lo scarpello e col martello gli originali che aveva copiati, perchè nessun altro li potesse più copiare, e perchè chi volesse vedere e conoscere quelle cose dovesse necessariamente ricorrere alla grande opera sua che ha pubblicata a Berlino.

Uscimmo dalla tomba, e già il sole si avvicinava al tramonto; avevamo molta strada da fare prima di giungere al nostro battello, nè volevamo inoltrarci molto nella notte in mezzo a quei deserti e con quegli arabi, e perciò non scendemmo in altre tombe e c'incamminammo alla volta del Nilo. Giungemmo al nostro vapore, che già aveva acceso il fuoco, e partimmo subito per la prima cateratta.

La sera del giorno dopo, giungemmo ad Esne verso le cinque: noi altri curiosi di vedere un po' le usanze del paese, si sbarcò appena arrivati, ma ci fu impedito di andare nel paese, perchè tutta quella gente affollata lì sulla riva, vollero farci comprare delle paniere fatte di palma. Gliele farò vedere: tutti le volevano vendere per poco. Per noi era interessante molto l'avere qualche cosa di quelle parti. Vedemmo però un tempio, il quale era in gran parte sotterrato ed assomigliava a quello di Dendera: era l'antico tempio di Latopoli.

Dopo cena andammo a letto, e nella notte proseguimmo il viaggio per la prima cateratta.

Ora m'ingegnerò di darle un'idea della prima cateratta.

Risalendo il Nilo come facevamo noi, si naviga sempre senza ostacoli: non ci sono nè scogli nè pescaie. Ma arrivati ad Assuan, si trovano de' grossi massi di granito: li chiamerei scogli, ma siccome si parla d'un fiume, non so se direi bene: tutto quell'ingombro di massi, o di macigni, è quel che si chiama prima cateratta. Io credevo che cateratta fosse un luogo dove l'acqua d'un fiume precipita dall'alto; ma lì almeno, non è così.

Fra tutti quei massi il vapore non ci passa: bisogna andare colle barchette, e ci vuole un barcajolo molto pratico e bravo.

Alcuni di quei massi sono smisurati, e si posson chiamare vere montagne: anzi la cima a volte n'è spianata, e allora son vere isole. Così sono l'isola Elefantina, e l'isola di File. Noi andammo nell'isola di File: e di lì girando intorno a quell'isola con una barchetta si vide anche meglio la prima cateratta, cioè i massi di granito sparsi pel Nilo. Qualche cascata fra scoglio e scoglio si vede, ma non mi parvero gran cosa, e non è vero che ci sia tanto rumore da assordire come scrivono, mi diceva il babbo, certi viaggiatori più amanti della maraviglia che della verità.

Intanto la mattina verso le otto giungemmo ad Assuan, l'antica Siene. Il battello a vapore non va più oltre. Si scese dal bastimento sdrucciolando per un asse, alla sponda del Nilo: appena scesi ci incontrammo tre donne che stavano a sedere, e erano quasi nude e piene di ornamenti, e poi avevano un lungo velo che serviva a tutte e tre: andavano in fila ridendo, e si cuoprivano la faccia tutte insieme. Vedute queste, si prese dei buoni buricchi e ce ne andammo nel deserto. Ma il mio babbo non essendo mai stato sopra il cammello, incontrato ch'ebbe per strada un cammello, scese dal buricco e vi montò sopra; ma dopo poco tempo il cammello principiò a correre: quelle bestie, quando corrono, scuotono terribilmente, e quando vanno del loro passo fanno un certo moto che pare d'essere sul mare quando è agitato: dunque il mio babbo, disse al cammelliere per mezzo del dragomanno, che era il nostro servitore, che facesse inginocchiare il cammello, perchè il cammello è così alto che non vi si sale nè si scende se l'animale non s'inginocchia; ci volle molto prima che il cammello si fosse inginocchiato; alla fine sceso giù, il babbo riprese il buricco, e disse al servitore che era assue fatto ad andare sul cammello, che vi montasse: Babbo era strapazzato da quel movimento e non gli pareva vero di essere sceso, ma intanto ha provato anche il cammello.

Attraversato Assuan, un vasto cimitero, gran tratto di deserto, le montagne di granito ove si vedono ancora le cave dalle quali gli antichi egiziani cavavano il granito pei loro monumenti, giungemmo ad un ramo del Nilo ove lasciammo i buricchi ed entrammo in una barca. Il caldo che soffrimmo nel viaggio, tanto per terra quanto per acqua, è indicibile, quantunque non fossimo che verso la metà di Gennaio; se si raccoglieva un ciottolo o un pezzo di granito, bruciavano che non si potevano tenere in mano. Andando da Assuan all'isola di File ch'è già il principio della Nubia, incominciammo a vedere persone veramente selvagge: erano quasi tutti ignudi e neri, non avevano altro che una frangia fatta di pelle intorno alla vita. Le farò vedere anche questa specie di grembiule, perchè l'abbiamo avuto per mezzo di una donna che l'avea in dosso: la quale levatosela dalla vita ce la vendette, e non le parve vero di vedere denari. A noialtre bambine ci pareva di sognare nel vedere quella gente così rozza e selvaggia.

Si giunse a File, e approdammo ad un tempio, il quale era grande e ben conservato: questo consisteva di una gran sala che invece di avere sulle pareti i geroglifici scolpiti, erano dipinti; nella volta della sala (come sempre) vi erano dipinti degli sparvieri. Vi erano molti di quei propilei dei quali le ho parlato a Tebe; noi si andò lì per passare la giornata, dimodochè si portò con noi dell'uova, piccioni, galline arrosto e galline lesse, e andammo a mangiare sopra una terrazza del tempio, e lì c'era aria aperta e nel tempo istesso ombra, a motivo di un muro il quale da una parte era attaccato al terrazzo: questo terrazzo era senza punto riparo. Dunque ci si mise a sedere in terra come gli arabi, si principiò a mangiare allegramente; facendo aprire dal servitore le bottiglie di vino. Vicino al tempio sul quale eravamo, eravi il tempio di Esculapio, Dio della medicina, e i nostri babbi fecero un brindisi dicendo, me ne ricordo benissimo: Alla salute del professor Bufalini, Esculapio vero e vivente d'Italia. — Noialtre bambine dopo pranzo domandammo ai nostri babbi e alle nostre mamme il permesso di scendere nel tempio, e loro ci risposero: Oh aspettate noi che ora verremo, non scendete sole, perchè v'è pericolo di cadere. Noialtre si obbedì. Quando avemmo sceso delle scalucce si passeggiò intorno al tempio, e poi si andò a vedere la famosa *cateratta*. Lei poi colla sua pazienzina mi farà il piacere di dirmi cosa significa precisamente la parola cateratta. In quel punto l'acqua era interrotta da molti massi di granito, era molto spumeggiante, e faceva un gran rumore e molti vortici.

Si andò alla cateratta per il Nilo con una barca: era un caldo che non se ne poteva più.

Noialtre mandammo degli uomini con delle bottiglie a prendere l'acqua della cateratta; questi si buttarono dentro a quei vortici impetuosi e principiarono a fare capitomboli nell'acqua; noi si rideva molto, e que' buffoni vennero su che grondavano d'acqua, e non si rasciugavano nemmeno con un panno, ma facevano come i cani, che quando sono stati a notare si rasciugano al sole. Noi pagammo questa gente e andammo al battello perchè si avvicinava la sera. Battemmo la stessa via della mattina, e ci fermammo un poco alle cave del granito ove si è detto che gli antichi egiziani traevano i loro monu-

menti. Si vede ancora un obelisco quasi terminato: manca solamente di staccarlo dalla ròcca. In questo lavoro cominciato e non finito si può vedere come essi lavoravano. Ci fermammo un poco ad Assuan per vedere il paese, e tornammo a bordo ch'era già sera.

Non dirò niente dello stato miserabile di quella povera gente che si trova nella ignoranza, e nel lezzo: paion quasi bestie, e io non potevo proprio capire come facevano a vivere a quel modo; e pensando ai comodi anche dei nostri contadini, sentivo una gran compassione.

Da quei luoghi vengono anche gli schiavi, che tante volte sono rubati, e alle volte venduti dai genitori stessi che voglion più bene ai quattrini che ai figliuoli. Le arabe mi pare che amino poco i figliuoli, e ho sentito dire che alle volte lasciano i piccini sulla sponda del Nilo, e viene un coccodrillo, e ne fa un boccone, e loro non se ne fanno nè qua nè là, e dicono: Tanto ce n'ho degli altri. — Perchè le arabe per lo più hanno molti figliuoli.

Lì si faceva il commercio di schiavi, e fra gli altri vi era un bambino, il quale fu offerto al nostro capitano, che mostrò desiderio di comprarlo. Dunque lo fece esaminare ai nostri babbi per vedere se era sano e senza imperfezioni, come appunto si fa quando si compra un cavallo ed un bue; ma quando lo principiarono a esaminare noialtre tutte si andò giù con un pretesto, e dopo sentimmo dire che lo avevano pesato e tutto, ma che poi costava troppo e il capitano lo lasciò stare: a noialtre, cioè alle nostre mamme, e a noi bambine ci faceva una compassione, come lei può immaginarsi, e anche a pensarci ci affliggeva. Cenammo, e noialtre bambine subito dopo cena si andò a letto, e i nostri babbi vollero partire di notte, perchè avevano furia di tornare ad Esne ove li attendeva il vicerè. Il capitano urtava ogni momento nei pezzi di granito, il battello principiava a fare acqua; sul far del giorno il capitano disse che bisognava restaurare il battello, e noi mezze addormentate si scese. Appena scese incontrammo tre donne, le quali avevano una cappa blù e un cencio sulla testa sudicio sudicio tutto unto, e i capelli erano intrecciati in tante piccole trecce, e ogni treccia era spiaccicata sulla testa, e attaccata colla pece.

Intanto si levava il sole e poco lontano da noi si vedeva verdeggiare. Noi andammo là; c'erano dei baccelli, ne cogliemmo, e come ella può immaginare, ne mangiammo. Lì vedemmo un pozzo, dove le donne d'un piccolo villaggio, del quale non sapemmo il nome, andavano a attingere l'acqua. Il modo di attingere mi parve curioso, e mi proverò a descriverglielo. Alla bocca del pozzo è piantato una specie di piolo, ma lungo: lo chiamerei pertica ma le pertiche sono più sottili. Sulla cima c'è legato in croce un altro come bastone grosso e lungo. Da un capo di questo bastone traverso, scende una fune, in fondo alla quale c'è una mezzina di terra per uso comune, che pesca nell'acqua. Dall'altro capo del bastone c'è un'altra fune, e legato a quella a metà di altezza un grosso sasso; e la fune sopravanza al peso, e tocca terra. Quando quelle donne vanno a attinger l'acqua, tiran giù il peso, e allora la mezzina vien su piena; e loro la versano nelle balasse, vasi di terra che là chiamano in questo modo, e la portano a casa.

Accomodato che fu il battello, ci rimettemmo in cammino per Esne. Vi arrivammo verso sera, e nella notte proseguimmo il viaggio; e rivedendo i paesi pei quali eravamo già passati, finalmente ritornammo al Cairo dopo circa un mese di assenza. Lì rimanemmo fino al mese di Maggio e non vidi niente di nuovo. Il caldo già si faceva sentire assai. Il babbo non volle che la mamma ed io fossimo esposte ai calori terribili dell'Egitto, e perciò partimmo il dì 18 di maggio per Alessandria, da dove ci imbarcammo per Trieste e ben presto giungemmo a Firenze. Il lasciare il babbo là solo mi dispiacque molto. Quando però fui a casa, ogni tanto ricevevo le sue lettere: e queste non posso dire quanto mi consolavano. Anzi, se egli si contenta, a lei farò vedere qualcuna, dove mi parla di quando cresce il Nilo, delle feste che si fanno in Cairo per quell'accrescimento, e di tante altre cose interessanti. Così finirò il mio racconto, e lo finirò bene di certo.

Intanto ringrazio Lei della pazienza che ha avuto nel guidarmi, e nel correggere i miei scarabocchi; e col mio studio cercherò in futuro di far onore a chi mi ha insegnato, e di essere di consolazione ai miei cari genitori.

ORIGINE FISICA DELL'ECO

. . . .
L'aria elastica, allor che in moto è posta
In circoli ondeggianti si propaga;
Così, se pietra o grave altro si accosta
All'onda che tranquilla in fiume allaga,
S'increspa, e par che allontanarsi cerchi,
E più si scosta e più fa grandi i cerchj.
Trasmetton questi cerchj in linea retta
I suoni e le parole in lontananza;
E se tra parti solide è ristretta
L'aria, e non ha di dilatar possanza,
Batte, ed a retro suol tornar diretta,
E il suon riporta che con lei s'avanza;
E di riflessïon l'angol risale
In tutto a quello d'incidenza eguale.
Così raggio di sol dentro gli ustorj
Specchi percuote, e torna o si refrange,
Portando rai più splendidi e maggiori,
Come un novello sol ch'esca dal Gange;
E se la voce esce dal labbro fuori
E nelle pietre a retto angol si frange,
Dell'aria uniti ai circoli frequenti,
Riedon moltiplicati i proprj accenti.

Descrizione dell'orecchio.

Di ben aride fibre al suono adatte
L'orecchie sono, ove quel suono è vôlto;
E col tipo del suon, se l'aura il batte,
Con l'aere è il suon dall'elice raccolto,
Ove un martel col timpano combatte
Fra l'incude e il triangolo rivolto;
Qui il suon si purga, e qui membrana lieve
Per trasmetterlo all'antro il suon riceve.

Giunti nella caverna interiore
I rai sonori son nei lati rotti,
E per due strade indi trapassan fuore,
Nella doppia spiral coclea ridotti;
Altri del laberinto entro l'orrore
Che in triplice canal poi son condotti;
Quindi ai nervi sensorj il suon si esprime,
E il caratter del suon nell'alma imprime.

Bartolommeo Sestini.

LE CAMÉLÉON.

Deux hommes disputaient un jour avec chaleur
Sur le caméléon, et chacun, à son dire,
Mieux que l'autre pouvait décrire
Sa forme et surtout sa couleur!
« Peut-on, dit l'un, s'obstiner de la sorte?
Je l'ai vu, de mes yeux, sur une branche morte,
Et par un jour clair et serain.
L'animal sur le ciel se dessinait en plein:
J'ai donc de sa couleur la preuve la plus forte.
De me contrarier vous vous faites un jeu,
Et tout autre que vous conviendrait qu'il est bleu.
— Allons, dit le second, vous aviez la berlue.
J'ai des yeux comme vous; pour quoi vous récrier?
Moi, sur la feuille d'un figuier
Et sans que rien gênât ma vue,
Je l'observai de près et fort à découvert:
Il n'est pas bleu du tout, je prétends qu'il est vert.
Ils allaient se gourmer en forme de dilemme,
Quand il en vint un troisième
Qui, le cas expliqué, se porta juge entre eux.

Parbleu, dit celui-ci, le hasard est heureux;
Je puis facilement résoudre ce problème;
Et vous avez tort tous les deux.
Hier soir à la nuit, qui se faisait obscure,
J'en pris un que je tiens couché sur du coton
Dans une boîte de carton.
Vous saurez donc le fait d'une manière sûre;
J'ai la boîte sur moi, et vous allez bien voir
Que le caméléon est noir.
— Noir! allons donc; autre méprise;
Vous voulez vous moquer. – Point du tout –. Mais si fait·
— Voici donc mon témoin ». Il le montre: ô surprise!
Il était blanc comme du lait!
Tous trois, bouche béante et d'un air imbécile,
Se regardaient sans dire un mot de plus.
Lors, le caméléon, dont l'oreille est subtile,
Du fond de sa prison les ayant entendus,
Leur dit: « Cette leçon devra vous être utile.
On peut être trompé même sur ce qu'on voit.
Chacun se fie à l'apparence,
Et l'apparence vous deçoit.
D'un Arabe savant écoutez la sentence:
« Si l'on vous contredit sur votre opinion,
Que d'être dans l'erreur la crainte vous retienne;
Même en croyant avoir raison,
Le sage encor conçoit des doutes sur la sienne ».

(*M.me Esther Sezzi*).

IL CAMALEONTE (1).

Un giorno due uomini erano venuti tra loro a fiera contesa intorno al Camaleonte; e ciascuno asseriva di poterne meglio dell'altro descrivere la forma e particolarmente indicarne il colore. « Come si fa, dice uno, a ostinarsi in questo modo? L'ho visto io co'miei occhi, sopra un ramo secco, e in un giorno splendido e sereno. L'animale campeggiava intero e distinto nell'aria: dunque ho certa prova che *è* del colore che dico. Tu ti vuoi prendere il gusto di contradirmi; e ogni altro fuor che tu s'accorderebbe meco a giudicare che *è* azzurro ». – « *Eh* via! disse l'altro, tu hai le traveggole. Ho occhi buoni al par de'tuoi; perchè volermi dar sulla voce? Io l'osservai da vicino; era sopra una foglia di fico, ben distinto da ogni altro oggetto, e nulla, proprio nulla, m'impediva la vista... Non *è* azzurro,

(1) Il Camaleonte *è* un rettile che si assomiglia alla lucertola, ma *è* più grosso e tozzo. *È* noto per la proprietà che gli viene attribuita di cangiare quasi a un tratto il color della pelle; perciò ne fu fatto il simbolo della ipocrisia, estimando ch'ei potesse effettuare questa mutazione di colore a sua voglia per prendere il colore degli oggetti circostanti, confondersi con quelli e sfuggire così alle indagini dei suoi nemici. Peraltro queste mutazioni di colore avvengono veramente quando l'animale *è* preso dalla collera; e allora apparisce bianco, verde, giallognolo, rossiccio o in tutto o in parte. Ma in tali cangiamenti non ha che fare la sua volontà; e altri aggiunge che possono veramente dipendere dalle tinte degli oggetti che lo circondano, essendochè si specchiano nelle squammette lucide della pelle, le quali hanno per sè stesse la proprietà di dare a queste tinte una specie di cangiante. Vive in Egitto, nella Barberia, nella Spagna, nelle Indie orientali. Gl'Indiani sogliono tenerlo nelle case per dare la caccia alle molte mosche che li molestano, e delle quali *è* ghiotto.

signor no; io sostengo che è verde ». Erano per venire alle mani, a fine di persuadersi addirittura, con modo tanto efficace, quand'ecco sopraggiungere un terzo, il quale, fattosi spiegare il nodo della contesa, prese a farla da giudice tra di essi. « Cospetto! disse egli, il caso ci serve proprio bene; io posso facilmente risolvere questo problema, e convincervi che ambedue la sbagliate. Ieri sul far della notte, quando incominciava a esser bujo, ne presi uno, e l'ho chiuso tra il cotone in una scatoletta di cartone. Potrete dunque riscontrare la cosa con certezza; ho la scatola meco; e vedrete che il Camaleonte è nero ». – « Nero! le zucche! è un altro granchio; vuoi burlarti di noi ». – « No davvero ». – « Anzi sì, dico io ». – « Ecco qui il mio testimone ». E mette in mostra l'animale: oh sorpresa! Era bianco come il latte! Tutti e tre a bocca aperta, come tanti stolidi, si guardavano senza fiatare.

Allora, il Camaleonte che ha l'udito sottile, avendoli ascoltati dal fondo della sua prigione, disse loro: « Questa lezione vi farà bene. Voi vedete che possiamo ingannarci anche in quelle cose che cadono sotto gli occhi. Ciascuno si affida all'apparenza; e l'apparenza inganna...

Ascoltate il detto d'un Arabo sapiente: – Se taluno si oppone al tuo giudizio, considera che tu puoi avere sbagliato; il savio dubita del proprio parere anche quando crede d'aver ragione.

P. Thouar.

Il 1857 e il 1858.

VISIONE.

Il bel tempo d'ieri invitò mio padre a condurmi a fare una bella passeggiata in campagna. Il freddo, che era piuttosto pungente, e il cielo sereno, ci fecero affrettare il passo e andare anche più lontano di quello che avessimo disegnato; e perciò, tornato a casa e venuta l'ora del dormire, appena mi fui disteso nel mio letticciuolo la stanchezza mi conciliò un sonno profondo.

Allora mi parve d'essere salito sulla cima d'alta montagna di dove lo sguardo spaziava per vastissimo orizzonte; ma dalla sinistra vidi una gran rupe, e tra massi enormi e muscosi, scorgevasi l'ingresso d'ampia e tenebrosa spelonca. Da quella parte il cielo s'andava oscurando, come se il sole fosse già tramontato e la notte si avvicinasse. Mentre io guardava stupefatto e quasi pauroso quel deserto luogo, vidi « un vecchio bianco per antico pelo » accostarsi lentamente al limitare della caverna. Aveva aspetto venerando e insieme pieno di mestizia, e pareva che una forza arcana lo spingesse contro sua voglia alla volta dello speco. Tuttavia quando mi vide si soffermò sorridendo con atto soave, talchè io mi feci animo a domandargli chi egli si fosse e in qual luogo io mi trovassi. – O giovinetto, mi rispose, giacchè mi è concesso di trattenermi ancora qualche minuto sulla soglia di questa spelonca, mi piace di appagarti. Tu sei presso l'albergo del Tempo, ed io son l'anno 1857 che sto per iscendere nell'abisso dei secoli dove sarò eternamente sepolto coi miei fratelli che mi hanno preceduto. Tu mi vedi afflitto, non già perchè mi dolga d'essere giunto così presto alla vecchiaia e al termine della vita; la è cosa inevitabile, e sa-

rebbe follia il sentirne rincrescimento. Ma sì mi accora il pensare al poco bene che ho fatto nel breve giro dei miei giorni e ai molti errori che invece ho commesso; talchè ne sento rimorso e vergogna; e mi aspetto che la storia non abbia da lodarsi molto dei fatti miei. Io venni al mondo pieno di baldanza e speranzoso quant'altro mai, e tutti mi fecero festa; ma ohimè! Quante delle mie più care speranze svanirono! Voglia il cielo che almeno il mio successore faccia suo prò della esperienza che gli lascio in retaggio. Tu lo vedrai, anch'egli baldanzoso, e... Ma ecco; la mia ora è suonata; non posso più indugiare; raccomandati al mio successore che non si lasci sedurre dai piaceri, che non si lasci ingannare dalle apparenze, che non perda il tempo in vane parole.... Addio, addio! E in ciò dire il vecchio sparì velocemente nella spelonca; io non udii altro che un lungo sospiro, quasi un gemito, e le tenebre erano divenute più dense, talchè non iscorgeva più nemmeno l'ingresso della caverna.

Non era ancor cessato in me lo stupore, quando mi apparve subito dall'altro lato una luce sfolgorante, e udii risuonare squillanti trombe e voci festose; indi una grande schiera di vezzosi fanciulli, tutti raggianti di luce, i quali facevano a quel suono una danza in gran giro, tenendosi tutti per la mano; ed ecco un d'essi staccarsi dal drappello, e gli altri sparire, e cessare il suon delle trombe. Il fanciullo tutto ridente e sempre danzando corre a me vicino, mi stende la mano e mi dice: – Ben trovato il mio ragazzo: sai tu chi sono? Io sono il 1858, e vengo a fare una visita a questa picciola terra. Se la dimora, come spero, mi piacerà, son capace di passarvi tutta la mia vita. Sta dunque allegro. Per ora non vedo le bellezze di che la natura suole abbellire la terra; ma presto la primavera mia amica le farà comparire. Intanto sollazziamoci come meglio potremo. So che il vostro carnevale incomincia; andiamo, andiamo a godercelo. E mi voleva condurre seco. Io resisteva all'in-

vito, e mi apparecchiava a fargli l'imbasciata del vecchio; ma appena ebbi aperto bocca, il giovinetto mi fece una risata in faccia, mi piantò, e se ne andò via danzando follemente verso la parte ond'era venuto. Io mi posi a corrergli dietro per tentare di indurlo ad ascoltarmi; ma egli fuggiva ratto al pari del vento, e allora proseguendo anch'io a rincorrerlo, inciampai in una radica d'albero e caddi... Non mi feci male peraltro, perchè essendomi svegliato, mi ritrovai sempre disteso sul mio letticciuolo. Allora dissi tra me: se l'anno nuovo non ha voluto ascoltare i consigli del vecchio, farò intanto di ricordarmene io.

P. Thouar.

STUDJ SULLA EDUCAZIONE.

Capitolo XI

(Vedi avanti, p. 287).

> « Guai a chi non ha opera da condurre ».
>
> P. T.

> « L'incremento della civiltà europea, la piega che hanno presa i nostri costumi non permettono più alla donna di essere unicamente la custode e l'artefice dell'ordine domestico e del domestico benessere; ella ha acquistato un'indiretta sì, ma nulla meno potente azione sociale; è divenuta una forza che non si può non riconoscere e non apprezzare ».
>
> Raffaello Lambruschini.

Quel padre che non si desse pensiero di far imparare ai figliuoli una professione perchè possano campare onestamente, non verrebbe considerato quale uomo dabbene a cagione di questa incuria, e rispetto al più sacro de' suoi doveri paterni; e la madre che si mostra sollecita di procacciare alle figliuole un buon accasamento, nella qual cosa suol esser riposta la sola, la vera vocazione della donna, viene derisa, biasimata e non rare volte spregiata. Certo, è questa una delle più strane contradizioni della società civile; e altrettanto è da stupire che

gli uomini; quasi fossero i loro interessi affatto estranei a quelli delle donne, si mostrino per lo più su tal punto indifferentissimi; se non che qualche padre di famiglia, nel ricondurre a casa le figliuole dopo una conversazione o una festa di ballo, con un sospiro domanderà a sè stesso: « E che cosa faremo di queste ragazze? quale mai destino sarà loro serbato? » Ma a nessun filosofo, a nessun amministratore della cosa pubblica è mai caduto nell'animo di toccare questo tasto, di sciogliere questa vitale questione. Pare proprio che le femmine sieno nel mondo solamente perchè il genere umano non si estingua. Se ci riescisse di fabbricare uomini con qualche nuovo artificiale trovato, esse rimarrebbero dunque senza uno scopo per la loro esistenza. Eppure sono creature umane al pari di coloro che si danno nome di signori della terra; eppure hanno gli stessi diritti alla vita, e anche ad esse corre obbligo di conferire al miglioramento dell'umanità, al bene dell'universale. « Chiaro si scorge », dice Socrate, come la natura femminile per nulla ceda a quella dell'uomo; solamente manca di consiglio e di forza ».

Spesso, assai più spesso che non agli uomini, spetta alle donne di fare sacrificio personale della felicità pel bene comune. La madre dee avere il coraggio di spingere il figliuolo, la moglie il marito, a morte crudele, inevitabile, quando l'intrepidezza e la costanza virile hanno da aver dimora stabile nel cuor del popolo. Le debbono saper sopportare con fronte serena ed impavida la povertà e tutte le tribolazioni che seco arrecano tempi burrascosi, perchè l'indole del popolo possa inalzarsi al nobile affetto del ben comune. Ma è egli possibile che abbiano questa forza di elevare l'animo altrui, se nel loro proprio animo non viene destato il sentimento della grandezza dell'essere umano? se niuno si pone di proposito a consigliare e a rinvigorire il loro spirito? È in voga il detto che « la donna sia rispetto all'uomo quel che lo zero è rispetto ai numeri »; e questo pregiudizio ha siffattamente allignato nella società civile che un vero incontestabile n'è rimasto quasi occulto, quello cioè, che niuna donna può riescire moglie e madre qual deve essere, ove prima non sia qual deve creatura umana, una creatura che pensi rettamente, e della quale gli affetti e le opere siano sempre indirizzate al vero bene.

Che se tale verità venisse ad essere generalmente riconosciuta, le lagnanze che in oggi si sentono intorno alla scarsità dei connubj cesserebbero insieme a quelle che hanno per argomento la poca felicità dello stato matrimoniale, e gli storti principj su cui è basato l'edifizio dell'educazione femminile. E le donne, non più frivole ed oziose, acquisterebbero proprio quei pregi e quelle virtù che sono nella donna della Scrittura, e che sì efficacemente conferiscono alla felicità individuale e generale del consorzio umano. Non evvi stato più lacrimevole, più umiliante di chi troppo tardi si accorge di non essere capace dell'opera e del peso destinatoci dalla Provvidenza. Di tutte le arti la più difficile, la più solenne è la vita; nulladimeno pochi sono coloro i quali insegnano alla progenie a vivere bene, mentre che anche l'uomo il meno sagace non stimerebbe i suoi figliuoli atti neppure a compitare, se prima non vi fossero stati addestrati. Qual mai strano errore il credere che sia possibile esercitare l'arte suprema senza averla studiata! E le donne più specialmente si ritrovano a dover operare questo prodigio. Ma siffatti miracoli sono contrarj a quella grande meraviglia che è l'ordine e la regolarità nella concatenazione tra le cause e gli effetti in tutte le cose del creato; e perciò sono impossibili.

Le donne pensatrici della nostra età vedono il bisogno di una riforma nel vivere e nell'operare del loro sesso. I voti di emancipazione fatti da alcune leggiadre e giovani donzelle, le energiche manifestazioni di dolore della Dudevant, le adunanze di signore inglesi ed americane, hanno la stessa origine dei gravi avvertimenti di Luisa Büchner, Amelia Böltke ed altre. Tutte queste donne, per differenti che siano le loro indoli, il loro modo di vedere e di sentire le cose, in un punto vanno interamente d'accordo, nel riconoscere, cioè, la necessità imminente di migliorare lo stato del sesso femminile rispetto alla società civile. Gli espedienti peraltro a tal uopo da esse suggeriti sono di natura affatto opposti; chè mentre talune reputano necessario di scuotere ogni freno, altre per contrario non vedono possibilità di conseguire il bene desiderato, fuorchè per opera di una maggior restrizione dei limiti nei quali è circoscritta la sfera donnesca.

A parer mio queste vanno non meno errate di quelle, perchè le loro conclusioni da fallaci principj derivano. Am-

bedue le parti estimano quali cause estrinseche quelle che debbono essere o corrette o cambiate, ed io invece credo che in ogni cosa i miglioramenti dello stato estrinseco non possano conseguirsi fuorchè con la scorta di un miglioramento dell'essere intrinseco. Le lotte che ebbero luogo negli ultimi anni ne fanno fede abbastanza. Qual profitto abbiamo noi ricavato dalle rivoluzioni del 48? che cosa hanno lasciato di sè fuorchè la memoria di idee confuse e di combattimenti sanguinosi? reminiscenze dolorose scolpite nel cuore di chiunque accolse nell'animo con subita fiducia le nuove speranze. Gran mercè se un abuso rilevante fu abolito, se di un pregiudizio venne fatta ragione. E perchè tanto poco frutto, perchè questa mala riuscita? Perchè abusi e pregiudizj hanno messo radici estese e profonde, le quali assorbendo ogni generoso vigor del terreno gl'impediscono di condurre a maturità il seme dei pensieri nuovi e magnanimi. Applichiamo questo concetto in ispecialità al sesso femminile; consideriamo i disegni di riforma di alcune delle nostre sorelle, indaghiamone la sapienza, e ricerchiamo perchè il metterli in campo sarebbe cosa impossibile. Che il così detto amore *libero e conforme a natura* sia incapace di pur contentare il proprio cuore, nonchè di nulla conferire al miglioramento della società, le nostre emancipate lo dettero chiaramente a conoscere nel cogliere la prima occasione che si presentasse per rientrare nei limiti dello stato matrimoniale. La Dudevant stessa fece manifesta cotal verità, forse senza saperlo, lasciando che la Indiana sbagliasse nell'obbietto del suo amore nobile, coraggioso e pieno di abnegazione; indi col suscitare dubbj legittimi intorno all'azione benefica di simile affetto nell'incremento della felicità umana. La contessa Hahn-Hahn che credeva il *porro unum est necessarium* trovarsi in un altro culto, avrà di già scoperto, quantunque non lo confessi, che cambiando religione non si mutano nè i pensieri, nè gli affetti, nè i desiderj vicendevolmente in lotta nel nostro cuore, ma sì la mera spoglia esterna.

Il voler rintegrare la donna nella pristina sua condizione, lo educarla per modo che non sia atta ad altro che alla cura delle domestiche faccende e della famiglia, anche questo è addirittura impossibile. Sarebbe quasi lo stesso che mandare la figliuola già adolescente nella stanza de' bambini per ricoprire delle vesti infantili le già formate sue membra, per chiuderne il

cuore agli affetti novelli che lo agitano, per imprigionare un'altra volta il fiore, pur ora aperto alla luce del sole, nell'invoglio scuro e angusto della boccia. Le donne del nostro secolo, perocchè la loro forza intellettiva fu risvegliata dalla istruzione, e l'orizzonte mentale, per l'acquisto di varie cognizioni venne ampliato, non possono più ritornare nel cerchio ristretto della vita intellettuale delle loro nonne e bisnonne. Il mondo ha progredito, e il sesso femminile insieme con esso. Ma nulla insino ad ora fu fatto per volgere a miglior meta l'incremento intellettuale di tanta parte della famiglia umana. Quale sorte aspetta dunque le nostre figliuole? che ne sarà dei bisogni rispondenti alla condizione più elevata del loro spirito? Hanno dunque ragione i genitori di sgomentarsi allorchè precorrendo col pensiero l'avvenire delle loro figliuole, antivedono la lunga schiera di giorni vestiti a lutto che saranno per succedere alla tanto breve, tanto fugace « stagion fiorita » delle meschine. Indubitatamente i matrimonii vanno scemando, ed è non men vero che nello stringere questo nodo gli uomini si lasciano governare dal principio che la moglie deve ricevere dalla casa paterna di che soddisfare ai bisogni di lei, man mano crescenti nella nostra età. Nè tale pretensione apparirà ingiusta a chi imparzialmente consideri le esigenze del vivere civile. (Parlo qui di ciò che avviene tra noi, ma credo che il caso non sia dissimile in molti altri paesi). Io non conosco le tavole statistiche; ma ho udito dire che quasi un quinto della nazione s'adopera negl'impieghi a servire lo stato; quattro quinti sono possidenti, agricoltori, negozianti, artigiani, braccianti; e tre di questi quattro quinti appartengono al popolo, cioè a gente che ricava il campamento soltanto dalla sua sanità e dalla sua robustezza. Ma anche l'impiegato e l'uffiziale hanno duopo della paga per procacciare il bisognevole (di risparmj non è da ragionare), e il numero delle famiglie che per copia d'averi possono assicurare l' avvenire delle figliuole è scarso, e il paese è pieno di donzelle affatto sprovvedute, tra le quali pochissime sono capaci di guadagnarsi il pane col lavoro. Il matrimonio è il porto a cui aspirano le mille e mille donne sprovvedute e disoccupate. Riesce peraltro a tutte di giungere ad approdarvi? e per tutte quelle che vi arrivano è egli porto di sicurezza e di salute? Chi è che non sappia la maggior parte dei connubj aver luogo soltanto perchè la donna non intravede nel-

l'avvenire altro che solitudine trista e inevitabile miseria? La femmina al pari del maschio ha bisogno di nutrimento per non morire di fame, di vestiario e di un ricovero per non perire di freddo. E propriamente la mano sol del marito dee sopperire ad ogni stringente bisogno? Ecco, ecco il terribile guaio, la piaga profonda d'oggigiorno! e non è da credere che ne portino la pena solamente le donne. No! la società intera ne scapita, essendochè i connubj infelici debbono necessariamente influire sull'indole della nazione in generale e della cittadinanza in particolare, per tacere di altre conseguenze pure funestissime. Sappiatelo, o uomini, dalla sorte delle vostre figliuole dipende la sorte del mondo! » — « l'avvenire è con esse; non le abbandonate dunque », e « cessate di gettarne tante e tante da banda a guisa di matasse inestricabili ».

È usanza quasi universale di tener le donne celibi e attempate in conto di mondiglia della società umana. Ma nel mentre che l'agronomo e il chimico s'ingegnano di produrre cose utili, eziandio belle, con ogni specie di rimasugli e di ritagli, migliaja di creature intelligenti vengono lasciate là ad avvizzire e a deperire, qual peso gravoso a sè medesime, e di nessuno utile nè conforto al loro prossimo. I più non hanno vergogna di stringersi nelle spalle e di maliziosamente sogghignare, allorchè una donna sulla trentina si mostra invaghita dei giovanili diporti, o fa palese il desiderio di accasarsi, cioè, di trovare un appoggio nel marito, e di rispondere a quella vocazione che dicono unica vocazione della donna.

Eppure se una fanciulla non più giovine trovasse modo di farsi uno stato nel mondo, cosicchè il suo tempo fosse utilmente impiegato, è molto probabile, ardirei dire è cosa certa, che ella non mostrerebbe mai o di rado sentirebbe tanta brama di trovar marito. Imperocchè quel desiderio di essere amata proviene anzi tutto dallo stato di solitudine e di abbandono delle donne. Ve ne sono moltissime le quali, sebbene maritate, non conoscono la felicità che l'amore ingenera, e che nondimeno si contentano, perchè le cure della casa domestica e dell'educazione della famiglia valgono a degnamente esercitare le forze dell'animo.

Sovente, pur troppo, le ragazze attempate riescono d'inco modo peso alle famiglie a cui appartengono. La generazione

più giovine va crescendo: le nipotine si fanno belle, e richiedono ornamenti e anelano svaghi. Il capo di vestiario che il padre di famiglia si vede costretto di donare alla sorella tornerebbe più a proposito a una delle sue figliuole. Il posto alla conversazione, alla festa di ballo, al teatro spetta alla gioventù fiorente, non all'età sbiadita. Quale abisso di desolazione, qual pelago di guai è la sorte di una vecchia zia celibe e povera! In uggia a sè stessa e agli altri tragge la inutile sua vita proprio in « un aer senza stelle », se pur non è tanto sciocca da lasciarsi illudere dalle promesse menzognere della speranza, per le quali va sempre sognando avvenire più felice al fianco di un marito.

Niun uomo può arrivare a pienamente intendere l'amarezza di tale stato che riunisce in sè ogni cosa più dolorosa e sconfortante. Solitudine e vuoto nel cuore; mancanza di utili occupazioni; povertà e dipendenza; il pensiero tormentoso di essere di aggravio alla propria famiglia e di addivenire bersaglio ai motteggi per qualunque mostra che ella faccia dei sentimenti che agitano e conturbano il povero cuor femminino; tutto ciò compone un quadro tanto tetro, tanto melanconico da vincere al paragone l'effetto di una giornata nebbiosa d'autunno, quando la pioggia venendo giù a stille sottili, fitte e pungenti vela l'orizzonte e tinge tutti gli oggetti di un bigio cupo e monotono. Certo, la fiera lotta che la natura sostiene « quando il turbo spira », il fragore del tuono, l'imperversare del vento generano sensazioni di gran lunga meno sinistre.

« Terribile è il destino che è riserbato alle povere forze dello spirito umano quando mancano di degno esercizio, di degno fine! » scrisse anni fa un ingegno illustre, e vogliamo sperare che non l'abbia detto soltanto per una metà del genere umano. Ma come premunire le nostre figliuole contro un destino tanto terribile? Non vale il cercare di maritarle; ogni passo per questa via ci farebbe bersaglio ai sarcasmi del mondo, senza menomamente avvicinarci al fine desiderato, giacchè gli uomini fuggono che nulla più da una madre intenta a trovare uno sposo per la figliuola. Ed ecco perchè vuolsi educarle non solo ad essere buone massaje ed egregie madri di famiglia, ma sì ancora istruirle per modo che sieno capaci di adoperarsi in una qualche professione, caso mai la sorte non

concedesse loro di esercitare le facoltà attinenti alla vocazione primitiva. Non intendo affermare che allora potranno godere di una contentezza uguale a quella di una moglie, di una madre felice; la maggior beatitudine è cosa che spetta al cuore, non v'è dubbio; ma sebbene solitaria nella sua vita intima, la donna che sa di poter essere parte in qualche modo utile della società, non può più chiamarsi sventurata, perchè ha saputo eziandio acquistarsi la stima di sè, e mantenere illesa la propria dignità umana. Or dunque imparino un'arte anche le femmine, e non sia chi mi tratti di visionaria se do questo consiglio. È dovere urgente il trarre dal misero stato in cui languisce tanto gran numero di creature intelligenti; è tempo di por fine al danno che scaturisce dal lasciare inoperose le loro forze. E questa non è già cosa impossibile. I pregiudizi che chiudevano l'adito di una vocazione civile alla donna vanno via via scemando, e quelli che tutt'ora sussistono non sono catene adamantine, ma piccole siepi di pruni che non sarà poi tanto difficile tagliare e divellere. Questa non sarebbe già la emancipazione secondo l'intendono alcune delle ardite novatrici odierne, le quali facendo violenza alla natura del loro sesso vorrebbero veder le donne sciogliersi da ogni vincolo. Innovazione così fatta non sarebbe, no, cosa bella nè desiderabile. Il privilegio di strisciare nel fango appartiene a chiunque non ha paura d'imbrattarsi; e non ha che fare colla necessità di una posizione civile per le donne.

Taluno mi potrebbe qui obiettare esservi già alcune arti e mestieri a' quali le femmine si sono adattate: vi sono maestre di scuola, educatrici, disegnatrici, sarte, crestaje, levatrici, ragazze di bottega e via discorrendo. Ma queste professioni non bastano al bisogno d'oggidì, e chiaramente lo palesa la soverchia concorrenza in alcune delle sopraddette professioni; concorrenza che porta seco svantaggi grandi. Consideriamo un po' lo stato delle maestre, o delle così dette governanti. Che visibilio ve n'è dappertutto! Le figliuole dell'impiegato, dell'ufficiale, del mercatante fallito, ec. si fanno governanti, istitutrici, prendono, cioè, a formare il carattere della generazione crescente; ed è superfluo ricordare che novantanove per cento nulla, ma nulla sanno della più difficile di tutte le arti. Vi è forse chi dimanderà come mai sia possibile che i genitori deputino tali

persone a educare la loro progenie. Fo anch' io questa domanda, e il mio animo da fierissimo duolo è straziato allorquando veggo le madri trattare così grave negozio con tanta colpevole indifferenza. Ma ho già detto molto, e vi sarebbe da dire assai più su questo proposito; passiamo oltre.

Il darsi a una occupazione, senza possedere le cognizioni che richiede, torna di grave nocumento, non tanto ai fanciulli affidati alle cure di chi tale fiducia non merita, quanto alle persone che sono veramente idonee a bene educare i fanciulli; conciossiachè il merito vero è per lo più mal noto nella guasta età nostra, la quale altro non vuole che orpello, e nulla si cura della sostanza. Piacemi di muovere qui un'altra questione importante: perchè viene pagato il lavoro della donna molto meno di quello dell'uomo? Gli stipendj degli insegnanti maschi nelle scuole, sono in proporzione un terzo maggiori degli stipendj delle femmine, e la differenza di onorario tra educatore e governante è anche più rilevante. Questo non anderebbe bene nemmeno se le loro fatiche fossero uguali; ma quando, come avviene di fatto, eguali non sono, e il soverchio spetta alla parte più debole, la è ingiustizia addirittura. Sono dunque varj i pregiudizj che fa duopo estirpare inverso il sesso femminile; ma il primo, il più grave è certamente quello che vieta alla donna la scelta di una posizione civile. Quale stima facciamo noi di un giovane intento solamente ad assettare la sua persona e andare in cerca dei piaceri e di ricca moglie, per acquistarsi con gli averi di lei il campamento? Nessuno tralascerà di condannarlo severamente; ma le nostre figliuole, tutte quante si trovano nella stessa condizione; e chi è che trovi da ridire su di ciò la minima cosa? Le cattive conseguenze pertanto di questo errore farannosi sempre più palpablli, ed io estimo essere lontano il tempo in cui la necessaria rigenerazione della donna verrà operata; e il primo passo sarà appunto una novella posizione civile di lei nella scelta di una professione.

Molti mestieri esercitati dagli uomini, infatti, più alle donne si addicono, quali sarebbero il sarto e il calzolaio da donna, la chirurgia ostetrica, l'orologiajo, l'incisore, l'orefice, il cuoco.. Esse potrebbero imparare anche la litografia, la fotografia, e vi sono senza dubbio molte altre faccende atte a far capitale delle loro forze, del loro tempo, del loro ingegno,

della loro diligenza costante, paziente, delicata, e a metterle in istato di liberare da un aggravio i congiunti. Esse conferirebbero eziandio grandemente all'agiatezza della famiglia, godendosi inoltre la contentezza di campare per opera della propria industria, e di non aver bisogno dell'ajuto e della carità altrui.

Non è vero niente che le figliuole, le sorelle, la madre stessa di una famiglia trovino sempre in casa loro tante faccende da occupare tutto il loro tempo, talchè non ne rimanga un poco per qualche altro lavoro. Quale è la sorgente dei numerosi difetti di cui le donne vengono accusate? Perchè ne vediamo noi la maggior parte disperdere il prezioso tempo girandolando ovunque c'è speranza di uno svago, di una distrazione? Da che cosa dipende quel dileguarsi graduale della vera dignità donnesca? L'ozio, l'ozio è quel tremendo depravatore; e la mancanza di un fine degno, è cagione precipua di sì lagrimevole decadimento. La curiosità, la maldicenza, le varie congerie di sentimentalità e di affettazione, la smania di fare sfoggio e di piacere, il desiderio di divertirsi, non sono difetti della donna; sono difetti della creatura intelligente, uomo o donna che sia, quando è tormentata dal tedio e dalla scontentezza di sè. Tengo per fermo che tuttociò svanirebbe come polvere portata via dal vento, se fossimo solleciti di educare la donna in altro modo, e migliore di quello che fu usato per lo addietro; e al tempo stesso cesserebbero i bisogni sognati, i pregiudizi nocivi, le superstizioni sciocche, e l'uomo stesso non sarebbe più schiavo spregevole di passioni abiette.

I vantaggi di una professione per la donna sono innumerevoli; ed il minimo di essi non è quello del non veder più un redentore in ogni uomo che fa le viste di gradire la conversazione delle nostre figliuole.

Quanta consolazione poi nel pensare che non pure sono paghe del presente, ma che posseggono eziandio un rifugio per l'avvenire. E quale rincalzo non sarebbe per tante famiglie, le quali appena possono attecchire la cena col desinare? E le occupazioni utili bandirebbero chi sa quante faccende scipite e superflue, il sentimento del bello e dell'armonioso non verrebbe più tanto stranamente oltraggiato da certe conversazioni musicali da muovere a sdegno l'orecchio il meno delicato, e l'occhio non

sarebbe più offeso dalle vedute di ricamucci e di disegnucci che quasi quasi vi riconciliano colla miopia. Scommetto puranco che gli autori di certi romanzacci non troverebbero più lettrici, o piuttosto vittime. Oh! date un'occupazione, un mestiero, un lavoro pratico alle donne! Sebbene non generi per sè stesso tutto il bene, è senza forse il primo gradino all'acquisto ed al mantenimento di esso.

Indi non conviene eccettuarne nemmeno le persone ricche, tanto pel loro bene proprio, quanto perchè nessuno ha il diritto di rimanersene ozioso in un mondo in cui « per legge saldissima di natura al cessare del moto cessa la vita in tutte le cose ».

La Provvidenza fece l'uomo signore della terra; laonde, dipende da lui farne il paradiso che andiamo sognando. Sì, Iddio di tanto privilegiò la creatura umana da conferire anche a lei il diritto di creare: e in ciò è riposto uno dei più rilevanti distintivi dell'ente dotato di ragione, perchè non esso, ma sì l'animale trova qui la sua utopia bell'e fatta.

Ma come Esaù barattò il retaggio e la benedizione paterna con la vivanda prediletta, così l'uomo si disfece della prerogativa divina, senza ricavarne peraltro il frutto che ne aspettava; tanto è vero che la felicità umana non si acquista alimentando solamente i piaceri dei sensi.

Quando parlo di un paradiso su questa terra non intendo naturalmente uno stato libero da ogni affanno e da ogni dolore, bensì una vita fatta bella per quella contentezza che scaturisce dall'adempimento scrupoloso degli uffici che toccano a ciascuno di noi. E questa vita può e dee fare tanto l'ultimo quanto il primo nella scala sociale, perchè a tutti corre l'obbligo di conferire al bene universale. « Il miglior cittadino », dice Beniamino Franklin, « è quegli che sa fare meglio e con maggior rettitudine di coscienza il proprio mestiere ».

Il nome di buon cittadino merita quindi che ciascuno si adoperi con zelo onesto ed indefesso nelle faccende sue particolari. Il contadino non meno del legislatore; la povera serva o la sartina non meno della massaja e della madre di famiglia; il manuale non meno del filosofo. Soltanto colui è membro inutile nella comunanza civile, il quale lascia poltrire le proprie forze per infingardia, o perchè si creda che il compito

a lui assegnato non sia degno delle qualità del suo animo, o per essersi avvezzato a non rivolgere la sua mente fuorchè a cose che gli arrecano piacere. Pochi sono gl'individui di questo secolo i quali per natura o per abito non pieghino a una di queste difettose tendenze; e particolarmente ne patisce il nostro sesso. Molte donne intelligenti passano la loro vita in una inerzia vergognosa, perchè s'immaginano che un lavoro, una professione non siano cose degne delle belle facoltà a loro donate. Le si lagnano perchè furono create donne; lasciano giacere inoperose le mani nel grembo, e sognano un altro mondo con una sfera di azione più acconcia ad esse. Vuolsi fare ogni sforzo per divellere da senno questa mala pianta; chè l'inerzia della vita è cosa perniciosa quanto la disperazione inoperosa nel tempo della sventura. Benvenuto Cellini allorchè era colpito da gravi sciagure soleva pregare: « Ajutami, o mio Dio, chè tu sai che voglio aitarmi anch'io ». E colui che in questo modo invoca il soccorso divino, non mancherà di ottenerlo.

Non si danno circostanze tanto meschine da non poter essere migliorate in parte; e chi ha saputo riportare una vittoria, fosse pur piccola, nel combattere l'egoismo, la viltà, la superbia e l'inerzia o di sè o di altrui, e nel trovare riparo alla povertà o a qualche altro male, quegli ha arrecato a sè stesso non scarso benefizio, e di più è stato utile a coloro che gli stanno vicini; mostrando, prima la possibilità di liberarsi da simili pesi, indi il modo di farlo.

Quelle donne che hanno da combattere più particolarmente contro l'avversità, sono parimente atte a tal pugna; imperocchè Iddio misura il peso secondo le forze; e queste, per esercizio che se ne faccia, vanno crescendo.

Oltracciò essendo cristiani dobbiamo accettare con pazienza forte e serena ogni tribolazione, ogni croce. Il nostro Maestro portò sopra l'omero lacerato la croce su cui gli toccò a finire la sua vita e non ne fu alleggerito che dopo essere caduto tre volte. Pure il dolore che gli empiva l'animo, le lagrime che andava versando, non ebbero per cagione i patimenti suoi proprj ma gli errori e le colpe de' suoi carnefici. Gesù Cristo è l'immagine più bella e sublime dell'altezza e della dignità umana. Moribondo, in mezzo ai più crudeli patimenti,

egli non si dimenticò di pensare al bene degli altri, di teneramente provvedere all'avvenire de' suoi cari. Egli porgeva puranco dolce conforto a chi accanto a lui pativa, e perdonando, amorosamente perdonando ai nemici suoi, volle ancora implorare per essi il perdono dal suo Padre celeste. *Ecce Homo*!

Camminare sulle orme del Redentore, imitarlo per quanto sia possibile, questo sì che l'uomo può fare; e nessuno ha il potere di vietarglielo, chè nessuno è capace di toglierci la libertà in qualunque occasione di altamente sentire e di pensare ed operare con dignitosa rettitudine. Nè è ciò tanto difficile, specialmente a noi donne. « Io poi credo », scrisse già una egregia creatura, che ora è angiolo di Paradiso, « che il miglior passo da farsi verso la perfezione sia l'odio di tutte quelle colpe cotidiane, che sembrano nulla a noi e che tanto dispiacciono alla perfezione del Signore ». Questo, e il non increscerci di adempire con fedeltà costante i più minuti uffici è proprio di un'anima elevata che agogna il vero bene, vale a dire quello della pace dell'animo, per opera di volontà salda e pura.

Colui che è nel possesso di questo bene ha sicuramente in non cale tutti gli altri.

A coloro che altro far non sanno fuorchè andare in traccia dei piaceri, a cui ignota è la beatitudine del lavoro, la povertà torna ottima monitrice. Herder le diede nome di decima musa, e non a torto: chi sa a quanti uomini grandi nell'arte, nel sapere e nella virtù la fu maestra e instigatrice!

Il lavoro è non solo capace di premunirci contro gl'inconvenienti della povertà, ma sì ancora contro la degradazione morale che spesse volte ne deriva. Quella donna che non ha rifugio nel lavoro quando la penuria col ferreo suo dito picchia alla porta di lei, è senza riparo perduta. I più profondi abissi apronsi innanzi ad ogni passo della sciagurata; chè la miseria in compagnia dell'ozio popola gli spedali, le carceri, e conduce grado a grado le sue vittime attraverso tutte le sozzure del vizio, a morte immatura e inonorata.

Moralisti, legislatori severi! giudici inesorabili, invece di rigorosamente condannare e punire le colpe, ponetevi a prevenirle. Date lavoro al sesso femminile, lavoro pratico, utile, profittevole e che tenga in esercizio anco l'intelletto e il gusto; incutetegli ben bene la persuasione che il guadagnare il pane

quotidiano con le proprie fatiche è cosa santa, grande, onorevole Mettete le vostre figliuole, non che i figliuoli in istato di onestamente campare; e la donna senza essere reggitrice degli stati, senza brandire la spada nelle battaglie, senza entrare con voi in gara animosa nel campo delle scienze e delle dottrine, e senza che nemmeno le siano mai chiuse le fonti del sapere, verrà ad essere nel vero significato della parola, l'altra metà del genere umano. L.ª V.[1]

NOTIZIE VARIE

PER

LO STUDIO DELLE SCIENZE NATURALI

Sotto questo titolo daremo di quando in quando articoletti originali o cavati da opere nostrali o straniere, con intendimento di stimolare i lettori allo studio della natura, e di porger loro utili e dilettevoli cognizioni.

Osservazioni geologiche intorno allo stato del mondo nei tempi antichissimi.

La geologia, che è la scienza della formazione e struttura della terra, appartiene tanto alla fisica quanto alla storia naturale. Questa scienza odiernamente nata e cresciuta con rapidi e notevoli avanzamenti, è di tal pregio per le arti e le industrie, e tal diletto ingenera negli animi, che stimiamo possa riescire utile e grato ai nostri lettori additarne loro in succinto l'oggetto e i fondamenti, mostrando insieme quale per avventura esser potesse lo stato del globo terrestre prima della creazione dell'uomo.

Non vi sarà più oggimai chi voglia credere o sostenere essere la geologia una scienza fondata sopra semplici conghietture, imperocchè sono suo valido sostegno documenti da non mettere in dubbio, quali le ossa fossili e talora scheletri interi di animali

enormi e strani, creati prima che l'uomo comparisse sopra la terra; avanzi di vegetabili giganteschi che più non germogliano su questo suolo da tanto tempo; memorie di un mondo primitivo, sepolto ora in terreni, i quali col loro ordine di sovrapposizione (vale a dire gli strati o falde geologiche; le zone in cui è fasciata la terra) addimostrano chiaramente quello della creazione, l'ordine stesso, giovi dirlo anzi tutto, che è perfettamente conforme al racconto della Genesi.

La storia geologica della terra può essere divisa in cinque epoche, rispondenti ad altrettante rivoluzioni avvenute nel globo a intervalli di tempo che non possono essere misurati, ma che necessariamente contano un certo numero di migliaja d'anni.

Gli uomini non potranno mai dire che cosa fosse la terra prima delle epoche geologiche; e in questo dobbiamo stare alla Genesi; imperocchè tutto quello che vi si nota intorno alla creazione del mondo è confermato dai monumenti che la terra nel suo seno racchiude.

Noi vi leggiamo giorno per giorno, che è quanto dire, epoca per epoca secondo il linguaggio figurato dell'Oriente, l'ordine della creazione; e vediamo che l'uomo fu creato ultimo, quasi a coronare l'opera del Creatore. Infatti non sonosi mai trovate ossa umane tra i frantumi fossili delle diverse generazioni d'animali precedenti a quella dell'uomo (1).

(1) La Genesi dice che Dio creò la luce il secondo giorno, e che il sole e le stelle furono dipoi. Ci fa dunque sapere ciò che l'uomo ha ignorato fino a questi ultimi tempi; essendochè Newton considerava la luce quale emanazione dei corpi luminosi, del sole, delle stelle; ma la scienza moderna consente che essa abbia origine da un fluido fuor di misura sottile ed elastico il quale riempie l'universo (il fluido etereo).

« Il reputare significate altrettante epoche ne'sei giorni della creazione è pienamente tollerato dalla chiesa cattolica; mentre favoriscono questa opinione Origene, S. Gregorio Nazianzeno e S. Agostino, il quale nel libro IV *de Genesi ad literam*, con uno slancio degno della sua grand'anima, suppone perfino che il settimo giorno non sia ancor terminato. E ai tempi nostri il cardinale Wiesman diceva nelle conferenze da lui recitate a Roma e poi stampate a Londra: – A che ripugna il supporre che possa Dio avere eletto una proporzione e scala, per cui la vita progressivamente avanzasse alla perfezione, sì nell'interno vigore che negli esteriori stromenti?

Opina il Buffon che l'incontro di una cometa col sole ne distaccasse alcune porzioni di materie, le quali, slanciate liquefatte nello spazio, addivenissero, per legge preordinata dal Creatore, pianeti e satelliti. Ma oggimai è quasi evidente che le comete sono agglomerazioni di vapori più o meno densi, e poco idonei all'ufficio che Buffon assegna loro nella formazione della terra e degli altri pianeti.

Sembra dunque miglior consiglio lasciare tra le mere ipotesi queste e altrettante opinioni, e dipartirci dall'ammettere semplicemente il fatto della creazione quale ci viene riferito dalle sacre carte.

Peraltro non possiamo fare a meno di conoscere che la terra fu prima corpo liquefatto, e che soltanto dopo lunga successione di secoli la superficie essendosene assodata, potè essere stanza di vegetali, indi di viventi.

Una corteccia grossa sette o otto miriametri (1) ci separa dalla immensa e spaventevole fornace in cui vanno continuamente bollendo i metalli e le terre liquefatte. Le riprove di questo stato d'interna fusione della terra, ci stanno, per così dire, sott'occhio; ed anzi tutto le porge il calore sempre crescente che andiamo trovando nello scavarla molto addentro.

Alla profondità di undici metri incomincia questo aumento di calore, il quale ogni trenta metri cresce di un grado termometrico, sicchè ai tremila metri deve essere quale il calore dell'acqua bollente, e a trentamila metri, se l'uomo potesse sfondare

« Se la geologia manifesterà qualche segno siffatto, chi ardirà dire « che non consuoni, per stretta analogia, colle vie di Dio nel fisico « e morale governo di questo mondo? » – (*Brevi nozioni scientifiche sul creato*).

La geologia svolgendo le zone in cui è fasciata la terra ha ritrovato nel primitivo sviluppo della natura queste gradazioni: – « Più « antichi fra i corpi organici appajono le piante ed i molluschi: i « pesci cominciano la serie dei vertebrati: succedono i rettili marini, « poscia i mammiferi marini: i volatili precedono i mammali erbivori, « e questi i carnivori; ultimi i quadrumani (così raggiungevasi la « forma dell'uomo); e in generale gli animali più antichi dissomi« gliano dalle specie ora viventi ». – (*Cantù, Storia Universale*).

(1) Un mirametro si calcola approssimativamente sei miglia. Sia detto ora per sempre, che un metro equivale a circa 1 braccio e due terzi. Il miriametro è una lunghezza di diecimila metri.

fin laggiù, troverebbe la materia liquefatta. Queste riprove consistono ancora nelle scaturigini d'acque calde o anche bollenti che s'incontrano in tanti luoghi (e basti ricordare le sorgenti del Geyser nell'Islanda, ove si vedono scaturire, a grande altezza, enormi colonne d'acqua bollente); nei vulcani che dir si possono immensi sfiati della gran fornace terrestre; e nei terremoti pei quali la corteccia del suolo crolla, si spalanca, ondeggia a motivo dei ribollimenti delle materie liquefatte e dello sforzo dei fluidi o vapori che si sprigionano.

Tenendo dietro ai computi di Buffon, è stato necessario un tempo lungo sterminatamente perchè la corteccia terrestre si assodasse; e un altro non minore intervallo deve essere passato prima che la superficie del suolo si fosse freddata tanto da potervi sussistere i primi corpi organati.

Giovi dare ora una rapida occhiata alle diverse epoche sopra ricordate. Non è certo inutile conoscere un poco la storia antichissima della nostra dimora terrena, sebbene vi siamo peregrinanti.

Diremo anche qualche cosa della cagione probabile dei grandi sconvolgimenti fisici, i quali hanno più volte messo sossopra il globo terraqueo, sotterrando sempre i corpi anteriormente creati, fino a che vi comparve l'uomo uscito dalle mani del Creatore, insiem coi più degli animali che or conosciamo.

È da per mente anche a questo; che man mano la superficie s'andava raffreddando, nascevano a popolarla enti conformati in guisa da poter vivere nella sua temperatura.

Prima le piante, indi i molluschi, i polipi, i pesci, poi i rettili, poi le enormi lacerte, poi animali che viepiù si accostano alla natura di quelli che ora vivono sulla terra.

Figuriamoci qual fosse il globo allorquando tutti gli elementi, per così dire, essendo nello stato di vapore o di fluidi dovevano farne un immenso caos.

Poi le terre e i metalli, di vapori che erano, incominciarono a condensarsi e divennero congerie di materia ardente la quale formò il nocciolo della terra.

I fluidi, i gas più leggieri da ogni parte la circondano, e dovranno a suo tempo, combinandosi insieme, formar l'acqua dell'oceano e l'aria atmosferica.

Tal fu la terra quando la mano potente del Creatore la lanciò nello spazio perchè facesse il suo periodico giro intorno al sole, e divenisse, dopo migliaja di secoli la dimora degli uomini.

1.ª EPOCA — Terreni primitivi, senza fossili.

Questo stato dunque del nostro globo fu antecedente a quel tempo al quale fu assegnato il nome di prima epoca. La terra pervenuta a bastante raffreddamento, ricevette le acque fino allora state sospese in forma di vapori; l'azoto e l'ossigene ne composero l'atmosfera; quell'immenso cataclisma ne sconvolse la superficie.

Allora probabilmente dal violento incontrarsi delle masse raminghe e dallo sfacelo delle roccie, si andò formando una falda di terra, la quale poi, per opera del calore e dell'umido, fu capace di coprirsi di piante.

2.ª EPOCA — Terreni di transizione e carboniferi.

Nel formarsi quei vegetabili posti dalla mano del Creatore in questa nuova terra, e antecedenti agli animali che se ne dovevano cibare, i primi a comparire furono quelli che avevano più semplice organamento. Tutte le piante che si rinvengono nei terreni più antichi spettano alle famiglie degli acotiledoni e dei monocotiledoni. Erano allora notevolissimi pel vigore e per la statura di gran lunga superiore alle specie analoghe dei nostri tempi. Infatti le felci arboree giungevano all'altezza di 25 e di 30 metri; le canne, i bambù, i fuchi erano giganteschi; il mare allora era abitato da *polipi*, da *radiati* composti di un tronco semplice, articolato, che aveva in cima una specie di spiga con braccia o tentacoli; dai *trilobati*, che sono i crostacei meno somiglianti agli attuali, e avevano il corpo diviso per lungo in tre parti o lobi da due solchi profondi e paralleli; da alcuni molluschi, tra i quali primeggiavano i *productus* e gli *spirifer*. Nei terreni superiori di quest'epoca sono pesci marini e d'acqua dolce; i *megalitidi* che partecipano insieme del pesce e del rettile, le *testuggini*, alcuni insetti delle famiglie degli *emitteri*, dei *coleotteri* e dei *nevrotteri*, gli *scorpioni*, i *calamai*. Le piante

terrestri sono in maggior numero, e soprattutto le *palme*, quelle a ventaglio, ad albero e d'altre forme

Questi vegetabili, rimasti sepolti per cagione di un nuovo cataclisma, per effetto di un altro grande sconvolgimento terrestre, hanno addosso enorme quantità di terra; talchè per opera di tanto peso e per effetto del calore, si convertirono in carbon fossile.

Nella galleria botanica del giardino delle piante a Parigi vedesi una copiosa raccolta d'impronte di foglie e di fusti che appartennero a piante oggidì quasi tutte sconosciute, e che furono dell'epoca denominata carbonifera, imperocchè sono formate nello stesso carbon fossile.

3.ª EPOCA — Terreni saliferi e giurassici.

La terra, proseguendo a perdere una parte del suo eccessivo calore, incomincia a popolarsi d'enormi animali che appartengono al genere della lucertola e che i naturalisti chiamarono *saurj*, col corpo coperto di scaglie, unghie alle zampe e i denti incastrati nelle mascelle; e con essi apparisce gran numero di *molluschi*; gli *ammoniti* o *corna d'Ammone*, conchiglie univalvi raccolte sopra sè a spirali, e che oggidì si trovano solamente impietrite e incrostate nella pietra da costruzione (alcune hanno il diametro di un braccio e mezzo o di un braccio e due terzi); indi molti pesci grossissimi; i primi rettili propriamente detti, come i *megalosaurj*, specie di lucertole grandi quanto le balene, e i *plesiosaurj* di stranissima struttura, perchè avevano insieme la testa di lucertola, il collo di serpente, il corpo di quadrupede e le membra di cetaceo, e in lunghezza passavano anche le sedici o le diciassette braccia.

L'*ittiosaurio* è uno dei più singolari tra quei mostri, imperocchè ha la mascella del delfino, i denti del coccodrillo, la testa e lo sterno della lucertola, le estremità del cetaceo e le vertebre del pesce. Quest'animale che partecipa del cetaceo e del pesce, era lungo tra le dodici e le quindici braccia. A questo vanno aggiunti i *geosaurj*, i *mastodonsaurj*, i *fitosaurj*, altri rettili notevoli per la struttura e per la grossezza; il *mososaurio* passava le dodici braccia; e il *pterodattilo* era un rettile volante che si assomigliava a un enorme pipistrello, e in tutto apparisce

diverso da quanti se ne conoscono animali fossili o animali ora viventi.

Vengono poi i primi *coccodrilli* assai più grossi dei presenti, e i *crustacei*, molti *gamberi marini* e gli *zoofiti a riccio*.

Incominciano a comparire alcuni uccelli dell'ordine dei trampolieri, come *aironi*, *cicogne*, *ibi*.

Le piante sono in generale meno gigantesche di quelle della prima epoca, e appartengono alla medesima specie, ma vi si aggiungono varj generi della famiglia delle cicadee.

4.ª EPOCA. — Terreni cretosi e terziarj.

Ora abbondano i coccodrilli, e notasi l'*ilesaurio*, lucertola lunga dodici braccia; vedonsi *salamandre* gigantesche; *tartarughe*; gran numero di *pesci*; grossi cetacci, come il *lamantino*, la *balena*, il *delfino* e infinita copia di *conchiglie marine*. Tra le ceriti primeggiano le *ostriche*, le *belemmiti*, il *nautilo*; le conchiglie lacustri indicano già i terreni d'acqua dolce; e continuano a moltiplicarsi i *crustacei* e gli *zoofiti a riccio*.

È questa l'epoca nella quale appariscono i mammiferi entro i terreni sovrapposti alla creta; e la massima parte di essi appartiene a specie che non hanno analogia con le viventi. Molti sono *pachidermi* e *paleterj*, e di questi se ne incontrano nove specie; i più grossi erano alti due braccia e mezzo da terra al sommo della schiena. L'*anoploterio* comune giungeva a sole due braccia da terra alla schiena, e aveva grandissima coda; l'*anoploterio* minore era più piccolo e con la statura, la sveltezza, la grazia del camoscio. V'erano più specie di *lofiodj*, alcune delle quali grosse quanto il rinoceronte; i *cheropotami* o maiali dei fiumi; gli *antracoterj* grossi quanto un somaro, e gli *adapi* quanto l'istrice. Tutte queste sono specie perdute, ma insieme ad esse comparvero l'*ippopotamo* e il *rinoceronte bicorne*, di forma poco dissimile da quella dei presenti; il *tapiro*, il *cinghiale*, il *cavallo*, alquanto più piccolo di quelli dei nostri tempi, il *cervo*, il *bue*, l'*orso*, la *jena* e la *tigre*.

Le ossa di questi grandi carnivori sono ammucchiate in gran copia soprattutto nelle caverne, e frammiste a quelle d'altri animali che avevan loro servito di pasto.

Queste caverne tanto ripiene di ossa sono un fenomeno singolarissimo per ogni aspetto (1): i residui che esse racchiudono in sè fanno fede che animali di specie, di generi e di classi affatto diverse, analoghe a quelle che oggidì non potrebbero sussistere nello stesso clima, hanno vissuto nondimeno insieme nell'antico ordine di cose. Animali che ora vivono solamente nella zona torrida, vissero e abitarono un tempo con quelle specie che or s' incontrano solamente nei paesi più glaciali.

Nei terreni di quest'epoca rinvengonsi eziandio il *castoro*, lo *scojattolo*, la *lepre*, il *topo acquajuolo* ec.

Gli uccelli fossili erano somiglianti alle *beccacce*, alle *quaglie*, alle *lodole marine*, all' *ibi*, all'*oca*, all'*anatra*, alla *civetta* ec.

Le piante si accostano sempre più alle conifere della zona temperata.

5.ª EPOCA. — Terreni trasportati o di alluvione.

I pachidermi di specie ora perduta, quali sarebbero i paleoterj, gli anoploterj, ec. non rinvengonsi più nei terreni moderni mentre quelle dei quadrupedi ora viventi, e che nell'epoca precedente erano rare, sono numerosissime in questa; il *mastodonte gigantesco* era un pachiderme con la proboscide e le zanne a guisa dell'elefante; aveva corporatura anche più massiccia; e massimamente si discostava da questo per la sproporzionata grossezza dei denti, i quali avevano la superficie coperta di bernoccoli conici e posti a coppie.

Gli elefanti ormai innumerevoli hanno lasciato quasi per tutto immensi mucchi delle loro ossa. Vi è il *tapiro*, vi è il *dinoterio* animale gigantesco che doveva partecipare insieme dell'elefante e del tapiro. Una testa di quest'animale trovata

(1) Presso al polo, ove or sol nutre il terreno
Pallido musco, e pe'campi agghiacciati
L' irto Lappon stringe alle renne il freno,
Torreggiavano allor di smisurati
Elefanti i gran corpi; e in cerchio immane
Insoliti angui s'avvolgean ne' prati.
Orrendi mostri! onde or chi delle strane
Forme scuopre gli avanzi e le grandi ossa,
Tacito e freddo di stupor rimane.
(*Caterina Ferrucci*, Inno alla Terra).

nel 1836 è lunga più di tre braccia, e pesa circa settecento libbre. Doveva superare per forza e per grossezza gli elefanti più colossali; aveva la proboscide; e la mascella inferiore era armata di due zanne ripiegate verso la terra.

Il *mammut* era un grande elefante col dorso lanoso e setoloso. I crini sorgevano lungo il collo e lungo la spina dorsale per modo da fare una specie di criniera. Se ne trovano le spoglie in gran numero nella Siberia, e i ghiacci polari spesso ne mostrano alcuni interi e conservati stupendamente. Trent'anni or sono fu trovato un mammut intero e tutto gelato nelle sponde glaciali della *Lena*, fiume della Siberia. Poterono scoprirlo in una frana avvenuta sulla sponda del fiume. Il ghiaccio aveva conservato tanto fresca la carne, sebbene fosse lì sepolta da parecchie migliaia d'anni, che i cacciatori, dopo averla fatta digelare la dettero a mangiare ai lor cani. Nel giardino delle piante a Parigi, hanno un pezzo della pelle di quest'animale antidiluviano.

Vengono poi i cavalli, i cervi con grandissime e ramose corna, e molte altre specie analoghe; indi il porco spino: il *megaterio* è animale non più vivente, e che era grosso quanto l'elefante, partecipando della natura del tardigrado, e dell'armadillo, imperocchè andava coperto com'essi di una specie di corazza fatta di scaglie, e i suoi piedi erano armati d'unghie mostruose e taglienti con le quali potere scavare la terra per estrarne le radiche. Pare che il *megalonice*, grosso quanto il bue, appartenesse alla famiglia del precedente; il *pangolino* era lungo più di dieci braccia; il *felis-spelea* aveva la forma del giaguar e la grossezza del leone.

Ai carnivori già ricordati nell'epoca precedente sono da aggiungere in questa il lupo, il cane, la volpe, la puzzola, la mustela o donnola, il tasso, la talpa, il pipistrello.

I terreni mobili di alluvione ricuoprono una quantità immensa di residui di piante; vi si trovano sepolte foreste intere, e i tronchi d'albero sempre legnosi possono essere adoperati utilmente; e le torbiere che ricuoprono spazi di molte miglia quadre, contengono in gran copia quei vegetabili legnosi coperti da grande quantità di vegetabili erbacei conosciuti sotto il nome di torba propriamente detta.

Tra le centocinquanta specie di mammiferi o quadrupedi ovipari scoperte da Cuvier, novanta sono sconosciute ai natu-

ralisti. Ai corpi giganteschi e di forme che or direbbonsi capricciose e mostruose, e che evidentemente sono i più antichi, tengono dietro ad ogni nuovo stadio di creazione animali passo passo più somiglianti alle razze contemporanee dell'uomo e che oggidì popolano la terra.

Spiegazione dei cataclismi e del rinnovamento periodico dei continenti.

Tralasciando d'investigare l'influenza delle comete, che ormai dai più tra gli scienziati è giudicata quasi inefficace rispetto alla terra, ecco in qual modo potrebbero essere spiegati i grandi sconvolgimenti dei quali abbiamo toccato, e quelli a cui il nostro globo potrebbe con l'andare del tempo essere soggetto.

Tutte le osservazioni geologiche fanno evidentemente manifesto quanta parte abbiano avuto le acque nella contestura del nostro globo. Noi ritroviamo per tutto le loro tracce e gl'indizi del loro lungo soggiorno, dalla cima delle più alte montagne, fino nelle più profonde cavità che l'uomo abbia mai potuto ricercare nelle viscere della terra. Ogni dove si trovano le rovine di un mondo anteriore, ogni dove s'incontrano testimonianze di una catastrofe spaventevole, dalla quale ebbe ad essere sconvolta la superficie terrestre, sicchè divenisse un informe radunamento di materie incoerenti, una specie di caos sul quale una giovane natura doveva poi porre il suo nuovo impero, sfoggiare nuove ricchezze, destinate forse a perire anch'esse alla lor volta in un'altra rivoluzione fisica, da cui debbono emergere un nuovo ordine e nuove bellezze.

Sarebbe cosa di molto rilievo il potere spiegare l'antico cataclismo e preconizzare il futuro rinnovamento; e questo duplice concetto si fonda sopra una verità di fatto e sopra un'osservazione giornaliera che da ciascuno può esser fatta.

Infatti la posizione della terra rispetto al sole, e la inclinazione dell'asse terrestre, per cagion della quale essa presenta al sole successivamente i punti del circolo denominato eclittica, sono effetto di circostanze permanenti, le quali finchè dureranno a essere, faranno sì che la terra proseguirà a muoversi con questo medesimo ordine.

Senza star qui ad investigare le cause della legge di gravità, certo è che ha molto che fare nel presente stato fisico della terra, e forse da essa sola dipende che sia quale è. Ora affinchè la terra perseveri in tale stato, è mestieri che questa forza operi su di essa in un modo che io chiamerei equilibrante, in modo cioè che i due emisferi stiano in equilibrio rispetto al centro d'azione di questa forza. Imperocchè la gravità producendo il suo effetto a proporzione delle masse e della densità, è cosa evidente che se uno dei due emisferi venisse ad acquistare maggior densità, l'attrazione sarebbe maggiore da quel lato, e la terra, dovendo obbedire a questa forza, prenderebbe nuova posizione e inclinazione diversa rispetto al suo centro di gravità: e in conseguenza uno dei poli s'addirizzerebbe verso del sole, a uno dei punti tra questo polo e l'equatore, e fors'anche uno dei punti dell'equatore medesimo addiverrebbe polo, e anche l'eclittica si muterebbe, e tutti gli altri circoli anderebbero soggetti allo stesso cangiamento.

Dopo di ciò convien ricordare che tutte le materie brute e inanimate hanno un peso specifico maggior delle acque; cosicchè se queste acque venissero a ceder luogo a queste materie, dovrebbe mutare la proporzione del peso tra i diversi punti del globo.

Ora egli è manifesto che parecchie cagioni s'accordano a fare scendere dalle sommità della terra nelle cavità dell'Oceano queste materie che continuamente gli vengono tributate dai torrenti, dalle fiumane, dai fiumi.

Nondimeno questa quotidiana affluenza di materia, che se fosse misurata ci farebbe sbalordire, è pur sempre poca cosa ove la paragoniamo al volume per noi enorme del globo che abitiamo. Peraltro non è da tenere in niun conto l'osservazione che il mare in più luoghi ha mutato sponde, talchè alcune città non sono più come prima porti di mare, altre invece sono ormai sommerse nei flutti.

Ma diciamo pur che sia di poco rilievo questo traslocamento di materie, questa specie di demolizione d'ogni dì, d'ogni anno, dei secoli.... Ma i secoli fanno somma, e con l'andare di essi questo scarico di materie, questo lento e insensibile traslocamento cresce, cresce sempre; mentre la vita dell' uomo è tanto breve che appena se ne può accorgere; e se la goccia d'acqua

che sempre cade nello stesso punto giunge a forare il duro macigno, qual non sarà per essere l'effetto della natura che costantemente va minando l'ordine che esiste ora, per farne emergere una creazione ulteriore?

Chi ardirebbe affermare che lo spaventevole cataclisma riferito dalla Scrittura, noto a tutti i popoli, attestato dalle vestigie che per tutto se ne incontrano, non fosse effetto di questa cagione, della quale si servi il Creatore, quando la sua sofferenza si fu stancata, come dice la Genesi?

Facile è concepire che allora tutto ebbe ad essere sconvolto: dove per tanti secoli furono le acque, rimase asciutto; dove la più bella vegetazione lussureggiava andò l'acqua a sommergere ogni cosa, a nascondere le ricchezze del suolo. Finalmente per effetto delle oscillazioni di una sfera, che dopo aver ricevuto un impulso incommensurabile, deve riprendere una posizione qual vuole la gravità, le più alte montagne furono coperte dal flusso e riflusso delle onde agitate che a poco a poco s'andavan posando. Infatti è da osservare che le alte montagne, le quali forse altro non sono che lo scheletro d'un mondo antico, non contengono quei terreni alluvionali depositati lentamente dalle acque torbe che tornano limpide, ma solamente presentano alcuni resti della vecchia natura gettati là come a caso e raccolti per egual modo.

Chi vorrebbe ormai affermare non poter essere riserbato egual destino alla terra che abitiamo, allorchè la successione dei secoli avrà fatto sì che i bacini dei due mari vengano ad essere riempiti, tanto che basti per cambiare la densità corrispondente delle parti ond'è composto quest'immenso pianeta, che pure è un picciol punto nello spazio?

Lasciamo ai più sapienti la cura di ben disporre le ipotesi, i calcoli, le probabilità. Certo sarà difficile indicare quale abisso potrà essere riempito prima, in qual parte si rammonteranno i frantumi delle nostre montagne, le spoglie dei nostri campi, quando verrà il tempo in cui l'equilibrio sarà turbato, e quale effetto produrrà il nuovo assestamento. Ma basti d'aver potuto dare argomento a un esame di tal natura che non ci pare indegno dell'attenzione di chi si diletta di meditare questi subbietti.

Ma prima di por fine a questo cenno intorno ai fenomeni geologici è da ricordare un'altra cagione che potrebbe col tempo aver molta parte nel cambiamento dell'asse della terra, e sot-

toporre in conseguenza il globo a un nuovo cataclisma. Questa cagione opera eziandio con maggior forza e celerità dei fiumi i quali trasportano ogni anno presso alle spiagge marine le materie rapite alle pianure e alle montagne. Vuolsi qui parlare dei banchi d'ostriche o d'altre specie di conchiglie che vanno crescendo ogni giorno, e delle dimore che i polipi continuamente si costruiscono, le quali a poco a poco s'innalzano dall'imo dei mari più profondi, e formano enormi ammassi che divengono isole di ragguardevole estensione, e, dopo un certo numero di secoli, perverranno a dare origine a vasti continenti.

***

STUDJ LETTERARJ.

È nostra mente proporre, coll'analisi estetica di alcuni dei più bei componimenti della nostra letteratura, e intanto con quella della Ode IX di Giuseppe Parini, a tutte le giovinette che volenterose s'inoltrano di buon passo nel cammino delle lettere, un mezzo per agevolar loro l'acquisto delle regole che al bel dire si affanno; certi essendo che una buona analisi, come esercita la mente a contemplare gli scrittori nelle loro bellezze, così presenta l'occasione di notare e conoscere le leggi estetiche, spogliate della noja che per avventura arrecherebbero, quando fossero esposte in qualsivoglia modo sistematico. – Volere del Parini nella sua ode citata è quello di dimostrare, che egli non sarà per far versi, come n'era invitato, in mezzo al tripudio del banchetto, avvegnachè le muse rifuggono da ogni tumulto, e solo hanno vita là dove tace la guerra delle passioni. « Qual « luogo, egli dice, avranno fra le mense versi elaborati con « arte, ed inspirati da una musa indagatrice, i quali sian degni « di aggiungere pregio alla età loro? Non senti tu qual tumulto « si solleva fra i convitati, che ti ricorda i centauri feroci, « quando, violando le leggi dell'ospitalità e della religione, « suscitarono una rissa nel nuziale banchetto di Piritoo? Al- « cuno sen va sui bastimenti di Cesare a portar guerra agli « Olandesi, e cupido vincendo il mare e i ripari, già con la « mente saccheggia gli scrigni carichi d'oro dei mercatanti « olandesi. Altri poi spogliano del fulmine la mano di Giove « e parlano di scienza, ed altri vanno sui globi aereostatici a

« volo per l'aria a recar novelle delle ultime parti del mondo.
« Appresso tutti le grida confuse tengono luogo di ragioni. Lascio
« ad altri la cura di vincere quel tumulto, ad altri che si ri-
« promettesse vincere le infuriate Baccanti quando trascorrono
« ebbre pei monti; ad altri che con faccia impudente veste di
« un verso gonfio inutili scempiaggini. Lascio ad un procace cor-
« ruttore il vanto di attirarsi la comune ammirazione, elabo-
« rando versi che distruggono il buon costume, e fanno fuggire
« vergognando ogni pudica persona. La musa ama orecchio pa-
« cato, ossia uditore tranquillo, di mente sottile ed educato a
« gentil costume; e se dovrò far mai cosa egregia con la cetra
« o poetando, nol farò già ove la turba del volgo prorompe agli
« sciocchi clamori. Io non desidero altri a giudice dei miei versi,
« fuorchè il buon Carlo Passeroni; il quale seppe volgere la
« vita di M. Tullio Cicerone a riforma di costumi, ed ora mira
« alla medesima meta imitando le favole d'Esopo. Ovvero, te,
« Paola Castiglioni, che Dio formò atta a gustare il bello, del
« quale tu sai prender piacere, come dimostrano i tuoi occhi,
« donde muove un gentil senso di affetto per chi ti ammira ».
Vediamo adesso com'ei vestisse di numeri e di forma questi pensieri eletti, e questi nobili ammaestramenti; e facciamo sì che tal ricerca possa servire al nostro intendimento.

LA RECITA DEI VERSI

ODE

DI GIUSEPPE PARINI

Vos exemplaria. . .
Nocturna versate manu, versate diurna.
ORAZIO, Poet.

Voi mediterete dì e notte i classici autori,
gli esemplari del bello scrivere.

Meraviglioso precetto, e sovra ogni credere utile e vero, fu questo che il Venosino poeta alla romana gioventù lasciava, e in pari tempo a quanti amano profittare nell'acquisto delle arti belle. Imperocchè i classici scrittori son preziose ed inesauste miniere di gemme peregrine e rare, di squisiti tesori ai quali cresce in guardarli bellezza, e di tanti e sì nobili pregi, che il non volgervisi, è quasi lo stesso che il condannarsi a rima-

nersene privi per sempre. E perchè meglio assai delle parole vale in questi casi l'esempio, verremo brevemente esponendo ed analizzando la sovracitata ode di Parini, uno dei più casti, nobili e fioriti scrittori del secolo decorso, ingegno e cuore a molti superiore, a niuno secondo. Al veder quante bellezze racchiude un componimento, il quale a prima vista sembra di poca levatura, e come appartenente al genere più tenue del comporre, ci persuaderemo vie maggiormente della verità del precetto d'Orazio. La mente del poeta, per tutta la tessitura della sua canzone, è quella di dimostrare che le muse amano la soavità della pace, e rifuggono dai clamori di una sollazzevole comitiva agitata da ogni sorta di passioni. Questo soggetto, o argomento ch'ei tolse a trattare, il trasse dal costume ch'era in voga in quei tempi di cantar versi quando, all'apporsi dell'ultima mensa, il vino generoso avea inebriato quasi le menti dei convitati nei geniali banchetti. Ora siccome ogni soggetto richiede ornamento, ed in particolar modo lo vogliono i componimenti che alla lirica spettano, è bello il vedere come Parini, o vuoi per la nitidezza ed eleganza della forma, o vuoi per la nobiltà dei concetti, giovandosi delle tradizioni e della istoria, raggiungesse un tale scopo, e adattasse al suo comporre le regole tutte di una estetica squisita. Udiamo lui stesso.

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena, (1)
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Con qual'eleganza di forma, nobiltà ed artificio di stile, vivezza d'immagini, e scelta mirabile di figure e tropi non si fa egli strada nel cuore e nella mente di chi lo ascolta! La interrogazione procede da tale convincimento di animo che esclude ogni timor del contrario; ed allora appunto la interrogazione si usa quando lo scrittore è sicuro che la risposta non sarà disforme dalla domanda. Il Parini, colto meravigliosamente il destro, e, lusingando col fare appello all'intelletto di quanti lo sentono, l'amor proprio di ciascuno, per bella ed accorta maniera, ne acquista la benevolenza, scopo a cui principalmente mirar deve ogni scrit-

(1) Camène dicevansi le nove Muse figlie di Giove e di Mnemosine, Dee delle arti belle.

tore, affinchè il suo dire non cada vuoto di effetto. Hannovi alcuni i quali falsamente avvisano che non vogliasi nei componimenti fare studio di parole; imperocchè, dicon essi, intanto che la mente va penosamente in traccia di acconcie frasi, il pensiero le fugge dinanzi, o vi rimane illanguidito e smorto. Ora a questo pernicioso errore si oppone mirabilmente l'esempio del nostro Parini, il quale, avendo insegnato che la lingua stà al pensiero come le tinte alle linee del pittore, ne fece studio peculiare e grandissimo, come può vedersi eziandio nella scelta delle parole che ha usate, affinchè il suo dire sembrasse, quale è di fatto, immagine viva e miniata dei proprj concetti. Mirabile artificio traspare negli epiteti, che sono forse la più difficile parte del comporre. Non raro avviene che la mente, ed in modo particolare quella dei giovanetti, la quale scaldasi per poco, abbia a sè dinanzi copia tale di epiteti da rimanersi dubbiosa a quale accordar preferenza, ed in questo caso accade che la scelta non sia sempre il resultamento di sottil giudizio, con grave danno dell'efficacia, la quale consiste nel presentare all'intelletto il concetto rivestito della propria e miglior forma. Nello schivar questo scoglio contro cui rompono tanti scrittori, il Parini fu piuttosto unico che raro; e l'aggiunto metaforico di *acre* dato al fuoco, e di *sottile* alla musa, per tacermi degli altri, dimostrano quanto in tal bisogna ei fosse valente. Ed a meglio persuadersene, giovi considerare quanto scapiterebbe in efficacia e bellezza quel carme, se si usasse modo differente di dire. L'*acre* unito al fuoco, mentre t'indica uno dei più saldi principj della estetica, ti porge l'immagine della separazione che si fa in arte delle cose migliori dalle inferiori; ponvi un altro epiteto qualunque, ed avrai perduto la verità e la forza della immagine. E così vai dicendo di quel *sottile*, che ti pone sott'occhio l'intelligente esame che fa mestieri ad ogni poeta prima di esprimere i proprj pensieri, avvegnachè sia indubitato che la poesia, quantunque abbia sua radice nell'elemento fantastico ed immaginoso, dee però sempre esser governata con le norme savie e disciplinate di ben colto intelletto. La chiusa di questa prima strofa, è quanto mai dir si possa degna di sì gran maestro. Nell'ultima sentenza è racchiuso il precipuo fine delle lettere, quello di giovar, dilettando, agli uomini, di educarne i costumi, di migliorarli. Il chiedere qual luogo potrebbero aver fra le mense versi degni di una età, vale quanto dire, esser vergogna grande che uno scrittore possa

sprecar l'ingegno scrivendo senza il fine egregio di accrescere lustro e splendore alla età sua per ammaestrare i nepoti, ed essere disdicevole che possa taluno desiderare e chiedere componimenti siffatti. Prosegue indi a recare innanzi gli argomenti pei quali crede non potersi dar luogo alle pacifiche ispirazioni delle muse fra il clamore di un convito. Una rapida e vivace descrizione del tumulto che regna nei banchetti le seguenti strofe ti porgono:

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri (1) *feroci*
Fa rammentar, quando, con empio insulto
All'ospite, di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia (2);
E, le vaste onde e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' batavi mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa delle grida.

In queste tu trovi dipinto con vivaci colori il costume delle orgie, e più particolarmente quello che regnava a quei giorni di tristizia. La composizione del periodo è numerosa e suonante, e quasi imita il baccano dei convitati, l'urtarsi delle tazze, il clamor delle voci alte e concitate. Ma come ben poca cosa sem-

(1) Appella alla nota favola dei Centauri e dei Lapiti. I Centauri erano popoli rozzi che abitavano tra Pelio ed Ossa, celebri monti nella Tessaglia. Questi centauri venivano riguardati quali esseri mostruosi, metà uomini e metà cavalli, dalla ignoranza di quei tempi, forse per aver domato tali animali. Invitati da Piritoo re dei Lapiti ad assistere alle sue nozze con Ippodamia, tratti del senno dal vino, suscitarono una fiera zuffa nella quale furono vinti.

(2) Si allude alla guerra dell'Imperatore con gli Olandesi per aver libera la navigazione dello Scheld a fiume dei Paesi-Bassi.

bracciegli aver descritto quel disordine, per dar più anima all'animatissimo quadro da lui tratteggiato, usa con senno e maestria inimitabile, a dar risalto e lumeggiar le sue tinte, della figura che i retori appellano comparazione. L'istituire i termini di confronto per far maggiormente spiccare una cosa, fu arte antichissima, la quale ha sua origine nella stessa natura dell'intelletto umano, ed equiparando gli oggetti fra loro, fa sì che acquisti per mezzo di ambedue più chiara cognizione tanto dell'uno quanto dell'altro. Spetta però all'autore lo scegliere per termine di comparazione un oggetto che veramente possa servire a ciò; perchè agevolmente in simil materia si pecca, sia non scegliendolo adeguato o lontano tanto che la mente si affatichi lunga pezza per rintracciare la relazione, ovvero prendendone un altro, che per la quasi identità dei caratteri non presenti diversità tali da dare il debito spicco a ciò che gli vien confrontato. L'uno e l'altro scoglio evitò il Parini; e le sue comparazioni, quanto sono belle, altrettanto convengono a capello al soggetto per cui vengon tolte. E qui giova notare che ampio si è il campo dal quale può esser tolto ogni genere di comparazione; non escluso quello che ci fu trasmesso dal senno antico per mezzo della tradizione. Anzi noi non dubitiamo di affermare che, dopo avere usate le debite diligenze ed aver ben tenuto a mente come « *Caput artis est decere* (1) », questo è per avventura uno dei mezzi più acconci per bene scrivere. Infatti, oltre il giovamento che, per proprio ufficio, porge allo scrittore la favola, vi è il vantaggio eziandio di obbligare un colto scrittore a tener sempre pronto il tesoro delle cognizioni, ed a riflettere ben di sovente alla sapienza che si asconde sotto il velame dei miti e delle tradizioni storiche. Ma in ciò, ripetiamo, è da osservare, come in tutto, la debita misura, giacchè la perfezione si trova solamente posta fra gli estremi. Bellissimo è pure il modo col quale vengon descritti i diversi costumi di coloro che si affaticano a correr dietro ad ogni piacere; costumi per la strana contradizione da cui è tiranneggiato l'animo degli uomini, disformi in tutto dagli abiti loro. Così dice, esservi alcuni i quali vanno alto gridando e sputando sistemi di strategica, mentre per la cupidigia dell'oro, sognano mari valicati, muraglie abbattute, e città derubate e distrutte.

V'ha chi al negato Scaldi ec.

(1) *Il sommo dell'arte, ossia il principal precetto che la riguarda, è riposto nella convenienza.* (Quintiliano).

Altri vanno sprecando teorie a sproposito, e facendo mostra di scientifiche cognizioni parlano a rifascio, e come Dio vuole, della invenzione del celebre Franklin e di Montgolfier, dei quali l'uno inventò i parafulmini, l'altro i globi areostatici, ed appresso tutti le grida incòndite tengono luogo di ragioni. Quindi, quasi vergognando di essersi troppo a lungo trattenuto in queste tristizie, e come rispondendo a coloro che gli potevano obiettare l'uso di taluno, con dignitosa preoccupazione (1) esclama:

Vincere il suon discorde
Speri colui, che di clamor le folli
Menadi (2), *allorchè lorde*
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte;
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno (3) *procace,*
Se, del pudore a scorno,
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Dalla cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

Quasi dicesse, io non mi pregio dividere con altri il vanto di vincere nella turpe gara uomini rotti ad ogni sozzura di vizi (4), tanto da disgradarne le Menadi, o Baccanti, le quali, sacre al rito di Bacco si abbandonavano ad ogni vituperio; e aborro dal cogliere l'alloro impudico di cui si circonda la fronte qualche procace corruttor di costumi, con versi sì laidi da tôrre il vanto agli abietti seguaci d'Epicuro (5), e da costringere ogni gentile

(1) La *preoccupazione* è quella figura rettorica per la quale si previene l'avversario, rispondendo a ciò che s'indovina poter esso obiettare.

(2) Le Menadi erano sacerdotesse di Bacco dio del vino, le quali rompevano in ogni eccesso nei giorni consacrati a quella deità, dicendosi o credendosi invase da furore divino.

(3) I Fauni erano una specie di Numi inferiori che abitavano i boschi; e fingevansi metà uomini e metà capri. L'antica Mitologia tenevali come a personificazione di ogni vizio più basso.

(4) Ai tempi in cui scriveva Parini la morale era molto corrotta, ed i costumi rilassati. Ebbe sempre in mira di riformar l'una e gli altri.

(5) Epicuro fu un antico filosofo della Grecia, vissuto molto innanzi la venuta di Gesù Cristo. Egli ripose la suprema felicità degli

e costumata persona a togliersi quinci vergognando dell'offeso pudore. Era in quel tempo molto ricercato Giovan Battista Casti, autore, di dolorosa memoria, di oscene novelle erotiche. Coglie pertanto il destro di ammonirlo gravemente a far senno una volta, a tornare sul sentiero della virtù, e d'avvertir tutti del veleno che, sotto mostre piacevoli, veniva da questo sciagurato sprecatore d'ingegno, propinato ai ciechi da cui era applaudito. L'uso dei tropi e del parlar figurato, la breve prosopopea (1) delle Menadi, e la bene acconcia tessitura del verso, conferiscono in modo mirabile alla bellezza delle due strofe anzidette, che trovano un luminoso riscontro nella pacata soavità, nella squisitezza della forma, e nel numero soave delle tre ultime strofe con le quali compie la sua canzone.

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai sulla cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse, a pungere i rei,
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi
Gli scherzi usa del Frigio e i proprj esempj.

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

Degna di apprendersi da ognuno che ama darsi alle muse è la franca generosità che il Parini dimostra, professando a viso

uomini nel ben governato dilettamento dei sensi. I suoi discepoli, corrompendone la dottrina, ed allontanandosi dal suo esempio, ruppero in ogni eccesso, e si macchiarono dei vizii i più nefandi.

(1) *Prosopopea* con greco nome appellasi dai retori quella figura per la quale lo scrittore dipinge così vivamente i fatti e le cose, da vederle quasi con i proprj occhi.

aperto di avere a schifo le lodi dei volgari, e di coloro che nelle opere dell'ingegno non chiedono se non la vanità, mentre è ansioso d'incontrare soltanto il gradimento dei virtuosi, come addimostra chiedendo una parola di lode da Gian Carlo Passeroni suo contemporaneo, uomo di tutte le virtù fregiato, ed autore della vita di Cicerone e delle favole Esopiane, come pure un sorriso di Paola Castiglioni, colta e gentil dama. Gli uomini dovrebbero ricordarsi che non è vile quegli soltanto che si lascia corrompere dall'oro, ma vile è pure colui che non sa resistere alla seduzione di bugiarda adulazione.

G. Casalini.

COSE VARIE.

Pestatojo per ridurre in polvere zolfo e carbone per inzolfare le viti. Lettera al Direttore delle LETTURE di FAMIGLIA.

La scienza e la pratica ormai dimostrarono come lo zolfo ed il carbone di buona qualità, ridotti in polvere impalpabile, valgano a distruggere la così detta *malattia delle viti*. Per ottener ciò bisogna essere accorti e solleciti nel procacciarsi le indicate materie, quanto sicuri e perseveranti nell'adoperarle.

A tutti coloro pertanto che volessero *sollecitamente*, *e quindi a buon mercato*, ammannirle pei loro vigneti, il sottoscritto, sempre con animo di giovare al proprio paese, rende noto aver dato gli ordini opportuni affinchè nello stabilimento già da lui eretto il 1853 una parte del pestatoio (simile a' pestatoi usati nelle polveriere) ed anche una parte delle altre macchine idrauliche ivi esistenti per la fabbricazione d' ingrassi, venga pur destinata a ridurre in polvere e accuratamente stacciare zolfo e carbone.

Nel dirigere a Voi quest'avviso, il sottoscritto vi prega d'informarne, per mezzo del vostro Giornale, quei proprietari, e fattori, ai quali riuscisse vantaggioso.

I committenti potranno recarsi al menzionato Stabilimento fuori la Porta S. Maria luogo detto all'Acquacalda: consegnare al ministro la roba da macinarsi: e, volendo, assistere all'operazione; la quale verrà eseguita subito con buona fede *al prezzo di un paolo il cento delle libbre.*

Accogliete i sensi della più distinta stima di colui che nella presente occasione si dichiara

Lucca, 28 Novembre 1857

Vostro ec.

BERNARDINO BARONI.

Biblioteca delle famiglie italiane, ossia Raccolta di scritti editi e inediti letterarj e scientifici, destinata all'incremento della coltura materiale e morale dei popoli italiani. Valenza, Tipografia editrice di Biagio Moretti, 1858.

Di quest'utile ed economica pubblicazione, è uscito intanto il primo volume di 108 pagine, il quale, sotto il titolo di *Primizie*, contiene: *Novelle e Racconti di* IDA VEGEZZI-RUSCALLA. Questi Racconti della giovine scrittrice saranno presi in esame un'altra volta.

La *Biblioteca delle famiglie italiane* si pubblica in volumi di circa 100 paginette ciascuno in 16mo. piccolo.

L'associazione è obbligatoria per 12 volumi, al prezzo, per la Toscana di 9 paoli.

Cenni storici intorno alla donazione del cardinale Niccolò Forteguerri, ed alla fondazione della Pia Casa di Sapienza in Pistoja.

Questo libro di pagine 84 in 8vo è offerto da Giuseppe Forteguerri ai suoi concittadini. L'accurata edizione è uscita da' Torchj di L. Niccolai in Firenze.

Alla mesta e dolce memoria del Dott. Curzio Costanti.
Cenno Necrologico.

Così è intitolato l'opuscolo testè pubblicato dalla Tipografia del solerte editore sig. Felice Le Monnier.

Delle scienze nella società. Discorso inaugurale, letto dal professor GILBERTO GOVI, *per la solenne apertura degli studii, nell'I. e R. Istituto Tecnico Toscano, il dì 16 di Novembre del* 1857.

Quest'opuscolo di pag. 23 in 8vo, è diligentemente stampato coi tipi dei sigg. Barbèra, Bianchi e C. di Firenze.

Della vita e delle opere di Silvestro Mariotti, *per* EMILIO FRANCINI. Firenze, Tip. di Fed. Bencini, 1857. Volumetto di pag. 40 in 16mo.

Nel Fascicolo d'Agosto di nostre *Letture di Famiglia* fu dato annunzio della morte di questo illustre pontedèrese, « che quasi di per sè fece rivivere e tenne in onoranza in Toscana l'orificeria, rendendole la importanza che ebbe all'epoca di Maso Finiguerra, del Cellini, e degli altri, che nel XV e XVI secolo resero quell'arte sorella ed emula della scultura ».

Rimandiamo al pietoso libretto del sig. Francini chiunque voglia sapere le rare doti dell'ingegno e del cuore che distinsero il celebre artista. Intanto ci conforta a conchiudere con l'autore che verrà eretto modesto ma decoroso monumento; che una soscrizione all'uopo sarà aperta, se il superiore Governo appaghi il voto paesano; che già un illustre scultore prometteva lavorare con amore il busto marmoreo; e che il prof. Contrucci ne prepara la epigrafe sepolcrale.

Metodo pratico per applicare le regole della Ortoepia ed Ortografia italiana, compilato *da A. Tedeschi.*

Quest'operetta di pag. 64 in 8vo di elegantissima edizione è stampata nel 1857 in Trieste dalla Tipografia del Lloyd Austriaco. Dello stesso autore è uscita la prima parte del *Manuale di educazione, proposto ai Genitori ed Educatori*, *dedicato all'illustre Raffaello Lambruschini.* — La seconda parte uscirà fra breve.

Almanacco Etrusco cronologico statistico mercantile per l'anno 1858 (Anno terzo). *Firenze*, Tip. di G. Mariani.

Quest'almanacco è un libro utile, bene ordinato, copioso di notizie cavate da autorevoli documenti. La Toscana, e possiamo dire ormai l'Italia, deve saperne molto grado al modesto e diligente compilatore. Sarebbe superfluo lodarlo, imperocchè ha già acquistato la reputazione che doveva meritare. Perciò, invece di ripetere quello che dicemmo altra volta, riporteremo le parole che reca in fronte, per le quali si farà manifesto il fine dell'opera e gli argomenti adoperati a raggiungerlo:

« Giunti al terz'anno della pubblicazione di questo nostro libro, non dissimuliamo che all'unanime suffragio, di cui lo vedemmo onorato fin dal suo nascere da molti illustri personaggi e dalle più reputate effemeridi della Penisola, avremmo sperato dovesse corrispondere una maggiore e più generale richiesta di esso. Nonostantechè per questo lato molto resti a desiderare, non ci siamo perciò smarriti d'animo; ma, sempre più persuasi, progredendo, della grandezza ed utilità dell'opera, con uguale o maggiore alacrità ci siamo decisi a proseguirla.

« Per presentare un quadro generale il meno imperfetto possibile della odierna società (nostro precipuo scopo), quadro non d'invenzione ma vero, e quindi da comporsi, non sottilmente dissertando e oratoriamente colorendo fatti e circostanze nel modo più acconcio a far trionfare in quello uno od un altro sistema, ma convenientemente aggruppandovi, colla indicazione delle loro peculiari condizioni, i vari ordinamenti ed istituti religiosi politici militari mercantili di beneficenza d' istruzione pubblica di scienze di lettere e di arti, specialmente nostrali, aggiungendovi per compimento le azioni e i fatti più notevoli venuti in luce nel corso dell'anno, non sarebbe certamente troppo il senno o l'opera d'una intera accademia. Non farà perciò mestieri al compilatore di troppa modestia per confessare di riconoscersi ben lontano dall'aver raggiunto il suo scopo; ma neppure gli si vorrà attribuire troppa presunzione se ha fiducia, non venendogli meno i sussidi dell'amicizia e il favore del pubblico, di fare quanto alle forze d'un solo può esser concesso per viemeglio avvicinarglisi ».

Racconti biblici della marchesa TERESA BERNARDI CASSIANI INGONI. *Modena.* Tipografia Cappelli 1857-58.

Annunziammo già, non è gran tempo, questa operetta della egregia Bernardi, riportando il programma d'associazione. Torniamo a ricordarla ora che ne sono venuti in luce i primi fascicoli; ora che dalla lettura di quelli chiaro apparisce l'utile ammaestramento e il diletto che ne ricavano i fanciulli pei quali è tessuto il lavoro, e le madri stesse che all'amorosa e santa cura di educare i figliuoli sanno congiungere quella di assisterli e addestrarli nei primi acquisti del sapere. Esse encomiano e ringraziano la benemerita autrice; i fanciulli leggono con vero piacere le narrazioni bene ordinate e con stile semplice e cor-

retto piacevolmente esposte; rispondono solleciti alle domande con buono accorgimento apparecchiate per dopo la lettura; e imparano e intendono le graziose poesie unite ad ogni racconto. Questo libro raggiunge a pieno il fine pel quale è fatto, ed è un vero benefizio che una buona madre fa ai suoi figliuoli e a quelli delle altre madri italiane.

P. Thouar.

CRONACA DEL MESE

Il Parlamento Piemontese fu aperto in persona dal Re il 14 Dicembre col seguente discorso che riportiamo per intero.

« Signori Senatori, signori Deputati. Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia che la nuova legislatura adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno pari a quello di cui diede già prove la legislatura che ha testè compiuto il suo mandato.

« Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principj liberali, sui quali riposa ormai in modo irremovibile la nostra politica nazionale (*Applausi vivissimi e prolungati*).

« Le nostre relazioni colle potenze straniere si mantengono regolari e sodisfacenti. La interruzione delle relazioni diplomatiche con uno Stato vicino, avvenuta per cagioni che l'Europa ha potuto apprezzare, sussiste tuttora; essa però non pone ostacolo al corso normale dei rapporti civili e commerciali dei due paesi.

« Ho ordinato al mio governo di comunicarvi nuovi trattati conclusi nell'interesse della pubblica giustizia, della navigazione e del commercio colla Spagna, colla Danimarca e colla Persia.

« L'aumento dei nostri interessi commerciali nei paesi stranieri ha reso indispensabile un migliore ordinamento del servizio consolare. Vi sarà sottoposto un progetto per attivare questa grave riforma.

« Dai miei ministri vi verranno pure presentati varii progetti sopra importanti argomenti d'interna amministrazione.

« Sarà possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggio fra l'entrate e le spese ordinarie, non ostante gli sfavorevoli eventi che si opposero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato.

« Converrà nondimeno ricorrere al credito per provvedere alle grandi opere iniziate dalla Spezia al Cenisio, in difesa dello Stato, vantaggio ed onore della nazione.

« Signori Senatori, signori Deputati, volgono ormai dieci anni da che il mio augusto genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intera mia vita a quell'atto magnanimo ho dedicato ogni mia forza a secondare il pensiero che glie lo aveva dettato. (*Vivissimi Applausi*).

« Possa la sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo confido alla vostra venerazione, inspirare tutte le vostre deliberazioni per il bene e per la gloria del Piemonte e della comun patria italiana ». *(Prolungati e vivi applausi)*.

Il giorno appresso, il 15 Dicembre, si apriva la sessione della Camera legislativa e del Senato nel Belgio, dove le elezioni dei deputati riuscirono con grandissima maggioranza favorevoli all'opinione liberale del Ministero.

Due questioni hanno occupato in questo tempo i gabinetti europei; il taglio dell'Istmo di Suez e il definitivo ordinamento dei principati danubiani. Intanto il Divano di Vallacchia si è prorogato ed ha terminate per ora le sue sessioni, votando unanimi ringraziamenti alle potenze segnatarie del trattato di Parigi, e rimettendosi nelle loro promesse per la esecuzione dei voti espressi legalmente dalle popolazioni Rumene. Ma le nuove Conferenze che avrebbero dovuto aprirsi a Parigi per quest'oggetto non si adunano per ora.

La questione del taglio dell'Istmo di Suez sembra che in qualche modo influisca sulla risoluzione della prima, perchè la Porta non acconsente a parlare del taglio dell' Istmo finchè non le venga restituita l' isola di Perim all'entrata del Mar Rosso, lo che dà campo agl' Inglesi di far valere le sue idee contro l'unione dei principati, e induce la Francia ad esser più remissiva ad un accomodamento per ottenere il taglio dell' istmo da lei desiderato. Pare adunque che i principati otterranno una unione piuttosto amministrativa che politica, e che la formazione del regno della Rumenia sotto un principe di qualche famiglia regnante europea verrà aggiornata ad altra occasione.

Le ultime notizie dell' India sono assai sfavorevoli per gl' Inglesi. Il valoroso generale Hawelock che era rimasto circondato dagl' insorti nella gran città di Lucknow è morto di dissenteria cagionata dalle privazioni e disagi che ha dovuto soffrire. Sir Colin Campbell appena potè riunire un cinquemila uomini di truppe europee volò al suo soccorso, e senza avventurarsi nelle vie della città di Lucknow operò in maniera che potè liberare gl' Inglesi che si erano rinchiusi in una posizione fortificata nell'interno della città, e si trovavano già all'estremo di tutto. I malati, le donne, i fanciulli, furono così sottratti alla morte, e inviati in sicuro da Allumbagh sotto la custodia della divisione del generale Outram che occupa quel luogo. Dopo ciò Colin Campbell si ritirò, lasciando Lucknow in preda agl' insorti. Ebbe poi diversi scontri cogl' insorti di Gwalior, e in queste battaglie, sebbene abbia in fine respinti gli assalitori, pure le truppe inglesi hanno molto sofferto, e il general Windham che ne comandava una parte fu nel 27 Novembre sconfitto dai ribelli che tagliarono a pezzi il 64mo reggimento e bruciarono tende e bagagli agl' Inglesi. Nuove insurrezioni sono scoppiate in diversi luoghi, e le truppe inviate all' India dall' Inghilterra avranno da fare assai prima di ristabilirvi il minacciato impero.

Un terribile terremuoto ha devastato gran parte del regno di Napoli, rovesciando intere borgate, e spargendo dovunque la desolazione e lo spavento.

Il principato citeriore e la Basilicata son le provincie che hanno più sofferto dalle altre. Nella sola città di Polla più di 2000 sono state le vittime di questo orribile terremoto. In Potenza nessun edifizio è rimasto saldo. Tito, Marsiconovo, Lorenzana, Brienza, con molte altre borgate son quasi affatto distrutte. Così Melfi, Vignola, Viggiano, Calvello, Anzio, Abriola, Pertosa, Atena, Auletta son cangiate, dal più al meno, in un mucchio di rovine. Le vittime si fanno ascendere a ben più di 10,000. Il terremuoto che si estese quasi a tutto il regno di Napoli accadde la notte del 16 al 17 Dicembre, e le scosse più forti furono due, la seconda più terribile della prima, accompagnate da romba spaventosa, e con moto sussultorio, vertiginoso e di sbalzo. A Napoli, lo spavento cagionato dalle due scosse del terremuoto, fu tale, che la più gran parte della popolazione, lasciò le case, e cercò un rifugio nei luoghi aperti, e in quanti bastimenti e navigli erano alla spiaggia; ma non hanno da deplorare alcuna vittima, nè danni di qualch'entità agli edifizj.

La regina di Spagna ebbe un figlio presunto erede della corona, al quale fu posto nome Alfonso.

Morì il feld maresciallo conte Radetschy, e l'imperatore gli decretò solenni onori funebri e un monumento alla sua memoria.

È morta anche la famosa tragica madamigella Rachel; era nata nel 1820 da poveri girovaghi ebrei. A 10 anni seguiva una sua sorella che andava cantando sulla chitarra diverse ariette pei caffè di Lione. Choron, fondatore dell'instituto reale di musica religiosa, prese a educarla al canto; ma accortosi del suo particolar talento nella declamazione, l'affidò alle cure del signor Pagnon Saint Aulaire. Da così umili principj ella seppe elevarsi al sublime dell'arte, e rendere immortale il suo nome. La sera del 5, il teatro francese a Parigi, fu chiuso in segno di lutto per la perdita della grande attrice.

La sera del 14 corrente Gennajo mentre l'Imperatore Napoleone recavasi coll'Imperatrice e col suo seguito al Teatro dell'Opera tre esplosioni di bombe accaddero in prossimità del Teatro, dalle quali rimaser feriti alcuni soldati della scorta, e diverse persone del seguito dell'Imperatore.

La sua stessa carrozza ne rimase malconcia e il general Hognet che vi si trovava in compagnia delle LL. MM. restò leggermente ferito nella nuca.

Ciò nonostante continuarono la loro gita, e furono accolti nel Teatro dalle più vive acclamazioni. La rappresentanza non venne menomamente interrotta.

Gli autori di questo attentato sono stati arrestati e fra questi figura un certo Pieri, esule toscano, che alcuni, forse ingannati dallo stesso casato, hanno creduto Fiorentino.

Vol. IV. (*Gennaio* 1858) N.° 7.

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

IL CEPPO DEL NONNO

DIALOGO

Il Nonno
Virginia }
Adele } sorelle
Marietta }
Erminia *donna di servizio*

Salotto

Scena I. – *Verginia*, *Adele*, *Marietta*.

Virg. (*disegna*).

Ade. (*cuce*).

Mar. (*scrive*).

Virg. Ora poi son contenta davvero; ho superato il più difficile. Quel che mi resta da fare è tanto poco e tanto facile che posso dire d'aver finito.

Ade. Io con un'altra ora di lavoro son lesta.

Virg. E se ne avrai bisogno ti darò una mano.

Ade. Vedremo; forse ne approfitterò.

Mar. Ma io, povera me, non posso essere contenta come voi....

Virg. Appunto lo voleva dire: oggi la tua lezione va più in lungo del solito.

Ade. Oppure t'è accaduto qualche disgrazia.

Mar. Tu l'hai indovinata.

Ade. Già si sa: una delle tue.

Mar. Ho dovuto ricopiare due pagine, sì la mia cara signora *già si sa!* due pagine da capo a fondo, a motivo di un bello scarabocchio che era venuto a far le veci di puntolino sopra un i. La diligentissima signora *già si sa* non ha mai fatto scarabocchi in vita sua.

Ade. Ecco! Subito ti sei avuta a male che io abbia detto *già si sa.* Tu sei sempre permalosa...

Mar. E *arroge*, direbbe il signor Biagio, amico del nonno e accademico della Crusca, *arroge* che il *si sa* non è farina schietta; *pute* un poco di *gallicismo*; e più *acconcio all'uopo* sarebbe, *noi sappiamo.*

Vir. Marietta, se tu ti perdi in parole, non ti rimarrà tempo...

Mar. Non dubitare: saprò *avacciarmi*; del resto poco mi manca; e tu, Adele, sta'pur tranquilla; io non sono più permalosa, e non fa di mestieri che tu venga a pigliare *perdonanza* del tuo reato; tu poi far conto d'esserne assoluta senza più; in *ispezialità* se tu fai fermo proposito di non ricadere....

Ade. Non vi sarà pericolo: son già pentita.

Mar. E allora, vivi tranquilla, *avvegnachè* la mia clemenza...

Vir. Basta, basta, Marietta. E se ti sbrigherai sarà bene. Un po' di ricreazione, un po' di riposo dobbiamo prendercelo oggi.

Ade. Di buona ragione! sono tanti giorni che ci troviamo affollate di lavori e di studio! I regali pel ceppo, gli esami... Ma grazie al cielo possiamo dire d'essere in porto.

Vir. (*all'Adele*) Io vorrei sapere di dove la Marietta cava tutte quelle parole stantie...

Ade. Frutto della lezione d'italiano. Anche noi, te ne ricordi? le abbiamo trovate negli *esempj di bello scrivere in prosa...*

Vir. È vero, è vero.

Ade. E poi, quando il signor Biagio vien qui a far visita al nonno, ed entrano a parlare di lingua, la Marietta, lo sai, non perde sillaba: pare che ci si diverta... E ha tanta memoria che si ricorda di tutto.

Vir. Sì, per poi ridere alle spalle dei buoni vecchi. Ma questo non istà bene, a dir vero.

Ade. È tanto chiassona!

Mar. (*figura di leggere guardando a malizia le sorelle che parlano fra loro*) *Le volpi si consigliano*, favola duodecima, a pagina vattel'a cerca.

Vir. Marietta, Marietta! Bada a quello che devi fare. Ti accaderà qualche altra disgrazia.

Ade. Ti sei apposta che parlavamo di te?

Mar. E tirandomela giù senza misericordia, se mal non mi appongo.

Vir. Questo poi non è vero. Bensì io diceva che lo scherzare che tu fai sul conto del signor Biagio potrebbe parere mancanza di rispetto per un vecchio stimabile, e anche pel nonno.

Mar. Io non ho mai avuto l'ardire di mancar di rispetto nè al nonno nè al chiarissimo messer Biagio accademico infarinato.

Vir. E batti lì! È meglio stare zitte.

Mar. Fate, dite, pensate quel che volete; ma intanto: *finis coronat opus* (*si alza*). La mia copia a buono è all'ordine: è venuta stupenda, senza una teccola, tersa come uno specchio!.. Che bello scritto! che lindura! proprio, di me medesima meco mi congratulo... E ora (*saltellando lascia il posto*) chi s'è visto s'è visto! Libri, fogli, dormite un lungo sonno... Ci rivedremo... dopo le vacanze. Io vado intanto nel giardino a sgranchirmi con due salti: mi dolgono le dita dal tanto scrivere, e dal freddo. C'è un raggio di sole e me lo voglio godere. Chi mi vuol ben mi seguiti (*si avvia*).

Vir. Sì, or ora verremo anche noi.

Ade. Aspettaci un pochino. Anch'io son per finire.

Mar. Un pochino si convertirà in un'ora. Conosco i miei polli...

Scena II. — *Erminia e dette.*

Erm. (*dà a conoscere che credeva di non trovar nessuno nel salotto. Ha una grande scatola*) Oh povera me! Le signorine sono sempre qui?

Mar. (*le va presso*) Sicuro! E perchè ne fai tu le meraviglie?

Erm. Credeva che fossero già scese nel giardino... Non dovevano andare in ricreazione? Il tempo è buono.

Mar. Sì, sì, anderemo. Anzi io m'incamminava già... Ma... E che cos'hai tu di bello in cotesta scatola?

Erm. Ecco! Appunto per questo, almeno lo credo, non avrei dovuto farmi vedere a loro.

Mar. Indizio certo che quella scatola contiene roba per noi. Dunque voglio sapere...

Erm. Veramente... non so... non posso...

Ade. (*si alza*) E chi ti ha detto di non ti far vedere a noi?

Erm. Oh! E se non dovessi nemmeno parlare?

Vir. (*si alza*) So che tu sei escita di casa col nonno.

Mar. Dunque ho capito io!

Ade. Ci voleva poco a capirlo.

Virg. Siamo alla vigilia di Ceppo!

Mar. Evviva, evviva! Il nonno ci ha comperato il ceppo, e vuol farci la sorpresa...

Erm. Ma, per carità, non mi facciano scomparire...

Mar. E che cosa ha egli comperato? Dillo subito, e basta. Noi non fiateremo.

Virg. Ma... E il nonno dov'è? Non è tornato a casa teco?

Erm. Or ora verrà. È entrato in un'altra bottega, e ha mandato a casa me.

Mar. Dunque, sbrigati, che egli non ti trovi qui.

Ade. Presto, presto! Che cosa hai tu di bello?

Erm. Ma prima promettano di non dir nulla.

Virg. Per me puoi star sicura.

Ade. Non parlo davvero.

Mar. Nemmeno io.

Erm. (*tra sè*) Povere signorine! Non mi dà il cuore di tenerle in curiosità.

Mar. Dunque?

Erm. Oh se sapessero che belle cose!

Ade. Sentiamo, sentiamo!

Erm. Prima di tutto una bambolà bella che pare un occhio di sole.

Virg. Una bambola! come mai?..

Mar. Sarà per me. Io sono sempre piccina... Ben venga la bambola. Quanto pagherei a vederla!

Erm. Oh! questo poi no! Non apro la scatola davvero! E poi è legata...

Ade. E che altro? Sbrigati.

Erm. Poi un teatrino con tanti bei burattini...

Virg. Un teatrino! Il nonno comperare la bambola, il teatrino...

Ade. I burattini!

Mar. Sarà per te, Adele. Sicuro! Ti piacciono tanto le commedie, e il nonno ti ha comperato il teatro.

Ade. Tu dici benone! E io farò recitare i burattini. Che caro nonno! Le pensa proprio tutte!

Virg. Avanti, avanti!

Erm. Una bella borsa di pelle, con una cerniera d'acciajo lucida, lavorata che è una maraviglia!

Mar. Per la Virginia... Va benone! Tu che sei la maggiore, devi avere la borsa per quando vai fuori con la mamma a fare le compre.

Virg. Certo, la gradirò molto.

Ade. C'è altro?

Erm. Eccome! Le racchette e i volani; un altro giuoco, mi pare, quello dei cerchi; un guancialino, due panierine lavorate, e propriamente graziose... e, ma... non mi ricordo bene...

Mar. Insomma fior di roba! Peccato che tu non voglia farci vedere...

Erm. Non è che io non voglia. Non posso! Eh! se non avessi timore...

Ade. Il nonno quest'anno ha voluto sfoggiare.

Virg. Allegre dunque! avremo un ceppo co' fiocchi.

Erm. O andiamo! E zitte! Mi raccomando.

Mar. Ma una guardatina sola! Quella bambola...

Erm. No davvero! Le pare? (*si avvia*)

Virg. Contentiamoci, contentiamoci.

Ade. Sì, lasciamola andare.

Erm. (*andando*) Dunque non diranno nulla (*parte*).

Mar. Acqua in bocca (*battendo le mani*). Bravo nonno!

Ade. E tempo fa, ti ricordi? Avevano detto che ora non siamo più da balocchi.

Mar. Adagio! Voialtre, sta bene; ma io, oh! io sono sempre bambina, sempre da bambole... Ho appena appena dieci anni...

Virg. Si vede che il nonno non ha potuto resistere al desiderio di farci i soliti regali...

Mar. Ovvero questi balocchi sono tutti per me. Tutti per la più piccina, giacchè un altr'anno... allora sarò cresciuta...

Ade. E a nojaltre nulla?

Virg. Non sarebbe giusta davvero.

Mar. Per voi che avete tanti più anni e tanto più giudizio di me avrà comperato qualche bel libro.

Virg. Non dico; un libro lo gradirei; ma po'poi i miei anni non sono ancora tanti...

Mar. Nè il giudizio è ancor tanto...

Virg. Così è... da dover lasciare affatto i balocchi.

Mar. E poi la borsa, che dicerto è destinata a te, non è un balocco.

Ade. E nemmeno il teatrino si può dire cosa da bambine...

Mar. No certo; specialmente per te che sei tanto appassionata per la declamazione.

Virg. E ha fatto benissimo a prendere le racchette nuove, perchè quelle che abbiamo sono sfondate.

Ade. E a chi toccherà il guancialino? è per la Virginia; le panierine saranno per noi due; le racchette per me...

Virg. Queste per tutte. Dobbiamo giuocare insieme.

Mar. Sì via! Per tutte. Basta che io abbia la bambola, e sono contenta. Mi divertirò a vestirla, a spogliarla, a rifarle il letto. Cara bambola! Mi par di vederla! Deve essere grande... La scatola è madornale... Avrà gli occhi mobili, un bel cappellino... Evviva, evviva il ceppo del nonno!

Ade. (*in orecchi*) Sta! sento i colpi di una mazza...

Mar. (*correndo all'uscio*) È il nonno di sicuro!

Ade. (*id.*) È lui, è lui!

Virg. Caro nonno! Quanto bene ci vuole!

Scena III. — *Il Nonno e dette.*

Non. Ah! siete qui, le mie nipotine?

Virg., *Ade.*, *Mar.* (gli vanno attorno e lo accarezzano ridendo, e con molto affetto).

Virg. Sì signore, siamo qui. Ancora non siamo scese nel giardino perchè avevamo da fare.

Non. Bene, bene! Molte faccende eh? molte faccende!

Ade. Eh! sono certi giorni!... Sì signore; molte faccende.

Virg. (*gli mostra la poltrona, e la tira avanti*) Nonno, sarà stanco, segga. Stia un po' con noi.

Mar. E abbiamo anche tanta voglia di lavorare!...

Non. Sì? Oh! l'ho caro. Così fanno le buone fanciulle (*si accosta al tavolino*).

Mar. È nostro dovere. Vuole accomodarsi qui? Vieni, Virginia, accostiamo la poltrona (*con la Virginia e con l'Adele portano la poltrona al tavolino*).

Virg. Dobbiamo esser grate a chi ci fa tanto bene. O si accomodi, caro nonno.

Ade. A chi ci fa essere sempre contente! Non ci sono riscontri da questa parte (*va a chiudere meglio gli usci*).

Mar. E sempre allegre. Il nonno pensa sempre a noi, non è vero?

Non. Lo vedo sì che siete allegre. Anzi oggi vi trovo più allegre del solito.

Ade. E non abbiamo noi ragione d'essere contente? Oggi per l'appunto, sicuro...

Virg. Tutti i giorni, tutti i giorni possiamo dire d'esser felici.

Mar. Ma oggi, signora sì, oggi anche più... perchè... il perchè lo so io, lo sa il nonno, non è vero?

Non. Davvero! E quale è questo perchè? si può egli sapere? Io non capisco.

Virg. Aspettiamo a domani... sarà meglio domani, bambine.

Ade. Sono certi giorni!... Che cosa vuole, nonno? Cerca qualche cosa? Ha bisogno di qualche cosa?

Mar. Un animo mi dice di stare allegra; io poi non so altro! Che caro nonno! (*accarezzandolo*).

Ade. Quanto bene ci vuole!

Virg. Pensa sempre al modo di far qualche piacere alle sue care nipotine.

Non. Oh! sì certo; vi penso, vi penso... (*tra sè*) Ma tutte queste carezze più affettuose del solito... tutte queste premure... Non vorrei...

Mar. (*tra sè*) E ancora non dice nulla!

Ade. (*tra sè*) Quanto ci fa storiare!

Virg. Chi sa che non voglia aspettare a domani?

Mar. Ha fatto una bella passeggiata, nonnino? È stanco?

Ade. Il tempo è bello, non è vero? per passeggiare. Dov'è andato a passeggiare stamani?

Non. Sì, il tempo è bello, e se volete andare intanto nel giardino, andate pure. Io, giacchè qui sto bene, ho da scrivere una lettera, e la scriverò a questo tavolino. Avete carta da lettere?

Virg. Sì, sì! Ora la trovo subito (*con gran premura, cerca la carta nella cassetta*).

Ade. (*con premura*) Il calamajo è qui. Cercherò un quaderno per mettere sotto il foglio.

Mar. (*con premura*) Ma il nonno adopera le penne d'oca. Vo subito a prenderle. Sono di là (*corre via, poi torna con le penne*).

Virg. Ecco la carta. Ma su questa sedia starà poco bene.

Ade. C'è un guanciale, c'è un guanciale (*va a prenderlo, e lo pone dietro la poltrona*).

Non. Grazie, grazie (*sedendo*).

Virg. Poserò qui la mazza (*la prende*).

Ade. Nonno, se non volesse durar fatica a scrivere, potrebbe dettare a me.

Virg. O piuttosto a me che scrivo un po' più lesta...

Mar. Ecco le penne d'oca; e faranno bene; sono già temperate.

Non. Va bene. Ma bisogna che scriva da me; vi ringrazio per altro della vostra offerta. All'occorrenza ne approfitterò, non dubitate, figliuole (*si prepara a scrivere*).

Mar. Ci vorrà anche l'ostia...

Ade. Ovvero la ceralacca.

Virg. So io, so io dove sono! (*corre via*).

Non. Le ostie bastano.

Virg. Ho capito (*via*).

Ade. E noi non abbiamo nemmeno polverino. Vado a prenderlo.

Mar. Vado io, vado io!

Ade. No signora! Tu sei già andata per le penne.

Mar. E ora....

Ade. Una cosa per una.

Mar. E sì che lo trovo più presto io! (*via*).

Ade. Vedremo! (*via*).

Non. Quante attenzioni! che zelo straordinario! Oh! mi vogliono bene, lo so; fanno sempre di tutto per dimostrarlo... ma oggi... mi pare che sovrabbondino... Sarebbe egli possibile che oggi queste premure, queste carezze fossero un po' interessate? Cospetto! Il pensiero del ceppo... Eh! potrebbe darsi... Ma, non mi pareva che fossero capaci di... basta... m' ingannerò.

Virg. Ecco le ostie e la ceralacca. A sua scelta.

Ade.
Mar. } (*insieme*) Ecco il polverino.

Virg. E se il nonno si contenta, rimarremo qui...

Ade. Staremo zitte zitte per non lo interrompere...

Mar. E quando avrà scritto la lettera farà un po' di conversazione con noi, non è vero?

Non. (*un po' serio scrivendo*) Volentieri.

Virg. Intanto se avrà bisogno di qualche altra cosa...

Ade. Siamo qui pronte a servirlo.

Mar. A proposito! Non ha scaldino. Corro subito a prenderlo!...

Non. No! non ho freddo. In questa stanza non vi è bisogno di fuoco.

Mar. Ma a scrivere, le dita si diacceranno. Lo so io!

Non. (*serio*) Basta così.

Virg. (*tirandosi da parte con le sorelle*) Oh! è diventato burbero.

Ade. Pensava già a quel che doveva scrivere, e la Marietta lo ha distratto.

Mar. E io se vuol farci tanto storiare con questi regali, sono capace d'andare dall'Erminia, e d'indurla almeno a farceli vedere.

Virg. Eh via! Ti par egli?

Ade. Sarebbe una grande imprudenza.

Virg.
Ade.
Mar. } (*proseguono a parlare tra di loro con molta anima*).

Non. (*sospendendo alquanto di scrivere*) Care figliuole! Certo si aspettano i regali; e veramente sono compatibili... Nondi-

meno se la loro sollecitudine fosse animata soltanto dalla espettativa del ceppo, mi dispiacerebbe. Vi sarebbe un poco di simulazione... Il cielo ce ne guardi! Non hanno bisogno di usare queste arti. Sanno che io ci penso; che tutti gli anni fo i miei regaletti... Eh! vedremo... (*prosegue a scrivere*).

Virg. Ma via, abbiate un poco di pazienza!

Ade. Ora, quando avrà finito di scrivere, vedrai, vedrai!

Mar. Lasciate fare a me. Gli do addirittura la buona Pasqua e le buone feste, e allora non vi è più da farci aspettare, signor nonno garbato.

Virg. Io credo che tu faresti malissimo (*le fanciulle proseguono come sopra*).

Non. (*chiude la lettera, e fa la direzione, dicendo fra sè*) Che abbiano veduto l'Erminia con quella scatola? E forse avranno voluto sapere?... Eh! potrebbe darsi... Ora me ne accorgerò senza dubbio. (*Forte*) Ecco fatto! Chiamate l'Erminia, bambine.

Mar. (*battendo le mani*) Evviva! Subito (*via*).

Ade. Finalmente! (*correndo dietro alla Mar.*)

Virg. Ha bisogno d'altro?

Non. L'Erminia, e basta.

Virg. Ho capito (*via*).

Non. (*si alza con la lettera in mano e passeggia*) Oh! deve essere andata così. Hanno veduto quella scatola... La curiosità di sapere che cosa vi fosse le ha sedotte... È la vigilia di ceppo... L'Erminia non avrà saputo resistere alle loro dimande. Ah! bambine bambine! Ma! vanno compatite... Compatite? Eh! un poco sì, e un poco no! No, anzi! No, perchè sanno che noi ci pensiamo anche a queste cose, e non debbono farmi le carezze per interesse... Cospetto! Non le voglio io, no; queste figure non le vogliamo! (*rimane pensieroso*).

Scena IV. - *Erminia e detti.*

Erm. (*alle bambine sull'uscio*) Mi assicurano dunque di non avergli palesato nulla?

Virg. No, no! non abbiamo parlato.

Ade. Nemmeno una sillaba, ti dico.

Mar. Ma di che cosa hai tu paura?

Erm. Mi pare che sia burbero... Mamma mia!

Virg. Eh! fatti coraggio! Nonno, eccola qui l'Erminia.

Non. Ah! va bene. Accostati.

Erm. Ai suoi comandi (*timorosa, cammina adagio*).

Non. (*guardandola fisso*) Che cosa è stato? Perchè quel viso di spaurita?

Erm. Eh! nulla, nulla!

Non. Animo dunque! Vien qui!

Erm. (*si accosta timidamente*) Eccomi.

Non. Dov'è quella scatola?

Mar. (*si rallegra, e dice alle sorelle*) Ci siamo!

Virg. (*frenando la Mar.*) Zitta!

Erm. La scatola è di là. Devo andare a prenderla?

Non. (*guarda le fanciulle e si accorge dei loro atti d'impazienza*) È sempre legata, non è vero?

Erm. Oh! sì signore.

Non. Legata bene? Come l'ha legata il negoziante?

Erm. Nissuno l'ha toccata; le pare?

Non. (*guardando fisse le bambine*) Va bene. Dunque anderai a prenderla.

Erm. Subito (*si volta sollecita*).

Mar. (*allegra*) Oh bene!

Ade. (*allegra*) Lo diceva io!

Non. Aspetta! Lasciami finire il discorso.

Erm. (*torna a fermarsi*) Non mi muovo.

Non. Anderai a prenderla, e la porterai...

Erm. Qui? Subito, sì signore.

Non. No! La porterai con questa lettera al procaccia di Colle. Gli dirai, bada bene, gli dirai che appena arrivato a Colle la porti immediatamente alla persona a cui è diretta. Insomma la roba che vi è dentro deve essere consegnata dimattina. Fatti dare la promessa che egli non frapponga indugio... Pagagli il porto... E raccomandati che ne abbia cura... Hai capito? (*Le dà la lettera*) Puoi andare... Animo! Lestezza! (*Le fanciulle rimangono sbigottite e si guardano estatiche*).

Erm. Devo andare... davvero?

Non. O quest'è bella! Non hai capito quello che ti ho ordinato di fare?

Erm. (*andando lentamente*) Sì signore.

Non. E fa' presto. Tra poco il procaccia parte. Non vi è tempo da perdere!

Erm. Sì signore. Dunque vado.

Non. Ma sicuro! E sollecitudine.

Erm. Sì signore. Vado davvero (*via*).

Scena ultima — *Il Nonno e le Nipoti.*

Non. (*guardando fisso le fanciulle*) E per qual motivo siete voi rimaste così stupefatte in udire l'ordine che ho dato all'Erminia? (*Le fanciulle si guardano in viso senza fiatare*).

Non. Poco fa tutte allegre, festose; a farmi un visibilio di carezze; nonno qua, nonno là, nonnino caro!... E ora, se non m'inganno, avete fatto un muso lungo, che non ho mai veduto l'eguale. Questa non è maraviglia, figliuole mie; e poi qual maraviglia può destare in voi l'ordine che ho dato all'Erminia di portare una scatola al procaccia di Colle? Dunque che cos'è? Quale è il sentimento che vi turba l'animo, che vi fa morire le parole in bocca? Eh! me l'immagino io. Avevate creduto una cosa che vi riempiva di contentezza; e ora che siete rimaste deluse, eccovi divenute serie, vergognose, melense. Non va bene; mi dispiace; questo vorrebbe dire che avete commesso uno sbaglio. Infatti se io paragono le garbatezze, le premure, le moine, i daddoli, sì! i daddoli di dianzi, con la solita accoglienza affettuosa e schietta, lieta e rispettosa che voi mi fate gli altri giorni; e se considero insieme il cambiamento improvviso, cagionato dal viaggio di quella scatola a Colle, dovrei rilevare che una curiosità indiscreta vi ha indotto a domandare all'Erminia che cosa contenesse la scatola; un desiderio puerile, ma alquanto compatibile, vi ha fatto credere che fosse roba per voi; e un'impazienza, non tanto da compatire, vi ha spinto ad abbondare di carezze al nonno... E qui sta il male; sì figliuole mie, qui, se ho dato nel segno, sta tutto il male, perchè v'è un po' di affettazione, perchè l'avete fatto a secondo fine... perchè sapete quanto a noi debba dispiacere il non vedervi sempre ingenue, sincere... Ma dunque? Mi sono forse ingannato? Ho io giudicato male di voi?

Virg. (*inginocchiandosi ai piedi del nonno*) È vero, è vero, ho sbagliato, e chiedo perdono.

Mar. (*come sopra*) Sono io, sono io la colpevole.

Ade. (*come sopra*) Anch' io. La Virginia non avrebbe voluto...

Virg. Zitte, zitte! Pur troppo anch' io mi sono accordata, e vi ho dato il cattivo esempio.

Non. (*le guarda intenerito, e sorridendo*) Basta, basta, figliuole. Alzatevi (*dà loro la mano, ed esse la baciano a una a una*). Ho perdonato: e il vostro sincero pentimento mi fa sicuro che non ricaderete più in quest' errore. Sarà stato lievissimo, lo so; avrà avuto appena l'ombra della colpa; ma, badate, mie care figliuole: in questo, anche il più lieve fallo può a poco a poco diventare colpa... Oh! detestate la esagerazione, le smorfie, l'affettazione in ogni cosa, perchè presto si converte in spregevole doppiezza, in abietta simulazione. Ma via! Non proferiamo nemmeno queste brutte parole. Non sono cose da voi! Animo! Qua un abbraccio (*le abbraccia una dopo l'altra*) Dimentichiamo la scatola che viaggia per Colle, e tornate allegre come dianzi...

Virg. Caro nonno! Ella è tanto indulgente... (*con un poco di ritenutezza*).

Ade. Grazie del bene che ci vuole (*con timidezza*).

Mar. (*risoluta*) Non lo farò più davvero io!

Non. Va bene; ma non basta; vi voglio vedere allegre. Animo! venite un' altra volta nelle braccia del vostro nonno...

Virg.
Ade. } (*si slanciano commosse e allegre nelle braccia del nonno*).
Mar.

Non. Care le mie nipotine! Vera consolazione mia e dei vostri genitori! Oh! ora sono contento.

Virg. (*alle sorelle tutta contenta*) Io fo più conto di un abbraccio del nonno che di tutti i regali di questo mondo.

Ade. (*rallegrandosi con le sorelle*) Mi ha fatto proprio consolazione!

Mar. O io? Non so che cosa darei per averne un altro.

Non. (*guarda sorridendo le fanciulle*) E poi... Badate a me... So anch' io che domani è il ceppo; e dovevate pensarvi... Oh! è naturale. E il ceppo del nonno c' è!... Sicuro che c' è!

Allegro, allegro! (*si mette le mani in tasca*) Li vedete eh? i miei tasconi? Ve ne ricordate di quando erano pieni di chicche e di balocchi? Ma ora... Le chicche, i balocchi...

Virg. Oh! non siamo più da chicche nè da balocchi...

Ade. No davvero, no davvero! Or ora anch'io ho dodici anni!

Non. (*ridendo*) Forse la Marietta...

Mar. (*alzandosi in punta di piedi*) Nemmeno io, nemmeno io, signor nonno! Lo vede come son cresciuta? Ho più di dieci anni, sa? La diecina è passata!

Non. Va bene, va bene! I balocchi li lasceremo viaggiare per Colle, verso i vostri cuginetti che non hanno ancora passato la diecina! La bella bambola che forse forse la Marietta...

Mar. Ma è stato un lampo (*si alza in punta di piedi*).

Non. Sì, sì! Ho detto di non rammentarlo più, e sia questa l'ultima volta. Dunque, appunto incomincerò da te (*alla Mar. levando di tasca un libro rilegato*) A te che hai passato la diecina darò un libro che piace anche a me che ho passato la settantina... (*leva di tasca, e dà un libro anche alle altre*) E un libro anche a voi che avete tanti più anni della Marietta!

Mar. (*prendendo il libro*) Grazie, nonno.

Virg. Tante grazie (*guardandolo*).

Ade. Oh bellino! Grazie (*guardandolo*).

Mar. (*leggendo il frontespizio del suo libro rimane attonita*).

Non. (*guarda ridendo la Marietta*) Ebbene? Hai veduto il titolo di cotesto libro? Leggilo a voce alta.

Mar. Sì signore. — Dello studio della propria lingua. Discorso di Biagio...

Non. (*ridendo*) Ah! Ah! Non è un libro che ti va a genio? Dimmi schiettamente che cosa ne pensi.

Mar. (*con franchezza*) Sì signore, mi piace; già perchè piace al nonno, e un suo regalo mi è sempre caro, ma anche perchè vi trovo un'altra buona lezione. Sì, qualche volta mi son presa la libertà di scherzare sul conto del signor Biagio; e ora sta bene che, per gastigo, io debba leggere tutto da capo a fondo il suo libro.

Non. Oh povero signor Biagio! Leggerlo per gastigo!

Mar. Mi ha detto che parlassi sinceramente...

Non. Sì sì, e hai fatto benone. E sarà un gastigo che ti frutterà due beni: ti renderà più cauta nello scherzo, che ta-

lora potrebbe eccedere e divenir biasimevole, e ti farà meglio conoscere i pregi della nostra cara e bella lingua (*si mette la mano in tasca, e ne cava un calamaio di cristallo*). E perchè tu possa prender ricordo delle sentenze che più ti piaceranno, eccoti il calamaio e le penne.

Mar. (*prendendo e guardando il dono*) Oh carino! Oh graziose!

Non. (*leva di tasca due astucci*) A te, Adele, perchè tu abbia tutto l'occorrente per cucire.

Ade. Oh! che bel regalo (*prendendo e guardando l'astuccio*).

Non. E a te, Virginia, giacchè tu impari bene il disegno, eccoti un astuccio con l'occorrente per disegnare.

Virg. (*prendendo e guardando*) Oh! caro Nonno, quanto lo gradisco! E com'è bello!

Non. Questo dunque sia il ceppo del nonno; il vero e il buono che si ricava dallo studio; l'utile che si procaccia col lavoro; il bello che si imita con l'arte; e soprattutto i consigli di un vecchio che vi raccomanda, bambine mie, di custodire sempre sempre la ingenua, la cara, la bella sincerità dell'animo.

Virg. Caro nonno di questi bei doni terremo in maggior pregio, e non dimenticheremo mai i savi avvertimenti.

Non. E ve ne troverete sempre bene.

Ade. Oh sì! di questo dono saremo bramose ogni giorno. Questo lo potremo chiedere sempre, non è vero?

Non. Questo, e qualunque altra cosa possiate desiderare pel vostro vero bene.

Mar. Io intanto chiedo subito... sì, caro nonno, voglio che il ceppo sia anche più bello: chiedo un altro abbraccio, ecco fatto!

Non. E io ve lo do con tutto il cuore, le mie care nipotine.

Mar.
Ade. } Evviva, evviva il ceppo del nonno!
Virg.

P. Thouar.

APOLOGHI

1.

Vanità dei piaceri.

Un gentil fanciullino, leggiadro come l'amore, e assai più vispo e vivace d'un augello, stavasi un giorno a diporto entro un fiorito giardino, e scorreva coll'agile piede per i verdi sentieri, or questo cogliendo, or quell'altro fiore. Quando ecco egli vede repente volar per le ajuole dipinte di primavera una farfalletta con le ali screziate dei vivaci colori dell'Iride, e tosto si sentì voglia di averla in suo potere. Così con lo sguardo fisso, l'alito represso, ed a passi taciti ed insidiosi, muove incontro all'insetto leggiadro, che erasi in quel momento posato lieve lieve sulla purpurea corolla di una rosa bellissima. Come parvegli di stare a ragionevol distanza, e di poter senza timore di fallo stender la mano e raggiungerla, lanciossi rapidissimo sul fiore, e strinse, ma invano. La farfalla, quasi schernendolo si era con picciol volo sottratta alla sua voglia, e posata di nuovo sopra un altro fiore, non molto dal primo lontano. L'inutile tentativo aguzzò maggiormente la brama del vivace fanciullo, il quale si diè con tutta la lena ad inseguirla, finchè stanco del lungo ed inutile correre, disse irosetto alla farfalla:

— Perchè, insetto scortese, sfuggi tu dalla mia mano come da quella di fiero nemico? Perchè non vuoi tu che ammiri dappresso i colori vivaci e svariati delle tue ali leggiere e m'invidii sì lieve diletto? Non voglio già farti un male al mondo; anzi non vi sarà carezza o grazia che non ti prodighi quando ti avrò in mio potere —.

Allora la farfalla sciolse la voce, e disse: — O gentil fanciullo, non t'incresca punto se non puoi prendermi. Così non avrai a dolerti di avere stretto nelle tue mani un'effimera bellezza di fugaci colori, che svanirebbero tosto, e di aver ritenuto veramente un vil bruco. E l'affaticarti che hai fatto per corrermi dietro, serva ad insegnarti a dispregiare i piaceri di quaggiù, i quali mai non si raggiungono; o se per avventura qualche volta avviene di poterne godere, perdono tosto la leggiadra sembianza, e gli splendidi colori dei quali sembran da lungi adornarsi.

2.

L'apparenza inganna.

Vide un giorno una fanciullina entro un verde rosaio una rosa con foglie bellissime e colori vivaci, e la prese vaghezza di possederla. Perlochè spingendo incautamente la mano tra le fronde del cespuglio, le avvenne di dar sulle spine, e trafiggersi a sangue le picciole dita. Di che dolorando e piangendo, si ritrasse, e disse alla rosa: — Pàrti egli cosa ben fatta, o fiore bugiardo, allettar colla bellezza delle fronde e dei colori gl' incauti per poi crudelmente trafiggerli? — E la rosa a lei pianamente rispose: — Togli, giovinetta, dal tuo caso al vivere documento, e non volerti dolere di sventura sì lieve, conciossiachè ella ti faccia accorta che verissimo è quel detto antico: — *Nimium ne crede colori* ». Non ti fidar di leggieri alle apparenze. Quando sarai cresciuta negli anni, il piacere ti si farà incontro coi colori della rosa; ma tu, avendo in memoria le spine pungenti, saprai trattenere la mano volenterosa, governerai con saggio avvisare le brame, e risparmierai a te stessa i lunghi dolori del disinganno.

Giuseppe Casalini.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

(V. avanti, pag. 380)

Esercizio XVIII.

Della diversa pronunzia della vocale o.

1. La vocale *o* ha pronunzia generalmente chiusa o stretta in quelle parole derivate dal latino, nelle quali *è* sostituita alla vocale u, come vedesi in *volgo* (vulgus), *molto* (multum), *sotto* (subter), *sopra* (supra), *dove* (ubi), *dolce* (dulcis), *colpa* (culpa), *volto* (vultus), *sono* (sum), *torre* (turris), *Londra* (Lundinum) ec. Da questa regola sono peraltro eccettuati i vocaboli *percosso* da *percussus*, *coppa* da *cuppa*, *nozze* da *nuptiae*, *lotta* da *lutta*.

2. L'*o* si proferisce largo o aperto, allorchè dinanzi ad esso trovasi un u liquido, formando insieme un dittongo, come in *buono*, *fuoco*, *cuore*, *uomo*, *duomo*, *suono*, *tuono*, *muore*, *suolo*, *giuoco*, *fuori*, *puote*, *vuole*, *figliuolo*, ec.

Similmente aperto *è* l'*o* di alcune parole in cui vien preceduto da i liquido, e con cui forma dittongo, come in *fioco*, *piove*, *chiodo*, *fiocco*, *fiocine*, *gioia*, *Giove*, *Giona*, e forse altre poche.

Ma vanno eccettuati i seguenti vocaboli nei quali è da proferire stretto, *giove* e *giova* voci di verbo, *fiore*, *piombo*, *biondo*, *ghiotto*, *singhiozzo*, ec.; e anche in tutte quelle voci nelle quali l'i precede l'*o* per ammollire il suono delle consonanti antecedenti, come in *migliore*, *magione*, *ragione*, *carnagione*, e simili, derivanti dalla terminazione in *tio* dei latini.

3. Nelle voci accorciate o tronche l'*o* mantiene la pronunzia che aveva nelle voci intere o primitive, sicchè dicesi *vo'*, *to'*, *po'*, *Corso*, ec. da *voglio*, *togli*, *poco*, *Corsica*; mentre rimane di pronunzia chiusa in *co'* e *mo'*, perchè tale *è* nei primitivi *coi* (*con i*), e *moglie*.

4. All'opposto il medesimo *o* dei vocaboli semplici si conserva di eguale pronunzia nelle parole accresciute, purchè queste

conservino il medesimo accento, come *possono* da *posse*, *costano* da *costo*, nelle quali voci *è* aperto; mentre rimane chiuso quale era nelle voci *formano* da *forma*, *volano* da *vola*, *rompono* da *rompe*. E la medesima regola si osserva nelle voci composte per l'aggiunta di pronomi o d'avverbj, proferendosi chiuso in *rompesi*, perchè voce composta di *rompe* e *si*, in *rodevi*, da *rode* e *vi* (ivi); mentre fa *costami* quando viene da *costa* (verbo costare) con l'aggiunto *mi*.

Ma sono da eccettuare le voci *nomina* in cui l'*o* *è* aperto sebbene venga da *nome* in cui *è* chiuso, e *proposito* da *proposto*, *deposito* da *deposto*, e forse alcune altre meno usate, come *composito* da *composto*.

5. Generalmente l'*o* *è* di pronunzia aperta nei monosillabi terminanti con esso: *do*, *fo*, *stò*, *so*, *vo*, *mo*, (voce lombarda che significa *ora*) *ho* (verbo), *Po* (fiume) *ciò*, *no*; ma *è* chiuso in *lo* articolo e pronome relativo, in *mo*' per moglie, e in *co*' per *coi* o *con i*.

6. Anche nelle voci di più sillabe terminate in *o*, se *è* accentato si proferisce aperto: *amò*, *parlò*, *cantò*, *anderò*, *farò*, *dirò*, *perciò*, *però*, *Niccolò*, *Bernabò*, ec.

7. Nelle parole derivanti dal latino, e dove *au* dittongo si converte in o, questo si proferisce aperto, come in *alloro* da *laurus*, *frode* da *fraude*, *godo* da *gaudeo*, *lode* da *laude*, *nolo* da *naulum*, *moro* da *maurus*, *odo* da *audio*, *oro* da *aurum*, *ora* da *aura*, *oso* da *ausus*, *poco* da *paucus*, *posa* da *pausa*, *roco* da *raucus*, *toro* da *taurus*, *tesoro* da *thesaurus*.

È eccettuata la parola *coda* da *cauda*, e anche *foce* da *fauces*; in esse *è* chiuso.

Dopo queste avvertenze generali anderemo notando la diversa pronunzia dell'*o* nelle singole parole per ordine di desinenza, a somiglianza di quello che fu fatto per la pronunzia della vocale E.

UNE RENCONTRE.

Il n'y a que les méchants qui ne croient pas à la bonté. Croire à la bonté, c'est déjà se montrer bon soi même, et souvent c'est aussi obliger les autres à se montrer bons comme nous. On ne peut aimer ses semblables si l'on s'en défie toujours, et l'on ne peut être heureux si l'on n'aime. Croyons donc à ce qui est fait pour être aimé, et dans tous les cas, ayons toujours le courage de parler suivant notre pensée et d'agir suivant nos croyances. Ce courage n'en serait pas un s'il n'avait ses inconvénients; mais il porte aussi avec lui ses avantages.

Un jour une troupe d'enfants se trouvait sur la route qui mène de Paris à un joli village des environs. Il était midi. Un soleil brûlant, un soleil du mois de juillet dardait ses rayons les plus ardents sur la poussière blanche de la route et sur les campagnes desséchées. L'oiseau sous la feuillée, l'insecte dans son trou, l'homme sous l'ombre de son toit, tout se reposait, tout se taisait. Pas un bruit dans le ciel, pas un mouvement sur la terre. Les passants avaient cessé de se montrer sur le chemin; les voitures elles-mêmes y devenaient de plus en plus rares; et pourtant c'était la fête du village dont nous venons de parler. Partis le matin dans leurs habits de fête, les uns mieux vêtus, les autres moins bien, suivant l'aisance de leurs familles, ces jeunes enfants, après avoir bien couru, bien battu les buissons, bien poursuivi les papillons, se trouvaient bien loin du village, bien fatigués, et, n'en pouvant plus, ils s'étaient laissés tomber, à l'ombre d'un arbre. Morts de faim, de chaud et de fatigue (les plus petits surtout), ils se demandaient depuis long temps comment ils feraient pour retourner auprès de leurs mères, et les plus forts allajent abandonner les autres, lorsqu'ils aperçurent à quelque distance un monsieur qui venait vers eux. A mesure qu'il approchait, il pouvait voir les regards de ces enfants se porter alternativement sur lui et sur l'un d'entre eux, qui lui même le regardait de ses grands yeux noirs avec une sorte de sollicitude pleine de candeur. Les yeux des autres, au contraire, petillaient de malice et d'impatience. On voyait qu'ils attendaient une scène qui se terminerait à la confusion de leur petit

camarade. Celui-ci, la figure encore tout en feu, les cheveux débouclés et tombant sur ses joues, gardait toujours son regard d'espérance naïve et de bonté. Le monsieur, lui aussi, était accablé de chaleur; cependant lorsqu'il fut arrivé au milieu d'eux, l'aimable enfant s'avança vers lui, et lui dit tout simplement: « Monsieur, voulez vous me porter? » A ces mots le rire méchant des autres, contenu jusque là, fit explosion: ce fut un concert de huées; ils triomphaient déjà du refus auquel cette demande leur semblait exposer celui qui avait osé la faire. Mais le monsieur ravi de la confiance que lui montrait le bon petit garçon, et du courage avec lequel il avait bravé les moqueries dont cette confiance était l'objet, le saisit dans ses bras, lui donna un gros baiser, et le chargea sur ses épaules en lui disant: « Oui, mon enfant, oui certes, je te porterai, et ta bonté ne sera pas punie d'avoir beaucoup présumé de la bonté des autres ». Et, en effet, il le porta jusqu'à la maison de sa mère. Quant aux autres, ils suivaient à pied, clopin-clopant, et ne riaient plus cette fois.

C'est ainsi que la méchanceté qui veut confondere les bons coeurs est souvent confondue elle-même.

A. Bussière.

UN INCONTRO.

È proprio solamente dei cattivi non credere nella bontà. Aver fiducia nella bontà altrui, *è* lo stesso che mostrare bontà in noi stessi; e sovente *è* anche un obbligare gli altri a mostrarsi buoni come noi. Non possiamo amare i nostri simili se diffidiamo sempre; e non possiamo essere felici senza amare. Affidiamoci dunque nelle persone che meritano il nostro affetto, e, in qualunque caso, non ci venga mai meno il coraggio di parlare secondo il nostro modo di pensare, e di operare secondo quello che reputiamo onesto.

Nè questa sincerità avrebbe duopo di coraggio se non fosse esposta a qualche pericolo, ma porta anche con sè i suoi vantaggi.

Un giorno un drappello di fanciulli si trovò sulla strada che conduce da Parigi a un grazioso villaggio dei contorni. *Era* mezzogiorno. Il sole scottava; un sole del mese di Luglio dardeg-

giava i suoi più fervidi raggi sopra la bianca polvere della strada e sopra le aduste campagne. L'uccelletto stava sotto le fronde, l'insetto nel suo nascondiglio, l'uomo all'ombra del suo tugurio; per tutto era riposo, per tutto era silenzio. Nell'aria non si sentiva il minimo strepito, sulla terra il minimo tramenio. I viandanti avevano cessato di farsi vedere sulla strada; le stesse carrozze divenivano sempre più rade, e nonostante era la festa del villaggio del quale abbiamo parlato. Esciti di casa la mattina coi loro vestiti da festa, quali più in gala, quali meno, secondo la possibilità delle loro famiglie, questi garzoncelli, dopo essersi sfogati a correre, a frugare in tutti i cespugli, a dar dietro alle farfalle, si trovavano molto lontani dal villaggio, molto stanchi, e non ne potendo più si erano sdrajati all'ombra di un albero. Rifiniti dalla fame, dal caldo e dalla fatica (soprattutto i più piccini), erano già da qualche tempo in pensiero del come fare per tornarsene alle loro case; e i più robusti si accingevano ad abbandonare gli altri, quando scorsero in qualche distanza un signore che veniva alla lor volta. Passo passo che si avvicinava, ei poteva distinguere gli sguardi di quei fanciulli, volgersi ora a lui, ora a uno dei loro compagni, il quale pure lo affissava co'suoi occhi neri sgranati, e con certa ansietà piena di candore. Gli occhi degli altri, al contrario, scintillavano di malizia e di impazienza. Si conosceva che si aspettavano una scena, la quale sarebbe andata a finire con vergogna del loro piccolo compagno. Questi, colla faccia sempre rossa, coi capelli distesi pel sudore sopra le gote, serbava sempre nel sembiante la speranza ingenua e piena di bontà. Quel signore stesso era molestato dal caldo; nonostante quando fu in mezzo ad essi. l'amabile fanciullo gli andò incontro, e gli disse con tutta semplicità: « Signore, vorrebbe portarmi? » A queste parole le risa maligne degli altri fino allor trattenute, scoppiarono; e si convertirono in un concerto di fischi, e godevano già del rifiuto al quale pareva loro che questa dimanda dovesse esporre colui che aveva avuto l'ardire di farla. Ma quel signore tutto contento della fiducia che gli mostrava il buon ragazzino, e della intrepidezza con la quale aveva sfidato le beffe tirategli addosso da questa fiducia, lo abbracciò, lo baciò e se lo prese in collo, dicendogli: « Sì, caro bambino, sì certo, io ti porterò, e la tua bontà non dovrà pentirsi di aver fatto capitale della bontà degli

altri ». Infatti lo portò fino alla casa di sua madre. Quanto agli altri lo seguirono a piedi barcollon barcolloni, e non avevano più voglia di ridere.

Così il maligno che vorrebbe burlarsi di chi ha buon cuore sovente rimane schernito egli stesso.

Uno scolaretto.

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

Mollissimi nei costumi, siamo peggio
che barbari nelle azioni.
FRANCESCA FERRUCCI.

Pochi giorni fa mi ritrovai a questo fatto. Era una mattina freddissima, tanto che l'acqua versata sopra le lastre vi si agghiacciava subito. Essendomi affacciato alla finestra per contemplare un poco il bel cielo sereno, vidi nella strada una povera vecchia, la quale si trascinava a stento col veggio sotto il grembiule; e in poca distanza da lei due giovanetti che se ne andavano per opposta parte. Uno di essi aveva una lunga e larga cappa foderata di pelliccia, ed oltre a ciò era tutto rinfagottato in un grande scialle di lana che gli celava il viso fino agli occhi, e gli cingeva le spalle e le braccia come un bambino fasciato; le mani erano ambedue confitte nelle tasche; e se ne andava chiotto chiotto, che pareva proprio l'immagine dell'inverno. L'altro che pareva un giovine di bottega, aveva un semplice cappottino, e camminava di passo lesto sì, ma senza mostrarsi tanto pauroso del freddo. A un tratto la povera vecchia sdrucciola e stramazza quanto è lunga sotto il naso del primo. Egli si sofferma un poco, si prova a tirar fuora le mani, a levarsi i guanti, a sbarazzarsi dallo scialle; ma cincischia cincischia non gli riesce, o la paura del freddo lo disanima; e fatta una spallucciata, come chi dicesse, – che cosa importa che io mi pigli briga di costei? potrà rizzarsi da sè –, prosegue ratto per la sua via senza nemmeno voltarsi indietro. Ma intanto l'altro giovine che era lontano dalla vecchia un cento di passi, appena l'ha

veduta in terra corre a lei, l'alza, la sostiene, le domanda se si è fatta male, ed ella gli risponde di no, e lo ringrazia. Indi il buon giovine si accorge che nel cadere le si è rotto lo scaldino, e la brace si è tutta sparsa per terra; e frugatosi subito in tasca ne cava pochi soldi, forse aveva quelli soltanto, e li dà alla poveretta, la quale in sulle prime ricusa, poi gli accetta, benedicendolo mille volte. Ma egli senza aspettare altri ringraziamenti, la saluta e va via; bensì voltandosi due o tre volte come per assicurarsi che la poteva camminare da sè sola.

Che cosa vi è di singolare in questa avventura? A qual pro raccontarla? Certo il buon giovine fece quello che avresti fatto tu, che avrei fatto io, che avrebbe fatto, lo voglio, credere, anche l'altro, se.... se avesse potuto facilmente sciogliersi dalle vesti che lo impacciavano, se avesse avuto meno paura del freddo. Gl'impedimenti e la mollezza lo resero disumano. Schiavo dei suoi comodi, represse un subitaneo, un primo impulso di compassione, e tirò via. E se il rimorso d'aver lasciato lì in terra senza soccorso la povera vecchia, la quale poteva anche essersi fatta male, non lo spinse a voltarsi indietro almeno una volta, o se quello stesso rimorso non gli turbò l'animo quando fu nel suo bel salotto, davanti alla stufa, seduto alla mensa bene imbandita, rivedendo la madre o la vecchia nonna, coperte di buone vesti, sdrajate in una bella poltrona, qual giudizio fare di lui? Oh! voglia il cielo che non gli avvenga mai di sdrucciolare, come fece la poveretta, quando è impastojato nelle calde sue vesti, perchè non potrebbe ajutarsi nemmeno da sè medesimo. Tanto è vero che le troppe cautele, i troppi comodi, le mollezze son bene spesso contrarie al nostro bene. Spessissimo poi sono impedimento a fare il bene degli altri; e a forza di reprimere in noi, solamente per non iscomodarci, gli spontanei moti di umanità, diventiamo insensibili al male degli altri, egoisti, crudeli. Mi ricordai allora d'un tale che non fece l'elemosina a un povero cieco perchè non volle stare a cavarsi i guanti bianchi, a sbottonarsi la giubba nuova e che so io, facendo proposito di soccorrere il giorno di poi l'infelice che avea fame allora. Se per isfamarsi avesse dovuto aspettare il giorno dipoi, quando il benefattore non era vestito in gala, che cosa sarebbe stato del pover uomo? E quante volte un ghiottoncello si sarà voltato da un'altra parte all'aspetto della

miseria, affinchè la compassione non lo inducesse a dare al povero la crazia tenuta in serbo per comperarsi il pasticcino? Questa e simili altre riflessioni mi fecero tornare in mente la sentenza che ho posta in principio. Sì, le mollezze ci fanno divenire crudeli col prossimo, oltrechè sono micidiali per noi; ci fanno schiavi del nostro corpo, e quello che è peggio, ci snervano l'animo e ci mantengono nella vergognosa servitù della quale ci lagnamo invano con codarde querele. Meditino i giovani, meditino i genitori quell'aurea sentenza, e ne facciano loro pro pel bene di sè e degli altri, e per carità della patria.

P. Thouar.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(V. avanti, pag. 246)

LA CONGIURA DEI PAZZI

[continuazione]

Assalire i Medici apertamente parve quasi impossibile al Papa, a Francesco dei Pazzi e a Girolamo Riario; il governo ad essi venduto era sospettoso e vigile; dunque se il nemico non si poteva combattere e perdere con modi aperti, si aveva a spengere a tradimento con una congiura. E così fu statuito. All'opera cercarono compagni; si aggiunse ad essi altro fierissimo nemico della casa Medici, che era Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, a cui i padroni della repubblica avevan voluto contrastare quella dignità. Allora Francesco Pazzi si recò a Firenze a fine persuadere il vecchio Iacopo, che veniva considerato come il capoccia della famiglia. Egli da prima si oppose; quindi l'autorità del pontefice lo persuase, e si mise nella trama. Questi quattro si può dire che fossero i capi della terribilissima impresa. Eranvi poi e un Giovanni Battista da Montesecco condottiero del Papa e del conte Riario, e un Iacopo Poggio

figlio di tale che si rese insigne nelle lettere, e che fu per lungo tempo segretario del Comune di Firenze, e di cui faremo a suo tempo ricordo; eranvi due altri della casa Salviati, cioè il fratello e il nipote dell'arcivescovo e ambedue di nome Iacopo. Eranvi Napoleone Francesi di san Gemignano e Bernardo Bandini (1) audacissimi giovani, di casa Pazzi aderenti strettissimi; e finalmente si mescolarono in quella faccenda due altri preti che non sentiron rimorso, da chè l'impresa pareva loro benedetta dall'intervento di un papa e di un arcivescovo; e costoro erano, uno Antonio Maffei prete volterrano e notajo della chiesa, e che nel sangue mediceo anelava di vendicare l'infame sacco dato alla sua città, l'altro era Stefano Bagnoni, parroco di Montemurlo (2).

Questi erano i congiurati; speravano che, conseguito l'intento, e spento di coltello Lorenzo e Giuliano, il loro governo sarebbe tosto caduto, e il popolo avrebbe sostenute le parti dei vincitori. Bisognava trovare il momento per compiere lo scempio, e mettere in campo un pretesto tale, che non potesse destar sospetto nei Medici e nella loro fazione. Di più conveniva trovar modo di spengere ad un sol tratto i due fratelli. Pensarono lungamente i congiurati; finalmente parve loro aver raccapezzato il pretesto e il modo che andavano da vario tempo concertando. Il papa aveva mandato agli studj di Pisa il nipote del conte Girolamo Riario; il giovinetto avea nome Raffaello; contava appena 18 anni; il 10 Dicembre del 1447 aveva ottenuta la porpora cardinalizia.

Far venire l'adolescente cardinale a Firenze a ricevere gli omaggi dei Medici, parve espediente opportuno per trar nella rete le vittime. E detto fatto Raffaello Riario, persuaso dall'arcivescovo Salviati, che ne era stato alla sua volta indettato dal papa, venne a Firenze. I Medici, sebbene avessero della ruggine con Sisto IV, pure si fecero, per prudenza, un dovere d'ossequiare cotesto principe di Santa Madre Chiesa. Andò il Riario a Montughi alla villa Pazzi, invitato dal vecchio Iacopo.

(1) Alcuni cronisti lo chiamano, invece di Bandini, Baroncelli.

(2) Dall'esempio d'Iacopo tutti quelli della casa Pazzi entrarono a parte della congiura, eccetto Ranieri, uno dei cinque figliuoli di Piero dei Pazzi.

Lorenzo v'intervenne, Giuliano no; dunque non parve buona occasione per tentare il colpo: Lorenzo invita il Riario alla sua villa di Fiesole (1). Ma neppur là si sapeva che Giuliano sarebbe ito; dunque convenne differir la cosa: ma il tempo stringeva, giacchè le congiure sono facili ad esser tradite; dunque era d'uopo sollecitarsi se invece di carnefici non si voleva diventar vittime. Il Cardinale doveva assistere ad una messa solenne in Santa Maria del Fiore; colà i due fratelli sarebbero andati; colà dunque si dovevano spacciare, e il tempio parve luogo opportuno; il momento scelto fu quello nel quale il misterioso sacrifizio è più solenne, cioè nel punto che il sacerdote consacra l'ostia. I feritori di Lorenzo dovevano essere i due preti, i quali nessun ribrezzo sentirono di contaminare con l'assassinio la santità della chiesa. Francesco Pazzi e Bernardo Bandini si riserbarono Giuliano. L'arcivescovo Salviati e Iacopo Bracciolini con alcuni fuorusciti perugini, dovevano a un dato cenno di campane, correre al palazzo dei priori, impadronirsene, scannare la Signoria.

La sera che precedeva la terribile giornata, Iacopo il vecchio, quasi presago di sinistro evento, e perchè altri non avesse a soffrire delle sue disgrazie, volle pagare tutti i suoi creditori, e rese ai proprietari le mercanzie che a suo nome stavano presso lui o nella dogana (2).

Venne il mattino: il cardinale si portò in duomo; vi giunse anche Lorenzo; la chiesa era stivata di gente; i congiurati erano al loro posto. Giuliano però non s faceva ancor vedere.

(1) Cotesta villa venne fatta fabbricare da Cosimo il vecchio. Un'antica tradizione corre, che nel terreno occupato da codesto fabbricato nascondesse Catilina i tesori portati seco quando fuggì da Roma; e infatti nel 1829, facendo certi scavi nel giardino, fu rinvenuta gran copia di antiche monete romane. Codesta adesso è la villa Mozzi.

(2) Angelo Poliziano, tutto dei Medici, e che scrisse in latino della congiura dei Pazzi, fece di questo Iacopo un carattere assai sinistro, dipingendolo come uomo violento, bestemmiatore, in odio al popolo. Forse il ritratto sarà vero; ma è vero anche che il cortigiano doveva, scrivendo, servire a'suoi padroni! Ciò che Iacopo fece la sera innanzi la congiura ce lo darebbe a credere invece per uomo assai onesto e scrupoloso negli affari.

Ciò teneva sospesi i suoi nemici. Conveniva che, ad ogni modo egli pure ci fosse. Francesco Pazzi e il Bandini, che esser dovevano i suoi uccisori, lo vanno a trovare alla sua casa in via Larga; con festevoli parole lo invitano di portarsi al tempio; egli acconsente. Per via fu un ricambio di facezie, di amichevoli discorsi; Francesco Pazzi, per conoscere se sotto le vesti Giuliano indossava la corazza, lo va come spensieratamente tastando, e s'accorge che sotto al giustacore corazza non v'era; un impercettibile sorriso d'inferno gli sfiora le labbra. Entrano tutti e tre famigliarmente parlando in Santa Maria del Fiore; la messa toccava il solenne momento in cui sarebbe stata profanata dalla truce vendetta dei congiurati e un silenzio solenne occupava tutta quanta la chiesa. Giuliano dei Medici era in mezzo al Bandini e a Francesco dei Pazzi. Ecco che a un tratto il primo con un certo pugnaletto si rovescia sulla sua vittima, lo trafigge nel petto e lo stende cadavere al suolo. Il Pazzi a sfogare la sua sete di sangue s'avventa sul morto e replica i colpi rabbiosamente, e con tanta ferocia che sè stesso ferisce gravemente in una coscia. I due preti allo stesso tempo assaltano Lorenzo, ma fortuna volle che al colpo mortale scampasse, e solo fosse ferito leggermente nel collo. A difendersi allora egli si ravvolge nel mantello e snuda la spada. I suoi aderenti accorrono in sua difesa, e, primi fra questi, due suoi scudieri Andrea e Lorenzo Cavalcanti. Il primo di questi fu ferito. La calca dei difensori si faceva maggiore intorno a Lorenzo, il quale col loro ajuto potè rifugiarsi nella sagrestia, e Angiolo Poliziano ne chiuse la porta di bronzo. Così scampò al furore del Bandini, il quale non sazio del sangue di Giuliano, pur quello chiedeva del fratello, e che appena ebbe compìto il primo omicidio, un altro ne commise nella persona di Francesco Nasi, che gl'impediva il passo. Ma l'ira sua fu vana, dacchè ormai la chiusa sagrestia difendeva Lorenzo dei Medici, a cui Antonio Ridolfi succhiava e medicava tosto la lieve ferita.

Ma tutto ciò che ho riferito avvenne però più rapido del racconto. Che tumulto spaventoso si svegliasse allo scoppiar della congiura in Santa Maria del Fiore non è da dirsi. Parte del popolo si dava alla fuga; uomini, donne, fanciulli urlando orribilmente si rovesciavano spaventati verso le porte per uscire; i più imprecavano agli assalitori, dacchè l'atto sacrilego e la santità del luogo profanato avesse svegliato l'ira della moltitudine, e ad una

voce bestemmiavano il nome di casa Pazzi e dei suoi aderenti. I partigiani dei Medici con le spade ignude fecer capo innanzi alla sagrestia, dicendo che essi ad ogni costo volevan vendetta, che Lorenzo si mettesse alla loro testa, e dasse ai suoi assassini una spietata rappresaglia. Ma quelli di dentro non si fidavano a quelle voci e credevano invece che fossero non gli amici ma i congiurati. Allora Sismondo della Stufa salì sulla scala dell'organo e da un pertugiol che vi era in alto guardò giù nella chiesa; conobbe che erano amici di casa Medici quelli che vociferavano dinanzi alla sagrestia, e rassicurato discese per persuadere Lorenzo ad uscire. Questi pallido, non so se di rabbia o di paura, venne fuori, e in mezzo a' suoi compagni si avviò alle sue case.

Nel tempo che succedeva questa tragedia in Duomo, l'arcivescovo Salviati, seguito da altri fidi, entrò nel palagio della Signoria con l' intento d' impadronirsi o uccidere anche il gonfaloniere e i priori. Gonfaloniere era allora quel Cesare Petrucci, di cui vedemmo che cosa fece nel tumulto di Prato.

D'allora in poi costui si era fatto così sospettoso, che dovunque sognava tradimenti e congiure. L'arcivescovo chiede parlargli; si abboccano; il gonfaloniere crede vedere un certo turbamento sul volto del prelato; questi infatti ad ogni tanto tossiva, mutava colore, si voltava verso la porta della sala quasi aspettasse l'arrivo di qualcuno. Il Petrucci insospettito corre alla porta, l'apre, e nella stanza contigua vede Giacomo Bracciolini; preso da furore gli si rovescia sopra, lo afferra pel petto, lo getta a terra, chiama i suoi soldati di guardia, e intima loro che di lui s'impadroniscano. Il cenno è eseguito. E poichè spesso nelle cose di questo mondo il ridicolo si confonde al terribile, è ridevol cosa il figurarsi il gonfaloniere Petrucci, che si rifugia nella cucina del palazzo, vi afferra uno spiede e si pone di guardia alla porta della torre, dove i priori si erano rifugiati. Tanto è vero che nel pericolo ogni arma è buona. Quanti congiurati eran saliti su vennero presi, scannati, buttati giù dalla finestra. E poco appresso il cadavere dell'arcivescovo penzolava dai merli del palazzo (1). Gli altri congiurati, armati giù alla porta, si videro presto assa-

(1) Il Petrucci vi fece inoltre appiccare il Bracciolini, assieme ad un fratello e ad un cugino del Salviati.

liti dall'irrompente accorrere dei fautori di casa Medici, per cui si appiccò una zuffa arrabbiatissima.

Mancato il colpo in Duomo, quell'altra parte di congiurati si sperse qua e là; i preti fuggirono vilmente. Il Bandini, veduto disperato il caso, uscì di città, e si pose in salvo, non pensando però come un anno appresso sarebbe rientrato in Firenze per esservi impiccato alle finestre del bargello, e soddisfare così alla ostinata vendetta di Lorenzo il Magnifico (1). Francesco Pazzi, che come dissi nell'uccidere Giuliano si era gravemente ferito in una coscia, debole pel sangue versato, si trascinò alle sue case; ma gli fu impossibile montare a cavallo, correre la terra, e chiamare il popolo a libertà. Così malconcio e sfinito com'era, martellato in cuore dalla disperazione del colpo fallito, persuase il vecchio Iacopo dei Pazzi a tentar egli l'ultimo colpo.

Il vecchio, oramai astretto dal giuramento, non rifiutò: venne fuori a cavallo, seguito da un centinajo d'uomini, e mosse verso la piazza della Signoria. Ma invano gridò libertà; la moltitudine, o perchè in generale si metta sempre dalla parte di chi vince, o perchè inorridita dell'attentato commesso in sacro luogo, non rispose a quel grido, che tante volte era stato profanato per le vie della città. Vedendo impossibil cosa riescire in questo tentativo estremo, e consigliato dal Serristori, che gli rampognava l'attentato e il tumulto, si volse Iacopo allo scampo con la fuga; ma invano, perchè sulle alture degli Appennini fu riconosciuto ed arrestato dai montanari: il vecchio aborrendo dal cadere nelle mani del suo nemico, disse loro che l'uccidessero sul momento: essi ricusarono e lo trascinarono a Firenze dov'egli pure fu impiccato: indi il suo cadavere fu vituperosamente strascinato dalla plebe per le vie di Firenze; poi fu seppellito negli avelli di casa sua; ma quasi lo strazio e la morte non avessero saziata la rabbia dei tormentatori, fu trovato il pretesto che nell'atto del morire il vecchio avesse bestemmiato; e ciò bastò perchè fosse il suo corpo disotterrato, di nuovo tratto per le vie, indi gettato in Arno. Impiccato fu Francesco, impic-

(1) Il Bandini erasi rifugiato a Costantinopoli; ma Lorenzo trovò modo di farlo arrestare, e Maometto II lo rinviò. La condanna avvenne il 29 Dicembre 1479.

cato Ranieri: da settanta cittadini, sospetti d'essere fautori di casa Pazzi, furono sbranati, calpestati (1).

Giovan Battista da Montesecco, dopo un lungo interrogatorio nel quale palesò la complicità del papa nella congiura, ebbe mozza la testa.

Il giovine cardinal Riario, che era stato fin a quel dì ignaro di tutto e involontario stromento, fu messo in carcere, per quindi esserne poi tratto, quando in seguito bisognò chinarsi alle scomuniche del papa che malediva a Firenze lorda di sangue ecclesiastico.

Così terminò la congiura di casa Pazzi, fine terribilissimo a terribilissimo attentato, e che mostrò come le congiure difficilmente riescano, poichè nei rivolgimenti degli stati si richiede l'armato concorso delle moltitudini. Morti crudeli furono offerte in olocausto di espiazione alla vendetta di casa Medici, nè Lorenzo pensò frenare gli efferati furori de' suoi satelliti, nè i delirj di quella parte di popolo, che male di popolo ha nome, la quale in ogni rivolgimento, in ogni tumulto si fa gioia di stragi e lascia di sè un'orma terribile. Così lo splendido proteggitore delle arti, l'entusiasta innamorato delle dottrine Platoniche, e il poeta atto a cantare di sacre e profane cose, lasciò contaminare il suo alloro; tanto l'ambizione di dominio rende inesorabili e spietati gli uomini!

(1) Guglielmo dei Pazzi dovè salva la vita alle preghiere della Bianca sua moglie, sorella di Lorenzo.

(*continua*) N. G.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

ILLUSTRAZIONI DI MONUMENTI EC.

GALLERIA BUONARROTI

(Ved. Fasc. 2.° pag. 102, Fasc. 3.° pag. 165).

Segue la prima Stanza.

Oltre le pitture descritte vi sono sei chiaro-scuri. Nel primo, situato sotto la seconda storia, Iacopo Vignali rappresentò i messi che Giulio secondo mandò dietro a Michelangiolo, quando questi per lo sdegno dell'offesa dignità fuggì da Roma ; i quali raggiuntolo a Poggibonsi non poterono fare che si recasse alla volontà del Pontefice. Nel secondo è rappresentato dallo stesso Vignali quando Michelangiolo visitò Carlo V, il quale compreso di ammirazione per sì grand'uomo, al suo comparire si alzò, e andandogli incontro gli disse che molti imperatori vi erano stati, ma nessun uomo che a lui si rassomigliasse: fatto onorevole ad ambedue, perciocchè l'uomo che aveva in sua mano i destini d'Europa, seppe tenere in bella onoranza colui che per l'ingegno straordinario colpiva di meraviglia le genti.

Nel terzo chiaro-scuro, di mano di Matteo Rosselli, vedesi Michelangiolo festeggiato da' suoi concittadini, dopochè ritornò in patria a sovvenirla dell'opera sua nell'estremo pericolo. Nel quarto è effigiato dal Rosselli in atto che studia e compone.

Il quinto e il sesto sono opera di Francesco Furini : nell'uno è quando Michelangiolo rifiuta l'offerta di una somma di denaro, che gli era mandata in ricompensa delle cure da lui poste nel sorvegliare la costruzione della cupola di San Pietro. Narra il Condivi che mandatogli un giorno papa Paolo cento scudi d'oro, per messer Pier Giovanni, come quelli, che avessero a essere la sua provvisione d'un mese, per conto della fabbrica ; egli non li volle accettare, dicendo che questo non

era il patto che avevano insieme, e gli rimandò indietro: del che papa Paolo si sdegnò...; ma non per questo si mosse Michelangiolo dal suo proposito. Ma gli Annotatori del Vasari fanno osservare che Michelangiolo rifiutò i denari per la ragione che egli aveva promesso di servire alla fabbrica di S. Pietro solo per amore di Dio e per la riverenza al principe degli Apostoli, com'è dichiarato nel breve papale per la sua elezione a quell'ufficio (1). — Nel sesto è Michelangiolo che a diversi giovani gentiluomini fiorentini dà precetti d'arte e di filosofia.

Il Furini dipinse pure i due chiaro-scuri che sono sulle porte che mettono nella seconda stanza. Uno rappresenta quando Lodovico padre di Michelangiolo, andò potestà per il Comune di Firenze a Chiusi e Caprese: nella quale occasione la moglie di Lodovico che era gravida di Michelangiolo cadde da cavallo senza sconciarsi. Nell'altro vedesi Michelangiolo vicino a morte in atto di fare il suo brevissimo testamento. « Ammalatosi Michelangiolo di una lenta febbre, subito fè scrivere a Daniello che Leonardo (suo nipote) andassi; ma il male crescendogli, ancora che messer Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussero attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo a' suoi, che nel passare di questa vita gli ricordassero il patire di Gesù Cristo (2) ». Morì Michelangiolo il 18 Febbraio, alle ore ventitrè, corrispondenti alle 4 e tre quarti della sera, secondo l'uso moderno, *per resolutione*, come scrisse l'ambasciatore ducale a Roma, Averardo Serristori, cioè per isfinimento (3).

Sopra gli ovali delle nicchie dalla medesima parte sono quattro teste di cane fatte dal Furini stesso.

Seconda Stanza.

Questa è nominata la camera delle Storie di Famiglia. Le quattro facciate hanno ciascuna un quadro in mezzo a due ovali.

(1) Note alla vita di Michelangiolo Buonarroti del Vasari. Vol. XIII della *Raccolta Artistica*, ed. del Lemonnier, p. 228.

(2) Vasari, luog. cit. p. 269.

(3) Note e Commentario alla vita di Michelangiolo ec.

Facciata a mezzo giorno.

Nel primo ovato, che è sull' uscio d' ingresso, Baccio del Bianco effigiò il divino Michelangiolo, il padre di lui Lodovico, e i genitori di Michelangiolo il giovine fondatore della Galleria, cioè Leonardo e Cassandra di Donato Ridolfi.

Nel quadro di mezzo Domenico Pugliani dipinse Buonarroto di Simone, che nel 1343 era de' Priori, quando il popolo fiorentino sollevato cacciò di Firenze Gualtiero di Brienne, che ne opprimeva la libertà.

Da Baccio del Bianco sono ritratti nel secondo ovato quattro Simoni, cioè Simone di Buonarroto del 1295, Simone di Buonarroto del 1354, 1366 e 1371, Simone di Buonarroto, che nel 1356 fondò con altri la compagnia del Tempio, la quale aveva fra le pie opere impostesi, quella di assistere e accompagnare al luogo del supplizio i condannati a morte; e Giovan Simone di Lodovico.

Facciata a ponente.

Baccio del Bianco dipinse in uno ovato Michele Buonarroto di Bernardo Buonarroti che fu consigliere dell'esercito fiorentino nella memorabile battaglia di Montaperti nel 1260, quando i Guelfi furono disfatti dall'esercito ghibellino, e che andò l'*Arbia colorata in rosso.*

Quando le soldatesche di Filippo Maria Visconti, che voleva porre le mani sopra la repubblica di Firenze, nel 1424 occuparono la provincia del Casentino, la Signoria di Firenze mandò potestà di Chiusi e Caprese, Leonardo di Filippo Buonarroti. Domenico Pugliani dipinse nel quadro di mezzo quando Leonardo dirige le fortificazioni di Chiusi.

La finestra occupa il posto dell'ovato. Negli usci finti che sono sotto gli ovati, e sotto questo secondo ovato Baccio del Bianco dipinse a figure e a paese.

Facciata a tramontana.

Per mano dello stesso Baccio del Bianco è ritratto nel primo ovato Buonarroto di Simone che nel 1392 era de' Capitani

di parte. Questo magistrato fu creato nel 1266 dopo la vittoria di Carlo primo, ed ebbe grande autorità sopra i Ghibellini; ma il tempo, e vari accidenti e le nuove divisioni lo fecero mettere in dimenticanza. Nel 1357 fu data autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato: alla quale ammonizione se non obbedissero, rimanessero condannati (1).

Quando nel 1515 Leone X tornò a Firenze da Bologna, dove era stato per abboccarsi con Francesco primo re di Francia, celebrò solenne messa nella Chiesa cattedrale, presente la Signoria, fece la benedizione delle ceneri, e di sua mano la impose sopra la fronte de' detti Signori e degli altri magistrati e del popolo che con gran divozione l'andava a ricevere (2). Era allora proposto de' Signori Buonarroto di Lodovico, il quale ebbe, insieme cogli altri priori, dal pontefice il privilegio d'inserire nella propria arme le palle medicee e il breve di conte palatino per sè e suoi discendenti. Il celebre pittore Pietro da Cortona prese da questo fatto il soggetto del quadro di mezzo, in cui vedesi Buonarroto, che dà l'acqua alle mani a Leone X.

Nell'altro ovato è dipinto da Baccio del Bianco Fra Francesco Buonarroti cavaliere di Malta, storico di quell'Ordine, in atto che sta a colloquio col gran Maestro dell'Ordine, che era a quel tempo fra Antonio de'Paola.

Facciata a levante.

La finestra occupa lo spazio dell'ovato. Nell'altro ovato, opera di Baccio del Bianco, sono i ritratti di fra Benedetto e di fra Leonardo Buonarroti che salirono in fama, siccome ragguardevoli predicatori.

Nel 1528 Odetto di Foix, chiamato monsignor di Lautrec capitano generale del re di Francia, si avvicinò alla Toscana con poderoso esercito, per passare all'acquisto del reame di Napoli. Nei consigli della Repubblica fiorentina vinse il parere di non concedergli il passo per il territorio fiorentino: e mentre si cercò d'intrattenerlo con buone parole, si attese anche ai

(1) Machiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. III.
(2) Nardi, *Storie Fiorentine*, lib. VI.

provvedimenti della guerra, si diede il comando delle soldatesche a Orazio Baglioni, e la commissione sopra tutto l'uffizio della guerra a Giovambattista Soderini (1): furono pure fortificate le terre sul confine della Romagna. Era in quel tempo commissario di guerra e potestà a Modigliana Gismondo di Lodovico Buonarroti. Baccio del Bianco prese da ciò argomento per dipingere nel quadro di mezzo di questa facciata, Gismondo che fa le fortificazioni alla terra di Modigliana.

Nel fregio sopra i quadri e sopra gli ovati descritti sono dipinti gli stemmi della famiglia, e quelli delle donne entrate o uscite dalla famiglia Buonarroti, che per più completare la presente descrizione stimo bene di non lasciare senza indicarli.

Sul quadro della prima facciata sono le armi della casa del Sere e Ubaldini: sul primo ovato le armi della famiglia Buonarroti, e sull'altro quelle Bartoli. Sul quadro della seconda facciata stanno le armi Peruzzi e Rossi: negli ovati: primo, Portinari e Brunacci; secondo, Bagnesi. Sul quadro della terza facciata è l'arme Martellini: nel primo ovato quella Mazzinghi; nel secondo Ridolfi. Lo stemma della casa Guicciardini è quello sopra il quadro della facciata quarta: e gli stemmi Corsi e Barducci sono negli ultimi due ovati: e sono qui posti questi tre ultimi, perchè in quelle famiglie entrarono tre donne della casa Buonarroti.

Soffitta.

Qui Iacopo Vignali effigiò l'Eterno Padre che divide il giorno dalla notte.

Sono poi appesi alle pareti di questa stanza nove disegni originali di Michelangiolo posti in cornici dorate, fra' quali il primo pensiero del Giudizio Universale. Non ho trovato nel Vasari e nel Condivi nemmeno alcun cenno di questo disegno: se non che il Vasari dice che quando Michelangiolo ebbe da Clemente VII incarico di fare la facciata della cappella Sistina, e di dipingere il Giudizio Universale, per mostrare in quella storia tutto quello che l'arte del disegno potea fare, egli aveva molti anni innanzi fatto schizzi e vari disegni. Non è mio proposito intrattenermi intorno alla sublime pittura del Giudizio,

(1) Segni, *Storia Fiorentina*, lib. I.

la quale riempie di meraviglia e di terrore tutti coloro che la riguardano. Può chiunque voglia leggerne le descrizioni nei libri che delle opere del Buonarroti ragionano.

Sopra uno sgabellone di fino e ben inteso intaglio è il busto al naturale del fondatore della galleria, scolpito con maestria da Giovanni Finelli allievo del Bernini.

Annesso a questa è uno stanzino, che dicesi aver servito di studio a Michelangiolo. Vedonsi dentro a questo un San Girolamo nel deserto, di Luca della Robbia, un Crocifisso in matita rossa che si attribuisce a Michelangiolo; i bastoni a gruccia che il Buonarroti adoperava a sostegno del corpo indebolito dalla vecchiezza, ed una spada, che è fama esser quella che ebbe in dono Buonarroto di Simone quando fu creato cavaliere e fu insignito delle armi angioine.

Terza Stanza.

Iacopo Vignali dipinse in questa, che è una cappellina, le pareti rappresentanti colle effigie de' Santi e Beati del contado fiorentino, tutti questi spiriti celesti che guidati da San Giovanni Battista e da Santa Reparata vanno dalla Chiesa militante nella trionfante. Riferirò i nomi de' Santi effigiati negli spazj in cui è divisa ciascuna parete.

Facciata a mezzogiorno.

Primo spazio, che è sopra l' uscio d' ingresso: 1. Il Beato Igneo cardinale, 2. Beato Simone Salterelli arcivescovo di Pisa, 3. Beato Gregorio Settimo papa, 4. Sant'Andrea Corsini vescovo di Fiesole, 5. Beato Gio. Domenico cardinale domenicano, 6. San Bernardo degli Uberti cardinale.

Secondo spazio: Sono i sette Fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria, cioè: 1. Buonfigliuolo Monaldi che porta l'insegna, 2. Bartolommeo Amadei, 3. Giovanni Manetti, 4. Benedetto Antellesi, 5. Gherardino de' Sostegni, 6. Ricovero Lippi, ovvero Uguccioni, 7. Alessio Falconieri.

Terzo spazio. 1. Beato Iacopo Geri camaldolense, 2. Beato Michele di Firenze, 3. Beato Aldobrandino Ammannati martire, 4. Beato Buoninsegno Cicciaporci, 5. Beato fra Gaddo dei Conti

della Gherardesca, 6. Fra Girolamo Stufi dei Minori di Santa Croce, 7. Il pittore Beato Angelico da Fiesole, 8. Fra Alessandro Capocchi domenicano, 9. Beato Domenico Gori, 10. Beato Francesco dei Malefici di Santa Croce, 11. Beato Silvestro Camaldolense.

Facciata a ponente.

Quarto spazio. È occupato dalla finestra.

Quinto spazio. In questo il pittore ha ritratto le quattro virtù, Obbedienza, Verginità, Penitenza e Povertà per simboleggiare la Chiesa militante.

Sesto spazio. 1. Beata Umiliana, 2. Santa Caterina dei Ricci, 3. S. Maria Bagnesi, 4. S. Chiara Ubaldini fondatrice di Monticelli, 5. Beata Berta degli Alberti, 6. S. Lucia Bertolini, 7. S. Apollonia fondatrice delle Murate, 8. Suor Domenica fondatrice della Crocetta, 9. S. Maria Maddalena dei Pazzi, 10. B. Villana delle Botti, 11. B. Piccarda Donati, 12. Santa Eleonora Pucci, 13. B. Giuliana Falconieri, 14. B. Antonina.

Settimo spazio. 1. Orlando dei Medici, 2. B. Guido della Gherardesca, 3. B. Ippolito Galantini, 4. B. Gherardo, 5. B. Barduccio, 6. B. Giovanni da Vespignano.

Ottavo spazio. 1. S. Filippo Neri, 2. B. Carlo Granello, 3. San Giovan Gualberto fondatore dell'odine de' Vallombrosani.

Facciata a levante.

Nono spazio. 1. San Poggio, 2. San Crescenzio Diacono, 3. Sant' Eugenio, 4. San Zanobi vescovo, 5. Sant' Antonino arcivescovo di Firenze, 6. Sant'Andrea vescovo, 7. San Maurizio vescovo, 8. Sant' Isidero vescovo, 9. San Giovanni Battista protettore di Firenze.

Decimo spazio. Le quattro qualità morali dei corpi beati, cioè Impassibilità, Sottigliezza, Chiarezza, Agilità che simboleggiano la Chiesa trionfante.

Undecimo spazio. È occupato dalla finestra.

Questi dipinti del Vignali sono tenuti come i più pregevoli di lui (1).

(1) Lanzi, *Storia pittorica*, t. I.

Nel soffitto a cupola Michelangiolo Cinganelli da Settignano dipinse un Arcangiolo Raffaello con più cori di angeli.

Sull'altare è una Madonna di legni commessi, eseguiti sul disegno di Pietro da Cortona da Benedetto Calenzuoli, che era fattorino d'un legnaiuolo, il quale fece pure altri lavori, come gli usci della prima stanza della Galleria sul disegno dello stesso Pietro da Cortona.

Vedesi difaccia all'altare in apposita cornice il bassorilievo in marmo rappresentante la Vergine col bambino Gesù, alto più d'un braccio: « nel quale Michelangiolo » essendo giovanetto, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di mano sua, eccetto che vi si vede più grazia e più disegno (1) ». Questo fu donato da Leonardo Buonarroti al granduca Cosimo I che lo teneva per cosa singolarissima: ma nel 1647 fu restituito alla famiglia da Cosimo II, quando fu fondata la Galleria. Leonardo prima di privarsene ne fece fare un getto in bronzo che è in questa stanza dalla parte medesima.

In due vuoti laterali sono i busti del Commendatore Cosimo Buonarroti attual proprietario della Galleria, e della defunta sua moglie Sig. Rosina Vandramin, scolpiti dal celebre artista vivente Aristodemo Costoli.

È finalmente qui da ammirarsi la pila dell'acqua benedetta egregiamente lavorata in marmo dallo scultore Ulisse Cambi.

Quarta Stanza.

È questa nominata lo Studio: e vi sono dipinti gli uomini illustri italiani, ma più specialmente toscani che fiorirono fino al tempo in cui venne fondata la Galleria.

Matteo Rosselli dipinse nella facciata a mezzogiorno, che resta dalla parte dell'ingresso, i legisti, gli storici, i rettorici e gli umanisti, divisi in quattro schiere. Nella facciata a ponente vedonsi i fisici e i semplicisti effigiati pure dal Rosselli. Per mano di Cecco Bravo furono ritratti nella cantonata, dall'altra parte della finestra, i matematici e i naviganti celebri; il quale Cecco Bravo dipinse anche i poeti nella parete a tramontana. I teologi sono dipinti per opera di Leonardo Ferrari nella fac-

(1) Vasari, *Vita di Michelangiolo.*

ciata a levante. E finalmente dall'altra parte della finestra si osservano i filosofi effigiati dal Rosselli.

Sono intorno alla stanza diversi armadi dove si conservano vari modelli di Michelangiolo e di altri autori, manoscritti, bronzi antichi, due urne etrusche che hanno pregio per essersi mantenuti i colori, il braccio di un Discobulo e due teste antiche che ebbe in dono Michelangiolo il Giovane da Costanza Barberini. Piacemi ora trattenermi un momento sul modello in cera del David, che è insieme cogli altri modelli.

Rammenta il Vasari (1) che Michelangiolo, prima di scolpire la maravigliosa statua del David, ne fece un modello in cera. Preziosi oggetti sono invero tutti quelli che sono usciti dalle mani de' divini ingegni: e tanto più è questo che ci mostra il primo pensiero di un' opera che sola basterebbe a illustrare non pure un uomo, ma una nazione. Come fosse ritrovato, quando si credeva smarrito, lo racconta il biografo della Sig. Rosina Vandramin. « Mentre una mattina stavasi nella Galleria, siccom'era suo giornaliero costume, accuratamente esaminando un antico mobile, chiuso ad ognuno finqui, le riuscì di far girare uno dei rabeschi rapportati in rilievo, e vide celarvisi sotto un serrame. Il quale di subito tentato con una delle vecchie e disusate chiavi, ed aperto con avida trepidazione, scôrse a traverso un nuvolo di polve in un segreto ripostiglio alcuni modelletti in cera, fra i quali non fu tarda a ravvisare quello del David, che tutti credevano miseramente perduto. Qual fosse la gioia di lei, mal si potrebbe significar con parole; e il Cavalier Buonarroti ha tuttora presente all'animo il volto infiammato ed il brillar degli sguardi dell'egregia sua donna, allorchè recossi frettolosa a dargli notizia del rinvenuto tesoro. Nè crediamo ingannarci col dire, che dello scoprimento di questo ella fu allegrata oltremisura, sì perchè le parve di aver conseguito cosa che in alcun modo la mostrasse degna di sostenere il carico di tanto nome, sì perchè ebbe in animo che sì fatta preziosa scoperta dovesse, meglio che di privata, aversi in pregio di patria onoranza e di pubblica fortuna ».

(1) Luog. cit.

Ultima Stanza.

Sopra uno sgabellone dorato dirimpetto all'ingresso è un mezzo busto in bronzo di Michelangiolo. La testa fu gettata dal celebre Giovan Bologna: è tradizione della famiglia che il getto fosse fatto sopra la maschera ritratta dopo la morte del Buonarroti. Da questa parte è anche un ritratto di Michelangiolo di mano di Marcello Venusti scolaro di lui; e sotto vedesi un disegno di Michelangiolo raffigurante una Cleopatra. Poi dalla parte opposta alla finestra è un gran disegno opera di lui stesso, che rappresenta una Madonna con Gesù bambino lattante: a mano destra vi è posto un altro suo ritratto fatto da Giuliano Bugiardini: e a sinistra il ritratto di Michelangiolo il giovine opera di Cristofano Allori. Sotto a questi due quadri stanno due disegni originali di Michelangiolo, e in mezzo un ritratto di donna entrata nella famiglia Buonarroti dipinto da ignoto autore.

L'Allori dipinse il quadro che rappresenta tre nipoti di Michelangiolo il giovine, che si vede nel risodo del muro accanto all'uscio d'ingresso. Del cavalier Corrado è il quadretto ovale che ritrae un San Giovanni Evangelista, situato sotto il quadro dell'Allori, e l'altro nel risodo del muro accanto alla finestra.

Finalmente in un anditino che mette ad un piccolo Museo etrusco sono varj bozzetti di diversi autori e il disegno della facciata di San Lorenzo. Nel 1516 il pontefice Leone X affidò a Michelangiolo l'incarico della facciata di questa chiesa già costruita a spese della famiglia Medici. Diversi disegni furono eseguiti da celebrati artisti del tempo per quest'opera. Il Mariette e con lui gli Annotatori del Vasari (1) sono d'opinione che il disegno che vedesi in questo stanzino sia il vero disegno di Michelangiolo.

Per fare più completa questa nostra descrizione, nel prossimo fascicolo daremo alcune notizie degli artisti che concorsero coll'opera loro ad abbellire questa Galleria.

Agenore Gelli.

(1) Vasari, loog. cit.

STORIA NATURALE

DEGL'INSETTI.

4.° Ordine. — Degli Emitteri.

(V. avanti, p. 299)

Il carattere distintivo di quest'insetti non consiste soltanto nella organizzazione delle loro ali', come lo farebbe credere il nome che li distingue il quale in greco significa *mezze ali*. Se alcuni di essi possono essere riconosciuti alla disposizione di questi organi, che sono infatti per metà coriacei e per metà membranosi, la maggior parte hanno indubitatamente queste appendici differenti da quelle indicate, perchè di consistenza uniforme in tutta la loro estensione. Talvolta poi sono affatto sprovvisti di questi organi. Gli Emitteri possono adunque esser privi di ali o averne quattro, ora tutte membranose ed ora in parte membranose ed in parte coriacee: in quest'ultimo caso le elitre sono ordinariamente consistenti ed opache alla loro base e trasparenti e leggiere alla loro estremità; le ali sono per conseguenza troppo variabili nella forma, nel numero e nella struttura per servire a caratterizzarli. È invece nella organizzazione della loro bocca che sono riposti i caratteri atti a far distinguere quest'insetti da quelli degli altri ordini. Essi non hanno mai mandibule, nè mascelle: queste parti sono modificate in guisa da formare colla loro riunione una specie di becco o di tubo che contiene tre o quattro setole dure ed acute; la loro bocca è per conseguenza impropria a triturare un nutrimento solido, e non può servire che a traforare la scorza delle piante e la pelle degli animali, degli umori dei quali, si cibano. Questa qualità d'alimento essendo più elaborata e più nutriente delle materie vegetabili dure, non esige un canale digestivo tanto sviluppato quanto quello degli ortot-

teri; perciò gli emitteri hanno un solo stomaco a pareti mediocremente solide, ed i loro intestini sono di mediocre lunghezza.

Gli Emitteri non subiscono mai vere metamorfosi; i loro cambiamenti molto analoghi a quelli degli ortotteri si limitano allo sviluppo delle ali, di cui sono sprovvisti nei primi due loro stati. Nel rimanente l'animale presenta nei tre periodi della sua esistenza, la stessa organizzazione interna ed esterna, per modo che le sue abitudini non offrono alcuna differenza nei suoi differenti stati.

L'ordine degli Emitteri può dividersi in due sott'ordini: gli *eterotteri* e gli *omotteri*.

1.° Sottordine. - *Eterotteri*.

In quest'insetti il becco nasce dalla fronte o parte superiore della testa, le loro elitre sono dure alla base e membranose all'estremità; perciò il nome di emitteri è veramente appropriato a quest'insetti. Si può aggiungere a questo carattere, che sono i soli insetti di quest'ordine, che abbiano il primo segmento del corsaletto molto più grande degli altri due, e le ali dei quali sieno poste orizzontalmente ovvero appena inclinate sul dorso, allorquando l'animale non le adopra. Quasi tutti quest'insetti sono carnivori, e si nutrono del sangue o degli umori di altri animali. Si distinguono col nome generico di *Cimici*, sebbene la loro organizzazione presenti delle differenze assai notevoli da indurre i naturalisti a dividerli in due famiglie, vale a dire in *Cimici terrestri* ed in *Cimici acquatiche*. Le *Cimici terrestri* si distinguono alle antenne più lunghe della testa, alla forma dei tarsi che non sono mai dilatati a guisa di natatoje, nè guarniti di peli disposti in modo da percuotere l'acqua. Fra questi emitteri, alcuni vivono da parasiti sul corpo dei mammiferi o degli uccelli; altri conducono una vita errante e fanno la caccia ad altri insetti; altri infine sono erranti come i precedenti, ma si nutrono dei sughi delle piante, sulle quali talvolta si stabiliscono in gran numero.

Questa famiglia comprende un numero considerevole di specie, che distinguonsi tutte volgarmente col nome di *cimici*, sebbene sieno divise in due generi; le *cimici propriamente dette*, e le *reduvie*.

Le *Cimici propriamente dette* (cimex) sono insetti generalmente noti, sia pel fastidio che talora ci recano col venire a succhiarci il sangue mentre dormiamo, sia per l'odore ingrato e nauseante che comunicano agli oggetti su cui hanno dimorato per un certo tempo. Poche sono le persone che non abbiano avuto luogo di osservare la conformazione di quest'insetti, l'estremo schiacciamento del loro corpo, la loro forma ovale, ed il loro collo corto ed appena percettibile. Ma ciò che è ignorato da molti si è che ne esistono delle specie fornite di colori vivaci e gradevoli, le quali invece di rimanere fisse e aderenti ai corpi come la maggior parte delle cimici, si elevano nell'aria volando celermente, e fuggono con agilità dalle mani di chi se ne vuole impadronire. Per altro anche queste, ad onta della loro bellezza, comunicano un cattivissimo odore a tutto ciò che toccano.

Il numero delle cimici è molto considerevole; esse moltiplicansi ovunque con somma facilità, e specialmente nel vecchio legname, come nei mobili e nei travicelli delle antiche abitazioni. Le femmine nascondono sì bene le loro uova, che ordinariamente il loro sviluppo non trova ostacoli; e ciò rende molto difficile l'estirpazione di quest'insetti da un appartamento in cui si siano da lungo tempo stabiliti. Esistono presso di noi molti di questi disgustosi emitteri; tali sono la *cimice dei letti*, la *cimice del cavolo*, ec. ec.

Le *reduvie* (reduvius) hanno assai somiglianza colle precedenti, e volgarmente son dette mosche-cimici, per significare che somigliano al tempo stesso alle due specie d'insetti. Per l'insieme della loro organizzazione si accostano alle cimici; mentre per avere il corpo allungato, la testa separata dal tronco mediante uno strozzamento, e per la disposizione delle ali hanno molta analogia colle mosche comuni.

Le reduvie sono assai meno conosciute delle cimici, quantunque esse pure abitino i nostri appartamenti. Sono meno notevoli perchè c'incomodano meno, e perchè si nascondono con tale arte che difficilmente si scorgono. Ma le loro abitudini sono non di meno interessanti. Sono carnivore, e vivono d'insetti e specialmente di ragni, i quali essendo più agili di esse, le costringono a far uso di strattagemmi. Perciò si avvolgono nella polvere e nel sudiciume, che attaccasi al loro corpo, e le rendono irriconoscibili. In tal guisa mascherate si aggirano da

ogni lato cercando di scoprire la preda, il che riesce loro assai facile perocchè essendo poco riconoscibili e camminando con lentezza, sembrano frammenti di sudiciume spinti dal vento piuttosto che creature viventi ed animate. Ma è solo allo stato di larva che le reduvie ricorrono a tale artifizio, e non appena hanno acquistato le ali, inseguono apertamente la preda, l'assalgono vivamente e la divorano dopo averla abbattuta.

Le *Cimici acquatiche* non differiscono soltanto dalle cimici terrestri pei loro tarsi schiacciati o guarniti di peli, che rendono questi insetti essenzialmente acquatici; ma hanno anche le antenne cortissime, per modo che la loro testa ne sembra sprovvista, gli occhi sporgentissimi e molto grandi, e le zampe terminate da un articolo adunco e mobile, che fa l'ufficio di una tanaglia mediante la quale l'animale afferra la sua preda.

Tutti questi insetti sono acquatici ed abitano i laghi e gli stagni ed in generale tutte le acque stagnanti. Alcuni si muovono lentamente sul fango del fondo, altri nuotano rapidamente sulla superficie talora voltati sul dorso, e si sommergono velocemente quando si vogliono prendere. Sono molto carnivori sotto i loro tre differenti stati, e si nutrono di piccoli insetti che afferrano con somma agilità, o si stabiliscono sul corpo di varj animali acquatici, di cui succhiano il sangue.

2.° Sottordine – *Omotteri.*

Se prendessimo soltanto a considerare il carattere delle ali o delle elitre, il nome di emitteri non sarebbe appropriato alle specie di questa seconda sezione le quali presentano delle elitre di uniforme consistenza in tutta la loro estensione, e spesso pochissimo differenti dalle ali ordinarie.

Ma la loro organizzazione, il loro genere di vita, le loro abitudini ec. hanno tanti rapporti con quelle degli emitteri del primo sottordine che è impossibile separarli da questi per farne un ordine a parte. Il becco degli omotteri nasce dalla parte inferiore della testa, e talora fra le due zampe anteriori; il primo segmento del loro tronco invece di essere più grande degli altri due è quasi sempre più piccolo o al più della stessa grandezza. Inoltre le femmine di tutti questi insetti differiscono da quelle dei precedenti per una specie di puntaruolo dentato

a guisa di sega, di cui è fornita la estremità del loro addome, e mediante il quale traforano il legno in cui vogliono deporre le loro uova.

Gli omotteri sono tutti erbivori, e stanno sulle piante del sugo delle quali si nutrono, e vi cagionano spesso dei danni considerevoli, o danno loro un aspetto sgradevole producendo sulla scorza o sulle foglie delle brutte escrescenze. Quest'insetti sono stati divisi in due famiglie, cioè: i *Cicadari* e gli *Afidi*.

Famiglia dei *Cicadarj*.

Questa numerosa famiglia comprende tutti gli omotteri che hanno tre articoli ai tarsi, le antenne piccole e terminate in punta sottilissima, e le elitre sempre un poco più consistenti delle ali. Si compone di tre generi: le *cicale*, le *cicadelle*, e le *fulgori*.

Le *Cicale* (cicada) sono a tutti ben note pel loro canto monotono e stridulo, che fanno udire in campagna nelle ore più calde dell'estate. Alcuni le confondono colle cavallette, ma esaminando gli organi della loro bocca, è facile riconoscere che sono degli emitteri e non ortotteri. Le loro elitre di uniforme consistenza in tutta la loro estensione indicano che appartengono agli omotteri; e le loro zampe tutte eguali e perciò improprie al salto impediscono di confonderle colle cicadelle e colle fulgori. Quest'insetti distinguonsi anche per avere tra i due occhi ordinarj, tre altri occhi situati al di sotto di essi, e le loro antenne hanno cinque articoli.

Le Cicale sono proprie dei soli paesi caldi. E solo nei grandi caldi dell'estate esse manifestano tutta la loro attività, facendo sentire il loro stridulo canto, e volando da un albero all'altro. Ma se il tempo si guasta e la pioggia cade, cessano di cantare, perdono la loro vivacità e rimangono immobili e come intorpidite sui rami. Esse vivono del sugo degli alberi, che feriscono mediante le setole di cui è provvisto l'interno del loro becco; e sembra che la loro pinzatura non abbia per effetto di fare scolare soltanto la quantità di sugo necessario al loro alimento, ma che dalla medesima prosegua ad uscirne in copia anche dopo che l'animale se ne è satollato. Si crede che la manna che sgorga da alcune specie di frassini proprj

della Sicilia, fluisca dai medesimi in conseguenza delle ferite che vi producono le cicale.

La riproduzione delle cicale è curiosissima. Quando la femmina è prossima a deporre le sue uova cerca un ramoscello secco nel quale col trapano di cui è fornita, pratica varj fori assai profondi, in cui deposita le sue uova. Non è a caso che la cicala affida la sua prole ad un ramoscello secco, perchè le larve che si svolgeranno, non potendo svilupparsi che dentro la terra, l'istinto fa loro presagire che quei ramoscelli cadranno sollecitamente, e che le piccole larve potranno facilmente internarsi nel suolo per subir le loro metamorfosi.

I soli maschi delle cicale hanno la facoltà di cantare, ed il canto è da essi prodotto mediante un organo particolare situato nell'interno del loro addome, consistente in certe membrane che l'animale contrae e rilascia alternativamente con somma rapidità. Così può farsi cantare artificialmente e per forza, stiracchiandogli l'addome.

Le cicale non sono oggidì di alcuna utilità all'uomo; ma gli antichi consideravano le loro larve come un cibo prelibato.

Le *Cicadelle* (cicadella) differiscono dalle precedenti per non cantare, per essere fornite di soli due occhi straordinarj o stemmati, per avere le antenne fornite di tre soli articoli, e perchè le loro zampe posteriori sono più lunghe delle anteriori, il che le caratterizza come animali saltatori. Le specie di questo genere sono meno delle cicale esclusivamente proprie del mezzogiorno, e si trovano anco in alcuni paesi settentrionali. Sono più difficili a prendersi perchè saltano con grande agilità e si sottraggono facilmente a chi le insegue. Del rimanente le loro abitudini sono molto simili a quelle delle cicale. Le larve di alcune specie di questo genere, come per es. delle *Cercopi*, sono singolari pel modo col quale la natura ha cercato di sottrarle alla persecuzione degli uccelli o di altri insetti che ne sono molto ghiotti: il loro corpo trasuda un umore che in contatto dell'aria si converte in una schiuma che le avvolge e le nasconde. Non di meno, ad onta di questo espediente, v'è una specie di vespe che sa riconoscerle e farne sua preda.

Le *Fulgori* (fulgora) hanno molti rapporti colle cicale e le cicadelle per la generale conformazione; ma sono facili a rico-

noscersi ad un prolungamento della loro fronte che è molto sporgente. Hanno due soli stemmati situati al di sotto degli occhi ordinarj. Le loro abitudini sono quelle stesse delle cicale, meno che i loro maschi sono sprovvisti dell'organo del canto. Una delle specie le più rimarchevoli di questo genere è la *fulgore porta lampione* che trovasi nell'America meridionale. È un insetto di circa tre pollici di lunghezza, che ha la fronte rigonfia come una vescica, e dotata della proprietà rimarchevole di risplendere nella notte di una luce fosforica sì intensa, che a quanto si narra, è possibile di leggere al chiarore che spande, e ciò le ha valso il nome di *porta-lampione*.

Famiglia degli *Afidi*.

Gl'insetti di questa famiglia sono notevoli per la piccolezza delle loro dimensioni; non avendo mai una lunghezza maggiore di una o due linee. Differiscono dai cicadarj per non avere più di uno o due articoli ai tarsi. Le loro antenne sono lunghissime; e le loro elitre, di cui spesso sono sprovvisti, sono simili alle ali membranose. Il loro corpo è molle, ed offre un nutrimento delicato alla maggior parte degli animali insettivori che ne divorano una grande quantità. La loro piccolezza è per loro di una qualche difesa, ma sanno anche nascondersi avvolgendosi entro a varie materie; e poichè rimangono quasi intieramente immobili sulla pianta che dà loro asilo e nutrimento; sono spesso inosservati, e trovano in tal modo sicurtà nella stessa loro debolezza. La fecondità degli afidi è prodigiosa, perchè partoriscono più volte nell'anno, ed ogni volta un numero grandissimo di uova; e poichè anche le larve si nutrono del succo delle piante, queste bentosto illanguidiscono e spesso anche si disseccano. Questa famiglia comprende due generi interessantissimi, vale a dire i *pulcioni* e le *cocciniglie*.

I *pulcioni* (aphis) sono insetti singolarissimi che vivono in branchi numerosi sulle foglie del tiglio, del melo ec. ec. Immobili al medesimo posto, passano tutta la loro vita occupati ad assorbire colla loro tromba il sugo dei vegetabili, e sembrano a primo aspetto dei corpuscoli inerti, piuttostochè animali dotati di tutte le loro facoltà. Alla loro pinzatura debbonsi quelle

escrescenze che vediamo prodursi comunemente sulle foglie dell'olmo, del pioppo ec.

Esaminando con attenzione un branco di pulcioni si vedono degli sciami di formiche aggirarsi intorno ad essi perchè quest'ultimi insetti sono molto ghiotti di un umore zuccherino che i pulcioni trasudano da certi canaletti di cui è provvista l'estremità del loro addome, ove vanno a succhiarlo. Perciò ove sono dei pulcioni trovansi anche delle formiche; e si pretende da alcuni naturalisti che quest'ultime si approprino dei branchi di questi emitteri, li conducano nelle loro dimore, e ne abbiano cura all'oggetto di nutrirsi del loro miele.

Ma il fatto più curioso della storia dei pulcioni, è il modo con cui si riproducono. Abbiamo detto che le femmine partoriscono più volte nell'anno; e finchè dura la bella stagione dal seno materno escono dei piccoli animaletti viventi che si spargono sugli alberi ove trovano un facile nutrimento ed una dolce temperatura. Ma verso la fine d'autunno, siccome il freddo farebbe certamente perire quei piccoli e delicati esseri, le femmine partoriscono invece delle uova che nascondono in luoghi difesi dal rigore della stagione, ove si conservano fino alla primavera, nella quale stagione si sviluppano.

Le *Coccimiglie* (Coccus) hanno molta analogia coi pulcioni; ma se ne distinguono per avere un solo articolo ai tarsi e due setole all'estremità dell'addome. Vivono esse pure immobili sulle piante di cui succhiano il succo colla tromba immersa nella loro scorza, per cui sembrano piccole escrescenze in forma di globi, piuttosto che esseri animati. La femmina non partorisce uova, ma piccoli viventi. Tosto che i germi si sono formati nel suo corpo, muore, si dissecca, e il suo cadavere diviene per essi un asilo in cui sono difesi dal freddo; ma al sopraggiungere della buona stagione, il calor solare li fa svolgere; e da quel singolare ricovero escono un gran numero di piccole larve che bentosto si fissano sulla pianta come la madre.

Si conoscono varie specie di questo genere; ma la più celebre è la *Coccimiglia del Nopal*, che trovasi nel Messico tanto allo stato naturale come anche coltivata. Vive sopra una specie di *cactus* detto *Nopal*, e fornisce quel magnifico color rosso che rimpiazza oggi la porpora degli antichi, e col quale si ottengono il carminio, lo scarlatto, ed il cremisi. Questo insetto costituisce una delle principali ricchezze del Messico. *Prof.* L. D.

IL CANTO E LA GINNASTICA

(V. av., pag. 150).

V.

Qual'è l'età più conveniente allo studio del canto.

Il canto è la base fondamentale d'ogni musicale educazione; tutte le altre parti di quest'educazione non sono che un' imitazione del canto. Ogni strumento canta a modo suo, con forme più o meno ricche e lusinghiere, con suoni più o meno robusti, secondo il carattere e la ricchezza del suo meccanismo.

Ma la difficoltà di famigliarizzarsi col meccanismo richiede assidue cure ad essere superata; questo studio adunque deve essere preceduto da lezioni generali sulla musica ossia sulla parte grammaticale dell'arte. Ora, come ottenere con maggior facilità e certezza questo risultato, fuorchè facendo camminare di pari passo la teorica musicale e l' insegnamento del canto? A misura che la voce diventa più docile e pieghevole, si svolgono successivamente i principii fondamentali dell'arte; all'intonazione delle note si aggiunge la lettura dei segni, la divisione dei tempi, la conoscenza delle varie scale e dei varii modi, quella degli accenti tonici, delle sincopi, degli accordi ec. Tutte queste lezioni sono oggetto d'uno studio preparatorio, necessario agli strumentisti; e chiunque avrà lavorato su queste basi s'impadronirà facilmente del meccanismo del suo strumento.

Che se più facilmente si vincono gli ostacoli fisici ponendo a base di ogni educazione musicale l' insegnamento del canto, non è questo però il solo motivo che c' induca a preferir questo metodo. L' influenza del canto deve estendersi fino alle facoltà intellettuali dell'uomo; deve modificare tutto l'essere suo; i suoi effetti non devono essere solo momentanei, ma durevoli, e lasciare nell'alunno tracce profonde per tutta la vita.

Di vero, oltre il perfezionamento della pronunzia, oltre la pieghevolezza e la vigorìa della voce, oltre l'educazione del senso dell'udito, lo studio del canto produce ancora il sentimento del ritmo, il quale diventa poi, a così dire, parte dell'umana natura, e s' imprime per sempre nell'essere suo. Fra i musici, qualunque fosse l' istrumento ov'erano valenti, non se ne vide mai alcuno che avesse un sentimento più squisito e fino della misura, divenuto in loro una seconda natura, come fra quelli che erano stati prima cantori, o che avevano fatto precedere ogni studio musicale da quello del canto.

Non è a dire perciò che qualsiasi insegnamento sia acconcio ad ottener questo scopo. S' incontra una folla di cantori d'ogni ordine, i quali son privi di quel sentimento della misura di cui discorriamo. L' insegnamento individuale non è mai tale da svolgere questo sentimento in modo notevole. Egli è perciò che senza esitare noi diamo la preferenza all' insegnamento delle scuole sull' insegnamento isolato. Le differenze di carattere e di temperamento spariscono nella folla; ella trascina gli indolenti e tempera l'ardore dei troppo impetuosi.

In generale, coll' insegnamento simultaneo il professore trova un potente aiuto nell'emulazione degli allievi e nell' istinto d' imitazione, che è sì profondamente impresso nell'umana natura. I forti trascinano i deboli, l'attenzione è costantemente eccitata, ed un alunno diventa maestro del suo compagno. Eppure lo stesso insegnamento simultaneo non raggiunge intieramente lo scopo, se non ha luogo in quell'età in cui gli organi dell'udito e della voce non ebbero ancora il tempo d' indurarsi, in cui i sensi non sono ancora ottusi, in cui finalmente questi organi sono ancora docili e cedevoli ad ogni impressione.

Per questo motivo l' infanzia non è solamente l'età più idonea a profittare di quest' insegnamento, ma è anche quella in cui le lezioni possono essere d'una vera utilità. L'educazione meccanica della voce deve compiersi prima del tempo della sua mutazione; questo notabile periodo della vita che è il fine della puerizia e principio dell'adolescenza, ha una illimitata influenza sull'educazione della voce.

Fino allora le voci dei maschi e delle femmine hanno pressochè lo stesso *diapason*. Ma nello stesso tempo che il corpo si forma, si manifestano anche sentimenti fino allora ignoti, si

sveglia in essi una nuova natura, i sessi si separano, le voci si fanno differenti, e la parola piglia un diverso carattere. Questo cangiamento è principalmente notevole nei fanciulli; i toni elevati della loro voce scompariscono affatto oppure s'abbassano a poco a poco fino all'ottava inferiore; in tal modo le voci di soprano o di contralto diventano nei maschi voci di tenore o di basso.

Questo periodo della mutazione della voce dura più o meno lungo tempo, secondochè il temperamento o le accidentali emozioni dell'animo affrettano a ritardano il lavoro della natura. La crisi dura sovente per lo spazio di due o tre anni: il fanciullo perde successivamente l'una dopo l'altra tutte le note elevate della sua voce, prima che le note basse siansi ancora formate; accade pur sovente che egli perde ad un tratto i toni elevati, e rimane pressochè del tutto senza voce. Talvolta in pochi mesi od in poche settimane si fa questo cangiamento, ed accade spesso che una fortuita emozione produce istantaneamente siffatto rivolgimento della natura.

Le voci di donna conservano, è vero, le note elevate; perciò il cangiamento si opera meno sensibilmente; ma il lavoro interno della natura non è però meno attivo. Tutti i giudizi che si possono fare prima di questo tempo sulle future qualità della voce non possono essere che semplici probabilità; poichè avviene talvolta che le voci alte divengono gravi e reciprocamente; ed avviene ancora, non di rado, che una voce puerile che in apparenza era affatto ordinaria, diventa dopo questo periodo piena, pieghevole, vibrante e fornita d'una grazia affatto particolare, laddove una bella voce al contrario, per cagione della medesima crisi, diventa affatto mediocre, se pure non si perde intieramente.

Ma egli avviene per l'ordinario che la mutazione dà alla voce di donna maggior grazia e forza, maggior rotondità e pienezza, e che le procura a poco a poco la qualità onde si riconosce più distintamente per voce di soprano o contralto.

Questo periodo è di grandissima importanza pel maestro come per l'alunno, poichè il regime che s'impone a quest'ultimo, del pari che il modo onde si fa cantare, esercitano un'azione immediata sulla mutazione della sua voce. Uopo è soprattutto guardarsi di esercitarlo troppo frequentemente, e

più ancora di richiedere da lui suoni di cui non sia capace, perciocchè l'organo della voce affievolendosi e perdendo della sua solita agilità, ne potrebbero derivare gravi danni alla voce che si vuole educare. Gli sforzi eccessivi fatti durante questo periodo hanno talvolta annientato per sempre delle voci su cui si fondavano le più belle speranze.

Nè questo è il solo motivo di vietare allora l'esercizio del canto; è cosa richiesta ancora dalle regole dell'igiene, non osservando le quali si possono produrre nell'alunno gravi malattie di petto.

Siccome adunque in questo periodo si forma la voce, e prende un carattere durevole per tutto il rimanente della vita così è necessario che prima d'allora l'allievo abbia acquistato una certa dimestichezza colle lezioni sul meccanismo della voce.

Ora, giacchè è cosa generalmente conosciuta (ed in questa s'accordano i risultati delle più minute ricerche medicali coll'esperienza sì dei maestri come dei genitori) che l'esercizio del canto non è menomamente pericoloso per l'infanzia, e che al contrario contribuisce efficacemente a svolgere i muscoli del petto, a rafforzare i polmoni, a formare e perfezionare tutti gli organi della voce e della favella, egli è evidente che vuolsi appunto scegliere quest'età per l'insegnamento del canto.

Il quale, massime nelle scuole, è del tutto conveniente ai fanciulli, anche a quelli della più tenera età; poichè essi non partecipano alle lezioni se non per diletto, giacchè non sono forzati, come avviene nell'insegnamento individuale, a cantar da soli, e non sono obbligati a fare sforzi che superano talvolta la loro capacità.

Non havvi alcun altro insegnamento che abbia, anche ad insaputa dell'alunno, più vivo ed efficace influsso sulla sua susseguente educazione; ed è cosa che fa sovente meraviglia il vedere fino a qual punto l'orecchio del fanciullo si trova perfezionato per mezzo dell'abito contratto di cantare quasi istintivamente, fino a qual punto il sentimento del ritmo si è radicato nel suo animo; e quanta abilità abbia acquistato la sua voce nell'intonazione degli intervalli melodici.

VI.

Canto per l'infanzia.

La scarsezza in cui siamo di convenienti esercizi di canto è senza dubbio uno dei più grandi ostacoli che si oppongono all'insegnamento musicale nelle scuole elementari, e principalmente nelle piccole città del pari che nelle campagne. È impossibile ogni progresso quando le lezioni pratiche non camminano di pari passo coi precetti della teorica. Non è mai troppa l'analogia che deve correre fra queste due parti dell'insegnamento, e la prima non debb'essere che il complemento e la spiegazione della seconda; le regole debbono essere incarnate negli esempi e dedotte da essi; e questi, per produrre una durevole impressione, vogliono essere scolpiti nell'animo degli alunni per mezzo d'una teorica chiara e precisa. Quando le lezioni pratiche derivino da un altro principio, avverrà che la scelta ne sia talvolta sbagliata. Gli esempi male appropriati ai precetti ed all'intelligenza degli alunni non fanno che accrescere la difficoltà dell'insegnamento, e diventano allora più nocivi che utili. Gli esercizi destinati alla scuola di canto sono di due specie: la prima è il solfeggio, nel quale non si cantano le parole; nella seconda la musica è accompagnata da un testo qualsiasi.

Cominciando dai primi elementi di quest'arte, la parola è già in certo modo riunita ai suoni, ai quali s'accoppia coi nomi delle note musicali, di cui due, cioè *sol* e *fa*, furono motivo per cui tali esercizi si chiamarono *solfeggio*. Il professore deve dunque fin dalle prime lezioni adoperare ogni sua cura per ottenere dagli allievi una pronunzia chiara e distinta.

Del resto questi esercizi scompagnati dal testo sono più facili a trovarsi che non gli altri; e qualunque ordinario professore può comporne egli stesso per adattarli alle sue lezioni teoriche. Dopo queste lezioni preparatorie, le quali sono di massima importanza, riesce facile al professore mettere le parole sotto le note, ed esercitare i suoi allievi in questo doppio studio.

Ed è quello un momento solenne nelle scuole elementari di canto; i primi ostacoli sono superati, un nuovo campo lu-

singhiero si apre dinanzi al fanciullo. Chi potrebbe infatti calcolare l'impressione che producono sulla sua giovine anima le parole che egli comprende, e che egli vede per la prima volta adorne del prestigio dei suoni? Come descrivere l'entusiasmo, il raccoglimento, la gioia onde è tutto compreso, quando in una scuola di campagna della Germania si eseguiscono le prime canzoni, il cui pensiero, come la musica, è sì semplice, sì puro, sì affettuoso ed innocente? Basta udire il concerto di quelle voci, il cui numero variando da 40 ad 80, sale spesso fino a 100; basta leggere negli occhi di ciascuno di quei fanciulli per vedere ciò che sentono nell'anima. Insieme col suono che si diffonde da un orecchio all'altro, la commozione dell'animo simile ad elettrica scintilla si comunica a ciascuno di essi. Il fanciullo corre a casa, il canto che testè ha appreso ei lo ripete come meglio sa, lo ripete al padre, alla madre, all'avolo, a tutti. In casa e nelle vie, nei prati come nei boschi, dappertutto si sente risuonare la melodia dell'amata canzone.

Così l'amore della musica cresce e grandeggia presso i Tedeschi. Il sentimento musicale, il sentimento del bello vengono svegliati assai per tempo. In tal guisa la voce si forma, l'orecchio del fanciullo si perfeziona, i suoi canti crescono con lui, e s'adattano continuamente alle esigenze della sua condizione e della sua arte. Tutti cantano in Alemagna: il cittadino come il contadino, lo studente come il soldato, artisti ed artigiani, tutti hanno il loro approvvigionamento di canti che sono i compagni diletti onde non si separano mai in alcuna delle città ove t'incontri nelle loro nomadi schiere. Il Tedesco, a cui è sì facile trovar dapertutto una patria, dimentica talvolta la propria lingua, il paese che l'ha veduto nascere, ma non sa nè può mai dimenticare i suoi canti.

Chi non ha udito talvolta uno Svizzero a sospirare il suo *ranz* delle montagne od uno Stiriese a modulare il suo *jodler*? Chi non prestò l'orecchio a quei canti, le cui voci, simili all'eco d'un tempo più fortunato, comprendono l'anima del cantore d'un santo entusiasmo e gli rammentano un mondo da lungo tempo perduto? Per chi penetrò nel dotto labirinto delle teoriche dell'armonia e del contrappunto, per chi ammirò l'arte musicale nelle sue più nobili ispirazioni, sui teatri come nelle chiese, sotto i portici del Vaticano come nei templi dei Pro-

testanti o degl' Israeliti in Alemagna; per chi ha studiato l'umana corruzione nella sua culla in mezzo alle grandi metropoli dell' Europa, ove le passioni d'ogni genere, ove le discordie religiose e politiche da lunghi anni cancellarono dalla sua memoria il mondo innocente dipinto nelle tedesche canzoni, è impossibile il descrivere il commovente effètto che produce sul Tedesco espatriato un canto appreso nella sua infanzia. Dovendo adunque questi canti produrre nello spirito degli alunni impressioni così profonde e durevoli, non si può porre una cura troppo grande nella scelta delle parole e della melodia.

Per la poesia, come per la musica, bisogna guardarsi d' attingere le ispirazioni nelle regioni elevate dei teatri o delle sale. I canti destinati all' infanzia debbono in entrambe le loro parti, poesia e musica, rimanersi nella cerchia ove s'aggira l' intelligenza del fanciullo. In questi canti tutto debb'essere azione e vita, nulla d'astratto, nulla di freddo o d' inanimato. Vuolsi attingere l'argomento de' suoi canti dagli oggetti innocenti che sono accessibili alla sua mente, se si vuole che questi siano compresi e non fallito lo scopo per cui s' insegna. Per mezzo d' esempi pieni di vita, per mezzo d' immagini commoventi si riesce ad adunare in questi canti tutto ciò che vuolsi imprimere in quelle giovani anime per la loro futura educazione.

Tutta la vita umana, tutto ciò che contribuisce al suo morale e religioso perfezionamento è argomento di questi canti. Il fanciullo vi trova lezioni su tutti i doveri che dovrà adempiere un giorno come uomo, come cittadino ed anello di quella gran catena che dicesi società. La scelta del testo è dunque di somma importanza, ma, per farlo comprendere, la scelta delle espressioni è tanto difficile quanto è importante. Il mondo non apparisce lo stesso agli occhi del fanciullo o dell' adulto, l' immaginazione del primo dona la vita anche agli oggetti inanimati. Nei disegni che fa colle sue piccole mani sull'arena, la sua vivace immaginazione sa trovare villaggi, città e campagne. Ai suoi occhi poche carte sono un palazzo, un pezzo di vetro diventa un sole, la bolla di sapone rappresenta un mondo; per lui tutto è animato, laddove l'uomo che già s' avanzò nel cammino della vita e dell' esperienza, vede sparire ad una ad una le sue illusioni; indurato alla scuola del dolore, abbandona a poco per volta il mondo della realtà per raccogliersi in quello delle astra-

zioni e dei ragionamenti. Egli vive nel passato e nell'avvenire, mentre il fanciullo è tutto rinchiuso nel presente; leggiera farfalla che accarezza tutti i fiori per succhiarne il nettare e sentirne il profumo.

Le prime regole d'un canto destinato ai fanciulli si manifestano dunque per così dire da sè stesse: si deve eliminare per quanto si può ogni parola od idea astratta; vuolsi presentare alla sua mènte delle immagini viventi, chè la sua scienza non va quasi al di là de' suoi passi. Eppure la cerchia entro la quale può muoversi la poesia data all'infanzia non è così ristretta come altri potrebbe pensare; la natura tutta tal quale vive attorno a noi, quale si spiega ai nostri sguardi co' suoi fiumi e ruscelli, co' suoi alberi, fiori e frutti, co' suoi uccelli e farfalle, col suo cielo, cogli astri, colle sue nuvole e colle sue meteore, la natura gli presenta una moltitudine d' oggetti tutti capaci di deliziarlo; così pure nel mondo morale: la scuola e la casa paterna, il dì natalizio del padre, della madre, di lui stesso, sono altrettanti argomenti poetici a lui convenienti.

Eppure questa parte così importante del primo insegnamento non è dappertutto trattata colla stessa attenzione e colla stessa sollecitudine. La Germania che si piglia così assidua e vigile cura all' educazione della gioventù, l'Alemagna più che ogni altra nazione è ricca di poesie destinate all'infanzia, e si può affermare senza tema d'errore che i più grandi poeti di quella nazione non hanno disdegnato di consacrarvi la loro penna ed il loro ingegno.

Possano le parole d' un grande filosofo su quest'argomento trovare simpatia e corrispondenza benevola presso quegli uomini i quali, compresi dalla grandezza della loro santa missione, si sentono chiamati ad istruire una generazione novella, e credono possibile adornare di grazia e poesia i loro precetti per imprimere nell'animo dei giovanetti alte e severe lezioni sui loro doveri come uomini e cittadini. « Dio mio! esclama Herder (1), che vuoto, che aridità suppongono certuni nell'anima umana, nell'anima dei fanciulli! Eppure quando io penso alle poesie da scriversi per loro, nessun argomento mi pare più grande e più sublime! Impadronirsi di tutta l'anima d'un fanciullo, amman-

(1) Sopra Ossian e i canti degli antichi popoli, p. 84.

nirgli dei canti che lasceranno in lui una durevole perpetua ricordanza, spingerlo alle grandi azioni ed alla gloria, ispirargli l'amore della virtù e preparargli consolazioni nelle avversità; rinnovare finalmente i canti di patria e di guerra, i canti eroici sì cari alle antiche nazioni, che nobile scopo! che generosa impresa! »

VII.

Dell'educazione musicale in Alemagna.

Mi sia permesso, dopo quanto mi venne detto finora intorno all' insegnamento del canto, dimostrare lo stato in cui si trova oggidì quest' insegnamento in Germania nelle varie classi della società.

Non si potrebbe per questo rispetto istituire alcun parallelo della Germania con qualsiasi altra nazione, se non mostrando di questa la grande inferiorità; non è questo adunque lo scopo che ci proponiamo, occupandoci della Germania come abbiam fatto finora. Noi siamo lontani dal voler presentare questa nazione siccome un modello a tutte le altre. Ci contentiamo solamente di dimostrare ciò che abbiamo precedentemente affermato; che cioè il canto e la musica sono colà divenuti popolari, perchè forman parte dell'educazione del popolo; e ne concludiamo che, così adoperando, tutte le altre nazioni, nessuna eccettuata, possono raggiungere lo stesso scopo. La vita d'un popolo può paragonarsi alla vita umana. Quanto più un uomo è rozzo, tanto più è soggetto alle impressioni dei sensi. Variano i modi di fare impressione sui sensi, secondo il grado di civiltà che un popolo ha raggiunto. Grossolani pei selvaggi s' ingentiliscono questi in proporzione del posto viepiù elevato che prendono i popoli nella scala sociale. Quando questa gentilezza si fa sentire nei costumi, come nell'educazione del popolo, agevol cosa riesce raccoglierne i frutti in quella guisa che con un'attenta cultura delle piante è facile procacciarsi un'abbondante ricolta.

In tutte le scuole pubbliche della Germania, e principalmente in Prussia, in Sassonia, in Baviera, nel Wurtemberg, l'insegnamento del canto è prescritto dai Governi come parte

essenziale scolastica. Siccome non è permesso sotto alcun pretesto ad un padre di famiglia di privare il suo figliuolo dell'istruzione intorno alla lettura, alla scrittura, al calcolo, alla lingua, poichè in questo caso è punito dalla legge; così nessuno può dispensarsi di attendere allo studio del canto adottato nelle scuole.

La prima questione che si presenta è questa; da chi è diretto quest'insegnamento? Havvi dunque in Germania un tal numero di maestri di musica da poterne provvedere uno per ciascuna scuola delle città e villaggi? Ed inoltre da chi son fatte le spese necessarie a siffatto ordine di cose?

Tali questioni sono risolute dai regolamenti che prescrivono che ogni direttore di scuola sia nello stesso tempo maestro di canto. Chi non possiede quest'abilità è collocato nelle scuole ove, oltre il maestro principale, è necessaria la presenza d'un maestro assistente. Nella nomina dei maestri poi i Governi badano attentamente perchè l'uno dei due maestri sia abbastanza abile nella musica per poter diriger bene l'insegnamento di quest'arte.

La legge vuole che il canto sia insegnato nelle *scuole magistrali*, e nei *seminarii* dai *maestri di scuola;* ma per procacciare un po' di sollievo al maestro, ed alleggerire a lui la fatica che gli cagionerebbe l'obbligo di cantar egli stesso, dopo di aver atteso ai suoi doveri di professore nelle altre parti d'insegnamento, si richiede da lui, come condizione della sua nomina e della sua collocazione, che egli conosca almeno il violino per essere in grado di accompagnare con questo strumento il canto de' suoi allievi. Vuolsi inoltre che egli abbia qualche pratica del pianoforte e dell'organo.

Per mantenere poi, incoraggiare, perfezionare in questi stessi maestri il sentimento e l'arte musicale, s'istituirono *conferenze* od *esercizii* settimanali, che si fanno sotto la direzione d'un loro collega eletto da essi in ragione della sua capacità, oppure anco sotto quella d'un parroco, d'un ispettore delle scuole a tal uopo invitato.

Avviene sovente che i professori d'una o più provincie si riuniscono annualmente per eseguire grandi opere vocali o istrumentali, cori a voci d'uomini ed anche oratorii.

Del resto le autorità scolastiche non si rimangono interamente estranee a questa propagazione del gusto della musica,

ed agli esercizi pratici che si fanno dai maestri di scuola. Si somministrano ai più poveri od a quelli che hanno il solo titolo di candidati gli strumenti necessari e gli scritti di musica che sono indispensabili, come il metodo, i canti ec.; si agevolano così i mezzi di raggiungere lo scopo che è tanto alto locato nella pubblica estimazione.

Tutto ciò che il maestro sa, può facilmente insegnarlo a' suoi alunni; il perchè non avviene di rado trovare delle scuole di campagna dove i fanciulli eseguiscono con soddisfazione generale dei piccoli canti, delle piccole cantate a solo od in coro nelle feste scolastiche o religiose.

Dal fin qui detto consegue naturalmente che nelle scuole d'un ordine più elevato, come nei convitti e nei pensionati sì maschili che femminili, il canto e la musica sono coltivati con ancor maggior cura, e che vi si attende agli svolgimenti più elevati dell'arte.

Nei ginnasii il canto ed il disegno sono posti sulla stessa linea che le lingue classiche, la storia e le matematiche. L'arte con questo sistema cammina a pari passo colla scienza. L'uomo dotto che non ha potuto attendere allo studio dell'arte, languisce frequentemente assiso in faccia ai ponderosi e tarlati volumi in foglio; laddove l'erudito ed ammaestrato nella musica si sente vincolato alla società con più stretti e dolci legami.

Nelle scuole militari che ogni semplice soldato è obbligato a frequentare per apprendervi la lettura, la scrittura, il calcolo ed i principj fondamentali dell'arte della guerra, s'insegnano pure gli elementi del canto.

Si sentono perciò i soldati eseguire nelle vie, la sera innanzi alle loro caserme, i loro canti a quattro voci; essi cantano a battaglioni intieri, recandosi di mattina all'esercizio ed alla manovra. Al loro ritorno non v'è fatica che impedisca d'intonare i loro cori a piena voce, e di procacciarsi per tal modo un'utile e dilettevole ricreazione.

Ma nulla pareggia il momento solenne, quando più reggimenti si riuniscono all'aperto e, schierandosi in cerchio intorno al loro predicatore militare, accordano le loro migliaia di voci per intonare un canto fermo; la qual cosa ci rammenta il tempo in cui Gustavo Adolfo, circondato dai suoi Svedesi, alzava all'Eterno mattina e sera la preghiera del coro: *Nessuno, o Signore, può liberarmi, fuorchè voi.*

Visitate nei giorni feriali gli ospizi dei poveri e degli orfanelli maschi o femmine; le loro classi s'aprono e si chiudono coi canti; nelle chiese da loro frequentate i fanciulli cantano con un'unzione ed un affetto dell'anima che li trasporta in più beate regioni, e dimenticano la sorte crudele che minacciava la loro esistenza.

Negli orfanatrofi più che altrove si scorge come il canto giovi ad animare ed abbellire l'esistenza dei fanciulli e del popolo, che soave azione eserciti sulle feste scolastiche e nazionali, e quanto finalmente s'accordi col benessere della nazione; il canto fa vibrare con maggior forza le fibre del cuore e dell'anima che rimarrebbero inerti e mute sotto tutt'altro impulso; il canto dà quell' intimo calore che è necessario perchè la volontà acquisti quello slancio e quell'entusiasmo che non potrebbero darle le sole forze della ragione; il canto rafferma le risoluzioni dell'allievo, nobilita a' suoi occhi lo scopo che egli si propone. Il canto vuol dunque essere considerato come uno dei mezzi più efficaci per l'educazione della gioventù.

Nel canto la parola ed il tono si prestano un mutuo soccorso: un verso cantato sarà sempre più presto inteso e più vivamente sentito che un verso solamente pronunziato.

Per la qual cosa, in tutti i tempi la storia ci presenta degli uomini che, altamente persuasi dell'influenza della musica sul popolo, attribuirono a quest'arte meravigliosi effetti, e se ne valsero per compiere nobili ed alte imprese.

« Io vorrei, disse un uomo grave del secolo decimosesto,
« poter lodare degnamente questo magnifico dono di Dio, che è
« la bell'arte della musica; ma io trovo in quest'arte si nobili e
« grandi vantaggi, che io non so donde cominciare e come fini-
« re ciò che vorrei dire a sua gloria; io non so in che maniera e
« sotto qual forma porla sott'occhio a tutti gli uomini per ren-
« derla loro più chiara ed apprezzata. La musica è il balsamo
« più efficace per calmare, rallegrare e vivificare il cuore di chi
« soffre. La musica rende gli uomini più dolci, più benevoli, più
« modesti e più ragionevoli.

« Io amai sempre la musica; chi coltivò quest'arte non può
« non avere un'indole buona. *Vuolsi ad ogni costo conservarla*
« *nelle scuole; un maestro di fanciulli deve sapere il canto, senza*
« *di che egli manca d'un potentissimo mezzo d'educazione.*

« La musica è un dono sublime che ci ha fatto Iddio; ella
« tiene alcun che della teologia. Quel poco che io ne so, non lo
« scambierei con un tesoro. *Vuolsi apprendere alla gioventù co-*
« *test'arte che rende gli uomini buoni, prudenti, adatti a tutte*
« *le altre arti.*

« Fra le arti e gli esercizi musicali il canto è il migliore di
« tutti; voi non l' incontrate nè davanti ai tribunali nè fra i ris-
« santi; chi sa cantare non s'abbandona nè al dolore nè alla ma-
« linconia. È gaio e lieto, e scaccia col canto le cure affannose ».

CRONACA DEL MESE

Annunziando il mese passato l'orribile attentato commesso contro la vita dell'Imperatore di Francia non potemmo dirne altro che quello che si seppe dai primi avvisi telegrafici, dai quali non apparivano tutte le circostanze che han fatto sembrar quasi miracolosa la salvezza dell'Imperatore e dell'Imperatrice.

Gli assassini, poichè altro nome non possono meritare gli autori di tanta scelleratezza, non avevano avuto ritegno di sacrificare un numero grandissimo di persone, che essi neppur potevan conoscere, purchè nell'universale esterminio anche l' Imperatore restasse colto. Avevano a quest'oggetto preparato delle bombe ripiene di fulminato di mercurio, la di cui forza nell'esplodere è tanto superiore a quella d'ogni altra composizione di questo genere, che è stato calcolato che ogni bomba doveva scheggiarsi in non meno di centoventi a centoquaranta pezzi, ognuno dei quali avrebbe recato morte o ferite dove avesse colpito. Queste bombe erano preparate per modo che l'urto contro il terreno bastava a farle scoppiare, e le tre sole che esplosero furono capaci di uccidere o ferire più o men gravemente da più di centocinquanta individui fra quelli del seguito dell'Imperatore e fra i pacifici cittadini che si trovarono in vicinanza dell'ingresso dell'Opera. Di 28 cavalli montati dalla guardia dell'Imperatore 24 restaron feriti. La bomba che esplose in maggior vicinanza alla carrozza imperiale uccise uno dei cavalli, ne ferì l'altro mortalmente, ferì il cocchiere, crivellò di 48 fori la carrozza stessa, ferì nell'interno di essa il generale Houguet, che era situato sul davanti, traversò con una scheggia il cappello dello stesso Imperatore ed egli e l'Imperatrice furono illesi. L'Imperatore non perse il suo sangue freddo; e ad un ufficiale, che lo

sollecitava a scendere e a salvarsi, rispose facendogli osservare che aveva dimenticato di abbassare il montatojo della carrozza.

L'attentato fu macchinato e preparato in Inghilterra: le bombe furon fatte fabbricare a Birmingham: tre refugiati, un certo conte Orsini, un Pieri, e un tal. Rudio italiani partiron da Londra per Bruselles; di là si recarono a Parigi per dare esecuzione al feroce proposito. La polizia francese aveva avuto qualche avviso sulla partenza di individui sospetti per Parigi, ma non era riuscita a identificare le persone, perchè i tre accennati avevano passaporto inglese, e parlavano quella lingua simulando benissimo la nazionalità. Ciò non di meno il Pieri venne arrestato qualche minuto avanti l'esplosione della prima bomba, l'Orsini rimase ferito, e fu scoperto dal suo servitore Gomez, che sconcertato andava cercando del suo padrone che diceva ferito, e non voleva indicarne il nome.

Molti altri arresti furono fatti, ma non sembra che vi sieno altri compromessi nella congiura: dicesi infatti che quasi tutti gli altri sono stati rilasciati.

Il Senato, il Corpo legislativo, il Consiglio di stato, l'armata, i municipi, molte corporazioni di artigiani hanno fatto a gara a mandar deputazioni e a portar indirizzi di congratulazione all'Imperatore e all'Imperatrice per la salvezza così prodigiosamente ottenuta. L'Imperatore stesso aprendo in persona la sessione del Corpo legislativo il di 18 disse che quell'attentato aveva consolidata viepiù la sua dinastia, perchè tutti i Francesi si sarebbero stretti intorno alla culla del Principe imperiale quando egli fosse rimasto vittima degli assassini.

Intanto il governo francese profittò della generale indignazione per sopprimere due giornali organi dei due partiti opposti; lo *Spectateur* del partito legittimista e la *Revue de Paris* organo del partito repubblicano, i quali non lasciavano da vario tempo occasione di attaccare l'attual regime di Francia, benchè lo facessero con molta riserva, e più per via di allusioni che direttamente; ed una nuova legge fu presentata al Corpo legislativo per sottoporre ad una pena speciale le provocazioni a delitti di ribellione e agli attentati contro la persona dell'Imperatore e dell'Imperatrice, la vendita, distribuzione, o detenzione di macchine micidiali, e di polveri fulminanti, senza autorizzazione speciale; e per dar facoltà ai tribunali ordinari di decretare l'internamento nei dipartimenti, o in Algeria, o anche l'espulsione dalla Francia, di quegl'individui che si mostrassero pericolosi alla pubblica sicurezza.

Fu anche levata la voce contro due giornali del Belgio il *Drapeau* e il *Crocodil* che avevano avuta la sfrontatezza di encomiar l'attentato; e il governo Belga prese immantinente delle misure contro di loro, e propose una legge per punire chi si facesse apologista di at-

tentati contro i governi stranieri. Nè qui si rimasero le misure di precauzione suggerite dall'attentato: si volsero gli occhi all'Inghilterra e si fece sentire quanto mal si soffrisse che ella lasciasse macchinare e preparar tranquillamente simili delitti all'ombra della accoglienza che tutti i refugiati politici vi incontrano. Dicesi che fosse anche domandata l'espulsione di alcuni; ma l'Inghilterra si è mostrata pronta a vigilare più attentamente i refugiati; a punir quelli che macchinassero contro la tranquillità dei governi amici, ma non muterà per questo le sue leggi sulla tradizionale libertà d'asilo accordato a tutti i refugiati europei.

Le notizie dell'India son sempre gravi per gl'Inglesi. I rinforzi di truppe europee vi giungono con lentezza, e valgono appena a ripianare i vuoti che le malattie e le stragi hanno recato fra le truppe rimaste fedeli. Il Regno di Oude è tutto in mano agli insorti, e se l'Inghilterra vorrà tornare a dominarlo, bisogna che ne faccia un'altra volta la conquista. L'insurrezione fa sempre dei progressi nel Bengala, e nonostante le vittorie dei generali inglesi le bande degli insorti ricompariscono, e intercettano le comunicazioni anche fra Calcutta e Bombaj.

Il matrimonio del Principe di Prussia colla Principessa d'Inghilterra ha tenuto in feste la Corte di Londra.

Tutto ciò ha contribuito ad aggiornare di fatto la risoluzione delle questioni dell'ordinamento dei principati danubiani, e della navigazione del Danubio che avrebbero dovuto trattarsi nelle conferenze di Parigi.

Dicesi vicina ad una composizione amichevole la vertenza di Napoli con le potenze occidentali Francia e Inghilterra, mentre s'inasprisce la inimicizia fra Napoli e il Piemonte per la cattura del Cagliari che è stato dichiarato dalle autorità Napoletane di buona preda, mentre i ministri piemontesi ne reclamano la restituzione.

Le ultime notizie portano che Lord Palmerston ha proposta un'emenda alle leggi inglesi sull'assassinio e sulle congiure: in questa occasione alcuni deputati nelle Camere dei Comuni e principalmente Roebuck hanno parlato con molta violenza contro alcune espressioni adoperate in Francia negli indirizzi presentati all'Imperatore, e nelle quali si vuol vedere una minaccia all'Inghilterra per la sua tolleranza verso i refugiati politici.

A. G. C.

Vol. IV. (*Febbraio* 1858) N.° 8

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

LA MONETA DI DIECI LIRE

O Luisa! O Luisa! guardate che bella moneta di dieci lire mi ha dato in questo punto la mamma! Perchè oggi è il mio giorno di nascita, la zia mi ha mandato due bei libri di figure, e la mamma dell'Emma un bell'anellino d'oro.... Peraltro questa moneta sola mi fa più piacere di tutti quei regali messi insieme!

— Perchè lei non è assuefatta ad aver quattrini.

— Questo non è vero, rispose la Delfina; quando vado fuori, la mamma mi dà spessissimo un mezzo paolo per fare qualche elemosina.

— O per comperarsi dei pasticcini! soggiunse sorridendo la Luisa; ne so qualche cosa!

— Lo credo! te ne do sempre un pezzettino!

— Perchè io stia zitta, non è vero?

— Oh! sì, che un par di pasticcini per settimana mi faranno un bel male! mangio tante chicche in casa!

— Appunto per questo, la non dovrebbe comperarle fuori; e invece con quel denaro potrebbe fare tante elemosine.

— Ma io non posso andare a cercare i poveri; mentrechè quando ne incontro, non ricuso mai di dar loro qualche cosa!

— Eh! signorina mia, ce ne sono tanti che non chiedono per vergogna, e che hanno più bisogno degli altri!

— Sarà vero. Ma siccome non l'hanno scritto sul viso, io non mi posso mettere a urlare per la strada: « Chi vuole due crazie! chi vuole un mezzo paolo! » Oh! ma che bella moneta! e la Delfina guardava con somma compiacenza il suo denaro. Dieci lire! ma dieci lire non possono mai venire a fine! Luisa, che cosa è più un paolo, o una lira?

— Come! io che sono una povera cameriera, dovrò saperne più di lei che ha tanti maestri?

— Questo non mi spiega se una lira è meno o più d'un paolo.

— Una lira vale un paolo e mezzo.

— Davvero! esclamò la Delfina; ma dunque quanti paoli vale questa moneta?

— Quindici.

— Quindici! io ho quindici paoli! una moneta, non di dieci lire, ma di quindici paoli!

— Ma è la stessa cosa!

— Nò. Quindici paoli mi sembrano di più. Quindici è più di dieci! Ditemi Luisa, credete voi che ci sieno molte, ma molte persone in Firenze, le quali abbiano quindici paoli?

— Molte persone? sicuro! ma non molte bambine. Sentiamo un po'che cosa comprerà con questa moneta.

— Quante cose comprerò, dovete dire. Già vi faccio un regalo.

— A me?

— Sì a voi: un vestito.

— Un vestito! ma le pare? dovrebbe spendere tutta la sua moneta!

— Oh! allora vi comprerò un grembiule di seta.

— Ma la seta in oggi costa tanto cara!

— E io lo comprerò di lana; poi comprerò.... Ma basta, sarà meglio ch'io faccia come fa la mamma; scriverò tutte le cose che voglio comperare.

— Sì, sarà meglio, rispose la buona Luisa; e senta, cara signora Delfina, ne ho abbastanza dei grembiuli, non stia a metterlo sulla lista; bensì la ringrazio del pensiero.

— Come volete, Luisa; ma io ve lo faceva volentieri questo regalo; tanto sono ricca! Oh! sentite, hanno suonato!

— Sarà forse la signora.

— No. La mamma è andata a far delle visite, non può essere già di ritorno. Sarà l'Emma; fatela passare nel salottino della mamma: così mi ajuterà a far la lista delle compre.

La Luisa corse ad aprire, ed era infatti l'Emma, graziosa e buona bambina, presso a poco dell'età della Delfina; e abitava nello stesso casamento. Le madri delle fanciulle erano amiche fin dall'infanzia, ed è ben naturale che le due figliuolette vedendosi giornalmente, avendo le stesse inclinazioni e quasi lo stesso carattere, si fossero pure strettamente legate in amicizia.

Appena entrata nel salottino, la Delfina, corse ad abbracciare l'amica, e colla più gran gioia le mostrò la celebre moneta; e subito fu ammirata, e girata per tutti i versi dall'Emma.

— Ora vieni accanto a me, disse la Delfina, per aiutarmi a scrivere la lista di tutte le cose ch'io voglio comperare con questi denari. Prima di tutto mi ci vuole una bella bambola.

— Ma se ne hai due!

— Una ha il naso rotto e l'altra è troppo piccina —. E tutte due le bambine si assisero sul canapè dinanzi al tavolino. La Delfina prese un bel foglio di carta, la falsa riga, la penna, e scrisse:

— *Una bella banbola.*

— Oh! hai fatto subito uno sbaglio, disse l'Emma, la quale tenendo il capo appoggiato sulla spalla dell'amica, seguitava con gli occhi la penna. Hai scritto bambola con un *n*, e ci vuole un *m*.

— Dunque coll'*m* disse la Delfina. E la bambola deve essere di quelle che girano gli occhi e che piangono a tirarle per le gambe; ma tutto questo non lo starò a scrivere.... E poi? aiutami!

— Compra un corredo per la bambola.

— Ci vorrà un corredo? che cosa è?

— Vuol dire, cominciando dalle calze, tutto il necessario per vestirla.

— Ah! sì, sì! hai ragione: *un coredo.*

— Oh! ecco un altro sbaglio! hai messo un *r* di meno.

— Io non ho scritto mai corredo; è una parola tua; ma eccoti un *r*; ne vuoi dell'altre? Oh, ora comprerò qualche cosa per me.

— O la bambola non è per te?

— Sì, ma il corredo è per la bambola.

« *Moltè chic.... chih....*

— Dunque?

— Non mi ricordo più se chicche si scrive con due *h h*!

— Non la scrivere tutta intera la parola; metti un C., e tu saprai che vorrà dire chicche.

— Ho capito, non lo sai nemmeno tu come si scrive!

— Io non ci sono ancora arrivata costì; ho solamente nove anni!

— E io ne ho solamente otto, dunque sono e devo essere più indietro di te. Ora dimmi che cosa ti piace?

— A me? a me piace tutto!

— Lo credo; ma io non posso comprarti tutto. Pensiamo a qualche cosa di bellino –, e posò la penna, e tutte due si misero a guardare fisse il soffitto della stanza, come per ispirarsi. Dopo un poco di raccoglimento, la Delfina proruppe:

— Ti piacciono le pasticche di giuggiole?

— Moltissimo.

— Dunque: « Pastic.... Pastic.... Oh! anche questa finisce con quel benedetto *icche;* e io scriverò abbreviato. Ma questo è poco; voglio fartene due dei regali. Pensiamo a quell'altro; e si misero di bel nuovo in atto di persone contemplative.

— Ti piacerebbe una *Filarmonica?* domandò risolutamente la Delfina.

— Una *Filarmonica!* esclamò tutta spaurita l'Emma. Ma la Filarmonica è una casa grande grande, dove le nostre mamme vanno di tempo in tempo a sentir suonare e cantare.

— Che! io voglio parlare di certe scatoline, che si caricano con una chiave, e che suonano tanti pezzettini di musica. Dunque la vuoi?

— Sicuro, la piglierò volentieri, se vuoi comprarmela.

— Ora che ci penso, ne voglio una anche per me.

— È inutile, siamo sempre insieme, ti servirai della mia come se fosse tua.

— Bene dunque: « *Una Filarmonica* ». Oh! voglio anche un pappagallo!

— Un pappagallo? ma costano molto sai? Ho sentito dire a mio zio, che a Parigi costano anche cento franchi.

— A Parigi, può essere; ma qui costeranno meno. E poi, tu parli di franchi, e qui si tratta niente meno che di paoli e di lire.... Dieci lire e quindici paoli! si fa celia? – E batteva con soddisfazione il suo ditino indice della destra sulla bella moneta.

— Ma un franco è più d'una lira! me l'ha detto lo zio.

— Oh! ma sai, che è un gran chiacchierone il tuo caro zio! rispose un po' indispettita la Delfina, e'vuol metter bocca in ogni cosa!... Dunque comprerò invece un *Cardellino*.

— Sarà meglio, e dove lo metterai?

— In *una gabbia*. E ora?

In questo momento entrò la madre della Delfina, e dopo avere abbracciato le bambine domandò loro che cosa facessero. La Delfina le mostrò la lista. La sig. C..., dopo averne letto il contenuto, la consigliò sorridendo a far punto. La fanciulla obbedì, e fu fissato che il giorno dopo sarebbero andate insieme con l'Emma a far le compre.

La mattina dipoi, la Delfina si svegliò quasi all'alba, e con grandissimo sforzo di volontà restò nel suo lettino fino a tanto che la Luisa fu in ordine per vestirla. Ah! come il tempo le sembrò lungo! le ore non scorrevano mai! La mamma le aveva detto che sarebbero andate fuori a mezzogiorno; ma alle undici la Delfina aveva già il suo cappellino in capo, i guanti in mano, e la moneta e la lista nella borsa, e ritta in piedi guardava senza quasi batter palpebra la lancetta di un bellissimo orologio che era sopra il camminetto nel salotto. Finalmente, come il ciel volle, mezzodì suonò, e la signora C. escì dalla sua camera tutta allestita e con grandissima contentezza della Delfina. L'Emma pure era pronta, di modo che poterono senza indugio scender le scale. Il primo capo notato sulla lista era la bambola: entrarono dunque in una bella bottega di balocchi per sceglierne una. Ma la Delfina era molto incontentabile! Questa le pareva troppo rossa nelle gote, quella somigliava secondo lei troppo alla sua lavandaja, l'una piangeva male, l'altra aveva gli occhi fissi; ma in fondo il maggiore di tutti i difetti era sempre quello del prezzo. Il padrone della bottega non aveva in bocca altro che 20, 25 e 30 paoli! e la povera bambina tutta confusa, propose sotto voce alla mamma di andare in un'altra bottega. Quando furono per la strada, l'Emma disse alla Delfina:

— Se io fossi in te, non comprerei la bambola, tanto quella che hai è sempre bellina!

— Ma la mia però non piange! rispose quasi piangendo ella medesima.

— Ma ha bei capelli rossi! e gira gli occhi.

— Ne gira uno solo! interruppe la Delfina; quell'altro è guasto; e poi ha il naso sbucciato! non te ne ricordi?

La signora C. che aveva udito questo breve dialogo, durava fatica a rattenere le risa. Erano allora in una strada poco frequentata, quando a mezzo di essa incontrarono due donne, le quali parevano dalle vesti due povere campagnuole. Una di 50 anni in circa, l'altra di 16 o 18. Esse mestamente guardarono la signora C.; fecero un atto, come per volerle parlare, indi confuse e incerte proseguirono il cammino. Ma fatti pochi passi si fermarono, e voltandosi indietro, incontrarono nuovamente lo sguardo della signora, la quale mossa da un'arcana simpatia erasi pure voltata. Allora quelle due donne, come se dal benevolo atto avessero preso coraggio, ritornarono indietro, e la donna di età disse con accento rispettoso e timido alla signora C.

— Perdoni, signora..., mi saprebbe dire, se quello là, e accennava una bottega, è un parrucchiere che lavora molto?

— Non saprei, buona donna, rispose dolcemente la signora C., poichè io non lo conosco; ma ve n'è un altro in fondo alla strada.

— Eh! ci siamo state! ma ci ha detto che non poteva dar retta, e che non compra nulla! Si proverà da questo!... la scusi!...

Allungarono il passo, e in un attimo entrarono nella bottega del parrucchiere.

— O che cosa mai quelle povere donne anderanno a fare dal parrucchiere, eh mamma?

— Quasi crederei di figurarmelo; ma per sincerarmene, voglio con qualche pretesto entrare anch'io in quella bottega.

— Ha veduto, signora C., come quella povera ragazza è bellina? disse l'Emma.

— No, giacchè, per dirti il vero, il volto melanconico e patito della vecchia tirava a sè tutta la mia attenzione; e poi quel gran cappello di paglia della giovane, la nascondeva intieramente ai miei sguardi.

— Ma noi che siamo piccine, abbiamo potuto vederla bene, e ti assicuro, cara mamma, che l'Emma ha ragione: quella ragazza è molto bellina.

— Ora la vedremo, disse la sig. C.; ed entrarono tutte nella bottega.

Non vi era altri fuorchè il padrone, e le due donne che già conosciamo. Il parrucchiere era un uomo vecchiotto, piccolo e grasso; e la sua fisonomia dava a conoscere una certa bontà d'animo. La ragazza si era levato il cappello; i suoi capelli biondi bellissimi erano tutti sciolti, e tanto lunghi che passavano le ginocchia. Vedendo entrare la signora colle bambine, le due donne si guardarono sbigottite; e la giovane arrossì. Il parrucchiere offerse subito i suoi servigii alla signora; ma questa volle che egli finisse prima di dare ascolto alle due donne. Allora voltandosi a quelle:

— Dunque, come vi ho detto, vi dò dieci paoli: convengo che i capelli sono lunghi, docili, fini (e ne prendeva delle ciocche in mano, facendole poi ricadere), ma io non posso darvi di più.

— Che bei capelli, disse sorridendo di compiacenza la Delfina, ed avvicinandosi alla ragazza.

— Sono più lunghi di quelli della mamma, disse l'Emma; e sì che tutti gli ammirano tanto!

— Son belli, eh, signorina? disse la vecchia.... confesso che mi piange il cuore a farglieli tagliare!

— Farglieli tagliare! esclamarono con dolore e allo stesso tempo le due bambine, le quali fino allora non avevano capito di che cosa si trattasse.

— Non mi era ingannata! disse fra sè la signora C., E ora, che il Cielo inspiri la mia figliuola, e sarò felice!

Eh! il bisogno, signorine mie! il bisogno ci costringe, disse la vecchia.

— E non potete proprio fare altrimenti? domandò la signora C.

— Le dirò senza soggezione ogni cosa... Ha la bontà d'interrogarmi; la scuserà.... Siamo due povere pigionali di fuor di Porta alla Croce; questa l'è la mia figliuola, che lavora da sarta. Il mio marito pover uomo, andava per opra; ma un giorno s'allettò; e io non volli mandarlo subito allo Spedale.

Finchè potetti lo tenni in casa; il dottore veniva tutti i giorni, ma senza interesse, perchè è la perla de'galantuomini. Anzi spesso spesso le portava lui le medicine! Poveri s'era di prima.... La gli dia poi, senza guadagni, e colla malattia; certi po'di soldi che s'erano messi da parte per la pigione se n'andarono tutti! Finalmente il mio povero marito ha dovuto andare... allo Spedale! E ora il padrone di casa mi ha detto che se non gli pago la pigione, e'manda i giandarmi a pigliarmi la roba! Le son venti lire: dieci, a forza di stenti, m'è riescito di raccapezzarle; e quelle altre dieci, che cosa vuole? Questa buona creatura m'ha offerto di farsi tagliare e di vendere i suoi capelli....

— Dunque, poverina, non vi dispiace di perderli? domandò commossa la sig. C.... alla ragazza.

— A me!... no.... nossignora! rispose questa.... Che cosa non farei per ajutare la mamma? E in ciò dire scaturivano dai suoi occhi due grosse lacrime ch'ella invano si sforzava di nascondere; e le ultime parole erano state proferite con voce alterata; sicchè si vedeva manifesta in quell'anima la lotta tra la prontezza al sacrifizio e il dolore di perdere la bella chioma.

— Fatti coraggio, figliuola mia! tu sei giovane, i capelli ti riallungheranno presto! da un'altra parte ho dovuto accettare subito la tua offerta.... come vuoi tu ch'io facessi? Se mi metto a chieder l'elemosina, il mio povero marito morirebbe dalla vergogna e dal dolore!

— Povera donna, disse il parrucchiere intenerito... Andiamo, vi darò dodici paoli, perchè voi mi fate proprio compassione.

In tutto questo tempo la signora C. guardava attentamente con la coda dell'occhio la figliuola, la quale era presa da fiera agitazione; e con estrema segreta gioia, la vide più volte mettere quasi macchinalmente la mano alla borsa.

— Ebbene, disse la vecchia, prenderò i dodici paoli: tagliateli! per il resto Iddio ci ajuterà.

— Dunque, coraggio! soggiunse il parrucchiere alla ragazza; mettetevi a sedere qui su questa seggiola; e prendendo un paio di grosse forbici s'accingeva alla operazione; ma all'improvviso fu trattenuto da un grido di dolore della Delfina, la quale esclamò singhiozzando.

— Fermatevi! fermatevi! no! non li tagliate; e voltandosi alla ragazza: Eccovi dieci lire! e le pose in mano la sua bella moneta.

Descrivere lo stupore di tutti, e la contentezza della signora C. è cosa per me impossibile. La Delfina era oltre ogni dire intenerita; le carezze e un bacio della madre e dell'Emma, e la riconoscenza che piangendo di giubbilo le manifestavano quelle semplici e sensibili donne, la ricompensarono largamente della sua buona azione.

— Buona fanciulla, disse la sig. C., tu puoi accettare senza rossore quel denaro; non è un'elemosina, no; anzi valutando la gioia che per cagion tua io provo nel cuore, sono invece io tua debitrice.

— Ah! signora, rispose la vecchia, la ci permetta alla mia figliuola e a me di baciarle la mano! non per ringraziarla, perchè e'non si saprebbe che cosa dire! Iddio la rimeriterà; ma per mostrarle rispetto, e quasi per divozione, perchè lei ha un angiolo con sè! E le due donne baciarono con espansione ambo le mani della signora C... E quando uscirono dalla bottega avevano tutte le lacrime agli occhi, ma erano lacrime di consolazione e di speranza; perfino il parrucchiere, nel richiudere l'uscio, si rasciugò gli occhi col rovescio della mano, non pensando più a domandare alla signora per qual ragione fosse entrata in bottega.

— E ora dove anderemo? Potreste voi figurarvelo? disse la signora C. alle bambine.

— Io non lo so davvero! disse l'Emma.

— Ma io scommetto che anderemo a casa, rispose la Delfina; ora non v'è più occasione d'entrare in altre botteghe.

— Anzi, riprese la signora C... anderemo a comperare tutto ciò che è scritto sulla tua lista! Non già che io voglia ricompensare la tua buona azione. Tu hai fatto il tuo dovere; la sola ricompensa desiderabile sta nella tua contentezza e nella mia....

— Ah mamma! È vero, è vero! La tua contentezza è un tesoro che vale più d'ogni cosa.... esclamò quasi fuori di sè dal giubbilo la Delfina; e senza pensare che erano in mezzo alla strada, abbracciò forte forte le gambe alla mamma, e volle un altro bacio.

— Care bambine mie! Siate sempre buone e caritatevoli, seguitò a dire la sig. C.: finchè sarete piccine ne avrete ricompensa nella contentezza dei vostri genitori; e quando sarete grandi, la troverete nella vostra coscienza e nella benedizione del Cielo, giacchè ricordatevi sempre che chi dà al povero, impresta a Dio!

Leontina Gordigiani.

APOLOGHI

3.

L'aurora aveva a poco a poco sgombrato dal balzo orientale le nubi della notte, e dipingeva gli ultimi confini dell'orizzonte con i lievi e sfumati colori del mattino. Un soavissimo fiato di zeffiro stormiva con basso mormorio entro le chiome dei fronzuti alberi, e la natura tutta rinnovellata di novello vigore, più lieta e più bella si destava con la luce dal sonno riparatore. Contemplava il sublime spettacolo un filosofo arabo, uomo meraviglioso nella scienza, di ogni bell'arte ornato, e perito eziandio nell'intendere, nonchè ogni umana favella, quella che parlan seco loro le bestie. Ora avvenne che passando costui sotto un albero vigoroso, scorse in una foglia, entro una gocciola di rugiada, una miriade di quei piccolissimi e stupendi atomi viventi, che si appellano infusorii, i quali parea che insieme tenessero stretto ragionamento, come mossi da cosa di non lieve momento. Laonde inchinato l'orecchio, stette ed udì questa conclusione di una più lunga diceria, tenuta dal più vecchio: « Così, come vi diceva, nei miei pellegrinaggi fra gli uomini non mi fu dato conoscere fuorchè quanto sian essi ingrati e disconoscenti ai beni che vengon loro dati copiosamente dalla mano amorosa della Provvidenza. Delle ricchezze si servono,

non a conforto e' sollievo dei miseri, ma a sfogo e compiacimento di ogni capriccio, e dell'ingegno eziandio fanno miserabil gettito, e lo deturpano e lo avviliscono senza pudore al mondo. Noi per fermo siamo assai migliori di loro, poichè nella nostra generazione non vi fu mai esempio che uno di noi o dei nostri maggiori si attentasse giammai a rompere i limiti che Dio con provvido consiglio ha segnato a tutti gli esseri che compongono la creazione tutta quanta. Ho detto ».

Il filosofo, dispiacente di esser giunto un poco tardi, e sospirando, esclamò:

« Piacesse al cielo, che tutti gli uomini avesser come me potuto udire il ragionamento di questa saggia bestiolina. Io sarei certo che li prenderebbe vergogna del loro tristo operare, e che da quell'ora in poi cercherebbero con ogni studio di non meritare quel duro rimproccio, che un giorno farà loro Iddio, dicendo ». – « Io vi ho costituiti sopra tutti gli esseri del mondo, dotandovi d'intelletto e ragione, e voi vi siete posti al di sotto di tutti, spregiando l'uno e rinegando l'altra ».

IL POVERO CECOLINO

Fanciulletti, che passate
Vispi e lieti per la via,
Un istante il piè fermate;
Vi trattenga la pietà.
Fanciulletti al cecolino
Fate un po' di carità.

Appressatevi alla stanza
Dell'affanno, del dolore,
Dove fino ogni speranza
Dei prim'anni spenta è già.
Fanciulletti ec.

Nacqui cieco, e della vita
Fin dal primo mio sospiro
Ogni gioja a me rapita
Fu da tanta acerbità.
Fanciulletti ec.

Duro pan muffato e scarso
Il mio vivere alimenta;
E ristoro al sen riarso
D'acqua un sorso appena dà.
Fanciulletti ec.

Poca paglia porge un lotto
Al mio fianco affranto e lasso;
Nè altro asilo ho fuor del tetto
Dove alberga povertà.
Fanciulletti ec.

La mia mamma, poverina!
Per camparsi la giornata,
Qui mi porta la mattina,
Mi dà un bacio, e poi sen va.
Fanciulletti ec.

Sento il pianto che diffonde
Giù pel volto la meschina;
Ma quel volto oh Dio! m'asconde,
Una tetra oscurità.
Fanciulletti ec.

Voi beati! a cui il sorriso
Della cara genitrice
Fa gustar di Paradiso
Una dolce voluttà.
Fanciulletti ec.

Io son cieco, e solo io sento
Qui del sol la sferza ardente;
Ma il suo lume è per me spento
Per me spento ognor sarà!
Fanciulletti ec.

Oh felice! chi vedere
Può del sole lo splendore;
Chi per esso può godere
Del creato la beltà.
Fanciulletti ec.

Io sepolto nel tremendo
Cupo orror di eterna notte,
Di quel bene io sol comprendo
Il valor, che egual non ha.
Fanciulletti ec.

Odo il mondo a me d'intorno
Che qual turbine si aggira,
Ma confitto tutto il giorno
Qui mi tien la cecità.
Fanciulletti ec.

Nato al pianto, degli affanni
La lunghissima catena
Qui coi giorni, qui cogli anni
Sto contando di mia età.
Fanciulletti ec.

Come voi fanciullo anch'io
Quanto son più sventurato!
Ahi! che stato eguale al mio
Sulla terra non si dà!
Fanciulletti ec.

O fratelli nel Signore,
Se sventura or ci separa,
Non dividaci l'amore,
Ma ci stringa in amistà.
Fanciulletti ec.

Sol di un misero denaro
Soccorrete ad un meschino:
Alla fame alcun riparo
Con un tozzo almen darà.
Fanciulletti ec.

Poi qual tronco abbandonato,
Incrociate al sen le braccia,
Che a lui spunti il desiato
Sole eterno attenderà.
A voi allora il cecolino
Renderà la carità.

Ab. M P.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

(V. avanti, pag. 395)

Esercizio XXIV.

a) Nelle *terminazioni in* oba, obe, obo, obi, l'O *è* di pronunzia *Aperta* in roba, robe, globo, globi, probo.

Esempj.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo (1)
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo (2)
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa (3)
Chiamar si puote veramente probo.
(Dante, *Parad.* C. XXII).

b) *Terminazioni:* obbá, obbo, ec.
Aperto in Giobbe, addobbo, gobbo, robbo.
Chiuso in conobbe, da conoscere.

Esempj.

E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sagrificio ch' io conobbi (4)
Esso litare stato accetto e fausto (5);

(1) E vidi tanto piccola questa terra abitata dagli uomini, che del vile suo aspetto mi risi.

(2) E giudico essere di maggior senno colui che meno lo stima (il nostro globo).

(3) E chi volge altrove i suoi pensieri, cioè al cielo, può dirsi con verità uomo retto.

(4) Sagrificio di lode a Dio e di ringraziamento.

(5) *Esso litare*, cioè, il mio sacrificare, il mio ringraziamento.

Chè con tanto lucore e tanto robbi (1)
M'apparvero splendor dentro a due raggi (2),
Ch'io dissi: O Elios che sì gli addobbi (3)!
(DANTE, *Parad.* C. XIV).

c) *Terminazioni:* OBIA e OBRIO.

Aperto in Zenobia, obbrobrio.

d) *Terminazioni:* OCA, OCO.

Aperto in invoco (verbo), foca (animale marino), fuoco, loco, poco, oca, giuoco, roco (rauco), coco, cuoco.

Esempj.

Un punto vidi che raggiava lume (4)
Acuto sì, che il viso ch'egli affoca (5)
Chiuder conviensi per lo forte acume;
E quale stella par quinci più poca, (6)
Parrebbe luna, locata con esso, (7)
Come stella con stella si colloca (8).
(DANTE, *Parad.* C. XXVIII).

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri (9)
Di tre colori e d'una contenenza;

(1) *Lucore*, splendore. *Robbi*, rossi, dal latino *rubens o robeus.*

(2) *Due raggi*, due liste luminose.

(3) *O Elios*, o eccelso Dio, o luminoso Dio. *Elios* in ebraico vale eccelso; in greco, sole. *Gli addobbi*, gli adorni, gli abbelli.

(4) In questo *punto è* figurata la divinità, che tutto comprende in un punto, il passato, il presente, il futuro.

(5) *Il viso ch'egli affoca*, cioè gli occhi che illumina conviene che si chiudano *per lo forte acume*, per la molta acutezza di esso lume.

(6) *Quinci*, di qui dalla nostra terra. – *Più poca*, più piccola.

(7) *Parrebbe luna*, ec. costruisci: Locata con esso (in vicinanza d'esso punto luminoso) come si colloca stella con stella, parrebbe luna (in grandezza).

(8) In questa parola il secondo *o* si pronunzia largo perchè di sdrucciola è stata fatta piana per forza di rima; laddove proferendola sdrucciola quale è si pronunzia largo il primo e chiuso il secondo (colloca).

(9) *Parvemi* o *parvermi*: *tre giri* mi apparvero, mi si fecero vedere, ed erano *di una contenenza*, cioè d'una stessa misura. Questa è figura della Trinità divina.

E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco (1)
Che quinci e quindi egualmente si spiri (2).
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi (3),
È tanto che non basta a dicer poco (4).
(DANTE, *Parad.* C. XXXIII).

e) Terminazioni: OCE, OCI.

Aperto in coce da cuoce (verbo), noce da nuoce (verbo), boci (plurale di bocio, specie di pesce).

Chiuso in croce, voce, feroce, veloce, noce (frutto), atroce, foce (*)

Esempj.

Dante nel XIII del Paradiso riprende con belle immagini l'avventatezza degli umani giudizj:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce (5),
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce (6)
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all'entrar della foce (7).

E nel XXII del Paradiso parlando della picciolezza della terra veduta dall'alto dei cieli, rintuzza la nostra superbia:

(1) *Parea reflesso:* pareva proveniente; *e il terzo*, ec. cioè, lo Spirito Santo. Dice che *parea fuoco* per esprimere un attributo del divino amore.

(2) *Che quinci* e *quindi*, ec. Che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona.

(3) *A quel che io vidi:* in paragone di quel che vidi.

(4) È *tanto, che*, ec. *È* sì scarso che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

(5) *Rigido* e *feroce*, aspro e pungente.

(6) *Legno*, cioè la nave.

(7) *Foce*, per porto.

(*) *È* da osservare che il Salvini dice che foce va proferita con o aperto; ma l'uso in Toscana vuole il contrario.

L'aiuola che ci fa tanto feroci (1)
Volgendom' io con gli eterni gemelli (2),
Tutta m'apparve da' colli alle foci (3):
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli (4).

(1) Chiama *aiuola* il globo terrestre.
(2) *Gemelli*, intendi la costellazione dei gemelli, chiamati eterni perchè incorruttibili come tutte le cose celesti.
(3) Cioè dalle montagne ai mari, dove i fiumi hanno le foci.
(4) Agli occhi di Beatrice.

P. Thouar.

LA COLOMBE ET LA FOURMI

Le long d'un clair ruisseau buvait une colombe,
Quand sur l'eau se penchant une fourmis (1) *y tombe;*
Et dans cet océan (2) *l'on eût vu la fourmis*
S'efforcer, mais en vain, de regagner la rive.
La colombe aussitôt usa de charité:
Un brin d'herbe dans l'eau par elle étant jeté,
Ce fut un promontoire (3) *où la fourmis arrive.*
Elle se sauve. Et là-dessus
Passe un certain croquant (4) *qui marchait les pieds nus:*
Ce croquant par hasard avait une arbalète (5).
Dès qu'il voit l'oiseau de Vénus (6),
Il le croit en son pot, et déjà lui fait fête.
Tandis qu'à le tuer mon villageois s'apprête,

(1) Anciennement on écrivait *fourmis* avec un *s* au singulier.
(2) *Océan*, vaste mer. Tel était le ruisseau pour la petite fourmi.
(3) *Promontoire*, langue de terre élevée qui s'avance dans la mer.
(4) *Un certain croquant*, un pauvre paysan, un villageois. On avait donné ce nom à des paysans de la Guyenne qui s'étaient révoltés, sous Henri IV e sous Louis XIII, pour ne pas payer les impôts.
(5) *Arbalète*, arc armé d'une détente pour tirer des flèches.
(6) La colombe était attachée au char de Vénus; Vénus en mythologie, était la déesse de la beauté.

La fourmi le pique au talon.
Le vilain (1) *retourne la tête:*
La colombe l'entend, part, et tire de long (2).
Le souper du croquant avec elle s'envole:
Point de pigeon pour une obole (3).

(*La Fontaine*).

LA COLOMBA E LA FORMICA

Sull'orlo d'una limpida fontana
Scherzava una Colomba, e vide in essa
Cadere una Formica che annegava:
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso;
Onde un peluzzo (4) d'erba in bocca prese,
E l'assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la Colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s'allegrò tutto,
Dicendo: — *Oh* buon boccon che ho ritrovato! —
E tirò l'arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla (5).
Ma la Formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvato a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Diè un urlo tal che volò via l'augello (6).

(*Gaspero Gozzi*).

(1) *Le vilain*, le villageois, le campagnard, le paysan.

(2) *Et tire de long*, et s'en va bien loin.

(3) *Obole*, petite monnaie qui ne valait pas à Athènes plus d'un denier, ou la douzième partie d'un sou de France. — *Pas pour une obole*, pas pour un liard; rien du tout.

(4) Ossia un *filo*, *filuzzo*, *filolino d'erba*.

(5) Di colpire la colomba con la *saetta* o col dardo, freccia, strale.

(6) L'uccello, cioè la Colomba.

EDUCAZIONE PRATICA

Come a tutti sia necessario saper guadagnarsi onestamente il pane.

Più efficace d'ogni ammaestramento nella nostra vita è l'esperienza: verità antica quanto il mondo, e le mille volte scritta in migliaja di libri; ma non mai ripetuta abbastanza, sicchè i giovani l'abbiano sempre nella memoria. Ed essi che della propria esperienza non hanno dovizia è duopo che facciano tesoro di quella degli altri. Perciò i racconti morali sono giovevoli, mentre che al diletto uniscono l'utile; e maggiore è l'autorità dell'insegnamento quando questo si può ricavare da fatti non immaginati ma veri.

È stato pur detto e ripetuto e con evidenza massima dimostrato, che ciascuno, ancorchè la sorte lo abbia fatto nascere nella opulenza, deve acquistarsi qualche abilità da potere, al bisogno, o coll'ingegno o con la mano procacciarsi onorata sussistenza. Non solamente è questo ottimo espediente per fuggire l'ozio, per diventare utile cittadino, per acquistarsi qualche bella lode, ma può essere opportuno riparo nelle sventure improvvise, imperocchè al mondo avvi spesso chi riceve mutamento di stato – Sì spesso vien chi vicenda consegue (1) – dice il sommo poeta.

Chiunque della moderna storia ha contezza, o per lettura di libri e di giornali o pei racconti dei nostri vecchi, i quali furono testimonj delle grandi rivoluzioni avvenute in molte parti dell'Europa tra il finire del secolo scorso e il cominciare di questo, ricorda le maravigliose gesta di Napoleone; e sa che il formidabile eroe, l'ardito conquistatore, l'audace emulo d'Alessandro e di Carlo Magno, ebbe finalmente congiurate ai suoi danni le vendette dei re balzati dai loro troni, quelle dei po-

(1) Dante, *Inferno*, C. VII.

poli delusi nelle loro speranze, e le inclemenze della stagione nelle squallide terre della Russia. « Quivi perirono le speranze di Napoleone, scrive Carlo Botta, quivi si cambiarono le sorti del mondo.... Il russo gelo spense l'esercito: piangerà eternamente la Francia, piange, e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo, che con la sua superbia volle tentare il cielo.... Imparino moderazione e giustizia gli ambiziosi, che si dilettano delle miserabili grida degli straziati uomini (1).

Il fatto più tremendamente lagrimevole di quella immensa ruina fu la ritirata del grande esercito dopo l'incendio di Mosca; e al ciménto terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico (2), e al passo della Beresina, i patimenti e le stragi delle sventurate e pur sempre gloriose milizie furono inauditi nelle storie di tutti i popoli e di tutti i tempi. Chi potrebbe mai in poche parole nemmeno adombrare tante sciagure? Leggete le istorie, e dopo aver tributato generoso compianto alle tante migliaja di prodi che perirono lontani dalle loro patrie, venite dietro a me col pensiero, e figuratevi tre creaturine, due bambini e una bambina, rimasti abbandonati in preda alla fame e al freddo su quella terra di desolazione e d'esterminio. Il loro padre, chirurgo maggiore di un reggimento francese, era perito insiem con la moglie al passo della Beresina, o travolto nelle gelide acque del fiume, o soffocato dalla folla precipitosa, o schiacciato dalle ruote dei carri o pesto dalle zampe dei cavalli, e forse mentre appunto si adoperava chi sa con quali sforzi, chi sa con quale ansia, a salvare dalla cruda morte la moglie e i diletti figliuolini! Fatto è che un povero contadino polacco li trovò semivivi, n'ebbe compassione, pietosamente li raccolse e li portò nel suo tugurio per salvarli da inevitabile morte. La moglie pietosa al par di lui si fece tosto ad assisterli quali creature delle sue viscere, e i miseri orfanelli si riebbero...

Ma quei due buoni contadini non potevano sostenere a lungo il peso di tre figliuoli adottivi. La notizia di questa ca-

(1) *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. Libro vigesimosesto (1813).
(2) Botta, l. c.

ritatevole azione giunse agli orecchi del loro padrone, un principe polacco, giovine e ricco, il quale ordinò subito che fossero con ogni più diligente cura condotti in un suo palazzo; e andato poi colà a prenderli da sè stesso, generosamente deliberò di far loro da padre fino a che non avesse potuto rinvenire la famiglia alla quale appartenevano. Ei li tenne dunque con sè, e si accinse a educarli, a farli istruire, e pose loro affetto veramente paterno; tuttochè facesse intanto ogni indagine per conoscere la loro patria e i parenti, volendo giustizia che i fanciulletti nè di quella nè di questi rimanessero privi.

Dopo non poche premure in capo a qualche anno gli riescì di sapere che i parenti dei suoi figliuoli adottivi erano oneste e agiate persone di una città di provincia della Francia meridionale; ed essi alla inaspettata notizia che i tre fanciulletti fossero, fuor d'ogni loro speranza, scampati alla miseranda strage della Beresina, e vivessero sani e salvi in Polonia, mentre il caritatevol signore di tanto benefizio che ai loro nipoti faceva affettuosamente ringraziavano, con eguale ardore al paterno tetto li richiamarono.

Grande era pel buon principe il dolore di doversi separare da coloro che ormai teneva e amava sì veramente quali figliuoli, e non si sapeva mai risolvere non solamente a separarsene, ma nemmeno a palesare ai giovinetti la necessità di questo passo.

Finalmente egli si apparecchiava ad accompagnarli da sè medesimo in Francia, quand'ecco un loro zio venire a prenderli fino a Varsavia dove dimoravano nel cospicuo palazzo del giovine benefattore. Allora fu necessario che davvero si apparecchiassero alla partenza. Il generoso polacco volle aggiungere al fatto beneficio molti bei donativi; disse che sperava di far presto un viaggio e di andare a rivederli nel loro paese; e dette finalmente ai maschi soprattutto questo savio ricordo: — Sebbene, figliuoli miei, abbiate finora vissuto con me in quella agiatezza che alla Provvidenza piacque di concedermi, io non vi ho nascosto l'esser vostro; e mi sono ingegnato di farvi istruire in modo che a suo tempo possiate imparare una professione onorata e provvedere al vostro sostentamento. Anche questi buoni parenti, che con tanto amore vi desiderano e che la vostra famiglia e la vostra patria vi restituiscono, possono

largamente provvedere ai vostri bisogni, e voi medesimi avete non scarso retaggio nella casa paterna; nè io mi scorderò mai del vostro reciproco affetto. Con tutto ciò, vi raccomando nuovamente il consiglio che tante volte vi ho dato: sceglietevi una professione; affidatevi solamente nel patrimonio dell'ingegno; il quale è men soggetto d'ogni altro ai capricci della fortuna; fuggite l'ozio che d'ogni ricchezza è irreparabile distruttore; addivenite se non altro capaci di giovare al vostro simile, di servire la vostra patria. Voi avete una patria indipendente da straniera dominazione, la qual fortuna non è concessa all'infelice Polonia.... deh, sappiate approfittarvi di questo bene invidiabile; ed io di niun'altra cosa mi terrò maggiormente lieto che d'avervi educato all'amor del lavoro. E dopo queste ed altre affettuose parole, non senza molte lacrime si dissero addio.

I giovinetti giunsero felicemente in Francia col loro zio, e tennero affettuosa corrispondenza di lettere col generoso polacco. Ma dopo alcun tempo scoppiò nella Polonia la rivoluzione del 1830, ed essi non potettero più avere di lui alcuna notizia. Gli eroici sforzi di quel popolo che mirabilmente propugnò con le armi l'indipendenza, non bastarono a liberarlo dalla servitù della Russia.

Le stragi, le prigionie, gli esilj, i supplizj, la confusione ne aumentarono le sventure; e pur troppo i nostri giovani ebbero a dubitare che anche il loro protettore fosse perito in quella lunga e tremenda lotta.

Era trascorso pressochè un anno di doloroso silenzio per parte del principe polacco e d'inutili indagini per parte dei suoi beneficati, allorchè il maggiore di essi, il quale era a Parigi per istudiarvi la medicina, ebbe bisogno di far rilegare un libro, ed entrò nella prima bottega che gli venne veduta.

Il principale non poteva badare a lui perchè era occupato a servire alcune signore; e allora il giovine studente si diresse a un banco dove alcuni garzoni stavano lavorando belle rilegature. Chiede cortesemente ascolto dal più vicino, mostrandogli il libro che aveva bisogno d'essere rilegato; il garzone a quella voce alza subito il capo, e gli lancia un'occhiata folgorante: lo scolaro lo fissa maravigliato; gli balena subito una somiglianza; quello sguardo gli suscita nell'atto un palpito affettuoso; il cuore non s'inganna. Signore! voi qui? Ah! è dunque vero! —

E tu mi hai riconosciuto? Il gettarsi del giovine al collo del polacco, e stringerselo forte al seno, fu la sola risposta che potesse dare a quella dimanda. Il principe intenerito gli restituiva gli amplessi e i baci. Vi volle qualche minuto prima che la forte commozione permettesse allo studente di articolare altre parole; ma appena si fu riavuto, esclamò con fuoco: In carità, signore, ditemi e perchè io vi trovo in questo luogo, a questo banco di lavoro; perchè venendo in Francia non avete cercato di noi... Che forse qualche nostra colpa involontaria ci ha fatti indegni del vostro affetto?... Ah! noi abbiamo cercato ma invano le vostre nuove! Poi vi abbiamo creduto estinto nelle sventurate vicende della vostra eroica patria... Oh! perdonate, se non sapendo nulla del vostro destino, abbiamo permesso che voi... Ma, deh! usciamo subito, venite a casa mia... — Calmati, calmati, figliuol mio; e restiamo pur qui di dove io non potrei ora allontanarmi senza mancare al mio dovere: questo lavoro è affidato a me, e domani a buon'ora deve esser finito: vedi? è un libro da chiesa per una giovane sposa... nessun altri che io potrebbe finirlo, giacchè è mio il disegno; e mi preme che la giovane sposa sia servita bene. Tu sai quanto io fossi vago di belle rilegature; e che per servigio della mia biblioteca feci già venire a Varsavia un rilegatore inglese... Ora la perizia che acquistai mi ha giovato, come tu vedi, per procacciarmi un pane onorato... — Ma perdonate, signore, la nostra casa non è ella vostra? Non siete voi il nostro benefattore, il nostro padre? Perchè non venir da noi, perchè non avvisarci dello stato in cui vi trovate, perchè privarci perfino delle vostre nuove? Oh! noi vi abbiamo certamente offeso senza volere, e voi... — No, mio caro; nulla di tutto questo: in poche parole ti dirò che, rimasto gravemente ferito nella guerra per la indipendenza, fui ricoverato in un luogo remoto, ed ebbi duopo di nascondere accuratamente l'esser mio: indi mi riescì di rifugiarmi qui in Francia; e non è già molto tempo che io vi sono. Ho trovato subito, come tu vedi, un lavoro che mi procaccia guadagno quanto bisogna per campare onestamente; sicchè ho perfino ricusato il sussidio che il vostro governo accorda agli esuli. Quando vi raccolsi io, eravate quasi in fasce; avevate bisogno di assistenza; io, per ora, non sono in questo caso, e debbo e posso starmene contento nello stato che la mia in-

dustria mi assicura. Ti ricordi tu del consiglio che vi detti nel separarci. Ecco che ora al consiglio aggiungo l'esempio. Oh! non avrei certamente indugiato molto a cercar di voi, se ora il caso non ci avesse fatti incontrare in questa bottega. Sì, verrò a trovarvi, ci vedremo spesso; accetto i sentimenti della vostra gratitudine; ma finchè potrò lavorare e guadagnarmi il pane sono in obbligo di farlo; è questo il mio modo di pensare; e voi rispetterete, ne son certo, senza lagnarvene e senza prenderlo in mala parte, questo mio proponimento. — Ciò detto il polacco riprese il suo lavoro. Non è a dire se i suoi figliuoli adottivi gli mostrarono in mille modi quanto fosse grande e affettuosa la loro riconoscenza; ma egli volle rimanere garzone in quella bottega, campando col suo salario di tre franchi il giorno, facendo rilegature di squisita bellezza, vivendo contento in quella umile ma onorata vita. Dopo alquanti anni passati in quel modo a Parigi, il principe potè ricuperare una parte dei suoi beni, e tornare a vivere agiatamente nella sua patria. I suoi beneficati ne seguirono i savi consigli e l'esempio, dandosi ad una professione che li fa essere rispettati nella società e utili al loro simile, e che potrà essere il loro miglior rifugio in qualunque evento.

P. Thouar.

GL'IMPERCETTIBILI COSTRUTTORI DEL GLOBO

Sotto questo mondo, sopra, per entro, intorno intorno, evvi un mondo del quale noi non ci accorgiamo.

Appena, momentaneamente, lo sentiamo alcun poco mormorare, romoreggiare sordamente, e in quel mentre diciamo: « È cosa di poco, non è nulla ». Ma questo nulla è l'infinito.

L'infinito della vita invisibile, della vita silenziosa, il mondo della notte, del seno della terra, del tenebroso oceano, i corpi invisibili dell'aria che respiriamo, o quelli che misti ai nostri liquidi, circolano inosservati entro di noi.

Mondo enormemente potente, che nei suoi particolari è da noi tenuto in non cale, e che, a momenti, atterrisce, allor-

chè, ci si fa manifesto con una delle sue grandi impensate apparizioni.

Il navigatore, per esempio, il quale, di notte, vede l'Oceano sfolgorare di luce, quale ondulante ghirlanda di fuoco, subito giubbila a questo spettacolo. Va innanzi per dieci leghe: la ghirlanda si allunga senza fine, s'agita, si contorce, s'intreccia in diversi nodi pei moti del cavallone; è un serpente mostruoso che si va sempre allungando, fino a trenta leghe, fino a quaranta. E tutto questo che è? una danza di animaletti impercettibili. Quanti sono? A questa dimanda l'immaginazione rimane esterrefatta; le pare di vedervi una natura diversa immensamente potente, spaventevolmente ricca, poco legata con l'altra, con la natura misurata, economa in certo modo, della vita superiore.

Chi voglia parlare degl'insetti, dei molluschi, non può passare sotto silenzio questi animalini, che diresti essere il primo abbozzo di quelli, che, nella loro organizzazione semplicissima, già ne presentano l'immagine, li preparano, li vaticinano. Con un forte microscopio possiamo scorgere queste miniature dell'insetto, le quali ne adombrano la organizzazione e ne eseguiscono i moti. Quando ci vien fatto di distinguere le vorticelle crediamo di ravvisare in esse, considerando le loro aggregazioni e i tentacoli della lor bocca, tanti piccoli polipi.

I rizopodi per quasi impercettibili che sieno hanno tuttavia buoni e solidi gusci che li difendono non altrimenti delle grosse conchiglie dei molluschi, delle ostriche, delle chiocciole. I tardigradi microscopici partecipano già degl'insetti, e i leucofori (animaletti infusorj) partecipano dei vermi.

E che cosa sono dunque questi minimi dei minimi? Niente meno che i costruttori del globo dove noi siamo; quelli che coi loro corpicciuoli, coi loro rimasugli hanno preparato il terreno che ci sta sotto i piedi. O che le loro minutissime conchiglie sieno ancora riconoscibili, o che per effetto della scomposizione sieno addivenute creta, è sempre vero che formano la nostra base in immense porzioni della terra. Solamente il banco di questa creta che trovasi da Parigi a Tours, è lungo cinquanta leghe; e un altro che è larghissimo ricuopre tutto il suolo della Champagne. La creta pura o bianco di Spagna, che trovasi da per tutto, è fatta di conchiglie polverizzate.

E i più piccoli son quelli che hanno fatto le cose più grandi. L'impercettibile rizopodo si è eretto un monumento ben più colossale delle Piramidi, niente meno che l'Italia centrale, una parte notabile della catena degli Appennini. Ma ciò era sempre troppo poco: le masse enormi del Chilì, le prodigiose Cordigliere che vedono, per così dire, il mondo giacente a' lor piedi, sono il monumento funebre in cui quest'essere, quasi può dirsi, invisibile, ha seppellito le spoglie della sua specie scomparsa.

È il mondo passato, nascosto sotto il mondo attuale e superiore, nella voragine della vita o nella oscurità del tempo.

Quante cose avrebbe da dire, se Dio gli donasse la parola, se gli concedesse di ricordare quanto fece o quanto fa per noi! Le piante elementari, gli animalini abbozzati, i quali, con la loro polvere, ci hanno fabbricata la feconda corteccia del globo, questo bel teatro della vita, quali giusti reclami ci potrebbero rivolgere! « Mentre che voi tuttavia dormivate, direbbero le felci, noi sole, trasformando, depurando l'aria allora non respirabile, facemmo in migliaja d'anni la terra su cui dovevano crescere il grano e la rosa; facemmo noi quei tesori sotterranei dei banchi enormi di carbone che servono ad alimentare il fuoco nel vostro cammino; e tra le altre quella massa lunga cento leghe, della quale si giova già da molto tempo la gran fucina del mondo (da Londra fino a New-Castle) ».

« Noi, direbbero gl'impercettibili, gli animaletti oscuri, senza nome, che dall'uomo sono vilipesi o ignorati, siam noi i tuoi nutricatori, siam noi che ti abbiamo apparecchiato le tue coltivazioni, le tue dimore. Questo suolo non è già composto delle ossa dei grandi fossili, quali i rinoceronti e i mastodonti: ma è opera nostra, o meglio noi stessi siam quello. Le tue città, le tue reggie, i tuoi Campidogli sono eretti con le nostre spoglie. La vita stessa nel suo fiore, in quella bevanda effervescente con cui la Francia diffonde la gioja delle mense a tutta la terra, di dove origina? Dalle aduste colline dove la vita germoglia in quella bianca polvere che fu già il nostro corpo e che fa risuscitare il calore occulto delle nostre anteriori esistenze ».

Durerebbe molto il richiamo, e la restituzione sarebbe impossibile, imperocchè queste miriadi di corpi estinti, avendo alimentato con la loro sostanza calcaria le produzioni che ci

servono di alimento, sono trasfusi nel nostro essere. Ed altri verrebbero a farne richiamo egualmente: il sassolino stesso, la dura silice, ebbe vita, e nutre la vita.

Rimase fuor di modo stupita l'Europa, allorchè un professore di Berlino, Ehrenberg, ci fece sapere che la pietra silicea, singolarmente dura, ruvida, tagliente, friabile, il tripolo che pulisce i metalli, altro non è che un residuo d'animalini, un impasto di conchigliette o gusci d'animali infusorj di terribile picciolezza: si tratta di corpicciuoli tanto minimi che farebbe duopo di averne 187 milioni per fare il peso d'un grano.

Questi lavori degl' impercettibili costruttori del globo, ammirati dai dotti nelle specie estinte, sono stati ritrovati dai viaggiatori anche nelle specie viventi. Ai nostri giorni medesimi hanno scoperto nell'atto di permanente lavorio, queste immense officine di esseri invisibili per sè stessi o apparentemente impotenti, ma che in fatto hanno efficacia incalcolabile se si voglia giudicarne dai risultamenti. Di quello che la morte fece in pro della vita, la vita stessa ci dà contezza; e gl'innumerevoli animaletti addivengono per le presenti loro opere gl'interpreti e gl'istorici dei loro predecessori che sono scomparsi.

Questi non altrimenti che quelli, o con le loro costruzioni o coi loro residui, vanno inalzando isole nel mare, e immensi banchi di scogliere a fior d'acqua, le quali collegandosi a poco a poco, diventeranno poi nuove terre. Per non andar lontano, in Sicilia, tra le madrepore che ricuoprono le coste lacerate dai fuochi sotterranei, un animaletto, un picciol verme marino, ha fatto un lavoro a cui l'uomo non avrebbe mai ardito di accingersi; essendochè incessantemente s'inoltra schermendo il molle suo corpicciuolo con un invoglio pietroso che di continuo deriva da esso per secrezione; e proseguendo e svolgendo questi tubi che successivamente gli hanno servito di asilo, riempie del tutto i vuoti che rimangono tra le madrepore e tra i coralli, va colmando l'intervallo che è tra le scogliere sottomarine, costruisce tra l'una e l'altra dei ponti che le collegano; e finalmente fa una strada per quei passi che fin qui era impossibile varcare. Col tempo questo artefice avrà compiuto l'enorme opera di un marciapiede attorno attorno quell'isola che ha cento ottanta leghe di circonferenza.

Ma questi lavori procedono in grande specialmente nell'immensità del mare del Sud per opera dei polipi calcarei, dei coralli e delle madrepore d'ogni genere. Dei quali può dirsi che siano una vegetazione animale paragonabile al lavoro vegetale delle crittogame della torba, le quali proseguono a germogliare sulla parte superiore di quella, mentre le parti inferiori si trasformano e si scompongono. Non altrimenti che i vegetabili, questi polipi e la stessa opera loro, il corallo molle e ancor tenero, sono talora alimento di pesci e di vermi che li pascolano, che li brucano al modo dei nostri bestiami, che se ne cibano insomma e li restituiscono poi sotto forma di creta che non si crederebbe mai che avesse avuto vita. Non è gran tempo i marinari inglesi hanno scoperto in fondo al mare questa manifattura di creta che la fa continuamente passare dallo stato di sostanza viva a quello di corpo inorganico.

Ma queste cagioni di distruzione non vietano ai polipi di continuare imperturbabilmente i loro immensi lavori: sempre inalzando isole, e solidissime chiuse, disposte in modo da resistere inconcusse all'impeto dell'Oceano. E il lavoro è tra essi distribuito secondo le loro diverse specie; imperocchè taluni, più infingardi, si adoperano per entro le acque tranquille, o, più lontani dalla luce, nei luoghi più profondi; altri alla faccia del sole, nelle stesse scogliere a fior d'acqua e delle quali si fanno addirittura padroni.

Essendo molli, a guisa di gelatina, elastici, adesi al loro sostegno, alla massa pietrosa e porosa, rintuzzano l'urto furioso del flutto schiumante che pur consumerebbe il granito e ridurrebbe in frantumi lo scoglio.

Sotto i miti venti alisei che regnano in quei climi, il mare si muoverebbe uniformemente con ondate regolari, se non trovasse queste dighe viventi che lo costringono a ripiegarsi sopra sè, che dissolvono in polvere il flutto e lo condannano a perpetuo affaticamento.

L'acqua li percuote, e questo appunto è il fatto loro; il cavallone non li danneggia, e anzi lavora per essi; la sua violenza non li consuma; consuma bensì le catene di scogli a fior d'acqua, e ne stacca ad atomi la calce di cui essi si nutrono e con cui costruiscono; poichè questa calce, assorbita da quelli e convertita in sostanza animale, si trasforma in mille

fiori splendidi, viventi, operosi, che sono i nostri polipi medesimi, e un intero mondo analogo che va smaltando il fondo delle acque.

Sulla riva di queste isole, per lo più circolari a guisa d'anello, formasi di residui la terra vegetale che presto si veste di verdura, e s'adorna del cocco (noce di cocco o palma indiana), il solo albero che tolleri l'acqua salsa. Ed ecco l'*humus* (terra vegetale, terriccio), ecco la vita che s'anderà sempre più aumentando; e poi vi verrà l'acqua dolce per opera della vegetazione.

Il cocco qual tipo originale di un mondo nascente che in breve potrà essere abitato, ha i suoi insetti; indi gli uccelli vi faranno stanza; e l'uomo ne raccoglierà i frutti. I naufragi, i legni galleggianti, spinti dai flutti vi condurranno a lungo andare ogni specie d'abitanti.

Una di queste isole, estesa, accresciuta e munita, ha fino a venticinque leghe di circonferenza; e ve ne sono anche delle più vaste, fertili, abitate, popolose, quali sono parecchie delle Maldive.

L'ambizione degli architetti, poteva, a quanto pare, esser paga di queste creazioni cotanto vaste; ma per assicurare la solidità, hanno aumentato l'estensione. I contrafforti coi quali puntellano la loro opera in fondo al mare, prolungandosi ed elevandosi son divenuti banchi i quali collegano le isole alle isole per estensioni prodigiose. Sulla linea della vita ardente, nella zona dei tropici, questi costruttori instancabili hanno arditamente tagliato il mare e interrotte le sue correnti; e già fanno impedimento al libero transitare dei naviganti.

La Nuova-Caledonia è ora contornata da una corona di scogli sottomarini di 145 leghe; la catena delle isole Maldive è lunga 480 miglia inglesi; all'est della Nuova-Olanda, un banco di polipi ha 360 leghe, 127 delle quali non sono interrotte; e nel mar Pacifico il così detto Arcipelago pericoloso è lungo circa 400 leghe e largo 150.

Se proseguono di questo passo, collegando sempre i loro lavori, potranno far che si avveri il vaticinio del signor Kirby, il quale già vi scorgeva un nuovo mondo, splendido e fertile, e a poco a poco, con l'andar dei secoli, un varco, un ponte immenso per congiungere l'America all'Asia.

P. T. dal libro del signor J. Michelet
intitolato l'*Insetto*. Parigi, 1858.

DELLA GIANNINA MILLI

E

DELLE SUE POESIE

I.

Nacque la Milli in Teramo piccola città dell'Abruzzo ulteriore. Non aveva ancora compiuto i cinque anni, quando una sera udì con grandissima attenzione narrare da suo padre una popolare storiella. Dopo averci ripensato tutto il giorno seguente corse a sua madre e le disse: « Mamma, sono poetessa anch'io! Sta'a sentire i miei versi ». Allora messasi a passeggiare su e giù con grazia infantile, cominciò:

Di Tisbe infelice
Udite gli accenti,
Udite i lamenti
Che fanno pietà.
Apri le luci, o Piramo,
In te ritorna e mira:
È Tisbe che delira,
Caro, vicino a te.
La cruda belva irata,
Causa di tua ferita,
Che tolse a te la vita,
Il caro sposo a me....

Ma qui dovette arrestarsi; poichè la madre mossa da meraviglia e da subita violenza d'affetto, sì forte se la strinse al seno che le impedì di proseguire. Poche ore dopo Bernardo Milli, al quale era stato nel tornare a casa riferito dalla moglie ogni cosa, copiati diligentemente quei versi sulla copertina di una Bibbia vi scriveva sotto: « Fatti dalla mia figliuola Giannina » (1).

(1) *Dal Poliorama Pittoresco*. Giornale napoletano, Giugno 1852.

Questa scena domestica avvenne nell'autunno del 1832. Tralascio per brevità di narrare distesamente come dalla terra natale venisse condotta a Napoli e posta in una casa di educazione; e come poi per grave infermità fosse ricondotta alla casa paterna. Dirò solo che non avendo gran cosa profittato degli insegnamenti, che (bene o male non so) le si dettero, si deliberò di ritenerla in famiglia. E siccome mostrava di esser dotata di dolce voce e robusta, un maestro di musica volle gratuitamente istruirla nel canto. Ma la madre, che aveva in animo di farne prima o poi una poetessa (tant'è, quelle benedette mamme hanno quasi sempre ragione) non cessava di farle leggere quanti libri le cadevano fra le mani, segnatamente la Gerusalemme Liberata; di che la Giannina prendeva diletto grandissimo. Un nuovo ajuto le venne da uno zio librajo, il quale messe il suo magazzino a disposizione della studiosa giovinetta. È quindi da credere che non difettasse di libri. Ma quali scegliere fra tanti? La Giannina non esitava: il più vicino era preferito; leggendo così a giornate intiere, dimentica del sonno, del cibo e perfino delle bambole e dei balocchi. In tal modo divideva il suo tempo fra lo studio delle note e dei libri; ma sentitasi più chiamata ai libri che ai capperi, un bel giorno dimandò con cara arroganza al suo maestro, se sarebbe mai giunta a cantare come la Malibran. Ed avendo questi risposto essere un tantino impossibile, la Giannina dopo averlo ringraziato delle cure che si era preso per lei, dichiarò alla famiglia che non intendeva più cantare una nota; e per quanto si dicesse e facesse, nulla valse a rimuoverla dal suo proposito. Ma quando allo sforzo del contrastare tenne dietro la calma del riflettere, un delicato sgomento l'assalse. Ella vedeva le sue sorelle e fratelli minori in qualche utile disciplina avviati; lei sola essere a carico della famiglia, della quale voleva divenire (come poi divenne davvero) il sostegno. Nè ormai si stimava più in tempo di mettersi in una nuova carriera, avendo già raggiunto l'età matura (secondo lei) di diciassette anni: età nella quale una donna qualche volta teme non esser più giovane, mentre spesso a cinquanta si assicura di esserlo sempre un zinzino. Questi pensieri le misero nell'animo una profonda malinconia; e il dì 27 Febbrajo 1845 il suo dolore fu tale che dette in un pianto dirotto. Ma già si sa, quando il male è grande la Provvidenza è vicina. Presa da una prepotente

brama di sfogare il suo crepacuore, lo versò in un sonetto tutto pieno di mestizia dolcissima. Il caso (o chi regola il caso) volle che questo scritto cadesse nelle mani del professore De Martinis, uomo onesto ed autorevole, il quale seppe ravvisarvi in germe un ingegno poetico. E sebbene la mal ferma salute quasi lo confinasse in casa, pur si condusse dai genitori della Giannina, e si offerse di esserle maestro, purchè si fossero presi cura di condurla da lui regolarmente ogni giorno. La generosa offerta fu accolta per acclamazione; e da quel giorno la strada fra la casa della giovine e quella del maestro non mise più erba. Allora la nostra Giannina prese a studiare pensatamente e ordinatamente; ed invece di legger molto, lesse bene. Imparò dai poeti l'arte difficile d'immaginare, di significare, di commuovere dai prosatori l'arte non facile di parlar semplice, di parlar presto, di parlar chiaro; imparò da tutti quell'ordine, quel benedetto *ordine* che prima di divenir *lucido* fa tanto sospirare e sudare; e la sobrietà che fa entrare senza preamboli nel soggetto destando l'interesse alle prime linee, che fa corerre a spron battuto alla meta, che fa smettere a tempo lasciando colla voglia il lettore. E di questi precetti, e consigli, e conforti, è rimasta poi gratissima al suo De Martinis, e di lui sempre parla e si rammenta con sospiro di benedizione. La qual cosa conferma quella sentenza che meriterebbe venire inalzata alla dignità di proverbio, cioè: Che il grano e la riconoscenza sono due piante le quali fruttificano nel buon terreno.

Frattanto il profitto tenne dietro allo studio; la reputazione non tardò a seguire il profitto; talchè essendo passato il Regaldi da Teramo volle conoscere di persona la giovine di cui tanto si parlava in paese; e ravvisate in lei le qualità necessarie a bene improvvisare, consigliolla a darsi intieramente alla poesia estemporanea. Ed ecco la Giannina muover privatamente i primi passi per questo rischiosissimo arringo, e provarsi sopra temi che il maestro le andava via via proponendo. Ma quì un nuovo intoppo: il De Martinis che era tenerissimo della patria lingua, come l'udiva pronunziare qualche vocabolo d'incerta lega, la fermava in tronco per assicurarsi se era veramente oro di padella. Dovevano essere scene degne del Goldoni, vedere una giovane passeggiare agitata su e giù per la stanza cogli occhi scintillanti gestendo enfaticamente, rimaner poi ad un tratto

muta ed immobile, mentre da un lato il maestro curvo sovra il codice della favella, processava con comica fretta il vocabolo incriminato.

Ma di questo passo non si poteva più lungamente procedere; e presto venne il momento nel quale il giovane arbusto già riboccante di succo e di vita, doveva staccarsi dal sostegno a cui era stato fino allora appoggiato, per inalzare all'aure il verde lusso dei rami suoi rigogliosi. Essa dunque partì da Teramo dando esperimenti pubblici negli Abruzzi, nelle Calabrie, e finalmente a Napoli ove rimase lungo tempo, avendo a Mecenate quel Giulio Genoino, autore di un teatro di educazione e di altre pregevoli operette. Percorse poi tutto il regno delle due Sicilie e gli stati Pontifici, preceduta spesso dalla sua fama superando sempre la sua fama medesima. Gli uomini più illustri, le donne più egregie fecero a gara a conoscerla ad onorarla. A Roma le furono incise due medaglie d'argento, a Perugia una d'oro; le più illustri Accademie vollero averla nel loro seno. È verissimo che l'esser socio di un'Accademia non sempre è prova di merito; ma è anche vero che l'essere invitato a farne parte è sempre un segno di stima.

Non è improbabile che le donne nel vedere la Milli correre trionfante il paese nostro provino un gentil desiderio di emularne la gloria. Credo perciò utile ricordare che i poeti e soprattutto gl'improvvisatori *nascono*; e che ove non si siano sortite da natura le necessarie qualità a ben poetare, ogni sforzo diviene infruttuoso. Nulladimeno si consolino le donne; poichè se non diverranno poetesse, nessuno potrà impedir loro di esser buone figlie, buone mogli e buone madri, ufficj, è vero, più modesti, ma non meno nobili e cari alla patria. Io per esempio so di non esser uno scrittore; ma non per questo devo meno tenermi di essere un galantuomo. Se il vin del Reno è il vino più squisito del mondo, non ne viene di conseguenza che si debba gettar per le fosse quello di Montepulciano. Per non invidiare poi la sorte della Milli basterebbe riflettere alle ansie terribili che l'assalgono ogni volta che deve affrontare un nuovo cimento; e alla raminga vita che è condannata a condurre; e all'imbarazzo di trovarsi spesso in faccia a persone sconosciute; e alla noja di conversare con persone nojose; e al rammarico di separarsi continuamente da amiche persone; e a non avere, per

dir così, il tempo di goder le gioie del focolare domestico; e a mille altre tribolazioni di cui è sparsa la vita del poeta; le quali cose tutte ha la nostra Giannina mirabilmente svelate in uno dei più teneri suoi componimenti.

È la Milli snella della persona, ha i capelli neri, l'occhio vivace, onesto lo sguardo. Sorride con grazia a chi le parla con benevolenza; ma non è il sorriso di coloro che mendicano favore perchè sanno non esserne meritevoli. Ha modi semplici, senza affettazione di semplicità, che sarebbe la più stucchevole di tutte le affettazioni; nel vestire sfugge del pari i ricchi fronzoli della sciocca elegante, e la negligenza aritmetica della sciocca letterata; non si abbiglia alla Corilla, non si pettina alla Saffo; non porta in capo corone d'alloro; non cita mai verso di classico, non parla, grazie a Dio, mai latino; insomma discorrendo seco senza conoscerla, può benissimo venirvi fatto di dimandarle se conosce la Milli.

II.

Sembra che il cielo, a compensarci dei tanti mali che soffriamo, ci abbia voluto più che ogni altro popolo, benedire di poesia. Perocchè oltre quella che a larga mano si vede sparsa su i nostri colli, su i nostri campi, sulle nostre marine, molta ce ne ha profusa nel cuore, dandoci la facoltà di esprimerla facilmente. Ma avendo noi abusato di questa facoltà, il dono della Provvidenza ci è tornato in danno e vergogna; poichè se non pochi sono i buoni poeti, tanti sono i pessimi che un galantuomo, il quale abbia un po' di erubescenza al suo comando se non si sente veramente da natura chiamato a far versi, si guarda bene dal dettarne pur uno. Nè con questo già intendo gridare la croce addosso alla poesia: sarebbe crudeltà togliere questa consolazione ad un popolo che tanto ha bisogno di consolazioni; sarebbe stoltezza rinunziare ad un mezzo efficacissimo a prepararci un avvenire men tristo. Dirò anzi che quando noi troviamo in una stessa persona riunite, e naturali disposizioni, e forti studj, e generosi propositi, allora noi lo salutiamo poeta, e corriamo a lui con quella gioia medesima colla quale abbracciamo un compagno d'arme che ci arrivi sul punto di partir per la guerra.

E questo sentimento dolcissimo ho provato nel leggere i versi della Milli; versi che spesso non si posson leggere a bassa voce; che non si posson leggere una sola volta; versi che spesso impariamo a memoria per maravigliare gli stranieri, per correggere gl'invidi, per commuovere un'amata persona.

E perchè il lettore non mi reputi piuttosto fanatico che giusto estimatore di queste mirabili poesie, ne riporterò alcuni tratti affinchè possa giudicare egli stesso; ricordandogli che tolti dal luogo dove sono perdono la metà del pregio che hanno, facendo quella figura che di un quadro nascosto per metà, farebbe la parte scoperta.

Sentite *L'Arpa*

« . . . .
L'Arpa! . . . . di quai memorie
Favella al pensier mio! . . .
Dai più remoti secoli
Posta tra l'uomo e Dio,
Stette sublime interprete
Dei sensi di lassù.
Chè al suon dell'arpa i savii
Veggenti d'Israello
Cantando profetavano
Al popolo rubello
Le sorti, che aspettavanlo
Nei secoli avvenir.
Dei prigionieri il flebile
Lamento accompagnava:
Sull'Eritreo di gloria
Concenti a Dio mandava;
Del peregrin le trepide
Speranze confortò.
. . . .
. . . .
Oh! l'arpa santa, il genio
Di Geremia vorrei;
Sovra i tuoi mali, o nobile
Mia terra, io piangerei,
In suon che i cuor più barbari
Faria pietosi a te!
Ah! perchè donna, e povera
Mi fe' d'ingegno Iddio? . . . . .

Pari all'ardor che m'agita
E all'immortal disio,
Perchè, diletta Italia,
Il canto mio non è? . . . .
Ma pur se fiochi suonano
I subiti concenti,
Non son devoti ai perfidi,
Ai vili, ed ai potenti,
Nè per superbo imperio
Mai sgorgheran da me!

In qualunque argomento che essa scelga o le sia comandato trova sempre il modo di svolgere qualche nobile sentimento, di proclamare qualche utile verità. Se io fossi invitato per esempio a scrivere qualche cosa sopra il *Sordo-Muto* direi che è molto infelice — Bravo! E poi? . . . . — E poi poche altre cose della medesima forza. Ora sentite la Milli

« . . . .
Ah! toccata si misera sorte
Al malèdico fosse, od al vile
Che a la serpe strisciante simile
Tende lacci alla pura virtù;
O a colui che i malvagi adulando
Nei lor vizii e nell'oro sta immerso!
Ma di Quei che creò l'universo
Gli alti fini indagare chi può?
Chi può dir, se costui ch'io compiango
Degno invece d'invidia non sia,
Se in età così stolida e ria
La loquela gli manca e l'udir?
Di vigliacche proteste egli è puro,
Non udì nostro vanto disperso;
Noi già donni de l'ampio universo,
Vilipesi egli udire non può.
E quel Dio che gli umani dolori
Giusto premia di eterni contenti,
Ai celesti immortali concenti
Il suo orecchio dischiuder saprà.
Là concorde degli Angioli a l'inno
Fia l'accento dal mutolo emerso:
L'armonía dell'intiero universo
Ivi allora comprender potrà.

Tu mi domanderai, o lettore, di dove essa si levi questi pensieri stupendi. Ti risponde ella stessa per me:

« . . . .
Non vo'che il poco giovanile ingegno
. . . .
Di studiate bellezze i carmi vesta:
Il cor favella; la mia musa è questa.

Ora senti poche strofe di un Ode sopra « *Santa Croce* » improvvisate cinque anni fa dalla nostra Giannina. Dico nostra perchè mi accorgo che anche tu, o lettore, cominci a volerle bene.

« . . . .
Santa Croce! Ah! tal nome soltanto
Basta a scuoter le menti italiane;
Chi qui freddo insensibil rimane
Esser figlio d'Italia non può!
Qui le mura, le volte, i dipinti,
Le colonne han favelle eloquenti,
E dal seno de l'urne tacenti
Si trasfonde una fiamma nel cor.
È la fiamma de l'arti divine
Che il pensiero educare fra noi;
È la fiamma che accese gli eroi
A la gloria del patrio terren.
« . . . .
. . . .
Io verrò, sì verrò nel tuo tempio
Riverente e devota a prostrarmi,
E nel sen, da quegl'incliti marmi
Pioverammi celeste vigor.

E venne in fatti nel settembre decorso fra noi, e cantò all'improvviso sul soggetto medesimo. In questa composizione ed in altre di storico argomento, oltre lo splendor della forma è mirabile l'aggiustatezza con cui giudica dei fatti, e delle loro cagioni, la somiglianza con cui sa ritrarre i tempi e gli uomini. Volete vedere *Michelangiolo*? Ascoltate:

O tu che quattro allori al crin cingesti
« Michel più che mortale Angel Divino »;
Tu che modello incomparabil resti

De l'italico artista cittadino;
Come a l'anima tua che le celesti
Sedi reddia nel suol sacro a Quirino,
Come dolce tornar dovè la cura
Che il tuo fral ricondusse a queste mura!
Sol qui dovean le tue spoglie posarsi
Poi che a la patria ognor fosti devoto;
. . . .

Volete vedere *Galileo*? seguitate l'ottava medesima:

E a fronte a te sol degno era di starsi
Quei che avvertì pria de la terra il moto.
« Sotto l'etereo padiglion rotarsi »
Vide ei più mondi, e il sol schiararli immoto;
Onde primo le vie del firmamento
Sgombrò dell'Anglo illustre a l'ardimento.
Deh! ricordar potessi, o patria mia,
Sol le tue glorie, ed obliar gli errori!
Strappar potessi una pagina ria
Da la storia de'tuoi tanti dolori!
Quella che mostra la crudel genia
Che al grande insidiò vita ed allori;
E a rinnegare il conquistato vero
Co' tormenti lo astrinse e il carcer nero!
Ma pur quel ver niegando il ripetea
Tra sè, chè in mente ei gli fulgea più vivo.
E tanto a confermarlo il sol figgea,
Che l'occhio stanco del veder fu privo.
Ne la tomba sereno ei discendea
Certo del suo trionfo, e del votivo
Plauso dell'orbe al suo possente ingegno
Che il crollo diè de l'ignoranza al regno.

Volete vedere il *Machiavelli*? Eccolo.

Ma te, sublime pensator profondo,
Che ai regnator lo scettro temperando
Gli allôr ne sfrondi, e di quai stilli al mondo
Lagrime e sangue astuto vai svelando,
Te le genti gravâr d'ingiusto pondo
Di biasmo, i fini tuoi mal penetrando;
E son recenti le ghirlande e i voti
Che a'marmi tuoi tributano i nepoti.

Volete veder l'*Alfieri*?

Oh! lode a quei che a l'iracondo Alfieri
Al tuo dinanzi eresse il monumento!
L'Allogrobo feroce i tuoi pensieri
Rivesti di magnanimo ardimento;
E, sceneggiando finti casi e veri,
Da l'ozio neghittoso e sonnolento
Riscosse Italia che stupita e lieta
In lui riebbe il suo civil poeta!

Volete veder la figura sdegnosa del gran padre *Alighieri* che sovra ogni altro vi grandeggia appunto perchè le sue ossa sono lontane?

È vuota l'arca ove il tuo nome è scolto,
Ma tua severa effigie vi grandeggia;
E par si adiri, quasi a nuovo insulto,
Che in questa sacra a nostre glorie reggia,
Sorgan tumuli a strani ospiti, e inculto
Il patrio dritto fin quivi si veggia
Ove di patrio amor tutto ragiona
E l'aura stessa: Italia, Italia, suona!

Volete finalmente sapere quali commozioni si provano passeggiando in quel tempio che racchiude la più illustre assemblea di morti che il mondo possa vantare? Ascoltate:

Oh! il benedetto Arcangelo che Dio
Fe' de l'Eden del mondo protettore,
Ti serbi, o tempio, incolume dal rio
Poter del veglio edace e distruttore;
Che in te si serba il venerato e pio
Palladio del supremo italo onore,
Nè il popol che ti eresse e in te si aduna
Può a lungo disperar di sua fortuna.

Vi sono certi scrittori che sanno con una sola parola dir più che altri in un capitolo. Non ti sembra, o lettore, di trovar più sugo in un'ottava della Milli che in un libro di certi scrittori? (1)

(1) Questo pensiero mi fu gentilmente suggerito dall'Autrice della Storia Sacra per uso delle Madri di famiglia.

Ma se io obbedissi al diletto di citare questi versi mirabili, e voi a quello di ascoltarli, dovrei trascrivere anche il « *Manzoni alla Tomba del Grossi*; le ottave a *Giambatista Vico*; *la Casa di Dante*, *l'Orfana*, *la Preghiera della moglie del pescatore*, *la Demente* ec. ec.: insomma finirei col riportare quasi il libro intiero; la qual cosa farebbe brontolare Le Monnier, che ne sta facendo una delle sue tante belle e corrette edizioni. Tuttavolta non so resistere alla tentazione di farvene sentire un'altra sola che è la mia prediletta.

L'addio di una sposa alla casa paterna.

« . . . . (1)
« Da questo loco, a Te amorosa,
Non fia che il priego sollevi io più:
Deh! insiem col nome d'itala sposa
Dammi tu d'itala donna virtù.
Dammi che meco la nuova stanza
Perenni alberghino l'onor la fè,
E la serena maschia costanza
Che alla sventura oppor si de'.
Nè sia di vile ozio snervato
Del mio consorte fomento al cor
Quel verecondo amor bennato
Cui benedisse dianzi il Signor.
Il dolce sogno de'miei verdi anni
Ei fu il mio timido primo sospir;
Deh! ch'io gli allevii ognor gli affanni
Ch'io gli raddoppi sempre il gioir!
Co' fragorosi diletti il rio
Mondo non turbi il mio pensier;
Ma, saggia ed umile, il voler mio
Del mio consorte pieghi al voler.
Deh! tu che udisti sull'empia vetta
L'addio del Figlio a te parlar,
Reggimi, mentre la mia diletta
Madre, m'appresto oggi a lasciar.
Seco il cadente padre, le amate
Suore, e i fratelli pianger vedrò:
Oh! a te confido quelle adorate
Alme, e a Chi tanto, Madre, ti amò!

(1) Parla a un'immagine della Madonna.

Da queste soglie ogni sventura
Tenga lontana il tuo poter,
E fa' ch'io sempre di colpe pura
Lieta le torni a riveder! »
Sorgea, tergendosi da gli occhi il pianto,
Quando un sospiro lieve ascoltò;
E la sua madre si vide accanto
Che inosservata con lei pregò.
Fra le sue braccia slanciossi, e ancora
Piansero insieme molto, e pregâr;
Maria sovvenne ambe in quell'ora
Che gemebonde si separâr.
Tutte sue grazie su quella cara
Ingenua sposa profuse ognor;
Ebbe la vita e lieta e amara,
Ma puro sempre mantenne il cor.

Dai pochi brani riportati deve il lettore essersi accorto che i versi della Milli tanto guadagnano sottoposti alla lettura quanto quelli degli altri improvvisatori sogliono scapitare. A chi poi mi domandasse se i suoi versi son tutti eccellenti risponderei francamente di no. Quando essa improvvisa non può sempre trovarsi nelle condizioni necessarie a ben farlo. Qualche volta accade perfino che è costretta a rinunziarvi. E la cosa è naturalissima: non si può sempre andare a prendere idee dal cervello, come si va ad attingere acqua alla fontana. Prima dunque di pubblicare i versi che via via ha improvvisato non sarebbe mal fatto che ella li esaminasse severamente. Non già che in tutti qualche pregio non sia; ma perchè essendo qualche volta meno felici diminuiscono per così dire il pregio degli altri. E sarebbe poi sacro debito dei signori Giornalisti (e lo farei io se fossi da tanto) d'indicare con rigore amico alla Milli le poesie mediocri fra le molte stupende; sicuri di farle cosa gratissima. Ma la critica in generale non sembrami che sia esercitata come si dovrebbe. Di quà si tratta il povero autore col rispetto medesimo col quale fra loro si trattano due *fiaccherai* che si siano giusto allora arrotati: e questo è male; di là si loda e s'inneggia, s'incensa fino a dargli nei denti il turribolo: e questo è anche peggio. Lo scrittore oggi più che in ogni altro tempo deve essere un guerriero che combatte per la santa causa della civiltà: il giornalista che non lo avverte dei suoi errori è come chi

vede il suo commilitone aver guasto l'archibugio, e sta zitto. Quando tali giornalisti vanno scrivendo patria! patria! bisogna concludere che la patria non l'hanno nel cuore ma nel calamajo.

III.

Hanno gl'Italiani un genere di poesia che le nazioni antiche forse non ebbero, che le moderne nazioni appena hanno tentato di avere: la poesia estemporanea. Ma qui pure hanno abusato di questa specie di privilegio; talchè gli esperimenti degli improvvisatori sono spesso un giuoco per chi li dà, una noja per chi li ascolta. Ed in vero i loro concetti possono dirsi sublimi quando non insultano apertamente il buon senso. I loro versi, piuttosto che versi potrebbero esser chiamati tagli di prosa di undici piedi il taglio, senza contare gli scampoli. Delle rime non parlo: sono sì volgari, sì fisse che a mala pena la prima si mostra, l'altra è subito indovinata. Udite verbigrazia nel primo verso squillare una *tromba?* State sicuri che nel secondo qualche cosa *rimbomba;* se in qualche modo si nomina l'*eco*, prima o poi deve rispondere dall'opposto *speco*. Queste rime vanno insieme come i frati: quando se ne vede uno, si sa che è prossimo a sbucare il padre compagno. Insomma rime, versi, concetti, è tutta roba da fare scappare perfin le ostriche.

Ma non si hanno per questo a metter tutti gl'improvvisatori in un fascio; e taluno ve ne ha che già fa parte della nostra letteratura, fra i quali non esito un momento a porre la Giannina Milli.

I versi da lei detti all'improvviso in Firenze furono di tal pregio che molti non li reputarono improvvisati. La Milli ne fu informata e andò in collera. Ebbe torto: si stenta a credere le cose straordinarie per questo appunto che sono straordinarie. Io medesimo non conoscendola di persona, se non era nel numero dei *miscredenti*, non era neppure (lo confesso) in quello dei fedeli. Mal sapeva capacitarmi come si potessero in pochi minuti dettar tali versi, che io non mi sarei sognato di scrivere consumando un anno di tempo e un barile d'inchiostro. Per comprender bene, per comprender subito un bell'ingegno ci vuole ingegno; ed io sono volgo, e il guajo è che spesso non me n'avvedo neppure. Per tutte queste ragioni i giornali ne parlarono assai

variamente; fu più volte citato lo scritto del Giordani contro gli improvvisatori, che io certamente non prenderò a confutare; lasciando questo carico al mio amico Atto Vannucci ch'è atleta ben degno di combatter con lui. Una lotta fra il Giordani e Vannucci desterà interesse; fra me e il Giordani desterebbe riso o pietà. Ed altro carico gli lascio pur di buon grado: quello cioè di chiarire in guisa tale la quistione da metter d'accordo i critici onesti: ufficio degno di lui e dell'alta critica che egli va sì nobilmente esercitando. Quanto a me ragionando come soglio alla lesta e alla casalinga dirò che niuno può agl' Italiani ricusare la facoltà di far versi all'improvviso. Il nostro popolo ne fa fede ogni giorno; lo stesso Giordani è costretto a confessarlo dicendo « . . . . e con quanto può aversi di certezza sulle cose umane « tenghiamo che lo Sgricci verissimamente improvvisasse » (1). Ora se si può improvvisare, si potrà improvvisare meglio o peggio come accade in tutte le cose del mondo. Un cavallo spagnuolo, per esempio, corre più d'un cavallo svizzero; un arabo più d'uno spagnuolo; un inglese più d'un arabo. Va bene? Ora se *Beco Sudicio* improvvisava meglio di ogni suo antagonista, la Bandettini meglio di *Beco Sudicio*, domando e dico: perchè la Milli non potrà improvvisare meglio della Bandettini, e perchè non può sorgere perfino chi li superi tutti? Come poi sia possibile nello spazio di pochi minuti afferrare il soggetto, ordinarlo di forme convenienti e poetiche, vi dichiaro alla bella libera che non lo so, e dubito assai che altri possa spiegarlo, e credo che anche la stessa Milli (poverina)! lo ignori. Ma e questo che prova? Se io non so precisamente, completamente, sicuramente che cosa sia il sole, dovrò concludere che il sole non esiste? Piuttosto di ostinarmi a negare quello che non intendo, non farò meglio a trar profitto da quello che vedo? Nessuno può spiegar chiaro, spiegar fino in fondo, spiegar sulla lavagna, come per esempio le ciliegie si formino nell'ovario del fiore, come sbuchino dai petali cadenti., come vengano a maturità, e come lustre e rosse poi ridano al cielo. Ebbene: mentre gli altri discutono io le colgo e le mangio. Finiamo dunque le chiacchiere: Chi ha fatto l'universo può fare un improvvisatore. Ma lasciamo dire alla Milli stessa le sue ragioni che meglio di noi

(1) Giordani. Intorno allo Sgricci, e agli improvvisatori d'Italia. Vol. X.

saprà farlo, e il lettore me ne saprà grado perchè potrà riposarsi con una mirabile poesia della fatica durata nel leggere la mia prosa negletta.

A PIETRO GIORDANI

SOPRA IL SUO SCRITTO SULLO SGRICCI.

Severo ingegno, che del bel paese
Ricinto invan da l'Apennino e il mare,
Forte così la carità ti accese
Quanto da l'auree tue pagine appare;
Te lo spirto immortal del Certaldese
Scèrse dal ciel tra l'anime più chiare,
E ti trasmise, eredità gentile,
L'italo, puro, armonïoso stile.
Un grido, un plauso incontrastato e schietto
Ebber per te de l'età nostra i savi;
E molti, rinsaviti d'intelletto,
Tornâr l'idioma ad onorar de gli avi;
Chè, ripieno d'ardir la lingua e il petto,
L'ignavia e la viltà tu fulminavi
Di chi insozza di barbari stranieri
Modi, il linguaggio che parlò Alighieri.
Tu pria del sommo, al par che sventurato,
Lëopardi la fama divulgasti,
E nel suo cor diserto, esulcerato
De l'amistade il balsamo versasti;
Sopra l'acerbo inevitabil fato
Che sì tosto cel tolse, dolorasti;
E non per lui, che per sè visse assai,
Ma per la patria risuonâr tuoi lai.
Pur mi perdona, o spirto venerando,
Ch'io tra i più degni ognor sublimo, e colo,
Dimmi, perchè, tanto l'Italia amando,
Vuoi d'un vanto frodar l'italo suolo?....
Perchè sostieni che non può tentando
Fervido ingegno sollevarsi a volo,
Fino a toccar bella e onorata meta
Ne la ratta de l'estro ora inquïeta?
Carme non v'è che sia d'udirsi degno,
Dici, se veglie pria non costi e stenti.

Deh! a che ti trasse un mal concetto sdegno!
Come a te stesso, e al creder tuo tu menti!....
Italo tu, dell'italiano ingegno
Puoi sconoscer le forze onnipossenti?....
Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo, e Buonarotti?....
Certo, a colui che all'incompreso ardore
Si abbandona del carme non pensato,
Chieder non puoi del ghibellin cantore
L'alto poema, o quello di Torquato.
Ma s'ei cantando ti ricerca il core,
Se di fede, di onor, d'intemerato
Zelo di patria i sensi in te ravviva,
Dimmi, di gloria la sua meta è priva?
C'invidian gli stranier sì peregrina
Dote, e nel fango tu gittar la vuoi?
E scendi a dubitar se la divina
Fiamma sussista, e se si alberghi in noi?
Ah! de l'aure, de i fior, de la marina,
Del sol che qui più belli ha i raggi suoi,
De le nostre memorie il sacro incanto
Niega, se nieghi l'improvviso canto!....
V'è, (chi nol sa?) l'ingannator, procace
Stuol che illude, e mentisce estro e fatica;
E quel che inutil grida, e stolto e audace,
Lo studio e l'arte a chi ha la musa amica;
A costor ben s'addice il tuo mordace
Ghigno, e la bile che il tuo dir nutrica:
Ma, perchè inetti son molti, o bugiardi,
Tutti proscriver tu vorresti i bardi?....
Ah! non voler, no, disfrondar quest'una
Foglia dal serto ancor de i nostri allori!
Troppe già il turbo di crudel fortuna
Strapponne, e inaridì ne'suoi furori.
Se vergognar vuoi di stoltezza alcuna,
De le laudi vergogna, e de i tesori
Profusi al volteggiar d'una carola,
O al dolce trillo di venduta gola!

Ha scritto Pietro Giordani (1) « *Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior di me stesso, acceso*

(1) Della più degna gloria della pittura e scultura.

e possente a grandi cose ». Quest'aurea sentenza, mi inducea a credere che se il parmense letterato avesse udito la Milli improvvisare quelle ottave stupende, il più caldo ammiratore della Milli avrebbe nome Pietro Giordani.

IV.

A che son utili gl'improvvisatori? Rispondo subito: « I cattivi a far perdere il tempo, i buoni a farlo utilmente e piacevolmente impiegare. Perocchè vedete. Un pensiero scritto in un libro vi resta lettera morta finchè il lettore non sappia farselo proprio, e (per dir così) pensarlo egli stesso. Molte utili verità, molte idee pellegrine ci sfuggono inosservate, le quali non ci sfuggirebbero se il libro stesso potesse dirci: Bada! questa è un'idea pellegrina; arrestati! questa è un'utile verità. Ma un pensiero espresso in pubblico da un oratore per esempio o da un comico, trova il suo commento nella sensazione che nel pubblico stesso produce. Quanti pensieri sarebbero rimasti per noi vuoto suono, se gli applausi e gli urli della moltitudine non ce li avesse resi evidenti. Pensando con gli altri si pensa meglio: sentendo insieme si sente di più. Il senso di ciascuno si raddoppia, si somma; divien senso di tutti; divien senso comune. Lo stesso e più accade delle commozioni. Se il vicino dà segno di fremere, già abbiamo stretto il pugno; se il vicino è intenerito, le nostre lagrime già scorrono tacitamente. Ed infatti credete voi che non si svegli una simpatia fra il cuore degli spettatori (che più o meno tutti l'hanno) e il cuore di un oratore o di un comico? Credete voi che il fremito che essi destano nell'uditorio non rimbalzi nel loro proprio cuore e accresca il loro fremito? Credete voi finalmente che essi declamando dinanzi a mille uditori di cui hanno saputo svegliare l'entusiasmo, non siano essi stessi più entusiasmati di quello che sarebbero declamando dinanzi a un battaglione di nude panche indifferenti?

Ora quello che in essi avviene, avviene nell'improvvisatore se è tale veramente; con questa differenza che nei primi la commozione resta infeconda, nell'altro riscaldando il suo genio l'alza ad idee sì sublimi, che solitario non avrebbe raggiunto; le quali poi come avviene di due specchi posti uno in faccia del-

l'altro tornano per la seconda volta a ripercuotersi nell'anima degli uditori, e vi destano una nuova commozione.

In questo modo, in questo solo modo, mi rendo certo della differenza che passa fra le poesie estemporanee della nostra poetessa e quelle scritte a tavolino; la qual cosa mi fa, sciupando l'Ariosto, ripetere:

« Che spesso i versi della Milli sono
Meglio improvvisi che a pensarvi, usciti.

Chi ne volesse una prova legga le stanze seguenti da lei dettate in un'Accademia data il 31 Marzo 1853 in Aci-Reale, e alle quali mi fo lecito di premettere una parola affinchè possano essere meglio intese e apprezzate.

L'ultimo tema estratto era Giacomo Leopardi. Essendo ormai stanca chiese le rime per farvi sopra un sonetto. Trovavasi fra gli uditori un fraticello fanatico di quel sommo scrittore, al quale non parendo che in sì breve composizione potesse degnamente lodarsi quell'ingegno divino, esclamò con rozzo entusiasmo: « Che sonetto! Che sonetto! Pare a lei, signora mia, che tema simile possa trattarsi con un sonetto? Ci vuole una composizione, ma lunga, signora mia, ma molto lunga »; e ad averlo lasciato dire avrebbe chiesto un poema in ventiquattro canti. Gli uditori che con diletto grandissimo aveano uditi gl'improvvisi precedenti, e che con pari rincrescimento vedeano approssimarsi il termine dell'Accademia, rafforzarono con siciliano strepito la dimanda del frate.

Giacomo Leopardi (lo dico per chi lo sa ma non se ne ricorda) fu uno dei più buoni e più alti ingegni di cui la patria nostra si onora. Poco più che ventenne finse in greco un inno a Nettuno, che la dotta Europa si bevve per greco veramente. A chi mi dice esser questi meri trastulli, rispondo che i giganti soli sanno trastullarsi così. Le sue prose poi e le sue canzoni soprattutto spirano tanta scienza ed amore, che fecero dire al Giordani essere egli tra i viventi quello che meglio somigliasse gli antichi. Ma come ei fu il più grande dei suoi tempi, fu ancora il più sventurato. Oppresso quasi assiduamente da atroce morbo la sua vita fu quasi tutta un dolore. E nel tristo cammino della sua vita incontrò una buona fanciulla che lo amò perchè era buono, perchè era sapiente, perchè era tanto infelice.

Rapitagli da morte immatura dubitò della Provvidenza; ma questa fu meno bestemmia che urlo di spasimo disperato.

Il lettore s'immaginerà come la Milli riandando rapidamente la vita di quel grande infelice fosse scossa tanto dal soggetto come dal desiderio manifestatole di sentirlo trattato a dovere. Essa dunque rimase più lungamente pensosa che far non soleva, poi disse le ottave seguenti:

E te, sublime, smisurato ingegno,
Novo d'Italia mia decoro e vanto,
Te il verso mio, di tanta gloria indegno,
Invocherà tra desiderio e pianto.
Deh! ch'oggi almen tocchi onorato segno
Per te, signor del desolato canto;
Vagliami il lungo studio, ond' ho costume
Vegliar le notti sopra il tuo volume.

E tu nascesti a far più certa fede
Che dei sommi retaggio è la sventura;
E Dio sì eccelsa e schiva alma ti diede,
Che non toccò della mortal sozzura.
Chi la cagion del duolo arcano chiede,
Che contristò la tua gentil natura,
Non sa che solo a chi il creò potea
Svelarsi il cor che nel tuo petto ardea.

Fosco degli anni tuoi sorse il mattino,
D'un dì più fosco ancor tristo foriero;
Dotto del greco e del saper latino,
Eri al tuo proprio secolo straniero.
Struggea tue membra fragili il divino
Foco de l'alto creator pensiero;
E insiem con Bruto, nel dolor profondo,
Virtù, sclamavi, è nome vano al mondo!

Ma crederò che tu, tu stesso, esempio
Di celesti virtù, di patrio amore,
Dal cor mandassi il grido infausto ed empio
Che l'ateo parla, ma non sente in core?
No: de la luce, de la mente è scempio
Chi 'l disse pria, chi confermò l'errore;
Uom che su gli altri al par di te s'ergea
Sublimemente in Dio creder dovea!

E tu credevi: ma diserta e muta
Era a gli sguardi tuoi la terra intiera;

E pareati tra gente sconosciuta
Trarre i dì, lungi da la patria vera;
Chè in questa grama d'ogni onor scaduta,
Nei figli scemi di virtù guerriera,
Non ravvisavi più l'augusta donna
E i forti eroi che le facean colonna.
Però funereo, disperato il verso
Da l'imo fondo del tuo petto uscia;
Ma quando lieve, a te nel duolo immerso,
Un'angelica forma ne venìa,
Azzurri gli occhi come il ciel più terso,
Mesta il volto, la voce un'armonìa,
E dolcemente a te posava accanto,
E col bel vel ti rasciugava il pianto;
La tua canzon suave e raddolcita
Parea la sospirosa aura d'aprile;
E confortavi l'anima smarrita
In quella cara visïon gentile.
E benchè indarno a la terrena vita
Donna chiedessi a quella pia simile,
Pago, sclamasti in quella idea consorte:
« Due belle cose ha il mondo, amore e morte ».
ec. ec.

Dalla commozione che il lettore prova leggendo i versi della Milli, può argomentarsi agevolmente quella che proverebbe vedendoli sbocciare sul suo labbro. Un silenzio attento precede il suo dire: un silenzio commosso lo accompagna: si sta zitti non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da star coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri infine appajonó nuovi ed antichi ad un tempo: nuovi perchè mai letti nei libri; antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo; nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal

rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa, non ha tempo di provare: non trema perchè combatte; tremiamo noi testimonj del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà, con quella grazia con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose.... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioja. E in quella gioja solenne ho veduto ritrovarsi i nostri cittadini più eletti: quelli perfino che il turbine delle civili discordie avea fatalmente divisi.

Altri offra alla Milli lodi veramente degne di lei: io la ringrazio per i semi di virtù che ha gettato nei nostri cuori; la ringrazio per averci fatto insieme pensare e piangere e fremere insieme; io la ringrazio per tutto il bene che ci ha fatto; per tutto il bene che ci farà fare.

Giovanni Frassi.

BREVI NOTIZIE DEGLI ARTISTI

CHE HANNO LAVORATO NELLA GALLERIA BUONARROTI

(V. avanti pag. 408)

DOMENICO PASSIGNANI.

Domenico Passignani traeva il cognome dal luogo ove ebbe origine la sua famiglia. Suo padre Iacopo figliuolo di Michele cognominato da Cresti era di Passignano, luogo vicino al Chianti: e venuto a Firenze allogò in una bottega di librajo Domenico. Questi fino da' primi anni mostrò inclinazione alla pittura: faceva continuamente disegni, e talvolta non avendo che altro, ritraeva il gatto di bottega. L'abate di Passignano, veduta questa disposizione del giovinetto, operò che i parenti la secondassero. Dapprima Domenico studiò con Battista Naldini, discepolo del Pontormo: poi quando Federigo Zuccheri, dopo la morte del Vasari, fu chiamato a dipingere la cupola di S. Maria del Fiore, andò alla scuola di questo celebre pittore: il quale gli pose amore; e vedute le buone qualità dell'ingegno e la sua abilità, si fece da lui ajutare nella sua opera. Domenico si recò a Pisa per istudiare l'anatomia del corpo umano, e tornato a Firenze, seguì lo Zuccheri a Venezia, e dipinse col maestro nella gran sala del Consiglio, dove erano lavori bellissimi del Veronese, del Tintoretto e di altri famosi artisti. Venuto di nuovo a Firenze continuò ad esercitare l'arte con suo grande onore, recando incremento allo studio della pittura che cominciava a decadere. Non si conosce il tempo della sua nascita: morì in Firenze il 17 maggio 1638. Suoi pregi, secondo il Baldinucci, sono stupendo colorito, grande invenzione, intelligenza singolare nell'ignudo, eccellente accordamento; grande e nobile maniera nell'arie delle teste e delle figure. Egli fu

anche chiamato a Roma a dipingere nella basilica Vaticana a tempo di Clemente VIII, e vi raffigurò la Crocifissione di San Pietro. Stando in Venezia e in Roma, studiò nelle grandi opere che sono in quelle due città, ricavandone molto vantaggio.

FABRIZIO BOSCHI.

Fabrizio Boschi fu uno degli scolari del Passignano; ma si allontanò alquanto dal modo del maestro: le sue opere son lodate per un tocco galante e brioso, e per colpi franchissimi e spediti. Nacque in Firenze nel 1570; e a diciotto anni era già conosciuto per opere che riscuotevano l'encomio de' contemporanei. Morì a' 6 giugno del 1642.

ASTASIO FONTEBUONI.

Fu pure scolaro del Passignano Astasio o Anastasio Fontebuoni, del quale non è nota la data nè della nascita nè della morte. Incominciò a levar fama di sè in Firenze con due quadri che fece per la chiesa di San Giovannino. Recatosi a Roma fu richiesto spesso dell'opera sua; ma poichè gli pareva di non essere abbastanza ricompensato, fece ritorno in patria, dove accrebbe il patrimonio dell'arte. Dice il Baldinucci che la sua maniera si confonde con quella del maestro.

MATTEO ROSSELLI.

Matteo di Alfonso di Domenico Rosselli e di Elena Coppi nacque in Firenze il 10 agosto 1578. All'età di nove anni fu messo alla scuola di Gregorio Pagani, il quale scoperto l'ingegno del fanciullo gli si affezionò grandemente. Era molto assiduo nello studio: tutte le domeniche andava nella cappella dello Scalzo e vi si tratteneva delle ore per istudiare e dise-

gnare le stupende pitture di Andrea del Sarto; e lo stesso faceva con altre opere del medesimo. Quando il Passignano fu chiamato a Roma, condusse seco il Rosselli, che era allora in età di ventiquattro anni. Colà Matteo, dopo avere ajutato il maestro, attendeva a studiare le grandi opere degl'incliti artisti e più specialmente quelle di Raffaello. Dopo sei mesi ebbe la dolorosa notizia che era morto suo padre; per il che volle subito ricondursi in patria: dove ben presto cominciò a levar grido di sè, e più dopo la morte del Passignano, essendo stato scelto a terminare i lavori di lui. Egli va annoverato, dice il Ranalli, fra que' maestri che coll'esempio delle ben colorate opere riuscirono un assai forte ed efficace antidoto contro i buonarrotisti. Però di lui è più stupendo il merito, come ammaestratore che come operatore. Una delle sue più belle opere è la Natività di Cristo in San Gaetano. Egli fece un gran bene come maestro, perciocchè dalla sua scuola saggia quanto amorevole uscirono fra gli altri Giovanni da San Giovanni, Lorenzo Lippi o Iacopo Vignali. Morì il 18 gennajo 1659, e fu sepolto nella chiesa di San Marco.

IACOPO DA EMPOLI.

Anche Iacopo da Empoli fu di quelli che tennero in onore l'arte della pittura. Era contemporaneo del Rosselli; e anch'egli coll'esempio si oppose al corrompimento del gusto. La sua famiglia era originaria da Empoli, e di qui il suo soprannome. Come il Rosselli studiò molto nelle opere di Andrea del Sarto, e si era tanto affezionato a quella maniera che riuscì uno de' più insigni copiatori delle opere di Andrea. Era nato in Firenze nel 1554 e morì per lunga infermità nel 1640.

GIOVANNI BILIVERT.

Era figliuolo di un fiammingo, che da Ferdinando primo fu fatto primo provveditore della Galleria. Da giovinetto Gio-

vanni andò a Siena per attendere, secondo il desiderio del padre, alla mercatura: ma poichè la natura lo aveva fatto per l'arte, lasciò presto il fondaco; e in età di quindici anni era scolaro di Lodovico Cigoli. Quando questi fu chiamato da Clemente VIII per pitturare nella basilica Vaticana lo volle per compagno. Tornato a Firenze Giovanni fu scelto per condurre a fine alcuni lavori del Cigoli. Ebbe anch'egli molti discepoli, che accrebbero la schiera degli artisti, che in questi tempi non fortunati per l'Italia, tennero almeno fresco sulla fronte della madre, questo fiore della sua corona. Era nato nel 1576; e morì nel luglio del 1644.

CRISTOFANO ALLORI.

Più che ogni altro pittore dell'età sua Cristofano Allori ebbe parte al risorgimento dell'arte. Aveva egli a combattere contro il gusto de' suoi tempi, ne' quali gl' imitatori di Michelangiolo conducevano la pittura in grande declinazione. Ebbe anche a lottare con suo padre Alessandro, che essendo de'michelangiolisti e affezionato grandemente a quella scuola, voleva che il figliuolo seguisse le sue traccie. Il Baldinucci afferma che pochi pittori si son veduti di più squisito gusto di Cristofano: egli s'incamminò nella buona strada; ma al contrario di tanti altri durò tanta fatica nel viaggio, che anche in questo non ebbe forse uguali. Quando ebbe condotto il quadro rappresentante la *Natività di Maria Vergine*, che fu collocato nella cappella dell'Antella in chiesa della SS. Annunziata, il Cigoli ne fu preso da tanta ammirazione, che dovè confessare come Cristofano gli fosse andato molto innanzi. Lavorò pure di paesaggio. Nella Galleria del Palazzo Pitti si ammirano molti quadri di lui; ma vanno sopra gli altri celebrati il *San Giuliano*, che alcuni stimano un miracolo della pittura, e la *Giuditta*. Dicesi che nel volto della donna ebrea effigiò Cristofano la Mazzaferra di cui fu perdutamente e infelicemente innamorato, e nella testa di Oloferne sè stesso. « Hanno creduto alcuni, dice il Ranalli, che l'Allori dovendo rappresentare il notissimo fatto di Giuditta, volesse incarnare il concetto di quella sua mise-

rissima passione per la Mazzaferra che l'aveva vinto, come il duca Assirio fu vinto dall'amore che il prese della leggiadra ebrea ». Egli fu anche poeta burlesco, e lasciò vari componimenti: era lodato anche come sonatore di tiorba e come danzatore. Morì nel 1621 in età di 44 anni, essendo nato il 17 ottobre 1577: ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Cristofano.

ZANOBI ROSI.

Il Baldinucci ricorda Zanobi Rosi come un abile scolaro dell'Allori, e ci fa sapere che da lui fu condotta a termine la tavola incominciata dal maestro, rappresentante San Pietro che passeggia sopra le acque; la quale fu posta in chiesa di Santa Trinita nella cappella degli Usimbardi.

NICCODEMO FERRUCCI.

Niccodemo era de' Ferrucci di Fiesole, la quale famiglia diede molti pregiati artisti alla pittura e alla scultura. Era figliuolo dello scultore Francesco Ferrucci. Fu molto caro al Passignano, che volle lo seguitasse a Roma e lo ajutasse in varie opere che egli fece in quella città. Tornato in Firenze, dipinse fra le altre cose le storie della Vita di San Francesco nel chiostro d'Ognissanti. Morì nel 1659.

SIGISMONDO COCCAPANI.

Sigismondo era figliuolo di Regolo Francesco Coccapani, di nobile famiglia lombarda: nacque in Firenze nel 1583. Il padre volle che ne' primi anni si desse allo studio delle lettere: ma poichè Sigismondo sentivasi più che a queste, chiamato dalla natura all'arte, si pose sotto la disciplina del Cigoli, e fece tanto profitto che il maestro lo volle per compagno, quando andò a

Roma per dipingere nella cappella Paolina. Attese pure allo studio dell'architettura, e diresse la costruzione di alcune cappelle per alcune chiese della Toscana. Quando al granduca Cosimo II venne in pensiero di dare opera per la edificazione della facciata del Duomo, incaricò anche il Coccapani di fare un disegno: ed egli ne fece otto uno diverso dall'altro. Non sono molti i lavori che di lui ci rimangono; perciocchè si occupò nello scrivere intorno alla pittura e all'architettura. Morì il 3 marzo 1642.

SANTI DI TITO.

Santi di Tito detto anche Titi era di Borgo San Sepolcro: nacque nel 1538. Studiò dapprima presso Bastiano da Montecarlo, poi con Agnolo Bronzini che era allievo del Pontormo; e anche con Baccio Bandinelli. A 22 anni si recò a Roma per amore dello studio. Era valente disegnatore; e a detto del Baldinucci, se avesse avuto più cura del colorito, sarebbe riuscito uno de' primi pittori d'Europa. È posto nella schiera de' michelangiolisti, quantunque assai se ne scostasse. Il Lanzi avverte che nella espressione ha pochi che gli sieno uguali; all'età sua nessuno. Altri gli notano poco rilievo e languidezza nel colorito, sebbene la *Cena d'Emaus* che è in Santa Croce mostri che talvolta sapeva anche ben colorire. Come opera di disegno è avuta in gran pregio più che ogni altra la *Resurrezione di Cristo* posta in Santa Croce nella Cappella de' Medici. In molti luoghi della Toscana trovansi pitture di lui. Morì nel 1603.

GIOVANNI DA SAN GIOVANNI.

Quest'uomo di bizzarro ingegno è stato uno de' più operosi pittori che si conoscano: in Firenze, e in molti luoghi di campagna si trovano moltissimi lavori suoi. Egli era della famiglia Mannozzi di San Giovanni nel Val d'Arno Superiore dove nacque nel 1590. Suo padre Giov. Battista ne voleva fare un legista: ma egli anzi che studiare pigliava de' carboni e impiastrava

di disegni le mura della casa sua e d'altre del paese: riceveva le busse da suo padre, ma il giorno dopo faceva peggio. Allora il suo zio pievano gli si pose attorno per vedere di cavarne un prete; ed egli vinto dalle istanze e dalle chiacchiere dello zio si messe il collare: ma quando doveva assistere agli uffizj di chiesa, saliva piuttosto in una soffitta della canonica e lì con carboni disegnava. I suoi parenti andavano in disperazione; e lo avrebbero finito colle botte anzichè secondarlo nella sua inclinazione. Un giorno, dopo avere ascoltato un gran predicozzo, e ricevuto anche un carichetto di percosse, s'empie le tasche di pane, prende del filo, degli aghi e una forbice e si rinchiude in un fienile: ivi ritaglia gli abiti da prete, e li riduce da secolare; poi zitto zitto esce di casa e se ne scappa a Firenze. Ove recatosi subito da un canonico della famiglia Del Migliore, gli racconta la sua fuga, le ragioni di essa, e lo prega che quanto più possa lo ajuti, perchè non potrebbe vivere senza darsi all'arte. Il buon canonico intercesse presso la sua famiglia; e poi lo accomodò presso Matteo Rosselli: alla scuola del quale in sei mesi era corso tanto innanzi che i suoi disegni erano scambiati con quelli del maestro. Era d'umore bizzarro e strano, e si raccontano di lui molti curiosi fattarelli. Vestiva sempre sciatto in modo che sempre gli cascava la roba da dosso. Sdegnava le delicature de'cibi, contentandosi per ordinario di pane agli e cipolle. Morì il 9 dicembre 1636 lasciando uno scorretto libro intitolato *Ragguagli di Parnaso*, che fu fatto bruciare dalla sua moglie.

Agenore Gelli.

RASSEGNA DI LIBRI

I Giardini. Giornale d'Orticoltura. Per Andrea Ubicini di Milano. Ogni mese un fascicolo di 48 pagine con disegni ec.

Indice delle Dispense da Luglio 1857 *a Febbrojo* 1858. – Ai lettori; Della viola della China; La patria dei fiori e delle piante d'ornamento; Le Sarracenie; Carpologia; Il castagno dei cento cavalli, ovvero il castagno dell'Etna; Una buona notizia; La canna di Linneo e la canna irridiflora; Le caluolarie; Fioritura invernale; Osservazioni sul terriccio proveniente da rottami di fabbriche; Dell'elemento organogenico vegetale, dell'origine delle specie e della comparsa delle piante sopra il globo; Le lardizzabule; Il gigante dei fiori; Effetti dell'interramento dei vasi; Le impannate a vetri delle serre; L'iris iuncaea come sostanza alibile; Proprietà riconosciute nell'Eupatorium tinctorum, e nella Salicornia; Introduzione dell'Isonandra gutta; La camelia tricolor Angela Cocchi; Il Giardino Brozzoni e la suddetta Camelia; Facile metodo di coltivazione della Bravva, Trigridie; Amarillide, Tuberose ec.; Lilium speciosum formorissimum; La pianta aerea o Pitcairnia aeranthos; Di alcuni coniferi della China, atti a decorare i nostri parchi e giardini; Esiste l'Ortensia del fior doppio? ; Modo pronto e sicuro per mettere a frutto gli alberi fruttiferi più sterili; La botanica del sesso gentile; Influenza dello zolfo sopra la vegetazione; Sul coloramento dei frutti a granelli; Una negligenza proficua; Distruzione de' lombrichi e pomi di terra; I tropeoli; Dei varj insetti che infestano le cappuccine, e più specialmente dei lepidotteri; Proprietà, coltivazione ec. delle ranuncolacee; La thujopsis dolabrata; Una pianta curiosissima; Sui cataloghi orticoli ec.; Poinciana gilliesii; Robinia inermis piramidalis; Cultura dell'Amorino per ogni stagione dell'anno; Vegetazione del Colchicum autunnale

sulle piante a generazione alternanti; Intorno alla generazione e morte per vecchiaja; La rosa Manetti, innesto da prescegliersi ne' rosai; Proprietà deleterie del taxus baccata; Cura idropatica nelle piante; Pera Bartlett di Boston; La Brunswigia Josephinae; Il pirus japonica ad alto fusto; Fioritura invernale; Due piante nuove commestibili; il cerfoglio bulboso di Siberia e l' Eugenia Ugni; I piccoli spedienti in orticoltura; Gli aquari portatili o da stanza; Uso dell'ammoniaca liquida; Assaggi, composizione e uso del guano; Sull'uso della torba nella cultura; Delle felci da frigidario; Usi della neve; Dodecatheon integrifolium; Littea geminiflora; La Darlingtonia Californica; Sulle cicadee; Azione del gesso sulle piante; La Magenia erecta; Descrizione di cinque robinie; La Colla etiopica; Descrizione delle diverse infiorescenze; Formazione d'un giardino di diletto; Sulle foglie variegate; Le Araucarie; Annestare gli abbicocchi in Febbrajo; Sui guasti della neve; Camelie inaffiate con acqua calda; Il Leviathan dei vegetali; Rivista di piante nuove; Tecnologia orticula mensile; Bizzarrie ortensi; Varietà; Osservazioni meteorologiche ec.

Lezioni morali pei Fanciulli della Campagna. Operetta d'un Maestro alla buona, pubblicata per cura del Dottor Pietro Pacini. Lucca, Tipografia Arcivescovile Benedini-Guidotti, 1857.

È un volumetto di pag. 168, in 16mo, diviso in cinque parti, cioè: Dei doveri verso Dio, di quelli verso noi stessi, dei doveri di famiglia, amor di patria, amore al genere umano.

Manuale di Educazione domestica, proposto ai genitori ed educatori da A. Tedeschi. Parte I. Trieste, 1851.

È stato utile consiglio del signor Tedeschi quello di raccogliere e ordinatamente disporre copiosi e bene scelti insegnamenti cavati dai più illustri scrittori di educazione, italiani e

stranieri. Quei genitori e quegli educatori, i quali non potessero leggere molti volumi in diverse lingue composti, trovano in questo libro il fiore degli insegnamenti che più opportuni riescono al loro grave e affettuoso ufficio.

Questa prima parte contiene i *Frammenti pedagogici* classati nelle seguenti categorie: « I. Educazione, istruzione, coltura; – II. Vita di famiglia. Genitori, e particolarmente Madri ed educatori; – III. Principj generali di educazione nei primi anni; – IV. Principj di educazione avuto riguardo alla differenza di sesso nell'adolescenza; – V. Coltura morale e religiosa ». Gli autori dalle opere dei quali egli ha cavato gli ammaestramenti contenuti in questa prima parte del Manuale sono ben trentacinque. Il libro è sì veramente da raccomandare a chiunque tiene in pregio la educazione, essendo che troverà in ogni pagina argomenti di utile meditazione.

P. Thouar.

I Racconti della Direttrice. Prime Letture pei bambini degli Asili infantili. Livorno, 1858. Stamperia Vannini.

Di quest'utile Volumetto di pag. 160 in piccolo 16mo, riporteremo la breve Prefazione.

« Nel pubblicare questo libriccino non credo inutile raccomandarlo con due parole alle Madri, e specialmente alle Istitutrici.

« Per esercitare i fanciulli nella lettura vengon loro presentati talvolta libri ove incontrano unite le difficoltà del leggere e dell'intendere; e siccome non è facile in quella tenera età vincerle simultaneamente, spesso avviene che si trascuri la spiegazione dei primi libri, e che allora la lettura si riduca ad un semplice meccanismo. Questo è tanto più dannoso, perchè, oltre al disgustare il bambino da ciò che dev'essere la base principale della sua futura istruzione, gli dà la funesta abitudine di legger materialmente colla guida insufficiente della punteggiatura, per cui trovasi poi di rado chi legga bene.

« Vedendo come valgano a sviluppare l'intelligenza dei teneri bambini i racconti che vengon loro narrati dalle maestre degli Asili Infantili, anche prima che imparino a leggere, ho pensato di darne alcuni alla luce leggermente all'uopo modificati, sicchè fin dal primo libro possano intendere tutto quello che leggono con poco o punto bisogno di spiegazione.

« Così il fanciullo invece d'idee nuove espresse con vocaboli ad esso ignoti sarà meravigliato di trovare riprodotti nel suo libriccino quei racconti che aveva già udito con tanto interesse dalla mamma o dalla maestra.

« Se questo volumetto otterrà il favore degl' istitutori verranno successivamente pubblicati altri simili racconti ».

L. Provenzal.

Società di soccorso per malattie, tra' lavoranti della Tipografia Le Monnier.

(V. *Letture di Famiglia*, Vol. preced., pag. 739)

Rendiconto dell'Anno 1857.

Entrata. — Resto di cassa dell'anno precedente	£ 516.16.8
Per tassa settimanale dal 1.° Gennaio a tutto Dicembre .	» 314. 6.8
Dono del Sig. Pietro Fanfani	» 8.—.-
Frutti in media dal 1853 a tutto il 1857	» 148.11.8
Totale	£ 987.15.-
Uscita. — Per sovvenzione a Franc. Dainelli, dal 9 al 21 marzo	£ 15. 3.4
Per sovvenzione a Luigi Aronni dal 17 marzo al 4 Aprile .	» 22. 3.4
Per sovvenzione a Tito Righini dal 24 settembre al 18 ottobre	» 28.—.-
Per sovvenzione al medesimo dal 7 al 27 dicembre . . .	» 24.10.-
Somma delle sovvenzioni	£ 89.16.8
Contanti in cassa al 31 dicembre .	» 897.18.4
Totale	£ 987.15.-

Approvato. — F. Le Monnier, Cassiere.

PRIVATA SOCIETÀ DI SOCCORSO RECIPROCO

PER I CASI

DI MALATTIA E PER LA INVALIDITÀ

ISTITUITA

TRA' LAVORANTI DELLA TIPOGRAFIA GALILEJANA

FINO DAL GENNAIO DEL 1855

(V. *Letture di Famiglia*, Vol. preced. pag. 735).

Rendiconto degl'interessi sociali dalla prima istituzione di questa privata Società, fino a tutto Dicembre 1857.

1) **Entrata** — Esatte da N.° 28 soci tanto primitivi che posteriori, dal Gennajo 1855, fino al 31 Dicembre 1857 . . .	£ 648. 1.8
2) **Spese.** — In sovvenzioni temporarie, come da documenti .	» 98.16.–
Avanzano	£ 549. 5.8
3) **Defalco** del fondo sociale, **devoluto al titolo di sovvenzione per invalidità**, come venne stabilito nell'Adunanza del Corpo Sociale tenuta il 30 Maggio 1857; e versamenti effettuati pel medesimo titolo nel 2do semestre dell'anno stesso	» 267.15.–
4) **Al titolo di sovvenzione temporaria restano** . . .	£ 281.10.8
Nel libretto alla Cassa di Risparmio, **resultano invece**, compresi i frutti	» 578. 6.8
5) Dunque il **fondo per il titolo per soccorsi d'invalidità** ascende attualmente a	£ 296.16.–

Recapitolazione.

1) **Incasso** generale		£ 648. 1.8
2) **Spese** sopraccitate	£ 98.16.–	» 366.11.–
3) **Defalco** dettagliato di sopra	» 267.15.–	
4) **In Cassa**, pel titolo di **malattia temporaria** restano . .		£ 281.10.8
5) » pel titolo **d'invalidità** abbiamo		» 296.16.–
Totale generale		£ 578. 6.8

CRONACA DEL MESE

Lord Palmerston propose alla camera dei Comuni una nuova legge sulle cospirazioni, colla quale si proponeva di punire colla servitù penale da 5 anni fino a vita, a seconda dei casi, chi avesse cospirato in Inghilterra e nei paesi da lei dipendenti per commettere un assassinio, tanto in Inghilterra quanto altrove. Con altro articolo della stessa legge si proponeva di punire con 3 anni di carcere, con o senza lavori forzati, a seconda dei casi coloro che eccitassero, instigassero o forzassero altri all'esecuzione dell'assassinio. Infine la legge progettata voleva che l'assassinio sebbene macchinato da forestieri contro persone non suddite della regina, si considerasse a tutti gli effetti come tramato o eseguito in Inghilterra contro un inglese.

Non mancarono opposizioni a questa legge nella camera dei Comuni, ma ciò nonostante fu ammessa alla prima lettura con una gran maggioranza. La opposizione peraltro si accresceva nel popolo e nei giornali. Specialmente dopo che il *Moniteur*, organo officiale del governo francese, aveva pubblicato gl'indirizzi dell'armata, alcuni dei quali offrivano all'imperatore il braccio dei soldati per andare a colpir gli assassini fin nelle loro tane, ove vivevano al sicuro, all'ombra della libertà accordata loro dall'Inghilterra.

Il ministero inglese si credè in dovere di domandar spiegazione sul senso di questi indirizzi che comparivano come una dichiarazione di guerra alla nazione inglese, e Walewsky, dichiarò che erano stati pubblicati per errore e contro l'intenzione del governo.

Ciò non di meno il mal'umore in Inghilterra si accrebbe, e alla seconda lettura della proposta di legge sulle cospirazioni il signor Gibson fece la seguente proposta: « La camera sente con gran dispiacere l'asserzione che gli ultimi attentati contro la vita dell'Imperatore dei Francesi furono macchinati in Inghilterra, ed esprime il suo aborrimento contro tali imprese criminose. La camera è pronta sempre a correggere tutti i difetti che possano trovarsi nelle nostre leggi, dietro un maturo esame. Ma essa non può fare a meno di deplorare, che il

governo di Sua Maestà prima d'invitare la camera a correggere nel presente momento la legge riguardante le congiure, non si sia creduto in dovere di rispondere, in qualche modo, all'importante dispaccio in data di Parigi pervenutogli dal governo francese e presentato al parlamento ».

L'oggetto di questa proposta era evidentemente non di impedire la votazione della legge proposta da Palmerston, ma di biasimare la sua condotta, quasi che poco si fosse curato di difendere l'onor nazionale dell'Inghilterra. Questa proposta fu sostenuta da Walpcole, Henley, Peel, Gladstone, Isdraeli: venne combattuta da Spencer, Bentinck, e più che altro da lord Palmerston, e da Grey. Messa ai voti fu accettata da 235 contro 215. Il ministero rimase così in minorità nella camera, e dette la sua dimissione che la regina accettò.

L'incarico di formare un nuovo ministero fu affidato a lord Derby che lo compose come appresso. Derby, primo lord del tesoro; Thesiger, lord cancelliere; Marchese di Salisbury, presidente del consiglio; Hardwiche, lord del sigillo privato; Malmesbury, agli affari esteri; Walpole, all'interno; Stanley, alle colonie; Peel, alla guerra; Disraeli, cancelliere dello Scacchiere; Pakington, all'ammiragliato; Ellemborugh, al controllo dell'Indie; Henley, all'uffizio del commercio.

Il nuovo ministero ha già dichiarato che farà di tutto per mantenere la buona relazione colla Francia; e la seconda lettura della legge proposta da Palmerston sarà ripresa dopo che il nuovo ministero avrà ricevuti dal governo francese gli schiarimenti che crederà più opportuni.

Il processo contro i cinque cospiratori Felice Orsini, Carlo di Rudio, Antonio Gomez, Giuseppe Andrea Pieri e Simone Francesco Bernard è bell'e compiuto. La causa fu trattata e discussa, e la Corte d'Assise della Senna condannò Orsini, Rudio e Pieri alla morte, Gomez ai lavori forzati a vita. I primi tre hanno ricorso in Cassazione dalla sentenza della Corte d'Assise; Gomez ha accettata la sentenza. Bernard è contumace al giudizio in Francia, ma è stato arrestato in Inghilterra, e ha subito alcuni interrogatorj avanti i tribunali inglesi (1).

Le ultime notizie dell'India son più favorevoli per gl'Inglesi. Il general Campbell ha riportato diversi vantaggi sui ribelli nel regno

(1) *Dispaccio telegrafico.*

Parigi, 13 *Marzo* 1858. — Orsini e Pieri hanno subita questa mattina la pena capitale. Fu commutata a Rudio.

(*Gazz. di Gen.*)

di Oude, ma le malattie decimano grandemente l'armata europea, e Campbell è costretto a dimandar sempre nuovi rinforzi.

Le flotte inglese e francese hanno attaccata la città di Canton, e dopo non molte difficoltà se ne sono impadronite. Canton è adesso in mano degli alleati, i quali hanno fatto prigioniero il famoso vicerè Yeh, ed hanno creato un governo provvisorio di altri mandarini chinesi dipendente dai commissarj inglese e francese.

Si fa presentire vicina la riunione delle conferenze a Parigi per trattare definitivamente l'ordinamento dei Principati Danubiani, la navigazione del Danubio, e la pacificazione della Bosnia e dell'Erzegovina, dove i cristiani oppressi dai turchi, disperatamente combattono per sottrarsi alla tirannia dei loro oppressori.

A. G. C.

Vol. IV. (*Marzo* 1858) N.° 9

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

IL BOCCALE PRODIGIOSO (1)

Una sera de' tempi antichi, la vecchia Bauci e Filemone suo vecchio marito, se ne stavano seduti sulla soglia della loro capanna, contemplando con gran diletto un bellissimo tramonto. Avevano fatto la lor cena frugale, e volevano godersi quella buon'aria per un'ora o due prima d'andare a dormire. E intanto piacevolmente s'intrattenevano ragionando dell'orticello, della mucca, delle api, d'una bella vite che rivestiva la facciata della loro casipola, e dalla quale penzolavano i grappoli quasi maturi. Ma poi le grida selvagge dei ragazzi e i furibondi latrati dei cani del vicinato incominciarono a molestarli, e lo strepito

(1) Il signor Hawthorne, uno dei più illustri scrittori viventi degli Stati Uniti, non ha sdegnato di dedicare la sua penna al diletto e all' insegnamento morale dei fanciulli, cavando per essi alcuni graziosi racconti dalle favole della greca mitologia. Ha saputo con la sua immaginazione feconda e giuliva ringiovanire quelle vetuste e spesso sapienti allegorie, e farne argomento di piacevolissime ed utili narrazioni. Non sarà sgradito ai nostri giovani lettori d'averne un saggio negli scritti che andiamo loro porgendo. L'opera è intitolata: *Il libro delle maraviglie*, racconti pei fanciulli, cavati dalla mitologia.

andò tanto crescendo che duravano fatica a intendere le loro parole.

— Moglie mia, disse Filemone alzando la voce, ho paura che sia qualche viandante smarrito che chiede ospitalità ai nostri vicini, e che essi invece di dargli ricovero e un boccone, gli abbiano mandato dietro i cani secondo il loro solito!

— Misericordia! soggiunse Bauci, quanto pagherei di vederli un po' più compassionevoli verso i loro simili! E pensare che avvezzano i figliuoli con questi cattivi principj, e che essi medesimi li mettono su a tirar le sassate ai forestieri!

— Ah! di questi ragazzi non vi sarà mai da farne nulla di buono, riprese il vecchio tentennando la sua testa canuta; e, per dirla come l'intendo, moglie mia, non mi farebbe specie che qualche gran disgrazia cadesse addosso a tutta la popolazione, se pure non mutano contegno. Quanto a noi, finchè la Provvidenza non ci lascerà mancare un tozzo di pane, saremo pronti, non è egli vero, a spezzarlo con qualunque forestiero sia per passare da queste parti.

— Tu hai ragione, marito mio, disse Bauci; faremo sempre così ».

Dovete sapere che questi due vecchi erano poveri, e che campavano di faticoso lavoro. Il vecchio Filemone coltivava il suo orticello; Bauci aveva quasi sempre la rocca al fianco, faceva un po' di burro e un po' di formaggio col latte della sua mucca, o accudiva a qualche faccenda per casa. Il pane, il latte, i legumi, talora un po' di miele del loro alveare, di tanto in tanto un grappolo d'uva, ecco in che cosa consisteva tutto il lor cibo. Ma erano insieme le anime più generose che fossero al mondo; e sarebbero stati ambedue un giorno intero senza sdigiunarsi per dare il loro tozzo di pane scuro, il loro latte, il loro miele al viandante che la stanchezza avesse fatto sedere sulla soglia di quel tugurio. Ai loro occhi l'ospite, quale si fosse, era cosa sacra, e stimavano dover avere per lui maggiori attenzioni che per sè stessi.

La loro capanna sorgeva sopra una collinetta; e il villaggio era posto alle falde, in una gola larga poco più di mezzo miglio, e che forse al principio del mondo era stata letto di un lago: i pesci avevano guizzato in quel fondo, e le canne palustri erano cresciute sulle umide sponde. Gli alberi, le col-

line avevano veduto riflettersi la loro immagine nello specchio trasparente della liquida superficie; ma dopo che le acque si furono ritirate, gli uomini presero a coltivare la terra, a fabbricarvi le case, ed eccolo divenuto luogo fertile, perdendo a poco a poco ogni indizio dell'antico suo stato. Vi rimaneva solamente un ruscelletto che andava serpeggiando fra mezzo alle case. Il lago era prosciugato da tanto tempo che nissuno si ricordava d'avervelo veduto, e le querci avevano avuto agio di crescere e diventare ampie e robuste: anzi vi erano perite di vecchiezza, e altre, maestose al par delle prime, ne avevano preso il posto. Niuno vide più amena, più gioconda valle, nè di più ricca vegetazione vestita; e solamente l'aspetto dell'ubertà in mezzo a cui erano avrebbe dovuto inspirare buoni e soavi sentimenti in que' valligiani, e disporli ad essere grati al Creatore e caritatevoli verso i loro simili.

Ma, con dolore lo dico, gli abitanti di quel gentil paese non meritavano di vivere in un luogo che pareva prediletto al cielo. Erano gente egoista e rozza, cuori spietati pei poveri e per gl'infelici. A chi avesse detto loro che gli uomini sono fatti per amarsi reciprocamente, perchè non v'è modo migliore di rispondere al fine della Provvidenza e alla sollecita amorosa cura che dimostra per noi, avrebbero fatto una risata in faccia. Lo crederesti? gli sciagurati assuefacevano i figliuoli ad essere anche più cattivi di loro, e applaudivano i ragazzi e le fanciulline quando li vedevano fare i loro sforzi per maltrattare qualche povero forestiero e per inseguirlo con grida ingiuriose e con le sassate. Avevano certi grossi cani ringhiosi, e, ogni volta che un mal capitato viandante s'abbatteva a passare da quella strada, gli sguinzagliavano dietro questi canacci, i quali latrando e digrignando le zanne gli si avventavano ora alle vesti, ora alle gambe; e in un batter d'occhio era da essi sbranato, anche prima che avesse tempo di darsi alla fuga. E figuratevi che martirio se lo sventurato era debole, vecchio, infermo! Di modo che colui che una sola volta avesse fatto esperimento della malvagità di quegli abitanti e dei loro cani, prendeva un'altra via, facendola anche più lunga di molte miglia per non avere a passare dall'abominato villaggio.

E per loro maggior vergogna è da sapere che quando qualche ricco traversava in lettiga il paese, o accompagnato da molti

servi con vesti sontuose; quella gente abietta si mostrava subito la più servile che mai sia stata. Se i figliuoli o le figliuole avessero mancato un tantin di rispetto ai ricchi stranieri, era certa che ne avrebbero avute delle buone labbrate; e basta che un cane si fosse messo a latrare, il padrone era subito pronto a rebbiarlo ben bene e a metterlo al guinzaglio nella sua caccia senza dargli da cena. Il che sarebbe andato in regola, se costoro operando così, non avessero fatto manifesto che si davano pensiero solamente del denaro che esser poteva nelle tasche del viandante, non già dell'anima umana che alberga tanto nel corpo di un mendico quanto in quello di un monarca.

Ora potete capire perchè il vecchio Filemone si rammaricasse in quel modo udendo gli urli dei ragazzi e i latrati dei cani. E infatti facevano un confuso rombazzo che durò lungo tempo e rintronò tutta la valle.

— Non ho mai sentito i cani abbajare tanto forte! disse il buon vecchio.

— Nè i ragazzi cacciare urli così strepitosi! rispose la sua compagna.

E si guardavano in faccia crollando il capo, e il fracasso si andava sempre avvicinando. Allora a piè della collinetta su cui era posta la capanna, scorsero due peregrini che si avviarono alla lor volta. A poca lontananza dietro ad essi correva una masnadetta di mariuoli che empivano l'aria dei loro stridi, e scagliavano con quanta maggior forza potevano una grandine di sassate ai due forestieri. Una volta o due il più giovine di essi, di personale svelto e di modi risoluti si voltò e scacciò i cani con un bastoncello che aveva in mano. Il compagno, d'aspetto più grave, se ne veniva pianamente e tranquillo, quasi non si degnasse di badare agli scioperatelli o alla muta di cani che essi andavano aizzando. Ambedue erano vestiti con massima semplicità, e niuno avrebbe giudicato al primo vederli che dovessero aver denaro in abbondanza per pagare l'alloggio e la cena. Ed ecco perchè, a parer mio, gli scortesi borghigiani avevano permesso ai figliuoli e ai cani di perseguitarli in quel modo.

— Vieni, moglie mia, disse Filemone a Bàuci, andiamo incontro a questi passeggieri. Pare che durino fatica a far la salita, e forse hanno fame.

— Va' tu a incontrarli, rispose Bauci; io intanto do un'occhiata lesta lesta per vedere se trovo da imbandir loro un po' di cena: una buona tazza di latte col pane sarebbe la miglior cosa per ristorarli —.

E andò sollecita in casa. Dal canto suo, Filemone si fece innanzi e stese la mano ai sopraggiunti, facendo loro tanto garbata accoglienza che sarebbe stato inutile aggiungere queste parole da lui proferite con dolcezza e cordialità senza pari.

— Amici, bene arrivati; venite a riposarvi da me.

— Grazie! rispose con certa vivace prontezza il giovine, sebbene fosse ancora affannato e stanco; ecco un'accoglienza ben diversa da quella che ci hanno fatto laggiù. E come fate voi a star qui con un vicinato tanto cattivo?

— Ah! rispose Filemone con un sorriso pieno di bontà, la Provvidenza m' ha posto qui; e tra l'altre ragioni che avrà avuto, spero, vi sia quella di rimediare alla inospitalità dei nostri vicini.

— Avete parlato benone, padre mio! esclamò il viaggiatore sorridendo; e, a dirvela schietta, questo rimedio è quasi necessario. Quei piccoli scellerati ci son venuti dietro coi sassi e col fango, e un cane mi ha sbranato il mantello che già era lacero la sua parte; ma io gli ho anche scaraventato sul grugno una bastonata da ricordarsene per un pezzo; e credo che l'avrete sentito guaire anche da questa distanza —.

Filemone godeva in cuor suo di vedere un tribolato tanto allegro; e con quella faccia gaja e con quella sveltezza della persona non pareva davvero che avesse durato la fatica d'una giornata di cammino, e avesse avuto per chiusa un'accoglienza tanto poco benevola. Era poi vestito in modo un po' strano: aveva in capo una specie di cappello col cocuzzolo basso e la tesa arricciata sopra gli orecchi. Sebbene fosse d'estate, portava un mantelletto e se lo avvolgeva al corpo con molta cura, forse perchè la tunica era sbrandellata. Filemone osservò ancora che aveva in piedi un par di scarpe proprio curiose (1); ma siccome già era bujo, e la vista non lo serviva gran cosa bene nemmeno il giorno, non poteva raccapezzarsi alla prima occhiata. Una cosa peraltro gli fece subito colpo; ed era questa, che il vian-

(1) I talari o i calzari alati di Mercurio.

dante aveva tanta sveltezza, tanta elasticità in ogni suo moto da dover credere che i suoi piedi qualche volta si alzassero dal terreno o che gli bisognasse fare un grande sforzo per tenerveli fermi.

— Anch' io era di gamba lesta nella mia gioventù, disse il buon vecchio guardandolo estatico, ma ho sempre dovuto accorgermi che verso sera mi divenivano più pesi.

— Non v' è la miglior cosa di un buon bastone per ajutarsi in viaggio, rispose quegli, e io ne ho uno perfetto, come vedete.

Ed era infatti il bastone più singolare che il vecchio avesse mai veduto: fatto di un ramo d'olivo, andava a finire in due picciole ali, e lo contornavano due serpenti avviticchiati, scolpiti da mano tanto abile, che Filemone, con la sua vista debole, poco stette che non li prendesse per vivi (1). Avrebbe asserito di vederli divincolarsi e di udirli sibilare!

— Ecco un lavoro curioso davvero! esclamò; un bastone con le ali. Sarebbe propriamente al caso per fare da cavallo di legno a un bamberottolo! —

Intanto Filemone e i suoi ospiti eran giunti davanti all'uscio della capanna.

— Amici, diss'egli, sedete e riposatevi su questa panca. Bauci, mia moglie, è andata a vedere se può raccapezzar qualche cosa per darvi un po' di cena. Siamo poveri, ma fate conto che tutto quel che è in casa sia vostro —.

Il più giovine dei due forestieri si buttò a sedere sulla panca, e gettò via il suo bastoncello; e allora accadde una cosa incredibile, sebbene per sè stessa di poco rilievo. Il bastone si rizzò da sè, e, dopo avere aperto le sue picciole ali, un po' saltellando e un po' frullando, se n'andò ad appoggiarsi al muro; e lì rimase fermo, fuorchè le serpi che proseguivano a divincolarsi. Ma io son certo che gli occhi del vecchio Filemone rispetto a ciò s' ingannavano.

Quando appunto egli stava per interrogare il forestiero intorno al suo bastone, l'altro viaggiatore ne lo distolse parlandogli in questi termini e con singolare gravità.

— Anticamente non v'era un lago che empiva la valle ove ora è situato questo villaggio?

(1) Il caduceo di Mercurio.

— A mio tempo no, amico, rispose Filemone, benchè io sia molto vecchio, come vedete. Vi ho sempre veduto i campi e i prati che vi si vedono ora, quei begli alberi e quel ruscelletto che mormora in fondo alla valle. Mio padre e il padre di mio padre non hanno veduto altro; e indubitatamente sarà lo stesso quando Filemone, carico d'anni, avrà fatto viaggio per l'altro mondo e sarà da lungo tempo dimenticato.

— Questo è quello che nessuno può sapere nè predire, riprese l'ospite, con voce autorevole, scuotendo il capo e agitando le nere anella della sua folta chioma. Poichè gli abitanti di questo paese hanno perduto i sentimenti che la natura infonde nell'uomo, sarebbe meglio che il lago tornasse a occupare l'antica sua sede, e che venisse a cancellare anco il più lieve indizio del loro soggiorno! —

Proferendo queste parole il suo aspetto divenne tanto serio che Filemone quasi n'ebbe paura; massimamente quando all'aggrottare delle ciglia, il cielo divenne a un tratto più tenebroso, e allo scuoter del capo il tuono rimbombò nello spazio.

Ma poco stante il volto tornò ad essere tanto sereno, e lo sguardo tanto benevolo, che il vecchio dimenticò il suo primo terrore. Nondimeno tutto lo induceva a credere che quel viaggiatore non dovesse essere uomo volgare, benchè fosse coperto di umili vesti e se ne andasse a piedi. Non già che Filemone si figurasse di vedere in lui o un principe travestito o qualche altro gran personaggio; ma piuttosto s'immaginava che potesse essere qualche dotto filosofo il quale girasse così il mondo, in aspetto di povero, sdegnando ricchezze ed onori, e cercando invece nei suoi viaggi di acquistar sempre nuova dottrina. E vie più si fermava Filemone in questo concetto ogni volta che alzava gli occhi a guardarlo, perchè gli pareva di leggere in un solo sguardo dello straniero tanti pensieri quanti ei non avrebbe potuto volgerne in mente per tutta una lunghissima vita.

Mentre Bauci allestiva la cena, i due sconosciuti presero a favellare col loro ospite. Il più giovine aveva una gran ciarla, e veniva fuori con tanto sottili e maliziose riflessioni che il buon vecchio scoppiava dalle risa, e asseriva di non aver mai incontrato tra gli uomini un capo tanto ameno.

— Giovine amico, disse Filemone, dopo che fu nata tra loro un po' più di dimestichezza, ditemi, in grazia, come vi chiamate.

— Voi vedete come sono svelto, rispose il viandante: chiamatemi dunque Argento-vivo (1), e questo nome mi tornerà a capello.

— Argento-vivo! ripetè Filemone guardandolo in faccia, per vedere se l'avesse detto per burlarsi di lui. È un nome strano davvero; forse che quello del vostro compagno è egualmente bizzarro?

— Domandatelo al tuono, e ve lo saprà dire! riprese Argento-vivo con aria misteriosa; imperocchè non vi è voce tanto forte che basti a proferirlo —.

Che la cosa fosse detta sul serio od in celia, avrebbe certo suscitato nel vecchio un terrore profondo, se, volgendo egli un'occhiata furtiva sul sembiante di colui del quale ragionavano, non vi avesse veduto espressa la massima benevolenza. E invero persona di tanto bella e autorevole presenza non s'era mai veduta assidersi sulla soglia di una capanna. I varj detti di lui erano tanto insinuanti e tanto soavi, che Filemone si sentiva tratto irresistibilmente ad aprirgli il suo cuore. È questo il sentimento che nasce in noi dalla presenza di un uomo tanto superiore da conoscere le nostre qualità o i nostri difetti, e da non tenerci a vile.

Per Filemone, essendo uomo semplice e generoso, non v'erano segreti da svelare. E perciò candidamente narrava le avventure della sua vita, nella quale, per vecchio che fosse, non s'era mai allontanato venti miglia dal luogo nativo. Tanto egli che Bauci sua moglie avevano abitato quella capanna fino dalla giovinezza, guadagnandosi il pane con onesta fatica, sempre poveri ma sempre contenti. Raccontò che buon burro e che squisito formaggio ella sapesse fare, e quali saporiti legumi egli coltivasse nel suo orticello. Parlò anche dello scambievole e tenero affetto che sempre gli aveva uniti, e del desiderio che ambedue avevano di essere separati dalla morte soltanto, ma di morire insieme come insieme avevano vissuto.

Man mano che il rispettabile uomo udiva quest' ingenui discorsi, gli balenava sulle labbra il sorriso, e tanta dolcezza aggiungeva al suo aspetto quanta era la maestà che di consueto vi risiedeva.

(1) Mercurio.

— Voi siete un buon vecchio, ei gli disse, e avete una degna compagna; e giusto è che i vostri voti siano esauditi —.

A queste parole parve a Filemone chè il sole tornasse a splendere di più bella luce all'occidente, e che all'improvviso tutto il cielo si rasserenasse.

Intanto Bauci aveva finito di apparecchiare la cena, e venendo innanzi sulla soglia della capanna, chiese scusa del magro pasto che offeriva ai suoi ospiti.

— Se avessimo saputo il vostro arrivo, disse, avremmo serbato piuttosto il nostro unico tozzo di pane per darvi una cena un po' più abbondante. Ma di quasi tutto il latte che avevamo ne ho fatto formaggio; il nostro pane è già smezzato, ed è l'ultimo che ci è rimasto; io non mi affliggo mai della nostra povertà, fuorchè quando un viandante viene a picchiare alla porta di questa capanna.

— Or bene, non vi mettete in pensiero per noi, cara donna, rispose con dolcezza l'uomo autorevole. Un'accoglienza garbata e cordiale fa prodigi, e può convertire in deliziosa ambrosia le più rozze vivande.

— La buona accoglienza non vi mancherà, esclamò Bauci, e oltre a ciò ho trovato per buona sorte un po' di miele ch'io non mi ricordava d'avere in serbo, e vi sarà un grappolo d'uva matura.

— E che cosa vorreste voi di più, nonna Bauci? cospetto! è un vero banchetto! esclamò Argento-vivo. Vedrete se saprò far bene la mia parte d'invitato! Ho un appetito che non credo d'aver mai avuto l'eguale!

— Misericordia! disse Bauci sotto voce al marito, se il più giovine ha tanta fame, ho paura davvero che non vi sia cena per cosiffatti ospiti.

Ed entrarono tutti nella capanna.

Qui, miei cari fanciulletti, v' ho io a dire una cosa che vi farà spalancare gli occhi dalla maraviglia? Già non me la vorrete credere; ma tant'è, io non voglio tralasciare uno degli episodj più singolari di questo racconto. Il bastoncello d'Argento-vivo, se ve ne ricordate, s'era appoggiato da sè alla parete del tugurio. Or bene, quando il padrone ebbe posto il piede sulla soglia dell'uscio, eccolo subito a scuoter l'ali, a frullare, a saltellare sugli scalini, e seguitò via via dietro agli altri fa-

cendo tic tac, tic tac sopra il solaio; e non si dette pace finchè non ebbe trovato un posticino dove si fermò, con un certo sussiego veramente burlesco, davanti alla sedia d'Argento-vivo. Ma il vecchio Filemone e la sua moglie erano tanto in faccende per servire i loro ospiti, che per essi i moti del bastoncello passarono inosservati.

Come aveva detto Bauci, la cena era sì veramente meschina per due viandanti rifiniti dalla stanchezza. In mezzo alla tavola stava l'avanzo d'un pane scuro, con un po' di formaggio da un lato e una fiala di miele dall'altro; e oltre a ciò un bel grappolo d'uva per ciascuno dei convitati. Un boccale di terra cotta, di mediocre grandezza, quasi pieno di latte era in un canto, e quando Bauci ebbe mesciuto il latte nelle due tazze che presentò ai forestieri, il povero boccale rimase quasi asciutto. Ahimè! Quanto rincresce a chi ha buon cuore di non poter fare tutto il bene che vorrebbe! Bauci si sarebbe reputata felice, se a patto di digiunare tutta la settimana di poi, avesse potuto procacciare ai suoi ospiti affamati una cena più abbondante.

Vedendo la parsimonia dell'apparecchio, non potè fare a meno di desiderare in cuor suo che avessero avuto meno appetito. Lo credereste che i nostri due viaggiatori appena si furon posti a tavola tirarono giù tutta in un tratto la loro ciotola di latte, senza lasciarvene una gocciola?

— Un altro po' di latte, per vostra grazia, nonna Bauci, disse Argento-vivo. Oggi è stato caldo, e la mia gola è riarsa.

— Cari amici, rispose Bauci tutta sgomenta, mi rincresce davvero, ma il vaso del latte è già vuoto.

— Eh via! esclamò Argento-vivo alzandosi francamente e prendendo pel manico il boccale, mi pare che la cosa non sia tanto disperata quanto voi dite. Vi è dell'altro latte, anche più di quello che ci potrà bisognare.

E in ciò dire si pose a mescer latte, e ne fece colma non solamente la propria tazza, ma anche quella del suo compagno, facendo rimanere stupefatta la buona vecchia. Bauci non credeva ai proprj occhi. Era certa d'aver mesciuto quasi tutto il latte, e aveva veduto con dolore il fondo del boccale nel tornare a posarlo ella stessa sulla tavola.

— Eh! son vecchia, rifletteva Bauci, e mi scordo facilmente delle cose. Non v'è dubbio, mi era ingannata. Ma ora poi il

boccale è vuoto di sicuro dopo aver buttato due porzioni tanto copiose.

— Ed è proprio squisito questo latte! esclamò Argento-vivo dopo aver tracannato la seconda tazza. Scusate, mia buona ospite, ma bisogna che ne prenda un altro poco.

Questa volta poi Bauci non poteva figurarsi davvero d'essersi ingannata; aveva veduto sgocciolare il boccale, e di buona ragione non vi doveva esser più nulla. Nondimeno, per convincerlo d'aver detto il vero, alzò il boccale e fece l'atto di mescere, con la certezza di non vederne escire nemmeno una stilla. Lascio pensare a voi qual fosse la sua sorpresa, allorchè una bella fonte di latte ne scaturì gorgogliando, e subito ne fu piena una tazza da versarne fin sulla tavola! I due serpentelli avvolti al bastone d'Argento-vivo allungarono bravemente la testa, e si misero a leccare il latte sparso per terra; ma nè Filemone nè Bauci se ne accorsero. Troppa era la maraviglia che li teneva occupati.

E che soave fragranza spandeva quel latte! Bisognava proprio dire che la mucca di Filemone avesse pascolato quel giorno l'erba più odorosa che sia mai stata sopra la terra. V'auguro una sola cosa, miei cari amici; ed è che possiate avere a colazione una tazza di latte come quello! Non v'era pericolo che fosse annacquato.

— E ora, nonna Bauci, disse Argento-vivo, una fetta del vostro pane con un po' di miele.

Ed ella subito a tagliargli la fetta; e sebbene quel pane al palato dei due vecchi fosse stato duro e poco saporito, allora le parve fresco e appetitoso come quando esce di forno. Ne volle anzi assaggiare una midollina caduta sulla tavola nel tagliarlo, e la trovò di gran lunga migliore d'ogni altro pane che mai avesse mangiato, nè volle credere d'averlo fatto con le sue mani. E sì che quella mollichetta s'era proprio staccata dal pane della sua madia, e doveva necessariamente essere di sua fattura.

Venendo al miele sarebbe meglio che non mi provassi nemmeno a dirvi quanto ricreava la vista e l'edorato. Non vorrei stuzzicarvi l'ingordigia.... Ma so che non avete questo brutto difetto, e tiro via. Basti dirvi che al colore pareva oro purissimo, ma era diafano e limpido al pár del topazzo, spandeva

attorno il profumo di mille fiori, ma non di fiori che sbocciano per entro i giardini di questa terra, bensì di quelli che le api dovevano essere andate a cercare in un cielo più puro, molto più su delle nuvole. La cosa più sorprendente si è che quelle api dopo essere state a foraggiare in mezzo ad ajuole tanto balsamiche e sopra corolle eternamente sbocciate, s'adattassero poi a riscendere sulla terra nell'umile orticello di Filemone. Per dirlo in poche parole non vi fu mai altro miele che per l'aspetto, pel sapore, per l'aroma potesse a quello essere paragonato. Il soave profumo che ne esalava si diffondeva per tutto nella capanna a segno che serrando gli occhi avresti potuto immaginarti d'essere mollemente sdrajato sotto un boschetto di celesti madreselve.

La buona Bauci, per molto vecchia e sempliciona ch'ella si fosse, non istette gran fatto a dubitare che in tutto ciò avesse ad essere qualche cosa di soprannaturale. Sicchè, dopo avere offerto ai due forestieri il pane ed il miele, e posto in ciascuno dei loro piatti un grappolo d'uva, andò a sedere accanto a Filemone, e gli disse sotto voce quello che le pareva d'avere scoperto.

— T'è egli mai avvenuto una cosa come questa?

— No davvero! rispose Filemone sorridendo. Io credo piuttosto, cara mia che il tuo capo, tanti sono gli anni che ti pesano addosso, incominci qualche volta a svanire. Se l'avessi mesciuto io il latte, ci avrei veduto un po' meglio: la cosa è semplicissima: vuol dire che nel boccale ve n'era molto più che tu non credevi.

— Di' tutto quel che tu vuoi, ma costoro non sono uomini come gli altri.

— Non lo nego, rispose Filemone sempre sorridendo; certo è che un tempo devono essersi trovati in migliore stato di quello in cui sono ora, poveretti. Sia che si vuole godo di tutto cuore che possano aver fatto in casa mia una cena tanto squisita —.

In questo mentre ciascuno aveva preso dal piatto il suo grappolo d'uva. Bauci che s'era ben bene fregata gli occhi per veder meglio, credette che i grappoli fossero cresciuti, e che ogni chicco fosse per ispaccarsi da quanto era pieno di sugo. Era per lei un mistero impenetrabile che quei grappoli fossero nati dalla sterile vite che a fatica saliva co'suoi tralci su pel muro della capanna!

— E che uva stupenda! proseguì a dire Argento-vivo, piluccando il suo grappolo che pareva pur sempre rimanere della stessa grossezza. Ditemi, di grazia, brav'uomo, dove mai l'avete colto?

— Dalla mia pergola, della quale potete scorgere un tralcio da quella finestra. Ma nè a me nè alla mia moglie è mai paruto che quest'uva fosse bellissima.

— Fatto sta che non ne ho mai mangiata della migliore, rispose il forestiero. Un'altra tazza di questo latte eccellente, se vi piace, e stasera avrò cenato come un principe ».

Questa volta il vecchio Filemone afferrò il boccale, per la curiosità di vedere se vi fosse ombra di vero nelle maraviglie che Bauci gli aveva contato. Sapeva in fondo che la sua moglie non era capace di dargli a intendere una cosa per un'altra, e che di rado s'era ingannata nelle sue congetture. Il caso era tanto nuovo, che bisognava sincerarsi coi proprj occhi. Alzando il boccale vi lanciò dentro una rapida occhiata, e vide che non v'era una goccia di liquido. Stavа per volgersi a Bauci, quasi volesse dirle, ecco sparite le tue visioni, quando a un tratto scorge un candido zampillo scaturire dal fondo del vaso, e riempirlo in un attimo fino all'orlo di spumoso e odorifero latte. Per buona sorte Filemone, nel suo stupore, non si lasciò cadere dalla tremula mano il maraviglioso boccale.

— E chi siete voi dunque, o stranieri, che operate siffatti prodigi? esclamò anche più stupefatto della sua moglie.

— Niun altri che i vostri ospiti, mio caro Filemone, i vostri amici, riprese il più attempato dei viandanti, con voce soave e insinuante, e piena insieme di nobiltà. Date anche a me un'altra tazza di questo latte; e possa questo boccale non esser mai vuoto per la tua generosa moglie, o per te, e nemmeno pei passeggieri che avranno bisogno di ristorarsi sotto il tuo tetto ospitale!.... —

La cena era finita, e i forestieri mostrarono desiderio d'andare a riposarsi. I due vecchi avrebbero bramato di trattenersi un altro poco a colloquio con essi, di sfogare la estrema contentezza che provavano nel vedere come una povera e magra cena fosse divenuta, per incantesimo, tanto abbondante e tanto squisita. Ma l'aspetto del nobile sconosciuto appariva loro sì fattamente autorevole che non ardirono fargli altre dimande. Non

per tanto, quando Filemone ebbe preso in disparte Argento-vivo, per domandare a lui come mai potesse avvenir sotto il sole, che una sorgente di latte scaturisse dal fondo di un vecchio boccale di terra cotta, colui gli additò il suo strano bastone, ed aggiunse.

— Tutto il segreto sta lì; se riescirà a voi di spiegarmelo, ve ne renderò grazie infinite. Non potrei venir mai a capo di contarvi i vantaggi che mi è dato di ricavarne. Ei me ne fa sempre qualcuna delle sue: talora mi procaccia una cena che il più delle volte m'invola. Se prestassi fede a queste follie, direi che è fatato!

Indi, senza dire altro li guardò ambedue con aria tanto maliziosa, che ebbero propriamente a tenersi per beffati. Il magico bastoncello si pose a sgambettare dietro i passi d'Argento-vivo, quando questi se n'andò via. Rimasti soli, i due vecchi s'intertennero sulle avventure di quella sera, si adagiarono sul solajo e si addormentarono con placido sonno. Avevano ceduto la loro camera ai due ospiti, e avevano per letto il pavimento di legno, che vorrei fosse divenuto morbido quanto erano teneri i loro cuori.

I nostri due vecchi si svegliarono a buon'ora; e anche i forestieri si levarono col sole, e non ebbero a spender tempo per apparecchiarsi alla partenza. Filemone volle essere di tanto cortese ospitalità da invitarli a far più lungo soggiorno. — Bauci, diceva, tornerà a mungere la mucca, metterà in forno una torta, troverà le nova fresche per la colazione —. Ma non accettarono, perchè dissero che volevano fare buona parte della via prima del gran caldo.

Sicchè fecero conto di partire nell'atto, e chiesero a Filemone e a Bauci il piacere di accompagnarli fino a poca distanza, per insegnar loro la strada.

Eccoli tutti escire dalla capanna confabulando non altrimenti che stati fossero amici vecchi. Ed era veramente cosa singolare il vedere quanta dimestichezza avessero preso man mano gli annosi coniugi col più attempato dei due viandanti, e come le loro anime semplici e generose si fossero trasfuse entro la sua. Poteva dirsi che fossero senza paragone due stille d'acqua assorbite dall'abisso infinito dell'Oceano. Argento-vivo poi, col suo pronto motteggiare, col suo sguardo penetrativo,

leggeva ogni loro più intimo pensiero anche prima che l'avessero concepito. Talora avrebbero avuto caro di vedere in lui meno astuzia, e sarebbero stati più contenti se si fosse levato d'attorno quel bastoncello serpentino tanto misterioso: e nondimeno aveva fatto tale sfoggio di gajezza che non sarebbe lor parso vero d'averlo per molto tempo in compagnia, anche a patto di vedere il bastone e inclusive i serpenti.

— Ah! esclamò Filemone, quando furono alquanto lontani dalla capanna, basterebbe che i nostri vicini gustassero per poco il piacere che nasce dall'esercitare l'ospitalità, e son certo che impedirebbero ai loro cani d'abbajare dietro ai meschini e ai lor figliuoli d'inseguirli con le sassate.

— È proprio un peccato, una vera vergogna questo loro contegno! prosegui Bauci con calore. Anzi ho intenzione d'andare oggi a fare una visitina laggiù, e far conoscere a taluno di essi quanto sono cattivi!

— Io dubito, riprese Argento-vivo con aria piuttosto beffarda, che non abbiate a trovare un'anima in nessuna di quelle case —.

In quel punto la fronte del più autorevole della comitiva addivenne severa, ma senza perdere la serenità consueta. Filemone e Bauci se ne accorsero, e non ardirono proferire altre parole, alzando gli sguardi verso quella faccia maestosa, con tanta venerazione quanta ne avrebbero avuta per lo stesso Dio del cielo.

— Allorchè gli uomini, ei disse con voce sonora al pari d'un organo armonioso, non hanno verso il più umile dei loro simili, lo stesso affetto che se fosse un fratello, sono indegni di vivere sulla terra, la quale è stata creata per essere dimora comune a tutto il genere umano.

— A proposito, amici, esclamò Argento-vivo col sorriso più malizioso che fosse mai balenato sulle sue labbra, ma dov'è dunque il villaggio che poco fa avete detto? Io non ne so vedere il minimo indizio —.

Filemone e Bauci volsero tosto gli sguardi dal lato della valle, dove la sera innanzi, al tramonto, avevano riveduto i prati, le case, gli orti, i boschetti, la strada larga e ombreggiata d'alberi, tra i quali i fanciulli si stavano sollazzando, tutti i doni della natura, insomma, tutti gli effetti del lavoro e dell'agiatezza.

Quale sbigottimento! Non più villaggio, non più alberi nè prati! Ogni cosa era scomparsa. In quella vece, un lago tranquillo e azzurro copriva la vallea che gli serviva di letto. Le collinette vi si specchiavano quetamente come se tale fosse stato fin dalla creazione del mondo. Il lago era limpido e immobile; indi spirò una brezza lieve lieve che ne increspò la superficie, e i raggi del sole scintillarono sulle onde commosse, e l'acqua con dolce mormorio batteva le sponde.

Quella vista produsse un effetto singolare sopra i due vecchi: sulle prime parve loro che il lago vi fosse stato sempre, e che ogni altra ricordanza fosse effetto di strana visione; ma poco dopo tornarono col pensiero alle case sparite, alle persone e ai costumi degli abitanti, e non ebbero più a dubitare d'aver sognato. Disgraziatamente pur troppo la cosa era certa: il villaggio che il giorno innanzi vedevasi laggiù era sparito per sempre!

— Ahimè! esclamarono insieme col cuore straziato dalla compassione, che cosa n'è stato dei nostri poveri vicini?

— Non sono più sotto le spoglie che prima avevano, disse il viaggiatore misterioso con la sua voce grave e sonora. E una romba di tuono, a guisa di lontano eco, tenne dietro a queste parole. In essi la vita non ha più utilità nè bellezza; imperocchè non seppero mai nè mitigare nè consolare le afflizioni dei loro simili. Nei lor cuori non era rimasto alcun senso di umanità; perciò il lago, che ivi un tempo ebbe sede, ha ricuperato il suo antico dominio, affinchè le sue onde abbiano piuttosto a riflettere la volta celeste.

— Così è; i pazzi che abitavano laggiù, aggiunse Argentovivo ridendo sottecchi, ora son tanti pesci. Ecco la metamorfosi d'una genìa di sciagurati che avevano il cuore coperto di scaglie, e le vene piene di sangue gelato. Intanto, nonna Bauci, ogni volta che voi e vostro marito avrete voglia di mangiare una trota, non bisognerà fare altro che calar la rete, e pescarne a bell'agio una mezza dozzina!

— Ah! esclamò Bauci con subito ribrezzo, tutto l'oro ch'è sotto la luna non basterebbe a farmene mettere nemmeno uno sulla gratella!

— Certo, ripetè Filemone, dal volto del quale spirava il raccapriccio, piuttosto morir di fame!

— Tornando a voi, mio buon Filemone, proseguì l'autorevole personaggio, e a voi, cara Bauci, siete sempre stati, benchè poveri, con tanta cordialità ospitali verso i viandanti privi d'asilo, che il vostro latte è addivenuto una sorgente perenne di nettare, e il vostro pane e il vostro miele sonosi convertiti in ambrosia. Gli Dei sono venuti ad assidersi alla vostra mensa, e si sono satollati con le stesse vivande delle quali si cibano ai loro banchetti sul monte Olimpo. Avete operato bene, miei buoni e vecchi amici, e voglio ricompensarvi accordandovi tutto quello che il vostro cuore può desiderare.

Filemone e Bauci s'interrogarono con lo sguardo; indi non so quale dei due prendesse a parlare, ma un d'essi manifestò il voto del loro scambievole amore.

— Lasciateci vivere insieme e morire nello stesso punto; perocchè ci siamo sempre voluti bene!

— E sia così! riprese con maestosa bontà il viandante. Ora volgetevi, e guardate la vostra capanna ».

Qual cambiamento era mai avvenuto! E qual fu la sorpresa dei buoni vecchi scorgendo un bel palazzo di candido marmo, ornato di spazioso portico, nel luogo stesso dove sorgeva il loro umile tugurio!

— Sarà quello il vostro soggiorno, diss'egli guardandoli con affetto paterno. Ed ivi eserciterete l'ospitalità, come faceste jer sera con noi nella vostra povera capanna! —

I vecchi caddero genuflessi per ringraziare! Ma il loro benefattore e il suo compagno erano scomparsi....

Da quel giorno Filemone e Bauci abitarono il bel palazzo di marmo, godendo in pace la maggior contentezza quando avevano da accogliere i viandanti che passavano da quelle parti. Il boccale di latte, per non iscordarmi di farvelo sapere, conservò la virtù di non esser mai vuoto. Ogni volta che un ospite di buon cuore e leale se ne mesceva una tazza, esclamava di non essersi mai accostato alle labbra una bevanda tanto soave e tanto corroborante; ma se invece voleva assaggiarla un avaro egoista e burbero, faceva subito boccaccia dicendo, che il vaso era pieno di latte stantio e inforzato.

Filemone e Bauci, che già erano centenarj vissero ancor lungo tempo in quel sontuoso palazzo. La loro vecchiaja andò molto innanzi; ma finalmente, una bella mattina d'estate non

furono veduti allo svegliarsi degli ospiti che avevano accolto la sera innanzi nel ridente ospizio. Al tempo della colazione Filemone e Bauci non comparivano; furono cercati, ma invano, in ogni più riposto angolo del vasto edifizio. Ciascuno era sgomento, allorchè videro sorgere in faccia al portico due alberi dei quali nissuno s'era prima accorto. Nondimeno le radiche erano confitte bene addentro nel terreno, e le vaste chiome coprivano di larga, maestosa e fresca ombra l'edifizio. Uno era una querce e l'altro un tiglio. I rami s'intrecciavano, e tanto strettamente erano avvinti da parere che ciascun albero si nutrisse molto più del succo dell'altro che del proprio.

Gli ospiti rimasero attoniti all'aspetto di quella vigorosa e straordinaria vegetazione che doveva avere avuto bisogno almeno di un secolo prima di giungere a tanto. Certo non si sapevano figurare come mai una querce e un tiglio avessero potuto in una notte soltanto giungere a quella grossezza. Mentre erano immersi in queste riflessioni, la brezza mattutina agitò con lieve soffio le alte fronde, e s'udiva nell'aria un sordo e profondo mormorio, quasi fosse la voce dei due alberi misteriosi.

— Io son Filemone! fremeva lo zeffiro tra le foglie dell'annosa querce.

— Io son Bauci! ripeteva soavemente il tiglio.

E il vento vie più rinforzando, i due alberi stormivano insieme coi nomi di Filemone e di Bauci! Avresti detto che ambedue fossero un albero solo, e che ciascuno avesse il suono di tutti e due, e che insieme ragionassero della intensità del loro scambievole affetto. Era manifesto che quella coppia centenaria s'era rinnovellata di novella vita, e che aveva da godere qualche altro secolo di pace e di felicità sotto la forma d'una querce e d'un tiglio. Che bella ombra ospitale stendevano attorno! Ogni volta che un viandante si riposava sotto quei rami, un lieve stormire sopra il suo capo significava queste parole:

« Benvenuto, caro viandante, benvenuto in questi luoghi! »

Qualche tempo dopo un'anima generosa, interprete fedele degl'intendimenti di Filemone e di Bauci, costruì attorno al duplice tronco un ampio sedile su cui il passeggiero posava le stanche membra dissetandosi intanto al *Boccale prodigioso*.

GLI ABITANTI DI UNA PIANTA DI FRAGOLE

Una mattina di estate, nel tempo che io mi adoperava a dar sesto ad alcune osservazioni intorno alle armonie di questo globo, scorsi sopra una pianta di fragole, stata posta non so perchè sulla mia finestra, certe piccole mosche tanto belline che mi venne voglia di esaminarle per farne la descrizione. Il giorno dopo ve ne scorsi parecchie di un'altra specie, e presi a descrivere anche quelle. Ne osservai, nel tempo di tre settimane, trentasette specie tutte differenti; ma finalmente ne comparvero tante e tanto varie, che lasciai da parte questo studio, sebbene molto dilettevole, perchè non aveva tempo da ciò, o, per dire la verità, mi mancavano le parole. Le varie specie di mosche che io aveva osservate differivano tutte tra di loro pei colori, per le forme, pei movimenti. Quali erano dorate, quali inargentate, alcune color di bronzo, altre tigrate, quelle con disegno a righe di più colori, queste turchine, altre verdi, brune, cangianti.... Le une avevano la testa rotonda a guisa di turbante, le altre allungata e terminata a capocchia di chiodo. Taluna compariva scura come un punto di velluto nero; e insieme scintillava tra le altre come un rubino. Nè minore varietà spiccava nelle ali: alcune le avevano lunghe e lucide quali scagliette di madreperla; altre invece corte e larghe somiglianti a reticelle di finissimo velo di seta.

Ciascuna aveva il suo modo di tenerle e di servirsene. Queste le spiegavano perpendicolarmente, quelle orizzontalmente, e pareva che godessero di tenerle distese. Quali volavano mulinando; quali si inalzavano per aria dirigendosi contro vento, con un congegno presso che simile a quello degli aquiloni di carta, i quali si sollevano formando con l'asse del vento un angolo, parmi, di ventidue gradi e mezzo. Le une si posavano sopra questa pianta per deporvi le loro uova, le altre semplicemente per ricoverarsi dal sole; ma la maggior parte vi venivano per cagioni che mi rimasero affatto ignote, perchè o andavano e venivano con incessante moto, o non si movevano fuorchè con la parte posteriore del loro corpo.

Ve ne erano molte che stavano immobili, e che forse erano occupate, al par di me, a osservare. Io non mi dava pensiero, perchè già le conosceva di prima, di tutte le tribù degli altri insetti venuti ad abitare sopra la mia pianta di fragole, quali le chiocciolette rintanate tra le sue foglie, le farfalline svolazzanti all'intorno, gli scarabei che ne rodevano le barbatine, i vermiciuoli che trovavano da satollarsi lentamente nel parenchima e nella sola grossezza di una fogliuzza, le vespe e le api che ronzavano intorno ai fiori, i pidocchini che ne succiavano gli steli, le formichette che leccavano o mangiavano quei pidocchini, finalmente i ragni che per accalappiare tante diverse prede, discendevano all'intorno le loro tele.

Per minimi che fossero questi corpicciuoli, erano ben degni della mia attenzione, giacchè avevano meritato quella della natura. Come privarli di un posto nella sua storia generale, quando ella stessa ne aveva assegnato loro uno nell'universo?

Con più ragione, se avessi scritto la storia particolare della mia pianta di fragole, sarebbe stato necessario tenerne conto.

Le piante sono patria degl' insetti, e non possiamo scrivere la storia di una città, senza parlare dei suoi abitanti. D'altro lato la mia pianta di fragole non era neppure a suo luogo nell'aperta campagna, o sul limitare di un bosco o lungo la sponda di un ruscello, ove sarebbe stata popolata da tante altre e più numerose specie d'animaletti.

Era in un vaso di terra cotta, in mezzo all'affumanicato aere di Parigi. Io l'osservava soltanto a tempo avanzato; non sapeva quali insetti la visitassero nel resto della giornata, e meno che mai quali fossero quelli che vi venivano solamente la notte, invitati da semplici esalazioni, e forse da luci fosforiche invisibili al nostro occhio. Io ignorava del pari quali fossero quelli che solevano soggiornarvi nelle altre stagioni dell'anno. Non mi erano note nemmeno le sue relazioni coi rettili, con gli anfibi, coi pesci, con gli uccelli, coi quadrupedi e con gli uomini specialmente, i quali tengono in niun conto tutto ciò che non serve al loro uso. Ma non bastava osservarla, per così dire, dall'alto della mia grandezza; perchè in questo caso la mia scienza non avrebbe uguagliato quella di una delle mosche che l'abitavano. Ciascuna di esse, investigandone ogni parte coi suoi occhiolini sferici, doveva distinguervi un numero infinito d'oggetti che io

non poteva scorgere fuorchè col microscopio e dopo infinite ricerche. Quei loro occhiolini medesimi sono molto superiori alla forza scrutatrice di questo istrumento, il quale ci mostra soltanto gli oggetti che sono nel suo centro focale, vale a dire alla distanza di qualche linea, mentre che essi vedono, mercè di un meccanismo a noi affatto sconosciuto, gli oggetti vicini e i lontani. Sono nel medesimo tempo occhi microscopici. Inoltre essendo circolarmente collocati intorno alla testa, vedono nel medesimo tempo tutta la volta del cielo, di cui gli occhi d'un astronomo non abbracciano al più che la metà. Così le mie mosche dovevano vedere a colpo d'occhio nella pianta di fragole una distribuzione e un tutto insieme di parti che io non poteva osservare col microscopio se non separate le une dalle altre, e successivamente. Esaminando le foglie di quella pianta con una lente di non poco ingrandimento, io le scorsi divise a spartimenti, coperte di peli eretti, frastagliate da canali e sparse di glandule. Questi spartimenti mi parvero da potersi paragonare a spaziose pianure coperte di bella verzura; i peli avevano aspetto di vegetabili di un ordine particolare, fra i quali alcuni erano diritti, altri incurvati, o biforcuti, o vuoti a guisa di canali, e dalla estremità di questi scaturivano goccie di liquidi; e tanto i canali quanto le glandulette parevano pieni di fluido rilucente. Sopra altre specie di piante questi peli e questi canali si presentano con forme, colori e fluidi diversi. Vi sono anche delle glandule che rassomigliano a vaschette circolari, quadrate o stellate. Certo è che la natura non ha fatto nulla a caso nè inutilmente. Quando ella va foggiando un luogo che può essere abitato, vi pone gli animali per abitarlo. Non teme angustia di spazio. Ha collocato animali con le pinne in una goccia d'acqua, e in tanto gran numero che il fisico Leuwenhoek ve ne ha contati delle migliaja. Possiamo dunque credere, per analogia, che vi sieno animali pascolanti sopra le foglie delle pianticelle, come le mandre vaganti sui nostri prati, che si adagino all'ombra dei loro peli impercettibili, e che si dissetino alle loro glandule fatte a guisa di sfere liquide, quali aurei e argentei soli. Ciascuna parte dei fiori deve mostrare agli animaletti che vi abitano vedute mirabili delle quali noi non abbiamo idea. Le antere gialle degli stami sospese su quei candidi filolini debbono parer loro tanti tetti o portici d'oro sorgenti in bilico

sopra colonne di materia più bella dell'avorio; le corolle presentano volte di rubini e di topazzi, di grandezza smisurata; i nettarj sono fiumi di zucchero; le altre parti della fioritura presentano tazze, urne, padiglioni, cupolette che l'architettura e l'oreficeria degli uomini non hanno ancor saputo imitare.

Nè questo io dico per congettura; imperocchè un giorno avendo esaminato col microscopio alcuni fiori di dittamo, vi distinsi, con maraviglia, vasi di collo lungo, di una materia simile all'amatista, e dal loro beccuccio pareva sgorgassero tante verghette d'oro. Io non ho mai osservato la semplice corolla del più piccolo fiore, senza averla veduta composta con disegno mirabile, diafana in parte, trapunta di diamanti, e ornata dei più vivaci colori. Gli esseri che vivono sotto quei splendidi recessi, debbono avere immagini ben diverse dalle nostre intorno alla luce ed agli altri fenomeni della natura. Una goccia di rugiada che filtra nei tubetti capillari e diafani di una pianta, presenta loro migliaia di zampilli d'acqua la quale se si ferma appallottolata sulla punta d'uno dei suoi peli, vi forma un oceano senza sponde, e se viene ridotta in vapore nell'aria, dà origine a un mare aereo. Devono dunque vedere i fluidi salire, invece di scendere; rotondarsi, invece di livellarsi; sollevarsi nell'aria invece di cadere. La loro ignoranza deve essere tanto maravigliosa, quanto la loro scienza. Siccome non conoscono a fondo che l'armonia dei più piccoli oggetti, quella dei grandi deve loro sfuggire. Essi ignorano senza dubbio, che vi sono degli uomini, e fra gli uomini dei sapienti, i quali fanno professione di conoscer tutto, e di spiegar tutto; e che passeggieri come essi, si slanciano in un infinito in grande, a cui non possono giungere, mentre che essi mercè della loro piccolezza ne conoscono un altro nelle infime divisioni della materia e del tempo. Fra questi esseri effimeri si devono vedere i giovani di un mattino, e i decrepiti di un giorno. Se hanno le loro istorie, avranno mesi, anni, secoli, epoche proporzionate alla durata di un fiore. La loro cronologia è diversa dalla nostra, com'è diversa la loro idraulica e la loro ottica. Così mentre l'uomo si avvicina agli elementi della natura, i principj della scienza svaniscono.

Bernardino di Saint-Pierre. *Études de Morale.*

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

—⊖—

Capitolo XII.

(V. avanti, pag. 337)

« Voglio parlarvi della corona e della maestà dell'uomo, e dessa chiamasi *il lavoro* ». B. Auerbach.

« La famiglia è principio di nazionalità, perchè le virtù cittadine hanno bisogno delle virtù domestiche, che le formino e le ajutino, e direi quasi le santifichino; perchè la famiglia è simbolo della nazione; e dalla unione domestica benedetta dall'amore dei padri e dalla virtù dei figliuoli germina l'unione della città e della nazione; perchè gli ordini della famiglia creano gli ordini dello stato, e le leggi civili sono sempre il resultato del pensiero che si forma, si educa e si svolge nel santuario domestico ». (*Della educazione civile*). A. B.

Ho letto, non saprei più dire in qual libro, essere la ripetizione la migliore figura rettorica e la più efficace – Indi voglio valermene per tornare un'altra volta al subietto del capitolo antecedente, sì perchè reputo non potersi dire troppo sopra questo proposito, sì perchè mi preme di addurre ragioni valide a sostegno delle mie asserzioni, le quali forse, nel parère di alcuno, non reggono alla prova.

La donna è destinata dalla natura a divenire moglie e madre. Da tale principio originò man mano ogni trascuratezza nella educazione del sesso femminile, ed in ispecie la crudeltà per

la quale si lascia crescere la donna senza menomamente prepararla alla vita pratica ed attiva, vale a dire senza avviarla ad una professione, che eserciti le sue forze intellettuali e che la metta in grado di onestamente campare.

In una società, in cui il dettato universale è: *avanti, sempre avanti*, ei non si può sempre tollerare che il sesso femminile rimanga nei confini dalla natura assegnatigli nello stato pristino della convivenza umana. Altri tempi, altri costumi. Al punto a cui è pervenuta la civiltà d'oggidì, la vocazione della donna è una cosa curiosa davvero. Poichè un gran numero di esse non trovano modo a seguirla, dovrebbe dunque la loro vita non avere scopo veruno? Saranno esse superflue in mezzo alla creazione dove ogni atomo ha un fine particolare, ed è necessario alla perfezione del tutto? Mentre della materia non si disperde nemmeno la parte minima, le facoltà intellettuali sono tanto stranamente scialacquate e pervertite? Non faccia specie dunque che la parte spirituale venga negata dalla generazione presente.

Vediamo molte famiglie nelle quali tre o quattro figliuole rimangono celibi. I loro genitori le educarono per lo stato di madri e di massaje; ma non potendo al tempo stesso far sì che vi pervengano, ecco tante creature prive di una vocazione, di uno scopo per vivere. La natura volle puranco che gli uomini fossero mariti, padri, capi di famiglia; nulladimeno nessuno si avvisa di reputare perciò superfluo che il giovanetto impari una professione. La creatura umana non campa dell'erba che spunta nel prato. Quanto più va innanzi nella coltura e nell'incivilimento, tanto più numerosi ne addivengono i bisogni; ed essi bisogni sono alla loro volta sprone a nuova attività, a nuove riflessioni, a nuovi trovati; e così ha da essere, perchè il genere umano deve progredire sulla via delle cognizioni. Ma i bisogni richiedono, e imperiosamente, richiedono di essere sodisfatti; e quando non è possibile che siano, ne deriva la mala contentezza susseguita da un corteggio infinito di passioni torbide, le quali coll'andare del tempo sono cagione di avvenimenti tremendi, ma naturali come lo scoppiare di un temporale. Il giovine, mercè della educazione che ha ricevuta si può procacciare il necessario, purchè abbia voglia di lavorare; la donna invece viene cresciuta e assuefatta a mille esigenze, molte delle quali

superflue, e dee aspettare il futuro soddisfacimento da un'altra persona che, come ognuno sa, moltissime non incontrano. E che cosa avvien poi? Vedete qui il grande sproposito nella civiltà nostra, considerate la miseria senza fine, le pene inenarrabili, gli scompigli moltiplici che ne scaturiscono! Il connubio è, o almeno dovrebbe essere, la più intima unione e la più squisita tra il cuore e l'animo di due esseri umani; dee riescire la sorgente della più alta, della più pura beatitudine terrena, vale a dire, della felicità domestica. Facendone per la femmina il solo espediente atto a provvedere il suo avvenire, quella sorgente venne non solo intorbidata, ma interamente chiusa. Certo, l'uomo al pari della donna nutre con ardore eguale il desiderio di trovare la felicità domestica per opera del matrimonio. Ma la società, lasciando all'uomo tutto il peso dei bisogni della famiglia, lo aggravò di soverchio. Or dunque la non è cosa da far maraviglia che il giovine tremi al pensiero dello stato conjugale, quando pone mente ai doveri che gli spettano. Nei paesi, ove un commercio immensamente disteso apre, per così dire, da per tutto miniere di denaro, ove il vapore muta il ferro in oro, ove il terreno coltivato col maggior raffinamento produce frutti quali con quell'oro possono venir pagati; in siffatti paesi i bisogni aumentati ed esaltati sono altrettanti fonti di nuovi piaceri e diletti. Ma, in quelle contrade in cui la maggior parte dei giovani entrano al servizio dello stato, e lavorano, ricevendo in generale tenue mercede, alla più complicata di tutte le macchine, i godimenti moltiplicati e raffinati sono spettri minacciosi dietro gli splendidissimi veli dei quali sta rannicchiata la più desolante miseria. Una persona potrà campare con questi stipendj; ma come faranno quando son due? Come farà una famiglia che ogni anno vada crescendo di persone e di bisogni? C'è di più: il prezzo dei viveri cresce in pari tempo, e lo stesso è da dire della pigione di casa e delle legna. Il calzolajo ed il sarto non che gli altri operaii, dovendo essi pure pagare ogni cosa più caro, chiedono a buon diritto maggior prezzo di fatture. Solamente gli assegnamenti degli impiegati rimangono immutabili. Tempo fa le fanciulle del medio ceto portavano vestiti di cotone, facevano le loro calze, filavano il lino per le loro camicie, mentre che in oggi le si ricamano sottane, berrette, fazzoletti di tela, e non si lasciano vedere nella strada, se non che vestite di lana o di seta.

Altrettanto noti sono i progressi del lusso nei mobili. E a tutto ciò dee sopperire una sola persona, vale a dire il padre di famiglia. Come può essere che il suo umore non se ne risenta, allorchè vede che i mezzi di cui può far capitale non sono sufficienti nemmeno per idea alle spese che tirano dietro i costumi odierni? Per questo modo egli è ben naturale che la scontentezza, la discordia imperversino nel seno della famiglia, e trapelando ad onta di ogni sforzo, diano indizio della disarmonia, della penuria domestica, le quali poi fanno rabbrividire, chiunque pensasse a scegliersi una compagna. Che cosa giova dunque alle fanciulle essere state educate soltanto come si conviene a chi sarà un giorno e moglie, e madre, e massaja? L'occasione di porre in uso codeste facoltà non verrà forse mai loro offerta. Il tempo della giovinezza femminile colla velocità del lampo svanisce. Una donzella di venticinque anni ha già varcato la soglia dell'età in cui l'aspettativa di un ballo vale ad occuparla per settimane intere. I godimenti, gli svaghi giovanili sono passati al pari degli studj e delle gioje dell'adolescenza. Le figliuole cominciano a capire che sono superflue accanto alla madre tuttora robusta. I fratelli che vengono indirizzati fuori di casa a uno stato civile costano molto, molto denaro; il padre si lamenta e geme, o dà nelle smanie e sgrida secondo il suo carattere. La madre piange di nascosto, e le povere ragazze sono accorate dal pensiero che ogni pajo di scarpe, ogni nastro di cappello, anzi il vitto stesso di cui abbisognano costa un sacrifizio.

Finchè le figliuole sono bambine, la madre ha assai più da fare che quando sono adulte. Tocca a lei a prendersi cura del loro vestiario e del loro bucato, e se la è madre giudiziosa e buona, essa non solo avvierà le figliuole ai lavori casalinghi, ma vigilerà anche i loro studj e quelli dei maschi, sicchè il suo tempo sarà speso in attività utilissima ed indefessa. Viene peraltro il giorno in cui i ragazzi lasciano il tetto paterno, e la loro assenza scema considerevolmente le faccende della casa. Le femmine cessano pure di richiedere le cure materne, e provvedono, in quanto al lavoro, ad ogni cosa di cui hanno d'uopo; e quantunque ajutino la mamma, ciò non basta ad occupare interamente il loro tempo. Oh quanto, ma quanto ancora ne avanza! Chè la madre assuefatta all'industria non lascia di adoperarsi nel governo della casa, tanto più che ciò che fu prima fatica

adesso diviene mero passatempo, essendochè il numero della famiglia è assai più ristretto; e sebbene ella affidi alle figliuole la cura della cucina e del bucato, queste faccende non bastano a tenerle occupate tutte. Come ammazzano esse il tempo? Ricamano.... Io credo, che la foggia di portare camicie e sottane ricamate fosse inventata in una famiglia che aveva un bel numero di figliuole celibi, e di cui la minore era molto più vicina ai trenta che ai venti. Ricamano! cioè le loro mani macchinalmente si alzano e ricadono sul telajo, mentre l'animo ed il cuore è pieno di insaziabili e ardenti brame. Quanto bello comparisce loro il mondo attivo! Il brulichio lieto della vita affaccendata che giunge alle loro orecchie dal di fuori rende più intollerabile, più pungente l'isolamento in cui si trovano. L'amore, la gioja, i godimenti per esse non esistono, e, per di più, altri crepacuori le molestano. Le spese della famiglia, invece di diminuire, crescono. I figliuoli assenti abbisognano sempre dell'ajuto paterno, e costano in casa. Il luogotenente, l'orgoglio della famiglia, deve ricevere qualche scudo il mese, altrimenti lo stato non avrebbe concesso che entrasse al servizio militare. L'aspirante quasi nulla guadagna, e benchè il padre gli dia dugento scudi ogni anno, egli fa debiti e cerca smaniosamente una consorte provvista di bella dote. Lo studente non costa che cento scudi, perchè si gode la pensione di un lascito pio, ma la famiglia pensa con terrore agli esami pubblici e alla laurea che le costerà un occhio. E divenuto che sarà medico, ci vorrà un secolo prima che abbia trovato avventori. Il minore non può studiare, la cosa è addirittura impossibile; quindi viene messo a bottega di un falegname, e questo mestiere gli va per fortuna assai più a genio che non la grammatica latina. La sua destrezza nel disegno gli torna pure molto a proposito; e insomma, sarà quegli che darà meno brighe ai genitori, e che dipoi soccorrerà le sorelle, perchè anco nei tempi nostri, *chi ha arte ha parte*. Le entrate del capo di casa sono pertanto sempre le medesime. Per le cagioni sopraddette e pel caro che vie più aumenta, l'agiatezza che regnava nella famiglia allorchè il babbo sposò la mamma ha ceduto il luogo alle angustie.

Le ragazze cuciono, ricamano, fanno la calza, sacrificano le loro forze ed i loro occhi e guadagnano forse pochi soldi il giorno. E guai se anima vivente avesse il minimo sentore di

questa loro industria! Le figliuole di un impiegato guadagnarsi il pane per opera dell'ago! Che cosa ne direbbe la gente?

Dopo la morte del padre le cose vanno di male in peggio. Il lavoro di cui sono capaci non basta al loro mantenimento; i congiunti non possono o non vogliono venire in soccorso. — Bisogna quindi ricorrere alle suppliche pei sussidj. Sì, le supplicanti, che popolano le anticamere di tutti i principi e di tutte le principesse della famiglia regnante, e quelle di ogni persona opulenta e d'alto affare, sono altrettante donzelle o vedove attempate, le quali non sanno come campare perchè furono educate — appunto nel modo che si educano le donne della nostra età.

Chi potrebbe annoverare le tante speranze deluse, i gemiti di disperazione, le umiliazioni senza fine che lacerano l'animo di quelle povere creature? Io non reggo a una descrizione più minuta di sorte cotanto deplorabile; e poi sarebbe superflua; la realtà da pertutto salta agli occhi non offuscati dall'egoismo. Ma lasciamo l'individuo, e, considerando il tutto insieme, addimandiamo se esso non scapiti per lo sperpero di forze umane nelle migliaja di vecchie donzelle, le quali, giunte a sera, debbono confessare di non aver avuto occasione di adoperarsi mentre era giorno. Eppure quelle povere creature dimenticate, abbandonate, sono forze intelletuali al pari del dominatore degli stati, del generale degli eserciti, al pari del più profondo pensatore, anch'essi creature umane.

Nel petto di ogni uomo è riposto un raggio della luce eterna che deve conferire alla perfezione dell'immenso tutto. Ma la favilla divina sarebbe dunque accesa invano nell'animo delle donne celibi, giacchè il focolare domestico è, al dire di tutti, per la femmina il solo luogo su cui quella favilla possa destare fiamme benefiche, ravvivatrici?

È questo un grave punto di giustizia morale, e insieme di economia politica di non dubbio pregio, poichè il tesoro di tante forze, se non fossero lasciate inoperose in tal modo, potrebbe arrecare utile incommensurabile all'umanità, la quale non deve esserne defraudata. Non vi è fabbrica, non casa, non podere in cui non si faccia capitale per varj usi degli avanzi d'ogni maniera. La massaja sollecita serba il più piccolo ritaglio, il minimo straccio per la cartiera. Pone sul focolare la granata vec-

chia, la scatola rotta, i trucioli, a fine almeno di avere più cenere; mescola le nettature dell'erbaggio delle frutta al vitto del bestiame; butta nel letamajo tutto ciò che non fa più per lei, sapendo che lì anche la buccia di patata riesce profittevole. Niente, proprio niente nel mondo materiale viene perduto; niente si lascia inoperoso; ma le forze umane che sono la cosa più nobile di cui l'umanità possa fare suo prò, spessissimo inutilmente deperiscono, e per colpa degli uomini stessi. O veramente, questa incuria è non meno irragionevole che trista! Parlando una volta su di ciò nella guisa che fo ora, mi venne obiettato che il darsi ad un'arte potrebbe sovente essere impedimento alle ragazze per accasarsi, essendo che vi fosse da temere che trascurassero gli officj domestici per attendere a quelli della loro professione. È facile confutare questo ragionamento. In primo luogo nessuno è schiavo del suo mestiere, cioè, nessuno è costretto ad esercitarlo a qualunque costo. La ragazza che sappia fare o accomodare orologi, che s'intenda di litografia, che abbia studiato la chirurgia, può cessare di adoperarvisi, appena che le faccende della casa e della famiglia vogliono tutto il tempo e tutte le forze di lei, e darsi interamente all'adempimento degli obblighi che le corrono qual moglie e qual madre. Così credo ancora che l'essere addestrata a un'arte non possa tornare pregiudicevole al suo carattere femminile. Che anzi avverrà tutto il contrario; imparandone una ella acquisterà più estesa ed esatta conoscenza della vita pratica, il suo orizzonte intellettuale verrà ampliato, ed il suo criterio addiverrà più perspicace ed esatto. Chiaro è che non bisogna tralasciare di ammaestrarla anche in tutto ciò che spetta al vivere casalingo. E non è da mettere qui in campo il vecchio pretesto che sia impossibile di trovare il tempo che ci vuole per educazione di tal fatta. Insegnate loro a distribuirlo come si deve, non permettete che sciupino tante ore del giorno in imparare cose superflue, in adornare la persona, nel leggere libri senza costrutto, nel frequentare le così dette conversazioni, ed il tempo vi sarà per tutte le faccende necessarie. So che molte donne sono occupate abbastanza nell' interno della loro casa; ma possono divenire vedove, vedove di tutto sprovvedute; qual vantaggio avere allora un rifugio in qualche professione! Del resto, ancorchè maritate, la è cosa agevole combinare in molti casi

gli ufficj della famiglia col lavoro, associandosi qualche persona atta a porgere ajuto valevole. Tostochè le donne avranno esperimentato quanto sia gradevole poter alleggerire le cure, le fatiche del marito, e quanto dignitoso sia il saper provvedere a molte cose per propria industria, si ingegneranno in tutti i modi di raggiungere questo nobile fine.

Amelia Boelte in una delle sue pagine bellissime piene di verità, trattando lo stesso subietto, fra le altre adduce il seguente passo di una lettera scritta dal Forster circa il 1789. « Ogni diecina d'anni che passa diventa più difficile, anzi più impossibile in qualsisia condizione, di mantenere una moglie; come anderà a finire? non vedo il modo di porre riparo a ciò. E da quel tempo in quà, esclama la Boelte, quanto più difficile è divenuta la cosa! oserei dire impossibile davvero! »

Poco gradevole e spesso umiliante è il dover chiedere al marito ora questo ora quel capo di vestiario; e tengo per fermo che la dolcezza delle relazioni conjugali gravemente ne rimanga offesa; e la donna incuterebbe ben più rispetto se tenesse il marito non già in conto di provveditore, ma di amico, di protettore e di maestro.

Qui per altro voglio premunirmi contro un rimprovero che forse mi verrà fatto da chi crede che io non accordi la stima dovuta all'industria casalinga delle massaje. No davvero. Io mi penso che colei che adopera tutte le sue forze, ogni sua diligenza nel governo della casa, che indefessamente all'utile della famiglia intende, *guadagni* a buona ragione il di lei mantenimento; sicchè non ha bisogno di chiedere quale favore ciò che le fa d'uopo, nè deve sentirsi avvilita accettandolo dal marito. Pure, come sta la faccenda ai dì nostri, la questione pecuniaria sarà sempre difficile a sciogliersi. Per quanto la moglie s'ingegni di fare economia a fine di crescere l'agiatezza della famiglia, ove le entrate del marito non sieno abbondanti, egli dirà, o almeno penserà sovente che siffatte cure non lo travaglierebbero se fosse rimasto scapolo. Chi è che non vede quanto differente riescirebbe il caso allorquando ella fosse in istato di sopperire in parte ai bisogni comuni, e se ciò venisse fatto senza danno del regolare andamento delle faccende domestiche? Allora sì che sarebbe, quale il libro sacro vuol che sia, *compagna* ed insieme *ajuto* dell'uomo. E non è a temere che cessando in

tante cose la soggezione della moglie, il vincolo tra essa ed il marito scemi di tenerezza e di cordialità. L'ente umano è creato per modo da aver bisogno di un altro *io* in cui si possa riflettere come in specchio, abbellendo il suo proprio essere; e questa particolarità segnatamente nell'animo femminile si palesa, avendo esso per sua natura un bisogno indicibile di sentire affetto e venerazione. Nella donna, amore e spontaneo assoggettamento, vale a dire dipendenza volontaria, sono la stessa cosa, sicchè l'affetto da lei provato somiglia proprio a un culto.

Argomento prediletto di certi riformatori moderni sono le declamazioni contro il matrimonio. Ma costoro non capiscono che quelli che lo contraggono sono causa precipua dell'infelicità che sì sovente ne consegue, e che quei tali sarebbero in ogni caso del numero dei male avventurati.

Quantunque l'amore puro e sublime di cui ho parlato sopra sia raro come sono rare le nature elette capaci di provarlo e di inspirarlo, pure senza inclinazione e stima reciproca, insomma senza quel grado di affetto del quale l'individuo è capace, non dovrebbe mai stringersi il nodo solenne; e qui luminosamente si scorge quanto grande benefizio sarebbe la scelta di uno stato per la femmina, imperocchè sia manifesto che le fanciulle rese indipendenti rispetto ai bisogni materiali, non saranno più tanto sollecite di accasarsi, e non daranno la mano scompagnata dal cuore. Gli uomini all'incontro più presto si mariteranno, e più volentieri, perchè non si vedranno costretti a mantenere essi soli di tutto punto la famiglia; e, quel che molto più preme, avranno maggiore stima del sesso femminile in generale e della loro moglie in particolare; imperocchè la prepotenza di cui i più rozzi fanno prova deriva principalmente dall'essere essi persuasi che nulla si possa fare senza di loro. La moglie che è affezionata al marito, e che lo rispetta perchè non vede altro modo di campare, non vale più di quella che si piega al volere di lui sol perchè desso è il più forte. La contessa Hahn introdusse in uno de'suoi scritti un personaggio di rango, il quale voleva che la consorte gli cavasse le ghette umide e fangose ogni volta ch'ei tornava dalla caccia. La signora obbediva, allegando per iscusa che egli non avrebbe altrimenti saldato i conti della crestaja. Certo, quella coppia era bene assortita, e se ne troveranno molte consimili, finchè vi saranno uomini

brutali e donne vanesie. Una simpatia ben differente deve regnare tra i coniugi, come che si fondi parimente, ma in senso più sublime, sopra il principio: « godimento puro ed utilità reale non possono aver luogo se non che reciprocamente ».

Questa simpatia esiste tra moglie e marito quando questi, secondo il suo grado di intelligenza, o confusamente sente o con logica certezza riconosce che la sua donna sa intendere il suo modo di sentire, che stima le occupazioni di lui, e vi prende parte, che gode del suo buon successo e compatisce alle sue male riuscite; e quando è persuasa che egli solo è capace d'internarsi nel mondo de'suoi pensieri e de'suoi affetti, che egli solo la intende ancorchè ella non parli, che egli solo può dar vita con le parole e con le azioni a ciò che ella sente ed ammira; e quando entrambi vanno sempre d'accordo, ad onta di estrinseci impedimenti e di ogni genere di vicissitudini, allora vedete unite due creature intelligenti, non solo pel vincolo coniugale, ma ancora per quello dello spirito e del cuore. Un'armonia sì squisitamente soave non è per tanto possibile che tra persone le quali abbiano per abito quotidiano la verità e la scambievole fiducia; è durevole soltanto quando ambedue pensano, sentono, operano per modo da non avere a celarsi mai nulla. In tale unione l'indipendenza della moglie in fatto di bisogni materiali non può nuocere all'autorità da una parte nè alla sommissione dall'altra; anzi gli affetti scambievoli saranno tanto più puri, quanto più immuni da abiette passioni.

Trattandosi di persone ricche è d'uopo che i genitori della sposa la provvedano, sicchè ella possa liberamente disporne, di una parte del suo avere. Il tempo e le forze di queste tali debbono essere spesi a pro dei figliuoli e del prossimo. Se per cura di ciascuna signora che vive nella opulenza una sola creatura venisse informata a virtù ed avviata in modo da potere onorevolmente meritarsi il pane, quanto bene ricaverebbe la intera umanità da questi singoli atti di beneficenza! Può darsi che taluna abbia qualche talento particolare il quale quando sia svolto possa procacciar decoro e arrecar vantaggio all'arte. Sentesi ripetere spesso con rincrescimento: « Quanti ingegni eminenti rimangono soffocati a cagione della povertà! » E chi sa, rispondo io, quanti ne spengono le ricchezze, il vivere molle, snervato, ozioso!

In Inghilterra gran numero di donne adoperano il loro tempo a vantaggio del prossimo e della patria; e ancorchè ne fossero di quelle quali le dipinge il Box nel *Blearlhouse*, che trascurano gli interessi della loro famiglia per ingerirsi di quegli di chi dimora agli antipodi, tuttavia coteste sono assai meno biasimevoli di tante altre che nella patria nostra tralasciano i doveri più sacri o per amore dei piaceri o per infingardia o per difetto di una volontà gagliarda e al vero bene rivolta.

Quando si parla di una vocazione per le donne, gli uomini senz'altro vi sottintendono il servizio dello stato, e connettono con tale idea quella della potenza, del regnare, del soverchiare. Siffatta opinione è del tutto erronea. Non già che non vi sieno alcuni impieghi dei quali le femmine non fossero capaci. Mi fu già detto che gli affari spettanti all'amministrazione del monopolio del sale fossero non so dove sbrigati da una signora presso il suo telajo da ricamo. Molte faccende per le quali ci vuol soltanto ordine e sollecitudine sarebbero eziandio adattate alle donne. Ma anche questo sia pur soverchio. Fino ad ora non v'è stata penuria di uomini che se ne vogliano ingerire; ed io credo di non ingannarmi reputando che uno stato non sia ben regolato quando gl' impieghi sono ricercati da gran numero di persone.

Regnate in pace. A noi preme soltanto di poterci procacciare quanto ci bisogna per vivere; e questo diritto spetta, mi pare, ad ogni creatura che venne al mondo munita di una bocca e di uno stomaco. Ma il solo modo di acquistarsi il necessario è il lavoro. Un campo da mani umane non coltivato produce solamente spine ed erbe selvatiche. Da lungo tempo in qua, sin dal tempo di Adamo, l'uomo deve guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. Ciò che pare maledizione, è anzi la benedizione più insigne proferita dal *Sommo Amore* sopra di noi, suoi figliuoli. Chi lavora crea. E creando noi sentiamo meglio e più distintamente la nostra somiglianza con Dio. « Ciò che non abbiamo prodotto non è nostro ». Quanto dolce è il sapore del pane da noi stessi guadagnato, quanto prezioso ci comparisce il possesso che le nostre proprie fatiche acquistarono! Il fiore, per esempio, che fu coltivato da noi brilla di colori di gran lunga più splendidi, ed è più odoroso di quello che ci allevò il giardiniere; e ben faceva certamente Cincinnato che non voleva mangiare altri legumi fuorchè quelli se-

minati da lui stesso. Il lavoro è per l'uomo bisogno tanto essenziale quanto l'aria che respiriamo; e perchè tale bisogno non fu ed attualmente non è soddisfatto, vennero inventate per sopperirvi occupazioni più o meno fatue, e dissipamenti addirittura rovinosi.

La vita umana non può essere felice senza giusta proporzione tra il lavoro, il riposo e il piacere; ma appunto questa debita proporzione non si riscontra nello stato femminile; ed ecco, come già di sopra accennammo, la cagione principale della infelicità in cui tante donne languiscono. Vi sono casi particolari che fanno eccezione; questo si sa. La moglie del campagnuolo, per dirne una, ha lavoro bastante per occupare il suo tempo e le sue forze. Quel suo stato è già una professione. La cura dell'orto, quella delle api, della cascina, sono quasi ciascuna per sè un mestiere, e se ne ricava molto profitto. Lucrativo è ancora l'allevamento dei bachi da seta. La fattura di paste, di confetti e di conserve è pure occupazione spettante alla femmina; e sonovi senza dubbio molti altri ripieghi pei quali il sesso femminile possa raggiungere la desiderata indipendenza, a fine di non essere d'aggravio a chi si sia, a fine di trarre non la vita delle piante parassite, ma sì veramente una vita quale si conviene a un ente creato a immagine di Dio.

Fosse dato alle mie parole di volgere la pubblica attenzione su questo subietto! Certamente non è indegno della sollecitudine degli amministratori degli stati, dei capi stessi delle nazioni. Che cosa sono i popoli se non un aggregato di singole famiglie? E da chi dipende il bene, la coltura, la felicità di queste famiglie se non dalla donna? L'opera dell'uomo si estende sul tutto insieme della macchina sociale; quella della donna è ristretta entro le pareti domestiche; ma tra l'una e l'altra esiste un vincolo indissolubile e un effetto scambievole che non si può negare. Nella stessa guisa che ci vuole un filo forte e unito per tessere una tela bella e durevole, così è necessario alla salute degli stati che l'individuo sia capace di adempiere i doveri che gli spettano; e l'individuo ricevendo la sua tempra, l'indirizzamento cioè del suo carattere nella casa paterna, e più specialmente per opera della madre, è assolutamente necessario che la donna sia atta ad ufficio di tanta importanza; e perciò vuolsi che, mercè del lavoro, sia immune da ogni soggezione indegna di lei e capace

di avvilirne l'animo e di corromperne il cuore. Allora soltanto regnerà la felicità nei penetrali domestici, e la pace e la tranquillità nei confini dello stato; imperocchè i popoli non ordiscono rivoluzioni e non calpestano i buoni costumi e la ragione, se non quando la miseria, la discordia, la depravazione hanno messo radice nel seno delle famiglie. Sin tanto che il marito e la moglie, i fratelli e le sorelle, i parenti ed i figliuoli non saranno uniti da affetti puri e costanti, e non cercheranno e troveranno la loro felicità presso il focolare domestico, fintanto che la patria non sarà per tutti, di qualsivoglia condizione, età e sesso, un porto, un ricovero sicuro, non vi potrà essere sicurezza per gli stati. Sì, voglio ripeterlo ancora: La felicità delle famiglie e quindi la contentezza generale non si conseguiranno, senza una nuova e migliore destinazione civile delle donne.

Piaccia dunque a coloro ai quali sta più a cuore il bene e la gloria comune di agevolare gli espedienti a quest'uopo tentati, aprendo l'adito alla operosità delle donne, e facendo sì che il campare del proprio lavoro sia tenuto anche da esse in conto di decoro, di onore grandissimo. L.ª V.[1]

IACOPO DEL MONTALE

Racconto.

Quella strada fra Prato e Pistoia che gira a piè delle colline, e che per ciò è chiamata di sottomonte, non è stata battuta se non di rado da' viaggiatori; molto meno oggi, a cagione della strada ferrata; di maniera che pochi hanno potuto e possono notare la dilettevole vista che a ogni passo presenta. Quelli che vi abitano attorno poco se ne daranno per intesi, perciocchè le cose che cadono del continuo sotto i sensi facilmente rimangono meno avvertite. Movendosi da Prato si ha a sinistra bella e ubertosa pianura con diligenza coltivata, ricca di vegetazione e sparsa di case e di villaggi: a destra deliziose colline, il nudo Monteferrato

del quale hanno molto discorso i geologi, i monti che a grado a grado inalzandosi vanno poi a ricongiungersi all'Appennino, belli per il verde dei castagni e per il fosco colore dei lecci e delle querci: fatte appena tre miglia vedete inalzarsi il colle su cui è posta la rôcca di Montemurlo, ultimo asilo della libertà fiorentina: poco più oltre, a piè di un monte, in luogo alquanto rilevato e fiancheggiata da due poggi la villa del Barone che appartenne già a Baccio Valori, il quale scontò sul patibolo inalzato da un Medici il delitto d'aver per i Medici combattuto contro la libertà della sua patria: più avanti vedete sorgere il castelletto di Tobbiana e altri antichi castelli circondati dagli ulivi e dai castagni: giunti a un ponticello sul torrente Agna, una stradella a sinistra conduce alla villa di Popolesco, posseduta da Giovan Battista Niccolini, che è stata sempre il convegno de' più eletti ingegni del tempo nostro. Se vi prende vaghezza d'interrogare i campagnoli, vi fate accorti come la semplicità e la gentilezza del costume si son mantenute fra loro, e udite l'armonioso accento e la purità del nostro linguaggio. Varcato il ponte e seguitando a diritto s'incontra un villaggio con poche case di pigionali e di possidenti sparse qua e là, un palazzotto sede di una pretura, e una chiesa adorna di pitture di celebrati artisti moderni. È questo il villaggio del Montale, che ha preso il nome dal castello che già un tempo sorgeva sul vicino colle. Salite in cima a quello: v'incontrerete pochi ruderi delle antiche mura e della rôcca e della chiesuola, una casetta con antichi stemmi: dovunque poi rivolgiate lo sguardo, sarete incantati da una di quelle visuali che riempiono l'anima di meraviglia: giù in basso tutta la pianura pistoiese intersecata da torrenti e sparsa di borghetti e di case villareccie e terminata da una catena di monti che la separa dal Val d'Arno inferiore fino alla Val di Nievole; di là Pistoja co' suoi bruni palazzi e colle sue torri, di qua Prato colla sua lunga sfilata di case, e in giù i monumenti di Firenze, che sul tramonto, quando il cielo

è sereno, appariscono ben rilevati, poi colline e montagne fino alla catena di Vallombrosa.

I Pistojesi nel 1502 volendo ampliare la loro giurisdizione assoggettarono il castello di Montemurlo che era in possessione de' Conti Guidi, e per meglio afforzarsi da quella parte innalzarono un altro castello, a cui diedero il nome di Montale per essere a piè di un monte. Tre anni dopo i Fiorentini ingelositi di questo slargarsi de' Pistojesi ritolsero loro Montemurlo, e assaltato improvvisamente il Montale lo arsero e lo distrussero interamente. Ma l'anno appresso que' di Pistoja, porgendosi loro la comodità, vollero di nuovo edificarlo: e poichè i primi abitatori si erano dispersi, a fine di popolarlo, chiamarono gente di Val d'Agna, a cui donarono il sito per costruirvi le case e un pezzo di terreno da coltivare. In tal modo, convenendo assai uomini colle loro famiglie, il castello fu rifatto e popolato: e i nuovi abitanti giurarono al potestà Messer Gottofredo Visconti di esser sempre fedeli e obbedienti al comune di Pistoja (1). Per quasi un secolo goderono tranquillamente i Montalesi del benefizio, finchè le discordie e le guerre che tanto insanguinarono quei paesi, non recarono anche a quel luogo l'estremo fato.

Una sera di Aprile del 1503 presso gli spaldi del castello stavano a ragionamento alcuni Montalesi, i quali pendevano intenti dalla bocca di un vecchio venerando. I discorsi erano intorno ai fatti più dolorosi che in quei giorni si succedevano, e che facevano parer grave la vita anche ai più fiduciosi. Il buon Iacopo, così chiamavasi il vecchio, lamentava sì le calamità de' tempi, ma incuorava i più giovani con parole di fede e di speranza. Egli era di quelli spiriti generosi, ne' quali nè l'età nè le sventure hanno efficacia di spegner la gioventù del-

(1) Salvi, *Storie pistojesi*, lib. II.

l'anima: era nato e cresciuto in quella bicocca; ivi tutti i suoi affetti, le sue speranze, le sue gioie, i suoi dolori: affezionato era grandemente al comune di Pistoja, perciocchè serbava nella mente i ricordi de' genitori, che solevan parlargli con animo grato del benefizio ricevuto da' Pistojesi, mediante il quale erano venuti in quella mediocre condizione che appagava i loro desiderii: il suo cuore però si estendeva al di là delle mura del castello natale e de' confini pistoiesi, conciossiachè sentisse avere oltre de' fratelli da amare. I miserevoli casi della giornata lo avevano fatto piangere, ma non avevano punto turbato la sua fede: e' si quietava nella bontà del Signore e nelle soavi speranze che Egli ci offre.

Nel tempo adunque che si trattenevano quelli a parlare, fu veduto salire per l'erta un uomo tutto polveroso ed ansante. Gli si fecero tutti incontro, come coloro che ogni momento si aspettavano di udir cose nuove, e appena lo ebber vicino lo riconobbero per un loro compaesano che da qualche tempo si era partito, e non aveva più dato notizia di sè. Subito lo assalirono con molte interrogazioni; ed egli ripreso un po' fiato cominciò a parlare:

— Miserie, miserie, amici miei: fra poco non ci rimarrà nemmeno il benefizio del pianto, perchè a forza di piangere, gli occhi si seccheranno. Io vengo di Larciano; e mi son trovato presente allo strazio che ne hanno fatto i Lucchesi.

— Dunque le fiamme che vedemmo jeri sera, domandò uno, era l'incendio di Larciano? O di Seravalle sapete nulla, Dore?

— Così non avessi veduto! Ottanta giorni i Seravallini hanno sopportato l'assedio ostinato de' Lucchesi: si picchiarono come leoni sempre che furono assaltati: sopportarono i disagi, gli stenti e la fame con un coraggio e una rassegnazione da non potersi dire: ma non avendo rinfranchi di gente nè di viveri, furon costretti a cedere. V'entrarono dentro i Lucchesi, e quanto non potevan rubare disperdevano: che strazi! che ribalderie! si direbbe che non sieno cristiani, perchè quelle cose non le farebbero i Turchi. Io ho veduto della povera gente con poca robicciòla salvata andare a cercarsi altrove un ricovero: dei poveri vecchi strascicare a stento le gambe e non saper dove rivolgersi per terminare una vita che è venuta loro in fastidio;

rimasti senza figliuoli, spogliati d'ogni ben di Dio: delle povere madri che piangevano lo svergognamento delle figliuole.... non mi regge il cuore. Vennero poi a Larciano i Lucchesi: non erano mancati gli ajuti di Pistoja, ma non erano abbastanza per reggere all'impeto de' nemici fatti più baldanzosi dalla vittoria: anche a Larciano si combattè disperatamente, ma senza pro: voi vedeste le fiamme; cosicchè sapete quale sia stata la sorte di quel luogo: ridirvi le miserie e gli orrori sarebbe un contristarvi troppo, ora che avete bisogno di coraggio per mettervi anche voi al cimento.

— Anche noi dunque dobbiamo essere assaliti? fu domandato.

— Passando di Pistoja, ho sentito dire che ora che i Lucchesi hanno tolto tutti i ripari de' Pistojesi da quella parte, i Fiorentini voglion venire a levar loro anche quest'ultimo che rimarrebbe.

— Ma noi lo difenderemo, o moriremo tutti, disse con forza il vecchio Iacopo; alle cui parole fecero eco tutti gli altri. Uno solo, uomo attempato, di corporatura grossa, di sguardo sinistro, col naso adunco che si rassomigliava al rostro di un falco, volle gettar fuori una parola di prudenza, e con una vociaccia fessa domandò: e che cosa faremo?

— Quello che debbono fare i Montalesi, riprese francamente Iacopo: il nostro dovere.

L'altro però tentennava il capo per modo che solamente due giovani ne furono accorti.

— Non deve cadere dall'animo nostro, ripigliò tosto Iacopo, la memoria del benefizio di che furon larghi co' nostri padri i Pistojesi: il giuramento de' padri lega anche i figliuoli; però noi siamo vincolati da quel giuramento di fedeltà al Comune, che fecero al potestà Visconti i maggiori nostri. Quel poco che abbiamo noi dobbiamo a Pistoja. Se l'obbligo di salvare le cose nostre, l'onor delle donne, le sepolture de' nostri cari dal furor de' nemici non dovesse ispirare il coraggio ne' nostri petti, quell'altro dovere sacrosanto ci costringerebbe alla difesa. Iddio sa quanto mi costa dovere accender l'ira contro uomini, che dovremmo chiamare fratelli, perchè parlano la stessa lingua, perchè battezzati anch'essi nel nome del Signore: ma i duri tempi mi sforzano a ciò. Forse un giorno verrà che questo nome

di fratelli sarà caro a tutti; e queste maledette guerre saranno in esecrazione degli uomini: ma intanto è mestieri combattere. Il mio braccio infermo non è più atto a reggere una picca, ma il cuore è saldo, e il dovere mi ministrerà le forze: io v'incuorerò colla voce e coll'esempio, e a fianco di me si batterà il mio Piero.

Parve che in questi sentimenti di Iacopo si accordassero anche gli altri, che colla voce e coi cenni acconsentivano alle parole di lui. Poco dopo la radunata si sciolse, e quando Iacopo si moveva per tornarsene a casa, due giovani gli si fecero presso, ed uno gli favellò:

— Avete notato, Iacopo, le parole di Braccino, e il tentennare del capo?

— È un eccesso di prudenza che lo fa comparire timoroso, rispose Iacopo.

— Credete voi che si possa tener conto di lui; che gli si abbia a porre fiducia?

— Per carità non principiamo a diffidare di noi stessi: non spargiamo semi cattivi, affinchè trista non ci venga la ricolta. Ogni uomo potrà esserci utile: e Braccino, come il principale del castello deve esser tenuto caro da noi: siamo uniti per amore del cielo.

— Voglia Iddio che questo sospetto che mi si è destato nella mente e mi turba l'animo non sia che una maligna suggestione del demonio.

— Figliuoli, ascoltate solamente la voce dell'amore pe'nostri: ogni parola, ogni pensiero d'odio in questo momento non sia che per i nemici.

— Iddio ci dia la buona sera, Iacopo, e lui sia che ci assista.

Dopochè le parti de'Bianchi e de'Neri ebbero ripiena di costernazione e di sangue la città di Pistoja, andarono ad accrescere le discordie di Firenze. Quivi colle vittorie de'Guelfi si erano appena calmate le ire delle funeste fazioni, donde combattimenti, esilii, confiscazioni erano derivate, quando i cittadini accogliendo il maladetto seme gettato dalla famiglia Cancellieri si divisero in Bianchi e in Neri. Sotto questo nome si celavano le ire, le gelosie, le rivalità e le sfrenate ambizioni

di pochi, le quali comunicandosi a tutti i cittadini tenevano in tumulto la terra. I Neri sbandeggiati ebbero ricorso a Bonifazio ottavo; ed egli mandò a Firenze Carlo di Valois sotto colore di pacificare le ire. Venne questo principe, ma piuttosto che la pace portò la guerra: rubò le sostanze de'cittadini, come colui che bene aveva compreso di essere stato mandato dal papa nella fonte dell'oro, e sobillato dai Neri, attese ad abbattere l'opposta fazione, per modo che i Bianchi furono sbandeggiati. Se in Firenze era stata trionfante la parte Nera, in Pistoja la vittoria era stata pe' Bianchi; per la qual cosa i Fiorentini atteserò con ogni studio a deprimerli. Carlo di Valois andò col suo esercito contro Pistoja; ma avendo incontrata vigorosa resistenza, si volse a indebolirne le forze, assalendo e rovinando parecchi castelli, sperperando le messi, depredando e distruggendo quello che non poteva portar via. Il suo passaggio per quella contrada era stato più terribile di una tempesta. Dappertutto arsioni, rapine, ammazzamenti. Come si fu partito Carlo, i Fiorentini per avere il loro intento, timorosi che i Bianchi potessero riprender vigore, se non fossero snidati dall'asilo che avevano in Pistoja, si collegarono coi Lucchesi; e gli uni da una parte, gli altri da un'altra cinsero d'assedio questa terra, che lo sostenne lungo e accanito con indicibile costanza. Vedendo allora che la via da tenersi non era quella di assaltare direttamente i Pistoiesi, presero a seguitare l'esempio di Carlo, volgendo le armi contro i castelli della loro giurisdizione. Ebbero i Lucchesi il carico di assoggettare quelli posti dalla loro banda, mentre i Fiorentini dovettero muovere contro il Val d'Arno. Seravalle e Larciano, luoghi forti caddero in mano de'Lucchesi che ne fecero aspro governo, e tutto il paese circostante ridussero nella signoria di Firenze. Rimaneva dall'opposta banda il castello del Montale; e poichè premeva che anche questo seguisse la sorte degli altri, fu fermato che ogni modo si tenesse, affinchè Pistoia non avesse più nemmeno quest'ultimo riparo: meglio era far risparmio di gente, quando coi denari e col tradimento si poteva pervenire allo scopo (1).

(1) Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, cap. XII; *Storie pistoiesi* di anonimo; e la *Cronaca* di Dino Compagni.

I Montalesi pertanto si preparavano con ardore alla difesa: era quasi un solo volere in tutti, fuori che in alcuni de' più timidi, di quelli che una vita tranquilla e con obbrobrio preferiscono ai pericoli della virtù e dell'amore della patria. Fra questi pochissimi era principalmente quel Braccino che ho poco innanzi rammentato, al quale, come principale del castello e come beneficato più che ogni altro dal comune pistojese, incombeva strettissimo il dovere di serbargli fede a prezzo di tutte le cose sue e della vita. Ma l'uomo che pose affetto ai comodi terreni e reputa supremo bene la ricchezza, non apre giammai il cuore a quei sentimenti generosi che nobilitano la umana natura, e che danno la vera soddisfazione dell'anima. Braccino era cupido del denaro, e dalla sua avarizia era stato condotto sovente a riprovevoli azioni.

Quei giovani che fin da principio, per le parole di Braccino, erano entrati in sospetto di lui, ebbero fin d'allora un segreto presentimento di ciò che avrebbe poi fatto: la loro diffidenza non traeva soltanto cagione da un'indefinita avversione ma dalla conoscenza della vita di lui: non ristettero perciò mai dall'indagarne i procedimenti, pensando che prima de' nemici esterni fosse lor di mestieri combattere gl'interni.

Avevano essi veduto più d'una volta entrare nel castello una donna sconosciuta, cercare furtivamente la casa di Braccino, trattenervisi alcun tempo, poi uscirne in modo misterioso: avevano veduto anche Braccino andar fuori del castello sul far della notte, e qualche volta stare a segreto colloquio con due o tre Montalesi di perduta reputazione. Confermandosi per ciò nel sospetto avevano aperto l'animo loro a Iacopo, e ripetutogli sovente: Noi saremo traditi. Ma Iacopo era di quegli uomini, che, nonostante una lunga esperienza delle cose, giudicano gli altri da sè stessi, e difficilmente si persuadono che in altri possa allignare quella perfidia di cui non concepiscono nemmeno l'idea. Quindi aveva sempre rimandato quei giovani con ammonizione che in tali momenti non seminassero una diffidenza, che sarebbe riuscita fatale. Tuttavia, quando vide che di Pistoja non venivano aiuti di sorta, si recò in casa di Braccino, per intenderne la cagione, e per investigare qual fondamento di verità avesse il racconto dei giovani.

— Braccino, incominciò a dirgli Iacopo, noi siamo cresciuti assieme: la nostra amicizia è fatta anche più stabile

dalla memoria dell'affetto, che i nostri padri legava più che due fratelli; abbiamo comuni l'amore, e queste quattro mura che racchiudono quanto abbiamo di più sacro, e la fede al Comune di Pistoja: il tempo della prova è venuto; ed io son certo, che tu con ogni cura ti adoprerai nella suprema necessità che ci stringe.

— E potresti dubitarne?

— Mi guardi Iddio: però io vengo da te per sapere in qual modo tu pensi provvedere ai pericoli che ci stanno sopra: non vedo preparativi: di Pistoja non vedo movimento alcuno; sul cuore dei Montalesi noi possiamo contare; ma senza alcuna provvisione non potremo avere che una difesa disordinata.

— Io volgo la mente a tale opera, che noi salverà dalla tempesta senza bisogno che si versi una stilla di sangue.

— Sarà, certo, opera degna di te: ma come non ti sei aperto con me, coll'unico tuo vero amico?

— Ho giuramento di non dirlo nemmeno all'aria, perchè anche un sospiro uscito involontariamente potrebbe tutto guastare.

— Ascoltami: è stata veduta più d'una volta una donna venir di nascosto in casa tua; tu sei uscito dal castello di notte; e hai parlato segretamente co'più tristi di questo castello: non ti dissimulo che in alcuni siffatte cose hanno destato un po' di meraviglia.

— Vorrebbe forse sospettarsi dell'onor mio? mentre ogni mio pensiero è diretto al bene di tutti, è trista cosa, affè di Dio, che si levino i maligni contro di me: io già me l'aspettavo. Ebbene, perchè tu conosca la ragione di questi misteri che sono stati necessari alla mia impresa, sappi che il castello non correrà alcun pericolo, e che i Pistojesi acquisteranno da una parte quanto hanno perduto da un'altra. Bertino Nicoolai, che guarda pei Fiorentini la fortezza del Pantano, molto mio amico, conoscendo la mia fedeltà per Pistoja, mandò ad offrirmi che si accorderebbe con me per dare ai Pistojesi la sua fortezza. A me parve che non fosse da dare un calcio alla fortuna, e più volte mi son recato presso di lui per trattare del modo: il Comune è informato di tutto ed approva. Della parola di Bertino io vivo sicuro, e fra pochi giorni vedrai rialzarsi per fatto mio la parte de' Bianchi.

— Sebbene al mio animo repugni che si proceda sempre per via di tradimenti, pure tacerò, quando la cosa è giudicata vantaggiosa. Nonostante guardati da chi fa tradimento anche per tuo utile: chi rompe la fede ai suoi signori facilmente tira nell' inganno anche quelli che chiama amici. Però credo che sulle parole di Bertino non si dovrebbe lasciar la cura di provvedere alla nostra difesa.

— È tutto inutile, e fra poco ne vedremo gli effetti. Siamo in tempi, mio caro Iacopo, che i modi leali non son buoni; e bisogna difendersi colle armi che usano gli altri per combatterci: farsi agnelli, quando gli altri son volpi, è da stolti.

— No, no: le armi di Giuda riescono fatali a chi le maneggia.

— E tu hai imbiancato i capelli senza avere imparato come fa d'uopo vivere a questi giorni? — e le parole accompagnò Braccino con un sogghigno, che fece scorrere un brivido per le vene di Iacopo. — Insomma, riprese Braccino, tu non prenderti briga: vivi tranquillo e riposa su me; fra pochi giorni noi potremo celebrare le nozze del mio Dore colla tua Carmela.

— Iddio non avveri il tristo presentimento che io sento nell'animo —. E preso commiato se ne partì. Per via Iacopo ripensava alle parole, ai gesti, al sogghignare di Braccino: ma la bontà dell'animo gli combatteva i sospetti che gli si affacciavano alla mente. Parevagli impossibile che Bertino Niccolai fosse tanto misleale: ma in ogni modo avrebbe voluto che sopra simiglianti arti non facesse fondamento un suo amico. Rintuzzare la forza colla forza, vincere la prepotenza doveasi, ma lealmente: che importava a lui che gli altri traessero profitto da modi scellerati? Iacopo era di quelli che voglion piuttosto esser vittime, che ottenere una vittoria coll'inganno e colle scelleraggini. Combattuto così da una tempesta di pensieri e di affetti si riduceva alla sua abitazione.

Ma il disegno di Braccino non era già quello manifestato ad Iacopo. Segrete comunicazioni egli aveva con Bertino Niccolai per mezzo d'una donna che entrava furtiva nel Montale: aveva fatto qualche gita al Pantano, e si era col castellano accordato, ma per tradire il suo paese natale. Anche i rettori

pistojesi erano stati tratti da lui nell'inganno colla lusinga di venire nel possesso del Pantano, per la qual cosa si erano rimasti dal fornire il Montale di qualunque presidio (1). Però Braccino non aveva tenuto in sè il trattato, chè non potendo esser solo a compiere la scellerata opera aveva confidato in altri due o tre ribaldi, e gli aveva recati alla parte sua colla speranza del guadagno: e ad uno di questi che più si mostrava repugnante, perchè tanto non era trascorso nella via del male che alcun sentimento di onestà non gli ragionasse nel cuore, aveva tolto ogni scrupolo facendogli credere, che avrebbero avuto compagno anche Iacopo. Perciò costui quando vide Iacopo uscire dalla casa di Braccino, fattosegli appresso, così prese a favellargli:

— Che ve ne sembra, Iacopo, del disegno di Braccino?

— Non è vero, dunque, che non lo abbia detto nemmeno all'aria.

— Rimane fra noi pochi; e potete esser certo che nessuno prenderà la tromba, chè miseri noi!

— Io dico che quando si può vincere con onore, servirsi di mezzi riprovevoli non mi garba.

— Tanto le cose sembrano spacciate; e quando possiamo, senza pericolo, mettere in salvo noi e le cose nostre, è bene non dare un calcio alla fortuna.

E d'una in altra parola Iacopo venne in chiaro del vero trattato che era tra Braccino e Bertino. Da quanto dolore rimanesse percosso il buon vecchio non è a dirsi: scuoprire tanta ribalderia nell'uomo che era stato il più fido compagno della sua vita, pensare che aveva osato persino gettare il vitupero sulla sua onorata canizie, era una di quelle amarezze che non trovano conforto. Nonostante un'altra battaglia di sentimenti gli si suscitava nel cuore riflettendo ai costumi della persona che gli parlava: finalmente con voce commossa e alquanto concitata dallo sdegno, disse:

— Che Braccino abbia pensato e fatto quello che tu mi conti, di mala voglia m'induco a credere; e temo.... Ma se tu non sei veramente un tristo, e vuoi con ammenda onorevole rimediare

(1) Ved. le *Storie pistoiesi* dell'anonimo, e Fioravanti, *luog. cit.*

alle colpe della vita, puoi, giacchè siamo in tempo, sventare la trama.

— Quando voi mi date la vostra fede che Braccino ha ingarbugliato anche me, siate certo che non mi avrà per compagno della sua infame azione; e voi mi vedrete morire sulle mura di questo castello, quando verrà il momento; eccomi qui pronto a ogni vostro cenno.

Iacopo stette sopra di sè alcun tempo; poi riprese:

— Ebbene: la patria è al di sopra di ogni affetto particolare: noi possiamo essere in tempo ancora per salvare il castello: tu prendi immediatamente la strada di Pistoja, e recati presso messer Agnolo di Dore, che è uno degli Anziani: narragli in nome mio come sta la faccenda, e scongiuralo che si adoperi presso la signoria, perchè si provveda al pericolo che sta sopra a noi ed a loro: fallo certo che i Montalesi sono buoni vassalli per la vita e per la morte: ma non indugino, perchè ogni momento è prezioso: vola; ne avrai rimerito da Dio e premio dagli uomini.

E quegli senza pensare ad altro, fatto un segno di saluto al vecchio, si allontanò.

Era vicina la notte: Iacopo andò subito a cercare que'giovani ne'quali riponeva maggior fiducia; e incuoratili con ardenti parole, fece loro presenti i pericoli da cui erano minacciati; rammentò i loro doveri, e gli dispose a star vigilanti: non dubitava che al tocco della campanella tutti gli uomini del contado sarebbero accorsi alla difesa; ma pure inviò qualcuno a tenerli preparati: ed egli anche, sebbene gli anni lo facessero bisognoso di riposo, scese nelle valli e salì su'poggi visitando le case de'villani: dall'affetto traeva le forze alle stanche membra.

In una stanza terrena della casetta di Iacopo stavano seduti l'una appresso dell'altro una giovinetta su'diciotto anni e un giovinotto che di poco passava i venti: erano i due figliuoli di Iacopo. Carmela aveva dipinto nella bella fisonomia la dolcezza dell'indole. Piero mostrava nella robustezza delle membra una certa fierezza temperata dalla semplicità delle maniere. Ambedue con dolce gara d'affetto si facevano le confidenze del loro cuore.

— Dunque, diceva Carmela, possiamo star sicuri che la tempesta passerà.

— Così dicono e così credo anche io, perchè non si vedono preparativi.

— Meglio così: io stavo tanto in paura, chè se ne sente dir tante! e voi poveri giovinotti esposti più di tutti al pericolo! La Madonna ha ascoltato le mie preghiere: ed avrà pregato per noi anche quell'angiolo benedetto di nostra madre. Povera mamma! Quanto sarebbe stata contenta di vedere le mie nozze col figliuolo di Braccino, che gli voleva tanto bene!... Ma vedi: nel tempo che le tue parole mi rassicurano, di quando in quando mi sento una stretta al cuore.... sarà forse un resto di quella paura che ebbi quando sentii parlare di tante cosaccie.

— Sì, sì le son fisime, sorella mia, bisogna star tranquilli.

E così passavano d'uno in altro ragionamento. Ma la sera già era molto avanzata, e non vedendo essi tornare il padre dopo l'ora consueta, cominciarono a mettersi in pensiero. - Che sarà mai? pensavano; aspetta aspetta, e non compariva; ogni più leggiero rumore sembrava loro il passo di Iacopo, e si affacciavano alla porta sperando che fosse lui; poi disingannati rientravano in casa; e pensierosi volgevano nella mente da che potesse aver cagione quell'indugio. Piero avrebbe voluto andare in giro per il castello per saper qualche cosa; ma gli dispiaceva di lasciar sola, di notte, la sorella: però fatto un animo risoluto uscì, e andò attorno per tutte le case in cui pensava di trovarlo, e nulla: seppe da qualcheduno che era uscito fuori del castello. Tornato a casa, si provava a tranquillizzare la Carmela; ma come poteva comunicare altrui quella sicurezza che non sentiva nell'animo suo? faceva un mondo di congetture: sarà questa, sarà quest'altra la ragione: ma lui.... fuori a quest'ora, a quell'età! Passarono poche ore che furon secoli di tormento. Finalmente a notte inoltrata sentono delle voci e gente che si avanza verso la loro casa: tesero le orecchie e riconobbero la voce del padre. Allora ambedue gli andarono incontro pieni di allegrezza: alla quale non poteva rispondere Iacopo, perchè allegro non era.

Come fu entrato, Iacopo rifinito dalla stanchezza si gettò sopra un sedile. — Figliuoli miei, vi ho fatto stare in pensiero:

ma un dovere sacrosanto mi ha chiamato altrove: credo però che la mia gita non sarà infruttuosa. — Fu un momento di silenzio: la fronte del vecchio ora si aggrinzava, ora le rughe si spianavano secondo la successione dei pensieri. I figliuoli lo guardavano senza avere il coraggio di muovergli un'interrogazione.

— Carmela mia, riprese Iacopo, domattina all'alba ti farò accompagnare presso la tua zia a Tobbiana: là potrai esser sicura.

— Perchè, padre mio, c'è forse qualche cosa per aria?

— Forse sì e forse no: ma è bene che tu faccia a modo mio. Piero rimarrà con me.

— Ma se qualche pericolo ci sovrasta, perchè non venite anche voi? l'età vostra non vi permette di esporvi.

— Anche alla mia età bene o male si regge una picca, e se non altro potrò giovare colla voce.

— Dunque saremo assaliti? domandò Piero.

— È da temersi: ma non ci perdiamo in ciarle: andiamo a riposarci, perchè a buon'ora dobbiamo essere in piedi. I figliuoli, senza ripetere, eseguirono il comandamento del padre. Iacopo rimase un momento solo a pensare e a pregare; poi si coricò. Ma se nessuno dei tre potesse chiudere occhio, lascio pensarlo, perchè facilmente può immaginarselo chi ha provato a mettersi in letto con un pensiero pungente nella mente e con un timore nel cuore.

Non voglio ora dire quante lacrime spargesse la Carmela quando fu sul punto di lasciare il padre e il fratello. Aveva nell'anima un doloroso presentimento di non tornare mai più a rivedere la camerina che era stata testimone de'suoi innocenti pensieri; quell'umile casetta nella quale si raccoglievano tutte le più care memorie della sua età, nella quale aveva pochi anni avanti chiuso gli occhi di sua madre: la pungeva anche il pensiero del pericolo in cui rimanevano il padre, il fratello e lo sposo.

Quando Iacopo ebbe affidato la Carmela alla scorta di persone sicure, andò insieme col figliuolo e con qualche altro giovine intorno alle mura del castello per vigilare se mai alcun rumore si sentisse, per essere in tempo a chiamare la gente

al soccorso: mandò pure due giovani del castello lungo la strada pratese ad esplorare. Tornò l'uomo da lui mandato a Pistoja il giorno innanzi; ma riferì come quei rettori riposandosi ciecamente nella fede di Braccino, niuna cura prendevansi del castello e tenevano in non cale l'avviso.

Braccino fatto inteso di quanto operava Iacopo andò fuori per incontrarlo; e con astuzia voleva indurlo a non prendersi briga di nulla, cercando di confermarlo nella verità di quanto gli aveva il giorno prima significato. Ma il vecchio rispose sembrargli prudente vivere in diffidenza di chi aveva ordito un tradimento contro il suo Comune; e meravigliarsi di lui, che nato e cresciuto in tempi tanto perversi si abbandonasse con tanta sicurtà alla fede di un Bertino: nè volle aggiungere altro.

Passò tutta la giornata, e non si vide alcun segnale. Braccino però aveva trovato il modo di rendere avvertito Bertino di quanto succedeva nel Montale, affinchè si regolasse nella mossa dei soldati: non si sgomentasse, perchè senza gli ajuti dei Pistojesi la difesa non poteva esser che debolissima. Tornarono sulla sera i giovani che si erano aggirati per i dintorni del Pantano, e riferirono come erano partite di Firenze delle soldatesche per alla volta di Prato, le quali erano aspettate la sera stessa al Pantano. Invano Iacopo fu da Braccino più volte; chè lo trovò sempre del medesimo sentimento.

La mattina dopo sull'albeggiare si vede un gran nuvolo di polvere innalzarsi dalla parte di Prato. « I Fiorentini i fiorentini » cominciasi a gridare per il castello. Si corre subito a dar nella campana: ma è mestieri usare la violenza ed atterrare la porta della torricella. Allora la voce « tradimento » si propaga. Alcuni volevano avventarsi alla casa di Braccino con propositi di sangue: ma Iacopo accorrendo sul luogo « Sciagurati, grida, contro i nemici hanno a rivolgersi tutte le vostre ire in questi supremi momenti; non disperdiamo le forze ».

Al suono della campana accorre confusamente la gente: già alle falde della collina erano giunti i soldati de'Fiorentini. Sulle mura e intorno alla porta principale si raccolgono i difensori, e lasciano sprovvista la porta che guardava di dietro il monte. Braccino, udito il tumulto, si fa vedere sul luogo, e fintamente picchiandosi nella testa, e mostrando ira o disperazione, incita

alla difesa. Si appicca la battaglia: accanimento da ambe le parti: i Montalesi si gettano contro i Fiorentini con disperato coraggio, e più volte li ricacciano: mentre questi ritornano all'assalto e ferve con maggiore urto la zuffa, si odono le voci « I Fiorentini son dentro; soccorso, soccorso ». Il grido propagandosi giunge fino alle orecchie dei combattenti; nei quali subentrando al coraggio lo sbigottimento, cominciano a piegare, e son ripinti fin dentro le mura. Una nuova zuffa succede sulla porta: ma il timore d'essere assaliti alle spalle diminuisce il coraggio dei difensori: uno strepito di armi dall'opposta parte si fa sentire: e allora tutti si sforzano per ispingersi dentro alla ròcca. I Fiorentini inseguendo passano sopra i cadaveri e i feriti e tentano d'impedire l'ingresso nella ròcca: ma invano, perchè i sopravvissuti trovano il modo di cacciarvisi dentro e vi si rinchiudono.

Secondo l'avviso dato da Braccino, un drappello di fiorentini aveva girato dietro al monte; alla parte lasciata con pochissima difesa erano stati posti i fidati del traditore, i quali veduto il drappello, aprirono la porta e lasciarono ch'entrassero i nemici.

Quale fosse la confusione, quale le strage operata dai Fiorentini contro i poveri Montalesi è difficile a raccontarsi. Le donne, i vecchi e i bambini, che al primo annunzio dell'assalto poterono fuggire, andaron qua e là cercando di porre in salvo la vita: altri rimasero vittime del furore e della ferocia. Le case andarono a sacco: non si rispettarono le cose sacre. Era uno spettacolo straziante, non però nuovo a quei giorni.

Fu posto l'assedio alla ròcca, perchè l'assalto era difficile; ma non passarono tre giorni, chè non essendovi alcuna provvisione di viveri, scarso il numero dei difensori, e non avendo per di più alcuna speranza di soccorso, fu necessario arrendersi, con patto che fosse salva a tutti la vita. Padroni anche della ròcca attesero i Fiorentini a disfarla. « Quando lo Comune di Firenze ebbe avuto il castello, si 'l fornì bene di gente da cavallo, e da piè, e riduceanvisi dentro quantità di Guelfi Neri i quali faceano gran guerra alla città di Pistoja » (1), Braccino recatosi al Pantano per ricevere il premio del tradimento, vi

(1) *Storie pistojesi*, dell'anonimo.

si tenne alcun tempo nascosto. Ma un più degno premio gli era riserbato dalla giustizia di Dio.

Il vecchio Iacopo era rimasto salvo, come per miracolo del cielo, conciossiachè non avesse per certo schivato i pericoli, mischiandosi, sebben vecchio, nelle zuffe. Rinchiuso anch'egli dentro la rócca, cercò invano fra gli altri il suo figliuolo; e, non vedendolo, lo colpì sì forte il dolore, come può sentirlo un padre: ma rassegnandosi offrì al Signore il sacrifizio, che egli pensava avesse fatto di sè alla patria il suo Piero. Dopo la resa andò a riunirsi a Tobbiana colla figliuola.

Erano già passati molti giorni. Una sera Iacopo sorreggendosi al braccio della Carmela andava vagando su per il colle per trovare un sollievo all'affanno che lo travagliava; e giunto in un luogo da cui poteva ben rimirare gli avanzi della sua terra natale, si adagiò sopra un piccolo rialto. La Carmela si assise al suo fianco; e silenziosa ora drizzava lo sguardo sul castello, ora in atto pietoso lo rivolgeva verso il padre, che era assorto in un pensiero profondo. Era l'ora del tramonto. Circondato da grossi nuvoli, e ricoperto da una nebbia leggiera, il sole andava a nascondersi dietro ai colli della Val di Nievole, e rassomigliava a una gran vampa di fuoco, gettando all'intorno una luce quasi sanguigna. Iacopo girò gli occhi intorno all'orizzonte, e gli parve terribile l'aspetto della natura.

Un giorno affacciandosi agli spaldi del suo castello si dilettava della vista della campagna; si rallegrava nell'osservare i raggi del sole nascente illuminare i bruni palazzi di Pistoja: e tutti li spettacoli sublimi della natura avevano per il suo cuore un linguaggio di letizia e di fede. Ora tutto gli parla di tristezza; tutto gli accresce la malinconia e il fastidio della vita.

— Ecco là, diceva, quella casuccia dove nacque mio padre, dove son nato io, dove ho gustato le gioje di sposo e di padre, e dove m'immaginavo di chiudere in pace gli occhi. Eccoli là quei campi, ne'quali sparsi già il mio sudorè, sperando che ne godrebbero i miei figliuoli! Povero Piero mio! Certo, anch'egli vi ha lasciato la vita, chè non me lo vedo comparire dinanzi, nè alcuno me ne reca novella. Almeno sarà

morto da valoroso. Oh, Iddio mi conceda di venir presto a riabbracciarti figliuol mio, chè oggi la vita mi è divenuta un carico insopportabile.

E dopo breve pausa soggiungeva: « Vedi, Carmela; io avevo sempre nutrito la speranza che le mie ossa avrebbero sepoltura accanto a quelle de'miei genitori, e di quell'angiolo di tua madre: ora, al modo di molte delle umane speranze, anche questa è svanita: ma pure, siccome voglio che il mio corpo non giaccia lontano da quelle mura che mi furono tanto care, tu farai che mi seppelliscano là presso a quel monticello e ci farai porre una croce, dove qualcuno nel passare, ricordandosi di me, mormori un *requiem*.

La Carmela in udire le parole del padre singhiozzava fortemente: vedeva anch'essa quel luogo, dove all'anima innocente e serena fu la prima volta parlata la parola dell'amore: vedeva l'orticello nel quale coltivava i suoi fiori: la tormentavano il pensiero del fratello, e i timori per la salute del padre che si faceva sempre più vacillante.

Avvicinandosi la notte, l'aria cominciava a farsi un poco pungente; e già spirava una brezza alquanto molesta. Padre e figlia si alzarono; e strascicando i piedi a fatica s'incamminavano silenziosi alla nuova dimora. Il cielo facendosi sempre più cupo toglieva anco il conforto di volgersi verso di lui e ricrearsi nella vista degli astri che col loro splendore sembra che parlino all'anima un misterioso linguaggio di speranza e di amore. In mezzo al silenzio, parve alla Carmela di udire i passi di qualcuno che si avvicinasse: poi vide venire alla sua volta una persona. Quando questa si fu avvicinata:

— Finalmente vi trovo, Iacopo, disse stendendo la mano: Iddio vi conceda la buona sera. Ho girato tanto per sapere qualche cosa di voi.

Iacopo faceva la via tenendo la mente assorta in varii pensieri, onde non si accorse di quell'uomo se non quando udì il suono delle parole. Alzò languidamente la faccia verso di lui, e riconosciutolo gli stese le braccia senza far motto, e sospirò.

— Eccomi qua, prese poi a dire, con questa povera figliuola a piangere le tante sventure che ci hanno percosso in poco spazio di tempo. Ma tu, Atto, come sei salvo? Non ti

domando come vadano le faccende, perchè son certo che le tue risposte non potrebbero altro che fare accrescere lo spasimo della mia anima. Oggi siamo a tal punto che perfino le pietre ci parlano di disgrazie e di dolori.

— Voi dite il vero, Iacopo: s'esce appena da un male chè subito si dà in un altro. Oh! ma la Provvidenza si ricorderà di noi, quando avremo scontato i peccati grandi che sono nel mondo.

— Chi mi avrebbe detto un tempo che avrei dovuto cercare un asilo fuori di casa mia? Vedi l'unica che mi rimane della mia famiglia? Avevo anche un figliuolo, speranza e conforto de' miei ultimi anni. Ma egli ha pagato il tributo alla sua patria; quel tributo che invano cercai di pagarle io pure: ma la morte non mi volle. Ne sai nulla tu, Atto, del mio Piero? parlami liberamente; chè il mio cuore è preparato a tutto.

— Io vidi il vostro figliuolo combattere come un leone: ma poi, nella confusione che cagionò l'entrata de' Fiorentini, lo perdei di vista: nè ho saputo più nulla. Ma le nostre vendette sono state già fatte.

— Come? esclamò a un tratto Iacopo, alzando la faccia con un moto quasi giovanile verso l'amico.

— Sì, Iacopo: allo scellerato che vendè a prezzo di seimila fiorini il nostro castello, Iddio non ha permesso che si godesse il premio di Giuda: egli, credendo che il suo delitto fosse sepolto nell'oblio, erasi recato a Pistoja. Bastò la voce di uno che disse: Quello è Bràccino: perchè molti lo inseguissero; e avutolo nelle mani gli levarono le carni a pezzi (1).

A questo racconto un improvviso lampo di gioja rischiarò la fronte del vecchio; ma poi ricaduto nella tristezza, levò gli occhi al cielo esclamando:

— Oh mio Dio! io ho sempre avuto un senso di pietà per gli altrui dolori: ho sentito in me stesso i tormenti dati alla carne umana: ma ora......... ora son costretto a gridare che è giusta la vendetta che hai serbato nel segreto del tuo consiglio agli assassini della patria!

(1) « Venuto alle mani de' Pistojesi fu straziato e levato le carni a pezzi ». *Annali* di Simone della Tosa.

E si tacque. Erano tutti e tre giunti alla casa scelta da Iacopo per nuova dimora.

Le ultime vicende della vita avevano recato alla salute di Iacopo un colpo fortissimo: onde di giorno in giorno si facevano più deboli le sue membra che prima erano vigorosissime. A lui, per il quale l'amor del paese natale era una religione, il perderlo e così miserabilmente cagionò uno di quei dolori che limano sordamente la vita; nè minore fu quello del disinganno datogli da Braccino; e' non poteva, senza dare in ismanie, fermare un istante il pensiero sul tradimento operato da tale in cui riponeva tutta la fede d'un vero amico: lo tormentava l'idea di lasciare sola quella povera creatura della Carmela, a cui vedeva mancare anche l'appoggio di Piero. Aveva sperato di renderla felice, maritandola col figliuolo di Braccino: ma, sebbene il povero giovine non avesse parte alle colpe paterne, qual vita sarebbe riserbata a lei, se fossesi unita col figliuolo d'un traditore? Tutte queste cose furono cagione che il povero vecchio s'infermò. Gli stava sempre vicina la Carmela, vero angiolo di consolazione. Non si moveva mai dal suo letto, vegliando le intere notti: preveniva ogni suo desiderio; dimentica di sè stessa ogni cura, ogni pensiero volgeva a porgere qualche sollievo a suo padre. Cara e infelice giovanetta! Ella sentiva avvicinarsi il momento di separarsi per sempre da lui: rimaneva sola nel mondo, e con quali memorie nell'anima!

Ma Iddio volle riserbare a Iacopo, prima che morisse, una consolazione che non avrebbe mai più sperata. La sua vita andava spengendosi a modo di una fiaccola priva di alimento; chiese i conforti della religione. Piero sopravvissuto alla strage de' suoi era caduto prigioniero nelle mani de' Fiorentini, ed era rimasto lungo tempo in Firenze senza poter dare nè aver notizia alcuna. Trovato il modo di liberarsi, corse subito in traccia de' suoi cari. Ma oh Dio! in qual momento egli giunse per riabbracciarli!

Furono posti in opera tutti i modi perchè l'inaspettato annunzio non desse coll'eccesso della gioia un colpo fatale al vecchio: ma quando egli seppe che il suo Piero era vivo, che poteva riabbracciarlo prima di morire, invano fece forza a sè stesso, che il tumulto degli affetti lo privò de' sensi. Ria-

vutosi ebbe poca forza di parlare: ma le sue ultime parole furono di esortazione e di conforto: benedisse i figliuoli inginocchiati dinanzi al suo letto: a Piero raccomandò la sorella e l'amore alla virtù e alla patria. « Il Signore vi guarderà; ed io pregherò sempre per voi ». Questi furono i suoi ultimi accenti, e si addormentò nel sonno de' giusti.

Una sera uomini e donne accompagnavano mestamente un feretro: dietro ad essi un giovane ed una fanciulla col volto in cui era impietrato il dolore procedevano a lenti passi: arrivati a un monticello presso il castello del Montale composero in una fossa il cadavere del vecchio Iacopo: sopra vi fu posta una croce.

Allontanatosi appena il funebre corteggio, un giovine, pallido e macilento si slanciò sopra quel tumulo, e inginocchiatosi dinanzi stette lungamente col capo chinato a piangere e a pregare: pareva che una forza ve lo tenesse confitto. Era il figliuolo di Braccino, che ignaro del tradimento paterno aveva coraggiosamente combattuto per la salute del paese. Uscito illeso dalla pugna e venuto in chiaro di tutte le cose, non gli resse mai il cuore di presentarsi ad Iacopo nè alla Carmela: si aggirò per quei luoghi tormentato dal dolore e dalla vergogna. Qual vita miserevole conducesse dappoi, che ebbe perduto tutto che gli rendesse sopportabile la vita, è più facile a immaginarsi che a dirsi.

Quando la gente passava dinanzi alla tomba di Iacopo si chinava riverente: i padri e le madri la indicavano ai figliuoli, mostrando loro come gli esempj onorati lasciano una cara e desiderata memoria. Gli stessi nemici la rispettarono: e qualcuno fermandovisi innanzi sentì stringersi il cuore, e si addolorò pensando alle miserie che cagionavano le maledette guerre fraterne.

Agenore Gelli.

COLLEGIO ISRAELITICO FIORENTINO

FONDATO E DIRETTO DALL'AVV. DANTE COEN.

Questa istituzione, che in poco tempo ha acquistato molto credito, e della quale abbiamo veduto il regolamento e conosciuto alquanto l'andamento, ci sembra in tutto meritevole della fiducia che ottiene dai genitori, e delle lodi che riscuote dall'universale.

Vi sono due categorie di alunni: *Convittori* ed *Esterni*.

L'insegnamento incomincia dalle nozioni più elementari pei fanciulletti, e ammaestra i giovani nelle discipline letterarie e scientifiche fino al punto di poter sostenere gli esami d'ammissione alle università. V'è aggiunto inoltre lo studio delle lingue straniere, quello di tutto ciò che particolarmente può giovare all'esercizio della mercatura, e una cattedra di « Teoria del Commercio, ed elementi di Diritto Commerciale ».

Queste copiose materie d'insegnamento sono con savia economia graduate e coordinate affinchè la moltiplicità delle lezioni non faccia nocumento alla chiarezza e alla profondità del sapere; e vengono affidate a buon numero di maestri, fra i quali alcuni dei più reputati del paese.

L'educazione morale e religiosa e la educazione fisica sono abilmente condotte per le cure di un direttore, il quale avendo dovuto per forza di vicende abbandonare la professione di avvocato in che si addimostrava già valentissimo, ha voluto ora consacrare tutto il suo ingegno e tutto il suo tempo a questo nobilissimo ufficio. E che egli raggiunga bene il fine si fa manifesto anzi tutto per la riverente e tenera affezione che sa acquistarsi da tutti gli alunni, e pei buoni saggi che essi danno dei loro portamenti e del loro profitto nello studio.

Una delle più gradite e più utili ricreazioni dei giovinetti è quella del recitare; ed essi, senza togliere tempo agli studi necessarj vi si addestrano sotto la guida del Direttore medesimo; e a questi giorni hanno recitato due volte. Nel secondo di questi esercizj ricreativi alcuni degli alunni maggiori hanno declamato assai bene dei componimenti classici.

Possiamo augurare sempre meglio di questo collegio, il quale tornerà utilissimo anche agl'Israeliti delle altre parti d'Italia e a quelli di fuori via. Dolcezza di clima, gentilezza di costumi, proprietà di linguaggio, valenti maestri, e le cure indefesse di un abile padre di famiglia loro correligionario, pieno di zelo pel suo Istituto, sono requisiti preziosi che faranno essere numeroso questo convitto, dal quale si possono diffondere i benefizj della ottima educazione e della solida istruzione tra gl'Israeliti che unanimemente ne valutano l'importanza.

ISTITUTO FEMMINILE ISRAELITICO

DIRETTO DALLE SORELLE PAGGI

Altre volte è stato ricordato con meritata lode in queste Letture l'Istituto femminile israelitico diretto dalle egregie sorelle Paggi. Ci è grato farlo di nuovo ora che ne porge motivo l'Esperimento di recitazione e di musica al piano-forte dato dalle alunne di esso la sera del 27 Marzo decorso. Ne avevano già dato un altro poche sere prima. In ambedue questi esperimenti ben furono manifesti gli avanzamenti fatti da quelle alunne in tali esercitazioni ricreative e utilissime. La riescita degli esperimenti fu in tutto commendevole. La floridezza di questo Istituto è il migliore elogio che far si possa dell'abilità e dello zelo di chi lo dirige.

NOTIZIA DI LIBRI

Torquato Tasso a Sorrento. Dramma lirico e poesie varie di Teresa Gnoli. Firenze, presso gli editori della *Strenna romana* 1858. Edizione fuor di commercio.

La egregia donzella autrice di queste poesie è amica della Milli, è quella stessa a cui la celebre improvvisatrice ha dedicato il volume delle sue poesie. È per noi cosa grata l'annunziare ai nostri lettori questo libretto; e più il darne loro un saggio con questo caro componimento, che è il primo del libretto, ed è intitolato:

A MIO PADRE.

I' vidi un angioletto coglier fiori
E n'avea colmo un vago canestrello;
Li sceglica di novissimi colori
E l'ultimo parea sempre più bello;
Poscia il canestro pien de'suoi tesori
Si pose in capo, e si partia con quello.
Io lo richiesi: O spirito gentile,
Ove recando vai sì lieto aprile?

Io son, rispose, il filïale affetto
Che porto fiori al mio Padre divino:
Ei che dell'opre mie prende diletto,
Vuol ch'io cresca per Lui questo giardino;
Ed io per quell'amor che m'arde in petto
Intorno ai fior la mia virtù raffino,
Poi delle mie fatiche il frutto prendo,
E con me stesso al Donator lo rendo.

Ei, che d'ogni leggiadra opra si piace,
Benignamente lo ricoglie in seno,
E ricoglie me pur nella sua pace

Beandomi del suo volto sereno:
In quell' istante l'universo tace,
Ed io misericordia in ciel rimeno.
Questo monarca è il Padre nostro eterno,
E noi suoi figli abbian spirto fraterno.

Con questi accenti l'angiol si partia,
Guardando in alto e cantando d'amore;
E come un lampo nella mente mia
Corse un'idea che piacque tosto al core:
I' radunar pensai quest'armonia
Che di me parte, come fior con fiore,
E dall'alterno suon d'ogni mia rima
Formare un suon ch'amor verace esprima.

E questi fior di mie fatiche oscure,
Ch'io nel silenzio crebbi e nell'oblio,
Sorgano allo spirar dell'aure pure
E t'infiorin le soglie, o padre mio;
Chè non la gloria dell'età future
Nè altro m'ispirò vano desio,
Sola una gloria dal mio canto i' spero
Che in lui paia senz'arte il mio pensiero.

E se il Padre del ciel guarda all'omaggio
D'un angioletto suo de'figli immago,
Tu c'hai nel cor di sua bontade un raggio
Al filïal disio rimarrai pago;
Fin che andrem tutti a quel santo retaggio
Ove ogni dono umil diventa vago,
E l'opre nostre allor ti parran belle
E formeran del tuo serto le stelle.

POESIE *di* GIANNINA MILLI. Seconda edizione rivista ed accresciuta. *Firenze* coi tipi di *Felice Le Monnier* 1858.

Annunziamo la pubblicazione di questo volume che tanto era desiderato e che di tanti pregevoli componimenti è dovizioso. Torneremo a parlarne nei fascicoli susseguenti; non già con la pretensione

di dar giudizio del merito letterario di queste poesie, ma per farne meglio conoscere il contenuto ai nostri lettori. Li esortiamo bensì ad acquistarlo, perchè sentiamo di potere affermare senza ingannarci che la gioventù specialmente ne caverà preziosi ammaestramenti morali e diletto grandissimo. Aggiungeremo intanto che è un bel volume di circa 500 pagine, diviso in due parti, i *Versi meditati*, cioè, e i *Canti improvvisi*, e tra questi vi sono anche quelli improvvisati nelle tre accademie date dalla Milli in Firenze nella sala del palazzo Galli, nel teatro del Cocomero, e nella sala della Società Filarmonica.

Trattato di Economia Sociale Compilato dall'Avvocato Bartolommeo Trinci. Firenze, *Tipografia Barbera Bianchi e C.* 1858.

A prima giunta parrà che non competa a noi di annunziare un libro di Economia Sociale. Ma, oltrechè estimiamo l'istruzione essere il compimento necessario della educazione, e lo studio delle scienze economiche dovere oggimai aver suo luogo in ogni bene ordinato e compiuto insegnamento, ci piace non essere ultimi a fare buona accoglienza a un libro originale dettato sopra questo pregevole e difficile subietto, da chi ha già fatto manifesta la sua perizia in tali discipline. Quali che ne siano le cagioni, e molte ve ne sarebbero da notare, è ora cosa rara veder tra noi alle stampe un'opera originale e d'argomento grave; sicchè quando ciò avviene, congratuliamocene. E questo soltanto facciamo; chè ad altri spetta dar giudizio dell'opera. Bensì abbiamo fiducia che questo giudizio sia per essere favorevole; e speriamo di poterci valere anche noi di questo libro a prò dei nostri giovani lettori, cavandone utili nozioni ed insegnamenti.

Doveri dei figli verso i genitori per Th. H. Barrau, *opera autorizzata in Francia dal consiglio d'istruzione liberamente tradotta per uso delle scuole elementari dal sacerdote* Giuseppe Bettini. Pisa, *Tipografia di Lorenzo Citi* 1858.

Il signor Bettini che non ha guari pubblicò due buoni libretti di lettura ad uso delle scuole elementari, quello *dell'infanzia* e quello *dell'adolescenza* e dei quali parlammo in questi annunzi, ha dato in luce ora quest'altro che ha per subbietto *i doveri dei figliuoli verso i genitori.*

Anche qui oltre ai precetti il fanciullo trova alcuni racconti che vie più lo ajuteranno a metterli in pratica traendone efficace stimolo dall'esempio. Il lavoro è diviso in dieci capitoli o lezioni; e il traduttore in una prefazione in forma di dialogo tra un maestro e i suoi discepoli dichiara l'intendimento dell'autore.

Siamo grati all'indefesso signor Bettini di questo nuovo ajuto che egli porge all'insegnamento morale che i buoni maestri incominciano a introdurre nelle scuole.

Il Tempo. *Giornale Italiano di Medicina, Chirurgia e Scienze affini* (Ann. I. Firenze, 1858, Tipografia di Niccola Fabbrini.

Intanto che raccomandiamo a' nostri Lettori questo nuovo Giornale, ci stimiamo in dovere di far loro conoscere i patti d'associazione che obbligano i soscrittori al medesimo.

« Del giornale italiano di Medicina, Chirurgia e Scienze affini « Il Tempo », del quale è già fatta la prima e la seconda pubblicazione, escirà un fascicolo di pag. 80 in 8vo grande nell'ultimo di ogni mese; e questi dodici fascicoli costituiranno nel loro insieme due volumi.

« Il prezzo di associazione per la Toscana è di Lire 13. 6. 8, non comprese le spese di posta; comprese queste, è di Lire 14. 6. 8. — Per gli altri Stati Italiani e per l'estero il prezzo è pure di Lire 13. 6. 8; e franco di porto varierà secondo le condizioni postali.

« Chi procurerà dodici associati avrà una copia *gratis*.

« L'associazione è obbligatoria a volontà si per un semestre che per un anno, purchè sia dichiarato il tempo e pagata anticipatamente; e si ritiene rinnuovata ove non sia disdetta un mese avanti la relativa scadenza.

« Il recapito della Direzione di questo giornale è alla Cartoleria del Giglio fiorentino di Luigi Fabbrini in via del Proconsolo, in faccia alle Scalere di Badia.

« I gruppi, denari, lettere, libri, memorie manoscritte e tutto ciò che verrà inviato alla Direzione non sarà ricevuto se non franco di porto.

CRONACA DEL MESE

Il maresciallo Pelissier Duca di Malakoff è stato inviato ambasciatore dall'Imperatore Luigi Napoleone III a Londra in luogo di Persigny che dette la sua dimissione dopo la caduta del ministero Palmerston. Questa scelta che forse poteva intendersi come un atto di risentimento verso l'Inghilterra, è stata celebrata invece come un tratto di grandissima abilità diplomatica. Agli occhi dei giornalisti inglesi Pelissier, che ha comandate le armate alleate sotto le mura di Sebastopoli, e che ha terminato gloriosamente una difficile e faticosa campagna, rappresenta la unione e il buon accordo delle potenze occidentali e contribuirà meglio d'ogni altro a mantenere saldissima l'alleanza.

Intanto il governo inglese fa applicare le leggi esistenti con tutto il rigore nel processo di Bernard, refugiato francese accusato di complicità nell'attentato del 14 Febbrajo, e vuol mostrar in tal guisa che non v'è bisogno di un nuovo *bill* per punire i cospiratori. La legge proposta a quest'oggetto da Palmerston non sarà altrimenti discussa e l'Inghilterra non muterà la sua legislazione. La Francia d'altronde chiede soltanto che si provveda, e che non sia lecito macchinare l'assassinio e il regicidio all'ombra delle leggi; ma se quelle che attualmente esistono in Inghilterra bastano non chiede di più.

Non è per altro tranquilla la Francia nel suo interno, e lo stato di compressione che vi si esercita dal 14 Febbrajo in poi, non è bastato ad impedire qua e là dei piccoli moti insurrezionali; a Chalons fu sorpreso e disarmato un corpo di guardia, e i tumultuanti gridarono che la Repubblica era stata proclamata a Parigi. La nuova legge sui sospetti è stata immediatamente applicata, molti arresti sono stati operati in ogni parte della Francia e in specie a Parigi; e taluni di quelli che son stimati più pericolosi verranno mandati in Corsica ed in Algeria.

I generali Changarnier e Bedeau, ai quali era stato contemporaneamente ritirato il divieto di tornare in Francia, hanno pubblicamente ricusato di profittare della concessione, deplorando che la Francia non offra un asilo bastantemente sicuro per essi.

I nuovi rigori della polizia francese sui passaporti incontrano nell'applicazione non poche difficoltà, specialmente in Svizzera; e Kern, l'inviato elvetico a Parigi, ne ha dovuto fare lamento all'imperatore che sembra disposto a conciliar le cose in modo da soddisfare ai reclami di Basilea.

Si agita sempre la questione fra la Sardegna e Napoli per la cattura del Cagliari, bastimento che sbarcò sul lido del regno delle Due Sicilie i congiurati della spedizione del Colonnello Pisacane. Provato che la compagnia Rabattino proprietaria del vapore, era estranea a quei tentativi, e provato che la cattura del legno avvenne in alto mare, il Ministero Sardo ne richiese la restituzione, e i giureconsulti inglesi si dichiararono in favore della domanda della Sardegna. Il governo napoletano per altro ricusa di rendere il bastimento, e sostiene che era nel suo diritto d'impossessarsene. La questione interessa al commercio di tutte le nazioni, trattandosi di stabilire una massima che violerebbe il principio della libertà della navigazione dei mari.

Il ministero Cavour trovasi impegnato a far approvare dalla Camera dei Deputati la legge proposta dal ministero Deforesta in seguito all'attentato del 14 Febbrajo. La sinistra della camera si mostra contraria, perchè crede di vedere in quella proposta una legge motivata da un ossequio verso la Francia. La destra la vuol respingere perchè ne coglie occasione per dare un voto di sfiducia al ministero. Se Cavour dovrà ritirarsi parlasi della probabilità d'un ministero La Marmora, o d'un ritorno d'Azeglio, essendo certo che il Re vuol mantenuto in pieno vigore il regime costituzionale.

Le crudeltà o gli eccessi dei Turchi nella Bosnia e nella Erzegovina provano pur troppo che la civiltà non è possibile col Corano. Quei poveri popoli angariati, taglieggiati, spogliati, e puniti colla sferza colla prigione colla morte fra i tormenti per i loro reclami, si sono armati, e difendono col coraggio della disperazione l'onore delle loro donne, gli averi e la vita. Da Costantinopoli si spediscono truppe

a reprimere la ribellione; ma la causa degli oppressi diviene ogni di più popolare, e dovrà finire un giorno con sottrarre al dominio dei Turchi le provincie cristiane del continente europeo.

Gl'Inglesi continuano la loro spedizione contro gl'insorti delle Indie, e varj successi favorevoli hanno coronato i loro sforzi. Sir Colin Campbell assedia Luchnow dopo avere in più scontri battuto il nemico che cercava di attraversargli la strada. Il General Francks in tre successivi fatti d'arme ha uccisi 2800 uomini agl'insorti e si è ricongiunto al generale Sir Colin Campbell per assediare Luchnow. Il Colonnello Grant in altra parte avrebbe riportato una vittoria contro Nena Saib, al quale avrebbe uccisi 1800 uomini con poca perdita per parte dei suoi.

A. G. C.

Vol. IV. (*Aprile* 1858) N.° 10

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

TRATTO DI VERA AMICIZIA.

Zenotemide e Menecrate.

« L'amico mio, e non della ventura ».

Se Dante vivesse oggidì, vedrebbe con dolore e dispetto che i *sozzi* colpevoli del *mal dare e mal tenere* (1), i prodighi e gli avari, sono sempre in gran numero, e che le loro turpissime azioni ammorbano pur troppo, dove più dove meno, la terra. Da ciò deriva che è vie più facile al malvagio tenere in sua servitù gli uomini, perchè tanto coloro che non hanno misura nello spendere, quanto gli altri che mai non empiono le bramose voglie, e dopo il pasto hanno più fame che pria, sono sempre apparecchiati a vendersi a chi ha modo di comperarli. E seppero bene approfittarsene, da che mondo è mondo, quanti non fondarono la loro potenza nella virtù e nell'amore, ma vollero trovar sostegno, benchè spesso fallace, nella corruttela e nel timore. Perciò se volete che i vostri figliuoli siano sempre padroni di sè medesimi, e possano liberamente operare secondo che la buona coscienza lor detta, fate che non abbiano mai ad essere cupidi degli averi nè improvidi nello spendere. Il biso-

(1) *Inf. VII.*

gno è un tiranno che incetta ministri e vittime per ogni altra specie di tirannide; l'ingorda brama è origine d'ogni abiettezza, d'ogni ingiustizia, d'ogni rapina. L'uomo, se vuole essere sempre degno di questo nome, deve sapere, in qual si voglia condizione sia nato, provvedere per opera d'onorata industria, da sè medesimo alle necessità della vita; e allora potrà essere più sicuro di custodire, per moderate voglie, dignitosamente la signoria di sè; allora potrà, senza alcun timore, essere amico generoso, pronto ed efficace soccorritore degli infelici, amator vero della sua patria.

Parrebbe incredibile che un ingenuo giovinetto potesse mai essere avaro, e piuttosto è facilè incontrarne dei prodighi. Tuttavia, se non l'avarizia dell'uomo, la cupidigia sì regna spesso nell'animo del fanciullo; e se non è corretta per tempo, lo può trascinare a pessime azioni e farlo addivenire ipocrita e abietto per tutta la vita. Finalmente l'arte del saper dare e quella del saper tenere è cosa di gran momento nella educazione; e ci vorrebbe un libro per dirne e svolgerne i precetti. Non si sgomentino però i genitori; e si ricordino che il loro esempio sarà sempre il miglior libro per qualunque insegnamento di educazione. E dalla vita degli uomini illustri per virtù, e che fiorirono in ogni età, possono cavare splendidi esempj che valgano a quest'uopo. Qui piacemi riportarne ora uno rinvenuto nella storia delle colonie greche. Lo narra Luciano; e il fatto avvenne forse sei secoli av. G. C. nella città di Massilia, sulle coste della Gallia, ora Marsiglia in Francia, colonia dei Focesi; l'origine della quale pur merita d'essere ricordata, perchè, se anco fosse rigorosamente istorica è sempre una tradizione graziosa.

Narrano dunque alcuni storici greci che un mercatante della Focide, per nome Eussene, approdò alle coste della Gallia sul Mediterraneo vicino alla foce del Rodano. Quella terra apparteneva al capo dei Segobrogi, di nome Nann, il quale fece cortese accoglienza allo straniero, e lo invitò al banchetto nuziale della sua figliuola. Era usanza appo quel popolo che la fanciulla stessa che doveva scegliersi uno sposo, presentasse di propria mano la tazza a uno degli ospiti del padre, e che quegli appunto dovesse essere il preferito. Quand'ella entrò nella sala verso la fine del banchetto, recando in mano la colma tazza, fermossi appunto davanti al Focese. Nann accettò di buon gra-

do il genero scelto dalla figliuola, e dette allo straniero il golfo nel quale era approdato. Eussene vi pose le fondamenta di una città che fu poi Marsiglia. Presto questa nuova città divenne florida e potente; e così la colonia dei Focesi potè un tempo emulare nel commercio i Cartaginesi e gli Etruschi in quella parte del Mediterraneo che bagna le coste della Gallia e della Spagna. Savio e mite era il governo della Repubblica, e buoni i costumi dei cittadini, talchè la scure apparecchiata per punire i colpevoli giacque lungo tempo inoperosa, ed era consunta dalla ruggine. Se gli stranieri che giungevano nella città erano armati, venivano invitati a lasciare le armi ai custodi delle porte per riprenderle partendo.

Per timore dei Galli, suoi bellicosi vicini, Marsiglia cercò l'alleanza dei Romani, e porse utili servigj alle loro legioni quando incominciarono la conquista della Gallia. Nel tempo delle guerre civili parteggiò per Pompeo, e sostenne un assedio memorabile contro le armi di Cesare. Da quel tempo addivenne a poco a poco città quasi romana; e nell'impero le sue scuole acquistarono tanta rinomanza, che i giovani patrizj di Roma facevano il viaggio di Marsiglia, come altre volte andavano ad Atene per ammaestrarsi nelle lettere greche.

Or ecco l'aneddoto riferito da Luciano.

Menecrate ricco cittadino di Marsiglia teneva una delle principali magistrature; ma essendogli avvenuto di proporre un decreto contrario alle leggi che erano in vigore, i suoi nemici ne trassero argomento a farlo comparire avverso al bene della patria, e il Senato gli tolse gli averi e il grado. Della qual cosa egli si addolorò grandemente, non già per sè, ma per una sua figliuola, la quale essendo molto deforme, appena avrebbe potuto trovarsi marito con tutte le sue ricchezze; ed ora il povero padre si figurava che, morto lui, quella infelice fanciulla sarebbe anche rimasta priva di qualunque sostegno.

Ma Menecrate aveva un amico vero, Zenotemide, il quale non lo abbandonò quando lo vide colpito dall'infortunio. Zenotemide era il più bel giovine e il più ricco cittadino di Marsiglia. Un giorno egli fa apparecchiare in casa sua un sontuoso banchetto, e invita anche Menecrate con la figliuola, dicendo all'amico che egli sperava d'avergli trovato un genero. In sul finire del pranzo, dopo le libagioni, egli riempie la sua tazza, e pre-

sentandola a Menecrate: « Ricevi, gli dice, questa tazza dalla mano del tuo genero, imperocchè io sposo oggi la tua figliuola Cidimaca; » e perchè non rimanesse umiliata la dignità dell'amico divenuto povero, aggiunse: « Tu sai bene che questa è cosa da lungo tempo statuita fra noi, e che ho già ricevuto da te venticinque talenti (1) per la dote ». E in ciò dire, ad onta che Menecrate si volesse opporre, presentò ai convitati Cidimaca, sua sposa.

Zenotemide fu marito esemplare, affettuoso e sollecito di procacciare una vita felice alla figliuola del suo amico; e questa dal canto suo si addimostrò degna delle cure del giovine generoso, non tanto per le virtù che l'adornavano, quanto perchè riescì abilissima nel governo della famiglia. Dipoi la nobile azione di Zenotemide fu anche maggiormente ricompensata quando egli ebbe un figliuolo di ragguardevole bellezza e di singolare ingegno. Allorchè il fanciulletto fu in età da poter proferire alcune parole, il padre lo vestì a lutto, gli pose in capo sopra i suoi bei capelli una corona d'ulivo, e lo condusse in mezzo ai senatori a implorar grazia per l'avolo. Il leggiadro aspetto di quell'innocente, il suo sorriso misto alle lacrime e alle preghiere mossero a compassione l'assemblea, sicchè il senato revocò la condanna di Menecrate, e gli restituì gli onori e gli averi.

P. Thouar.

(1) Opinano i più degli scrittori che il talente attico fosse una somma di denaro equivalente a circa cinquemila lire.

LE API, LE VESPE E LE FORMICHE

La repubblica delle Api, come tutti sanno, è composta da diecimila a trentamila neutri, da seicento a mille maschi e comunemente da una sola femmina, la quale per la sua statura e pel dominio che sembra esercitare sulle altre chiamasi la Regina. Vedete quello sciame come vola fitto e rapido ronzando per l'aria; esso ha trovato un bugno o una cavità, vi penetra, e tosto dà opera a costruirvisi l'alveare; una moltitudine di neutri, detti operaie, volano qua e là, rovistano le praterie, visitano i campi, si posano sopra ogni fiore; s'internano nel fondo della corolla, si ravvoltolano fra gli stami, tutti si caricano fra i loro peli delle polveri fecondatrici e ne depredano i granellini colle mandibole e colle zampe anteriori; li premono, gl'impastano e servendosi delle zampe di mezzo li tragettano in una specie di bossoletto che sta sulle gambe deretane tutto frangiato di velli onde il prezioso deposito vi rimanga sicuro finchè viene trasportato alle arnie. Due uomini che si scioperassero un intero giorno in sul raccogliere il polline de' fiori, giungerebbero appena a farne un mucchiettino grosso come due lenti; eppure è tale la quantità di cera che ad ogni gita trasporta una sola Ape.

Di ritorno all'alveare, l'operaia si arresta sulle soglie, e tosto accorrono tre o quattro altre, le quali si affrettano a scaricarla, prendendo ciascuna colle mandibole una porzione di cera, e recandola ove deve essere adoperata nella costruzione. Erigono perpendicolari e parallele alcune lamine o favi composti di due fila opposte di cellette a forma esagonale, forma la più economica sì per la cera che per lo spazio da occupare, e tra ogni favo lasciano un intervallo bastante pel passaggio delle Api, e fori e aperture onde la comunicazione fra l'uno e l'altro sia meglio spedita. Le cellette non sono tutte della stessa dimensione; ve ne ha alcune di più grandi e più comode destinate ad alloggiare le larve dei maschi, e talune, collocate nel luogo superiore e meglio riparato dell'alveare, d'ogni altra

più vaste, sono l'abitazione della Regina, e veramente paiono reggie in confronto degli angusti tuguri delle operaie. Queste nella costruzione dell'edifizio si danno la muta, e dividono fra loro i vari lavori, altre occupandosi dell'erigere i favi e formare le celle, altre del perfezionare il lavoro lisciando i margini, troncando gli addentellati e ripulendo l'interno dai briccioli di cera inutili, che però non gettano via, ma che vengono raccolti e ammassati in serbo; alcune infine visitano i lavori compiuti, li pillano colle ali e col ventre per renderli più solidi. Tutto questo si eseguisce coll'ordine il più ammirevole; non v'è nessuna confusione; quantunque la prestezza delle lavoranti sia tale che in un giorno possono fabbricare un favo lungo un piede con più di quattromila cellette (1).

Fornito il lavoro, vanno in traccia di materie resinose negli arbori, ne formano un cotal glutine col quale ristoppano e immastriciano tutto all'intorno l'alveare, onde impedire l'ingresso ad insetti parassiti. Se un audace ladrone o un incauto animaluccio osasse introdursi nelle arnie, viene a fieri colpi assalito e morto. Maraldi fu testimonio d'un curioso fatto, che narrato da un osservatore così oculato ed esatto merita ogni fede. Una pigra lumaca strisciando lungo il bugno ardì penetrare nell'alveare; all'apparire del mostro, uno stuolo d'Api gli piomba addosso, lo tempesta di colpi e ne trafigge cogli spuntoni la bavosa cotenna. Il sucido mollusco, che non può fuggire, viene ucciso dopo reiterati tormenti, e il suo cadavere rimane ingombrando l'entrata della città senza che le vincitrici possano sperare di sbrattarlo, essendo peso soverchio alle lor forze. A quale spediente ricorrono? Gl'innalzano sopra, e tutto lo tumulano sotto un avello di mastrice, quasi per impedire che la vista di quella carogna turbi la società, o che nella sua corruzione si annidino insetti a molestare il loro soggiorno.

Compiuto l'alveare, le solerti massaie battono la campagna non più raccogliendo cera, ma in busca di miele; lo recano all'alveare, ed hanno il portentoso istinto di farne provvisioni onde gli alimenti non vengano meno nella ria stagione; ne riempiono a quest'uopo alcune cellette, e le turano onde si con-

(1) Maraldi, *Osservazioni sulle Api*, Mem. dell'Accad. di Parigi, t. VI, pag. 271.

servi pel futuro bisogno. Ma nei soavi tepòri della primavera inoltrata, seguìta da uno stormo di fuchi, la Pecchia regina esce dall'arnie e si libra nell'aria; uno stuolo di neutri le volano intorno, e circondandola e insertando l'ale, stretti fra loro stendono un velo che nasconde gli amorosi arcani. Presto quel verecondo padiglione si dissipa, o la Regina pregnante rientra nell'alveare. Quando essa è in sul parto diviene l'oggetto di tenerissima sollecitudine; incede grave e maestosa di celletta in celletta, esplora se sta bene acconciata e forbita, poi si volge, abbassa l'estremità del codione in ognuna di esse e vi lascia un uovo. Un codazzo di Api le fa intanto corteggio, e quale la lambisce col niffolo (1), quale l'accarezza colle gambe e colle ale; tutte la festeggiano. Spesso il numero degli alveoli non basta alla prodigiosa sua fecondità, ed è costretta a riporre di molte uova nello stesso casellino; allora alcune operaie si affrettano a fabbricare altri alloggi o a sgombrare quelli occupati dalle provviste, ed esse stesse trasportano uno ad uno in particolari cellette quelle uova ammassate.

La larva che dopo tre o quattro dì si genera dall'uovo attrae tutte le cure delle Api; le più robuste continuano a provvedere il miele, le altre rimangono e si addossano l'uffizio di nutrici: entrano nelle cellette, porgono al vermiciattolo un nutrimento proporzionato all'età, lo imboccano, lo puliscono, lo sorvegliano. Le uova e le larve che ne nascono sono in principio tutte eguali; ovarj rudimentali furono dalla signora Jurine scoperti anche nelle Api neutre, ciò che era sfuggito alle indagine di Swammerdam; come avviene dunque che le une restano umili operaie, ed altre crescono ad appariscente statura potenti regine? Si osservò che alle larve reali viene ministrata un'ambrosia particolare, e questa ha la virtù di eccitare un sì grande sviluppo quale ha luogo nella Regina. Se infatti la cella reale rimane deserta sia per la morte del neonato, sia per altro accidente, le nutrici scelgono incontanente un semplice vermetto d'infra la turba dei neutri, lo traspongono nell'augusta dimora, gli sono larghe, di cibo e il fior del miele gli consacrano, sicchè da abbietto neutro che dovea starsi, ne torna una superba regina.

(1) La tromba con cui le api, le mosche ec. succiano i liquori.

Sei o sette dì dopo la nascita, la larva è già sì grossa che tutta riempie la celletta; allora è giunto il tempo di divezzarla; le nutrici cessano dal fornirla di nutrimento, e costruiscono un coperchietto di cera con cui chiudono la cella. Ivi la larva si intesse un bozzoletto e sta circa dodici giorni incrisalidata, trascorsi i quali, rompe il bozzolo, stura la cella, e divenuta perfetta, quantunque debole in sulle prime e sbalordita, non tarda a riscuotersi, e a raffazzonarsi, e nel giorno stesso va in cerca di miele. Appena la culla è rimasta spoglia, accorrono due nutrici, spazzano via le brutture, ne racconciano l' interno e ne rabberciano gli orli diroccati, onde sia pronta per accogliere un novello uovo.

La comparsa di una nuova Regina è sempre causa di fieri combattimenti; la vecchia furibonda fiancheggiata dai Pecchioni e da un partito di Api legittimiste tenta scacciarla, ma folte legioni di ribelli novatori la difendono, e le più volte interviene che l'antica dominatrice è respinta, e in fuga seguita dai suoi fautori va a fondare una nuova colonia. Sono tali dispute che danno causa alle trasmigrazioni di frotte di Api numerosissime, la cui riunione dicesi *sciame*, formato però talvolta in modi meno bellicosi; quando, per esempio, divenuta in un alveare troppo stipata la popolazione, una parte dei suoi abitatori con una giovane Regina alla testa emigra spontaneamente.

Sul cader della state, quando la Regina fu già fecondata, i fuchi, divenuti inutili, riescon dannosi e insopportabili; sdegnosi di ogni fatica e non d'altro capaci che di poltrire nell'ozio, mettono a sacco le provvisioni, frutto di assidui travagli delle operaie, derubano il miele, scompigliano l'alveare. Allora unanime guerra li colpisce; le operaie li investono, li uccidono senza discrezione, e trasportate da giusto furore, sino nelle culle trucidano e schiacciano le larve e le crisalidi dei maschi.

Il signor Felice Dujardin, sì chiaro per illustri servigi resi alla scienza, si è recentemente occupato di osservare nelle Api se tutte le loro azioni si possono attribuire ad un cieco istinto, o se fra esse ve ne siano talune da doverle riferire a intelligenza. A tal uopo collocò nel suo giardino arnie a quadrati del sistema di Debauvoys, nelle quali introdusse due sciami. Ciascuno gli presentò in sul principio le particolarità già da altri

osservate; poche Api uscivano dell'alveare, e ben presto vi rientravano: poi, come se avessero preso sufficiente conoscenza dell'interno, uscivano ancora per volteggiare intorno al bugno, tenendo sempre la testa rivolta verso quello per riconoscerlo nel ritorno; esse esploravano anche gli oggetti circostanti, e poi prendeano il volo per allontanarsi verso la campagna e ritornare più tardi. Questa maniera di esplorare il nuovo alveare prima di allontanarsene era già stata osservata da molti altri, ma solo per induzione si potea vedere in quest'atto un fenomeno d'intelligenza. « I fatti seguenti al contrario sembrano, dice il Dujardin di cui riportiamo le osservazioni, non lasciare alcun dubbio sullo sviluppo di questa facoltà nelle Api, e si confermano di più altri fatti che si potrebbero riguardare come poco credibili. Una delle arnie non avea raggi nei quadrati inferiori, nè cellette reali; era già poverissima di miele nell'ottobre, e si potea temere di veder perire tutte le Api per mancanza di provviste durante il verno. Io pensai di porre davanti all'alveare un tagliere con qualche pezzo di zucchero umido e melato, al quale le Api accorsero in folla, e in meno di due ore fecero scomparire zucchero e sciloppo. Avendo rinnovellato ogni giorno questo banchetto, le Api si avvezzarono ben presto ad associare l'idea della mia persona e delle mie vesti colla idea di questa vettovaglia quotidiana, tanto che se io passeggiava nel giardino a più di trenta metri di distanza dall'alveare, ne venivano otto o dieci ad aleggiarmi intorno e a posarsi sulle spalle e sulle mie mani, percorrendole con grande agitazione. Ciò mi fece ricordare d'un fatto narratomi nel 1850 dal mio amico il sig. Doyère, e che allora mi era sembrato difficile a spiegarsi: trattavasi d'una persona che dietro un certo segno, o agitando le sue vesti in una data maniera, attirava sopra di sè le sue Api.

« Collocato dello zucchero inumidito sopra un formicaio molto lontano dagli alveari, un'Ape venne a mangiarne, e avendo veduto che questa dopo brevi istanti di assenza era ritornata seguita da moltissime Api per dare il saccheggio a quello zucchero, ebbi l'idea di fare la seguente sperienza che sembrami molto concludente. Nello spessore di un muro laterale a 18 metri di distanza dagli alveari, si trova un nicchio praticato secondo l'uso del paese per constatare la proprietà comune del

muro divisorio, nicchio ricoperto da una pergola e nascosto da molte piante arrampicanti. Il 16 Novembre v'introdussi una coppa con zucchero leggermente umettato, e poi andai a presentare una piccola bacchetta bagnata nello sciloppo a un'Ape che usciva da uno degli alveari. Essendosi quest'Ape aggrappata alla verghetta per succhiarvi lo sciloppo, la trasportai nel nicchio sullo zucchero, dove essa si fermò cinque o sei minuti finchè ne prese una corpacciata; dopo che cominciò a volare pel nicchio, e poi qua e là davanti il pergolato, tenendo sempre la testa rivolta verso il nicchio, e finalmente prese il volo verso il suo alveare dove rientrò. Scorse un quarto d'ora senza che una sola Ape venisse; ma da quest'istante ne vennero successivamente fino a trenta esplorando la località, cercando l'entrata del nicchio che dovea essere stato a loro indicato, e dove l'odorato non potea certo guidarle; e anch'esse verificando, prima di lasciarlo, i segni che loro farebbero ritrovare questo prezioso luogo o che loro permetterebbero d'indicarlo ad altre. Tutti i giorni seguenti le Api di quell'alveare vennero sempre più numerose al nicchio nel quale io rinnovellava lo zucchero, e neppure una di quelle degli altri alveari ebbe il minimo sospetto dell'esistenza di questo tesoro nè venne a volare per quelle parti. Quando lo zucchero restava inaridito e senza sciloppo, le Api lo abbandonavano come sostanza inutile; di tratto in tratto ne veniva qualcuna per spiare lo stato di quello zucchero; se tuttora era secco, non si fermava, ma nel caso contrario ne succhiava durante qualche minuto, poi andava al suo alveare a dare un avviso prontamente seguito dall'arrivo di molte altre. Un'esperienza sì completa, un'esperienza che può essere di leggieri ripetuta, non dee lasciare alcun dubbio sulla facoltà che avrebbero le Api di trasmettersi indicazioni molto complicate col mezzo di segni corrispondenti. E non è semplicemente una impressione individuale, una immagine delle località conservata nel cervello delle Api (1); questa impressione esiste in fatto, ma in pari tempo ch'essa deve guidare l'insetto nel ritorno, diviene per esso il motivo d'indicazioni da trasmettere o con segni o con altri mezzi, ciò che non può avvenire se non gli si accorda

(1) Vedi la Memoria dello stesso Autore sul *Sistema nervoso degli Animali*. Ann. di Sc. Nat., tomo XIV, pag. 195, an. 1850.

una facoltà di astrazione; conciossiachè le indicazioni bastano per destare nell' insetto a cui sono trasmesse le stesse impressioni che desterebbe la vista dello zucchero che trattasi di andare a cercare e la località ove fa d'uopo recarsi.

L' osservazione seguente, benchè molto più semplice, prova viepiù questa facoltà d'astrazione: le Api, come è noto, impiegano per immastriciare le fessure della loro abitazione la resina vischiosa e odorifera delle gemme di certi alberi che dicesi Propoli; ma tra le diverse qualità della Propoli, una sola è necessaria per l' uso che ne fanno le Api, cioè la proprietà di tenacemente agglutinare. Questi insetti avranno dunque fatto astrazione dall'odore, dal colore, dal sapore stesso di questa sostanza, se si vedessero ricercarne o impiegarne qualunque altra che loro dovrebbe essere assolutamente sconosciuta, che nessuna sensazione innata potrebbe loro svelare e che si raccomandasse ad essi per codesta sola proprietà di agglutinare. E di ciò appunto colla più grande sorpresa io fui testimonio, vedendo alcune Api distaccare ed usare di piccole strisce d'uno strato di biacca ad olio impiegata come tintura sopra un alveare deserto che si era lasciato molto discosto dagli altri.

« Gli alveari a quadrati del sig. Debauvoys presentano nel mezzo d'ogni faccia una serie di sei o sette piccole aperture laterali che loro servono secondo le occasioni. Ora il 28 novembre alcune Api cariche di polline giallo rientravano nell'alveare con quell' impeto che loro è abituale in tale affare, e che ce le mostra come spinte da imperioso istinto; io desiderava sapere da qual pianta provenisse quel polline ad epoca sì tarda, e per questo con una piccola verghetta intrisa nel miele mi sforzai di fermare al varco una di quelle Api per rapirle un poco del suo polline. Tre volte essa evitò l'ostacolo riprendendo il suo volo, per ritornare da lì a poco cedendo all' istinto, e tentare di bel nuovo il passaggio; ma finalmente sembrò che la riflessione vincesse l' istinto, e l'Ape passando dall' idea particolare dell'apertura che avea dinanzi agli occhi all'idea più generale dell'alveare con tutte le sue aperture, prese il volo entrando senza esitazione per uno dei fori laterali.

« Nel 1825, durante il verno, un alveare rubato fu deposto nelle soffitte del palazzo di giustizia a Rennes; alcuni mesi dopo quando fu dato ordine di recarlo nella cancelleria, tutti furono

sorpresi nel trovare le Api in piena attività che uscivano per andare in campagna, e rientravano per una piccola apertura del tetto che esse sapevano riconoscere fra mille altri. Questo fatto, per quanto sembri maraviglioso, non è che un caso particolare della impressione individuale che sanno conservare le Api, e che fa ad esse riconoscere sia la loro abitazione sia il luogo ove ricco è il bottino; prodigiosa memoria delle località che osservasi egualmente negli uccelli viaggiatori e nell'uomo allo stato selvaggio, e s'indebolisce, com'è noto, nell'uomo civilizzato e ancor più nell'uomo dato allo studio » (1).

Ma lasciamo l'alveare, ed andiamo a visitare una straordinaria città scoperta sotterra. Le sue mura non sono un semplice recinto che la circondi attorno attorno, ma bensì una spaziosissima volta che la ricuopre tutta quanta e la fascia da tutte le bande. Non vi si trovano che due porte, e siccome la detta volta la rende oscurissima, dobbiamo smantellarne una particella per discernere chiaramente i vari siti della città. Ma eccovi un nuovo argomento di maraviglia: le strade non sono già situate in un medesimo piano e lateralmente come le nostre; stanno addossate le une sopra le altre, e fatte a più palchi, i quali sono separati da più ordini di colonne. Hanno piuttosto figura di portici che di strade; il primo sta appoggiato al secondo, il secondo è sostenuto dal terzo, e così pure di mano in mano venendo all'ingiù. Le case sono tutte eguali ed attaccate l'una all'altra tra la grossezza della volta; tutte quelle che sono situate in un medesimo ordine, o poste a livello in uno stesso piano, sono coperte da un terrazzo o tetto comune perfettamente spianato, il quale è fatto d'un saldissimo calcestruzzo, ed è liscio come il pavimento d'una camera ammattonata. Gli abitanti vanno passeggiando su questo tetto fra i pilastri che sostengono un'altra volta e un altro piano di case. Vi sono per sino a quindici portici o volte tutte compagne, ove si vede una bellissima simetria e un grazioso disegno (2). Questa fabbrica singolare non è in

(1) Dujardin. *Observations sur les Abeilles, et particulièrement sur les actes qui chez ces insectes peuvent être rapportés à l'intelligence.* Ann. des Sc. Nat. tomo XVIII, pag. 231, an. 1853.

(2) Pluche. *Spettacolo della Natura*, tomo I, pag. 109. Venezia 1748.

peregrine regioni; basta che facciamo una passeggiata per la campagna, e ne troveremo più d'una; la edifica la Vespa sotterranea (*Vespa vulgaris* Linn.)

Luoghi scelti a preferenza per dar sede al vespaio sono gli argini, i ciglioni delle strade, quasichè quei piccoli architetti conoscessero il vantaggio dei terreni perpendicolari a mantenere uno scolo alle acque. Per risparmiarsi fatica, procurano inoltre di accasarsi ove la terra sia stata scavata o da talpe o da topi, sicchè basti sgretolare la zolla intorno intorno, e trasportar via le rovine per avere una cavità adattata ad accogliere il nido. A questo speco lasciano una piccola apertura che è l'ingresso; poi vanno in traccia di materiali, loro forniti delle più sottili fibroline delle piante che via scapecchiano dalle fronde marcite o seccherecce, rappallottolandosele fra le mandibole. Giunte al sotterraneo con quel gomitolo, sì lo schiacciano, lo sfogliano, che ne tirano una ragione di carta a strati soprammessi, la quale serve d'involtura generale, ed ha due sole porte, l'una per la uscita, l'altra per l'entrata. Gli strati fra loro distanti alcune linee che compongono questo invoglio provvedono a serbare asciutto il vespaio; mentre se l'acqua penetra il primo, prima di trapassare il secondo s'insinua in un canale che la fa sgorgare a basso, e così gli altri nei loro intervalli fanno l'uffizio di altrettante chiassaiuole o grondaie. I favi da tredici a quindici capiscono per ognuno oltre a un migliaio di cellette: collocali l'uno sull'altro, sostenuti da una serie di colonne che, più grosse alle due estremità, hanno basi e capitelli.

Come nelle Api, la società è composta di maschi, di femmine e di neutri, se non che le femmine sono in maggior numero, meno altiere e non isdegnano il lavoro. Le larve vengono con gran cura servite e imboccate; quando sono grandicelle le si vedono sporgere in fuori dalla celletta dimenandosi come uccelletti dal nido. L'istinto carnivoro fà di questa vespe un temuto flagello agli altri insetti; attaccano anche i carnami, e ne portano al vespaio fardelli più voluminosi della metà del loro corpo. Reaumur conobbe a Charenton un macellaio filosofo che ciascun giorno esponeva sul limitare della sua bottega un fegato di bue perchè ne gozzovigliassero le Vespe, le quali non fanno che carpire qualche bocconcello; egli era così sicuro di non trovare nè mosche nè mosconi, che temendo delle vespe

non osavano entrare per deporre i loro cacchioni nelle carni, e imbrattarle e corromperle (1).

Quantunque ghiotte di materie animali va in grado alle Vespe anche il soave sapore delle frutta dolciastre, e quelle che si fermarono a succhiarne l'umore, ritornate al vespaio fanno presente ai loro compagni occupati nel lavoro d'una stilla di quel giulebbe che rigurgitano dalla bocca; la leccornia viene subito pappata dalle Vespe vicine, e spesso il generoso insetto ne spilla dal suo stomaco a più riprese. Difendono con fierissimo accanimento la loro piccola patria; si avventano a turbini sull'incauto che ardisse offenderne la pace, e scoccano dolorosissimi colpi. Il naturalista che desideri fornire il suo gabinetto delle loro ingegnose costruzioni non può ottenerle senza essere ferito da quelle indomite repubblicane; e sia pure imbacuccato o imbavagliato, esse trovano modo d'internarsi tra le pieghe, e rimuginando tra panno e panno arrivano a immergere nella carne l'avvelenato aculeo che lasciano infisso nella ferita su cui sovente si muoiono: *animas in vulnere ponunt* (2). Con invitta costanza resistono al fuoco, o all'acqua con cui si assedj la loro città; non l'abbandonano se è diroccata, ma si affrettano a ristaurarla; solo se è ridotta ad un ammasso di macerie, molte vi periscono sopra diserte, altre vanno a morire senza tetto. Ma al finire d'autunno, quando gelide brine imbiancano i campi e freddo spira il vento foriere dell'inverno, presaghe della vicina catastrofe, divelgono dalle celle le giovani larve non ancora sviluppatesi, le rigettano fuori, ne fanno sterminio. Assiderate dal gelo, perisce di esse la maggior parte; solo alcune femmine di tempra più robusta resistono, e la ventura primavera vanno a piantare un nuovo vespaio, facendo nascere prima un buon numero di operaie, per non mancare di braccia per edificarlo. Simili costumi hanno i Calabroni (*Vespa crabro* Linn.); ma il nido che ordinariamente si fabbricano nei granai o nei fenili è ancora più elegante e più grande di quello della *Vespa Vulgaris*.

Le Formiche sono esse pure distinte in femmine e maschi alati e in neutri senz'ale. Alcuni fra i neutri più degli altri

(1) Rèaumur. *Osservazioni sulle Vespe*. Mem. dell'Acc. di Parigi vol. VI, pag. 298.

(2) Lasciano l'anima nella ferita.

forti e membruti stanno sempre a guardia del formicaio, e si radunano i primi negl' istanti di pericolo. Il formicaio si suol costruire o sotterra o sul suolo o nei tronchi fradici. Le larve sono oggetto di cure incessanti; collocate nel luogo il più sicuro, non si può giungervi che per un inestricabile labirinto di stradellette tortuose; quando il sole rallieta la campagna, le nutrici se ne caricano e le trasportano sui terrazzi della loro dimora, perchè godano la salutare influenza del benefico pianeta; ma sul far della notte o quando il cielo minaccioso si chiude e la tempesta si avanza su nuvolo procelloso, si affrettano a ricondurre i giovani verminetti nel fondo ove un asilo soffice e morbido li accoglie. Se qualche nemico dà l'assalto al formicaio, ogni tentativo di salvamento è diretto verso le larve; or qua or là le nascondono, le ricoverano negli angoli più profondi per sottrarle all'aggressore. Trasformatesi in crisalidi, le larve non tardano a divenire perfette; i maschi e le femmine che sortirono le ali vorrebbero subito volarsene via per unirsi per aria; ma i neutri li trattengono a forza, finchè il cielo sia sereno e placida l'aria onde non incorrano in nessun pericolo. Allora prendono il volo, e compiendo nell' aria le loro nozze, i maschi periscono poco dopo senza ritornare al nido ove sarebbero inutili, e le femmine pregnanti vanno a fondare una nuova società; ma se qualcuna è colta dai neutri, essi l'arrestano, la trascinano al formicaio, le strappano le ali per impedire che fugga e la costringono a partorirvi le sue uova.

Alcune specie di Formiche, per disporre di un numero grande di lavoranti e di nutrici onde viepiù fiorisca la loro repubblica, vanno alla tratta di schiavi, ed essendo rossastre o vermiglie le formiche conquistatrici, e nere le prigioniere, può precisamente dirsi usar esse la tratta de' negri. Si vedono al cadere del giorno fitte legioni di formiche rossastre marciare a stuoli, e come incontrano un formicaio di negre, investirlo, assaltarlo. Queste si uniscono a raccolta, tentano difendersi, sbarrano col loro corpo il varco ai ladroni, si affollano intorno alle larve e mostrano che per penetrare sino al nido della lor prole il nemico dovrà passare su mucchi di cadaveri. Ma le rosse più robuste e feroci si avanzano uccidendo, sterminando; il fiero scempio di quelle fedeli nutrici nessuna ne risparmia; e le larve rimangono a discrezione dei vincitori che le afferrano fra le

mandibble e le traggono al formicaio, ove affidate a balie straniere, si sviluppano. Si vede poi codesta plebe d' iloti caricata de' più rudi travagli, col suggello della schiavitù brulicare ignobile framezzo i suoi dominatori.

Le formiche sono ghiottissime d' un umore che trasudano dal loro corpo le larve degli Afidi o Gorgoglioni, perciò da Linneo chiamati le vacche delle formiche; li allevano infatti nel loro formicaio, ovvero si costruiscono strade e gallerie sino alla cima delle piante infestate da quegl' insettucci, per andare a mungerne il dolce liquore. Probabilmente esse non fanno consistere la loro pastorizia nei soli Gorgoglioni; gli Onisci, le Melolonte, le Cetonie, le Sclopendre e le Forficule che s' incontrano nei formicai menar vita tranquilla e rispettata, non sono là perchè le tolleri l'ospitalità, ma piuttosto l'avarizia delle Formiche che ne estorce un tributo come dai Gorgoglioni. Le larve infatti delle Cetonie, come ha osservato Robert, premute colle mani si combavano di un liquore che forse piace alla ghiottornia delle Formiche. Spesso queste pastorizie danno cagione a fiere battaglie. Può darsi che un drappelletto d' un formicaio, mentre riconduce al nido una greggia di Gorgoglioni s' incontri in una ciurma d'altre Formiche straniere che vaghe pur esse di quell'armento, subito vogliono impadronirsene. Allora un investirsi le une colle altre, un serrarsi a densa mischia, un atterrarsi, e gran numero di morti. Sovente una Formica si diparte frettolosamente dal campo di battaglia, corre al formicaio, e ben tosto la si vede uscire seguita da tutte le Formiche che a schiere accorrono a portare un rinforzo. È maraviglioso come queste migliaia d' insetti così fra loro somiglianti, pure distinguano dal fratello il nemico, e nel cieco furore della pugna l'uno non iscambino per l'altro. Lo stesso si ammira nelle Api; gli è come se due eserciti d'uomini della stessa razza, non segnati da varie assise o uniformi, ma tutti ignudi e senza reciprocamente conoscersi, neppure gli alleati fra loro, venendo a combattere sapessero distinguere l'avversario dal compagno.

Paolo Lioy (1).

(1) Questo valente cultore delle scienze naturali, autore di un bel libro intitolato: « Lo studio della storia naturale » pubblicato ora in Firenze (2.a edizione ec.) da Felice Le Monnier, promette una Entomologia dell' Italia settentrionale.

ESERCIZJ DI RETTA PRONÚNZIA

(V. av., pag. 483).

f) *Nelle terminazioni* in OCCA, OCCE, OCCHIO, ec., la vocale *o* si proferisce

Aperta in nocca, sciocco, bicocca, albicocca, socco, cocco (insetto e pianta), sciocco, zocco (zoccolo), gnocco, fiocco, pitocco, balocco, allocco, Marocco, stocco, rocco, tocco (*nome*) ciocca, brocca, bocce, chiocce, rocce, rocca (fortezza); occhio, adocchio (verbo), cocchio, finocchio, ranocchio, ginocchio, conocchia, sirocchia, pidocchio, pinocchio, scarabocchio, rocchio.

Chiusa in cocca, scocca, bocca, tocca e tocco (*da toccare*); sbocca e sbocco (*da sboccare*), trabocca, rocca (*istrumento per filare*), imbocca, accocca.

g) *Nelle terminazioni* in OCCIA, OCCIO, ec., l'*o* si proferisce

Aperto in boccia, roccia, approccia (*verbo*), improccia (*rimprovera*), coccia, incoccia (*da incocciare*), sboccia (*da sbocciare*), chioccia, noccia (*verbo*), caroccio, bamboccio, soccio (*accomandita di bestiame ec.*,), figlioccio, coccio, belloccio, grassoccio, baroccio e biroccio.

Chiuso in goccia, doccia, doccio, moccio.

h) *Terminazioni* in OCRA, OCRE ec.

Aperto in ocra (*terra*), mediocre.

i) *Terminazioni* in ODA, ODE, ODI, ODO.

Aperto in nodo, snoda, godo, frode, modo, proda, godo, lode, ode, custode, prode, moda, sodo, chiodo, Erode, Rodi (*isola*), odo e odi (*da udire*), brodo, broda, melode.

Chiuso in rodo, rodi, rode (*da rodere*) e coda.

Esempj.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
Da troppo tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lacrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
(DANTE, *Purg.* XXXI)

S'io avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il succo
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
(DANTE, *Inf.* XXXII).

Maestro, dissi lui, or mi di'anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
(DANTE, *Inf.* VII).

Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: va' su tu che se' valente.
(DANTE, *Purg.* IV).

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Com'ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
(DANTE, *Inf.* XXIII).

Se quanto in fino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza, ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il fattor suo tutta la goda.
(DANTE, *Parad.* XIV)

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da'lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende, e ode.
(DANTE, *Pard.* XIV).

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati (1), insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
(DANTE, *Parad.* XXXIII).

LES SAUVAGES ET LA LUNETTE.

..... *Je fis apporter ma lunette; je la plaçai sur le pied qui servait de pivot à ma grosse carabine; et après l'avoir pointé sur le Kraal, j'appliquai à l'oculaire l'oeil du Namaquois que je jugeai le plus hardi de la bande.*

Oublions, pur un moment, les lumières de notre éducation; suppo-

I SELVAGGI E IL CANOCCHIALE.

..... Feci portare il mio cannocchiale, lo collocai sul cavalletto che serviva di perno alla mia grossa carabina; e dopo averlo puntato sul Kraal (specie di villaggio dei selvaggi di una parte dell'Affrica), feci che il Nomachese parutomi più svelto degli altri accostasse all'oculare il suo occhio.

Dimentichiamo per poco i lumi da noi acquistati con la educa-

(1) Uniti.

sons nous profondément ignorants, comme ce Namaquois, et n'ayant pas la moindre idée d'une lunette; nous comprendrons alors quelle dut être son admiration quand il aperçut si près de lui une hutte à l'entrée de la quelle jouaient deux petits enfants. Son étonnement fut tel qu'il tressaillit de joie et que tous ses muscles se contractèrent à la fois. Sans déplacer son oeil de l'oculaire, il allongeait la main vers le bout du tube, comme pour toucher ce qu'il voyait. Enfin, malgré tous ses tâtonnements, ne trouvant ni les enfants ni la hutte, il quitte l'instrument et est bien surpris de ne plus les voir où il les croyait. Il demande à ses camarades s'ils sont retournés à leur place. En vain ils lui répondent qu'on ne les a point vus; il ne veut pas les croire; il montre du doigt la place où ils étaient: « C'est là, là », dit-il. Plus on s'obstine à le désabuser, plus on le dépite, et la scène finit presque par une dispute. Son explication, son enthousiasme, sa colère même avaient excité la curiosité de ses camarades; tous voulaient venir à ma lunette, et je me prêtai à leur empressement; mais en changeant de temps en temps, sans qu'ils s'en doutassent, la direction du tube. Ce qu'ils apercevaient les ravissait de plaisir; c'était un enthousiasme général. Mais les uns voyant s'approcher des arbres, les autres une montagne, ceux-ci des oiseaux volants, ceux-là des troupeaux tout entiers, on imagine quelle confusion devait résulter de leurs transports, comme ils disputaient sur les objets qu'ils avaient aperçus si près d'eux, et

zione; figuriamoci ignoranti per l'affatto, a guisa di quel Namachese, e senza avere la benchè minima idea di un canocchiale; e allora comprenderemo quale dovesse essere la maraviglia di colui quando scorse tanto vicina a sè una capanna all'ingresso della quale due bambinelli si stavano sollazzando. Fu tanto grande il suo stupore che ne fremette di giubbilo, e tutti i suoi muscoli si contrassero nel medesimo tempo. Senza staccare l'occhio dalla lente, allungava la mano verso la cima del tubo, quasi volesse toccare l'oggetto da lui veduto. Finalmente dopo che con tutto il suo tastare, non ebbe trovato nè i bambini nè la capanna, si ritrae dallo strumento e rimane molto sorpreso di non vederli più dove credeva che fossero. Domanda ai suoi compagni se quegli oggetti sono tornati al loro posto. Invano gli rispondono di non averli veduti; non lo vuol credere; addita il luogo in cui erano: « Colà, colà » ei dice. Quanto più si ostinano a disingannarlo, più monta in istizza, e la scena va quasi a finire in una contesa. Il suo racconto, il suo entusiasmo, la stessa sua collera avevano stimolato la curiosità dei suoi compagni; tutti volevano venire al mio canocchiale, ed io condiscesi alla loro bramosia; ma cambiando ogni tanto, senza che sel pensassero, la direzione del tubo. Tutto quel che vedevano li rapiva di contentezza; era un entusiasmo generale. Ma poichè alcuni vede-

combien toute cette discordance m'amusait. Cette comédie dura jusqu'au soir; ce fut pour moi un divertissement instructif; je compris ce que les charlatans les moins habiles ont pu établir d'ascendant sur des peuples aussi neufs que celui-ci, lorsqu'ils en ont fait la découverte.

vano accostarsi degli alberi, altri una montagna, questi degli uccelli che volavano, quelli delle intere mandre, ci possiamo figurare qual confusione dovesse nascere dalla varia commozione del loro animo, come contendessero intorno alle cose che avevano scorto tanto vicine, e quanto tutto questo tafferuglio mi dilettasse. La commedia durò fino a sera; per me fu uno spasso istruttivo; conobbi per che modo i ciarlatani anche i meno abili abbiano potuto acquistarsi tanta superiorità in mezzo a popoli semplici come questi, allorchè ne hanno fatta la scoperta.

(Dal Viaggio di F. Levaillant nell'interno dell'Affrica, fatto negli anni 1780-1785).

INTORNO ALLA EDUCAZIONE DEI BAMBINI.

Lettera ad una giovane sposa.

Quantunque io sia persuaso che nel mirabile trattato di Fénélon sull'educazione di una fanciulla, voi troverete tutto ciò che potreste mai desiderare per dirigere quella della vostra figliuola; pure, siccome persistete nel domandare quali sieno le mie idee su questo importante soggetto, ve lo esporrò con semplicità anche a rischio di ripetervi ciò che probabilmente voi già sapete.

Vi avverto peraltro che io mi contenterò di darvi dei principj generali di cui voi farete l'applicazione ogni qual volta se ne presenteranno le occasioni.

L'educazione dei bambini comincia dalla loro cuna, le prime lezioni che ricevono sono al seno della loro madre. Avanti d'aver maestri e maestre essi traggono istruzione da tutti gli oggetti che li circondano, hanno occhi acutissimi, e poche cose

loro sfuggono, osservano con una penetrazione ed una sagacità maravigliosa tutto ciò che vedono o che sentono. Non balbettano appena che già hanno acquistato diverse cognizioni delle cose. Queste prime e mute lezioni fanno un' impressione tanto più forte sopra di loro, o restano tanto più prontamente scolpite nelle loro menti, inquantochè, senza applicazione e senza nessuna fatica per parte loro, sono ripetute ogni giorno, ogni ora, ad ogni istante, ed insinuate nelle loro anime per mezzo di tutti i loro sensi. Ora, come è dimostrato dalla quotidiana esperienza, che i bambini contraggono più facilmente le abitudini morali delle loro madri, o nutrici, di quello che essi prendano le loro corporali malattie, importa assaissimo che non si presentino loro se non oggetti capaci di dirigere le loro prime idee e i loro primi affetti alla pratica della virtù. È veramente saggio quel detto di un antico autore pagano: « Gran rispetto si deve ai fanciulli ». Vale a dire, che non dovremmo mai fare nessuna cosa in loro presenza, nè dire, mentre ascoltano, la menoma parola che potesse avere una tendenza a confondere o a pervertire le loro menti sempre incolte, ed a corrompere la loro morale. Dovreste dunque considerare come uno dei vostri doveri impreteribili, il vegliare con attenta cura, e sollecitudine veramente materna e cristiana, al primo albeggiare che farà la ragione nella vostra figliuola, e allora che si manifesteranno le sue naturali tendenze e le sue nascenti passioni; senza mostrare atto di ammirazione alle sue pronte e spiritose risposte, e senza sorpresa, impazienza, o malcontento ai suoi sbagli ed alle sue erronee nozioni.

Noi leggiamo nel Vangelo che la Beata Vergine, sentendo quanta sapienza il Divin Salvatore aveva spiegata in età di dodici anni « ritenne tutto nel suo cuore ». Fate lo stesso. Quando scorgete grazie tanto di spirito che di corpo nella vostra figliuola, cercate di restringere nel vostro cuore i sentimenti di gioja che è giusto e naturale per voi il sentire. Migliorate con mano esperta le sue buone disposizioni per la sua eterna felicità, ed applicatevi con instancabile pazienza e dolcezza a correggere i suoi difetti. Per riescire in questa impresa dalla quale dipende la vostra felicità e quella della vostra bambina, non v' immaginate d'essere obbligata ad una continua violenza, ed a straordinarj e penosi sforzi. Niente affatto. Non avete che a continuare a comportarvi davanti a lei,

come fate, e come fareste se non aveste figliuoli; cioè con modestia, con amabilità, con dolcezza. Così senza rimproveri, senza sermoni, voi spargerete nel suo tenero cuore i semi di ogni virtù, i quali crescendo a misura che essa cresce negli anni, produrranno i più soavi fiori, ed a tempo opportuno faranno nascere i frutti più deliziosi ed abbondanti. Quando vedrà la sua tenera madre compiere i suoi doveri religiosi e domestici con esattezza ed ilarità, e la sua attenzione a sfuggir l'ozio, e ad impiegare i suoi momenti d'agio in qualche utile occupazione, la fanciullina s'avvezzerà insensibilmente ad amare i proprj doveri, ed a far di sua propria voglia qualche piccolo lavoro adattato alla sua età. Quando vedrà la sua mamma cominciare e finire il giorno con l'inginocchiarsi, e manifestare con un aspetto fervoroso ed umile i desiderj ed i ringraziamenti di un cuore grato e pio, non sarà necessario usar violenza per farle dire le preghiere del mattino e della sera; ella stessa chiederà alla madre d'esserne istruita, s'inginocchierà accanto a lei, cercherà di ripetere le stesse parole, alzerà le sue manine al Cielo, ed offrirà i primi omaggi del suo cuore innocente a quell'Essere invisibile e benefico, che tanto venera ed ama la madre. Così ella s'indurrà insensibilmente a domandare che le s'insegnino i primi elementi della nostra religione, ed imparerà a compiere con piacere alcuni dei suoi doveri, anche prima di poterne pienamente capire la necessità e il vantaggio.

Avvezzate la vostra bambina dai suoi più teneri anni ad aver sempre il cuore sulle labbra quando parla con voi; ascoltate con materna indulgenza le sue piccole osservazioni; rispondete con verità alle sue domande, perchè dovete esser persuasa che non la potrete mai ingannare impunemente. Contentatevi di esporle con semplicità ciò che ella può intendere, posponendo ad un'altra volta la spiegazione di quelle cose che giudicate essere al disopra della sua capacità, o che non le converrebbe di sapere allora. Con l'estendersi che farà la sua intelligenza, e se voi sarete stata accurata nel farle conoscere con soavi e schiette osservazioni che due o tre anni prima non poteva intendere quelle stesse cose che ora capisce così facilmente, e con tanto piacere; non si maraviglierà quando le direte che non potete risponder subito alla sua domanda senza confondere la sua mente, ma che ben presto quando sarà un poco più avan-

zata negli anni, soddisfarete alla sua naturale e lodevole curiosità. Ella si accheterà, senza insistere per saperne di più. Se voi usaste l'inganno con lei, e se ella lo scoprisse (cosa che può accadere malgrado tutte le vostre cautele) voi perdereste la sua confidenza per sempre, mettereste a tortura la sua immaginazione, e le fareste sospettare che vi sia sempre qualche cosa di misterioso nelle vostre più semplici e più schiette risposte. Quando si diverte non la perdete mai di vista; ma qualora non faccia cosa disdicevole o pericolosa, fate sembiante di non osservare le sue azioni; lasciatele godere i suoi innocenti e fanciulleschi divertimenti con piena libertà. Questo sarà il miglior mezzo per conoscere il suo vero carattere. Ascoltate con attenzione i discorsi che indirizzerà alla sua fantoccia; conoscerete dalle lodi o dai rimproveri che le farà le idee che si è formata del bene e del male, di ciò che conviene, le particolari osservazioni che avrà fatte da sè stessa, e le pratiche conclusioni che ha tirate dalle istruzioni ricevute. Resterete sorpresa all'acutezza delle sue osservazioni, e al vedere che non le è sfuggito niente di ciò che è stato fatto in sua presenza. Un vizio che voi dovete essere estremamente attenta a prevenire, o a sradicare dal cuore della vostra figliuola se ne vedeste il più piccolo indizio, è quello della vanità. Le donne hanno quasi tutte un desiderio innato, e direi quasi irresistibile di piacere, e di rendersi grate agli altri.

Quando questa disposizione è ristretta nei limiti permessi dalla ragione e dalla religione, non vi è niente di reprensibile; perchè non già in grazia dell'autorità, nè di una fisonomia burbera potranno esercitare nel seno delle loro famiglie quell'utile potere al quale sono chiamate da una saggia provvidenza; ma sì potranno riescirvi con l'amabilità, con la soavità e con le dolci maniere. Per questo, come dice Fénélon « non vi è peccato nè imperfezione nel cercare la lindura, le proporzioni, ed il gusto nei differenti articoli del vestiario ». E una donna che possiede un vero amore per la virtù, può desiderare, anzi è autorizzata a procurare di rendere amabile la sua persona.

Quando la vostra figliuola sarà in età da poter profittare di questo consiglio, ditele: Vestiti sempre in modo da non passare agli occhi del mondo per una persona sgraziata, e senza gusto, ma non lasciare apparire nel tuo esteriore e nel tuo

portamento l'affettazione, o l'amore della pompa e dell'apparenza; così mostrerai d'avere una virtù ed una ragione molto superiori al tuo vestiario. Ma siccome niente è tanto facile quanto l'ingannarsi su questo punto, e l'operare per speciosi motivi, o per un intimo orgoglio ed amor proprio; così una madre che è gelosa della felicità e della salute eterna della sua figliuola, non può mai ispirarle troppo presto la modestia per tutte le doti esteriori, e il disprezzo per ogni sorta di ricercatezza nei suoi abiti. Deve disporla dall'infanzia ad essere particolarmente verecondа. È una cosa alla quale le madri e le governanti prestano pochissima attenzione, ma per la quale però esse saranno più responsabili che non credono davanti al Supremo Giudice. Riflettano un poco a questa tremenda sentenza del nostro Signore: « Sarebbe meglio per lui che gli s'appendesse una macina al collo e si gettasse nel mare, di quello che egli scandalizzasse uno di questi pargoli ». Cercate che le vesti della vostra figliuola siano sempre pulite, ma semplici; non le promettete e non le date mai, come ricompensa, una veste più bella del solito, e non la punite mai, per gli sbagli che potrà aver commessi, coll'obbligarla ad indossarne una più comune, o di una stoffa più rozza; imperocchè questo la indurrebbe a considerare gli abiti brillanti come un segno di merito, e quelli più ordinari come un segno di difetti e di bassi sentimenti. Le insegnereste così indirettamente a mettere un valore troppo grande alle raffinatezze del vestire e agli ornamenti esteriori per i quali le donne sono già troppo inclinate, e le ispirereste una specie di disprezzo per il povero, e per chi è privo di quelle superfluità. Non lodate mai in sua presenza l'elegante abbigliamento delle signore o delle ragazzine che visiterete con lei.

Guardatevi ancora più dal dirle o dal farvi sentir dire, in sua presenza, che essa è bellina; pur troppo lo saprà di buon ora senza che vi diate la cura d'informarnela voi stessa. Benchè nata in agiata condizione avvezzatela per tempo al lavoro. Appena i suoi piccoli diti potranno tenere un ago, insegnatele a farne uso. Ma non glielo imponete come un obbligo, ed ancora meno come un gastigo. Il vostro esempio deve essere su questo, come su qualunque altro soggetto, la sua prima lezione. L'imitazione, essendo la costante occupazione dei bambini, senza essere spinta a farlo, ella cercherà da sè stessa

d'imitare ciò che vede fare dai suoi genitori. Di qui viene l'obbligo indispensabile del padre e della madre di non fare in presenza dei figliuoli se non quello che può tendere a migliorare la loro morale. Rammentatevi che la vostra vita è un libro nel quale la vostra figliuola legge tutti i giorni, e dalla cui lettura deve trarre quelle virtù che possano assicurarle la testimonianza di una coscienza irreprensibile, la stima degli uomini di merito, e soprattutto l'approvazione di Dio. Proporzionate le vostre istruzioni a seconda che s'accresceranno le facoltà mentali della vostra bambina. Siate sempre pronta a darle solide ragioni per quello che vi domanda. Riflettete prima di comandare o di proibire, ma pronunziato che avrete, non vi siano nè importunità, nè stizza, nè lacrime, nè preghiere che v' inducano ad alterare la vostra decisione. Siate irremovibile. Non mostrate impazienza nè collera, e non usate parole aspre, ma una fermezza tranquilla, pacata, seria, costante. Il non aver indulgenza per la volubilità, la spensieratezza, e le piccole collere tanto naturali ai bambini; il non perdonare alla mancanza di giudizio e d'esperienza sarebbe egualmente cosa sragionevole e crudele nei genitori. Quando per una cieca ed inescusabile affezione, essi secondano le loro inclinazioni od i loro capricci, cedono alla loro ostinazione e impazienza, e chiudono gli occhi alle loro nascenti passioni; quest'amore infatuato fa loro più male dell' indifferenza e dei cattivi trattamenti; i genitori sono perciò obbligati a correggere i loro bambini quand'è necessario. « Colui che risparmia il gastigo odia il suo figliuolo; ma chi lo ama, lo corregge per tempo ». Non infliggano perciò mai nessuna punizione in un momento di collera per tema d'eccedere i limiti della giustizia e della moderazione.

Riflettano ancora che i gastighi possono impedire le azioni esteriori, ma non cambiano sempre il cuore, e per conseguenza non devono farne uso che quando hanno esaurito tutti gli altri espedienti. Una volta però che si sia ricorso ai rimproveri ed ai gastighi, devono cercare con solidi argomenti di convincere i colpevoli come gli abbiano meritati, far loro capire che con ripugnanza, e con vero dispiacere sono obbligati ad applicar loro un tal rimedio, che invece d'agire per risentimento o per mancanza d'amore, non sono guidati che dal più sincero affetto, e che superando nella presente occasione i loro teneri sen-

timenti, ed il loro costante desiderio di risparmiar loro ogni sorta di dispiacere, essi non hanno in vista che la loro presente e futura felicità. Siate persuasi che i bambini i quali dal primo uso della ragione, sono stati testimoni della bontà, della moderazione e della benevolenza dei genitori verso di loro, e che ricevono tutti i giorni le prove più certe del loro amore e della loro prontezza nel procurar loro tutti i divertimenti ed i piaceri adattati a quella età; quando le prime emozioni dell'orgoglio e dell'amor proprio si cominceranno a calmare, saranno i primi a condannarsi nel segreto del loro cuore, sentiranno un sincero rincrescimento per quello che hanno fatto, sopporteranno le ammonizioni con umiltà, e prenderanno una ferma risoluzione d'emendarsi. Se l'Onnipossente Iddio si compiaccia d'accordarvi diversi figliuoli, scolpite bene nella vostra mente che malgrado la varietà dei caratteri, l'ineguaglianza delle grazie e delle disposizioni naturali, essi hanno tutti lo stesso diritto alla medesima tenerezza, alla medesima attenzione, alle medesime cure. Benchè vi sentiate involontariamente più portata per l'uno che per l'altro a causa del temperamento più dolce e delle maniere più gentili, guardatevi dal mostrare la più piccola parzialità o preferenza. Perchè se vi lasciate andare alla vostra tendenza, l'oggetto della vostra predilezione diverrebbe ben presto un oggetto di gelosia. Di qui nascerebbe nel seno della vostra famiglia un'inesausta sorgente di animosità, di contese, di divisioni e di discordie. Rammentatevi della storia di Giuseppe. Quantunque alla parzialità dei genitori verso alcuno dei loro figliuoli non tenga sempre dietro la trista conseguenza raccontata nella storia sacra, non manca però mai di creare antipatie, ripugnanze e rancori tra fratelli e sorelle, che spesso durano per sempre, e rendono inveterati nemici coloro che per natura e per religione dovevano amarsi l'un l'altro; e prestarsi reciproco soccorso nelle angustie e nelle inevitabili afflizioni di questa vita transitoria. Inoltre i principj della ragione e della religione raccomandano ai genitori di non lasciarsi dominare dai loro sentimenti. Se volessero spogliarsene, sarebbero ben presto convinti che quelli fra i loro bambini i quali hanno meno ornamenti di corpo e di spirito, non devono esser negletti per nessuna ragione, ma hanno al contrario i più forti diritti al loro riguardo, alla loro indulgenza e alla loro tenerezza. Le circo-

stanze in cui vi trovate non permettendovi di aver sempre sott'occhio la vostra figliuola, è cosa essenziale per la vostra tranquillità ed il bene di quella, che la sua governante e la vostra cameriera entrino a parte delle vostre vedute; altrimenti sareste esposta a perdere il frutto del vostro pio esempio, e delle vostre savie e prudenti precauzioni. Ma voi mi direte: « Dove posso io trovare donne capaci di seguire le regole che mi avete additate? » Lo so, è difficile; tuttavia se vi rivolgerete a pregare con fervore Iddio che vi regoli nella scelta, e se siete interamente convinta che non si paga mai troppo cara una persona di merito, ed a cui nei momenti della vostra assenza possiate affidare con sicurezza la vostra figliuola, io spero che non sarà vana la vostra ricerca. Considerate non essere una governante perfetta secondo l'idee del mondo, vale a dire, una bella signora che parli diverse lingue, una perfetta maestra di musica, disegno, letteratura, belle arti ec., quella che io vi raccomando di cercare; ma una donna di buon senso, timorata di Dio, di un carattere che sappia adattarsi alle circostanze, di modi dolci e gentili, e capace d'insegnare alla sua alunna i primi elementi della religione, ed i doveri di una giovinetta destinata per il suo grado e per le sue ricchezze a vivere nel gran mondo. Se avrete la sorte d'incontrare una governante quale io vi ho descritta, dovete offrire al Signore i vostri sinceri ringraziamenti per avervi procurato un sì gran tesoro. Ma non la trattate da serva, trattatela da amica. Comunicatele il vostro disegno e le vostre osservazioni, ascoltate le sue con bontà. L'essenziale perchè l'educazione della vostra figlia abbia felice successo, è che la sua governante e voi abbiate ambedue la stessa mente, camminiate per le stesse vie, abbiate gli stessi principj, e diate sempre gli stessi consigli, in modo che ella non possa mai scoprire la più piccola differenza nelle istruzioni e nell'esempio della sua governante da quello che ha avuto da voi. In una parola è da desiderare, che sotto ogni aspetto ella trovi in lei una seconda madre. Non entrerò in ulteriori particolarità rispetto all'educazione della vostra figliuola; tutto quello che vi potrei dire su questo importante soggetto voi lo troverete espresso molto più chiaramente, e meglio di quello che io potrei mai fare, nel trattato di Fénélon, del quale vi ho già parlato. Vi consiglio dunque di leggerlo con la governante della vostra figliuola, e di seguire più esattamente che vi sarà possibile le regole che

esso contiene. Aggiungerò solamente quel poco che la riflessione e l'esperienza mi hanno suggerito. Quando la vostra bambina sarà in grado di tenere un ago, avvezzatela a farne uso, non solamente per vestire ed adornare la sua bambola, ma per qualche fine più vantaggioso. Non la fate lavorare per obbligo ed anche meno per penitenza; con questo la disgustereste, e fareste sì che cessasse dal lavoro appena potesse farlo senza timore di essere sgridata. Vedendosi in mezzo a tutti gli agi ed a tutte le comodità della vita, voi le direste in vano che il lavoro è un obbligo imposto a tutti, che quelli che sono oggi nella maggior abbondanza, possono trovarsi domani, per casi imprevisti ed irreparabili, nella più gran miseria; ella o non v'intenderebbe, o non vi crederebbe. Dovete aspettare a tenerle un tal discorso allorchè sarà più avanzata in età, e capace d'interessarsi alla storia delle umane miserie. Pure nello stesso tempo potete dare senza affettazione un fine morale alle sue occupazioni e ai suoi divertimenti. Nel passeggiare che farete pei campi intorno alla vostra villa, dovete entrare in qualche povero tugurio; e mostrandole alcune bambine quasi nude e tremanti dal freddo, ditele con sensibilità e compassione: « Quanto mi dispiace di non aver conosciuta prima la miseria di questa famiglia! Mi sarei posta immediatamente a lavorare per dar loro delle vesti. Appena tornerò a casa non mancherò di farlo. Tu, mia cara bambina che siei già tanto brava nel far gonnelle, cuffie ec., per la tua bambola, la quale non è altro che un pezzo di carta pesta, che non sente nè caldo nè freddo, potresti ajutarmi? Questi poveri fanciulli ti benedirebbero ». Quindi cambiate discorso, continuate la vostra passeggiata parlando di tutt'altra cosa. Arrivata a casa date effetto alla vostra intenzione, senza dire una sola parola per invitarla ad unirsi a voi. E se ella si offrisse da sè, cosa che non mancherà di fare, non accettate subito la sua proposizione aggiungendo che forse non avrà voglia che sarebbe troppo presto per lei, che si stancherebbe, od altre simili risposte. Non vi è dubbio che per questo ella sarà sempre più premurosa nella sua domanda. Così, senza predicare, senza la noja di un'istruzione formale, le darete una lezione di carità che non dimenticherà giammai.

Con tali mezzi indiretti, e con innocenti astuzie, una savia e pia madre può imprimere nei cuori dei suoi figliuoli i prin-

cipj di tutte le virtù cristiane, le quali spiegate in un periodo più avanzato della vita, e confermate da solide istruzioni avranno forza di guidare la loro condotta al proprio vantaggio e a quello della società. Senza mostrare desiderio di avere la confidenza della vostra figliuola fate tutti i vostri sforzi per ottenerla. A tal fine lasciatela nella più gran libertà con voi, e che possa manifestarvi la sua mente senza nessun ritegno. Soddisfate con prontezza a tutte le sue inclinazioni, quando potete farlo senza recar danno alla sua morale od alla sua salute.

Non vi affrettate a sgridarla, essendo della più grand' importanza per voi il conoscere le sue disposizioni ed i suoi difetti tali quali sono senza nessun palliativo; ma se la rimproverate ad ogni sbaglio, non arriverete mai ad ottener questo. Ella vi chiuderà il suo cuore, assumerà una fisonomia finta, ed affetterà sentimenti affatto opposti ai suoi proprj; e così conoscerete molto imperfettamente ciò che è da correggersi. Quando i medici ordinano ad un malato di prendere qualche pillola amara, raccomandano sempre d' involtarla nel miele, o in qualche cosa di dolce per renderla gustosa al palato. Dovrebbe esser lo stesso riguardo alla correzione; non dovrebbe essere amministrata che con prudenza, regola e dolcezza. Quando la vostra figliuola sarà in grado di ricevere istruzioni più estese sopra la religione, fatelo con zelo, ma con tal sobrietà che essa resti col desiderio di saperne di più, e limitatevi alle cose essenziali, che sono ben provate e di pratica giornaliera. Una pia madre guidata dai più puri motivi è qualche volta desiderosa che la sua figliuola si diriga al suo proprio confessore, credendo farle con questo il più gran bene. Può essere che in qualche caso particolare, od in qualche rara circostanza sia bene così, io non voglio metterlo in dubbio; pure devo dirvi, senza simulazione, che l'esperienza mi ha provato anche troppo spesso che è grande imprudenza nella madre l'esprimere un tal desiderio; perchè priva così indirettamente la figliuola della libertà di coscienza tanto indispensabile per raccoglier frutto dal sacramento della penitenza.

Finchè una bambina è incapace, o una giovanetta non ha l'opportunità di scegliere da sè stessa, è certamente ragionevole che la madre ne faccia la scelta. Ma se si trovasse in una città dove sono diversi sacerdoti, io la consiglierei di dare alla sua figliuola tutt'altro confessore che il proprio. Se la scarsità dei

preti o le circostanze, se, per esempio, vivesse in una campagna dove non fosse che il parroco che ha la cura della popolazione, non vi è da alternare, madre e figlia devono andare dallo stesso confessore. Rileverò solamente che la madre deve parlare del sacerdote in presenza della figlia con la più gran prudenza e precauzione. Se ha qualche difetto non deve mai alludervi discorrendo, ma senza affettazione deve interpretare favorevolmente le sue parole e le sue opere. Se è un uomo di un merito raro deve rendergli piena giustizia, lodare le sue virtù ed i suoi talenti, ma con termini moderati, scansando tutte quelle gonfie ed enfatiche espressioni delle quali le donne devote sono sempre troppo pronte a far uso quando parlano del loro direttore, come se egli fosse il solo prete capace di guidare le loro anime nella via della perfezione. Queste lodi iperboliche generalmente fanno più male che bene, perchè si crede sempre che vi sia dell'esagerazione, e rendono la gente molto più acuta a scoprire le piccole macchie che altrimenti sarebbero forse rimaste inosservate. Una madre deve esser particolarmente attenta a non minacciar mai la figliuola d'informare il confessore delle sue colpe o dei suoi difetti. Una minaccia così indiscreta le ispirerebbe la diffidenza, le impedirebbe di aprirle la sua coscienza con semplicità e con candore, e distruggerebbe in gran parte i buoni effetti delle savie ammonizioni, immaginando ch'egli sia già stato mal prevenuto contro di lei. È cosa molto essenziale per i bambini ed anche per le persone adulte, l'essere appieno convinti che il confessore è un amico fedele, sincero, giusto, imparziale, non dominato da nessuno nelle sue decisioni, e nei consigli che dà; più disposto a scusare i loro difetti con indulgenza, che a giudicarli con severità, che ha e che non può avere altro oggetto in vista che il loro bene sia spirituale che temporale. Quando la vostra figliuola sarà sufficientemente istruita, lasciatela in piena libertà di dirigersi a chi vuole, seppure non avrete prove le più certe che la sua scelta sia caduta sopra una persona che la meritasse. Cercate di trovare qualche ragazzina della sua età, di aspetto amabile, di pura morale con la quale essa stringa amicizia, con cui possa ricrearsi e divertirsi in casa; e così la preserverete dal desiderio o dalla tentazione di cercare altrove maggiori godimenti. In quanto ai libri di storia e di letteratura da porsi nelle

sue mani, siate ben cauta e prudente non dandogliene mai alcuno, tanto in lingua straniera che propria, prima d'averlo letto voi stessa. Avvezzatela per tempo a preferire le storie fondate su fatti veri, a quei racconti immaginarj e sciocchi dei quali le menti delle giovani sono troppo spesso ripiene. Domandatele con buona maniera e a guisa di conversazione di reccontarvi ciò che ha letto, e di dirvi le riflessioni fatte; questo l'assuefarà a leggere con attenzione, contribuirà a formare il suo giudizio, e vi offrirà l'opportunità di correggere gli sbagli in cui potrebbe forse cadere. Ma vi rimembri di non farlo mai a modo di lezione; nè la riprenderete mai per gli erronei giudizj che può aver tratti dagli avvenimenti o dai caratteri delle persone; bensì insegnatele con dolcezza e da amica a riguardarle nel loro vero aspetto, e ad apprezzarle come meritano. « La gioventù in generale, dice Fénélon, e le fanciulle specialmente hanno quasi sempre fervida immaginazione. Per mancanza di nutrimento sostanziale la loro curiosità si pasce ardentemente di oggetti vani e pericolosi. Quelle che sono dotate di talento si danno alla critica, e divorano quanti libri possono tendere a nutrire la loro vanità. Esse amano appassionatamente romanzi, commedie e novelle che tacitamente infondono nel loro incauto cuore il veleno dell'amor profano. Queste pestifere produzioni riempiono le loro menti d' idee chimeriche, le avvezzano al linguaggio ampolloso degli eroi immaginarj, e così le guastano per la società, perchè tutti quei visionarj e bei sentimenti, quei generosi affetti, quelle maravigliose avventure, inventate dagli scrittori di romanzi per piacere al lettore, non hanno nessuna relazione con l'origine e coi motivi delle nostre azioni, nè con le cattive circostanze le quali incalzandoci sono così capaci di sconcertare i varj interessi della vita. Una povera fanciulla ammaliata dai teneri e maravigliosi sentimenti che le sono rimasti impressi col leggere i romanzi, si maraviglia quando si fa a considerare la vita di coloro che la circondano, e non può trovare una sola persona in tutto il mondo che abbia una somiglianza con quegli esseri ideali di cui ha ripiena la mente. Vorrebbe pure vivere come quelle principesse immaginarie delle quali ha letto che sono sempre leggiadre, sempre adorate, ed estranee ad ogni sorta di bisogni! Quanto deve essere allora disgustoso per lei il discendere da questo eroico stato per ab-

bassarsi a ciò che essa considera come vili occupazioni di una famiglia »!

Per ultimo, lo scopo che non dovete mai perder di vista nell'educazione della vostra figliuola si è che i vostri sforzi non devono esser diretti a farne una signora compita secondo le idee del mondo, che conosca perfettamente la musica, che sappia scrivere con eleganza; ma una donna di buon senso, di solida pietà, una moglie amabile, una madre tenera ed affezionata, una buona padrona di casa che con l'affabilità, e la convenienza di tutta la sua condotta, e la pratica delle virtù cristiane, sia l'onore del suo sesso e la consolazione della sua famiglia. Mi si obietterà forse che un'applicazione così continua per invigilare alle nascenti inclinazioni della figliuola, per guidare tutti i suoi passi, per difenderla da pericoli ai quali forse non sarà mai esposta, è condannare la madre ad una soggezione affatto incompatibile con quei doveri sociali, dei quali una signora che vive nel mondo non può essere affatto libera. Se sotto il nome di doveri sociali s'intende passare diverse ore alla *toilette*, in visite inutili, frequentar le botteghe, i teatri, i balli, le pubbliche accademie, le passeggiate, le conversazioni prolungate fino alla metà della notte, io vi confesso sinceramente che la linea di condotta da me adesso tracciata è affatto incompatibile con questi pretesi doveri. Ma dovrebbero dunque gli obblighi materni tanto fortemente comandati dalla natura, dalla ragione e dal Vangelo, esser sacrificati all'idolo della sapienza e delle opinioni mondane? È forse per gettar via il tempo in queste occupazioni vane, frivole e pericolose che una donna si è maritata, ed ha la felicità di divenir madre? Voi avete troppo buon senso e troppa religione per non veder subito l'incongruenza di tali opinioni, ed io sono persuaso che non avranno mai nessun potere sul vostro spirito. Credetemi, voi proverete nel fedele adempimento di queste cure materne un piacere ed una consolazione mille volte preferibili a tutti i godimenti che potrebbe mai offrire la vita nel bel mondo.

(*Dall' inglese.* Versione di un'alunna).

RICORDI PATRII

Giovane mio lettore, quando passi di sotto le logge degli Uffizi, al vedere le statue de'tuoi maggiori, non domandi mai a te stesso *Chi sono eglino*? O se a te ne sia giunta qualche notizia, non hai desiderato mai di saperne alcuna cosa di più? di sapere dei tempi e dei luoghi in cui vissero quegli illustri? Or bene, questo desiderio voglio appagartelo io. Vero è che altri vi si sono esercitati intorno con ingegno e dottrina; e che tu dalle opere di costoro potresti cavare maggior profitto che da queste mie povere pagine. Tuttavia, nel tempo stesso che le antiche memorie, se magnanime, giova spesso ripeterle perchè incitano a operare con virtù; e le malvagie pur va ricordando la storia perchè ci rattengano dal seguire mala via; se queste notizie date così a spilluzzico ti invogliassero a cercarne più addentro le patrie memorie, la mia fatica sarebbe soprappagata. Ti narrerò dunque i fatti principali della vita di ogni uomo illustre che abbia una statua sotto la Loggia; aggiungerò talora a questi fatti le notizie del paese in cui egli ebbe nascimento e dell'epoca in cui visse, e v'inserirò quà e là qualche riflessioncina di mio. Cercherò insomma di essere breve, semplice, piano; di narrarti ogni cosa come se fossimo a quattr'occhi. Ma se per caso il mio lavoro invece di una *miniatura* riescisse una *caricatura*, se non dovesse istruirti, nè coll'istruzione dilettarti, e anzi ti nocesse, dimmelo schiettamente, chè io smetto subito. Il tempo è prezioso, e io non voglio fartelo sciupare.

Comincio dunque; e senza seguitare l'ordine con cui sono distribuite nelle loro nicchie le statue, principiamo dai

due più antichi tra quegl'illustri di cui ci serbano le sembianze.

GUIDO D'AREZZO.

Guido ebbe Arezzo per patria. Questa città lontana 44 miglia da Firenze, chi vi si incammini dalla porta san Niccolò, è posta tra il val d'Arno, la val di Chiana e il Casentino, e può dirsi il cuore di queste fertili e industriose provincie. Ai tempi di che discorriamo si reggeva a repubblica. Vanta origine antichissima, poichè fu una delle 12 città etrusche sede di un Lucumone, magistrato con potestà civile e militare, molto simile ai nostri principi di limitato potere: soggiogata in seguito colla rimanente Etruria dalla Repubblica romana, ne seguì le sorti, come poi seguì quelle dell'Impero. Ha gli abitatori di pronto e vivido ingegno, molti dei quali sono decoro grande alla patria comune; della sua floridezza nei tempi antichi fanno fede le rovine dei monumenti che tuttora vi si ammirano; e con la sua cattedrale ci attesta che quando le arti principiarono a risorgere, non era essa caduta in fondo d'ogni miseria.

Di Guido poche notizie abbiamo, e incerte. Alcuni pongono la data della sua nascita circa il 995, altri la tacciono. D'indole mite e dedita alla vita speculativa, in giovane età si fece monaco Benedettino nel convento della Pomposa in quel di Ferrara. Applicò l'animo interamente al canto, e vi introdusse cambiamenti tali da renderlo molto più facile dell'antico. (Anni 1020 a 1028).

Forse tu saprai che in Italia, anche nei tempi barbari, non era cessato mai l'uso del canto; ma in che consistesse precisamente, e quali modi tenessero per impararlo, non sappiamo; l'unica memoria che ci resta è quella del *canto fermo*, detto Gregoriano, dal pontefice Gregorio I che l'introdusse nella Chiesa. Su questo pare che si basasse il nostro Guido per la sua scoperta, e principalmente sulla cantilena che usavasi allora nell'inno di san Giovanni. Dalla prima sillaba di ciascuno dei sette versetti chiamò ognuna delle sei note da lui trovate, e aggiungendovi *punti e note*, e collocando *note* sopra certe linee a diverse altezze, e altri segni che noi ora diciamo chiavi, fece sì che il canto fermo, mentre da prima a impararlo ci volevano parecchi anni, potevasi apprendere in poche settimane.

La strofa dell' inno è questa:

(Ut *queant laxis*
Resonare *fibris*
Mira *gestorum*
Famuli *tuorum*,
Solve *polluti*
Labii *reatum*,
Sancte *Joannes*.

Cioè *ut re mi fa sol la*. La nota *si* fu aggiunta in seguito da altri, come pure fu cambiato *l'ut in do*. Intorno all' invenzione del gravicembalo e di altri strumenti attribuitagli, forse è da dire, come fu notato da alcuno, che la sua fama gli ha fatto appropriare più di quello che veramente a lui è dovuto.

Ma si vede che i tempi e gli uomini su per giù si rassomigliano sempre, e che l'uomo di merito troverà dovunque chi lo invidii; perchè Guido, costretto dalla malevolenza dei suoi confratelli, dovè riparare a Roma presso il pontefice Giovanni XIX, che ve lo aveva invitato. Presentò a questo papa il suo *Antifonario*, e ne ebbe non solo lodi grandi e incoraggiamenti, ma per sua intercessione, tornato al monastero, potè chiudervi i giorni in pace. Di lui rimane un trattato di precetti musicali che intitolò *Micrologo*, diviso in due libri; *l'Antifonario* è andato perduto.

Guido fu uno di quegli inventori, il pregio delle cui scoperte va crescendo col tempo; perchè nè pur egli poteva mai immaginarsi che dalla semplicità delle sue prime composizioni si dovesse arrivare (per non dire dei più antichi) alle vivaci melodie del Rossini, alle meste e appassionate del Bellini, e fino alle astruserie tedesche; come le scoperte di molti e molti scienziati per importanti che siano state stimate, niuno avrebbe mai creduto che col tempo il loro pregio dovesse andare tanto immensamente aumentando. Nè la scoperta di Guido sarà tenuta in minor concetto di queste oggi tanto in voga, quando si rifletta al potere che ha la musica sugli animi; onde, senza dire quanto la stimavano i Romani e i Barbari stessi, dai Greci era tenuta quale strumento altissimo di educazione cittadina; e se oggi al contrario è ridotta a spirare sensi di mollezza e a solleticare gli orecchi soltanto, non è sua colpa.

La statua di Guido si trova a destra di chi dalla piazza della Signoria entra nel loggiato degli Uffizi, subito passato l'Arco di via Lambertesca. È opera del professor Lorenzo Nencini. Non starò a descrivertela per filo e per segno. Dirò solamente, che a ben guardarla, tu troverai la testa poco espressiva, la barba pesante, la persona tutta un po'tozza. Dall'abito monacale poteva l'artista trarre miglior partito, di modo che la figura sarebbe divenuta più svelta. Quella gran manica, per dirne una, se fosse disegnata con miglior gusto, per esempio, arrovesciata un po'più indietro, avrebbe tolto quel grande scuro, e contribuito alla leggerezza della statua. Oltre di ciò, se è vero che Guido facesse la sua scoperta circa ai trent'anni d'età, come apparirebbe dalle date poste più sopra, non so per quali ragioni l'artista ce lo abbia fatto tanto vecchio; parendo a me che se ad esprimere l'animo meditativo del filosofo possa conferire il rappresentarlo d'età avanzata, quello dell'artista e del poeta debba trasparire meglio sul volto e sulle movenze di un uomo sul fiore della virilità. E se Guido non fosse stato poeta, avrebbe egli sentito così potentemente le armonie del canto? È forza dunque confessare che questa statua non è dotata dei pregi necessari a destare l'ammirazione dei riguardanti; e i pregi parziali non compensano i difetti dell'insieme. Non però viene menomato il valore del professor Nencini, poichè un'opera non ottimamente riescita, non toglie il merito a un artista che ha lasciato molte opere, per le quali la sua fama non morirà così presto. Eppoi, io dico il mio parere, non detto precetti; e può darsi benissimo che agli occhi miei apparisca nero ciò che sembra bianco a quelli degli altri. Questo insigne artista cessò di vivere nel marzo del 1854, ed è sepolto in Santa Maria Maddalena in Borgo Pinti.

FRANCESCO ACCORSO.

Alla statua di Guido succede immediatamente quella dell'Accorso. La scolpiva il prof. Odoardo Fantacchiotti, artista che ha levato bella fama di sè con pregevoli lavori. Doveva egli darci una figura che ci rappresentasse Accursio come interprete e ordinatore di ragion civile; concetto per sè stesso generale, e che quindi non poteva esprimersi che indeterminatamente; e se ne sbriga come può. Il vestiario della statua è quale il tempo con-

sentiva; ha la destra sul petto, colla sinistra accenna le pergamene delle leggi piegate sopra un cippo; la testa della figura, dove l'artista avrebbe avuto campo a sfoggiare, non solo esprime poco, ma parmi piuttosto gretta; le pieghe sono ben messe, l'esecuzione è accurata; ma l'insieme non corrisponde agli altri lavori dall'artista eseguiti.

Sulla nascita dell'Accursio è tanta disparità fra gli scrittori da me consultati, da non venirne a capo così per fretta. Alcuni lo vogliono vivuto dal 1151 al 1229, altri dal 1182 al 1260; altri, altro. La quale confusione di date forse deriva dall'esservi stati in questa famiglia più giureconsulti dello stesso nome. Comunque sia, a me che non devo fare uno scritto erudito, ma distendere quelle poche notizie che di lui mi sia dato raccogliere, basta averlo accennato. Tre furono, ch'io sappia, gli Accursi: due, il padre e il figliuolo maggiore, chiamati Francesco l'uno e l'altro; un terzo figlio minore, di nome Cerboto; tutti tre professanti giurisprudenza in Bologna. Il padre fu quegli che ebbe maggior reputazione, e la fama del quale è giunta fino a noi.

Nacque in Bagnuolo, terricciuola poche miglia lontana da Firenze, e professò rettorica fino all'età di 40 anni: dove o come studiasse, non mi è venuto fatto di sapere. Si diede poi tutto alla giurisprudenza, della quale tenne cattedra in Bologna, città antichissima, ed ora capo d'una Legazione degli stati Romani, con una Università che non ha perduto l'antico splendore, e con vasti e belli edificii. Ai tempi di Accorso si reggeva a comune. Ebbe il primo studio di giurisprudenza che fosse aperto dopo l'invasione dei Barbari, riputatissimo e frequentatissimo; e vi chiamò a professore nei primi del XII secolo il celebre Irnerio, creduto dapprima tedesco, ma poscia riconosciuto italiano, sebbene se ne ignori la patria; il quale vi lasciò una sequela di illustri allievi a mantenere la riputazione dello studio e la sua fama. Di questa dottrina, a vero dire, non tutti nè sempre fecero buono uso; come quando chiamati in Roncaglia dall'imperatore Federigo a giudicare chi tra lui e i comuni avesse ragione nelle loro liti, decisero in favore del sacro Impero: « Bisogna dire che i giureconsulti di quell'età non conoscessero nè il diritto di prescrizione, nè anche meno quello « *imprescrittibile* di qualunque nazione, di non soggiacere ad « un'altra. Certo che anche di questo come di qualsiasi diritto

« si può disputare e si disputa ad ogni occasione se sia riven-
« dicato con mezzi legittimi, prudenti, o no; ma l'imprudenza
« o l'illegittimità dei mezzi non toglie il diritto primitivo. Se
« tu mi rubi il mio, ed io tento ucciderti, fo male senza dub-
« bio; ma il mio rubatomi riman sempre mio, ec. ». Queste sono
parole di Cesare Balbo.

Successore a costoro fu l'Accursio; il quale attese così di proposito a questa scienza, che narrano in meno di sette anni aver egli dato compimento alla sua *Gran Glossa*. È questa una raccolta delle migliori decisioni e interpretazioni dei legisti suoi predecessori, corredata di comenti, in cui si chiariscono molte intricate questioni di diritto civile, e che fece stupire i contemporanei per la meravigliosa erudizione; così che l'autore fu chiamato la *Perla dei Giureconsulti*, e Cujacio ed altri lo anteposero a Bartolo, mentre il francese Niccolò Boileau lo riprende con acerbità e quasi schernisce, per aver trovato in quest'opera qualche errore di erudizione storica: come se in un lavoro tanto arduo per sè stesso nulla dovesse concedersi alle condizioni delle scienze in quei tempi, e nulla alla fragilità umana, da pretendervi la più rigorosa esattezza! Così scrivendo e insegnando egli condusse la vita, che gli scrittori di lui concordano a protrargli ai 78 o 79 anni di età. Se oltre la cattedra abbia partecipato alle cose pubbliche non ho potuto sapere, quantunque, a considerare le condizioni di Bologna, allora una delle città principali della lega contro l'imperatore, e il credito che in quei giorni, come in ogni altro tempo di controversie, avevano i legisti, non par verisimile che non siasi ingerito dei pubblici affari. I comentatori di Dante nel v. 110 del 15° dell'*Inferno* trovando citato un Francesco Accursio, non dubitarono asserire esser egli l'Accursio di cui teniamo discorso; ma altri, sulla erudizione dei quali non può ammettersi dubbio, affermano in contrario che i comentatori, *confondendo uomini e cose*, scambiarono il padre col figlio; il che si vorrà volentieri concedere per la fama di tanto uomo.

In fatti, come dissi di sopra, due altri figli di lui ebbero nome in giurisprudenza; e Francesco, il maggiore, venne in tanta celebrità, che Edoardo I re d'Inghilterra lo volle seco, e i Bolognesi per non lasciarlo partire giunsero per fino a confiscargli gli averi: onde egli sdegnato più per tale decreto, che mosso

dalle regie lusinghe, se ne andò; ma tornato indi a non molti anni, riebbe i beni e la cattedra, che tenne fino alla morte, la quale alcuno pone al 1294: in questo caso però, o bisogna dire che si approssimi più al vero chi pone quella di suo padre nel 1260, o che questo Francesco morisse centenario.

L'altro figlio di nome Cerboto, ancor egli giureconsulto, fu addottorato di 17 anni, non senza gravi dispareri nell'Accademia bolognese, come atto contrario alle leggi dello Studio. Di lui sappiamo soltanto che aggiunse alcune glosse a quelle del padre, ma fu cosa di poco momento.

Chi volesse istituire confronto tra Guido d'Arezzo e Francesco Accorso, avrebbe poca materia a discorrere, non tanto per la scarsezza delle notizie quanto per la diversità del loro ingegno, per quella della condizione di vita, e per quella degli studi; nondimeno può trovarsi una certa somiglianza, prima, nell'aver ciascuno di essi aperto una nuova e più sicura via nelle discipline alle quali applicavano l'animo, Guido colle *note* e la *scala*, Accursio colla *Glossa*; in secondo luogo, nell'aver voluto mandare ai tempi avvenire coi loro scritti la memoria delle proprie fatiche, non contenti dell'insegnamento quotidiano che davano ai loro discepoli, agevolando così la strada ai successori; terzo, nella fama goduta presso i contemporanei e non scemata nei posteri; quarto, finalmente nell'avere ambedue patito ingiustizia dagli uomini: Guido in vita, dalla invidia dei suoi confratelli, che più dovevano stimarlo quanto maggior decoro recava al monistero; Accorso dopo morto, e forse senza colpa di chi commetteva l'ingiuria: ma con questo divario, che le persecuzioni alla persona si vincono da chi ne è segno o col disprezzo o colla dignità nel soffrirle; mentre l'oltraggio alla fama è ferita che non si sana così presto. Maggiore abbondanza di riflessioni avrai se volgi la mente ai tempi nei quali vissero costoro. Sul dechinare della vita di Guido, quella corruzione del clero e della corte papale, anzi di tutta la popolazione italiana del secolo precedente, che fu cagione del massimo dissolvimento della nazione, scemava a poco a poco; tutto faceva prevedere la riforma di Gregorio VII e degli altri pontefici, sebbene di corta durata; i Comuni colle resistenze all'Impero e ai Signorotti feudali, preparavano l'armi al conquisto della propria libertà e indipendenza. Nei primi anni della vita d'Accursio, molte di queste

speranze eransi avverate. Venezia, Pisa, Genova, e le altre città marittime facevano rispettato il nome italiano sui mari, mentre le città lombarde strette in lega combattevano guerra mortale, e vincevano contro i due imperatori Federigo primo e secondo. Fu questa la più bella pagina della storia moderna italiana; ma di breve durata; chè le fazioni Guelfa e Ghibellina, discese per nostra sciagura di Germania in Italia, e trovatovi il terreno disposto, aizzati i Ghibellini dagli Imperatori, i Guelfi dai Papi, per loro fini ambiziosi, furono il germe funesto che in seguito fece consumare in contese cittadine d'interesse privato quelle forze che dovevano gl'Italiani adoperare contro il comune nemico; e così, se non ci fu tolto di toccare l'eccellenza in tutte le liberali discipline, fu impedita la nostra intera rigenerazione. Esempio grande a chi voglia colle private virtù congiungere le cittadine.

Biagio.

LE ANTICHE CITTÀ D'ITALIA

Proemio.

Una breve storia delle antichissime città italiane parvemi degna di essere narrata alla gioventù, che non ha la comodità di raccogliere le memorie sparse negli scrittori o di leggere i libri che uomini dotti ne hanno composto. Lo studio delle cose di Roma e dei tempi posteriori ha fatto quasi dimenticare la grandezza a cui salirono altri popoli d'Italia, e i fatti memorabili de'nostri più vetusti padri. La Sicilia e la Magna Grecia offrono illustri esempi per le istituzioni, per i commerci, per i modi onde acquistarono o perderono la libertà e per gli uomini meritevoli che la loro fama rimanga viva presso i posteri. Per meglio apprezzare la civiltà nostra è d'uopo conoscere l'antica; affinchè la immagine della

perduta grandezza ci risvegli nell'animo il sentimento della nostra dignità, e dagli errori de'padri ricaviamo insegnamenti per l'avvenire. Non può aver coscienza di sè stesso un popolo che non sa bene quello che fu: e noi fummo grandi per molte generazioni nelle passate età. Da alcune città delle quali oggi rimangono o il nome o pochi ruderi, Roma stessa apprese il modo di reggersi quando le recava nella sua signoria. Mi cadde però in animo di porre insieme per quanto l'ingegno me lo consente, i ricordi che molti autori ci hanno lasciato delle vicende delle città più memorabili, e di esporle ai giovani lettori di questo periodico, principiando da quelle della Sicilia che ha una splendidissima storia, prima che venisse in potestà dei Romani. Un'opera piena di erudizione su questo argomento abbiamo del duca di Serradifalco siciliano, la quale mi ha servito di guida nelle mie ricerche.

Girgenti.

Presso al mare Mediterraneo fra ponente e mezzogiorno è situata la città di Girgenti sul dorso di un colle tra i fiumi San Biagio e Drago che confluendo formano il fiume Girgenti: offre di sè bellissima vista: ma l'interno non corrisponde all'aspetto esteriore, perchè strette e irregolari sono le strade, basse e piccole le case: rimangonvi tuttavia gli avanzi di antichi monumenti. I Greci la chiamarono Agragante, i Latini Agrigento. Tucidide narra (1) che fu fondata dai Geloi, colonia greca, essendo loro condottieri Aristoneo e Pistilo che le diedero le leggi stesse che avevano dato a Gela: si crede però che prima dell'arrivo de'Geloi, la città esistesse col nome di Camico, già sede di Cocalo re de' Sicani, e fabbricata da Dedalo. Il nome d'Agragante trasse dal fiume che le scorre appresso; abbenchè i Greci, che vollero sempre dare alle città un'origine favolosa, dicessero che la fondazione e il nome le venissero da Agragante figliuolo di Giove e della ninfa Asterope (2). Il tempo della fon-

(1) Lib. VI, §. 4.
(2) Ved. Sicilia antica di Filippo Cluverio nel *Thesaurum antiquatum*.

dazione rimonta all'anno 594 circa avanti l'era cristiana. A poco a poco concorrendovi gente dalla Grecia e dalle altre parti d'Italia crebbe in potenza e in ricchezza, e giunse a contenere ottantamila abitanti. Polibio ne lodò la bellezza, la solidità delle fortificazioni, la magnificenza delle opere, e afferma che sovrastava per queste ragioni a molte città (1). Egli c'informa pure che l'arte e la natura l'avevano resa fortissima: fondata sopra lo *scoglio*, circondata da fiumi, aveva sopra la rócca, da una parte un profondo dirupo, e non vi si aveva accesso che da un solo lato.

In principio fu governata, secondo le leggi doriche, dai *nobili*, nella guisa delle altre città fondate dalle colonie greche, fino a che Falaride ne usurpò la signoria. Come questi se ne facesse tiranno lo narra Polieno nelli Strattagemmi (2) in questo modo. Gli Agrigentini avevano determinato di fabbricare il tempio di Giove nel più alto luogo della città, stimando esser cosa religiosa collocare il nume in altissimo sito. Falaride promise di prenderne la cura, affermando che avrebbe artefici di qualsivoglia sorta, e non lascerebbe patir difetto di ciò che alla fabbrica appartenesse, oltrechè darebbe loro certi danari. Il popolo credè ch'egli avesse sperienza di queste cose, e fu contento che ne assumesse il carico. Perchè egli, ricevuti i denari dai rettori condusse gran numero d'operai, comprò molti schiavi e fece portare nella rócca molta materia di pietre, di legni e di ferri. Nel tempo che si gettavano i fondamenti, subornò uno che pubblicasse, che coloro che davano contezza di chi rubava il ferro e le pietre della rócca avessero in premio altrettanto argento: e sapendo come il popolo aveva forte a male che quella roba fosse portata via, chiese ed ottenne la concessione di fortificare la rócca. Allora, liberati li schiavi dalle catene, li armò con sassi, con accette e con ferri; e cogliendo la città improvvisamente nel tempo che si celebravano le feste solenni in onore di Cerere, fatta una grandissima uccisione di uomini, si rese tiranno. Poi per meglio assicurarsi nell'usurpata signoria attese a disarmare la città: ma poichè non ardiva farlo in altra maniera, ordinò che si celebrassero solennissimi giuochi fuori della città: per il che, usciti

(1) Storie, lib. IX.
(2) Lib. V.

fuori tutti i cittadini, comandò ai satelliti che chiudessero le porte, e che da tutte le abitazioni portassero via le armi.

Gli storici ci rappresentano Falaride come uomo di grande astuzia e cupido di estendere il suo impero. Per assoggettare Vassa adoperò così: mandò a chiedere in moglie la figliuola di Tento che era principe di quella città, il quale avendogliela promessa, egli collocò sui cocchi soldati sbarbati in abito donnesco, come ancelle che portassero doni alla fanciulla: i quali entrati in casa, sfoderarono le spade, e Falaride sopraggiunto s'impossessò della città (1). Anche Imera avrebbe seguito la sorte delle altre, se il poeta Stesicoro non avesse fatto accorti i suoi concittadini delle arti del tiranno col grazioso apologo del cavallo e del cervo. Altri dicono com'egli attendesse a fare adorna la città e a migliorare lo stato, perciocchè fece costruire acquedotti, belli edificj, le mura, aumentò le pubbliche rendite, ebbe cura della educazione della gioventù, provvide ai vecchi: ma non trascurò, ciò che suole essere profittevole alle tirannidi, d'intrattenere il popolo colli spettacoli, colle feste e colle pubbliche mense (2). Come immane tiranno è da alcuni vituperato; mentre v'è chi ne loda la clemenza per aver perdonato la vita a Caritone e a Menalippo.

Questi eran l'un dell'altro amantissimi. Menalippo, avendo lite con un amico di Falaride, fu costretto dal tiranno a desistere con minaccia di morte: il che sopportando egli di malo animo si accontò con Caritone per tendere insidie a Falaride, e propose di recare alla loro volontà molti giovani agrigentini: ma Caritone, il quale aveva per sicuro che nessuno dei cittadini per la paura del tiranno sarebbe stato partecipe del loro disegno, considerando pure il pericolo che si correva comunicando ad altri la cosa, disse a Menalippo che ne lasciasse la cura a lui: già da molto tempo volgere nel suo animo il pensiero di liberare la patria dalla tirannide: non doversi precipitare la impresa: ma seco stesso rifletteva al modo di esser solo a compierla, perchè l'amico non corresse alcun rischio. Quando fu presso a mandare ad effetto il suo pensiero fu dai satelliti di Falaride preso e posto ai tormenti affinchè manifestasse i con-

(1) Polieno, *luog. cit.*
(2) Luciano, *Falaride*, I.

sapevoli del trattato. Menalippo allora mosso dal pericolo dell'amico si recò dal tiranno e confessò esser solo colpevole del fatto di che era accusato Caritone, e glie ne fece nota la cagione. Il perchè Falaride, tocco dalla fede che i due amici si serbavano, ordinò che fussero ambedue liberati, con patto che uscissero della Sicilia; concedendo però che ambedue potessero trarre il frutto delle loro possessioni (1).

È celebre nella storia il toro di Perilao. Questi che era un eccellente artefice, ma pessimo uomo, pensò che farebbe cosa gratissima a Falaride, se avesse immaginato un nuovo supplizio pei rei; e gli presentò un bove con egregia arte fabbricato, a cui non mancavano che il moto e il muggito, perchè si potesse dir vero. A prima vista il tiranno esclamò essere opera degna che l'avesse in dono Apollo. Ma Perilao mostrandone l'artificio, disse, essere uno strumento nuovo per dar pena ai colpevoli: chè ponendovi dentro un uomo e accendendo sotto il fuoco, le grida del condannato passando per una tibia da mettersi alle narici del bove, avrebbero mandato un suono e un certo muggito lugubre, di maniera che mentre il reo fosse punito, il tiranno sarebbe stato dilettato dal suono. Ma Falaride fece entrare dentro al tergo del bove Perilao con pretesto che glie ne facesse meglio vedere l'ordigno: poi ve lo rinchiuse, e ordinò che si accendesse sotto il fuoco, dicendo: Abbiti la mercede degna della tua ammirabile arte, e sii tu primo il maestro di quella musica (2).

La storia non dà la certezza del modo onde gli Agrigentini si liberassero dalla tirannide di Falaride: v'è chi dice che egli morisse per una rivolta suscitatagli contro da Pitagora: altri che morisse per le parole di Zenone Eleatino: ma l'uno e l'altro fatto non hanno fondamento di verità, perchè non si combinano i tempi in cui vissero Pitagora e Zenone con quelli di Falaride. Certo è che gli Agrigentini rivendicatisi in libertà si mostrarono siffattamente avversi alla memoria di Falaride che proibirono con una legge l'uso delle vesti azzurre, perchè in quella foggia erano vestiti i soldati ed i familiari di lui.

Ma dopo qualche tempo, cioè nella olimpiade LXXII, 488 anni avanti Gesù Cristo, vediamo questa città caduta sotto

(1) Eliano, *Varie istorie.*

(2) Luciano, *luog. cit.*

l'impero di Terone. Narra Polieno che tenendo Terone i soldati agrigentini in luogo occulto, pronti e apparecchiati, ma non avendo abbastanza denari per dar loro le paghe; e fabbricandosi dalla città il superbissimo tempio di Minerva, Terone rubò il denaro che si doveva dare agli artefici, persuadendo che la mercede dell'opera si pagasse da ultimo sommariamente: e intanto togliessero degne sicurtà e definissero il tempo in cui volevano che fosse la fabbrica compita: parvegli di aver proposto una sentenza non inutile; e acconsentendogli la città diede fine all'opera. Riceveva il denaro Gorgo, figliuolo di lui: ma invece di pagare gli architetti, gli scultori e gli altri artefici, dava la mercede alla sua guardia contro alla città: e così ridusse gli Agrigentini sotto la sua tirannide coi danari di loro stessi (1).

Pindaro però nella seconda ode delle Olimpiache leva a cielo Terone, e dice che nel volger di cento anni Agrigento non aveva veduto uomo nè più liberale, nè più santo; e che nel modo che non si poteva numerare l'arena, non potevano egualmente ridirsi le egregie cose da lui operate in pro degli altri (2). Terone era figliuolo di Enesidamo, si alleò con Gelone tiranno di Siracusa, dandogli in moglie la sua figliuola Demareta, e sposando egli la figliuola di Polizelo fratello di Jerone. Sui primordi del suo principato Capi e Ippocrate suoi cugini, che avevano da lui ricevuti de' benefizj, invidiando la sua crescente potenza gli mossero una sedizione, ma egli ne trionfò (3).

(*continua*) A. Gelli.

(1) Polieno, *Strattagemmi*, lib. V.

(2) O nobile Agrigento....
Odi il mio giuro intanto:
Più liberal, più santo
Non crebbe di Terone
Nel volger di cent'anni altro campione.
. . . .
Or quante grazie, o Muse,
Quel divo altrui profuse
Chi può ridir, se pena
D'occhio non vale a numerar l'arena?
(*Pindaro*, tradotto da G. Borghi).

(3) Scoliaste di Pindaro.

VIAGGIO AUTUNNALE

DEGLI

ALUNNI CONVITTORI DEL COLLEGIO NAZIONALE DI GENOVA

NELL'ANNO 1856

LETTERE E ANNOTAZIONI DI G. B. CERESETO

Altra volta abbiamo dato contezza di questi viaggi autunnali; e siamo certi che i nostri lettori ce ne seppero buon grado. Faremo lo stesso col Viaggio dell'anno scorso, intanto che quei bravi giovinetti si preparano a quello dell'anno presente.

Ringraziamo l'egregio professor Cereseto della cura amorevole con cui dopo averli abilmente accompagnati, descrive in istile piacevole, vivace, in forma di lettere a un suo amico, dilettando e istruendo, le cose più notabili da essi vedute, e le loro avventure. E, speriamo, non gli dispiaccia di vederci raccogliere messe abbondante per entro il suo campo.

I giovani viaggiatori sono in Svizzera, sulle rive del Reno. Ecco una breve e curiosa scena che dà qualche cenno dei costumi di quel paese.

— Ehi di casa! — gridarono i messaggieri, avvicinandosi.
— Che volete? — rispose una donna salutandoci con atto gentile, e venendoci incontro, guidando a mano due bambini.

— Abbiamo bisogno di sfamarci, e non troviamo un tozzo di pane. Dove è il Curato?

E la donna: — Il Curato è partito questa mattina per sue faccende: ma se valgo in alcuna cosa, io sono sua moglie.

— Sua moglie!... (ripigliarono i messaggieri, che non pensavano ancora di essere al di là delle Alpi). Ma.... insomma se voi siete la moglie del signor Ministro, donna di casa e madre di famiglia, tanto meglio per noi, che c'intenderete più di leggieri, e ci acconceremo ad ogni modo.

Così dicendo i messaggieri seguirono la cortese Samaritana, facendo intanto correr la voce, che la moglie del Ministro ci avrebbe in quella stretta aiutati.

Figuratevi, caro mio, una casetta tutta di legno bianco, ma tersa come uno specchio di Venezia: anzi qua e colà verniciata con una specie di lusso cittadinesco. Immaginatevi di vedere ogni stanza illuminata da ampie finestre, quasi tutte adorne di vasi di fiori, di erbe odorifere, e coi vetri lucidi e trasparenti come se fossero di ghiaccio. Dipingete dentro di voi colla fantasia una graziosa sala, difesa contro il freddo da una enorme stufa, intorno alla quale sono poste le banchine, testimoni delle lunghe veglie invernali, dipinta a rabeschi quasi fosse di maiolica, e addossata alle pareti di legno da cui pendono alcune belle incisioni, rappresentanti fatti ricavati dai Vangeli. Nel mezzo una tavola bianca di abete, a fronte un sofà, e tra le due finestre una piccola, ma scelta biblioteca, dove troverete all'uopo i principali classici tedeschi, molti libri di religiosa controversia, due copie della Bibbia di Lutero, due esemplari in greco, e così via. Finalmente ravvivate questa scena colla presenza d'una gentile donna, d'una cortese madre di famiglia, che si compiace dei nostri giovani viaggiatori, che li addita ai suoi bimbi, i quali vengono di soppiatto a squadrarli da questa o da quella parte della sala, e avrete una imperfetta immagine della casa del ministro di Novena. Forse

L'ora del tempo e la dolce stagione

nella quale ci avvenimmo in quella gentile, me ne rende ora più gradevole il pensiero; ma un tale sospetto non menoma però l'obbligo della gratitudine; e io auguro ogni maniera di

benedizione al Ministro, a sua moglie e alla sua famigliuola. Anche i nostri giovani sono certo che ne ricorderanno lungamente la franca ospitalità.

Fra i libri della biblioteca del Ministro vennemi scoverta una edizioncina di Klopstock, sulla quale ho lavorato lunghi anni per la versione della *Messiade*. E'mi parve d'incontrare uno della mia famiglia, e lo salutai con effusione di cuore. Questo è un legame di più per avvincermi a quella buona gente, che incontrai per la prima, e forse per l'ultima volta, sopra la terra.

La strada dello Spluga (Splügen) nel Cantone dei Grigioni.

Non mi sono ingannato. Questa mattina, considerando dalla finestra del nostro albergo di Spluga la scena pittoresca delle Alpi e delle circostanti campagne, io notai sul mio giornale: *Ora noi siamo veramente in Isvizzera*. Così è, caro amico.

Colui che viene per questi paesi non dee pensare di splendori cittadineschi, di feste e di decorazioni teatrali, di grandi monumenti artistici; sì bene dello spettacolo di monti e rôcche, di fiumi, di cascate, di ghiacciaie e di boschi, di armenti e di pastori; dee volgere la mente non alla poesia troppo profumata dei Petrarchisti e degli Arcadi, ma a quella di Byron, di Shakespeare, di Ossian, anche allora che minaccino di dare un poco nell'esagerato.

Da Spluga ad Andeer, la ridente borgata ove facemmo quest'oggi la colazione, essendo noi partiti assai per tempo, la via ci parve deliziosa, anco allora quando, aperta nelle rôcche, avrebbe più ragionevolmente dovuto ispirarci terrore. La brezza del mattino che agita appena i rami e le foglie rugiadose, le rupi coperte qua e là di muschi verdissimi e di licheni, ove s'arrampicano a fatica, brucando, le capre; il muggito delle vacche e de'buoi, che cercano le erbe più elette e saporose lungo le siepi delle vie, e volgonsi verso a voi che passate, siccome in atto di salutarvi, agitando le campanelle che pendon loro dal collo; il cinguettio del passero che vi saltella innanzi, passando di ramo in ramo, di cespuglio in cespuglio, invitandovi per poco ad inseguirlo; insomma tutta quanta la natura vi empie l'anima di allegrezza e vi dispone alla poesia.

Provando entro di me quest'effetto, non mi stupii che i giovani camminassero anch'essi in silenzio più dell'usato. Il silenzio è delizioso; è un vero bisogno dell'anima che non vuol essere disturbata nella sua gioconda contemplazione, e cerca di assaporarne così tutta la dolcezza. A ogni modo, di tratto in tratto io mi studiai di recitare alcuni brani delle poesie campestri di Gessner, il poeta della natura, senza curarmi di cercar piuttosto l'uno che l'altro, ma secondo che venivami a mano, e l'armonia di quei sentimenti, volgarizzati italianamente dal Maffei, ci veniva sempre in acconcio, siccome il suono d'una musica lontana, qualunque ne sia la intonazione. L'anima in estasi raccoglie quelle armonie, e le accomoda da sè stessa alla sua presente maniera di essere.

Perchè io abbia di preferenza portato meco gl'Idillii di Gessner voi comprenderete di leggieri. Egli è, come vi dissi, il poeta dalla natura; è nato in Isvizzera, e ci occorrerà di riparlarne a Zurigo, che è la sua patria, ed eresse alla memoria di lui un monumento. Quantunque il Gessner abbia (e in ciò nol credo lodevole) descritta una natura che propriamente non è la Svizzera, pure, siccome la ispirazione venivagli dalla vista e dalla prèsenza dei monti suoi, così avvi sempre un fatto, una pennellata che voi la direste levata di peso da quel luogo stesso che stavvi dinanzi agli occhi; vi consola di qualche noia e vi conduce dalla vista del creato sino ai regni dell'Invisibile. Sedetevi a mo' d'esempio, come poche ore sono facemmo noi, sul fresco margine del ruscello, che mormora fra i sassi, raccogliesi in un canaletto di legno in servigio dell'assetato viaggiatore, attraversa e rallegra un poco anche la via polverosa, e perdesi nel Reno che spumeggia nel fondo. Collocatevi in guisa che nell'estremo le rôcche si aprano e lascino vedere la picco la pianura dove siede Andeer, tutta già inondata dai raggi del sole. Più lontane e ancora quasi indistinte fate che si disegnino le negre rocce della Viamala, e poi sfogliate a caso il vostro Gessner. Potrebbe per avventura presentarvisi, come a noi, il passo seguente, che vi rapirà di dolcezza:

L'aura di rinnovato alito odera,
Più graziòso il venticel sospira.

Vedi librata per la facil òra
L'allegra farfalletta; oh come il vago
Delle tremule piume al sol colora!
Vedi l'azzurro tremolar del lago,
Che dei boschi, dei colli e del sereno
Cielo riflette la distinta immago!
. . . .
Oh come tutto quel che ne circonda,
Tutto di rapitrice estasi è pieno!
Quanta letizia all'anima mi abbonda!
Tutto ne parla un Dio! tutto è portento
Dall'almo sole alla piccola fronda!
E quando sul pendio guido l'armento,
E coll'avido sguardo e col pensiero
Spazio i campi, le valli, il firmamento;
E quando al mattutino aer sincero
Risaluto l'aurora, e mi consola
Di tante maraviglie il magistero,
E sorge il sole, e di purpurea stola
Veste la valle e la pendice abbella,
E germina la rosa e la viola;
Che sacro rapimento, o pastorella,
Stringe la mente mia! Balsami il core,
Attonita, confusa è la favella;
E piango della gioia, ed un amore
Tanto la consolata anima piglia,
Che mi volgo adorando al mio Signore.

La Viamala.

La scena diventa a un tratto così diversa, che l'effetto è per avventura maggiore e più sentito di quello che in sè medesima non meriti la prima vista del luogo. Dalla gaia pianura che stendesi da Andeer a Zillis, voi giungete d'improvviso dentro la chiusa dei monti, dove credereste che la violenza di un terremuoto, o la ostinazione anche più mirabile dell'opera umana abbiano solamente potuto schiudere un varco. Quindi avviene di questo siccome di certi lirici trapassi nei libri dei poeti, i quali vi sorprendono di più perchè meno aspettati. E

giacchè siamo ricondotti nei regni della poesia, sembrami che la pianura di Zillis potreste assomigliarla ad un idillio di Gessner, il passaggio della Viamala ad una pagina di Ossian. Nella prima, praterie, ruscelletti, borghi, pastori, armenti, macerie e ruderi di vetusti castelli; nell'altra rôcche ignude e sospese in sul vostro capo siccome in atto di minacciarvi, alberi secolari e inclinati per subiti scoscendimenti in sull'abisso, screpolature di monti, gole franate, mugghio sordo di acque imprigionate nella grigia pietraia. Colà e in ogni parte ove sia una strada voi scoprite le tracce dell'uomo; qui vi sentite a quando a quando solo in faccia alla natura. Qui non gli avanzi d'una casa, non un ricovero contro ai turbini, e i ponti stessi rivestiti d'edera, coperti dagli abeti, gli direste gittati in quelle gole dalla mano della natura: mentre poco prima la borgata di Zillis, oltre la bellezza del suo luogo, può anche attirare i vostri sguardi per le sue memorie storiche, per la bellezza della sua chiesuola, la più antica della valle, e il castello di Fardün, testimonio della feroce, ma giusta vendetta del Caldaro.

Narra l'antica leggenda che uno dei balivi dei Conti di Werdenberg, simile in tutto a Gessler, andasse tanto innanzi nella tirannia e nello spregio del popolo, che un giorno entrando nella capanna di Giovanni Caldaro, sputò nella pentola che bolliva in sul domestico focolare. L'insulto più grave forse a sostenersi della stessa tirannide, vinse la pazienza del Caldaro, il quale, dato di piglio alla pentola bollente, arrovesciolla in sul capo del tiranno, gridando: — *Mangia il cibo che tu stesso hai così condito!* — Da quell'atto ebbe origine, come dalla freccia di Tell, la comune libertà del Cantone.

Più lungi sono i bagni di Pignieu; di sotto è il ponte moderno colla sua scritta latina, meritevole di essere appresa a memoria, e che dice: — *La via è schiusa agli amici e ai nemici. Rezii, state in guardia! La semplicità dei costumi e l'unione salveranno la libertà ereditata dagli antenati.*

Un curioso ricordo storico a proposito di un istituto di educazione presso Reichenau.

Nel 1793 presentossi al direttore di quell'Istituto un giovane di modi gentileschi, franco parlatore, e di nobile aspetto, comechè non bene in arnese, collo zaino in sulle spalle, e il bastone da pellegrino, come noi probabilmente. Il signor Jost, direttore, dopo avere scorsa una lettera, che il giovane straniero avevagli presentata, gli diceva: — Voi siete francese?

— Sì signore, e ho nome Chabaud.

— Non so bene (ripigliava l'altro) come avrei a impiegarvi nello Istituto.

— Io conosco abbastanza la mia lingua, per poterne all'uopo insegnare gli elementi, e potrei anche dare lezioni di matematica.

— Proveremo, se così vi pare.

— Ve ne sarò tenuto.

Da quel giorno adunque il giovane Chabaud, divenuto professore di lingua e di matematica, rimase nell'Istituto diciotto mesi.

Passarono molti anni. La Francia vide crollarsi l'albero della Rivoluzione, sorgere e arrovesciarsi a vicenda il trono imperiale del Buonaparte; restaurarsi quello dei Borboni con Luigi XVIII; cadere una seconda volta con Carlo X. E bene, sulle rovine di tante grandezze un bel dì venne creato un nuovo regno, il regno borghese, e la corona fu messa in capo dell'antico maestro di Reichenau. Era Luigi Filippo!

Il Cantone d'Appenzell.

La vista di Trogen, una delle due capitali di Appenzell, una città (se non vi par troppa la superbia di questo vocabolo), una città di cui non trovereste l'uguale fuorchè nei dipinti dei grandi paesisti, mi richiama quasi naturalmente a Gessner ed all'idillio.

Se avessi a cercare la scena acconcia a piantarvi un'Arcadia poetica (e Iddio mi guardi da una tale tentazione) parmi che sceglierei quella che giace tra Altstetten e San Gallo. Bo-

schi, colline, alberi fruttiferi e selvaggi, roccie sterili e praterie irrigate da perenni ruscelletti, cascate d'acqua e grotte coperte d'edera, casette di legno pulite, e fatte appuntino siccome quelle che avrete per avventura veduto più volte sui tavoli di qualche sala elegante, chiese campestri, ruine di castelli, greggi ed armenti, caprioli e daini e stambecchi, pastori e contadinelle, vestite a mille colori; insomma che cosa potreste augurarvi di meglio per la nostra creazione? Se poi vincete la più alta costa del monte, scoprirete nel grembo della pingue valle a sinistra San Gallo, la città regina del paese, dove Aminta e Cloe potranno a loro posta recare e vendere i frutti dei campi per tornar lieti ai domestici lari, dopo essersi per un momento inebbriati nei tumulti cittadini; a destra è il lago di Costanza, il confine di cinque regni diversi; ma non così lontano che non discerniate manifesta la traccia del fumo uscente dai venti piroscafi che lo solcano; non così vicino, che le ricercatezze della civiltà possano corrompere la schietta semplicità della vostra Arcadia.

Il lago di Costanza.

Le mie teoriche di storia però fallirono al tutto appena che i giovani scopersero vicinissimo il lago di Costanza (*Boden See*), al quale mandarono un saluto unanime, siccome usasi con vecchio amico, pensando certo al mare, al quale somiglia molto per l'abbondanza delle acque, per la quantità dei battelli che lo solcano, e per la importanza della sua posizione geografica. Sul lago di Costanza hanno confine cinque Stati diversi; quivi sbocca naturalmente la via d'Italia e di Svizzera, e la operosità che scoprite tanto a Rorschach, quanto a Friederichschafen (il porto principale della riva opposta, appartenente al Würtemberg) mòstravi quello che sarà per divenire, quando tutte le strade vengano aperte al commercio. Confesso che anche queste considerazioni politiche e commerciali commovevano pochissimo i nostri giovani, tutti intesi a godere e a saziarsi nella vista delle acque, a trovare somiglianze tra i monti nostri e quelli che disegnano di lontano da un capo l'Impero austriaco e la Baviera, dall'altro il Badese. A detta di questi Lindau somigliava un poco a Savona; a giudizio di quelli,

Friederichshafen avea qualche apparenza della Spezia; uno trovava Romanshorn non diversa gran fatto da Oneglia; l'altro ostinavasi a vedere l'immagine di Nizza nella città di Costanza. Non credo che ne indovinassero una, ed essi medesimi al postutto se ne accorgevano, ridendone di buon conto; ma questo cicaleccio era un amorevole pretesto di pensare al proprio paese, di richiamare alla mente la cara immagine della nostra marina colla sua duplice riviera, di rivolgere l'animo ai loro amici e parenti; e noi lasciavamo ch'e' vaneggiassero a loro posta nella innocente ed amichevole contesa. Gli altri viaggiatori anch'essi, senza intendere la ragione di quel brontolio, si piacevano di contemplare quei vispi giovinetti coll'indice disteso da questa e quella parte, cogli occhi brillanti di gioia, e bevevano anche senza intenderne il senso, la musica della nostra lingua, forse per la prima volta da un Collegio italiano parlata su quelle acque.

A un tratto però, come se e' lo facessero per un cenno convenuto, tutti quanti ammutolirono, fissando gli occhi verso l'ultimo confine del lago. Il sole che tramontava nella gloria d'una splendidissima giornata dietro i monti della Selva nera, parea che ci additasse le vecchie torri e il gotico campanile della cattedrale di Costanza, che disegnavansi manifesti nel sereno orizzonte. Costanza aveva agli occhi nostri un doppio interesse, e perchè era il termine più lontano del nostro viaggio e più ancora perchè ci rammentava una delle più gloriose pagine della storia italiana. Noi ripetemmo quindi quei versi di Giovanni Berchet, già poco innanzi recitati, i quali dicono:

Tornàti a sedere sui fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo verrà.

Pensando a quei giorni tanto lontani e tanto cari, noi avevamo ragione di essere orgogliosi di appartenere a quel popolo, il quale:

In PONTIDA il suo sangue promise;
Il suo sangue a LEGNANO versò.

La cascata del Reno.

E anche noi abbiamo veduta a nostr'agio la famosa cascata del Reno (*Rehinfall*), anche noi, caro amico. Non oserei dire che la vista reale vinca la espettazione grandissima dopo le infinite ciarle dei viaggiatori; ma certo qualche cosa di grande, di gigantesco vi tenzona dentro il capo, quando per mezzo una scala, praticata nel sasso, voi giungete quasi sotto alla cascata, e lo spruzzo d'una spuma bianca quanto il latte vi lava la faccia, e fa perpetuamente stillare l'erbe pendenti dalle grumate macerie. È un volume d'acqua smisurato, che precipita giù per una frana a diritta di 45 piedi, a manca di 60; il quale, trovando l'intoppo di molti scogli, si infrange, e mugge e risolvesi in una vera montagna di spuma. Se cogliete in un'ora propizia, come sarebbero per esempio le 8 del mattino, cioè quando il sole dardeggia di traverso in quelle acque, la luce infranta produrrà dove un arcobaleno, dove una trasparenza da rendervi l'immagine d'un lucido torrente. Allora tutte l'erbe della riva, tutte le frondi degli alberi, tutte le punte delle roccie circostanti par che s'ingemmino, e la medesima spuma che dilagasi al di sotto della cascata, prende le forme più bizzarre e i colori più nuovi, secondo che riceve più o meno direttamente il raggio solare. Gli scogli nereggianti nel mezzo, i quali direste che si pieghino e si dibattano contro l'acque, a misura che fremendo intorno gl'investono, non so ben come, nè per quale giuoco di luce, ma guardati fissamente pareami che pigliassero agli occhi miei ora l'apparenza d'un mostro, che slancisi a far rapina, ora quella d'un gigante che lotti colla forza del petto velloso contro la rabbia del fiume; e da quella confusione d'immagini diverse me ne veniva all'animo un non so quale senso indistinto di terrore e di meraviglia.

Coloro che hanno denari e tempo per vedere ogni cosa agiatamente, mi assicurano, e non duro fatica a crederlo, che vista al chiarore della luna la cascata del Reno presenti una forma e una bellezza tutta nuova e diversa. Crescendo fuor di misura il fosco delle ombre, la parte illuminata spicca fuori in proporzione, e dà necessariamente al quadro tinte più ri-

sentite, e maggior rilievo. Oltre a che il muggìto delle acque nel silenzio notturno maggiormente dilatandosi, e l'occhio smarrito nell'incerta luce favorendo i sogni della fantasia commossa, devono dare un'aria più grave, e quasi direi paurosa alla scena; e da questa vicenda di sensi diversi nasce il sublime.

Gli speculatori del paese (e gli Svizzeri in questa bisogna non hanno chi possa pareggiarli) narrano intorno al *Rheinfall* mille avventure romanzeche; di gente che andò capovolta nell'orrendo baratro; di uomini che vi recarono una morte famosa (perchè anche la morte suole aver le sue mode); d'un navicellaio il quale, essendosi addormentato nel suo burchiello (ed è certo gran caso in quel frastuono dell'altro mondo) fu senza danno scaraventato in mezzo ai vortici. Taluno saprà narrarvi a minuto la storia di ognuno di quelli scogli; l'ora e il tempo, e da chi fossero qua e colà piantati certi segni dai quali è indicata l'altezza e la misura delle acque. Dall'altra parte i rivenditori d'immagini e di siffatti ninnoli vi tendono intanto un'imboscata, e vi aspettano al varco per ispillarvi la borsa; mentre i barcaiuoli a ciò preparati vi tentano perchè traversiate la corrente, offerendosi di condurvi senza pericolo. Insomma ve ne ha per tutti i gusti, per tutte le età. I giovani ameranno perigliarsi dove i vortici sono ancora abbastanza rapidi, per lasciar credere d'aver dato un esempio di coraggio; le grandi compagnie, come siamo noi, e che avrebbero mestieri d'una flotta di battelli per traghettare, contenterannosi di spender male un franco nella compra d'una cattiva incisione; le signorine inglesi dagli stivaletti di seta, dal cappello a larga tesa, compreranno un lungo bastone colla parola sacra incisa in nero – *Rheinfall* –, ovvero farannosi chiudere nella camera oscura, preparata a quest'uopo sulla cima del castello, per disegnare sull'*Album* più esattamente la famosa cascata. Non si spende perciò che la miseria d'un cinque franchi!

Quanto a noi, senza poter vantarci d'avere schivate tutte le insidie, studiammo di essere, e fummo almeno ragionevoli, contentandoci di contemplare a nostr'agio la cascata, di cianciare a lungo, figurandoci mille casi, uno più bizzarro dell'altro, il che può farsi senza spesa, e comperando infine, secondo che vi ho detto, una delle più piccole incisioni, siccome una memoria del luogo, per ritornare quindi a Sciaffusa sotto l'umile protezione del *Cervo*.

IL DESIDERIO D'UN CUOR GENTILE

Canzonetta

PER UN TEATRO DI PROVINCIA

La Donna.

Vago è il monte ove poso, e bellamente
Popolato di case e d'oliveti,
Che all'alito del vento
Volgon onde d'argento:
Liete le vigne ed ameni i frutteti,
E maestoso il silenzio silvestre,
E cara la campestre
Profumata ne'fior dolce quïete.
E la valle d'argilla,
Ove siede il bel colle
Di ruscelletti molle,
In un mare di luce arde e sfavilla.
Limpido e chiaro qui azzurreggia il cielo,
Temprato è l'aere e mite il caldo e il gielo:
Ma in mezzo a tanta e pura
Soavità di cielo e di natura
Un intenso dolore
In mio segreto m'affatica il cuore.

Dov'è copia di tanti tesori,
Perchè mesta trascorre la vita?
Perchè l'alma si turba smarrita
Tra i fratelli chiamati all'amor?
Perchè affetto gli spirti non stringe,
Qual fu un tempo ne'tempi felici?
Perchè tutti concordi ed amici
Non viviam come vuole il Signor?

Il Coro.

Salve, o donna benigna gentile,
Che agli affanni dell'uomo compiangi;
Nostra sorte tu brami che cangi?
Nostra sorte cambiata sarà.
Solo un cuore, un affetto, un pensiero
Già sin d'ora ci scalda e consiglia
— Formar tutti una sola famiglia
Benedetta di santa amistà. —

La Donna.

Gli accenti che ascolto son voce di Dio,
Son vena di gaudio pel seno del pio,
Son luce, son fiamma d'eccelso splendor.
Mio spirto pur dianzi sì oppresso e caduto,
Qual giglio s'innalza dell'alba al saluto,
E irradiasi tutto nel bello d'amor.

Il Coro.

E in segno d'amore si giungan nostr'alme,
E in segno d'amore si stringan le palme;
Amârsi i nostri avi nel tempo che fu.
E splende immortale lor santa memoria,
È raggio che fulge nell'itala istoria:
— Il ciel benedice concordia e virtù. —

Montedelcico.

ANNUNZJ DI LIBRI

Nozioni di Aritmetica elementare ad uso dei Fanciulli per cura di Pietro Thouar. *Firenze, presso* Ricordi e Jouhaud, 1858.

A chi verrà adoperare questo libretto.

Di quest'Operetta, faremo conoscere intanto l'intendimento, riproducendo le brevi parole che l'autore premette al suo nuovo lavoro.

La riflessione e l'esperienza fanno agevolmente manifesto che lo studio dell'Aritmetica oltre ad essere necessario a tutti, è anche opportunissimo per assuefare i fanciulli al raziocinio bene ordinato ed esatto. Prima che siano capaci d'imparare la Geometria, l'Aritmetica insegnata loro per via di ragione, li addestra a percepire le idee, a ordinarle, a fare deduzioni con rigorosa esattezza di linguaggio. Il più delle volte, quando hanno capito le ragioni di un calcolo e quando hanno imparato ad applicare una regola, ne cavano singolare diletto, e l'abbaco addiviene per essi utile e gradita ricreazione. Perciò, sebbene io non sia versato nella matematica, e non possa presumere d'insegnare aritmetica, mi sono bensì approfittato di quel poco che di essa ciascuno deve sapere, per cavarne a pro dei miei alunni i rammentati vantaggi. In queste prove m'era avvenuto più volte d'immaginare alcuni modi, che i libri non insegnano, e dei quali la scienza non ha bisogno per soccorrere l'intendimento del fanciullo; e con essi mi riesciva infatti di fargli superare le difficoltà di quando in quando incontrate negli elementi di questo studio. Per utili che riescissero questi modi, io non avrei ardito di giudicarli degni d'essere proposti ad altri, se non che esaminando le lezioncine d'Aritmetica che

la signora A. Tastu ha stampato nella sua pregevole opera intitolata « *Education maternelle, simples leçons d'une mère à ses enfants* », vidi che anch'ella li aveva usati; e allora mi proposi di seguire, senza timore d'esser notato di temerità o di frivolezza l'esempio della egregia autrice.

Nel dare in luce adunque il presente libretto io debbo dichiarare per debito di giustizia e per mia salvaguardia ad un tempo, di aver preso a guida e tradotto nella massima parte il lavoro della Tastu, aggiungendovi quel tanto che mi è sembrato necessario ed opportuno, al fine di porgere alle madri un aiuto per l'insegnamento delle prime nozioni dell'abbaco ai loro figliuoletti.

Cesare Scartabelli, o il Maestro autorevole. Discorso letto al Sindacato solenne dell'Istituto dei Padri di famiglia il 27 *Settembre* 1857 *dal dottore* Stanislao Bianciardi.

A raccomandare questa pubblicazione e per sè stessa, e per lo scopo di beneficenza a cui n'è volta la vendita (il sollievo della numerosa famiglia lasciata in piccola età dal defunto elogiato) noi crediamo non si possa far meglio, che riportando ciò che ne hanno giudicato due scrittori di quell'autorità che dal semplice loro nome ogni lettore italiano potrà conoscere.

Ecco ciò che ne dice Enrico Mayer in una lettera: « Lessi con piacere grandissimo i due discorsi del Bianciardi sullo Scartabelli, e sul Rosmini: il primo poi mi andò proprio a sangue, perchè è scrittura uscita dal cuore. Il Bianciardi vi si è rivelato più che non aveva forse fatto mai per lo innanzi, e le sue parole hanno quella eloquenza vera che non d'altro emerge che da convinzione profonda. In molti suoi pensieri sul bello e sul vero nell'arte, io ritrovo il mio stesso sentire, e godo di vedere da lui pure invocarsi la scienza della natura come nuova sorgente di poesia. Per ora questa scienza del secolo decimonono ha servito più alla materia che allo spirito, ma verrà tempo in cui si solleverà ad altro volo, e sarà quella, come egli prevede, l'opera del poeta. Il Tommaséo, che egli cita, ne ha toccati alcuni nuovi accordi anche nell'occasione delle ultime nozze Farinola-Corsini, ma saranno tali accordi

indovinelli pe' più, perchè la nuova scienza non è ancora assai sinteticamente formulata da esser popolare. Anche la povera Brenzoni ben toccò alcune corde sublimi di quella nuova arpa, e ne tocca pure e con grande amore l'Aleardi; ma per tutto riverberare in sè stèsso poeticamente il nuovo Cosmo come scientificamente lo ha fatto l' Humboldt, ci vuole un nuovo Dante: e tali portati della umanità non emergono che a lungo intervallo di secoli. Ma della poesia non va mai disperato, ed è suo l'avvenire ».

E Tommaséo nel giornale torinese: L'Istitutore (Anno 6, N.° 7) così scrive: Un maestro di quelli che darebbero a grandemente sperare delle generazioni crescenti, se la scuola servisse a formarle senza o malgrado della famiglia, è in Firenze il senese Bianciardi, e lo prova anco l'elogio ch'egli disse dello Scartabelli, precettore onorato; nel quale elogio la discreta indulgenza, l'affetto riverente non turbato da qualche differenza di pensare e sentire, attesta quant'egli al suo predecessore sovrasti. Speriamo che prenda radice la società proposta in Toscana da lui di sussidio mutuo tra'maestri, come prende in Piemonte e in Milano: di che è documento la relazione del Prof. Ignazio Cantù, in principalità benemerito della cosa. E giova augurare che gli uomini tutti, per condizione spartiti ma non divisi, apprendano ad aiutarsi da sè; giacchè chi non si aiuta, i potenti della terra, per buoni e magnifici che si vogliano, non lo sapranno aiutare di certo.

CRONACA DEL MESE

Il processo di Simone Bernard in Inghilterra ha dato un tristo esempio dell'influenza che le passioni politiche possono esercitare nel santuario della giustizia. Bernard era stato accusato avanti il Giury inglese, da lui scelto, di aver partecipato al tentativo di uccisione dell'imperatore di Francia, incitando, consigliando e provocando Felice Orsini e gli altri a commetterla, ed era pure imputato come complice di Felice Orsini e degli altri suoi compagni di tutti i volontarj omicidj avvenuti a Parigi nell'occasione dell'attentato.

Nonostante che molte prove stassero a suo carico, il Giury inglese disse che non costava dei fatti imputati a Bernard, e lo assolvè. La sala era piena stivata d'uditori e la pronunzia del Giury fu accolta con strepitosi applausi, e Bernard salutato da unanimi evviva. L'avvocato che lo difese proruppe in una vera diatriba contro la Francia, e questa violenta catilinaria si diffonde a migliaja di copie per le vie di Londra.

Nel medesimo tempo il Duca di Malakoff si è recato in Inghilterra nella sua nuova qualità d'ambasciatore francese. È stato ricevuto a Douvres con le più grandi testimonianze di onore. Le truppe inglesi stavano in parata: gli alti dignitarj che lo ricevevano erano fregiati dell'ordine della giarrettiera: le bande suonavano l'inno nazionale: le batterie mandavano i loro saluti, e gli spettatori gridarono più volte: — Viva l'Imperatore. —

Lo stesso maresciallo Pelissier, scrivendo da Londra del suo ricevimento in Inghilterra, dice d'essere stato accolto a Douvres con gran cordialità, a Londra con rispetto senza entusiasmo.

Ciò mostra che il Governo inglese ha fatto e fa quanto è in lui per mantenere l'alleanza e la buona armonia colla Francia, ma che il popolo inglese e il giornalismo non occultano la loro antipatia contro la nazione francese. Bernard, dietro una cauzione di 1,000 lire sterline prestata a suo favore da due inglesi, venne lasciato in libertà, e fu accolto per ogni dove dalle più clamorose manifestazioni di gradimento. Ultimamente sappiamo che l'Attornery general ha dichiarato al parlamento non essere altrimenti intenzionato di procedere per semplice cospirazione contro Bernard, perchè l'accusa si fonda sui medesimi fatti e sul deposto dei medesimi testimonj sui quali il Giury ha già pronunziata l'assoluzione dall'accusa di complicità nell'attentato del 14 e negli omicidj commessi in quella occasione.

Intanto l'imperatore spinge alacremente i grandi lavori dei cantieri marittimi di Francia, e trasforma tutti gli antichi vascelli a vela in vascelli misti ad elice, e molti nuovi se ne costruiscono che porranno ben presto la Francia in grado di pareggiare le forze marittime dell'Inghilterra, la quale anch'essa dal canto suo aumenta le forze navali.

Un certo spirito di opposizione per altro si rende sempre più manifesto in Francia anche in seno all'Assemblea nazionale, la quale ultimamente ricusò le somme domandate dal Governo per l'apertura di nuove e grandi strade nel centro della città, le quali non si nascondeva che avessero per fine principale di facilitare i movimenti delle truppe nel caso d'una sollevazione.

Le conferenze che dovevano già essere adunate a Parigi per terminare le questioni insorte nell'esecuzione del trattato del 1856 sono aggiornate alla prossima estate.

In Piemonte la legge relativa ai delitti di stampa ed al Giury fu approvata in genere e in massima dietro votazione fatta per appello nominale: 120 deputati risposero per l'affermativa e 20 negativamente. Resta adesso la discussione dei singoli articoli, la quale potrà indurre delle modificazioni al progetto, ma il timore della caduta del ministero Cavour, che si credeva possibile per l'accordo nato fra l'estrema destra e l'estrema sinistra della Camera, è affatto scomparso.

La questione per la cattura del Cagliari dura tuttavia, e il Piemonte che aveva ragione di fidare sull'appoggio dell'Inghilterra in seguito d'un dispaccio del Governo inglese comunicato al ministero dal segretario dell'ambasciata inglese di Torino, ha veduto dimettere il segretario per la ragione che aveva copiato male il dispaccio tralasciando una particella che gli dava un senso affatto opposto. Ciò nonostante il governo Piemontese forte nei principj di giustizia che assistono la sua domanda difende i reclami del proprietario del bastimento.

Il Governo russo si occupa della affrancazione degli schiavi della gleba, ossia dei coloni, i quali lassù sono considerati come istrumenti del fondo cui sono addetti, e dal quale non possono dipartirsi. Questa riforma, che è destinata a render libero il lavoro di 25,000,000 di uomini nella Russia europea, incontra non pochi ostacoli per parte della nobiltà russa, proprietaria di vastissimi possessi.

La variazione del ministero inglese non ha cambiato le disposizioni di quel Governo a riguardo al taglio dell'Istmo di Suez: Disraeli si è mostrato contrario a quella grande opera non meno di lord Palmerston, dichiarandola anch'esso d'impossibile esecuzione, e quasi una trappola tesa da speculatori francesi ai capitalisti dell'Inghilterra: dall'altro lato l'Inghilterra si fortifica nell'isola di Perim all'imboccatura del mar Rosso senza curare i reclami della sublime Porta per questa usurpazione di territorio.

Lucknow è stata totalmente ripresa ai ribelli dell'Indie il 17 Marzo, i quali l'abbandonarono ritirandosi al settentrione.

Yeh vicerè di Canton è stato mandato prigioniero a Calcutta.

A G C.

Vol. IV. (*Maggio* 1858) N.° 11

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

LA BUONA RIPUTAZIONE

È UN PROTETTORE PIÙ FIDO

Dialogo in due parti

PERSONAGGI.

Bista,	garzone magnano
Paolino,	suo fratello minore.
Taddeo,	vecchio calzolajo.
Giulio,	giovine facoltoso.
Pelle,	garzone sarto.
Cecco,	garzone orefice.

PARTE PRIMA.

Interno di una bottega di magnano.

Scena I. - *Batista* e *Paolino*.

Bat. (*in piedi mangiando. È per finire il suo desinare; mesce il resto del vino al suo fratellino ec.*) Questo per te; io non ho più sete; mentre tu, povero piccino, hai bisogno di tenere spesso il becco in molle.

Paol. (*bevendo*) E lo prendo volentieri, sai? se è vero che tu non abbia più sete. Stasera a scuola abbiamo la lezione di canto, e io (*ridendo*), io, tu lo sai, ho da faticare dimolto con la mia voce.

Bat. Lo so, lo so che tu canti bene, e che il maestro fa capitale di te. L'ho caro. Che cosa vuoi? Per noi poveretti il canto è un bisogno, una festa. Possiamo rassomigliarci agli uccelli. Il vecchio Taddeo dice bene: facciamo sentire la nostra voce allegra al Signore, anche nelle tribolazioni; e il Signore ci ascolterà, come ascolta il canto dell'usignuolo al quale non lascia mancare il campamento. Eh! tu non te ne puoi rammentare;.... io sì; me ne ricordo sempre: nostra madre buon'anima cantava bene; il babbo e io si stava a sentirla estatici la sera dopo cena.... Ora la canterà in Paradiso, e il babbo starà ad ascoltarla lassù (*si asciuga una lagrima*).

Paol. Ecco, tu piangi, al solito, e ora mi esce la voglia....

Bat. No, no! Non piango più.

Paol. Non so capire perchè se il babbo e la mamma sono andati in Paradiso, come tu dici sempre, non abbiano condotto lassù anche noi. Ci si deve stare meglio che sulla terra.

Bat. Oh! noi dobbiamo star volentieri dove la Provvidenza ci tiene, fratello mio. Quando sarà tempo anderemo a trovarli, non dubitare. Basta esser buoni come furono buoni essi.

Paol. (*ha finito di mangiare*) Ma io non voglio più cantare nè discorrere di canto, se no ti fo piangere.

Bat. Anzi tu mi fai consolazione. Dobbiamo parlarne sempre dei nostri genitori. Va', va' a scuola, Paolino; canta allegramente; obbedisci il maestro, impara per bene, e addio a stasera.

Paol. (*prende un mantelletto, si rinfagotta; e va via*) Addio.

Bat. (*ajutandolo a mettersi il mantelletto, poi gli dà un bacio*) E va' diritto pel fatto tuo.

Paol. Eh! non dubitare. Ho giudizio io, ho giudizio. Lo dice anche il maestro (*via*).

Bat. E dice bene (*mette da parte il piatto, il bicchiere, la bottiglia ec.*) Paolino è un buon fanciullo davvero. Tira in tutto e per tutto dalla mamma: la somiglia di viso; ha la sua voce che tocca il cuore; è svelto come lei. Oh! perchè siamo noi rimasti soli? Perchè non possiamo noi vedere il babbo e la mamma consolarsi del nostro amore? (*guarda il cielo*) Basta! sia fatta la volontà di Dio. — Ora che ho mangiato rimettiamoci un po' a lavorare (*si prepara al lavoro; prende una lima od altro ec.*).

Scena II. – *Taddeo* e *Batista*.

Tad. (*entra in bottega*) Batistino, che si fa egli? Sempre a lavorare?

Bat. Oh! maestro Taddeo; sedete, sedete.

Tad. Volentieri; ma prima vo a darmi una scaldatina alle mani.

Bat. Aspettate che tocchi un po' il mantice.

Tad. No! non importa. Vedo che il fuoco è acceso abbastanza. E poi non è gran freddo oggi. Ma i vecchi son sempre amici del fuoco. Sta' pure al tuo posto (*esce dagli occhi dello spettatore, e sta a scaldarsi al cammino tuttavia parlando*).

Bat. Farò come piace a voi. Tanto son sicuro che con me non fate complimenti.

Tad. (*senza farsi vedere*) Del resto, eh? chi ti vuol vedere, appena mangiato un boccon di pane col tuo fratellino, eccoti costì a telonio. L'ho incontrato ora Paolino. E' se n'andava di filato a scuola, è egli vero? E senza voltarsi nè in qua nè in là. Voi siete due buoni figliuoli, che il Cielo vi benedica.

Bat. E che cosa volete che noi facciamo? Diamo retta ai consigli che ci lasciarono i nostri genitori buon'anima, e a quelli che ci date voi, giacchè avete la carità di volerci bene.

Tad. Tu sei un caro ragazzo. Proprio il ritratto di tuo padre. Quello era un uomo! Quello si poteva dire un amico vero! Ho avuto del bene da lui; e se potessi farne a te, me ne ingegnerei.

Bat. La vostra bontà me ne fa dimolto; e non foss'altro quando mi parlate del babbo.

Tad. Eh! io sono un povero vecchio. Che cosa vuoi tu che ti faccia? Tra poco non avrò più nemmeno la forza di lavorare; e mi bisognerà chiedere in carità un posto nell'ospedale degl'invalidi.

Bat. Maestro Taddeó, non mi dite di queste cose. Voi non avete figliuoli; io non ho genitori; dunque, ve lo ripeto, m'avete a considerare vostro, e io vi assisterò come se foste mio padre. No! Allo spedale non dovete andare. Un letto in casa ce l'ho; è per voi; e un boccone ve lo saprò guadagnare, non dubitate.

Tad. (*viene ad abbracciare Batista*) Quanto buon cuore! Figurati se mi fai consolazione!... Ma.... di questo ne parleremo a suo tempo. Non ti credere intanto che io mi stimi infelice se dovrò finire la mia vecchiaja in uno spedale.

Bat. Fatemi la grazia di non lo ripetere nemmeno.

Tad. Siamo soldati del lavoro; e quando non ne possiamo più....

Bat. Allora dovete riposarvi sulle braccia dei giovani. Io la intendo così; e così deve essere.

Tad. Del resto, tu hai da sapere che io son venuto appunto oggi, sull'ora del desinare, per trovarti solo, e per dirti una cosa di molta premura.

Bat. Dite dunque; vi sto ad ascoltare.

Tad. Tu conosci quel buon giovinetto del Signor Giulio....

Bat. Il signor Giulio che si diverte tanto con la meccanica, e che vien qui ogni tanto a farsi fare qualche lavoretto?

Tad. Per l'appunto. Egli è ricco, tu lo sai; e quel che vale più, è proprio una coppa d'oro. Diverso affatto da tanti signorini, che tu m'intendi.

Bat. Capisco, capisco. Oh! Lo stimo sicuramente io! E' dirazza dagli altri.

Tad. Cioè, gli altri della sua sfera dovrebbero anzi essere tutti come lui, vedi tu? Perchè hanno modo di studiare, di far del bene e di dare il buon esempio.... E se lo facessero sarebbero stimati e amati da tutti.... Ma via! lasciamo stare questo discorso. Io ti devo parlare di lui solamente. Non ci curiamo degli altri.

Bat. Meglio così. Dunque sentiamo.

Tad. Ecco qui: il signor Giulio, vedi tu, figliuol mio? il signor Giulio è invaghito di te. Sarebbe proprio contento se potesse tenerti seco. Suo padre gli avrebbe dato licenza di prenderti in casa al suo servizio, a lavorare per lui, ad ajutarlo.... Ti darebbe un buon salario.... Dureresti meno fatica.... Animo! che cosa ne pensi tu? Se accetti, l'affare è concluso anche subito. Ha voluto che te lo dicessi io, perchè sa che ti consigli meco.

Bat. E voi di che sentimento sareste?

Tad. Oh! su di questo non voglio, non posso dirti nulla. Tu hai bastante giudizio da te. Ho caro di lasciarti libero per l'affatto.

Bat. *In primis* io lo ringrazio di cuore perchè l'offerta è bella e generosa. Ma per due ragioni mi parrebbe di non poterla accettare. Una è che ho promesso qui al mio principale di star con lui almeno fino a che non sarò arrivato all'età della coscrizione; e mio padre prima di morire mi raccomandò di tenermi caro il posto che ho in questa bottega. Non voglio dunque mancare alla promessa fatta al mio principale, nè scordarmi della raccomandazione del babbo. Poi, se dovessi star dietro al signor Giulio sarei meno libero di custodire Paolino. Quel ragazzo ha bisogno di me. A chi potrei io lasciarlo? di chi dovrei fidarmi, se non potessi più tenerlo sempre meco? Che cosa ve ne pare, maestro Taddeo?

Tad. Queste riflessioni son giuste. A dirtela, anch'io le aveva fatte; ma una volta preso l'impegno di farti la proposta, non voleva essere io il primo a dissuaderti dall'accettarla. V'è da aggiungere che il signor Giulio potrebbe col tempo mutare idea, e licenziarti. Non sarebbe capace di lasciarti senza un pane così intrafine fatto, questo è vero. Ma in fondo è sempre figliuol di famiglia, e a suo tempo prenderà moglie, e dovrà accudire ad altre faccende. Il cameriere non ti sentiresti di farlo.

Bat. No davvero! Piuttosto durar fatica il doppio, guadagnare anche meno; ma sempre meglio un mestiere, ed esser libero di me...

Tad. Fare il signorino a spese di un protettore nemmeno...

Bat. Il cielo me ne guardi! Pane e cipolla piuttosto....

Tad. Mentre qui, se tu seguiti a portarti bene, il lavoro non ti mancherà mai. Il principale è onesto e abile; ha fior d'avventori; sotto di lui tu impari sempre meglio il mestiere, e a suo tempo ti potrai guadagnare una buona giornata.

Bat. Almeno lo spero.

Tad. Peraltro prima di ricusare addirittura, pensaci meglio. Non è necessario che io gli dia una risposta così su due piedi.

Bat. Sì, maestro Taddeo, ci penserò. Ma fate conto che io non abbia ragione di rimutarmi. Intanto ringrazio lui e voi.

Tad. Ci siamo intesi: io vado a bottega a rattoppare le scarpe vecchie. Lavoro da invalidi. Addio, Batistino (*parte*).

Bat. A rivederci, maestro Taddeo. (*Rimane un poco sopra pensiero*) Da una parte mi dispiace a dir di no. Non vorrei che il signor Giulio lo prendesse per superbia. E poi se con lui guadagnassi di più non sarebbe bene anche per Paolino? Bisognerebbe che qui il principale mi lasciasse libero.... Ma! E di Paolino che cosa ne fo? I' son proprio in un bivio senza sapere da che parte voltarmi.

Scena III. – *Cecco*, *Fello* e detto.

Cec. Te lo diceva io? (*a Fello*) Bista è a bottega; chi lo vuol vedere, venga qui; non si sbaglia.

Fel. Anche l'ultimo lunedì di carnevale?

Bat. Oh! per me è un lunedì come tutti gli altri. Il principale viene a bottega; e perchè non dovrei venirci anch'io.

Fel. Sì, fate quel che volete. Vi dirò anche bravi, basta che non ci stia io a bottega il lunedì, e specialmente quello di carnevale.

Cec. (*con ironia*) Dunque per te il buon esempio non fa frutto.

Fel. Smetti col buon esempio!

Cec. Oh! dico per ridere!

Bat. Badate che poi non v'abbiate a ritrovare a doverle piangere queste giornate di sciopero.

Fel. Ora non cominciare co'tuoi fervorini. Lo veggo il bel guadagno che tu fai con tutto il tuo sizio!

Cec. Il facchino a servizio di tutti, e sempre il medesimo salariuccio.

Fel. Gli altri garzoni, a quanto pare, se ne vanno, e ti lasciano qui a far da cane da guardia.

Bat. Sono andati a desinare; or ora anch'essi tornano.

Cec. Aspettali! Oggi c'è il corso.

Fel. Avrebbero del minchione se tornassero.

Bat. Quanto si scommette che or ora vengono? C'è anche del lavoro di furia....

Cec. Scommettiamo pure!

Bat. E voi dovreste far lo stesso: andare alla vostra bottega..

Cec. Cu, cu! Tu l'hai indovinata, e non fo celia!

Fel. O che cosa ti confondi? Lasciali fare a modo loro, e noi facciamo come ci pare.

Cec. Di buona ragione!

Fel. E tu, caro Bista, ci devi fare il solito servizio: darci la chiave della tua camera, per due o tre ore solamente.

Bat. Abbiate pazienza, ma io non ho più voglia di farvelo questo servizio.

Cec. Eh via! O perchè?

Fel. Vorrei vedere anche questa.

Bat. Voi andate là a giocare; levate il sonno a Paolino, e gli fate sentire di brutte cose.

Fel. Povero innocentino! Che grullerie son queste? E poi, per l'appunto stasera non vi andiamo per giocare. Vogliamo mascherarci; e con altri due o tre amici faremo una cenetta; e invitiamo anche te.

Bat. Vi ringrazio davvero.

Cec. Quanto a questo farai quel che vorrai; ma la chiave devi darcela per amore o per forza.

Fel. Sarà l'ultima volta; non dubitare.

Bat. Tant'è; ho detto di no, e non mi rimuovo.

Fel. Bista, meno ciarle. Ricordati che a non fare a modo nostro tu ci potresti aver poco gusto.

Bat. Non ti mettere in capo di farmi paura con le minacce.

Cec. Animo! Non vi sarà bisogno di venire con le brutte. Bista ce lo fa questo piacere.

Bat. È inutile, vi dico.

Fel. (*a Cecco sotto voce*) So io come dobbiamo fare. Non ci confondiamo più. (*A voce alta a Batista*) Dunque sia per non detto. Anderemo in un altro luogo.

Bat. E meglio a casa vostra, e lasciare i compagni che potrebbero farvi capitar male.

Cec. (*a Fello sotto voce*) Ma dunque dove anderèmo?

Fel. (*a Cecco sotto voce*) In camera sua a suo marcio dispetto. Lascia fare a me.

Cec. (*come sopra*) Oh! la sarebbe bella!

Fel. (*come sopra*) Vedrai, vedrai! (*A voce alta*) Sicchè a rivederci, Bista. E terremo a mente i tuoi savi consigli.... ma a quaresima (*si avvia*).

Bat. Ravvedetevi subito. Sarà bene per voi, e farete un gran piacere anche a me.

Cec. Non dubitare. Addio Bistino (*partono ridendo e canzonandolo*).

Bat. Così non avessi mai dato retta alle loro dimande! (*si mette a lavorare*) Orsù, non perdiamo più tempo.

PARTE SECONDA.

Bottega di Taddeo.

Scena I. – *Taddeo* e *Paolino*.

Tad. Paolino, tu non devi più piangere. Finiamola! Ti compatisco, sì, ma quando t'assicuro io che Bista non corre alcun pericolo, e che tra poco sarà libero, tu non devi più piangere.

Paol. (*singhiozzando*). Ma intanto non lo vedo; vuol dire che è sempre in carcere. E se ci deve stare dell'altro, voglio andarci anch'io. Voglio piuttosto stare in prigione con lui, che non vederlo.

Tad. Abbi pazienza! Aspetta un altro poco. È lodevole questa tua premura. Ma è anche inutile. A quest'ora debbono aver conosciuto che è uno sbaglio, che Bista non è da mettere in un mazzo con quei monelli; e subito lo libereranno, non dubitare.

Paol. Eh! se fossi stato più grande!

Tad. Via, via che cosa avresti tu fatto?

Paol. So io! Non lo avrebbero potuto avere.

Tad. E allora d'innocente che era l'avresti fatto passare per colpevole; e avresti meritato anche tu una punizione. Sta' zitto. Dimmi piuttosto, che ancora non m'è riuscito di capir nulla, come mai Fello e Cecco erano jeri sera in casa vostra. M'aveva pur promesso il tuo fratello di non li ricevere più.

Paol. E in fatti ci vennero di prepotenza. Cioè, aspettarono che Bista fosse escito per comperare la cena. Io era a letto, l'uscio era rimasto socchiuso; ed essi che, si vede, facevano la posta, entrarono a un tratto e mi fecero anche una maledetta paura. Bista, tornato che fu, andò in collera, si provò a mandarli via; ma e' non gli vollero dar retta; di lì a poco vennero gli altri, e si misero a fare una casa del diavolo, a mangiare, a cantare.... E poi tiraron fuori le carte. Allora vennero i Giandarmi, e te li acciuffarono tutti! Anche (*singhiozzando*) il mio fratello che se ne stava tutto indispettito in un canto...

Tad. Ma che giocavano di molti quattrini?

Paol. Non mi pare !.. Non mi ricordo bene... Aspettate ! Oh ! facevano a primiera, dico bene? a primiera d'un soldo.

Tad. Io non so capire perchè se giocavano a primiera, che non è giuoco proibito, e poi di tanto poco, dovessero essere arrestati. Bisogna dire che vi fosse qualche altro motivo; o che tra loro.. Basta... La cosa si deve chiarir presto.

Paol. Ma intanto Bista non torna. Taddeo, lasciatemi andare. Io voglio vederlo (*con impazienza e piangendo*).

Tad. Zitto! Aspetta! Se mai, ci torneremo insieme. E intanto lasciamo fare al principale del tuo fratello che si è subito messo in giro per vedere di far conoscere la sua innocenza e di liberarlo.

Scena II. — *Giulio e detti.*

Giu. Taddeo !

Tad. Oh ! signor Giulio, la riverisco.

Giu. È egli vero, maestro Taddeo, quello che ho udito dire di Bista ?

Tad. Cioè?

Giu. Che jeri sera fu arrestato... (*vedendo Paolino si trattiene*) Oh ! non sarà vero...

Tad. Eh! non si riguardi. Anche Paolino lo sa. È vero, gnorsì; ma non sarà altro. Deve essere stato uno sbaglio.

Giu. Così voglio credere. Ma diamine ! (*tira a sè Taddeo, e gli parla in modo che Paolino non senta*) Chi l'avrebbe mai detto? Dicono che fosse trovato con una società di borsajuoli ! È egli possibile?

Tad. Misericordia ! Come può ella nemmeno ripeterlo? Le par egli?

Giu. L'ho già detto. Sarà uno sbaglio. Ma se gli hanno arrestati qualche motivo vi deve essere.

Tad. Vi sarà il suo motivo. Ma Bista, signor Giulio, Bista non aveva che fare con gli altri.

Giu. Ma erano essi veramente in casa sua?

Tad. Gnorsì !

Giu. E che persone sono?

Tad. Ragazzi scapati, sicuro !

Giu. E come mai praticarli? Come mai riceverli in casa?

Tad. Eh! Le combinazioni sono tante?.... Chi sa mai?

Giu. Proprio mi dispiace !

Tad. Dispiace anche a me, si figuri, povero ragazzo, ch'egli abbia avuto questa mortificazione senza meritarla...

Giu. Proprio senza meritarla?

Tad. Ma sicuramente !

Giu. Dunque voi sapete tutto a quanto pare.

Tad. So che Bista è un ragazzo onesto, e tanto basta per me.

Giu. Eh! meglio così. Vedremo come la cosa anderà a finire. E... dite... Gli avevate voi già parlato di quel mio disegno?...

Tad. Sì signore. Me ne fece tanta premura....

Giu. Ma senza nessuno impegno, per ora, eh?

Tad. Oh! sicuro! senza nessuno impegno. E se mai... Perchè? avrei io fatto male?

Giu. Vedete bene... Con questa faccenda... Ora non sarebbe negozio.

Tad. Ma dunque? la dubiterebbe forse che non fosse più quel ragazzo onesto che le pareva?

Giu. In sostanza, questi cattivi compagni... Ha toccato la carcere...

Tad. E perchè ha toccato la carcere.... Se poi sarà riconosciuto innocente, come dicerto è, dovrebbe perdere la stima delle persone dabbene?

Giu. Oh! non dico questo... Nondimeno... Mi compatirete anche voi... Con questi cattivi compagni, con questi incontri, sarà cosa da pensarvi.

Tad. Ho capito. La non ha di lui tutta quella fiducia che merita.

Giu. Non dico...

Tad. Eh! pur troppo, così avviene di noialtri poveri. La più piccola apparenza che ci stia contro basta, per chi non ci conosce bene, per chi non sa compatire, a farci perdere la riputazione....

Giu. No, no, Taddeo! non crediate...

Tad. Del resto, la stia tranquillo. Io devo anzi ringraziarla a nome suo della generosa offerta che gli aveva fatto; ma e' non l'avrebbe accettata, perchè non vuol lasciare il principale che gli vuol bene, e non potrebbe staccarsi da questo suo fratellino.

Giu. Eh! quand'è così, io rispetterò la sua volontà.

Paol. (*che si era più volte affacciato alla porta di bottega nel tempo di questo colloquio*) Evviva, evviva! Eccolo, eccolo! Vo a incontrarlo! (*via correndo*).

Tad. (*allegro a Giulio*) Lo vede? Bista è liberato. Lo diceva io che avrebbero conosciuto che era uno sbaglio?

Giu. L'ho proprio caro. Per carità che egli non sappia che ho potuto dubitare...

Tad. Oh! non vi è pericolo. Nemmeno per sogno! (*tra sè*) Ha fatto bene Bista a non accettare una protezione che poteva riescire molto fallace.

Scena II. *Bista*, *Paolino*, *Fello*, *Cecco* e detti.

Bist. (*tenendo per mano Paolino*) Caro Taddeo, eccomi, eccomi! Siamo tutti liberi, vedete? (*lo abbraccia*)

Tad. Così doveva essere.

Giu. Mi rallegro con te (*gli stende la mano*).

Bist. Oh! signor Giulio! Ella qui? Tante grazie (*dandogli la mano*).

Paol. (*allegro*) Tutti liberi! Tutti liberi!

Tad. Ma com'è andata questa faccenda?

Giu. Sì! come mai?

Bist. Vi dirò... Di faccia a me v'è una casa dove tengono giuoco... un giuoco.... non mi ricordo come hanno detto... insomma un giuoco proibito... Or bene, i giandarmi che facevano la posta, ingannati forse dal chiasso che sentivano nella mia cameruccia, e credendo che anche lì vi fosse gente da catturare, fecero prima una visita a noi: trovarono qualcheduno con le carte in mano, e ci acciuffarono tutti. Intanto quei signorini che se lo sarebbero meritato si accorsero dell'orzo, e se la batterono. Ecco fatto...

Fel. E noi l'abbiamo pagata per loro.

Cec. È stata una brutta celia!

Tad. Ma i veri colpevoli, figliuoli miei, prima o poi la giustizia li coglie, non dubitate. Tutti i nodi vengono al pettine. E intanto voialtri avete avuto una buona lezione.

Fel. Questo è vero. Anche noi facevamo male.

Cec. E voi non la sapete tutta.

Fel. Ma ora ci siamo corretti, sapete?

Cec. Ci dispiace che ne ha patito Bista...

Fel. Davvero che ne siamo proprio mortificati! Una nottata in catorbia...

Bis. (*ridendo*) Oh! quanto a questo vi torno a dire che ho sopportato volentieri anche ingiustamente la carcere, e tornerei a sopportarla, giacchè ne è derivato il vostro sincero ravvedimento.

Fel. (*abbracciandolo*) Questa è vera amicizia!

Cec. (*abbracciandolo*) Tu avrai le benedizioni dei nostri genitori!

Tad. E la carcere patita ingiustamente non macchierà la tua riputazione.

Bist. Lo spero anch'io. Intanto il mio principale che ha già saputo ogni cosa e che si è tanto adoperato per noi, mi aspetta a braccia aperte. Andiamo, Paolino. A rivederla signor Giulio. E tante grazie della bontà che ha per me!

Giu. Virtuoso ragazzo! Non mi ringraziare poi tanto! Io devo anzi arrossire...

Bist. Di che cosa? Io non capisco. Comunque siasi le sono obbligato della buona volontà. E scusi se non mi trattengo di più (*si avvia con Paolino*)

Fel. Anche noi anderemo subito a casa.

Cec. Sì sì! Addio, maestro Taddeo.

Tad. Addio, figliuoli. E ricordatevi che la buona riputazione è il patrimonio del povero.

Bist.
Fel.
Cec.
Paol.
(*via tutti allegri*)

Tad. (*a Giulio*) Ha ella sentito? Aveva io ragione a non dubitare della innocenza di quel ragazzo?

Giu. Buon vecchio! Anch'io ho avuto una lezione utile. Ho imparato ad aver più fiducia nella virtù dell'onesto artigiano. Perdonatemi; e se potrò in qualche altro modo giovare a Bista senza umiliarlo, me ne ingegnerò, non tanto perchè lo merita, quanto per compensare in parte la ingiusta diffidenza che per poco io aveva nutrito contro di lui (*parte stringendo la mano a Taddeo*).

Tad. Che il cielo la benedica! O mettiamoci a lavorare. Tutto che sia roba vecchia, qualche costrutto vi sarà da cavarne.

P. Thouar.

LO SCRIGNO DEL COMPARE

Una gentile che già i nostri lettori conoscono (L.ª V.ⁱ) ci ha fatto il pregevole dono di queste versioni dal tedesco. Il libro da cui sono cavate è meritamente tenuto in moltissima stima, e l'autore di esso, il signor Bertoldo Auerbach, è dei più lodati fra i moderni scrittori della Germania. Speriamo che questo dono non sarà solo; e perciò non vogliamo ancor dir grazie.

Dell'arte di trovare gli uomini.

Quel vecchio originale di Diogene greco, fu visto, come tutti sanno, girar di giorno per Atene con la lanterna accesa; e domandatogli che cosa cercasse: — Cerco gli uomini, rispose —. Questo detto è stato citato spessissimo qual risposta oltre ogni

dire arguta e profonda; ma io, per dirla schiettamente, la reputo una semplice burla della quale si dilettava quell'uomo invero sapientissimo ma di cervello più che balzano.

Che se tu hai vaghezza di prender la cosa sul serio, vuolsi anzi tutto incominciare da te medesimo, e non darti pace fino a che tu non abbia trovato in te l'eterno, vale a dire la vera creatura umana.

L'educazione e l'abito ci hanno impiastrato chi sa di quanti pregiudizi e opinioni strane, che tu se'solito di prendere per tuo proprio essere. Se tu volessi metterti di proposito a svellere queste piante parassite, spesso ne anderebbe la pelle, e guardandoti dipoi così spogliato, ti parrebbe propriamente di essere scorticato. Ma non ti devi sgomentare; il temperamento è sano; e in breve ti sentirai robusto, ti parrà come suol dirsi, d'esser rinato.

Ove tu voglia, e fortemente voglia far di tutto per addivenire uomo vero (ed è faccenda a cui dovrai adoperarti per tutta la vita) troverai uomini dovunque ti verrà fatto di andare.

Tu hai pur veduto da te medesimo come le buone, le schiette qualità della natura umana possano essere mal rimpastate, e corrompersi. Sicchè non devi perderti d'animo, se a caso ti abbatti in certe irregolarità e asprezze del tuo prossimo. Fa' di penetrare più addentro, e per fermo scoprirai finalmente sotto la ruvida scorza *l'uomo* che è quanto dire l'uomo buono.

Ma come si fa per penetrare più addentro? La è cosa facile. Un cuore aperto apre i cuori altrui; e sebbene delle cento volte tu sia stato ingannato novantanove, non ti rincresca di ricominciare la prova, imperocchè forse appunto il centesimo del quale tu indispettito non vorresti curarti, può riescire per te un fratello, che sia degno, e che abbia bisogno del tuo amore.

Il giudice benigno e retto ha per massima doversi piuttosto esporre ad assolvere dieci colpevoli che correre il rischio di condannare un solo innocente. E l'uomo sinceramente benefico dice: meglio far del bene a dieci che non le meritano che mandar via inesaudito uno che ne era degno.

E nella stessa guisa ti governerai anche tu, se in te avrà signoria il vero uomo, vale a dire l'*amore*.

Mano di scritto leggibile.

Ciascuno sa leggere il proprio carattere ancora che sia pieno di scarabocchi e di scarabizzi; e fa anche le maraviglie se agli altri non riesce d'intenderlo. — Oh bella! esclama, se non ci manca un'*ette*. — E s'egli avesse fatto solamente un girigogolo capirebbe benissimo che cosa ha voluto scrivere.

Non potremmo noi dire lo stesso di alcune opere e di alcune azioni dell'uomo? Quando abbiamo fatto una cosa di cui la gente non sa bene qual giudizio abbia a dare, diciamo tra noi: — Ma se è tanto chiara! come sarebbe egli possibile interpretarla diversamente? — Sicuro!.... sarà chiara per te che hai operato così e così, e che conosci il perchè; ma non può essere tale per gli altri.

Or dunque tienlo bene a mente:

Facciamo sempre in modo che tanto la nostra mano di scritto, quanto le nostre azioni sieno leggibili e intelligibili per tutti.

Il buon Servo.

Il seguente fatto me lo contò un uomo di naturale gagliardo, libero, contento e caritatevole; e per tenue che possa parere a taluno, io lo giudico meritevole d'esser narrato un'altra volta.

Vormann aveva un servitore onesto e di buona indole; e che tale si fosse potè conoscere da un avvenimento di poco rilievo che fu il primo anello di molti altri fatti che dovevano tenergli dietro col tempo. Ma quel servitore ignorava che era sempre seguito da un occhio attento in ogni sua buona azione; e le buone azioni fatte così, lo sappiamo tutti, son le migliori. La mercede con cui vengono rimunerate di rado è estrinseca, ma nulladimeno esse hanno un buon cassiere che paga a contanti, ed è il consigliere intimo del cuore. Chiunque ha saputo assegnargli il posto che gli appartiene non ha bisogno di curarsi del titolo che a lui, o ad altri sia dato nel mondo. — In sul meriggio di una calda giornata d'estate il bifolco Corrado era

tornato dal campo coi suoi cavalli, e secondo il suo solito, prima di pensare al proprio riposo e al proprio appetito si dava sollecitamente a provvedere tutto ciò che fosse d'uopo alle bestie; nè si dimenticò di liberarle dai finimenti, imperocchè ognuno che voglia saperlo, sa che un animale non può riposarsi come dovrebbe finchè ha addosso la bardatura. Taluni vi sono che non vogliono saperlo per risparmiarsi la fatica di levare e rimettere l'occorrente; ma, come ho già detto, Corrado non era di quella stampa, e può darsi che appunto per questo il suo desinare gli riuscisse sempre tanto saporito.

È problema non ancora sciolto, quale pipa di tabacco vada più a genio, se quella che si fuma dopo la colazione o quella del dopo pranzo o quella di dopo cena. Il nostro Corrado le vagheggiava ugualmente tutte e tre. Egli non fumava mai il sigaretto perchè non gli rincresceva di nettare spessò la pipa e di tenerne di conto. Anzi, di questo si dilettava, ed è certo cosa migliore dell'accendere un sigaretto, fumarlo a mezzo e poi buttarlo via.

Per lui era proprio un gusto mettersi a sedere dopo pranzo sul muricciuolo accosto alla porta della stalla, con la sua cara pipa nella sinistra, e nella destra un bel filo di paglia per nettarne il cannello. Nel tempo di questa faccenda soleva posare la fumajuola della pipa sul davanzale del finestrino della stalla; ed ecco che una volta mentre voleva ripulirla, ruzzolò giù ma senza rompersi, e cadde nella stalla sopra una manata di fieno. Corrado andò per aprire la porta della stalla, e raccattare la fumajuola; ma vedendo che i cavalli s'erano già sdrajati, e sapendo che si sarebbero rizzati appena fosse entrato, si rattenne, e se ne tornò tranquillamente a sedere col cannello in mano.

Il padrone che se ne stava affacciato ad una finestra, aveva veduto ogni cosa, senza essere scorto. E scese, andò a lui, e gli domandò: « Perchè non fumi tu oggi? hai forse rotta la tua pipa? »

« Gnornò, ma l'è ruzzolata laggiù, e io non voglio disturbare i cavalli; aspetterò piuttosto quando ritorneremo al campo.

« Tu sei un buon servo, disse il signor Vermann, cavandosi dalla bocca la sua pipa, legata in argento. « Ecco, prendi la mia, e serbala per ricordo di questo giorno. Bada a quel

che io ti dico: Tu te la passerai sempre bene; poichè chi rispetta il conforto di un'ora di vita della creatura muta, opererà onestamente e con affetto anche verso gli uomini. Spero che noi due staremo sempre insieme.

E così avvenne.

L'arte di esser felice ogni giorno.

O questa sì che sarebbe bene conoscerla! dirai fra te e te. Certo, nemmeno il compare la sa per filo e per segno; tuttavia qualche cosa ha potuto rinvenire intorno ad essa. Perchè non vorrai tu mettere a prova la sua ricetta? Tanto per veder se è buona. Sta' a sentire: non ci vuole altro fuorchè proporre a te stesso ogni mattina di fare un piacere a qualcuno, e di vederlo contento per opera tua. Con questo disegno in capo accingiti al tuo lavoro, e anzi tutto procura di adempire puntualmente il tuo dovere; e per difficile che possa essere, tu sarai lieto e contento; avvegnachè un buon proponimento consola l'animo e rallegra il cuore. Poscia starai all'erta per cogliere il destro di mandare ad effetto la risoluzione che hai presa, e non ti toccherà ad aspettare un pezzo, perchè non fa d'uopo che sia cosa nè grande nè straordinaria quella che vai preparando ad altri. Fa' di porgerla con intenzione pura e con sguardo amoroso, e tanto basta.

Ma sarai doppiamente felice quando un tuo simile nutra la stessa intenzione rispetto a te, e faccia all'improvviso cosa gradita al tuo cuore.

Eccoti il più bello, l'arcano vincolo che unisce gli uomini, che ciascuno si vada industriando, coi pensieri e con le opere, come sa e quanto può, di tessere il filo della gioja nella tela della vita di coloro coi quali gli è toccato in sorte di stare.

E anche più sublime è l'affetto che ci muove a qualche opera conducente al bene comune, opera che sia profittevole allo stato, alla nazione, al genere umano. Questo pensiero fa sì che un uomo, per piccola e angusta che sia la sfera della sua esistenza, acquisti una dignità, una grandezza interiore che lo inalza al di sopra di tutti i mali minimi e gravi, che lo riconcilia con tutto, e che lo fa essere d'accordo con sè e col mondo.

B. Auerbach.

QUATTRO LETTERE SULL'EGITTO

(Vedi avanti, *Viaggio* ec., pag. 322)

I.

Mia Cara Teresa.

Cairo 14 *Luglio* 1854.

La tua letterina mi ha consolato. Tu dunque hai riprese le tue lezioni: brava! rimetti il tempo perduto, e raddoppia di forze e di volontà. E se ora hai piacere a imparar molte cose, tanto maggior piacere avrai da grande di averle imparate.

Il Nilo ha incominciato a crescere da circa un mese. Gli Arabi credono che l'accrescimento incominci in un giorno fisso, corrispondente al nostro 19 Giugno. Nella notte dal 18 al 19, dicono essi, cade dal cielo il Noukta, che vuol dire la *goccia*, la quale feconda il Nilo, ossia lo fa crescere. La verità però è che i primi momenti dell'accrescimento del Nilo non si possono prevedere con tutta esattezza come vorrebbero gli Arabi, e specialmente i Copti; quest'anno per esempio un leggero aumento si è fatto vedere verso il 9 o il 10 di Giugno; e tutti gli anni il fiume cresce per due o tre giorni, e poi si ferma per ricominciare a crescere di nuovo e in modo più costante, sette o otto giorni dopo. L'epoca ordinaria dell'aumento del Nilo è verso il solstizio di estate il 19, il 20, il 21 di Giugno.

Non occorre che ti dica che il Noutka, o la goccia d'acqua che il popolo crede scendere dal cielo, è una favola. Quand'altro non fosse, una goccia d'acqua non può moltiplicarsi in modo da accumulare tante acque quante ne ha il maestoso Nilo, quando è gonfio, come tu l'hai già veduto. Ma l'accrescimento del Nilo è stato sempre creduto un miracolo; e tu col tempo e collo studio imparerai, che quando non si conoscono

le cagioni di una cosa, subito gli uomini le immaginano, e ricorrono al miracolo; così è sempre stato, e sempre sarà così fra le persone ignoranti. Gli antichi che vedevano crescere questo fiume in modo regolare sempre nella medesima stagione, senza veder piovere, e senza sapere donde scaturisse tant'acqua, era naturale che considerassero questo accrescimento come miracoloso. Non credere però che l'idea della Noutka, o goccia che cade dal cielo a far crescere il Nilo, sia in fondo assurda: v'è anzi in questa credenza, o modo di dire un fondo di verità, e la goccia può significare benissimo le pioggie abbondanti che cadono nell'Abissinia. Gli antichi dicevano: il Nilo trae l'origine sua dal cielo, e in certo modo dicevano la verità, perchè oggi sappiamo che la causa dell'accrescimento del Nilo sono le pioggie dirotte che cadono nell'Abissinia e nell'Affrica superiore nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio. Tutte queste acque che precipitano giù dai monti, si riuniscono in una valle, e corrono verso il Mediterraneo, come avviene di tutti i fiumi i quali si scaricano nel mare: e tutta la valle percorsa da queste acque è l'Egitto, come tu sai. Tu vedi adunque che il Nilo cresce nel modo istesso che fa la piena l'Arno nostro, il quale, come tu sai, gonfia quando piove, o si strugge la neve sugli Appennini. — Che l'Arno faccia la piena però, noi non ce ne meravigliamo, chè generalmente, quando piove sugli Appennini, piove anche a Firenze, e vedendo piovere ci pare cosa naturale che l'Arno cresca; ma gli Egiziani che non vedono piovere mai, e che non sanno come periodicamente nelle regioni poste tra il tropico e l'equatore cadono grandi rovesci d'acqua, riguardano, come ho già detto, qual miracolo, l'accrescimento del Nilo. Si crede però che gli antichi sacerdoti egiziani conoscessero bene l'origine e la cagione di questo fenomeno, perchè costoro erano gente molto istruita che lasciavano però nell'ignoranza il popolo, perchè tornava lor conto che il popolo rimanesse ignorante e credenzone. Vedi, carina mia, come gl'ignoranti sono sempre facili ad ingannarsi; e perciò studia e impara, e nessuno ti darà ad intendere che gli asini volano.

In quanto poi alla cagione delle pioggie nell'Abissinia, si era creduto che non piovendo mai nel basso e medio Egitto, le nuvole spinte dal vento del Nord verso l'Abissinia medesima si scaricassero poi lassù in piogge, e così il Nilo venisse a gon-

fiare; ma questo non può essere, perchè i venti del Nord incominciano a spirare nel Luglio, e l'inondazione accade nel Giugno, cosicchè nell'Abissinia il Nilo dev'esser gonfio già dall'Aprile.

Oggi si crede comunemente che le piogge, le quali cadono fra i tropici nei mesi di Marzo, Aprile e Maggio, sieno prodotte dai vapori dell'Oceano indiano, i quali sono trasportati dai venti del Sud sopra le montagne dell'Abissinia, e quando si accumulano là tutte quelle nuvole poi cadono in piogge. Le acque per arrivare nel basso Egitto impiegano tre mesi, cioè Aprile, Maggio e Giugno. Queste cose forse ti rimarranno difficilette: prega la tua maestra di Geografia a spiegartele.

Se tu fossi quà ora vedresti che le acque del Nilo sono verdi. Questo colore che il fiume prende fin dal momento nel quale incomincia un poco a crescere, sembra che provenga da una quantità immensa di piccole pianticelle e di erbe acquatiche minutissime, le quali erano cresciute nei laghi e negli stagni dell'Abissinia, del Sennaar, della Nubia, e che sono trasportate dalle nuove acque che corrono, le quali hanno smosse quelle stagnanti.

L'accrescimento del Nilo è cosa molto importante per tutta la popolazione, perchè ne dipende l'abbondanza e il sostentamento dell'Egitto. Onde ogni giorno si domanda: come cresce il Nilo? È una buona nuova quando cresce, cattiva quando no. Vi sono degli Arabi che vanno gridando pel Cairo di quanti picchi (1) il fiume è cresciuto, e vanno per le case a dare la nuova cantando canzoni di allegria e di buon augurio, pel padrone e per la sua famiglia.

Siccome poi le popolazioni sogliono spaventarsi facilmente ed abbattersi, il Nilometro (cioè, come sai, il misuratore del Nilo) vien nascosto agli occhi della moltitudine. Anticamente lo custodivano i sacerdoti, ora lo custodisce il governo; onde le notizie del Nilo sono sempre consolanti, e quando non cresce, si tace. Quest'anno fino ad ora la popolazione non è contenta, perchè le sembra che il Nilo non cresca abbastanza, e teme perciò che l'annata non debba esser buona; ma per ora non

(1) Un picco equivale presso a poco ad un braccio toscano.

ci è ragione di temere, perchè il Nilo suole rimanere alcuni giorni fermo, e poi riprende il suo accrescimento. Gli anni nei quali il Nilo non sia cresciuto sono rarissimi, perchè le pioggo nell'Abissinia sono quasi costanti.

Il Cairo è pieno di pellegrini, i quali si preparano ad accompagnare alla Mecca il Tappeto, che partirà di qua il 21 Sciaval, per noi il 17 Giugno. Lunedì dunque avremo gran festa. Questo Tappeto, che ora parte per la Mecca insieme con tutti questi pellegrini, lo vedrai di ritorno al principio di Dicembre. Addio, cara Teresina, studia, sii obbediente, saluta i tuoi maestri, e le bambine tue care compagne. Iddio ti benedica, e ricevi un bacio dal

Tuo Aff.mo Padre.

II.

Cairo 13 *Agosto* 1854.

Povera Teresina! dunque tu sei stata ammalata? quanto mi abbia addolorato questa notizia, puoi immaginarlo. So che la mamma e il nostro buon amico dottore R... ti hanno custodito a modo; ma avrei voluto esser costà anch'io per farti compagnia quando eri in letto. Spero che ti sarai ben rimessa, e che terrai conto della tua salute, obbedendo in tutto alla mamma.

Il Nilo va sempre crescendo e incomincia a farsi maestoso, Ti scrissi la volta passata che le acque sue erano di colore verdastro; ora invece sono rossigne. Questo colore dicono che venga da una terra, simile in certo modo al matton pesto, terra che ha la proprietà di rimanere per molto tempo a galla nell'acqua, e si trova in gran quantità lassù nella Nubia, donde la mena il Nilo. Fra qualche giorno però questo largo fiume riprenderà il suo solito colore gialliccio. Intanto non si cessa di cantare per le strade canzoni di buon augurio per l'aumento del Nilo, e un uomo ed un bambino con rami di palme, e bandierine vanno per le case onde annunziare di quanto il Nilo cresce, augurando buona fortuna a tutta la famiglia.

Giovedì 10 vi fu il così detto taglio del Kalisch. Ora te lo descrivo. Kalisch in arabo vuol dire canale conduttore di acqua. Il canale che, come tu sai, attraversa il Cairo dal Nord al Sud,

quando le acque del Nilo giungono al massimo grado di abbassamento, verso il mese di Aprile, si asciuga; ma tornando il Nilo a crescere, questo canale deve nuovamente riempirsi di acqua. Il canale del Cairo comunica col Nilo poco prima di arrivare a quegli archi, dai quali si passa, come ti devi rammentare, per andare a Cairo vecchio.

Quando il canale è asciutto, e prima che il Nilo cresca, questa communicazione si chiude con un mucchio di terra. Buttar giù con pale o zappe questa specie di diga, perchè l'acqua del Nilo vada nel canale, è quel che chiamano il taglio del Kalisch. Questo gran taglio si fa con molta solennità; è una festa nazionale, e tutto il popolo è in allegria: sai tu perchè? perchè quel taglio indica che le acque del Nilo sono arrivate al punto necessario, onde un' abbondante raccolta per quell'anno sia assicurata. In fatti il Nilo si taglia sol quando si è alzato a 16 picchi, poichè quando egli è a quest'altezza le acque bastano ad irrigare le campagne e renderle fertili. Non si sta sempre però a questa legge, perchè quando il Nilo è lento a crescere, come è in quest'anno, si taglia il Kalisch anche prima che sia giunto a 16 picchi; e in fatti il 10, Giovedì, il Nilo era salito a soli 14 picchi: questo taglio adunque dipende spesso dalla volontà del principe. Eravi anticamente la legge che i contadini non pagassero le contribuzioni al Governo se non quando il Nilo era salito a 16 picchi, vale a dire se non quando uno era sicuro di raccogliere i frutti della terra; ed era una legge giusta, perchè come si può far pagare i poveri contadini, quando non raccolgono abbastanza da vivere? Ma questa legge bellissima, oggi è spesso dimenticata, e perciò talvolta si taglia il Kalisch anche prima dei 16 picchi, per mostrare al popolo che il Nilo è arrivato al suo punto, e che le contribuzioni si devono pagare, vi sia o no il raccolto; e siccome il Nilometro è nascosto alla moltitudine, così la povera gente rimane ingannata, e paga.

Ma ora ti parlerò della festa. Devi dunque immaginarti che la sera precedente al taglio del Kalisch una gran quantità di popolo si porta sulla riva del Nilo nel punto in cui si deve effettuare il taglio; altro gran numero di popolo va sul Nilo medesimo in molte barche illuminate. Intanto fuochi d'artificio, spari di cannone della cittadella e di cannoni per-

tati sulla riva istessa del Nilo, musica araba in mille punti durano tutta la notte. Al sorgere del sole, da un orizzonte sempre sereno come quello dell'Egitto, è pur bello vedere la sponda del Nilo gremita di persone, e in quella moltitudine risaltare, come fieri in un gran prato, i mille colori dei turbanti e delle vesti degli Arabi; e il Nilo popolato di barchette che vanno e vengono a diletto, e piene di gente allegrissima. È però cosa da ridere che quantunque sia giorno, si fanno i fuochi di artifizio. Il vicere assiste alla gran festa sotto una magnifica tenda insieme coi pascià e i grandi del regno, mangiando e bevendo allegramente.

Ecco intanto le nove della mattina, ora del taglio. Le cannonate raddoppiano, la musica diventa un vero diavoleto, i fuochi artificiali scoppiettano a più non posso, vinti sempre più dalla luce del sole. L'argine si rompe, e le acque del Nilo precipitano furiosamente nel canale. In quel momento si getta nel canale stesso un gran fantoccio il quale vien travolto fra le acque. Credesi che anticamente al celebrarsi quella festa del taglio, gli Egiziani offrissero al Nilo in sacrifizio una ragazza coronata di fiori, e che dopo, per lasciare quella barbarie, si contentassero d'immergere nelle acque una immagine umana. Ma questo non si sa bene: gli Egiziani erano troppo civili per avere l'uso del sacrifizio umano; pare almeno che ai tempi dei Greci e dei Romani il sacrifizio umano non usasse in Egitto. Tagliato l'argine, la funzione è finita, ma dura la festa in tutto il canale che traversa il Cairo. Fin dalla mattina prestissimo questo canale è cambiato in una strada piena di gente, con tamburi, timpani e pifferi in gran numero (come tu ne vedesti quando si portano a spasso le spose); vi son ballerine danzanti con tarabucche, e gladiatori che fanno a duello, e giocolieri con serpenti: chi porta fiaccole accese quantunque sia giorno, chi va a piedi, chi a burioco, chi nudo, chi vestito, e tutti aspettano l'acqua. Le finestre di tutte le case che danno sul canale sono affollate di persone, stivate sono le terrazze e le musciarabie. Io pure ho aspettato quest'acqua benedetta per tre ore continue, ma infine sonato essendo mezzogiorno, e l'appetito essendo grande, sono andato a casa a desinare. Appena viene quest'acqua nel canale, gli Arabi superstiziosi, che ad essa attribuiscono molte virtù, v'immergono i loro bambini, perchè

credono che allora sieno preservati da molte malattie. Spesso avviene che l'acqua correndo impetuosa strappa il bambino dalle mani della madre e lo affoga.

Quest'anno col taglio del Kalisch si sono combinate ancora le feste pel nuovo vicere. Il giorno 9 arrivò il firmano di Costantinopoli, e ne venne fatta una solenne lettura in cittadella; per tre giorni ci è stata grande illuminazione in tutto il Cairo. Tutto l'Esbekie pure era illuminato, ma, assai male, giacchè gli Europei che avevano preso con gran promesse l'incarico d'illuminarlo hanno fatto fiasco: l'illuminazione degli Arabi è stata più bella. Vedi, se ci fossi stata anche tu saremmo andati a passeggiare a buricco; ma tu non c'eri, e io mi sono ritirato sempre alle 9, lasciando i lumi egiziani per le tenebre tranquille del mio letto. Addio, cara Teresa, sii buona, studia, dispensa i soliti saluti; e Dio ti benedica.

Il Tuo Papà.

III.

Mia Cara Teresa.

Cairo, 30 *Agosto* 1854.

Il Nilo cresce tuttora ma lentamente, nè ancora è arrivato al numero di picchi che assicura una raccolta abbondante. Bisogna per ottenere tale effetto che sieno coperti dall'acqua tutti i terreni della valle del Nilo; ma siccome molti terreni sono più alti degli altri, così l'acqua inonda quelli più elevati, solamente quando il Nilo è giunto all'altezza di quei terreni. Si spera nondimeno che questo fiume arriverà all'altezza desiderata, perchè ha da crescere ancora tutto Settembre, e qualche rara volta si è veduto crescere anche nei primi giorni di Ottobre. È bene anzi che l'accrescimento sia lento: non c'è da temere così la piena troppo repentina, la quale fa danno alla campagna, sommergendo molti terreni bassi che poi non si possono più coltivare rimanendo coperti dalle acque. Un braccio o due di acqua più di quello che abbisogna è capace di rovinare molte campagne. L'anno passato, per esempio, vi fu una piena delle più grosse che suol dare il Nilo: ebbene, tu avrai veduto

a Sciubra tutti i granturchi marciti, perchè nel mese di Novembre e Dicembre, erano sempre sotto l'acqua. In Europa il granturco va a male per poca, e quì per troppa acqua. Da questo tu intendi che dicendo, come si suole, *inondazione del Nilo* noi sbagliamo; perchè mentre l'inondazione è quì, come altrove, una disgrazia, la misurata e giusta elevazione delle acque del Nilo ossia l'*irrigazione del Nilo* è quella che porta qua la fecondità e l'abbondanza.

Tra qualche giorno avremo le feste del gran Bairam; in un'altra lettera te ne parlerò. Addio, cara Teresa; Iddio ti benedica.

Il tuo Papà.

IV.

Mia Cara Figlia.

Cairo, 15 *Settembre* 1854.

Abbiamo avute le feste del gran Bairam dette ancora del Corbam Bairam, che significa Festa del sacrifizio, e rammenta presso i Turchi l'anniversario del sacrifizio di Abramo; quindi si uccidono molti montoni per distribuirli ai poveri. Il primo giorno delle feste è il 9 del mese di Zil-Kagge, che vuol dire mese del pellegrinaggio. In tutte le case si fa il sacrifizio: si uccide un montone e le sue carni si distribuiscono ai poveri. Ogni famiglia può uccidere montoni quanti ne vuole; nelle case dei pascià se ne ammazzano centinaia, e così i poveri mangiano e fanno la festa; questa è una cerimonia molto più sensata di quelle degli antichi Greci e Romani, nelle quali i soli sacerdoti si mangiavano la vittima: nella festa mussulmana si pensa ai poveri. Io non ho fatto il sacrifizio, ma ho dato il *bakscisce* a tutti i servi di casa. Queste feste che son durate quattro giorni; si conoscono soltanto nell' interno delle famiglie Mussulmane, essendo cosa affatto religiosa e di preghiera; e non vi si godono corse di cavalli o di cocchi, illuminazioni, teatri, balli pubblici, come suole accadere in simili occasioni fra noi: il mussulmano nelle sue feste religiose prega, fa elemosine, fuma e mangia.

Il nono giorno della luna di Zil-Kagge termina il pellegrinaggio, perchè in quel giorno appunto i pellegrini debbono riunirsi tutti alla Mecca. Il pellegrinaggio non è compito se i pellegrini tutti non sieno saliti sulla cima del monte Arafat che è lontano dieci o dodici miglia dalla Mecca: sulla cima di questo monte vi devono essere il 9 di Zil-Kagge verso la sera, e starvi tutta la notte in preghiere. Ora, Teresina mia, ti racconterò qualcuna delle credenze false di questi poveri Arabi: tu che vai studiando la storia sacra vedrai come la verità è stata guasta dall'ignoranza e dalla superstizione. Riflettici bene a queste cose, tu, che essendo stata qua, puoi capirle anche meglio, e avvezzati a distinguere la verità dalle fandonie, perchè nella vita nessuno te ne possa dare ad intendere.

Il monte Arafat, secondo le tradizioni degli Arabi, sarebbe quello istesso sul quale Abramo condusse il figlio per sacrificarlo. Dicono pure questi Arabi che Adamo ed Eva, cacciati dal paradiso terrestre, dopo avere camminato molti anni nel mondo per diversa via, s'incontrarono un giorno sul monte Arafat, e lì si sposarono. Dicono poi che Abramo e Ismaele fecero per divozione il pellegrinaggio di questo monte, e trovandosi lì appunto Abramo ebbe da Dio l'ordine di sacrificare il suo figlio Ismaele. Secondo gli Arabi, Abramo ebbe per figlio il solo Ismaele, e per ringraziare il Signore di avergli salvato quel figlio, coll'arrestar la mano paterna nell'atto del sacrifizio, innalzò, secondo costoro, un tempio nel luogo istesso ove trovasi adesso la Moschea di Maometto. Il qual tempio a detta loro fu il primo che gli uomini innalzassero al vero Dio. La Scrittura nostra non ci dice questo: essa ci racconta che Iddio comandò ad Abramo di andare nella contrada di Moria per offrire in vittima al Signore il suo figlio, e dopo aver sacrificato il montone invece del figlio, Abramo se ne ritornò in Bersabea ov'esso dimorava.

Ma lasciamo le tradizioni arabe sul monte Arafat, ove i pellegrini sono stati tutta la notte a pregare. La mattina del 10 di Zil-Kagge scendono dal monte, e vanno nella pianura di Muna poco distante dalla Mecca, dove ogni pellegrino gitta la pietra in un certo luogo; e a forza di buttarne in questo modo si è venuto ivi ad inalzare quasi un monte. Bisogna che tu sappia che Maometto, il quale era molto furbo, proponendosi di dare leggi agli Arabi voleva far credere, come tanti altri lo avevano fatto

prima di lui, che quelle leggi gli venissero da Dio. Ti ricorderai come Numa Pompilio faceva credere ai rozzi Romani di conversare con la dea Egeria che gli suggeriva le leggi per loro. Ora, dice la Leggenda che Maometto, volendo dare il Corano (che pei Mussulmani è il libro delle leggi, ed equivarrebbe per loro a ciò che per noi è la Scrittura sacra e l'Evangelo) fece spargere la voce che questo libro era stato rivelato dal cielo, scritto innanzi al trono di Dio con una penna di luce; e che Maometto medesimo profeta del Signore aveva ricevuto una copia di queste leggi, che sono in somma gli eterni comandamenti del Signore. Maometto voleva dare ad intendere al popolo che questo libro gli veniva in un modo misterioso, onde fece una specie di gioco di bussolotti. Dicono che si mettesse per ciò d'accordo con un cattivo prete cristiano di rito greco. A costui diede egli il Corano scritto in arabo, e poi lo calò di notte in un pozzo profondissimo, che rimaneva nel punto ove ora sono tutti quei sassi ammucchiati di cui ti ho scritto. La mattina Maometto chiamò intorno a sè tutto il popolo, onde assistessero tutti al ricevimento del gran libro scritto in cielo: aveva il profeta una lunga cordicella in mano: mostrò a tutti che non aveva libro alcuno, ma disse che calando quella corda nel pozzo misterioso al ritirarla, vi sarebbe stato attaccato il libro del Signore.

Infatti calò con gran cerimonie ed impostura la cordicella nel pozzo; il prete che era nel fondo legò il Corano alla funicella, e Maometto tirò su il libro e lo mostrò al popolo dicendo che ve lo aveva legato un angelo. — Nota bene: un angelo nel pozzo! — Il popolo ignorante, sempre credulo e disposto più a prestar fede alle maraviglie che a ragionare, non ebbe il minimo sospetto che in fondo al pozzo si trovasse l'amico, e non andò a pensare nemmeno che un angelo, scendendo con un libro dal cielo, non era punto naturale che scendesse in fondo ad un pozzo per legare il libro ad una cordicella; ma pieno di meraviglia, di entusiasmo e di superstizione, ebbe senza altro quel libro come venuto da Dio. Maometto però temendo che il prete greco, un giorno o l'altro lo potesse tradire, raccontando come era andata la cosa, appena tirato su il libro disse che ogni buon mussulmano doveva gettare nel pozzo una pietra. Tutti si affrettarono a fare ciò ch'egli aveva detto, e siccome ci erano mi-

gliaia e migliaia di persone, e molte e grosse pietre trovavansi all'intorno (forse già fatte ivi portare dallo stesso Maometto) puoi immaginare se in un momento fu quasi ripieno il pozzo di pietre, e il povero prete greco rimase schiacciato e sepolto nel pozzo medesimo: così succede agli sciocchi bricconi che si uniscono con bricconi più accorti di loro. Ecco dunque, secondo la leggenda, l'origine dell'uso di gettare ogni pellegrino che va alla Mecca una pietra in quel pozzo. Siccome poi sono mille dugento e settant'anni, e che ogni anno branchi numerosissimi di pellegrini gettano le pietre, non solamente il pozzo si è riempito, ma sopra di esso si è fatta quasi una montagna. Sarei curioso di sapere, se levando tutte quelle pietre si troverebbe sotto ad esse il pozzo, e in fondo le ossa fracassate del povero prete greco.

Compita questa cerimonia, si fanno sacrifizii di montoni, tutti i pellegrini ricchi scannano capre, caprioli, montoni cammelli e bufali; il numero delle bestie sacrificate si fa ascendere a trenta, o quarantamila: niente meno! I pellegrini poveri fanno di queste vittime la loro scorpacciata, e mangiano a più non posso; il resto rimane agli avvoltoj che là sono in gran numero, ai corvi, alle jene, ai lupi e agli altri animali carnivori. Dopo la scorpacciata i pellegrini si rimettono in viaggio per ritornare alle case loro: chi prende la via del Mar rosso e s'imbarca a Suez o a Kosseir per andare a Gedda verso l'alto Egitto, chi riprende la via del deserto e passa per Dar-el-Beda, ove tu li vedesti l'anno passato, te ne ricordi?

Fra pochi giorni avremo il Capo d'Anno dei Mussulmani; comincierà per loro l'anno 1271. I Maomettani principiano a contare gli anni dalla fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, che avvenne nel 622 dell'era nostra; e quella fuga in lingua turca si chiama Egira: non ti scordare di questo nome. Adesso, vedi, è il mese di Zil-Kagge ultimo dell'anno 1270 dell'Egira: il 23 di Settembre avremo il mese di Moharem che vuol dire il mese sacro, o vietato, perchè in tempo di guerra, le ostilità, finchè dura questo mese, che è il primo dell'anno mussulmano, sono proibite. Tu vedrai però che se ai Turchi nel mese prossimo capita di ammazzare molti russi, li ammazzeranno, e non baderanno al mese di Moharem. I Mussulmani non solennizzano il primo giorno dell'anno, e non vi fanno la minima attenzione.

Però nei primi dieci giorni del primo mese dell'anno, e specialmente nel giorno decimo, vi è una qualche festa chiamata *El-Ascer* (il decimo) *el Asciura* anniversario della morte di Hoseyn nipote del Profeta o di Maometto. In questa occasione si fa un piatto dolce che si manda a regalare; è un miscuglio di latte, zucchero, riso, orzò, melagrane ec. che, a dirti il vero, non mi pare pei nostri palati.

L'altra sera fui invitato in una casa di Arabi ove si celebravano le nozze. Ivi udii cantare la Sakne, che è la Malibran del Cairo. Gli Arabi davano segno di entusiasmo: a me però non piacque troppo, forse perchè non ho ancora fatto l'orecchio alla musica araba, come certi europei miei conoscenti che stanno qui da lungo tempo, i quali sono divenuti fanatici della musica araba a segno, che non provano più alcun piacere alla nostra. Del resto quella celebre cantante io non la vidi, perchè era nell'Arem colle donne e colla sposa, e veniva a cantare alla finestra dietro alle gelosie, e gli uomini con lo sposo stavano ad udirla sotto un loggiato.

Addio, mia cara Teresina, presto spero di riabbracciarti: per ora ti benedico.

Il tuo Pappà.

IL LEONE E L'ASINO

-o-

Andavano insieme a caccia un asino selvatico ed un leone: l'asino combatteva di prontezza, il leone di forza. Raccolta la preda, il leone ne fece tre parti. Una, disse, la prendo per me, come re degli animali; la seconda, come tuo socio; la terza, se non la lasci per me e non iscappi, ti costerà caro.

Esopo

Trad. di N. Tommasèo.

VACCA ET CAPELLA, OVIS ET LEO.

Nunquam est fidelis (1) *cum potente societas.*
Testatur haec fabella propositum meum.

Vacca et Capella et patiens Ovis injuriae (2)
Socii fuere (3) cum Leone in saltibus.
Hi cum cepissent cervum vasti corporis,
Sic est locutus, partibus factis, Leo:
« Ego primam tollo, nominor quia Leo (4);
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi;
Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia (5);
Malo afficietur (6), si quis quartam tetigerit ».
Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

FEDRO.

LA GÉNISSE, LA CHÈVRE ET LA BREBIS EN SOCIÉTÉ AVEC LE LION.

La Génisse, la Chèvre et leur soeur (7) la Brebis,
Avec un fier Lion, seigneur (8) du voisinage,
Firent société, dit-on, au temps jadis,
Et mirent en commun le gain et le dommage (9).

(1) *fidelis*, sicura.
(2) *patiens injuriae*, avvezza a sopportar le ingiurie.
(3) *fuere*, andarono.
(4) *nominor quia*, quia nominor.
(5) *me sequetur*, mi perverrà.
(6) *malo afficietur*, *si quis* . . ., guai a chi . . . .
(7) I buoni deboli son tutti d'una famiglia.
(8) *seigneur*, perchè *fier*.
(9) Quanto a *dommage*, la povera pecora, la capra e la vacca, tanto più deboli, ne doveano avere assai più del leone. Almeno *le gain* fosse stato lo stesso!

Dans les lacs de la Chèvre (1) un cerf se trouva pris.
Vers ses associès aussi-tôt elle envoie (2).
Eux venus, le Lion par ses ongles (3) compta,
Et dit : nous sommes quatre à partager la proie.
Puis en autant de parts le cerf il dépeça (4) :
Prit pour lui la première en qualité de Sire :
Elle doit être à moi, dit-il, et la raison,
    C'est que je m'appelle Lion.
    À cela l'on n'a rien à dire.
La seconde, par droit, me doit echoir encore :
Ce droit, vous le savez, c'est le droit du plus fort.
Comme le plus vaillant je pretends la troisième.
Si quelqu'une de vous touche à la quatrième,
    Je l'étranglerai tout d'abord (5).

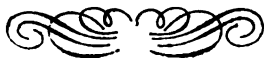
La Fontaine.

(1) Notate che non è il leone forte, e *fier* e *seigneur du voisinage*, ma la gracile capra che riesce ad acchiappare il cervo. Ciò fa anche più nera l'azione del re prepotente.

(2) La capra poteva prenderselo tutto per sè il cervo; ma i galantuomini ai patti giurati ci stanno.

(3) *par ses ongles* !, questo verso pittoresco fa subito intendere che il leone fida negli artigli tremendi per commettere impunemente l'iniquità.

(4) I prepotenti han costume di celar la violenza sotto le apparenze della giustizia. Ma queste non valgono che a far risaltare la turpitudine dei loro atti. Qui il leone sarebbe meno odioso se, visto il cervo, lo ammazzava, e diceva addirittura: lo voglio io, tutto per me.

(5) Rileggendo questi due ultimi versi, si sente proprio il bisogno di ripeter con Fedro: « Nunquam est fidelis cum potente societas! »

LA FAMIGLIA

I.

Scrittore. Vorrei parlarti del modo di allevare meglio che fosse possibile i figliuoli, e per quella via dir qualche cosa sul matrimonio.

Lettore. Têma vecchio.

S. Lo so, ma è sempre nuovo per la sua importanza. Tu sai bene che a cagione di questa benedetta civiltà, da chi lodata e da chi biasimata tanto, le moltitudini si son fitte nel capo di apparire da più di quello che sono, e vi mettono un impegno da non si dire: se fosse emulazione di virtù, sarebbe ottimo; ma quel volere a costo di qualunque sacrifizio vincere o almeno agguagliare l'un l'altro in cose, se non viziose per sè stesse, al certo vane e pregiudicevoli, mi rende proprio sgomento; poichè, primo punto, non sta bene che per profondere il proprio in superfluità s'abbia a tenere indietro le cose più necessarie; poi, a volere stare a paragone di chi è più facoltoso di noi, bisogna far sagrifizi grandi nella roba e talora anche nell'onore. Dei quali sagrifizj delle private famiglie se ne risente poi la patria in varj modi, ma specialmente perchè la famiglia volontariamente fallita o svergognata ha perduto ogni senso morale, ogni pudore, e dopo aver corrotto sè, finisce col corrompere coloro che le sono vicini. Quindi la nazione infiacchisce; e se per lo innanzi siamo stati buoni a poco, in seguito varremo anche meno. Or bene; bisogna vedere se si può far persuase queste genti che l'abito non fa il monaco, che ognuno nella propria professione è onorato, purchè la eserciti con decoro; e che un ciabattino, per esempio, non ha nulla da invidiare al signore milionario, anzi, se lo supera in virtù, sarà più degno di stima di lui sì nella propria coscienza come in faccia alla società. Intorno poi all'agiatezza del vivere, tutti non possiamo essere

signori, ma è sempre dolce il pane asperso del proprio sudore; quindi nostro supremo dovere essere l'operosità, perchè questo pane non ci manchi. Ma di queste massime bisognerebbe che fossero persuasi i capi di famiglia, acciocchè vi conformassero l'educazione dei propri figli, in modo che questi fossero convinti non doversi nè potersi fare altrimenti; ond'è che, come io dicevo, ho pensato di spendervi sopra qualche parola.

L. Ci vorrebbe però un poco di brio per ravvivare l'argomento; se no, c'è da addormentarsi.

S. Al contrario, e me ne dispiace, non ho nè il brio nè la facile parola necessari.

L. Avrai almeno nuove vedute d' insegnamento educativo.

S. Neppure; non sono da tanto; ma se pure lo fossi, io credo che in fatto di educazione valgano più poche regole tratte dalla esperienza ed esposte in forma di precetto piuttosto che di ragionamento continuato, che non tutte le teorie dedotte dai più rigorosi raziocinii. Gli uomini non vivono da oggi; e in tutti i tempi giù per su si ripetono sempre i medesimi fatti; perchè dunque non dovremo giovarci di questi esempi a utile nostro?

L. O dunque?

S. Dunque io dirò tutto senza brio, e nulla di nuovo; anzi su ciò che sono per esporre vorrei che il lettore esclamasse spesso e volentieri: Sì, sta bene; così ho fatto co' miei figli, ed ora sono tali, che ne vado orgoglioso. — Oppure: Questo modo tennero con me i miei educatori, e le cose da loro insegnatemi ho messo in pratica e me ne trovo bene. Se dunque tu non volessi concedermi la tua approvazione, abbi almeno la bontà di tenermi dietro senza disprezzarmi e senza addormentarti.

L. Di' pure; e per farti vedere che non intendo disprezzarti e molto meno addormentarmi, interromperò via via il tuo discorso con qualche domanda. Sappi di più che intendo presto ammogliarmi, perchè son solo, e questa vita da vagabondo non mi garba dimolto; e che quindi potrò essere al caso di mettere in effetto de' tuoi precetti quelli che più mi piaceranno.

S. Certo alla tua età l'idea di sposo e di padre quante mai affettuose immagini non desta! Ma bada che l'affetto non ti vinca tanto da toglierti il bene dell'intelletto. Tu devi esa-

minare, prima di tutto, se hai indole tagliata a sottostare ai doveri del nuovo stato che hai in animo di abbracciare; chè tale può essere buon cittadino come scapolo, e cattivo come marito o come padre.

L. Non intendo questa distinzione tra scapolo e ammogliato. L'onestà proviene dalla moralità, e la moralità è una sola per tutti.

S. Lo scapolo può conservare la sua fama, e l'ammogliato perderla, tenendo ambedue il medesimo modo di vita; in quanto che l'ammogliato va incontro ad alcuni doveri a cui non è sottoposto lo scapolo. Ora sai bene che fama di onoratezza acquista colui che osserva esattamente i propri doveri.

L. E quali altri doveri corrono pel marito, oltre quello di non far patire del bisognevole la moglie?

S. Se la donna non fosse creatura come l'uomo!.. ma essa ha le stesse facoltà mentali nostre, ha i nostri diritti; e sai bene che di solo pane non vive l'uomo; a volerla dunque sempre buona e affezionata, bisogna che tu te la sappi coltivare. E poi, chi ti dice che le spese che tu fai passando da un divagamento all'altro non si allarghino, e così quella povera infelice, oltre la domestica solitudine, non si trovi a combattere colla miseria? E nota bene che più ella sarà virtuosa, e più avrà straziato l'animo dal dolore a vedersi ridotta male per cause indecorose.

L. Ma dunque un ammogliato dovrà condurre vita monastica?

S. Non dico affatto così; chè qualche volta vi possono essere eccezioni, a cui una moglie buona si sottopone volentieri, anzi con gioja: ma, tranne qualche caso, se i divertimenti che ti prendi sono leciti e confacenti alla tua condizione, perchè non può trovarvisi anco la tua donna? Tuttavia, siccome dal seguito del discorso verrai più in chiaro della còsa, tiriamo innanzi. Altro tuo grave pensiero, e dove, amico mio, ti prego di aprire bene gli occhi, deve essere la scelta della sposa; da una scelta bene o mal fatta dipendono la tranquillità e l'onore della tua famiglia e della patria; poichè, e tienlo bene a mente, la patria si risente tanto delle virtù quanto de' vizi delle particolari famiglie, come quella che è composta di un aggregato di queste. Cerca dunque nella tua donna, più che l'avvenenza e il brio, la modestia, la bontà d'animo, e l'abilità nel governo della fa-

miglia. Ora le donne prive di queste doti non possono avere l'attitudine necessaria per allevar bene la prole, nè quel tatto nel governo della casa che fa di loro una seconda provvidenza. Se tutti i giovani nel prender moglie pensassero a questo, ne sorgerebbero due vantaggi assai maggiori di quelli che possono venirne dal riprendere nelle donne l'eccessivo amore delle mode: primo, i giovani si troverebbero dintorno una dolce compagna nella prospera fortuna, e un angelo consolatore nella avversa; poi, molte fanciulle, per cagione delle proprie frivolezze vedendosi posporre ad altre meno belle, meno spiritose, ma più savie, cambierebbero condotta; poichè non giova dissimulare che mettono esse in opera tanta affettazione, perchè sperano d'incontrare con quei dati modi l'aggradimento degli uomini. E così a quella emenda che esse non sanno fare da sè stesse per via di raziocinio, sarebbero costrette dall'amor proprio, e la società in un modo e nell'altro ne guadagnerebbe.

L. E a cercare la donna col lumicino si perde la poesia dell'amore, e gli si toglie l'illusione, che è l'essenziale.

S. È vero, se tu intendi di quell'amore che dicono d'impressione, e che diletta tanto ai giovani, e che consiste nel consumare tutto il giorno le lastre della strada dove abita l'idolo posto allora sugli altari, anche a scapito dei propri doveri; ma senza sentenziare se ciò conferisca al buon costume, quanti ne riescono a bene per ogni conto di codesti amori? Al contrario, a fare come dico io, non l'illusione troverai, ma la realtà dell'amore, con una donna così fatta che ogni giorno ti sveli una nuova virtù. E non venendoti fatto di trovarla, non perdi nulla; rimani scapolo: meglio solo, che male accompagnato.

L. Mi piace la conclusione; ma prima di proseguire, dimmi in quale classe della società vorresti tu che ognuno scegliesse la donna.

S. Bene sarebbe che i matrimoni si facessero su per giù tra eguali, perchè c'è più consonanza d'idee; ma volendone escire, tienti piuttosto al basso che all'alto: per gentile e virtuosa che sia, la donna che ha avuto un'educazione superiore allo stato che è per abbracciare maritandosi, è impossibile che in qualche cosa non si dia a conoscere per quello ch'ell'era, e che coll'idea non ritorni a' tempi passati. E a ogni modo, non puoi nè devi pretendere da lei tanto sacrifizio. Procura che

la tua entrata o che provenga da patrimonio o da guadagno giornaliero, sia tale da poter mantenere la donna, senza quello che sarà essa per portare. Questo precetto forse avrei dovuto rammentarlo prima, ma ora è fatto così comune, che sarà anche superfluo fermarcisi sopra; tuttavia, dacchè ci sono, mi piace avvertirti, che non può giudicarsi se una entrata sia sufficiente o no dalla quantità di essa, ma dai bisogni di colui che la spende; così a tale avvezzo a una vita dura e grossolana bastano, per esempio, una lira o due paoli al giorno, e a chi conduce vita più delicata non ne bastano dieci e quindici.

L. A quanto sento, tu saresti favorevole ai matrimoni dei poveri?

S. Non sarei contrario.

L. Io poi, credo che da questi venga gran parte della depravazione; perchè non avendo tanto da saziare i loro desiderii, si danno al male: vorrei quindi che senza un buon assegno non fosse lecito ammogliarsi.

S. La depravazione che tu dici, della società non viene dai poveri; essi al contrario si contentano di poco, e con quel poco campano: d'altronde quale fra gli uomini è più necessario di loro? Non compiono essi i più umili uffici? Se tu impedisci a costoro di ammogliarsi, li privi della domestica gioia, la sola che è dato ad essi di provare. Vedi quel pecoraio che dalla montagna scende in maremma! Egli innanzi colla frusta vigila al buon ordine della mandra; dietro, un baroccio col suo povero bagaglio sopra a guisa di seggiolina da calesse un'asse, dove siede modesta una donna con un bambino al seno e altri al fianco, che le più volte ti par di vedere una Madonnina di Raffaello. Perchè il mandriano si volge addietro spesso spesso con uno sguardo non so se di sgomento o di compiacenza? Togli a lui la voluttà di quello sguardo, che cosa è la vita di questo povero uomo? Il medesimo può dirsi degli altri che logorano la vita nei più umili uffici: chi tempera loro le amarezze del vivere? La donna, quando la sera tornano a casa; e qualche bamberottolo che scherza loro dintorno, rifinito di vesti, forse non bene satollo, ma che per questo non è meno vispo. Il male dunque non è lì; è nel prender moglie col capo nel sacco, come si dice, senza avere assicurato, cioè, il modo del campamento, senza misurarsi nè poco nè punto,

nel volersi trattare come da giovinotto, nello sprecare insomma gran parte del sottile guadagno in tutt'altro modo che a pro della povera famigliola. Dimmi un poco: per esempio, se tanti artigiani ciò che spendono in sigari, e peggio, giornalmente mettessero dapparte, credi tu che a un dolor di capo, o per qualche altra necessità, non avessero da nutricarsi? Anche questo rimprovero è vecchio, ma è sempre opportuno.

L. Vi sono certe cose nel mondo che si sono rese necessarie, e fra queste è forse il sigaro.

S. Lasciando dapparte il discutere se vi sia altra necessità fuori di quella di guadagnarsi il vivere onoratamente, quanto al fumare, la prima necessità è questa: che i venditori trovino chi compra; ma discorrendo sul serio, morivano forse più presto gli uomini, quando non fumavano, o erano meno forti, o meno valorosi?

L. Oh con tante privazioni è grave davvero lo stato matrimoniale!

S. Queste sono privazioni necessarie tanto allo scapolo quanto all'ammogliato, se i suoi guadagni lo vogliono: ma in ogni caso tieni a mente, che il matrimonio è un ministero augusto quanto qualunque altro, e chi lo eserciti con risoluzione ferma e animo disposto a rettitudine, troverà compensi a esuberanza nelle domestiche gioie, senza che le cerchi al di fuori.

Elia.

RICORDI PATRII

(Vedi avanti, a pag. 602).

DANTE ALIGHIERI.

Un illustre scrittore, a proposito di una molto lodata statua di Dante modellata da Enrico Pazzi, accennando alla disgrazia toccata all'Alighieri che nessuno artista lo effigiasse degnamente, dice: Lasciando da parte che la immagine di Dante nella memoria degli Italiani ormai ha rivestite tutte le ideali qualità dell'eroe, e quindi riesce malagevole a rappresentarsi *sotto* forme visibili, gli scultori fallivano alla gloriosa meta, *perchè non seppero guardare il subietto nel suo aspetto speciale e caratteristico*. « È mestieri, egli soggiunge, che la statua dell'eroe in « sè raccolga tutto l'essere di quello; che equivalga ad una pa-« gina dove a brevi tratti se ne compendii la vita; e quindi « atteggiamento, espressione, simboli, accessorii anche minimi « debbono cooperare ad esplicare il soggetto ». Dopo tanto solenni parole, a me nulla rimarrebbe a dire sul *Dante* del Demi posto sotto gli Uffizi; non per tanto mi piace notare: 1.° che il pensiero di rappresentarci l'Alighieri come restauratore della poesia, quando sia convenientemente espresso, non è in sè medesimo disprezzabile, se si ponga mente alla gran parte che ha la poesia nella vita dei popoli, e specialmente una poesia come quella di Dante; 2.° che tanto il pubblico e gli intendenti d'arte, quanto il sopracitato scrittore nel biasimare questa statua concordano in ripetere che il suo autore è quegli stesso che scolpì il *Galileo insegnante*, dolenti forse che nel *Dante* il suo ingegno non lo abbia favorito come nel *Galileo*. Esempio ai giovani che non tutti i soggetti possono trattarsi da tutti.

Dante nacque da Aldighiero Aldighieri e donna Bona nel maggio del 1265 in Firenze, e precisamente nella casa che tuttora puoi vedere dalla piazza dei Tavolini, a man sinistra an-

dando verso il monastero di Badia, dove il proprietario della casa pose, ora è qualche anno, una modestissima lapida commemorativa del fatto. I maggiori suoi furono di molto antica stirpe; e Cacciaguida, da cui egli deriva la sua discendenza, militava con Corrado III, dal quale fu cinto cavaliere. Non erano molto ricchi i suoi genitori, ma avevano patrimonio da vivere a sufficienza; ond'è che egli, perduto il padre, potè da donna Bona essere allevato civilmente; ed avuto a precettore d'ogni studio liberale Brunetto Latini, uomo di straordinario sapere in quei tempi, diè subito prova d'ingegno grande e atto a cose eccellenti, e di costumatezza e valore fra quanti erano giovani della sua età. A lui dilettava la musica, e si intendeva molto di pittura; anzi a conforto dell'animo vi si esercitava, come racconta egli stesso nella *Vita Nuova*: « In quel giorno nel quale si compieva l'anno che « questa donna (*Beatrice*) era fatta delle cittadine di vita eterna, « io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, io « disegnava un angelo sopra certe tavolette; e mentre io il di« segnava, volsi gl'occhi, e vidi lungo me uomini alli quali si « conveniva di fare onere ec. ». Nella prima fanciullezza, avuta familiarità con Beatrice Portinari, giovinetta bellissima e amabilissima oltre ogni credere, ne fu preso di tale amore e così puro e celestiale, che a nessuno è dato non che provarlo immaginarlo simile; e quando ella morì, dopo essere stata sposa di Simone Bardi, egli ne scrisse la storia con tanto affettuosa narrazione, che a leggerne ti par d'essere in un mondo soprannaturale.

Prese moglie in giovane età, dicesi, consigliato dai parenti che volevano trovar modo di distrarlo dall'amarezza che gli dava la memoria del primo amore sventurato, e gli toccò Gemma de' Donati, donna d'un fare altero più che ad uomo non piaccia ma di onesti costumi; alla quale nell'esilio del marito riescì salvare una parte del patrimonio di casa, con cui affettuosa educatrice sostentava i piccoli figli che non potevano per l'età essere al padre compagni di sventura. Ebbe sette figli; dei quali il maggiore fu seco per qualche tempo, e dopo la sua morte pose casa in Verona. Ma nè gli studi, nè l'amoroso affetto, lo distolsero dall'applicar l'animo alle cose della repubblica. Nella battaglia di Campaldino, combattuta nel 1289 fra i Fiorentini guelfi e gli Aretini aiutati dai fuorusciti ghibellini, trovossi fra

i soldati della patria in prima schiera, e vi si portò egregiamente. Fu pure all'assalto di Caprona contro i Pisani nell'agosto di quell'anno.

« Vivendo egli, dice un suo biografo, civilmente ed onesta « e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente pervenuto all'età debita, fu eletto de' Priori, non per « sorte, ma per elezione come allora si costumava di fare ». Il che mostra in quanto onore fosse tenuto dai suoi concittadini. Da questo priorato nacque ogni suo male; poichè la città, che si teneva dai guelfi, era miseramente divisa in due parti, dette una Bianca, l'altra Nera; nome che presero da due famiglie pistoiesi da cui ebbero origine per discordie domestiche, e donde scesero in Firenze. I Cerchi erano a capo dei Bianchi, e i Donati dei Neri; i primi rappresentavano quello che ora si direbbe il partito popolare conservatore; i secondi volevano tornare alla repubblica qual'era prima che Giano della Bella la riformasse, cioè ai soprusi dei nobili. Raccontare minutamente le vicende di questi due anni, sarebbe lungo e intricato; e tu volendo conoscerle per disteso, le troverai nel Dino Compagni narrate con semplicità e candore, e con quella abbondanza di notizie che gli concedeva la sua qualità di testimone oculare. Io accennerò soltanto che la città era così sconvolta, che i Priori, sperando di quietarla, risolverono per consiglio di Dante di mandare a confino i capi d'ambe le fazioni; che indi a poco i Bianchi furono richiamati, e dopo non molto i Neri; ma Corso Donati per le sue turbolenze si fece dare nuovo bando, e di nuovo tornò a corte a Roma, dove col papa si pose d'accordo per mandare a Firenze Carlo di Valois francese. Era questo papa Bonifacio VIII ambizioso e pieno d'impeto, avea amicizia col re di Francia, e perciò aveva preso l'impegno di fare uno stato a Carlo di quella casa, sceso allora in Italia. Papa Celestino che fu indotto dalle sue istigazioni al *gran rifiuto* del papato, e poi da lui stesso tenuto prigione fino alla morte, profetizzò che *sarebbe entrato in pontificato qual volpe, regnerebbe qual leone, morrebbe qual cane* (Murat., all'anno 1303). Udita la risoluzione del pontefice, la città deliberò di mandargli per ridurlo a più mite consiglio il nostro Dante, il quale non era più dei priori, ma conservava sempre molta autorità nel governo, ed era stato altre volte a corte romana per queste discordie.

Dante conobbe tutti i pericoli della patria; *Se vo, resta chi? Se resto, chi va?* aveva detto in un momento di incertezza. Ma risolvè di partire; ed era in corte di Roma, quando il Valois entrava in Firenze, il 1.° novembre del 1301, e il 5 occupava la Signoria e la guardia della città con magnifiche promesse, che si ridussero a favorire il ritorno dei Neri e la cacciata dei loro avversari. I saccheggi e le uccisioni aumentarono nel suo governo; e per aver modo di punir Dante suo principale avversario, fece stanziare una legge, per mezzo della quale si concedeva al potestà di Firenze di conoscere e giudicare dei fatti dei priori passati, ancorchè ne fosse seguita assoluzione. Per questa legge fu citato l'Alighieri; e non comparendo perchè assente per la Repubblica, fu con sentenza del 27 gennaio 1302 condannato come barattiere a una multa, e indi a poco come ribelle ebbe le case atterrate. Così ridonava la pace alla città questo venturiero nei cinque mesi che tenne il governo. All'Alighieri non parve credibile questa sentenza, che ricevette in Roma; donde partitosi con celerità, e giunto a Siena, udendosela riconfermare, lasciò questa città come poco sicura stanza, e si portò in Arezzo presso Uguccione della Faggiola suo amico e capo dei Ghibellini in quelle parti. Da questo punto il nostro Alighieri entrò in una nuova via; via di triboli e di dolori, e causa a lui ora di biasimo ora di lodi tra'posteri; ond'è che bisognerà fermarcisi un poco per avere un criterio giusto di lui come cittadino. Guelfo per nascita, divenuto ghibellino per convinzione, seguace e predicatore della rettitudine sempre nell'una e nell'altra condizione di vita, avendo provato che la parte guelfa, divisa di voglie e di consigli, scemava ogni giorno della propria virtù, e che i pontefici suoi capi non potevano o non volevano porvi riparo, dovè riguardare il guelfismo come il simbolo del disordine e della debolezza, e l'impero come il suo contrapposto. Quindi voleva l'Italia riunita sotto un capo, che chiamava imperatore, perchè nome allora più autorevole, a cui dava certe attribuzioni consentite dai tempi, ma non tali però, che « dovessero da lui provenire i diritti cit« tadini e le leggi municipali; poichè, come egli dice, le na« zioni, i regni, le città hanno alcun che di proprio, che deve « essere regolato con leggi differenti ». Mi pare che si vada diritti diritti alle costituzioni moderne. Nè era di nessuno im-

pedimento che questo capo fosse straniero, poichè nel suo pensiero, come il papa capo della Chiesa universale non può essere straniero alla cristianità, di qualunque nazione sia chiamato, così l'imperatore di qualunque nazione fosse venuto, non poteva essere straniero all'Italia una volta che avesse posto sua sede in Roma capo dell'impero universale. Ma come non era impedimento all'imperatore l'essere straniero, così non era necessità che tale fosse; anzi, se per poco Dante v'ebbe l'animo rivolto nella disperazione di meglio e nell'esaltamento per le speranze che tutta Italia poneva in Arrigo di Lucemburgo, nel 1308 eletto re dei Romani, fa toccar con mano in tutte le opere sue, e principalmente nel sacro poema, che le sue vere speranze ebbe sempre riposte in qualche principe italiano, che più fortunato o prudente degli altri si facesse forte di parte imperiale per frenare le prepotenze dei signorotti, ridurre a unione le città discordi, e quindi rendere una e libera l'Italia. Di qui il libro *De Monarchia;* il quale, se si faccia ragione dell'opinioni sull'Impero mutate, e dei tempi diversi, a' dì nostri ha il solo difetto di essere scritto con quella filosofia piena di sottigliezze e di distinzioni allora in voga, e che ha dato luogo a tanti cavilli.

Ma torniamo alle vicende di lui. Partitosi d'Arezzo, vagava per varie città d'Italia; e quando per la morte di Bonifacio nell'ottobre del 1303 saliva il trono papale Benedetto XI, mite, tutto intento a sedare le parti della Penisola, rinata a Dante la speranza di rivedere la patria, si portò di nuovo in Arezzo e si ravvicinò ai fuorusciti, da'quali fu eletto uno de' dodici consiglieri a provvedere il bisognevole. Ma tornate vane le pratiche di accordo, mosse dal cardinale da Prato per consiglio del pontefice, e riescito peggio che nulla l'assalto degli esuli a Firenze nel 22 luglio del 1304, dato contro il parere di Dante stesso, egli si separò per sempre da loro, e riprese il suo pellegrinaggio e i suoi studi. Viaggiò a Bologna, e lasciò il suo figlio Piero a quello Studio; indi a Padova; e finalmente si riposava nel castello di Luni presso i Malaspina signori della Lunigiana, de' quali Moroello gli fu ospite cortese e affettuoso. Ma tormentato dal pensiero e da' mali della cara patria, non trovava cosa che gli desse conforto; e nel 1308 lo vediamo al convento del Corvo misero pellegrino, dove a un frate che gli domandava dell'esser suo e che cosa voleva, rispondeva *Pace!*

Ristorato l'animo per breve tempo in quella solitudine, e consegnata a frate Ilario la cantica dell'*Inferno* allora compita, acciocchè la ricapitasse all'amico Uguccione, seguitava gli amari passi dell'esilio. La discesa in Italia d'Arrigo VII (1310-1313) rianimava per poco le sue speranze: ma questo principe, dopo aver girato con poco frutto mezza Italia, e consumato indarno 40 giorni sotto Firenze, moriva dopo pochi mesi in Buonconvento (24 agosto 1313); e Dante ne riportò nuova condanna. Allora Lucca e Pisa diedero ricovero all'esule poeta finchè di quelle due città fu signore Uguccione (1314-1316); poi Verona, tenuta da Cane della Scala, alla cui corte e famiglia Dante non era nuovo, che vi avea dimorato al tempo di Bartolommeo nel 1304 e di Albrino nel 1308, l'uno e l'altro fratelli di Cane. Le accoglienze in principio durarono breve tempo; e là più che altrove il poeta provò *quanto sa di sale lo pane altrui.* Se non che, più crescevano le sventure, e più costante e forte si faceva l'animo suo. A chi gli recava la nuova che la Signoria di Firenze aveva decretato il suo ritorno in patria purchè si assoggettasse a pagare una certa somma di danari, e andare in offerta al tempio di san Giovanni nella festa del Santo, come era costume di imporre a tutti i malfattori, egli dopo aver mostrato la ingiuria che si faceva a lui innocente, *seguace di filosofia*, e *predicante rettitudine e giustizia*, se dopo 15 anni a quella condizione rimpatriasse, con solenne dignità rispondeva: « Non è questa la via di tornare alla patria. Un'altra se ne troverà, o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella accetterò io con passi non lenti. Che se per niuna tal via a Firenze non s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? Non vedrò io, onde che sia, gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi nudato di gloria anzi con ignominia al popolo fiorentino? » E veramente, quando considero le cagioni della sua prima condanna, la sua esclusione dal perdono generale conceduto dai Fiorentini a tutti i forusciti alla venuta d'Arrigo, e la nuova sentenza poi, e questo ignominoso permesso di rimpatriare, con l'altra conferma d'esilio che ne seguì, non so qual fosse maggiore o

la malevolenza nei suoi avversari, o in lui la fama e la virtù che lo facesse temibile a loro.

Lasciata l'infausta dimora di Verona, dopo aver vagato per le montagne del Friuli e di Trevigi, nell'Umbria, a Gubbio e altrove, e rifiutata ogni profferta di corona poetica che non potesse essergli cinta nel suo bel San Giovanni, cedè finalmente tra il 1319 e il 1320 alle istanze di Guido da Polenta signore di Ravenna, e presso di lui gli tornarono i giorni sereni e l'animo tranquillo. Per lui si adoperò in varie maniere, e fra l'altre in una ambasciata a procurargli pace dai Veneziani coi quali era in guerra; ma l'ambasciata non ebbe buon termine, ed egli coll'animo grave d'acerbo dolore tornava a Ravenna; e nel 1321, il 14 settembre, Guido tenero amico ne raccolse l'ultimo fiato, e alle sue spoglie mortali diede onesta sepoltura.

Oltre la *Vita Nuova* e la *Monarchia* di cui ho parlato sopra, lasciava un commento filosofico sopra tre sue canzoni da lui detto *Convito*, alcune poesie liriche e salmi, il libro *De Vulgari eloquio*, e varie lettere, delle quali quella ai principi, cardinali, e popoli del 1310, quella ad Arrigo del 16 aprile 1311, e quella ai cardinali congregati a Carpentras, dopo la morte di Clemente V, possono dirsi un ampio commento al libro della *Monarchia*, come tutte insieme al Poema Sacro da lui chiamato *Commedia* per la varietà degli stili con che è scritto, e che i posteri dissero *Divina* per la sublimità del soggetto e della poesia. L'ideò prima dell'esilio, forse con tela meno vasta, lo riprese in corte dei Malaspina, e lo proseguì presso Uguccione a Lucca, e a Verona e a Ravenna; dedicò la prima cantica a Uguccione, la seconda a Moroello, la terza a Cane Scaligero. Teologia, filosofia, geografia, fisica, storia naturale, viaggi, ricordanze, tutto vi contribuisce al buono effetto; per esso fu il Poeta alle università di Bologna e di Parigi, non risparmiò vigilie, nè digiuni, nè fatiche. Veduto che una nazione corrotta è incapace di magnanimi fatti, si propose un libro che più per via di esempi che di precetti fosse agli Italiani come un manuale alla propria rigenerazione morale e politica. Immagina quindi una visione, per la quale trasportato dall'Inferno nel Purgatorio, e dal Purgatorio nel Paradiso, gli è concesso di vedere quali sieno e quanti i rei e i giusti; per quali delitti e per quali

virtù siano puniti quelli o gloriosi questi. Distribuisce le pene e le ricompense con tutta imparzialità; nè le une o le altre sono sproporzionate ai meriti; nè guarda ad amici o nemici, nè al vizio potente o alla virtù sfortunata; se ora ti loda uno per un'azione onorevole, te lo biasima poi per una malvagia, o all'opposto. Nell'Inferno, tu piangi e fremi, coll'orrore pel delitto senti la compassione per le vittime di questo; nel Purgatorio, ti spira d'intorno una calma rassegnata che ti dice la speranza dei pentiti dai quali è popolato; e più ti sollevi al Paradiso, più la calma si fa serena e quasi celeste; nel Paradiso tutto è gioia, luce e splendore che cresce di sfera in sfera; il più bel cantico che mente umana abbia alzato al Creatore. Nè ti parlo della poesia, nè dell'arte adoperata a esprimere tanto divine cose, chè per quanto dicessi, direi sempre poco e male.

Tali le notizie su Dante Alighieri, del quale sarebbero incerti gli uomini a giudicare se fu più grande scrittore o più grande cittadino, quando egli stesso non avesse provato col fatto che non può esser grande scrittore chi non sia cittadino buono e magnanimo.

(continua)

LE ANTICHE CITTÀ D'ITALIA

(V. avanti, p. 609)

Terone poi si volse colle armi contro Terillo che reggeva la città d'Imera, e ne lo cacciò: per il che Terillo ricoveratosi presso i Cartaginesi gli stimolò che muovessero contro la Sicilia. Vennero infatti i Cartaginesi con grande oste: ma i Siciliani comandati da Gelone signore di Siracusa diedero loro presso ad Imera una sì terribile rotta, che, al dire di Diodoro Siculo (1), non rimase di essi pur uno che recasse in patria la notizia.

A capo del governo d'Imera era stato posto Trasideo figliuolo di Terone, che si portava tirannicamente; onde gl'Ime-

(1) Libro XI.

resi se ne richiamarono a Terone; ma non avendo ottenuto giustizia, ebbero ricorso a Jerone principe di Siracusa, offrendogli la città, quando dalla insopportabile tirannide gli avesse liberati. Ma Jerone anzichè accettare l'offerta rese nota la cosa a Terone, che fece pagare colla prigionia e colla morte il desiderio della libertà a quelli che erano stati autori del maneggio. Poscia Terone vedendo come la popolazione d'Imera andava di giorno in giorno scemando, chiamò ad abitarla i Dori, ordinando che fossero considerati come cittadini: ed essi la governarono d'accordo cogli altri per cinquantanove anni egregiamente.

Celebrandosi l'olimpiade 77 venne a morte dopo sedici anni di signoria Terone e gli successe Trasideo. Terone aveva amministrato la repubblica con singolare equità; onde fu molto in grazia e in autorità presso i cittadini, e dopo morte ebbe onori quali si rendevano agli eroi, Ma ben diverso fu da lui Trasideo. Già, vivendo ancora il padre, aveva dato prove di sua crudeltà: poi quando ebbe in mano tutto il potere, scosse ogni freno di leggi, e governò tirannicamente: per la qual cosa si era attirato grandemente l'odio di tutti; e non andò molto che ebbe fine condegna de' suoi costumi. Dopo la morte di Terone raccolse un gran numero di soldati con disegno di muover guerra ai Siracusani. Jerone munitosi anch'egli di grosse schiere fece un'irruzione nel territorio d'Agrigento, e diede ai nemici una sanguinosa battaglia, nella quale i Siracusani, benchè vincitori, perderono più di duemila uomini: più del doppio vi restarono degli Agrigentini. Dopo questa rotta Trasideo dovè cedere il comando, e rifuggitosi ai Megaresi, quando riseppe che per un giudizio era stato condannato a morte si tolse da sè stesso la vita. Allora gli Agrigentini tornati in libertà mandarono a Jerone ambasciatori e conclusero la pace (1).

Gli Agrigentini si erano sottoposti agli Ottimati, ma Empedocle, che aveva intrapreso di medicare la corruzione della sua città natale « volle anche mutarne in meglio le leggi e il reggimento, traendole alle forme dei Pittagorici. Mentre Siracusa era turbata dalla licenza popolare, Agrigento era travagliata dalla insolenza dei ricchi: i quali formavano un senato

(1) Diodoro Siculo, lib. XI.

di mille; e il principe loro si chiamava il ministro del senato. Parve ad Empodocle che volesse colui farsi tiranno; e n'ebbe forti indizi in un convito. Per il che prese ad accusare pubblicamente la macchinazione di colui e di un suo complice; e provata la colpa, furono entrambi dannati a morte. Era tanto in Empodocle l'amore del giusto e della civile uguaglianza che in senato si contrappose alla domanda poco modesta di Acrone medico celebre e suo amicissimo; il quale voleva alzare un pubblico monumento a suo padre Osenone. Ragionò che tutte le classi de'cittadini come hanno interesse così hanno diritto nella pubblica amministrazione; e forte gridò biasimando le distinzioni che nelle repubbliche generano odio fra le classi diverse. Nè la sua eloquenza era tutta solamente di natura e d'ingegno; ma ne avea collo studio fatta un'arte, e trovativi parecchi artifizj fino allora ignoti. Armato di questa vittoriosa eloquenza conquistò la moltitudine, gettò a terra la tirannia de'pochi, mise in piedi il reggimento civile, fece eleggere un magistrato composto di ricchi e popolani, il quale ogni tre anni si mutava » (1). Racconta Diogene Laerzio, sulla fede di Aristotile e di Timeo che Empedocle era divenuto tanto caro ai suoi concittadini che gli offrirono il regno; ma egli costantemente rifiutò (2).

In appresso furono gli Agrigentini in guerra con Ducezio re de'Siculi, il quale avendo occupato la città d'Etna era entrato nel loro territorio. Ma i Siracusani mossero contro Ducezio, lo vinsero e risparmiandogli per pietà la vita, lo confinarono a Corinto. Egli però non rimase contento di menare da privato la vita in quella città, e trovò pretesto per uscirne. Finse che l'oracolo gli avesse comandato di popolare di abitatori la spiaggia siciliana, e condusse con sè molta gente che cercava nuove sedi, aggiungendovisi parecchi Siculi, e fra questi Arconide principe degli Erbitei. Mentre egli attendeva a stabilire questa nuova colonia, gli Agrigentini mossi da invidia contro i Siracusani, rimproverando ad essi che senza il loro consenso avessero condonato la vita a Ducezio comune nemico dichiararono loro la guerra. Le città siciliane presero parte alla guerra chi

(1) GIORDANI. *Sulla Vita e Filosofia d'Empedocle.*

(2) DIOGENE LAERZIO, lib. VIII nella vita di Empedocle.

favorendo gli uni, chi gli altri; e da ambe le parti si apparecchiarono grossi eserciti: i quali azzuffatisi presso il fiume Imera, la vittoria fu de' Siracusani, avendo gli Agrigentini perduto circa mille uomini. Ma subito dopo gli Agrigentini vollero mandando ambasciatori fermare di nuovo la pace.

Gli Ateniesi nel tempo della famosa guerra del Peloponneso avevano fatto disegno d'impadronirsi di tutta la Sicilia, con animo di soggiogare poi anche gl'Italici, e passare indi a Cartagine: perchè riunendo tutte le forze che avrebbero tratte da quei luoghi sarebbe stato loro più facile assediare il Peloponneso, e aver maggiore speranza di vittoria (1). Ma volevano con un pretesto cuoprire le loro cupidità; e lo ebbero quando quelli di Egesta avendo querela con quei di Selinunte, ricorsero ad essi per aiuto; per il che dissero che muovevano in soccorso de' loro consanguinei. Tutti i maggiori sforzi erano diretti contro Siracusa, perciocchè presa quella, recarsi in mano la Signoria di tutta l'isola sarebbe stato loro più agevole. Avevano contro Siracusa una ragione messa loro in vista dagli Egestani, cioè che dove i Siracusani non fossero puniti di quanto avevano operato contro altri popoli Siciliani, v'era pericolo, che impadronendosi di tutte le forze della Sicilia, volessero come Dorici soccorrere il Peloponneso ed abbattere la potenza di Atene (2). Non è qui opportunità di narrare i particolari di questa guerra. Dirò, che siccome era poco accordo tra gli abitanti di quell'isola, ed era danneggiata dalle sètte (3), così gli Agrigentini, anzichè far propria la causa della patria comune vollero restare neutrali; anzi quando i Siracusani ebbero, per mezzo di legati mandati in diverse città, raccolto un numero di genti per contrapporrsi con più vantaggio alle forze di Nicia, gli Agrigentini non consentirono che quelle passassero per il loro territorio (4). Nè fra tutti gli altri popoli che combatterono per questa causa vediam più loro esser rammentati. In questo tempo sembra che Agrigento fosse in preda alle fazioni, per quanto ricaviamo da Tucidide, perciocchè

(1) TUCIDIDE, Lib. VI, 90.
(2) *Idem*, Lib. VI, 6.
(3) *Idem*, Lib. IV, 61.
(4) *Idem*, Lib. VII, 32 e 33.

egli ci narra che i Siracusani vi spedirono Sicano con quindici navi, affinchè, avendo levato rumore, tentasse di sottometterla (1): ma poi soggiunge che la impresa fallì a Sicano, essendosi poi gli animi composti all'amichevole.

Dopo questa guerra un'altra lunga ed aspra dovettero sostenere i Siciliani contro i Cartaginesi comandati da Annibale; i quali preso a pretesto d'esser chiamati in soccorso dagli Egestani, avevano in sostanza il disegno di farsi padroni dell'isola. Con gran numero di soldati vennero due volte in Sicilia ed ebbero vantaggio; assediarono e rovinarono Seliunte ed Imera. Dal che incoraggiti fecero un altro e più imponente apparecchio: onde i Siracusani che dovevano principalmente contendere si rivolsero a chieder soccorso alle altre città di Sicilia e fuori, per unirsi a combattere per l'indipendenza dell'isola. Gli Agrigentini pure che vedevano imminente il pericolo di avere la sorte dei Seliuntini e degli Imeresi si prepararono anch'essi, e fornirono la città di grandi provisioni di grano a fine di sostenere lungamente l'assedio: nè solo di grano, ma di altre cose che appartenessero alla delicatezza del vivere, perciocchè allora la città di Agrigento era assuefatta alle mollezze ed al lusso; intorno a che piacemi di tradurre un brano del libro decimoterzo di Diodoro Siculo.

« In quel tempo la città e il territorio di Agrigento erano in grande prosperità. I loro vigneti erano di vastissima ampiezza e di amenità egregia: la massima parte del paese piantata di olivi, da cui traevano gran quantità d'olio che portavano a vendere a Cartagine: e siccome allora non erano in Affrica piantagioni di olivi, i proprietari del territorio Agrigentino facendo commercio d'olio ne ricavavano grandissimo guadagno. Della quale opulenza, poichè rimangono ancora molti indizi, stimo bene riferirne alcun che. Nella struttura e negli ornamenti de'loro templi, e soprattutto in quello di Giove, si appalesa ancora la magnificenza degli uomini di quell'età: gli altri edifizj sacri sono stati arsi o distrutti nelle frequenti espugnazioni della città: l'Olimpio, già vicino a esser compiuto, impedì la guerra che fosse coperto; nè da quel tempo in poi, essendo stata ruinita la città, poterono gli Agrigentini condurlo a termine: questo

(1) Tucidide, Lib. VII, 46.

tempio è lungo trecentoquaranta piedi, largo circa quaranta, e s'innalza, senza contare le fondamenta, circa cento venti piedi: è il più grande di quanti templi sono nell'isola, e per l'ampiezza del fabbricato può anche paragonarsi coi forestieri: chè sebbene non abbia avuto il suo compimento, vedesi tuttavia l'antico impianto: e mentre altri terminano i templi con muraglie e gli edifici sono sorretti da colonne, questo ha comune l'uno e l'altro genere di costruzione; perocchè insieme alle pareti s'innalzano alcune colonne al di fuori rotonde e dentro quadrate, ciascuna delle quali ha un giro esterno di venti piedi, e così ampie scanalature, che vi può stare comodamente un uomo: il circuito interno è di dodici piedi. È maravigliosa la grandezza e la sublimità dei portici, che dalla parte orientale hanno rappresentata in basso rilievo la pugna dei giganti, opera per grandezza e per la eleganza del lavoro eccellente: dall'opposto lato è rappresentata la espugnazione di Troja, dove si può vedere ciascuno degli eroi espresso con mirabile arte. Fuori della città era stato fatto in quel tempo a mano un lago che girava sette stadj ed era profondo venti cubiti: nel quale derivando le acque con istupendo artifizio avevano fatto venire gran quantità di pesci d'ogni specie per servire ai pubblici conviti. Eranvi pure molti cigni ed altri uccelli in gran numero che a vederli davano grande diletto. Quali fossero il fasto e le delizie della città anche la magnificenza de' sepolcri può dimostrarlo; chè se ne vedono innalzati a cavalli vincitori ne' certami, altri ad uccelli che le fanciulle e i ragazzi custodivano nelle case: e di questi Timeo dice averne veduti a suo tempo. Nè molto innanzi a questo tempo Esereto, che tornava vincitore de' giuochi olimpici fu accompagnato da trecento bighe con bianchi cavalli mentre egli era trasportato in città in un magnifico carro in mezzo alla pompa e alle feste di tutti gli Agrigentini. In poche parole fino da fanciulli erano questi cittadini tanto avvezzi al lusso e alla mollezza della vita e delle vesti, che avevano per costume di portare in dosso molto oro, e perfino d'oro le stregghie e gli utelli.

« Più ricco di tutti era allora Gellia, il quale aveva fatto costruire nelle sue case diversi quartieri per ricever gli ospiti, e teneva alle porte uomini che a quanti stranieri vedessero dovevano offrire in suo nome ospitalità. Il suo esempio fu da

altri imitato, che si compiacevano, secondo il costume antico, di trattare gli uomini con benignità e con gentilezza; per modo che Empedocle cantò di loro:

Sacre agli ospiti son le case loro,
Porto sicuro da ogni mal.

Accadde una volta, secondo che narra Timeo, che in un inverno ben cinquecento uomini a cavallo smontarono alle case di Gellia; il quale gli accolse tutti con liberalità e gli presentò ciascuno di clamide e tuniche tratte dalle sue casse. Racconta Policleto nella sua storia, che, essendosi egli fermato in Agrigento quando vi militava, vide la cantina di Gellia, nella quale erano trecento dogli di pietra lavorati in un medesimo masso, ciascuno de' quali conteneva cento ànfore; e presso a quelli un gran vaso fatto nella stessa maniera, capace di mille ànfore, da cui si travasava il vino nei dogli. Era Gellia di figura sottile e brutto, ma per ingegno e costumi ammirabile. Essendo egli andato una volta ambasciatore ai Centurippini, mentre era in consiglio, il popolo diede in uno scoppio di risa, perciocchè non vedeva l'aspetto di lui rispondente alla celebrità del suo nome: al che egli disse non esser luogo a maravigliarsi tanto, chè gli Agrigentini avevano per costume di mandare alle città d'inclito nome ambasciatori prestantissimi di forma, alle città misere e di poco conto quelli simili a lui.

« Nè fu solo Gellia di tanta magnificenza e ricchezza, sì bene altri Agrigentini; perciocchè si racconta che Antistene soprannominato Rodo, quando mandò a marito la propria figliuola, diede un banchetto a tutti i cittadini, ognuno nelle proprie strade; e fece accompagnare la sposa da ottocento carri tirati ciascuno da due cavalli: e non soltanto i cittadini, ma anche dai vicini villaggi furono invitati e per accrescer la pompa delle nozze e per far seguito alla figliuola. E perchè fosse maggiore la magnificenza delle feste, ordinò che per tutte le vie della città e sugli altari di tutti i templi e innanzi alle are fossero ammassati mucchi di legna, che al primo segnale dato dalla rôcca venissero tutti incendiati. Il che essendosi eseguito nello stesso tempo in cui la sposa era accompagnata da gran numero di persone che portavano faci, tutta la città risplendeva per quella

grande quantità di fuochi. Per la gran calca le vie non potevano più contenere le genti accorse a queste nozze, tanti ammiratori e aderenti traeva dietro a quest' uomo la sua magnificenza.

« La popolazione di Agrigento arrivava a quei giorni a centomila abitanti, ed altrettanti potevansi contare di forestieri, inquilini e servi. Si racconta di Antistene che vedendo un giorno suo figlio che contendeva con un vicino di povera fortuna, perchè voleva costringerlo a vendergli un campicello, ne lo ritrasse; ma poi essendo quello tornato alla contesa, lo ammonì che procurasse di arricchire il suo vicino, anzichè ridurlo in maggiore inopia, perciocchè in tal modo avrebbe più facilmente ottenuto il campo: chè esso allora sarebbe andato a cercarne uno più grosso vendendo il piccolo. Erano poi giunti a tanto la opulenza e il lusso di questi cittadini che poi quando furono stretti d'assedio, fu per pubblico decreto ordinato che a coloro che facevano la guardia non fosse lecito aver più che un materasso, una coperta, un panno lano e due cuscini: di manierachè si può argomentare, se questa si chiamava asprezza di letto, quale esser doveva il modo di lor vita ». Del lusso poi degli Agrigentini Diogene Laerzio ci ha conservato un detto di Empedocle; cioè, che essi si davano ad ogni delizia, come se avesser dovuto morire il giorno appresso e che fabbricavano le case come dovessero vivervi eternamente (1).

Andarono difatto i Cartaginesi ad assediare la città con forte numero di soldati; e posero rimpetto ad essa due accampamenti ricinti di steccati e di fosse: mandarono poi a proporre agli Agrigentini che facessero accordo con loro collegandosi nella guerra o diversamente rimanessero neutrali. Ma avendo avuto risposta a' loro desiderii contraria strinsero di più la città. La quale essendo soccorsa dai Campani e dai Geloi si dispose a difendersi: avevano chiamato anche in aiuto Deusippo spartano che venne con millecinquecento Geloi. In una prima sortita gli Agrigentini incendiarono due torri che i Cartaginesi avevano poste dalla parte che a' loro capitani era sembrato più opportuna per assalire la città. Avvenne, secondo che riferisce Diodoro Siculo, che avendo Annibale comandato che si demolissero i sepolcri dal lato onde voleva prendere Agrigento, una saetta

(1) Diogene Laerzio, luog. cit.

spezzò la tomba di Terone; che i soldati posti in sentinella riferirono d'aver veduto le ombre de' morti; di più che entrò nel campo nemico la pestilenza per la quale molti perirono ed anche lo stesso Annibale: laonde si cessò di atterrare i sepolcri e furono da essi fatte supplicazioni, e perfino, secondo i riti del loro paese, fu sacrificato a Saturno un fanciullo.

Frattanto i Siracusani mossero in soccorso di Agrigento, e scontratisi coi nemici presso al fiume Imera gli ruppero e messero in fuga. Allora gli Agrigentini proposero di andar contro a'fuggitivi per impedir loro che si unissero a quelli delli accampamenti; ma i capi, o fossero corrotti per denari, o temessero veramente che Amilcare prendesse occasione di assalire la città per un'altra parte si opposero al partito: per la qual cosa furono lapidati. Indi i Siracusani vittoriosi circondarono gli accampamenti dei Cartaginesi, i quali cominciando ad essere in penuria di viveri minacciavano di ammutinarsi e di passare agli assedianti. Ma Amilcare avendo saputo come parecchie navi erano mosse per recare vettovaglie in Agrigento, potè con un pretesto trattenere per poco i suoi soldati, e fatte venire quaranta triremi operò che le navi agrigentine fossero assaltate nel tempo che spensieratamente andavano al porto; e alcune ne furono affondate, altre predate con tutti i viveri. In Agrigento cominciavasi a patire difetto di cose appartenenti al vivere; perocchè innanzi se ne era fatto malcautamente spreco. I Campani alleati, non volendo andare incontro ai patimenti dell'assedio e corrotti per denari andarono al campo dei Cartaginesi. Deusippo eziandio corrotto propose doversi altrove portare la guerra: e i capi, veduta la grande diffalta delle cose necessarie giudicarono esser di mestieri che si abbandonasse la città.

« Mentre adunque, son parole di Diodoro, sì grande moltitudine di donne, di uomini e di fanciulli si disponeva a lasciare la natia città, era per tutte le case un miserabile lamentio, e pianto irrefrenato: chè in parte erano percossi da terrore, in parte gli stringeva il pensiero di dover mettere in preda ai nemici tutte quelle cose per le quali innanzi si stimavano beati. Tuttavia vedendo che tanta copia di beni era lor tolta dalla fortuna, i buoni stimavano doversi aver cura che almeno le persone fossero salve dalla morte. Se non che

era a vedersi che non solamente si abbandonavano le ricchezze di sì magnifica città, ma anche una grande turba di persone; chè, ognun volendo alla propria salute aver cura, erano perfino dai familiari trascurati i vecchi e gli infermi. Non pochi però preferendo la morte alla emigrazione dalla patria, portavano contro sè le mani micidiali, volendo spirar l'anima nelle case paterne. La profuga moltitudine fu condotta da soldati armati a Gela; un'immensa turba di donne e di ragazzi vedevasi per tutte le vie conducenti a Gela: fra' quali le fanciulle, sebbene cambiassero le consuete delizie della vita coi travagli e gli stenti gravissimi di sì aspro viaggio, tuttavia sopportavano con pazienza, poichè si liberavano dalla paura » (1).

Sgombrata così Agrigento dei suoi cittadini, vi entrò Amilcare coll'esercito, e fu posta al saccheggio. Immense ricchezze dicesi che vi furono trovate, come quella città che passava fra le più opulenti. Molte pitture lavorate con mirabile artifizio vi trovò il vincitore e un infinito numero di statue che furono mandate a Cartagine insieme al famoso toro di Falaride. Tutti i rimasti in Agrigento perirono crudelmente per mano dei Cartaginesi: e di Gellia, così famoso per la sua magnificenza, si narra, che essendosi rifugiato nel tempio di Minerva, colla speranza che i nemici non volessero profanare quel luogo sacro, quando vide che neppure ivi era salvo, attaccò il fuoco al tempio, e si abbruciò insieme con tutti i tesori degli Dei (2). Essendo stata presa la città poco prima dell'inverno, Amilcare non la distrusse, ma se ne servì per farvi svernare le soldatesche.

(*continua*) A. Gelli.

(1) Diodoro Siculo, luog. cit.
(2) Luog. cit.

STORIA NATURALE

DEGL' INSETTI.

5.° *Ordine. — Dei Nevrotteri.*

(V. avanti pag. 418)

Gl' insetti di cui abbiamo fin qui parlato, sono atteri od hanno quattro ali, delle quali le due anteriori differiscono più o meno dalle posteriori per la più solida conformazione, e formano a queste una specie di astuccio. Nell'ordine dei *nevrotteri* le quattro ali hanno la stessa consistenza, e ciò impedirà sempre di confondere questi insetti con quelli degli ordini precedenti. Si distinguono poi dagl' insetti degli ordini susseguenti pel numero delle ali che sono quattro, mentre nei ditteri sono due soltanto, per la superficie delle medesime, che non è mai coperta di squame come nei lepidotteri o farfalle, e per la organizzazione loro, essendo esse reticolate o formate da una sottil rete, mentre negl' imenotteri sono soltanto venate. D'altra parte questi ultimi insetti hanno le ali superiori sempre più grandi delle inferiori, mentre i *nevrotteri* le hanno generalmente più corte o al più della stessa grandezza. A questi caratteri fa d'uopo aggiungere la conformazione della bocca che negl' insetti di cui parliamo è formata di due mandibole e due mascelle le quali servono esclusivamente per la masticazione, nè ha mai la forma di un tubo atto al succiamento.

Per le abitudini, i *nevrotteri* non presentano nulla di costante: alcuni subiscono una semi-metamorfosi, ed altri una completa; ma in ogni caso, l'animale conserva la sua agilità sotto i suoi tre stati, e vive principalmente di sostanze animali.

Quest'ordine può essere diviso in due famiglie, cioè nei *subulicorni* e nei *planipenni*.

1.ª Famiglia. - *Dei subulicorni.*

Tre caratteri principali distinguono i nevrotteri di questa famiglia: la testa grossa e provvista di due occhi sporgenti dai

lati, le mascelle e le mandibole completamente coperte dalle labbra o da una sporgenza della fronte, le antenne appuntate e aventi la forma di una lesina, ciò che ha valso loro il nome di *subulicorni*, da *subula* che significa lesina.

Il corpo di questi insetti è allungato, sottile, snello e presenta ordinariamente quattro alí sviluppatissime e tutte delle stesse dimensioni; qualche volta ne hanno un sol pajo per essere le inferiori abortite. Sono eccellenti volatori; inseguono a volo la loro preda consistente in insetti, a cui più spesso fanno la caccia lungo i fiumi o i ruscelli; ma ne distruggono pochi, perchè muojono non appena hanno deposto le uova, e provvisto ai bisogni della loro posterità, talchè per alcuni la vita d'insetto perfetto non dura che poche ore. In compenso la loro esistenza allo stato di larve è molto più lunga ed ha una durata di varj anni. Passano tutto questo tempo nell'acqua nutrendosi di vermi e d'insetti; ma escono da questo elemento per subire l'ultima loro metamorfosi.

Questa famiglia comprende tre soli generi cioè le *libellule*, le *effimere* e le *frigane*.

Le *libellule* (libellula). Non v'ha fanciullo che non abbia inseguito questi graziosi insetti, dal corpo svelto e leggiero, dalle ali larghe e trasparenti, i quali dopo un volo alquanto sostenuto vanno a posarsi sulla cima delle canne o dei pali che servono di sostegno alle viti o ad altre piante coltivate. Si distinguono volgarmente coi nomi di *damigelle* o di *cavocchi*. Differiscono dagl'insetti dei due generi seguenti per avere le ali eguali, le mascelle dure e cornee, e per un'appendice in forma di gancio che termina il loro lungo addome.

Osservando quest'insetti sì sottili e leggieri non si dubiterebbe che fossero animali voraci e crudeli, come sono realmente. Difatti inseguono con accanimento le mosche, le zanzare ed altri piccoli insetti volanti; ma è specialmente allo stato di larve che le libellule sono carnivore, ed in tale stato la loro bocca è fornita di due pezzi mobili e dentati i quali agiscono l'uno contro l'altro come le mascelle di una tanaglia e sono sommamente atti ad afferrare e sbranare la preda. Queste larve vivono circa un anno; nel dodicesimo mese, e sempre nell'estate, escono dall'acqua per arrampicarsi lungo i fusti delle piante acquatiche e si liberano dall'invoglio di crisalide. Questo tramutamento avviene in poco tempo, e non mai in più di un giorno

Le *effimere* (ephemera) sono così chiamate a motivo della breve loro esistenza allo stato di perfetto insetto; la quale è spesso di poche ore soltanto, e mai si prolunga al di là di un giorno.

La forma di questi nevrotteri rassomiglia a quella delle libellule; ma ne differiscono per avere le mascelle molli e poco sviluppate, per la piccolezza delle loro ali inferiori e per due o tre filamenti che terminano il loro addome. La loro vita può guardarsi come compiuta, tosto che hanno acquistato gli organi del volo, perchè da quel momento non mangiano più, ed è per tal motivo che i loro organi masticatori sono così incompleti da non poter servire nè alla preensione, nè alla masticazione di alcuna specie di alimento. La sola funzione che debbono compiere allo stato perfetto è la riproduzione: tosto che le femmine hanno deposto le loro uova, il che fanno sempre nell'acqua, si veggono cadere morte alla sua superficie e divenire la preda dei pesci; e poichè vivono in grandi branchi, vi formano uno strato assai considerevole. Se le effimere vivono poco tempo allo stato perfetto, non è così in quello di larve, perocchè la vita di queste si prolunga due a tre anni; esse nutronsi allora d'insetti, anche delle particelle organiche che la terra contiene.

Varj naturalisti fanno una famiglia particolare del genere *phriganea* (le *frigane*) perchè quest'insetti mancano completamente di mandibule, sono provvisti di antenne lunghissime, ed hanno le ali inferiori piegate nel senso della loro lunghezza. Ma somigliando alle effimere per la brevità della vita allo stato perfetto, e per le loro abitudini allo stato di larva, sono stati da molti naturalisti compresi nella medesima famiglia.

La storia di quest'insetti non offre nulla d'interessante nell'ultimo periodo della loro esistenza; ma è delle più curiose nei primi tempi della loro vita. Le loro larve allungate e quasi cilindriche, sono rivestite da una pelle molle e delicata; e sarebbero quindi esposte senza difesa agli attacchi dei loro nemici, se non avessero l'istinto di farsi una specie di scudo protettore Infatti si costruiscono una specie di fodero solido con un cemento glutinoso e con dei frammenti di paglia, dei grani di sabbia e simili, e vi si nascondono quasi completamente, ad eccezione della testa, e così trascinando seco la loro dimora si aggirano al fondo dell'acqua in cui vivono. Allorquando è giunto

il momento di tramutarsi in ninfe, si fissano a qualche radice acquatica, e chiudono esattamente l'ingresso del loro astuccio con una specie di rete, abbastanza solida per impedire ai loro nemici di giungere fino a loro, ma non tanto fitta da impedire il passaggio del fluido che serve alla loro respirazione. Quando è giunto il tempo dell'ultima loro metamorfosi rompono i loro legami, s'inalzano alla superficie dell'acqua, e quivi abbandonano il loro astuccio per arrampicarsi sui corpi vicini. Le più piccole specie però conservano la loro antica abitazione, e se ne servono come di una navicella per sostenersi alla superficie dell'acqua.

2.ª Famiglia. – *Dei planipenni.*

Tutti i nevrotteri della precedente famiglia tengono le loro ali sollevate e addossate l'una all'altra nello stato di riposo; i *planipenni* al contrario portano questi organi distesi orizzontalmente sul dorso o in forma di tetto. Inoltre questi ultimi hanno sempre la bocca formata di parti molto distinte, le antenne lunghe o claviformi, e l'addome generalmente sprovvisto di quei lunghi filamenti o di quelle appendici che lo terminano in quasi tutti i generi precedenti.

La maggior parte di essi provengono da larve carnivore, vivono in famiglie come le formiche e subiscono delle complete metamorfosi; dimodochè le loro ninfe sono del tutto immobili come quelle dei coleotteri. La loro vita d'insetti, sebbene più lunga che nei subuliformi è non di meno assai limitata; ma impiegano meno tempo a subire le successive trasformazioni che debbono condurli a questo stato. I principali generi di questa famiglia sono i *formicoleoni* ed i *termiti*.

I *formicoleoni* (myrmeleon) sono pei piccoli insetti e specialmente per le formiche ciò che è il leone pei quadrupedi, vale a dire un oggetto di spavento e di terrore, e da ciò viene il loro nome, sia volgare, sia scientifico, che significa *leoni delle formiche*. Sono facili a distinguersi alle loro forme sottili ed allungate, alle loro antenne fatte a clava ed alle cinque articolazioni dei loro tarsi.

La storia delle loro larve è sommamente interessante. Esse hanno il ventre sommamente grosso in paragone del resto del corpo, e le zampe così piccole che non possono muoversi

se non con lentezza, e nondimeno il loro organismo le obbliga a nutrirsi di preda vivente. Non potendo impadronirsene correndo, fa d'uopo che ricorrano all'astuzia. Esse scavano nella sabbia un foro avente la forma d'imbuto, ed a pareti così levigate che nessun insetto vi può passar sopra senza cadere in fondo all'abisso. Questo lavoro sebbene penoso e imbarazzante per un animale sì poco agile, è nondimeno prontamente condotto a fine, a meno che l'insetto non incontri qualche pietruzza troppo pesante per esser gettata lontana. Allora è obbligato a porsela sul dorso ed a mantenervela in equilibrio, mentre cammina indietreggiando sui margini sdrucciolevoli del suo imbuto. Per poco che perda l'equilibrio, il fardello rotola al fondo, e l'animale è costretto a ricominciare il lavoro. Terminata la costruzione del suo agguato, la larva vi si pone al fondo nascondendosi nella sabbia, e non lasciando scoperte che le sue acute mascelle pronte ad afferrare la prima vittima che per caso passerà dal cerchio fatale. Se una disgraziata formica viene ad introdursi nel terribile imbuto, invano si sforzerà di trattenersi sullo scosceso pendìo, perocchè l'inesorabile nemico scorgendo i suoi sforzi, farà piovere su di essa una tal quantità di sabbia da paralizzarla e condurla inevitabilmente nel fondo del baratro. Allora la larva l'afferra, ne succhia rapidamente gli umori, e ne rigetta in distanza la spoglia, per timore che restando presso all'agguato possa destare i sospetti delle altre formiche. Queste astuzie però non hanno sempre un buon esito; talora avviene che nessun insetto passi al di sopra del suo foro, o che quelli che vi passano pervengano a fuggire. In questo caso la sua organizzazione si presta facilmente al digiuno, ed aspetta pazientemente assai a lungo senza prender nutrimento; ma quando la fame sia per compromettere la sua esistenza, abbandona l'inutile agguato e va a farne un altro in luogo migliore.

I *termiti* (termes) hanno quattro soli articoli ai tarsi, mentre gli altri animali della stessa famiglia ne hanno ordinariamente cinque. Le loro ali poco reticolate sono lunghissime e sdrajate orizzontalmente sul dorso dell'animale. Questi nevrotteri sono forse fra tutti gl'insetti quelli le cui abitudini sono le più singolari, senza eccettuarne le api e le formiche. Sono proprj dei paesi equatoriali, ove sono conosciuti coi nomi di *formiche bianche* e di *pidocchi del legno*, e vi cagionano dei danni enormi

Riuniti in branchi immensi di più di sessantamila individui, si costruiscono come fanno le api delle specie di nidi comuni a tutta la società. Ma qual differenza tra le loro abitazioni e gli alveari delle api! Sono talvolta delle vere capanne alte dieci o dodici piedi, e di una solidità capace di resistere alle più forti burrasche, e di sostenere il peso di un bove. L'interno di questi edifizi è diviso in innumerevoli compartimenti e gallerie disposte con ordine e simetria, tali da potere alloggiare non solo molte migliaja d'insetti; ma anche da permetter loro la libera circolazione da ogni lato.

Gli abitanti di questi piccoli stati hanno un *re* ed una *regina* che sono insetti perfetti, degli *operaj* che sono larve, e dei *soldati* che alcuni naturalisti considerano quali ninfe; ma la cui vera natura è ignota. Ciascuno di questi abitanti ha il suo compito da eseguire; gli operaj che hanno la grandezza di grosse formiche debbono costruire le abitazioni, e provvedere gli alimenti alla società; i soldati, di maggiori dimensioni e meglio armati hanno la missione di difendere il nido e di allontanarne i nemici; al re poi ed alla regina incombe soltanto l'obbligo di moltiplicare la specie. La femmina depone in ventiquattr'ore fino ad ottantamila uova, che gli operaj trasportano ciascuna in una cella particolare.

L'attività dei termiti è inarrivabile: operaj e soldati stanno continuamente occupati. Questi vigilano di continuo intorno alla comune abitazione e non vi lasciano avvicinare alcun animale senza gettarsi su di esso e morderlo a sangue: il loro furore poi si fa estremo quando veggono demolire la loro abitazione: allora si lasciano fare a pezzi piuttosto che abbandonarne la difesa. Gli operai invece o impastano la terra che deve servire alla costruzione dei tramezzi interni, o vanno a cogliere la gomma di cui riempiono i magazzini; o stanno assidui intorno alle larve, o provvedono il nutrimento del re e della regina. Si conoscono varie specie di questo genere.

Il *termita bellicoso* o *fatale* è la specie più comune, ed è quella di cui abbiamo descritto le abitudini. Il *termita viaggiatore* è celebre per le sue emigrazioni e per l'ordine che presiede alle medesime. Quando il branco si pone in cammino, gli operai si avanzano di fronte in colonne serrate, protette dai soldati, dei quali alcuni si aggirano dai lati delle colonne, ed altri stanno in vedetta sulle piante vicine per esplorare le vicinanze.

Al minimo pericolo che minacci la truppa, un segnale delle sentinelle le fa accelerare o rallentare il passo secondo che le circostanze lo esigono. Ne esistono anche altre specie, più particolarmente nominate *pidocchi del legno*, a motivo dei guasti che producono nelle travi, nelle tavole ed in ogni sorta di legno secco. S' introducono nel suo interno da un'apertura quasi impercettibile, e lo riducono totalmente in polvere, avendo cura di non attaccarne la superficie a fine di dissimulare la loro presenza.

I negri mangiano con molto gusto le larve di quest'insetti che considerano deliziose; ed alcuni viaggiatori che le hanno assaggiate, assicurano che hanno un sapore zuccherino veramente grato.

Prof. L. Doveri.

ANNUNZJ DI LIBRI.

***Componimenti poetici improvvisati da* GIANNINA MILLI *di Teramo.* Firenze, Tipografia Calasanziana 1858.**

Prima di tornare a far parola delle poesie di Giannina Milli testè pubblicate in Firenze dal Le Monnier, vogliamo ricordare la nuova accademia di poesia estemporanea ch'ella diede nel teatro della Pergola la sera del 28 Marzo 1858, perchè tanto questi nuovi componimenti della gentil poetessa, quanto quelli che la sua musa le inspirò la sera del 7 Dicembre nel teatro del Cocomero sono stati pubblicati insieme in un libretto di circa 50 pagine, (Firenze Tipografia Calasanziana), che si vende (dal Volpini in Condotta, e da altri) al prezzo d'un paolo a benefizio degli *Ospizj Marini*.

Non fa duopo dire che questo annunzio ha doppio fine, letterario, cioè, e filantropico.

Per servire al fine letterario porremo qui l'indice dei componimenti contenuti nel libretto:

L'amor filiale, Canzone. – I fanciulli dei poveri, Canzone. – La donna e il vangelo, Canzone. – Michelangiolo e Raffaello, Stanze. – Quali parole volgerebbe Dante Alighieri agli Italiani del secolo XIX, Sonetto. – Parini, Sonetto. – Nell'atto che le veniva offerto un mazzo di fiori, Stanza. – L'ultimo canto di Saffo, Canzone. – Pensieri di una giovane madre mentre allatta il suo primo bambino, Canzone. – Pietro Micca, Canzone. – Luigi Camoens, Stanze. – Addio a Firenze.

Oltre a ciò il libretto contiene una notizia intorno al fatto di Pietro Micca, ricavata dalla storia di Carlo Botta, e la breve biografia di Luigi Camoens scritta dalla baronessa di Stäel. E questo è stato utile pensiero del signor Emilio Cecchorini, affinchè se il libretto verrà in mano di giovani che non abbiano ancora piena contezza della nostra storia e delle straniere letterature, possano meglio conoscere come la valente poetessa nello svolgere i suoi temi sappia vestire di splendide e commoventi immagini il vero.

E poichè amore di questa diletta e infelice patria sta e deve stare in cima dei nostri pensieri, e quando l'ingegno si consacra a

onorare e ad accendere questo nobile affetto fa opera sopra tutte meritoria, ci conceda la Milli di qui riportare il suo canto sul Micca; e vi aggiungeremo anche noi le parole del Botta, sebbene del piemontese eroe abbiano pur altre volte trattato e a lungo le nostre Letture. Ma quando mai sarà colpa ricordare più volte le virtù patrie, le azioni generose, le glorie degli antenati? Così fosse egualmente facile imitarle! E uno degli espedienti da ciò sta appunto nel custodirne il culto, nel dare alimento continuo, ancorchè tenue, a quella fiaccoletta che speriamolo sempre con viva fede, potrà prima o poi tornare ad essere splendida face di redenzione.

Rispetto al fine filantropico, farebbe egli bisogno spendervi molte parole? No, davvero no! Crederemmo di offendere nel cuore i nostri lettori. Essi sanno ormai che cosa sieno gli Ospizj marini. In queste Letture medesime ne abbiamo parlato più volte; sanno che già alcuni poveri fanciulletti hanno esperimentato i vantaggi di questa nuova istituzione caritativa; sanno che s'avvicina il tempo in cui essi ed altri tornino a liberarsi, nelle benefiche acque e nelle vivide aure marine, dalla fatale malattia che minaccia la loro vita o che per lo meno deturpa e affievolisce le tenere membra, e li condannerrebbe, se non fosse combattuta in tempo, a lacrimevole esistenza; sanno che questi ed altri tali modi usati a raccoglier denaro, mirano a far perpetuo questo benefizio per la prole dei nostri fratelli ai quali la fortuna non concede di poter fare la spesa dei bagni salsi.... Insomma egli è necessario che questo libretto sia comperato anche per fare una carità fiorita e con sì poca spesa; e finiremo con le parole del signor Emilio Ceccherini ove dice « la quale (Giannina Milli) avendo fatto « dono di questi suoi canti alla istituzione degli Ospizi Marini, la« scerà tra noi un tal frutto del suo ingegno e della sua beneficenza, « che l'ammirazione e la gratitudine faranno a gara nel ricordarla ».

P. Thouar.

« Nel 1706 quando i Francesi assediavano Torino, il Botta così ragiona del fatto di Pietro Micca:

« Ordinarono (*i Francesi*) un assalto pel 30 Agosto, ma ai 29 poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò che coll'armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata nè pregiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso ed anzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere de'minatori nemici sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte del 29 d'Agosto (forse Iddio volle per special decreto che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza esser veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciola della cortina per opprimervi la guardia esterna ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina benchè carica non era ancora munita del necessario artifizio onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale ed un soldato minatore per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese intenti all'opre sta-

vano nella galleria della mina nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto s'apriva l'adito. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei scotevano e con le scuri e con leve; e coi conj di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento: *Salvatevi*, all'ufficiale che gli era vicino, disse, *Salvatevi e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L'ufficiale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno sovrapposto, e sè stesso e parecchie centinaia di granatieri francesi che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza dal fornello ». CARLO BOTTA. *Storia d'Italia*, lib. XXXV.

Pietro Micca.

Oh patria, oh primo, assiduo,
Sospir dell'alma mia,
Bella, vetusta martire
Sulla cui fronte pia,
De' fati ad onta, un magico
Serto scintilla ancor;
Oh patria!... A te nell'estasi
Dell' improvviso canto
Sempre a te guardo, e all'inclite
Tue glorie, e ai falli, e al pianto:
La tua futura indomita
Speme vagheggia il cor!
E i caldi voti esprimere
Tento nel verso mio;
Chè non per fermo a sterile
Altrui diletto, Iddio
Questa fatal mirabile
Fiamma largiva a me.
Questa, onde sol l'Italico
Pensiero Ei privilegia;
Questa, che il cieco Mevio
O disconosce o spregia,
No, non fia ver che a fatuo
Foco somigli ognor!
Oh potess'io rispondere
All'immortal mandato!...
Alme invilite e torpide
Scuoter mi fosse dato
Con generosi numeri
Devoti al patrio onor!...

Potessi ai tardi posteri,
Bello di eccelsa gloria,
Nel verso mio trasmettere
Il nome e la memoria
Di Micca, invitto martire
Di cittadino amor!
Di Micca, che del popolo
Semplice figlio oscuro
Quando a morir votavasi
Con animo securo
Gli eroi di Grecia e Lazio
Nel merto sorpassò.
Chè non tra 'l caldo e l'impeto
Di marzïale agone,
Ove si desta l'emula
Virtù che a gloria è sprone,
E a' rai del sol risplendono
I gesti del valor;
Ma in cupo sotterraneo
Sentier ch' ei stesso aperse,
Volenterosa vittima
Di propria man si offerse
Da stranio giogo i proprj
Fratelli a liberar.
Ecco, di polve bellica
Lunga omicida traccia
Sterminio e morte al gallico
Assalitor minaccia,
Che la città sabauda
D'assedio circondò.

Difesa estrema ed unica
È dei rinchiusi questa;
Assidui all'opra sudano,
Poco a compirla resta....
Ma qual confuso strepito
Sul capo lor suonò?
Ahi! fur traditi, e sperdono
La mina i Franchi accorti;
Oh come muti e pallidi
Guardansi in viso i forti!...
Dunque curvar dovrannosi
Quai vinti allo stranier?
No! Micca sorge; un vivido
Lampo di ciel sfavilla
Nel volto suo, nel rapido
Girar di sua pupilla:
Gli atti, la voce improntansi
D'arcana maestà:
Fuggite!... ei grida ai pavidi
Compagni, io sol qui resto.
Io che a salvar la patria
Col mio morir mi appresto,
Nuovo Sanson, con l'empia
Oste io qui sol cadrò.

Fuggite!... al Prence, al Popolo
Recate il detto mio....
La sposa, i figli!... Ahi miseri,
Trovin sostegno!... Addio!...
I tuoi nemici, o Italia,
Dio sperda ognor così! —
Sì dice, e tosto orribile
Scoppio d'incesa polve
Tra le macerie e i laceri
Corpi nemici involve
L'Eroe, che con l'intrepida
Sua destra il provocò.
Oh salve, invitto spirito,
Di eterno onor ben degno!
Non a fugace cantico
Di feminile ingegno
L'esempio tuo magnanimo
Si addice celebrar!
Ma un italo Simonide
Dio ne darà, lo spero.
E questi tra i più splendidi
Fatti di ardir guerriero
Del popolano intrepido
La morte esalterà!

ANNUNZIO NECROLOGICO

Improvviso e grande cordoglio ci è venuto dal leggere nel *Monitore Toscano* del 18 Maggio il seguente annunzio:

« *Genova*, 15. — In questo momento ci giunge la trista no-
« tizia che il Professor Cereseto, direttore degli studi nel nostro
« Collegio Nazionale, moriva jeri sera in Ovada fra i conforti della
« religione nel compianto dei parenti e degli amici ».

Quello del Professor G. B. Cereseto è un nome ormai chiaro in tutta Italia per l'ingegno, il sapere e le opere; e maggior d'ogni pregio l'aurea illibatezza dei costumi e la generosità dei sentimenti. Era anche giovine, e poteva, se tanto presto morte non lo avesse furato, compire e dar mano a lavori anche di maggior lena che quelli non sono, già dati alle stampe. Tra questi ricorderemo, per tacere degli altri, gli studj sulla storia letteraria d'Italia, pregevolissimo libro, che basterebbe esso solo a farlo benemerito della nostra gioventù studiosa. L'Italia ha ragione di

deplorare anche questa tra le più gravi sue perdite. Un'altra volta daremo di lui e del bene che ha fatto, più diffusa contezza; per ora queste poche e disadorne parole a sfogo di un dolore profondo. Appunto ora in queste pagine avete letto e leggerete i frammenti del viaggio dei collegiali... Furono scritti da lui... Egli vagheggiava un altro viaggio co' suoi bene affetti discepoli... Non lo avranno più a guida e a compagno; ma ricordando le sue virtù, e quanto egli amasse la patria, ne benediranno certamente la memoria non peritura. E sia questa, non già fonte di lagrime vane, ma stimolo di nobile emulazione.

P. Thouar.

CRONACA DEL MESE

Il ministero inglese è stato soggetto a diverse accuse per parte dei suoi oppositori nel parlamento, e poco vi è corso che non abbia dovuto dimettersi. Lord Palmerston e lord Russel si erano ravvicinati, e la caduta del ministro Tory sembrava inevitabile. Cardwell, sostenuto dai capi dell'opposizione aveva preso motivo per censurare il ministero da una lettera di lord Malmesbury al governator generale dell'India, lord Canning, con la quale a nome del governo lo biasimava per aver ordinata la confisca generale delle proprietà dei ribelli del regno di Oude, tornato in potere della compagnia dell'Indie dopo la presa di Luchnow. In quella lettera lord Malmesbury faceva sentire al governator generale dell'India, che quella misura eccessiva avrebbe sempre più alienati gli animi della popolazione indiana dagli inglesi, e che era desiderio del governo che l'India fosse trattata con dolcezza, e che i popoli si affezionassero promovendo i loro interessi.

Dicevano gli oppositori del ministero Tory che quella lettera indeboliva l'autorità del governatore generale dell'India nel momento che più vi era bisogno di rafforzarla, e che sotto questo aspetto considerata era l'atto più impolitico che si fosse potuto commettere. Pareva sicura una gran maggiorità di voti contro il governo; ma il sentimento nazionale avvertiva gl'Inglesi che Malmesbury aveva ragione, e che l'India erasi ribellata, perchè era stata trattata come paese di conquista, onde bisognava tenere un'altra via, se volevasi che il dominio dell'Inghilterra non fosse perduto. Lajard tornato allora dall'India confermò in diverse pubbliche riunioni che gl'Indiani erano stati eccitati alla rivolta per l'oppressione in cui eran tenuti, e convenne che il governo aveva a ragione biasimato lord Canning.

Dopo molti giorni di discussione, vedendo Cardwell e i suoi compagni che il voto di censura sarebbe stato respinto, ritirò la sua proposta.

La lite insorta fra l'Inghilterra e il Piemonte da un lato e Napoli dall'altro per la cattura del Cagliari si agita sempre. L'Inghilterra, alla quale furono restituiti i due macchinisti, domanda centomila franchi d'indennità per i suoi nazionali indebitamente catturati, e il Piemonte appoggiandosi alle regole di gius internazionale domanda la

restituzione del bastimento illegalmente catturato in alto mare. La causa si agita a Napoli alla gran corte criminale in grado di appello, ma intanto si sa che il re di Napoli ha ricusato di dare agli Inglesi l'indennità da essi richiesta. Son corse più volte diverse voci di mediazione prussiana, russa, e fino svedese, ma per ora nulla vi è di sicuro. Alle camere piemontesi Cavour, richiamato a dare schiarimento sopra le asserzioni di alcuni giornali che facevano supporre che il governo piemontese non avrebbe insistito nelle sue domande, dietro il consiglio di un'alta potenza europea, smentì queste voci, ed accertò la camera che avrebbe sostenuto fino all'ultimo i giusti reclami dei proprietarj del bastimento.

Dura da molti giorni in Piemonte la discussione sulla proposta di un nuovo imprestito di 40,000,000 di lire per continuare le grandi opere pubbliche alle quali è stato messo mano. Molti sono gli oppositori, i quali vorrebbero indurre economia nelle spese, giacchè le imposizioni sono così gravi che non possono accrescersi. Cavour per altro ricorda che il Piemonte deve a queste opere il progresso dell'industria, la gloria di cui si è arricchito il paese in questi ultimi tempi, e la considerazione di cui gode fra gli stati d'Europa; mostra che è necessario che queste opere abbiano almeno il loro compimento e che l'imprestito a questo unico oggetto è destinato. La legge sui delitti di stampa fu approvata con una maggiorità di 110 voti contro 42.

A Parigi furono aperte le conferenze il 22 Maggio per trattare dell'ordinamento dei Principati Danubiani. Per ora non si sa che debbano esservi discusse le altre questioni che tengono adesso agitata l'Europa; fra queste è notevolissima quella suscitata dai Montenegrini, che si son più volte in questi ultimi giorni battuti coi Turchi sotto Grahovo riportando su questi dei segnalati vantaggi. La Turchia spedisce contro di loro considerevoli forze, ma i Montenegrini trovano appoggio nelle popolazioni cristiane della Bosnia e dell'Erzegovina che gemono sotto il giogo dei Turchi e che altro non aspettano che un'occasione per liberarsi dalla abborrita dominazione dei Musulmani.

In Francia la sessione legislativa fu chiusa il 10 Maggio. Giulio Favre e Mageon, deputati eletti ultimamente contro il candidato del governo, mostrano che l'opposizione guadagna terreno, ed anche sulla fine della sessione tanto la legge sui titoli di nobiltà, quanto quella sul credito straordinario per le spese di abbellimento della città di Parigi incontrarono gravi e calorose opposizioni, e il credito di 60 milioni di franchi domandato per quest'ultimo oggetto, fu ridotto a 30 milioni.

Nel regno di Napoli presso a Potenza si rinnuovarono le scosse di terremoto che nel Dicembre scorso desolarono tanto quelle misere provincie: questa volta per altro se crollarono alcuni edifizi già danneggiati dalle prime scosse e resi mal fermi, non vi è stato da deplorare alcuna vittima di questo orribil flagello.

Il figlio maggiore di Abbas pascià vice-re d'Egitto giovane educato a Parigi nella scuola politecnica, erede presuntivo del padre, annegò nel fiume Nilo insieme con alcuni ministri del vice-re tornando da Alessandria al Cairo.

Nell'India lo stato degl'Inglesi è sempre vacillante. Gl'insorti cacciati dal regno di Oude dopo la presa di Luchnow si sono riconcentrati nel Rohilcund e di là minacciano ancora gl'inglesi. Il caldo comincia a render micidiale il clima agli Europei, e si prevede che fino alla nuova stagione invernale non si potranno riprendere con vigore le ostilità.

A. e. C.

Vol. IV. (*Giugno* 1858) N.° 12

LETTURE DI FAMIGLIA

DI FIRENZE

E SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

NON MENTIRE NEMMEN PER BURLA

Scherzo comico.

INTERLOCUTRICI.

Adele **Marianna**	sorelle
Elvira **Quirina**	sorelle.
Clorinda	cameriera.

Giardino.

Scena I. – *Marianna* e poi *Quirina*.

Mar. (*annaffia alcuni vasi di fiori*) Povere pianticelle! con questo caldo hanno una sete terribile. Ma finalmente eccomi arrivata a buon porto. Anzi mi pare d'averle annaffiate tutte le nostre. Bensì mi duole il braccio. Non so capire perchè oggi la mia signora sorella non sia venuta ad ajutarmi. Annaffio volentieri anche le sue, senza dubbio; ma durare ogni sera questa fatica sarebbe troppo. (*Posa l'annaffiatojo, e passeggia dall'altra parte*) Oh! anche quelle delle nostre amiche sono appas-

site (*tasta un vaso*). Lo credo io! Questi vasi suonano come campanelli! Poveri fiori! Tutti chinano mestamente il capo come se si raccomandassero a qualcuno perchè abbia compassione di loro. Mi fa specie che ancora nè l'Elvira nè la Quirina siano scese per questa faccenda. Sono stata io la più sollecita. Voglio un po' chiamarle. Se se ne fossero scordate! Oh! mi pare impossibile.... Ma badiamo veh! Quella pazzerella della Quirina potrebbe averli dimenticati davvero! Ha sempre il capo al chiasso! Quirina! (*s'accosta di più alla porta della casa accanto alla sua*) Quirina! Non si sente uno zitto! Daccapo! Quirina!

Quir. (*viene correndo*) Chi mi chiama? Ah! sei tu, Mariannina? Che cosa vuoi? Che cos'è stato?

Mar. Sì, son io. Che cosa voglio? Che cos'è stato? E non ti chiamo solamente io. Non senti quante altre voci?

Quir. Che voci? Non capisco. Non sento altri che te io.

Mar. Si vede che sei sorda.

Quir. Eh via! tu vuoi scherzare.

Mar. E non vedi nulla nemmeno?

Quir. Ma che cosa debbo vedere?

Mar. Tu hai la benda agli occhi.

Quir. Insomma?

Mar. (*piegando il capo e gridando con voce lamentevole*) Poverino! Ho sete! Dammi un po' d'acqua!

Quir. Ah! Tu vuoi farmi confondere. E io non ho tempo da perdere.

Mar. Grandi faccende! Senza chiasso; se tu hai da fare, vuoi tu che gli annaffi io i tuoi fiori?

Quir. Ah! ora capisco!

Mar. Ci voleva tanto?

Quir. Ho il capo ad altre cose oggi.

Mar. Se l'ho detto io! Tu avevi dimenticato i tuoi fiori.

Quir. Questo poi no, signorina no! Anzi vi ho pensato.... cioè, per dire il vero, ci ha pensato la mia sorella....

Mar. Mi par di no.... Non vedi come sono, poverini?

Quir. Lasciami dire. L'Elvira ha già detto alla cameriera che quando potrà venga ad annaffiarli.

Mar. Dunque vojaltre?...

Quir. (*tra sè*) Si vede che non sa nulla. Nojaltre stasera non possiamo.

Mar. E perchè, se è lecito?

Quir. (*tra sè*) Voglio farle una celia.... Perchè? perchè....

Mar. Oh! se vi è qualche segreto, non voglio essere indiscreta....

Quir. Oh! non vi sono segreti tra noi. Già io credeva che tu lo sapessi.

Mar. Io non so nulla. (*tra se*) Vorrei sapere qualche cosa per altro. (*ad alta voce*) E non pretendo di entrare nei fatti vostri.

Quir. Oh! nei fatti vostri! Del resto, se ti preme di saperlo....

Mar. A me? niente affatto. O non te l'ho detto che non voglio saper nulla? (*si ritira*).

Quir. E io voglio dirtelo.

Mar. (*tornando ad accostarsi alla Quirina*) Non importa, non importa!

Quir. Sappi dunque che la mamma ha fatto la risoluzione stasera di andare in campagna....

Mar. Sentite! Così all'improvviso?

Quir. Così all'improvviso.

Mar. E vi tratterrete?

Quir. Cinque o sei giorni.

Mar. Bella cosa! Ha ragione. Il tempo è stupendo!

Quir. Là goderemo un po' di fresco.

Mar. Fate benone! Così venisse questa voglia a mia madre!

Quir. (*ridendo*) Chi sa? può darsi che l'esempio della nostra....

Mar. Ma via! Tu burli.

Quir. Dico davvero io!

Mar. E la scuola?

Quir. Tre o quattro vacanze, poco male.

Mar. Tanto meglio anzi! Oh! se la mamma facesse lo stesso!

Quir. Bravina! Tanto meglio eh? perchè si tratta di non andare a scuola.

Mar. Oh! a scuola ci vado volentieri io; ma questo non impedisce che io vada volentieri anche in campagna.

Quir. Non stento a crederlo.

Mar. Il male è che queste buone idee alla nostra mamma non vengono.

Quir. Diglielo! (*ridendo*).

Mar. Ma chè! Più che ci penso, meno ci credo. Tu mi dai ad intendere lucciole per lanterne.

Quir. Dico davvero io! Tanto vero che bisogna che vada subito a finir di vestirmi.

Quir. E la cameriera rimane?

Mar. La cameriera.... Oh! la cameriera verrà domattina. (*si sente chiamare*) « Quirina »! Lo senti? Mi chiamano. Scusa, sai? Addio; saluta. Ci rivedremo al ritorno.

Mar. Addio! E divertitevi. Eh! bisogna che sia vero! Brave! Cinque o sei giorni in campagna. E poi saranno anche otto o dieci.... Benissimo! Eh! lo so, la signora Teresa è tanto amante della campagna.... E ha proprio ragione! Vanno di sicuro! Vanno di sicuro!

Scena II. – *Adele* e detta; poi un *ragazzo*.

Ad. (*non si fa vedere, e parla di casa*) Marianna! Sei sempre nel giardino?

Mar. Sì, Adele. Che cosa vuoi?

Ad. Hai tu finito d'annaffiare i fiori?

Mar. I miei certamente; e i tuoi mi pare. Ma guarderò meglio.

Ad. Brava. Finisci, e sbrigati. Appena che avrai fatto costì, ritorna in casa, perchè devi vestirti.

Mar. Come! A vestirci anche noi? Andiamo dunque fuori stasera?

Ad. Sì.

Mar. E dove, dove?

Ad. Fa' presto. Io or ora sono all'ordine.

Mar. Eh! sarò svelta, non dubitare. A vestirmi io peno un attimo. (*Esamina o annaffia qualche vaso*) Vorrei sapere dove anderemo. Oh! ma non sarà in campagna! Forse una passeggiatina pel fresco.... (*girando*) Grande scialo! Anche qui possiamo prenderlo un po' di fresco senza avere la seccatura di vestirci.... Se s'andasse una volta al teatro!... Ma chè? E sì che ora vi è un'opera famosa!.... Vi sono i balli!... Oh! Ma chè? sono sogni. Ci vorrà pazienza.... Qui non v'è da fare altro... Andiamo dunque a vestirci. (*si avvia; ma in questo mentre suonano leggermente il campanello di casa sua*) Sta! Hanno suonato. Chi sarà mai? Forse qualche povero. (*Va al cancello*) Voglio un po' vedere. Pare che in casa non abbiano sentito. (*Parlando di dentro al cancello*) Chi è?

(*Un ragazzo, che è il servitore della zia delle vicine*) La signora Teresa Piccardi.

Mar. (*tra sè*) Oh! ha sbagliato campanello. (*forte*) Che cosa volete?

Ragazzo. Debbo farle un'imbasciata.

Mar. Sarà difficile. La signora Teresa è in campagna.

(*Rag.*) Oh! Allora non occorre altro. Quando ho saputo questo, mi basta. Me lo assicurate, non è vero?

Mar. Diamine!

(*Rag.*) Che siete la sua cameriera?

Mar. (*ridendo*) Sì, sono la sua cameriera.

(*Rag.*) E quando la rivedrete la vostra padrona?

Mar. Domattina anderò in campagna anch'io. Dopo avere annaffiato i fiori (*ridendo*).

(*Rag.*) Ho capito. Grazie tante.

Mar. (*ridendo*) Ah! Ah! quest'è bella! Ho fatto la parte della cameriera delle nostre vicine. E chi mai sarà stato? Alla voce mi è paruto un ragazzo. Ma.... Ora che vi rifletto.... Che cosa ho io fatto? Vanno, è vero, in campagna; ma ancora non saranno partite. Chi lo sa? Io doveva dirgli che suonasse l'altro campanello.... Ah! Ora me ne pento. Non vorrei che questo scherzo cagionasse qualche inconveniente. Eh via!... E se non fosse vero che vanno in campagna? Oh! quanto a questo... La Quirina lo ha assicurato.... Andiamo, andiamo! Non è cosa da pensarvi (*parte*).

Scena III. – *La Cameriera della Signora Teresa*, poi la *Quirina* e l'*Elvira*.

Cam. Le signorine sono vestite. Diamo dunque da bere agli assetati. E ne hanno bisogno davvero, a quanto vedo. (*Guarda i vasi dell'altro lato, e si prepara ad annaffiarli*).

Elv. (*vestita per uscire di casa*) La serata non può essere più bella. Brava Clorinda! Se non avessi timore di bagnarmi il vestito, ti ajuterei.

Cam. Le pare? Mi diverto. E non è poi una gran fatica. Sono pochi vasi.

Elv. (*passeggia*) Mi pare un po' tardetto di già. Come mai non sono ancora venuti a prenderci?

Cam. Non saprei. Ma che sia tanto tardi non mi pare. Non

dubiti, non dubiti; con la carrozza fanno presto. La signora Quirina sarà lesta, è vero? Non avrà bisogno di me?

Elv. No, no! Ha fatto tutto. Anzi eccola qui anche lei.

Quir. Elvira, che cosa concludiamo? L'ora sarebbe questa.

Elv. Anch'io lo diceva.

Quir. Che la signora zia ci bruci pagliaccio?

Elv. Ti pare? Avrebbe mandato a dirlo, se non avesse potuto altrimenti.

Quir. Anzi doveva prima mandare a sentire non so che cosa.

Elv. È vero, sì; e ancora nessuno è comparso.

Quir. Che noja, eh? l'aspettare!

Elv. E le nostre amiche saranno pronte? (*si accosta all'altra parte*).

Quir. Intanto sentiamo. (*chiama*) Marianna! Marianna!

Scena IV. - *Marianna* e dette, poi *Adele.*

Mar. Chi mi chiama? Come! Tu? Non siete ancora in campagna?

Quir. (*ridendo*) E tu sei vestita? Che forse andate in campagna anche voialtre?

Mar. Eh! potrebbe anche darsi. Mi hanno fatto vestire, e non hanno voluto dirmi perchè. Lo sapresti forse tu? Lo saprebbe l'Elvira?

Elv. Anche l'Adele è già vestita.

Mar. Certo. Eccola. Ma insomma si può sapere qualche cosa?

Elv. Te lo dirà l'Adele.

Quir. (*ridendo*) E io? Non debbo saperlo nemmeno io dove andiamo? (*tra sè*) Voglio reggere la celia.

Ade. (*venendo avanti, e ridendo*) Te lo dirà l'Elvira.

Mar. Brave! Si sono messe d'accordo per tenermi il segreto.... Intanto parrebbe che dovessimo andare in qualche luogo insieme.

Ade. }
Elv. } (*parlano tra loro*).

Quir. Parrebbe; tu hai ragione.

Mar. Sicchè la vostra campagna è andata in fumo.

Quir. Ho detto per chiasso.

Mar. Ma!... E le nostre mamme? Che cosa fanno?

Quir. Le nostre mamme restano a casa.

Mar. Dunque chi ci accompagnerà fuori? e dove ci accompagneranno? Io non capisco nulla.

Quir. Questo è quello che non sappiamo, e che le nostre signore sorelline maggiori non hanno voluto dire.

Ade. Per farti una sorpresa piacevole. Non per altra cagione.

Mar. E anche per tenermi in curiosità.

Elv. Ma ora mi par tempo di svelare il segreto, eh? che cosa ne dici?

Ade. Sì, sì; svelalo pure. Tocca a te. Le invitate siamo noi.

Elv. Ecco dunque: la nostra zia ci manderà a prendere con la sua carrozza per condurci alla Pergola nel suo palco. E voi verrete con noialtre. Eccola detta.

Mar. Evviva, evviva! (*si rallegrano tra di loro; saltano e battono le mani*).

Quir. Che bella cosa, eh?

Mar. A sentire il Guglielmo Tell!

Quir. Quest'opera tanto celebrata!

Mar. Non potevate farmi un piacere maggior di questo. E le nostre mamme?

Elv. Le nostre mamme vi sono già state. E poi tutte insieme in un palco saremmo troppe.

Quir. (*alla Marianna*) Prenderemo anche il sorbetto; perchè la zia, lo so, fa sempre venire i rinfreschi.

Mar. Anche il sorbetto! Tanto meglio. Mi approfitterò volentieri delle sue grazie.

Elv. Ma davvero che quest'indugio mi sorprende!

Ade. Certo, mi dispiacerebbe di non esservi anche al principio.

Elv. Clorinda, che ore saranno?

Ade. Le otto devono essere già suonate.

Cam. Non temano, non temano. Vi è sempre tempo. E poi in carrozza faranno presto.

Quir. (*si accosta al cancello del giardino*) Ma ancora non si sente rumore di carrozza.

Mar. (*sentendo suonare un campanello*) Suonano, suonano! Allegri! ecco gente.

Cam. (*corre ad aprire, riceve un biglietto, e viene avanti col biglietto in mano*) Un biglietto per me.? Questa è curiosa! Chi mi scrive? (*Lo fa vedere all'Elvira*).

Elv. Tu lo domandi a me? che cosa vuoi tu che io sappia? Ma.... Eh! mi par carattere della zia. Come mai?

Cam. Lo legga lei, mi fa piacere.

Quir. Che vi fosse qualche caso?

Mar. Ci mancherebbe questa? Non mettere sperpetue!

Elv. (*apre il bigiletto*) Vediamo (*legge tra sè in fretta*): si, è la zia che scrive a te, Clorinda.

Clor. È curiosa davvero! Scrivere a me? Legga, legga.

Elv. (*legge*) Ma! che cos'è questa? io non capisco nulla. Adele, ascolta anche tu.

Ade. Son qui.

Mar. Possiamo sentire anche noi?

Quir. Voglio sentir davvero io!

Mar. Ho un cattivo presentimento.

Quir. Che cosa sarà mai?

Elv. (*legge, e tutte stanno a udire con grande attenzione*). « Giacchè la vostra padrona è andata in campagna.... » In campagna la mamma?....

Cam. Chi le ha dato ad intendere che la signora è andata in campagna?

Mar. Meschina me! (*colpita da dolorosa sorpresa*).

Quir. Che imbroglio è questo? (*con gran maraviglia*).

Ade. Questa è curiosa davvero!

Elv. Andiamo avanti!... (*legge*) « e perciò le ragazze non verranno altrimenti al teatro.... » Oh! si peggiora....

Cam. È uno sbaglio! uno strano sbaglio!

Ade. Ce l'hanno fatta!

Quir. Marianna!

Mar. Quirina!

Quir. Capisci tu nulla?

Mar. Ah! pur troppo!

Elv. Vediamo il resto... (*legge*) « Ho dato la chiave ad una mia amica che appunto era venuta a domandarmi se io l'aveva libera.... » Ma sapreste voi dirmi come stia questa faccenda?

Mar. (*afflittissima*) È finita! Oh! che disdetta!

Quir. Non v'è più rimedio! E per l'appunto l'amica era lì per portarci via la chiave del palco!

Ade. Certo deve essere un equivoco.

Cam. Mi par di sognare.

Elv. C'è un altro verso.... (*legge*) « Se sapete dov'è il libretto « dell'opera, lasciato stamani da me alla mia sorella, mandatemelo. Avvisatela che domani anderò facilmente a trovarla « in campagna. Vi saluto ». Virginia, ec. Io resto di sale!

Mar. (*alla Quirina battendosi la fronte*) Ah! il male l'ho fatto io; ma la colpa è anche tua Quirina!

Quir. Come sarebbe a dire?

Elv. Il male l'hai fatto tu?

Ade. La colpa è della Quirina?

Cam. Signorina, si spieghi meglio.

Mar. Che cosa dirà la signora Teresa? (*piangendo*)

Quir. E noi dunque perderemo questo divertimento?

Mar. Perdonatemi, se potete. Perchè darmi ad intendere dianzi che stasera andavate in campagna?

Quir. Ora capisco! È vero, ti ho detto per burla che noi andavamo in campagna.

Elv. Ma come ha fatto a saperlo la zia?

Ade. Parla una volta! Racconta tutto.

Cam. Signorine mie, hanno fatto un bel bollo!

Mar. (*singhiozzando*). Io era qui, in procinto di rientrare in casa dopo avere annaffiato i fiori.... È stato suonato il nostro campanello. Si vede che non avete sentito.... Ho domandato chi è.... Cercavano della signora Teresa.... invece di dire che avevano sbagliato, m'è venuto detto che era andata in campagna.

Cam. Ora capisco. Il nuovo servitore della signora Virginia, poco pratico ha sbagliato campanello....

Ade. (*alla Marianna*) E tu hai commesso l'imprudenza di rispondere per gli altri, e di dire quello che non era vero?

Elv. E tu, perchè far credere il falso alla Marianna?

Mar. Ho fatto malissimo! Pur troppo lo conosco!

Quir. Anch'io ho fatto il male. E il peggio è che la chiave del palco è data via. Per l'appunto l'amica era lì pronta!

Mar. Oh! quanto mi dispiace che per mia cagione restiate prive di un bel divertimento!

Quir. Eh! quanto a noi possiamo dire di meritarlo!

Mar. Ma intanto anche le nostre sorelle....

Cam. Cose solite! Le innocenti ne soffrono per le colpevoli! Vado ad avvisare la signora (*via*).

Ade. Ah! Marianna, Marianna! Questa è stata grossa davvero! Non mi dispiace per me, ma per l'Elvira e per la Quirina. E la signora Teresa avrà ragione di dolersi di questa tua sciocchezza.

Elv. Ma via! non vi date pensiero per noi. Quello che è stato è stato. Non vi è rimedio; almeno per istasera ci vuol pazienza. La mamma saprà compatire, e la zia, può darsi, ci darà la chiave un'altra volta.

Mar. Oh! io non merito di approfittarne!

Quir. E io nemmeno!

Elv. Su di ciò, lasceremo il giudizio alle nostre mamme. Intanto, siccome tutto il male non vien per nuocere, da questo fatto imparerete che le menzogne non vanno mai dette nemmeno per burla. Il danno che la tua ha cagionato è piccolo. Si tratta di privarci forse per poco di un divertimento. Ma se invece, a cagione di uno scherzo, rimanesse privo, per esempio, di un aiuto, qualche infelice? Ovvero se la menzogna, anche per burla, ridondasse a scapito della riputazione di una persona? chi può immaginare tutte le conseguenze di una falsità?

Quir. Tu hai ragione! Oh! tu hai ragione! Me ne sono già pentita. E, non dubitate, no, io non caderò mai più in questo fallo.

Mar. E io non commetterò mai più un'imprudenza come quella di dianzi. Anch'io ho mentito col farmi credere la cameriera della signora Teresa. Mi sta il dovere! Chiedi scusa per me a tua madre. Non so con che faccia presentarmi a lei.

Elv. Non dubitare, ella ti perdonerà. Avete già avuto il vostro gastigo.

Ade. (*ridendo*) Il divertimento è finito. Possiamo andare a spogliarci, e buona notte signori.

Quir. E mai più, mai più bugie, nemmeno per burla.

P. Thouar.

GLI ALBERI GIGANTESCHI

Qualcuno tra i vegetabili vive una vita efimera di pochissimi istanti, quali i Funghi, questi esseri sì prodigiosamente moltiplicati, di cui furono descritte più di 20,000 specie in mille generi; essi però crescono rapidamente, e tanto che Ward vide un Phallus aumentare in grossezza di 75 millimetri in soli 35 minuti, e Schleiden osservò la maravigliosa nascita della *Bovista gigantea* che in ogni minuto s'ingrandisce di circa ventimila cellette. La durata de'vegetabili sarebbe indefinita, perchè in essi non v'è causa intrinseca di morte; i loro vasi che sempre ringiovaniscono e si rinnovellano, non sono soggetti come quelli degli animali ad ostruirsi per vecchiaia; ma i venti che atterrano i rami formando ferite nel tronco, le radici che avanzandosi molto nel suolo più non vi trovano elementi favorevoli alla vegetazione, i freddi, i calori eccessivi ne limitano l'esistenza. Campano tuttavia alcune piante sfuggite a queste cause generali di morte, la cui antichità spaventa l'immaginazione. Sia Malpighi o Montaigne che abbia scoperto potersi conoscere l'età di un albero noverando i suoi strati corticali, ognuno dei quali corrisponde ad un anno, si riuscì con questo mezzo a svelare i segreti della vetustà di alberi monumentali, che devono essere stati testimoni delle epoche più remote ed antiche del nostro globo. Il Tiglio, la Quercia ed il Tasso sembrano i Nestori della vegetazione europea. Nella Svizzera esisteva nel 1831 un tiglio presso a Friburgo, la cui età è da De Candolle calcolata di anni 1137; in Francia nel dipartimento delle Deux Sèvres se ne cita nel 1804 uno che dovea avere ben 1076 anni. In Polonia nella Lituania si estollono vecchie quercie che sembrano risalire ai tempi del Paganesimo; e nelle Ardenne un legnaiuolo abbattendo un enorme tronco di quercia vi trovava medaglie e monete sanniti, le quali se pur si reputa esservi state nascoste all'epoca dell'invasione dei Barbari, che è la minore antichità che loro si possa attribuire, fanno supporre per

quel tronco un'età da quindici a sedici secoli. Nel dipartimento della Charente inferiore cresce una quercia il cui diametro di ventisette piedi, e gli anelli corticali la fanno giudicare di una antichità di circa due migliaia di anni. Evelyn descrive un tasso che ombreggia l'entrata del cimitero di Braburn in Iscozia, il quale, se tuttora esiste, avrebbe meglio di tremila anni, ed Endlicher parla di un altro nel Derbishire che si stima aver ventun secolo. Narra Bomare che nella Contea di Oxford il tronco di una quercia produsse venti cataste di legname da lavoro, e che da'suoi rami si ricavarono venticinque carra di legna da fuoco. Pel famoso vascello fatto costruire da Carlo I d'Inghilterra[1], il Royal Doverling, una sola quercia somministrò quattro travi ciascuna di 44 piedi di lunghezza e di 4 ½ di diametro. La cima del castagno dell'Etna può ombreggiare cento cavalli che vi pascolino sotto; il suo tronco, vittorioso sovra cento eruzioni che crollarono il vulcanico suolo dove da quattro mila anni s'inalza, gira per 52 metri di circonferenza. Leone Alberti trovò ancora esistenti nel decimo secolo gli olivi di Linterno: i quali secondo Plinio furono piantati da Scipione l'Affricano; e a Gerusalemme vedonsi ancora giganteschi olivi il cui tronco ha 25 piedi di circonferenza, anteriori all'epoca in cui quel paese cadde sotto il dominio de'Musulmani, essendo esenti dalla tassa a cui furono assoggettati tutti quelli piantati dopo. In altre ragioni esistono baobab e taxodi la cui età si fa ascendere a cinque o sei mila anni.

Molti alberi mirabili per la loro mole non sono meno interessanti per le memorie storiche o per gli uomini grandi che ricordano. Nell'Isola di San Cristofano alle Antille un fico di sterminata grandezza segnava il confine fra i coloni inglesi e i francesi, e avendo i primi violato il patto si strinse per l'avvenire un trattato che ebbe nome Trattato del Fico. I Celti e i Galli solevano pronunciare le loro sentenze sotto le vôlte maestose di alberi vetusti, e alcuni decreti perciò l'intitolavano Decreti delle Cinque Quercie, dei Sette Tigli. Nel comune di Tours una Quercia diffonde ancora le sue ombre sulla piccola chiesetta di Ranquin, dove veniva a pregare fanciullo San Vincenzo di Paola; celebri sono in Inghilterra i due salici della casa di Pope a Twihenham presso a Londra; a Montmorency si mostra l'albero di Rousseau, e non lungi da Copenhagen un albero sotto il quale Klopstock veniva a riposarsi. Un sacerdote inglese

che acquistò a Strafford l'abitazione di Shakespeare osò empiamente di fare abbattere un gelso che quel poeta stesso avea piantato; e tanta fu l'indignazione dei cittadini, che, accorsi a gran calca, irruppero nella casa di quel barbaro, la saccheggiarono, e ne lo espulsero minacciandogli la vita.

Fra gli arbusti europei la cui età più si prolunga, si fa parola da De Candolle di un'ellera da lui veduta presso Montpellier con una ceppaia di sei piedi di circonferenza, e la cui età sorpassa i 450 anni. Esiste in Germania vicino la cattedrale di Heidesheim una *rosa canina* che, per documenti storici, oltrepassa gli otto secoli. La valutazione dell'età di certi alberi non è sempre oggetto di curiosità; spesso offre alla geologia ed alla geografia fisica dati non trascurabili per determinare approssimativamente l'antichità di terreni vulcanici o d'isole madreporiche. L'altezza non è sempre in ragione dell'età; il più antico baobab è assai meno elevato di alberi a suo confronto giovanissimi; il suo legno fragile si fiaccherebbe per ogni poco di vento, se l'enorme suo diametro e la poca elevazione non lo rendessero forte a sopportare una ramificazione che gira per ottanta e novanta piedi di circonferenza. Le Conifere all'opposto, famiglia fra cui stanno le Fanerogame che arrivano a maggior elevatezza, ergono guglie di rami portate su pedali dirittissimi, sodi e granati che sfidano senza pericolo il vento. Nel nuovo continente, il *Pinus lambertiana* e il *P. Douglasii* giungono a 230 piedi di altezza, il *P. Strobus* a 250, e la *Sequoja gigantea* a 280. Non è solo nelle famiglie che hanno un posto elevato nella serie vegetale che s'incontrano proporzioni sì gigantesche; per tacere delle Palme di cui alcune arrivano quasi a trecento piedi di altezza, delle Graminee tropicali i cui internodi sono lunghi oltre a 15 piedi, e delle Felci degli stessi climi i cui fusti sono alti de'piedi più che settanta, confinato pressochè nell'estrema classe degli esseri organici, fluttuante sull'oceano, un fuco, *Macrocystis pyrifera* s'allunga sino a 500 metri, sicchè uno fra gl'infimi esseri organici è di essi il più gigantesco.

APOLOGHI

—●—

(V. av., pag. 450).

4.

Schiacciato sulle zampe, coll'occhio fisso ed attento, e quasi fosse privo di ogni moto, stavasi un tal giorno un *gatto* a spiar la sua preda, che testè aveva aormata. Videlo un giovinetto, e non comprendendo per qual ragione la bestia se ne stasse immobile in quella postura, ne richiese suo padre. Il quale, carezzandolo affettuosamente pel volto, con amorevol voce gli disse:

« Vedi, figlio mio, quel vivace e giocoso animale di « poco fa, quanto sia divenuto paziente e longanimo. Egli ha « odorato la sua preda, e con l'accortezza del più avveduto « cacciatore, starà spiandola, finchè non gli avvenga di averla « in suo potere. E con ciò, figlio mio, fa tesoro di bello « ed utile ammaestramento. Perocchè la pazienza, t'in- « segna a sopportare ogni fatica per raggiungere il de- « siderato fine di ogni onesto cuore, voglio dire la virtù. « L'uomo non deve cader mai d'animo per le difficoltà che « può incontrare nel disimpegno dei proprj ufficj; e con la « costanza e la prudenza non vi è ostacolo che finalmente « non vincasi. Il premio nol raggiunge quei che comincia « con la corsa, ma sivvero colui al quale non fallisce lena « e vigore a perseverar nell'arena. E nella vita, per ultimo, « la maggior parte di tutte le sventure, l'uomo da sè stesso « se le procaccia, per il repentino avvilirsi quando gli ven- « gono a fronte, e per non saperle coraggiosamente com- « battere ».

5.

Notissimo presso tutti è il pregio di fedeli che hanno i cani nel mondo, e la squisitezza dei loro sensi li ha sovente fatti sembrare di rara perspicacia, e condurre ad atti

piuttosto meravigliosi che rari. — E' fu già un tempo nel quale un agiato e dabbene uomo ebbe un bellissimo cane di quella razza medesima che sul monte San Bernardo vanno in cerca degli uomini sepolti ed assiderati sotto i monti delle nevi secolari, che precipitò loro in capo la forza paurosa delle valanghe. Con mirabil pazienza, secondato dalla sagacia del raro animale, avealo assuefatto a ripeter mille atti graziosi, e far cose che sembravano affatto superiori alla sua natura di bruto. E fra le altre molte, questa avea di particolare. Ogni mattina verso l'ora di pranzo il padrone, chiamato a sè il cane, gli consegnava una piccola moneta che ei si metteva in bocca, e comandavagli d'andarsene al macello a comperare il suo cibo. Ed il cane obbediente, presa la sua moneta, correva difilato alla consueta bottega e levatosi sulle zampe di dietro deponevala sul banco, aspettando poscia pazientemente che il padrone di ciò inteso e connivente, gli gittasse il pezzo della carne pagata. Ora avvenne che un tal dì il cane trovasse, per non so qual caso, chiusa la porta della sua consueta bottega, laonde il povero animale come impacciato dal caso inopinato, col suo danaro in bocca e la coda dimessa, camminava come disperato del proprio pranzo. Quando ecco pararglisi dinanzi un'altra bottega di beccajo aperta. Il cane, quasi rincorato, entra improvviso, e posati i piè anteriori sul banco, deposita la moneta, ed aspetta. L'uomo che eragli dappresso, maravigliò anzitutto per la novità del caso; quindi, visto il danaro, se lo prende, lo ripone in cassetta, e poscia a calci discaccia il deluso e malcapitato animale, a cui per quel giorno non parve squisito il suo pranzo. La mattina seguente, ecco il padrone dare al cane la sua moneta solita, e questi abboccatala tosto, a correre, non già là dove era uso andare ogni mattina, ma verso la bottega, nella quale eragli stato rubato il suo pasto. Entra, e ratto depone come nel giorno antecedente sul banco il suo obolo. Il macellaio, sempre più meravigliato, stende la mano, ma un formidabile brontollo glie la fa tosto ritirare. Ripete il solito tentativo, ed il mastino arruffa il

pelo e torce gli occhi. Allora per allettarlo, prende un frusto di carne, e glie lo getta, sperando che per divorarselo avrebbe cessato di far guardia al denaro. Infatti il cane addenta la carne, ma non lascia di cuoprire con la zampa la moneta; rapidamente se la divora, quindi abbocca di nuovo il denaro, e fugge veloce.

Questo fatto stranissimo e raro insegna che la ingiustizia e la rapina possono qualche poco trionfare, ma non mai andarsene impunite. Gli uomini debbono avere sempre dinanzi alla mente che i delitti si cuoprono, ma non fanno sparire; si nascondono, ma non si fanno sì dimenticare. Un antico proverbio dice: *Dio non paga tutti i sabati*. Ed a ragione, perocchè quando uno se l'aspetta meno la punizione coglie rapida ed improvvisa il colpevole. Ed il sommo Ariosto con profondo accorgimento diceva:

« Miser chi male oprando si confida
Ch'ognor star debba il maleficio occulto;
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto;
E Dio fa spesso che il peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Chè sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta » (*Orl. Fur.*).

6.

« Mamma, chiedeva una fanciullina a sua madre, additando un piccolissimo insetto, dimmi perchè vivono nel mondo questi minuti animaletti, la cui esistenza passa come se non fosse, e che non sono in niuna parte utili all'uomo? » E la madre rispose, e disse:

« Tu hai ora parlato stolte parole, o mia figlia. In questo mondo tutto è utile e necessario a mantenere se non altro il maraviglioso ordine che regna costantemente nella stupenda economia della creazione. Se il nostro corto intelletto non vede a primo tratto le ragioni ultime di tutte le cose, non ha per questo nessun diritto di parlarne in contrario; perocchè questo sia il segno più forte dell'orgoglio e della su-

perbia. Vedi tu quel piccolissimo animaluzzo che nella sua esiguità sembra quasi sfuggire all'occhio il più acuto eziandio? Egli è meraviglioso nella sua fattura, nella squisitezza e perfezione degli organi che lo compongono, quanto il corpo stesso dell'uomo. E quantunque a te sembri inutile la sua esistenza, io ti dico che se noi facessimo tesoro, e ponessimo mente ai precetti che tuttodì ci porge, non cadremmo per fermo in simile errore. Infatti da lui potremmo apprendere che eziandio in umile stato si possono compiere, secondo che a ciascuno spetta, i proprj doveri, e come non sia la cospicua posizione, la lieta fortuna, nè i tesori quelli che porgano all'uomo lustro e splendore; ma l'esercizio di tutte le virtù proprie della nostra natura, non escluse neppure quelle che sembrano a prima vista le più umili e basse ».

7.

Un giorno di primavera, il sole chinava splendidamente all'occaso. Le tinte sfumate dell'orizzonte si coloravano di un delicato colore di rosa, i cui lembi più lontàni tenevano la più soave gradazione di uno zaffiro purissimo. L'aria temperata e tranquilla venia commossa da un dolce aleggiare di grati zeffiri, che sull'ali leggiere portavano intorno intorno i profumi rapiti non ha guari ai fiori di cui tutta rideva la terra. Entro un verde boschetto, come salutando l'ultimo raggio del sol cadente, modulava con gentile armonia la sua dolce canzone un usignuolo, ed iterando la mesta melodia empiva d'amore e di dolcezza le circostanti campagne. Ora lieve la voce sciogliea come sospiro di un vento soave, or velata, ora acuta, e sempre con tal magistero da' disgradarne il più perito cantore. Udillo un fanciullino, il quale di conserva al suo padre, passeggiava a diletto entro il fresco e verdeggiante boschetto; e commosso, babbo, chiese, che vuol egli mai dire quel grazioso augellino col suo dolce cantare? Ed il padre a lui:

Quella soave melodia che tu odi, è quasi un inno di grazie che scioglie l'augello alla mano che lo ha creato. Tutti gli esseri nella muta loro favella rendon grazie continue al

loro supremo Benefattore, nè mai avvene alcuno che violi o si ribelli a questa legge d'amore. L'uomo soltanto fallisce sovente allo scopo morale per cui fu creato, e sedotto dal falso bagliore delle passioni, dalla vanità dell'orgoglio, e dai vergognosi propositi d'egoismo, cerca sottrarsi alla legge che tutte governa le cose create, e si fa reo in faccia all'universo intero della più nera ingratitudine verso il suo eterno Benefattore. O figlio mio, se avverrà mai che per le seduzioni del mondo reo il tuo cuore declini dal sentiero della virtù, in cui ti ho diretto, rammentati il canto dell'usignuolo, il suo inno d'amore; chè forse allora, vergognando tu di sottostare in nobiltà ad irragionevole animale, ti rileverai più forte e più spedito da ogni caduta.

8.

Camminavan tra loro di conserva verso il rezzo di ben conserto e frondoso boschetto un asino ed un leone, non si sa come, fra loro stretti in amichevol concordia. « Io vorrei (così all'asino diceva il leone), fratel mio, che tu convenissi meco che la natura ti è stata veramente matrigna. Io passeggio solo e temuto i campi della solitudine; ognun che mi vede passare, meraviglia della nobil fierezza, che mi traluce dagli occhi, e trepidante si affretta a cedermi il posto. Tu invece te ne vai umile in vista, con le orecchie dimesse, in mezzo agli scherni generali; nessuno ti guarda, e seppure uno sguardo per avventura si posa su te, è solo per ridere di codesta tua asinesca pazienza. A me fu dato in retaggio la forza e la libertà, a te invece non resta che schiavitù ed oltraggio. Il mio artiglio getta lo spavento nel cuore dei prodi, i quali sfuggono la mia tenzone; il più vile ragazzo ti percuote impunemente. E l'asino: Bene sta; tu parli saggiamente; soltanto dimenticasti che il timore che incuti in tutti, ti fa nemico ciascuno, e che tutti ti insidiano. Non è la forza e la violenza la quale conservi le cose, ma la modestia e la pazienza.

G. Casalini.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

SEGUE L'ESERCIZIO XXIV.

(V. av., pag. 585).

k) La vocale *o* nelle parole che finiscono in OFA, OFFO, OFFRO, ec.

È aperta in strofa, scrofa, sofa, goffo, gaglioffo, offro soffro (verbi).

l) Nelle desinenze in OFFIO, ec.

È chiusa in soffio (*nome e verbo*), soffia (*verbo*).

m) Nelle desinenze in OGO, OGA, OGE, OGHI, OGHE.

È aperta in rogo (*pira*), arrogo e arroge, derogo (*verbo*); pedagogo, toga, Doge, sinagoga.

È chiusa in doga, giogo, aggiogo (*verbo*); foga, sfogo, affogo, rogo o rovo (*specie di pruno*).

n) Nelle desinenze in OGGIA, OGGIO, ec.

È aperta in oggi, loggia, pioggia, poggia, appoggia (*n.* e *v.*), moggio, foggia, alloggia.

È chiusa in roggio da *rosso*, *voce dantesca.*

o) Desinenze in OGLIA, OGLIO, OGLI, ec.

Aperta in foglio, scoglio, soglio (*nome* e *verbo*), imbroglio (*n.* e *v.*), spoglio (*n.* e *v.*) cordoglio, toglio (*da togliere*), doglia (*n.* e *v.*), voglia (*n.* e *v.*), raccoglie, soglia; Campidoglio; toglie, togli, distoglie, ec.

Chiusa in moglie, germoglio, orgoglio, doglio (*vaso*), loglio (*pianta*).

p) *Desinenze* in OGNA, OGNI, ec.

Chiusa in bisogna e bisogno (*n.* e *v.*), sogno e vergogna (*n.* e *v.*), gogna, ogni, cicogna, menzogna, rampogna, zampogna, cotogno e cotogna, fogna, rogna, spogna (*per spugna*), pogna (*per ponga*).

q) *Desinenza* in OI.

Aperta in poi, eroi, eoi, toi (*per togli*), annoj (*da annojare*), tuoi, suoi, buoi, cuoi, puoi, vuoi, accoi (*per accogli*).

Chiusa in noi e voi.

r) *Desinenze* in OJA, OJO, ec.

Aperta in noja, annoja, stoja, gioja, boja, convoja, convojo, squarquoja, squarquojo.

Chiusa in rasojo, pastoja, avvoltojo, ingoja, cesoje, mangiatoja, uccellatojo, lavatojo, forbitojo, vassojo, Pistoja.

Esempj.

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno (1),
Perchè si purga e risolve la roffia (2)
Che pria turbava; sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia (3);
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro (4),
E, come stella in cielo, il ver si vide.

Come, a man destra, per salire al monte (5),
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte (6),
Si rompe del montar l'ardita foga,

(1) Più leno, più mite. Vento meno impetuoso dell'aquilone.

(2) Vuol denotare con la parola roffia, la nebbia e le nuvole che oscurano, e, quasi direbbesi imbrattano il cielo, e che si dissipano allo spirare del vento.

(3) Paroffia, parola antiquata, e significa *comitiva*, *accompagnamento*; sicchè qui si deve intendere il sole, la luna, le stelle che sono comitiva nel cielo.

(4) Mi soccorse di sua risposta, e dissipò l'errore che m'ingombrava la mente.

(5) Il monte su cui siede la chiesa di S. Miniato che dòmina Firenze.

(6) Fu già chiamato Rubaconte il ponte detto *alle Grazie*, perchè costruito quando messer Rubaconte da Mandella era potestà di Firenze. Ben guidata è detto per ironia, per mordere appunto il cattivo governo di Firenze a tempo delle fazioni ec.

Per le scalee che si fero ad etade (1)
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Quando li piedi suoi (2) lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga (3),
La mente mia che prima era ristretta (4),
Lo intento rallargò siccome vaga (5),
E diedi il viso mio (6) incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga (7).
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appoggio (8).
(*Purg.* III).

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levórsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
(*Inf.* XXXIII).

(1) *Ad etate*, quando il mondo non aveva le falsità che oggidì si commettono; quando non si falsificavano i libri o non si toglieva una doga al vaso bollato, e simili altre frodi.

(2) Di Virgilio.

(3) *Dismaga*, scema o toglie decoro, dignità agli atti, alla movenza.

(4) La mente di Dante era tutta raccolta nel pensiero di seguire Virgilio.

(5) Allargò, accrebbe l' intento, l'attenzione agli oggetti, che era *vaga* o bramosa di conoscere.

(6) Mi rivolsi.

(7) Più in alto di tutti gli altri si *leva*, s'inalza.

(8) Il raggio del sole che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra, fatta alla figura del corpo mio, nel quale aveva l'appoggio, feriva il detto raggio.

Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in sulla soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
(*Purg*. IX).

O divina virtù (1), se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti (2),
Venir vedrâmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare (3) o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovrìa la fronda
Peneia (4) quando alcun di sè asseta.
(*Parad*. I).

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note (5); ed ecco il veglio onesto (6),
Gridando: Che è ciò spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte (7) a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a Voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio, (8)
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

(1) Dante invoca l'ajuto d'Apollo per cantare del Paradiso.

(2) All'alloro.

(3) Per ornar del trionfo, ovvero perchè trionfi ec.

(4) La *fronda peneia*, l'alloro dovrebbe cagionar letizia ad Apollo (la delfica deità), quando taluno di esso alloro s'invoglia (*di sè asseta*).

(5) Al canto di Casella.

(6) Catone.

(7) Al monte del Purgatorio a mondarsi della sozzura dei peccati (*lo scoglio*).

(8) Quel brio, quella pettoruta alterezza che si fatti animali soglion mostrare.

Così vid'io quella masnada fresca (1)
Lasciar il canto, e fuggir vér la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.
(*Purg.* II).

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna (2)
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Ed io, (3) che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
(*Parad.* XXXIII).

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota (4)
Levan la voce (5), e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare (6) e nella mira nota (7).
Qual si lamenta (8) perchè quì si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
(*Parad.* XIV).

(*continua*) P. Thouar.

(1) Il drappello d'anime giunte di fresco in quel luogo.

(2) Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa (*Bianchi*).

(3) S. Bernardo prega la Vergine perchè ajuti Dante a vedere Dio, ec.

(4) Coloro che cantando danzano in giro.

(5) Rinforzano il canto.

(6) Nel moversi leggiadramente in giro.

(7) Nell'ammirabile canto.

(8) Chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè non vide *quive*, quivi in cielo, il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume, produce ne' beati (*Bianchi*).

LA RONDINE E IL CANARINO

La vispa Rondinella pellegrina,
E il gentil Canarino
Sotto lo stesso tetto aveano il nido;
Ma quanto era diverso il lor destino!
Chè quella ha per dimora il mondo intero,
E questo nella gabbia è prigioniero!
— Or che già i figli miei son grandicelli,
Essa un giorno diceva al bel cantore,
Alquanto conversar teco m'è dato;
E, se lice, deh dimmi, or come puoi
Tanto lieta inalzar la tua canzone,
A viver condannato
In angusta perpetua prigione?
E per quale o tua colpa o tristo fato
Languir t'è forza in servitù sì dura,
Nè par che di spezzare i ceppi tuoi
Alcun ti punga desiderio o cura?
— Lieto, è vero, è il mio canto, ei le rispose,
Ma non è lieto il cor; chè, se nol sai,
E ti preservi il ciel dal farne prova,
Ha l'infelice d'obliar talento
Con la gioja mentita il suo tormento.
Sempre la cara libertà vagheggio;
E te vedendo per l'aperto cielo
Librar giuliva le veloci penne,
Alla perduta mia patria ripenso....
Ma! « senza speme vivemo in desìo! »
Però il carcere scordo, e mi consolo

Il canto in emular dell'usignolo.
— Ahi quanto a udir qual'è la tua sventura
Grave dolor mi preme! E te vorrei
Negli aerei veder spaziosi campi...
Ma disperar non devi. Odimi, amico,
Io medesma tentar forse potrei
La tua salvezza : ad un mio cenno mille
Rondinelle verranno; e se ciascuna
Per più fiate con l'acuto rostro
Fere in un punto sol la cruda gabbia,
Fia spezzata; e sottrarti ai mali tuoi
Con un libero volo allor tu puoi.
— Oh generosa! il tuo pensiero è bello;
Ma forse tu non sai quanti perigli
Dovrei sfidar; nè in me la forza io sento!
In schiavitù son nato, e schiavi i figli
Son che tu vedi; ed il servir ci prostra
L'animo e il corpo sì che ardir nè lena
Il nostro volo avrebbe; e prima o poi
Dell'aspra tirannia torniam nei lacci,
Od il barbaro gatto ci condanna
A cruda morte fra gli artigli suoi.
Oh! i tuoi vanni mi presta, e allor dei mari
Anch'io varcar saprò l'ampia distesa,
L'ira dei venti sostenere, e i lidi
Ritrovar della mia patria lontana,
Non più trastullo di crudel signore,
Nè servo genitor di servi figli...
Ma, vani sogni, ohimè! finchè dell'uomo
L'orgoglioso poter ci tiene in gabbia,
Finchè Natura, più benigna e pia,
Un'ala più robusta
Al molle canarin dato non abbia.
Lasciami dunque pur col mio dolore,
Del mesto prigionier lasciami al canto...

Pur troppo è ver, la libertà non dura
Se virtude e valor non l'assicura. —
Allor più non rispose
La rondinella tutta addolorata;
E ritornò veloce al dolce nido
Che in quell'istante udiva
De' suoi diletti rondinini il grido.
Oh madre appien felice,
Che figliuoli non servi aver ti lice!

P. Thouar.

LA FAMIGLIA

(V. avanti, pag. 662)

II.

Accennate brevemente le cose alle quali devono, secondo il mio parere, volgere l'animo coloro che accasandosi, oltre il soddisfare al proprio genio, mirano al decoro della patria, scendiamo a dire qualche parola intorno all'educazione dei figli, massimo dovere del padre di famiglia. E prima di tutto è da ricordarsi che le cose impresse nella mente del bambino in fasce sono le ultime a dileguarsi; però abbi cura che tutto ciò che lo circonda sia atto a informarlo ai veri sensi del bene. Abbia subito sott'occhio i più puri esempi delle virtù domestiche; impari da te ad amare e venerare la madre, e da lei impari altrettanto verso di te, quindi la purezza dell'amore traspaia all'uno e altra dagli atti con tutta la maestà del decoro. Nè vi mostrate mai di voleri discordi; per le quali cose conoscerai meglio quanto sia opportuno l'avvertimento di scegliere per moglie una buona piuttosto che bella e galante fanciulla. Ma se pure le occasioni vi spingessero a qualche dispa-

rere, non sia in faccia del figlio: non che dobbiate tenere aria di mistero con lui, e molto meno celargli i vostri affanni, come fanno alcuni non troppo ben consigliati; ma per quell'apparenza di discordia, presso fanciulli, che non ragionano poi tanto, correte rischio di scadere in riputazione. Amateli, ma senza svenevolezze: siate ad essi più affettuosi che condiscendenti. Se un figlio si avvede che coll'insistere può ottenere il piacer suo, si punta, e vi leva la mano. Concedetegli ciò solo che credete decoroso; ma subito, di primo tratto, e anco senza che ve ne domandi: di ciò che gli negate, negateglielo in modo, che non lo creda un sopruso. In somma, non gli fare il viso d'Erode, ma tieni un contegno fra il serio e l'affabile, che inspiri in lui riverenza e confidente franchezza. Non fate come tanti fanno, che se il padre grida, la madre difende, e viceversa; i figli vengono tristi e maligni, e perdono amore all'uno e all'altro. La riprensione, più che altro, muova dal padre, e in tuono piuttosto severo, e sempre in modo, che al fanciullo non cada nell'animo averla toccata per suggerimento di tale o tale altra persona, ma la riconosca come conseguenza del fallo. A mitigare o condonare una punizione interceda la madre, di modo che ella giunga a cattivarsi dall'affetto e dalla gratitudine del fanciullo quell'arrendevolezza, che forse, come il padre, non potrebbe ottenère coll'autorità: ma non sempre lo faccia, e quelle volte sole che possa conoscere nel bambino aver più forza la grazia che la pena; la quale ripeto è bene che egli senta d'aver meritata, e conosca, a non incorrervi, il bisogno di operare diversamente. E non basta che tu lo corregga pel momento, ma devi investigare se in quel fallo sia trascinato dall'indole propria, affinchè tu possa prevenirvelo, e fare in modo che egli lo tenga a mente, e studi ogni via per emendarsene. E più d'ogni altra cosa giova forse a ciò la narrazione di fatti veri o inventati, e raccontati lì per lì, con circostanze che abbiano somiglianza col fallo o vizio che vogliamo emendare nel fanciullo; delle quali narrazioni si piacciono oltre modo i fanciulli, nè se le lasciano sfuggire dalla memoria così per fretta. A una bambina di 4 in 5 anni, mia pigionale, non mi ricordo per quale mancanza le fu narrato un fatterello immaginato presso a poco come io suggerisco, e dove fra le altre cose, i nomi

dei personaggi erano il suo e quelli dei suoi genitori. Quella piccina, era una maraviglia a vedere come stava attenta! Conobbe la somiglianza tra il fatto narrato e l'errore da lei commesso; e quasi confessandosi colpevole, imparò la novella nè più ricadde in quel fallo.

Fa' che al più presto possibile il tuo figlio impari a leggere e impari le altre cognizioni indispensabili a qualsiasi uomo. Se tu fossi tanto facoltoso da potere spender qualche soldo in libri, ti pregherei di mettergli su una piccola libreria adattata alla sua intelligenza, dove potesse accostarsi a suo piacimento; in caso contrario, fai in modo di provvedergliene qualcuno. Nè ti dico un libro piuttosto che un altro: tutti son buoni, se con semplicità d'idee e di parole e con brevità di narrazioni in essi la virtù opposta al vizio finisca coll'esserne vincitrice, o soccombendo, rimanga per lei depressa la venerazione e il desiderio, e l'odio pel vizio vittorioso. D'ogni lettura, te ne faccia un sunto; che, oltre essere buon esercizio di memoria, s'avvezza il fanciullo a meditare e ragionare. Io da bambino, fra i pochi libri datimi a leggere dal mio nonno, buon'anima, avevo un tomo del Metastasio che conteneva la *Clemenza di Tito*, il *Catone in Utica*, e, mi pare, la *Didone* (i soli drammi che io abbia letto di questo scrittore; perchè non ho avuto mai il modo di averli fra mano tutti), un Vecchio e Nuovo Testamento colle figure, e alcune vite di Sante Vergini e Martiri pure figurate. Dovevo leggere or l'uno or l'altro di questi libri, e ripetere a mio modo quanto avevo letto. Ciò era sempre la sera a veglia: il povero vecchio lavorava al suo bischetto (mi pare ancora di vederlo!); la mia nonna gli sedeva accanto; io di faccia alla nonna, e di faccia a lui un suo figlio minore, chè il primo lo aveva soldato; a un altro bischetto stavano due garzoni. La conversazione si intavolava sul fatto che io narravo. Talvolta accadeva che io non tutto intendessi di ciò che avevo letto, e allora il nonno si ingegnava di spiegarmelo; e di qualche cosa difficile che neppur egli intendesse, si pigliava ricordo per domandarne uno zio mio, marito di una figlia del nonno sorella di mia madre, dottore in legge, modesto quanto dotto, che Dio gli doni lunga vita. Vuoi sapere una delle parole che ci fecero innaspare senza poterle intendere, qual fosse? il pedantesco *eziandio! Io* poi a

quella lettura e a quei ragionamenti pigliavo un gusto da non dirsi: tanto che da grandicello v'ho avuto sempre la mente, e ora pure lo ricordo con tenerezza; e da questi ragionamenti e dalla poesia soave e semplice e virtuosa a un tempo di quei drammi, e dalle narrazioni di tanta virtù e coraggio femminili in mezzo ai più orribili tormenti e vili seduzioni, riconosco in me il germe dell'amore alla libertà, e dell'ammirazione a ogni opera generosa dovunque si trovi, e d'un odio mortale per tutto ciò che è tiranno.

Lettore. Cotesti fatti sono così comuni, che ne accadono migliaia in un giorno, e non so come agli occhi tuoi abbiano tanta importanza, da fare di te stesso soggetto principale di un racconto.

Scrittore. Dirò ciò che dissi in principio di questi miei ricordi: il ripetersi di queste cose colla massima facilità in diversi tempi e con differenti persone, conferma la bontà e la efficacia del precetto; nè io te le avrei poste dinanzi, se le credessi al di là del possibile; poichè alcuni fatti e alcune massime possono bene lodarsi e proporsi ad esempio di squisita virtù; ma come sono di non facile eseguimento, non devono addursi a conferma di precetti educativi, i quali essendo fatti per ogni maniera di uomini, sarebbe opera perduta se si aggirassero intorno a materie che a soli pochi privilegiati fosse conceduto di porre in pratica. Mi spiego: il gettarsi in un fiume o nelle fiamme a salvare uno che affoghi o abbruci, è atto degno di essere in ogni guisa esaltato, e proposto all'ammirazione, e anco all'imitazione per alcuno che se ne senta le forze; ma siccome è superiore alla natura della maggior parte degli uomini, non potrà farsene una regola di dovere assoluto, quale sarebbe quello, per esempio, di soccorrere o sollevare un caduto a' tuoi piedi, di recare qualche aiuto al tapinello infelice, o di nutrire il tuo padre, o di sovvenire alla patria bisognosa del tuo braccio e de' tuoi averi ec. Ho poi narrato un fatto accaduto a me piuttosto che ad altri, perchè più del fatto mio posso ragionare con sicurezza, che dell'altrui.

L. Ma questi precetti della cui efficacia meni tanto vanto, non ti paiono troppo vaghi e indeterminati? Tu dici: Va fatta la tal cosa; ma non accenni la via.

S. Io non saprei come farlo. L'educazione ha principale fondamento nell'esperienza derivata dallo studio sull'indole del bambino e sulle cose che lo circondano; quindi le regole non possono non essere generali. Sta al padre di famiglia applicarle a seconda dei casi, e afforzarle cogli esempi domestici: senza i quali, mi piace ripeterlo, ogni precetto è più che vano. Come pure farebbe cattiva prova colui che curasse le parti superficiali e apparenti dell'educazione, e delle essenziali non facesse nessun conto. I figli di colui saranno alla società, ciò che sarebbe a un lettore un libro ornato d'una bella coperta, e dentro tutto pieno di scorbi d'inchiostro.

L. E d'altronde, come può fare un uomo affollato d'occupazioni a volgere l'animo a tante minuzie?

S. Come il giardiniere che fra tante migliaia di piante di fiori raccomandate alla sua cura non ne perde di vista la prediletta. Ma non è tutto: la vigilanza pei propri figli non richiede il tempo che a prima vista pare: al padre affettuoso e premuroso della loro buona piega basta l'ora del pranzo o qualche momento sulla sera o in altro tempo a studiarne l'indole e indirizzarla; chè i bambini non hanno poi l'animo tanto chiuso che non vi si legga dentro con tutta agiatezza e facilità. Per il resto, la donna in casa c'è a qualche cosa: se ell'è come io l'ho raccomandata, se a lei premono più i figli che i fronzoli o gli splendori delle conversazioni, sta' pur sicuro; afforzata dalla tua autorità, saprà indirizzare la prole per onorevole via.

Ma continuando, mi cade opportuno avvisarti che a formar l'animo del bambino più che ogni altro esercizio, e più ancora del leggere, gioveranno i ragionamenti tenuti in sua presenza sulle cose del giorno e intorno a fatti, o buoni o rei che sieno, accaduti sotto i suoi occhi o a persone da lui conosciute; purchè di queste cose si ragioni non per vanità di discorso o per maldicenza, ma per trarne un buon fondo di morale; la quale alla per fine può ristringersi in quel precetto riconosciuto vero da tutte le scuole e da tutte le filosofie: *non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te;* oppure: *ama il prossimo tuo come te stesso.* Così quello spirito d'indagine che altri inculcano ai fanciulli sulle cose naturali, farai che il tuo l'eserciti ancora sulle morali e civili, forse con non minore utile e diletto, in quanto

che quelle aiutano lo sviluppo intellettuale soltanto, e questi oltre l'intelletto abbracciano la mente e il cuore. Imparerà quindi a rispettare le altrui opinioni professate con animo retto; e senza pretendere di giustificare tutti in tutte le cose, e sofisticando trovare anche nelle più ree il lato lodevole, saprà riguardare i falli altrui con occhio di carità, e confessare i propri, persuaso che l'ostinazione nel fallo benchè involontario sia più vergognosa del fallo stesso; e nel mandare ad effetto ogni minima cosa, tenendosi nell'esperienza dei fatti piuttosto che alle altrui insinuazioni o alle impressioni proprie, non sarà tratto a essere ingannato per troppa credulità. Che non si deve diffidare di tutto e di tutti, ma è bene che i giovani si assuefacciano a tenere gli occhi aperti, e si ricordino che nel mondo non vi sarebbero tanti malvagi, se non vi fossero chi presta loro fede.

Svolgendosi in questo modo nel tuo fanciullo il filo delle idee, avrà l'animo preparato a ogni fortuna, e a te non mancherà modo, allorchè dovrai pensare a scegliergli uno stato, di trovargli una professione adattata all'indole sua. A ciò sopra tutto debbono porre attenzione gli artigiani, e coloro che traggono il campamento giornaliero da qualche piccolo traffico o impiego pubblico, acciocchè l'interesse proprio non pregiudichi alla morale della società; chè ai doviziosi i quali non devono dalle proprie occupazioni trarre la sussistenza, è concesso darsi a quale più ad essi talenta purchè ridondi a utile e decoro della patria comune. A me dunque piacerebbe che se non tutti i figli di un artigiano o capo di bottega, almeno uno o due o quanti ne comporti il loro traffico, potendo, seguitassero la professione del padre; e ciò per due ragioni, una più potente dell'altra: la prima, che nella clientela del padre avrà il figlio, alla morte di lui, il modo di tirare avanti la famiglia, quanto e più se si fosse trovato a ereditare un podere; laddove facendo altro mestiere, non potrebbe rivalersi che dei pochi soldi cavati dalla vendita degli attrazzi di bottega: la seconda, che le arti o mestieri, quando sieno esercitate con amore, ne avvantaggiano sempre, poichè le regole d'arte tramandate di famiglia in famiglia per l'esempio domestico, con più facilità penetrano nelle menti fanciulle, e vi si sviluppano e perfezionano. Vuoi tu lodare di galantomismo e

di perizia un fondaco, un orefice, un calzolajo e che si sia? dici che la sua famiglia non è novizia, ma conta molti antenati in quell'industria. Vuoi lodare di operosità e intelligenza una famiglia di contadini? dici che i bisnonni di questi furono quelli che principiarono a far fruttare bene un podere dove questa famiglia lavora tuttavia. E dalle arti manuali passando alle arti belle e alle scienze, senza riandare a tempi lontani da noi, in queste abbiamo in Firenze la famiglia Targioni e varie altre; e in quelle a chi sono ignoti i nomi dei Sabatelli, dei Marckò, dei Morghen, dei Falcini, dei Barbetti?

Ma comunque sia di ciò, non lasciarti abbagliare dai primi lampi d'uno ingegno nascente: non tutti i fanciulli che ti fanno un fantoccio colla neve, o ti dipingono col carbone una testa o una prospettiva, o ti fanno qualche verso improvviso senza sapere d'arte poetica, divengono poi tanti Danti, tanti Giotti, tanti Michelangioli. Il farsi grandi è più difficile di quello che si crede comunemente, e la mediocrità nelle liberali discipline è dannosa a chi le esercita e alle discipline istesse. Ond'è che in questo caso, tra per le dette ragioni, tra per non vederti deluso nelle tue speranze, proporzionerai i desiderii alla borsa, e porrai il fanciullo a un'arte che abbia somiglianza con quella fra le discipline a cui ti paja aver egli inclinazione. Non è la prima volta che da una stamperia sia escito un letterato o uno scenziato di valore; da una oreficeria o bottega di stipettaio, un artista illustre; e da una bottega di magnano, un meccanico.....

L. Abbi pazienza; fermati un poco: quanto dici, non vo'negarlo, va bene; ma le tue parole sulla mediocrità non mi finiscono punto. E di che altri si compone l'umano consorzio? gli eccellenti sono così pochi rispetto alla moltitudine dei mediocri, che a darti retta, ci dovremmo buttare via tutti. Oltre di questo, se io mi pongo a un'arte liberale e non vi riesco perfetto, con ciò che ho imparato ho sempre modo ad applicarmi a qualche altra cosa; come per esempio, se studiando lettere o scienze vedo che in queste non faccio il profitto che vorrei, chi mi toglie di mettermi a fare il maestro?

S. Ma perchè non fare al contrario, cioè salire invece di scendere? Non ti pare che l'animo se ne troverebbe in ogni modo più appagato? Quanto poi al maestro, tu lo cre-

deresti, a quel che sento, pane per tutti i denti. Pur troppo è vero che per i meschinissimi emolumenti con che si retribuiscono in Italia i maestri, molte scuole sono male affidate; e se qualche uomo di merito vi accudisce, lo fa preso, come suol dirsi, per la gola, e pochi vi si pongono con tutto l'animo, pochissimi sono quelli che ne intendono i sacrosanti doveri, cosicchè è ritenuto mestiere di compenso o da disperati; ma non per questo potrà negarsi che sia in sè medesimo uno dei più nobili ministeri, e che per esercitarlo come conviene si richieda rettitudine di pensieri e di opere, esperienze e studi lunghi, e in somma da non buttarsi tanto di corsa. Ma di ciò più opportunamente in altro luogo. Quanto alla mediocrità, non mi pare merito dell'opera il disputarvi sopra. Se non ti piacesse dirla dannosa, diciamo pure, o tu la guardi pel lato dell'interesse o della rinomanza, che è poco profittevole agli uomini, e che è sempre meglio essere bravo artigiano che mediocre scenziato o artista. Ma che dire di coloro che non contenti della condizione propria, invece di cercarne miglioramento colla onesta operosità vogliono per mezzo dei figli montare in grado senza badare per quali vie vi giungono, e che il più delle volte, come or ora ho detto, si trovano le mani piene di vento, chè non sempre l'ingegno corrisponde alle voglie? E se coi loro artifizi giungono a vedersi gettare un tozzo da sfamarsi a spese della società e con scandalo del povero bracciante, non sono essi forse in più umile condizione che se esercitassero qualunque più vile mestiero?

L. Ma qui si rincara il fitto, amico mio; in fondo in fondo la carriera degli impieghi è aperta a tutti, almeno tra' popoli civili; e non può tenersi lontano il popolo minuto dal banchetto della scienza; chi ti dice che fra essi non vi sia chi abbia mente e cuore da emulare i nostri illustri antenati?

S. L'ingegno vero non ha bisogno d'incitamenti; in un modo o nell'altro si manifesta da sè. Francklin, Béranger furono garzoni di stamperia, l'Agnesi, ricamando imparava filosofia, per la quale il suo nome corse famoso per tutta Europa; il Gelli fu calzettaio; il Petrarca e Tasso dovevano darsi alle leggi, e il Boccaccio alla mercatura. Non dico dunque di costoro; ma di quei tali, ripeto, destinati in fasce a una professione liberale, quanti se ne contano grandi? o almeno

quanti onesti? E quanto agli impieghi pubblici, bisogna intendere che il paese li paga perchè sieno occupati da uomini meritevoli, e non per essere sfruttati, ma per essere esercitati con decoro e utile della patria. Ora tornando alle professioni liberali, sicoome dipende da queste gran parte della moralità di un popolo, devono essere esercitate per l'amore che vi si porta e pel bene che arrecano, e non pel guadagno. Non che non se ne possa trarre la sussistenza alla vita, troppo sarebbe; ma ciò deve essere fine secondario e subordinato alla necessità principale, che è di servire alla virtù e non alle passioni degli uomini. Quindi, forse non a torto molti vorrebbero, che per le lettere e le professioni che promettono incerto guadagno, chi le esercita avesse tanto da vivere del suo, o almeno oltre quelle traessero da qualche altra professione tanto lucro, benchè tenue, da conservare libera da ogni tentazione la propria coscienza. Si favoriscano, dunque, si venerino gli ingegni di qualunque condizione, che tratti da prepotente vocazione e pieni l'animo del proprio dovere vi si dedicano tutti; ma si confondano e si disprezzino coloro che vi si danno o per guadagno o per pompa o perchè le reputano meno faticose di un'arte meccanica, a cui la natura li avrebbe chiamati.

Ma ripigliamo il filo, chè è forse troppo lunga digressione. Al più presto possibile, dunque, poni il fanciullo o a bottega o a studio o ad altra occupazione adattata al suo stato, purchè non siano immorali la professione nè l'uomo presso il quale tu sii per allogarlo; con un ciabattino onesto, il tuo figliuolo si farà utile a te e agli altri, nè avrà occasione a mal fare; con uno strozzino, non potrà venire che strozzino. Tiengli poi sempre gli occhi addosso a vedere se in quella occupazione vi abbia egli veramente attitudine, per rimediarvi subito, che non si riduca grande senza arte nè parte: poichè il fanciullo si trova svogliato a far cosa che non gli riesca, e si abbandona facilmente all'ozio e alle più strane voglie. Pur troppo è vero: i giovanetti sono svogliati di suo, ed irrequieti; e specialmente gli artigiani si lamentano delle esigenze dei principali, si lamentano delle troppe ore di lavoro, si lamentano del non avere lo svago che vedono prendere a qualche scioperato per le Corse, per le festicciole di ricorrenze di processioni e mille altri fomenti d'ozio; e di che non si lamentano essi in mezzo e tanta

spensieratezza? Sta a te a convincerlo che il lavoro non è mai troppo, quando sia egualmente retribuito; che d'altronde fortifica l'animo ed il corpo, è maestro di rettitudine e di economia; insomma produce tutte le virtù contrarie ai vizi che genera l'ozio e la poltroneria. Inculcagli affetto al lavoratorio, procura che lo consideri come suo, sia attento e geloso dei propri doveri, che oltre il compiacimento che ogni uomo prova nella propria coscienza per l'esatto disimpegno dei propri doveri, per esigenti che siano i principali, non può darsi che non ne riconoscano il merito, o che non si sparga di lui una buona fama nell'arte. Se poi il tuo figlio seguisse gli studi o le arti liberali, bada che le difficoltà che incontra fra via non lo scoraggiscano; stagli addosso e confortalo nei suoi sgomenti, nei suoi dubbi; un momento d'abbandono decide della fama di un uomo. Così amante del prossimo, della patria, della fatica, rispettoso verso i genitori e verso gli uomini autorevoli, è impossibile che il giovane non faccia buona prova; e quando molti giovani, anzi la maggior parte di essi fossero così fatti, è da sperare qualche cosa dai popoli.

Elia.

RICORDI PATRII

(Vedi avanti, a pag. 668).

GIOTTO.

Le lettere e le arti, figlie e sorelle della libertà, risorgevano con questa in Italia. Senza disputare in quale stato fossero le seconde nei tempi barbarici, e quanto di bello serbassero o c'insegnassero i Greci, e dei nostri chi fosse il primo, chi il secondo; il fatto è che Cimabue fiorentino, prima o meglio degli altri in pittura consultò la natura, animò le teste, piegò i panni, delineò con esattezza i contorni, colorì con più vivacità che fino allora si usasse, diede alle figure proporzione e naturalezza, e le collocò molto più artificiosamente de' Greci; per

le quali cose le opere sue furono riputate meravigliose, e il popolo fiorentino volle che la sua madonna fatta per S. Maria Novella fosse accompagnata a suono di trombe con solenne processione alla chiesa; e in memoria di questo fatto a quella strada ove egli lavorava fu posto nome *Borgo Allegri*. Tanto si onoravano allora le arti! I nostri maggiori (parlo dei facoltosi) avevano abitazioni ampie, mobilia che oggi non se ne sogna, le ricchezze loro impiegavano in imprese di commercio incredibili a noi; e niuno non si riputava nè ricco nè nobile, se non aveva la casa ornata di capi d'arte. Ora è assai se i più de' nostri ricchi v'hanno qualche fotografia; e non trovano la strada di dare cinque paoli per fare eseguire qualche pregiato lavoro; invece profondono tutto il suo in iscommesse alle *Corse* o in corone alle Amazzoni e in giuochi rovinosi. Ma tiriam via; tutti i gusti son gusti.

« Andando Cimabue un giorno per sue bisogne da « Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto, che mentre le sue « pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un « sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora al naturale, « senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che « dalla natura: perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso « lo domandò se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, « che contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Domandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente « glielo concedette, e si contentò che lo menasse a Firenze ».

Così narra il Vasari l'avventuroso incontro di questo fanciullino pastore col primo pittore di quei tempi. Ebbe Giotto i natali nel 1276 nel villaggio di Vespignano, 14 miglia da Firenze, e da suo padre Bondone, lavoratore di terra, fu allevato costumatamente. Il suo nome Giotto chi lo vuole abbreviato da Angelotto, chi da Ambrogiotto, chi da Parigiotto o Ruggerotto, chi lo dice nome intiero. Condotto da Cimabue a Firenze, in breve tempo superò non solo il maestro, ma quanti fino allora erano o furono famosi. D'ingegno vivace e pronto, fu studiosissimo e amantissimo dell'arte; onde si dedicò tanto allo studio della natura, che fu detto di lui non avergli essa nulla occultato di sè. Le opere di questo artefice sono così numerose, e tutte pregevoli, e sono tante le città e i luoghi che si gloriano di avere avuto alcuno de' suoi

lavori, che si fa inconcepibile come un uomo solo abbia fatto tanto e così bene in vita sua.

Tanto è vero che i pochi mezzi bene usati giovano più dei molti non saputi usare; poichè oltre alle difficoltà dell'arte nel suo nascere, allora non si conosceva il dipingere *a olio*, tanto efficace alla pastosità e gradazione dei colori; ma le tinte si mesticavano con chiare d'ovo e altre sostanze, più difficili a distendersi, e di minore effetto: il qual modo di dipingere fu detto *a tempera*. Parlare dunque convenientemente di tutte le sue opere, molto più che sono la maggior parte perite, è impossibile; sicchè io de'suoi artistici viaggi narrandoti tanto da darti un'idea della operosità sua, mi ristringerò a farne una rassegna, rimandandoti per notizie più copiose e per descrizioni più diffuse, a ciò che ne dice il Vasari nella vita che scrisse di lui, e più particolarmente all'edizione che di questo autore hanno procurato i fratelli Milanesi e compagni, alla quale mi sono attenuto io stesso, anzi ho più volte compendiato.

La prima opera che lo levasse veramente in fama fu la cappella del Potestà (ora Bargello) di Firenze, dove ritrasse dal naturale Dante Alighieri, col quale ebbe strettissima amicizia, Brunetto Latini e Corso Donati. Questa cappella servì lungo tempo per dispensa delle carceri, e le pitture di Giotto furono coperte di bianco; sotto il quale stettero nascoste, finchè nel 1841 non furono disseppellite per la diligenza del professore Antonio Marini. Già prima avea fatto alcune pitture nella cappella dell'altar maggiore di Badia in Firenze ora perdute, poichè d'una Annunziata in tavola descritta dal Vasari e attribuita al nostro pittore, si vuole dagli eruditi che sia di un Fra Lorenzo monaco Camaldolese. Dipinse a fresco in varie epoche in Santa Croce le cappelle delle famiglie de'Bardi (ora Guicciardini), de'Peruzzi, de'Giugni (ora Bonaparte), e dei Tosinghi e Spinelli: alle quali opere tutte fu dato di bianco, e solo da poco tempo furono scoperte quelle della cappella Peruzzi ove è dipinto il convito di Erodiade, e due storie della vita di San Giovanni Evangelista; le altre della cappella Guicciardini, non meno pregevoli e meglio conservate che rappresentano alcuni fatti della vita di San Francesco. Delle altre sue pitture in questa chiesa e convento, rimangono: nella cappella Baroncelli ora dei

marchesi Giugni; in tavola l'Incoronazione di Nostra Donna che è una delle migliori e più conservate opere che siano rimaste del pennello di Giotto; un Crocifisso del sepolcro Marsuppini ora in Sagrestia; ventidue sportelli d'armario, di ventisei che erano, dove in figure piccole è dipinta la vita di Nostro Signore e quella di San Francesco, nell'Accademia di belle arti; e nell'antico refettorio, ora Fabbrica di tappeti, con altre opere un Cenacolo tenuto così pregevole, che vogliono in alcune parti non aver fatto di meglio nè Raffaello nè Leonardo. Ma quest'opera, per l'ingiuria del tempo e dell'umidità ha qualche poco sofferto, e vi è forse da temere di peggio. La vita di San Gio. Battista dipinta in affresco nella chiesa del Carmine fu distrutta con questa nell'incendio del 1772, tranne alcuni frammenti in varii luoghi dispersi; come pure sono perite molte opere che uscirono di sua mano in varii luoghi della città circa questo tempo.

Chiamato in Assisi dai frati Francescani dopo il 1296 a finirvi le opere incominciatevi dal suo maestro, dipinse in fresco in un corridore della chiesa superiore 32 storie di San Francesco, *tanto perfettamente che ne acquistò grandissima fama;* e nella chiesa di sotto, « le facciate di sopra delle bande del« l'altar maggiore, e tutti quattro gli angoli della volta di « sopra dove è il corpo di San Francesco », e vi ritrasse una Ubbidienza, la Prudenza, l'Umiltà ec.; nelle quali opere diede i primi saggi della pittura simbolica tanto ai migliori suoi seguaci familiare. E strada facendo, prima di giungere a questa città, erasi fermato in Arezzo a dipingervi nella Pieve un ritratto di San Francesco e uno di San Domenico, che tuttora vi si conservano, e nel vecchio Duomo una lapidazione di Santo Stefano che perì colla chiesa nel 1561; come pure sono perite altre opere da lui fatte in questa città nei tempi successivi.

I Pisani gli diedero a dipingere una parte della facciata interna del loro Camposanto, dopo che ebbero ammirato in una sua tavola fatta per quella città un San Francesco sul sasso della Vernia *ritratto con straordinaria diligenza.* Ora quest'opera dopo varie vicende trovasi a Parigi per volere di Napoleone il Grande, e alle pitture del Camposanto hanno recato gravi guasti il tempo e l'umidità, non ostante le cautele spesevi attorno.

Intanto, la sua fama erasi così divulgata che il pontefice Bonifacio VIII lo volle a corte di Roma, per adoperarlo in alcune pitture che intendeva di fare in San Pietro, e a questo effetto mandò a Firenze un suo fidato per conoscere che uomo egli fosse. Costui passato per Siena e fattisi dare alcuni disegni da quegli artefici che ivi erano di grande reputazione, giunto a Firenze, espose a Giotto l'intendimento del papa, chiedendogli nel tempo stesso d'alcun suo disegno come saggio della sua valentia. « Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio, ed « in quello con un pennello tinto di rosso, fermando il braccio « al fianco per farne compasso, e girata la mano, fece un tondo « sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una meraviglia. « Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: Eccovi il disegno. — « Costui, come beffato disse: Ho io avere altro disegno che que« sto? — Assai e pur troppo è questo: rispose Giotto, manda« telo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto ». Il cortigiano temeva d'essere uccellato; pure al papa mandò con gli altri disegni quello di Giotto, raccontando il modo tenuto a farlo, che diè a conoscere quanto egli superasse gli altri nella scienza. Da questo fatto si disse e si dice tuttora agli uomini di grossolano ingegno *Tu sei tondo come l'O di Giotto*.

A Roma strinse amicizia coi miniatori Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese, dipinse una tavola grande nella sagrestia di San Pietro, e nella tribuna cinque storie della vita di Nostro Signore e altre pitture tutte perite, come sono perite quelle che fece in San Giovanni in Laterano, tranne il ritratto di Bonifacio VIII che tuttora vi si vede. Porta l'anno 1298 una sua nave di musaico, la quale ora si trova nel portico di San Pietro, difaccia alla porta maggiore della chiesa; « opera ve« ramente miracolosa e meritamente lodata da tutti i belli in« gegni, poichè in essa oltre al disegno v'è la disposizione degli « Apostoli, che in diverse maniere travagliano per la tempesta « del mare, mentre soffiano i venti in una vela, la quale ha « tanto rilievo che non sarebbe altrettanto una vera ». D'un Crocifisso che il Vasari dice aver Giotto dipinto per la chiesa della Minerva, alcuni vogliono che non sia suo.

Colle pitture che egli fece in Avignone e altri luoghi della Francia, quando vi fu chiamato da Clemente V che aveva colà

trasportato la sedia papale, rese illustre fuori d'Italia il nome suo e quello della sua diletta patria, dalla quale non potea mai distaccarsi così lungamente, che non fosse vinto dalla voglia di rivederla. Ed infatti colmo di doni e di onorificenze era in Firenze nel 1316 reduce da quella corte; ma indi a poco in Verona per gl'inviti di Cane Scaligero dipinse con altre opere il ritratto di lui; e in una o più gite, a Padova lasciava molte e varie opere quasi tutte perite, se ne eccettui quelle nell'Oratorio dell'Annunziata; come pure di ciò che dipinse nel suo ritorno in patria a Ferrara, alla corte di Ravenna per condiscendere all'amico Alighieri, in Urbino, e altrove, non rimane che un Crocifisso a tempera nella Badia di Santa Fiora. Tanto è vero che l'abbondanza rende gli uomini incuranti delle cose più pregevoli!

Tranne una gita nel 1322 a Lucca per confortare lo spirito afflitto dalla morte di Dante, seguita l'anno innanzi, e dove dipinse alcune cose nella chiesa di San Martino delle quali si è perduta fin la memoria, egli rimaneva in Firenze fino al 1326, attendendo a vari lavori, fra'quali alcune opere nel monistero di Fuligno distrutte con quello; quando da Roberto re di Napoli per mezzo del suo figlio allora capitano dei Fiorentini fu invitato alla sua corte, acciocchè gli ornasse di pitture la chiesa di Santa Chiara ed altri luoghi. Roberto discendeva da quel Carlo d'Angiò chiamato in Italia da Urbano IV e Clemente IV nel 1263 vincitore contro Manfredi a Benevento, e per la cui mala signoria i Siciliani suonarono i famosi vespri nel secondo giorno di Pasqua del 1282. Ma delle qualità di questo principe da alcuni lodato, da altri biasimato dirò qualche parola in altro luogo.

Di viaggio per Napoli fermossi qualche giorno ad Orvieto per ammirare le opere fattevi da quegli illustri artefici, e lodò sopra le altre le sculture di Agnolo e Agostino Sanesi, che volle amici, e raccomandò a Saccone di Pietramala come i più capaci a scolpire il monumento da erigersi alla memoria di Guido vescovo d'Arezzo. Così l'uomo egregio non solo non invidiava il merito altrui, ma gli apriva nuove vie a mostrarsi. In Napoli condusse varie opere nella chiesa di Santa Chiara, fra le quali la storia dell'Apocalisse, che dicesi gli fosse ispirata dal conversare coll'Alighieri; altre pitture fece in Castello Nuovo e altrove, tutte

o perite o ricoperte di bianco, dacchè gli affreschi dell'Incoronata attribuiti a lui dal Vasari, gli vengono negati da altri. Narrasi che il re gli ponesse molto amore, e che volentieri si intratteneva seco a vederlo lavorare, e udirne i ragionamenti vivaci, chè Giotto, quantunque in corte, nulla aveva rimesso del suo fare arguto e senza pregiudizi. Una volta gli disse il re che voleva farlo il primo uomo di Napoli; rispose Giotto: « E perciò sono io alloggiato a Porta Reale, per essere il primo di Napoli ». Altra volta gli disse il re: « Se io fossi in te, ora che fa caldo, tralascerei un poco di dipingere ». — « Ed io certo, se fossi voi »; rispondeva il pittore. Ed altri motti, dai quali, come dicevo, traspare non tanto l'argutezza, e la indipendenza dell'uomo, quanto ancora si fa manifesto come in quei tempi le città, i principi, e i popoli interi non presumessero già di recare essi onore alle arti adoperando chi le esercita, ma al contrario stimavano crescere in riputazione per le opere e per la presenza degli artisti: nei quali si voleva allora non il devoto cortigiano o l'uomo d'arrendevole ingegno o almeno di non opposte idee politiche, ma il libero espositore di virtù magnanime e sante per mezzo di opere che non tradissero il pensiero, però che non a lusso ma a intendimenti civili erano adoperate le arti. Dopo queste osservazioni non ti farà più meraviglia vedere in quelle corti uomini per opinioni e per maniera di vita oppostissimi ad esse vivervi rispettati senza temerne il contatto. Era serbato ad altri giorni che gli artisti strisciandosi umilmente per le sale dei grandi ne lusingassero i vizi e le passioni, e strappandosi l'un l'altro il tozzo di bocca si sottoponessero ai capricci di un padrone, il quale di niun'altra cosa meno intelligente che d'arte, avesse tuttavia l'arroganza di imporre i soggetti, e quali soggetti! E ne nacquero tre mali: 1.° Gli artisti, pochi eccettuati, colla propria libertà perdettero del decoro e della stima universale; 2.° le arti, sostituito il fare contorto e lo strano alla naturalezza e alla semplicità per andare in traccia del nuovo, e svanito d'ogni senso morale, scaddero nel gusto e nell'efficacia; 3.° finalmente e come per conseguenza, giunti a questo punto e artisti e arti furono non leggiera occasione al corrompimento dei popoli. Dopo di ciò partivasi di Napoli, e per ogni luogo dove passasse, lasciando traccia del suo potentissimo ingegno, rivedeva

la sua Firenze, dove nuova gloria lo attendeva, come se già acquistata in pittura fosse poca.

Dopo avere dipinto per la chiesa di San Marco, ove tuttavia si trova sopra la porta maggiore, un Crocifisso in legno maggiore del naturale e in campo d'oro; e un altro per Santa Maria Novella con altri lavori; e per Ognissanti tra le altre cose un Crocifisso che sta appeso a una parete della cappella dei Dini, e una tavolina a tempera, dove vedevasi la morte di Nostra Donna *con gli Apostoli intorno e con un Cristo che in braccio l'anima di lei riceveva*, che poi trafugata, non se ne è saputo altro; nel 1334, del mese di luglio, pose le fondamenta al campanile di Santa Maria del Fiore, del quale non solo è suo il disegno, ma sono pur sue le due storie della pittura e della scultura, per la prima delle quali vi scolpiva Apelle, e per la seconda Fidia nell'atto di lavorare. Per queste cose meritò d'esser fatto cittadino di Firenze e provvisionato dal comune di fiorini 100 l'anno, ed eletto provveditore dell'Opera, nella quale si travagliò per tutta la sua vita. In questa occasione conoscendo egli che la eccessiva semplicità della facciata ideata dal fondatore del tempio avrebbe perduto accanto al suo venusto campanile, insinuò ai rettori della repubblica di variarla e arricchirla, e ottenutone il permesso, nel 1334 furono posti a terra i marmi già inalzati da Arnolfo, e si cominciò la nuova facciata col disegno di Giotto, ornato di tabernacoli con istorie, colonne, nicchie e statue, che fu condotta fino a un buon terzo della elevazione totale, poi sospesa e quindi atterrata nel 1680.

In mezzo a queste onorate fatiche, senza mai lasciare i pennelli che adoperava ora in opere pubbliche, ora per privati cittadini, onde il buon Vasari ebbe a dire che esse sono tante che a raccontarle non si crederebbero, di ritorno da un viaggio a Milano chiamatovi da Azzone Visconti « rendè l'anima a « Dio con gran dispiacere di tutti i suoi concittadini, anzi di « coloro che non l'avevano conosciuto, ma udito nominare ». Fu sepolto in Santa Maria del Fiore dalla parte sinistra entrando in chiesa, e per pubblico decreto al tempo del magnifico Lorenzo de' Medici fu posta sul monumento l'effige scolpita da Benedetto da Maiano, con un epitaffio del Poliziano. Ebbe molti e valorosi discepoli, ai quali portò amore di padre

e ne fu contraccambiato; l'amicizia sua fu ricercata dagli uomini d'ogni condizione, e le sue pitture tanto stimate, che il Petrarca lasciò a Francesco da Carrara come ricordo una nostra Donna di Giotto.

Carattere speciale nella sua maniera di dipingere sono meravigliosa espressione dei volti, grazia e semplicità di movenze e di atteggiamenti che ti rapiscono, e ti penetrano nel cuore, dimodochè non te ne staccheresti mai, e un quasi disprezzo di tutto quello che non conferisce all'idea principale; sicchè non ha il fare largo delle scuole successive, ma le vince tutte nel commovere, cosa tanto necessaria nell'arti imitative: in ciò molto conforme alla poesia dantesca; colla quale ha pure somiglianza quanto allo scopo dell'arte, maestra in ambedue di gentili affetti, di moralità e di sensi forti e magnanimi. Nè fu Giotto dissimile dall'Alighieri nella vastità dell'ingegno; chè dove a Dante niun ramo di scibile fu tanto nascosto, che non fosse in ogni cosa eccellente, fin nelle arti belle, così a Giotto fu l'architettura familiare quanto la pittura, e nella scultura lavorava, nè eragli ignota la poesia. Ambedue ebbero l'animo fatto ad amare, e sempre indirizzato al far bene; le amicizie loro non mutarono secondo i tempi o il voltar di fortuna; e della patria amantissimi, le procurarono grandezza, l'uno coi lavori, l'altro colla vita politica attiva e cogli scritti: senza dire come conservassero la propria dignità nelle varie vicende della vita e nelle seduzioni delle corti, sebbene con fortuna diversa, derivata dalle differenti loro condizioni; chè Giotto v'era chiamato, e Dante profugo vi cercava un rifugio: e ormai sappiamo qual sorte è serbata agli infelici. Così provvidero alla propria fama, e si fecero nobile esempio agli uomini; onde a noi che non possiamo emularne l'ingegno, corre l'obbligo d'imitarne le virtù.

La statua di Giotto fu scolpita dal professore Duprè: è impossibile non riconoscerla; appoggiata alla parte interna della nicchia è una lastra colla pecora disegnatavi sopra come racconta il Vasari; Giotto ha nella destra il disegno del campanile del Duomo; la sinistra appoggia sul fianco di modo che aggravandosi il dito grosso sulla cigna della tunica, la cigna viene a piegarsi. La testa è bella ed espressiva, atteggiamento naturale, mirabile armonia nelle parti, quindi fa bell'effetto,

l'esecuzione col fiato. Se non che parve ad alcuno che la statua fosse un poco assonnata, altri dissero un po' troppo volgare quel posar su due gambe; la prima accusa forse l'artista avrebbe potuto fuggire dando un po' più spirito a tutta la persona, e forse anche facendo la testa non tanto inchinata verso la spalla sinistra. Ma come colla pecora e col campanile lo scultore compendiò la vita artistica di Giotto, così con quell'abbandono della persona, forse volle farci intendere che nè per onorificenze nè pel vivere cortigianesco Giotto perdè mai quel fare sciolto e alla buona a lui naturale, e così offerire un esempio di più agli uomini, che per mutar di fortuna non gonfino di vanità; e in questo caso bisogna, se non altro, saper grado allo scultore della buona intenzione.

Biagio.

LE ANTICHE CITTÀ D'ITALIA

(V. avanti, p. 675)

Alcuni dicono che Agrigento fosse distrutta dai Cartaginesi; ma il fatto non è bene accertato: anzi dalle testimonianze di altri apparisce che fu soltanto devastata. Plutarco nella vita di Timoleonte narra in qual modo per opera di questo celebre capitano e cittadino fu ripopolata. « Furono da Timoleonte estirpate le tirannidi (di Sicilia) e rimossi e levati i nemici; e avendo egli ricevuta un'isola tutta inferocita e inasprita dai mali e odiosa agli abitatori suoi proprii, l'ammansò e la fece divenire a tutti gioconda ed amabile in guisa, che navigarono poi gli stranieri ad abitar ivi, donde si erano fuggiti perfino i cittadini medesimi. Imperocchè Agrigento e Gela, due grandi città, che dopo la guerra attica state erano devastate da'Cartaginesi, vennero allora di bel nuovo abitate, l'una per Megello e Feristo, che si partiron da Elea, e l'altra per Gorgo, che si partì da Ceo; i quali riunirono in essa i vecchi cittadini, che non solamente furono da Timoleonte fatti sicuri, cosicchè dopo una lenta guerra potessero stabilirsi quivi con tutta tranquillità, ma inoltre furono da lui risguardati

colla più intensa premura, cooperando anch'egli in allestire e procacciare le cose, che facevan loro d'uopo; per lo che amato era da essi non altrimenti che se stato foss'egli il fondatore di quelle città » (1).

Quando Agatocle pervenne al principato di Siracusa, Agrigento aveva incominciato a riprendere della sua antica prosperità. Quivi si rifuggirono moltissimi dei Siracusani che in numero quasi di seimila lasciavano la patria, per iscampare dal furore della parte che aveva inalzato Agatocle: e furono accolti colla umanità che al loro caso conveniva (2). Allora i fuorusciti si posero attorno ai capi delle città per istigarli a muover guerra contro Agatocle che tentava di estendere il suo dominio; e gli Agrigentini persuasi dalle loro ragioni strettisi in lega coi Geloi e coi Messeni, cercarono un capitano per la guerra, fuori di patria, poichè non fidavano in alcuno dei concittadini per timore che abusassero del potere. E poichè rammentavano quanto merito si fosse procurato presso la Sicilia Timoleonte di Corinto, mandarono a questo effetto ambasciatori a Sparta, ed ottennero Acrotato figliuolo di Cleomene re di Sparta; il quale, essendo bramoso di compiere alcuna impresa fuori di patria, chè la invidia degli emuli gli contrastava di adoprare il suo valore in pro di Sparta, fu ben contento di quell'occasione. Dopo una fortuna di mare che le fece approdare a Taranto, Acrotato arrivò ad Agrigento con aiuti dei Tarantini: ma invece di adoperarsi in utilità del popolo che lo aveva richiamato si diede a vita sì molle che, al dire di Diodoro, sembrava più un Persiano che uno Spartano: molte crudeltà commise e ruberie, consumando una gran parte delle pubbliche rendite: e giunse a questo, che avendo invitato a cena Sosistrato, il più ragguardevole dei fuorusciti Siracusani, lo uccise a tradimento senza altro motivo, che il desiderio di toglier di mezzo un valorosissimo uomo che poteva sindacare il suo mal governo. Per il qual delitto montati in ira i fuorusciti, senza che gli Agrigentini ostassero, volevano lapidarlo; ma egli trovò il modo di fuggire (3); ed essendo tornato in

(1) Traduzione del Pompei.
(2) Diodoro Siculo, lib. XIX.
(3) Diodoro Siculo, lib. XIX.

Laconia, in un'impresa che fece contro la città di Megara lasciò la vita in un combattimento (1). Partito Acrotato, i Agrigentini chiamarono indietro gli aiuti; per il che gli Agrigentini e gli altri collegati valendosi della mediazione di Amilcare, fecer pace con Agatocle, il quale potè con sicurezza aggiungere alla sua signoria le città e le castella che volle (2). Perseguitando poi Agatocle i fuorusciti Siracusani che avevano trovato un rifugio in Messina, e mirando ad estendere più i suoi domini andò contro Agrigento per assaltarla: ma veduto che i Cartaginesi vi erano approdati con sessanta navi per difenderla, desistè dal suo proponimento.

Nel tempo che Agatocle contrastava coi Cartaginesi, gli Agrigentini crederono che le cose dell'isola desser loro opportunità per acquistarne il primato. Pareva loro che i Cartaginesi non fossero in istato da poter tener fronte ad Agatocle, che Dinocrate, il quale non aveva che una schiera raccogliticcia di fuggitivi, potesse vincersi comodamente; di più che i Siracusani non avrebbero tentato, per essere oppressi da carestia, di recar loro impedimento: finalmente, e ciò che era il più, che tutte le città, e per l'odio contro i barbari, e per l'innato desiderio dell'indipendenza, avrebbero di buon animo seguitato la loro impresa, vedendo essere per la liberazione di esse. Allora eleggono lor capitano Senodico, e lo mandano a combattere con sufficiente apparecchio di forze. Il quale movendo subito a Gela, è introdotto di notte da alcuni privati nella città: e s'impadronisce di quella, dell'esercito e delle pecunie. I Geloi, com'ebbero riacquistato la libertà si collegano prestamente cogli Agrigentini, aggiungendo le proprie forze alle loro per compiere la liberazione delle altre. Divulgatosi per tutta l'isola il proponimento degli Agrigentini subito arse dovunque un mirabile desiderio di libertà: e primi gli Ennei spedirono legati agli Agrigentini per dare in loro potere la città: ed essi fattala libera, vanno ad Erbesso che aveva forte presidio: ma attaccata la battaglia e rinforzati dall'aiuto degli oppidani, vincono il presidio: de'nemici alcuni caddero morti, altri, in numero di cinquecento, si arresero (3).

(1) Pausania, lib. III.
(2) Diodoro, lib. XIX.
(3) Diodoro, lib. XX.

Ma non andò molto che dovettero lasciare la generosa impresa. Senodico, il loro capitano, dopochè ebbe rivendicato in libertà molte terre, e dato cagione ai Siculi di sperare che in tutta l'isola godrebbero delle proprie leggi, andò a campo contro l'esercito di Agatocle, con più di diecimila fanti e quasi mille cavalli. Lettine e Demofilo capitani di Agatocle gli tennero fronte con ottomila e dugento fanti e dugento cavalli, che erano quel più di forze che avean raccolto in Siracusa. Si combattè vigorosamente una battaglia: ma Senodico, dopo aver perduto millecinquecento uomini si ritirò in Agrigento. Dopo di che quei cittadini non si sentirono più animo per dar compimento a quelle speranze che avevano sollevato in Sicilia (1).

Agatocle, che aveva sempre guerra coi Cartaginesi, diede ad essi una sconfitta in mare: e inanimito dal successo mandò Lettine a saccheggiare il territorio di Agrigento, con ordine che provocasse a battaglia, poichè sapendo che egli era in dissidio coi cittadini per la rotta innanzi ricevuta, giudicava facile la vittoria. Lettine fece un'invasione, e diede il guasto alle campagne: ma Senodico non si moveva, perchè non aveva forze sufficienti a resistere al nemico: onde essendo accusato di timidità risolvè di uscire a combattere. Il suo esercito era in numero eguale a quello di Lettine, ma era superato in ciò che il suo era composto di gente assuefatta a vita molle; l'altro di uomini già esercitati in tutte le fatiche guerresche. Fu attaccata la zuffa: ma gli Agrigentini, dopo grave perdita, furono ricacciati nella città inseguiti dai nemici. E Senodico, per fuggire ogni molestia, fu costretto a rifuggirsi in Gela (2).

Dai frammenti del libro ventesimosecondo di Diodoro si ha che Agrigento cadde in appresso sotto la tirannide di Finzia: e che al tempo che Pirro guerreggiava contro i Romani, mentre si tratteneva in Sicilia per gli affari dell'isola, gli Agrigentini gli diedero in potere la città per potere scuotere il giogo di Finzia.

Negli anni di Roma 490, e 264 avanti Gesù Cristo, il possesso della Sicilia fu contrastato fra i Romani e i Cartaginesi: questi ne tenevano la parte maggiore. La cagione fu che

(1) Diodoro, *luog. cit.*
(2) Diodoro, *luog. cit.*

avendo una banda di facinorosi, che si chiamavano Mamertini, occupata coll'astuzia e colla violenza la città di Messina che aveva dato loro ospitalità, per assicurarsene il possesso contro i Cartaginesi, chiesero il soccorso de'Romani. Questi mandarono Appio Claudio a cui riuscì cacciare da Messina i Cartaginesi e i Siracusani. L'anno appresso i Romani tornarono nell'isola: si recarono in signoria parecchie città, e fecero alleanza con Gerone re di Siracusa, che gli aiutò in tutto il tempo della guerra di armi, di denari e di vettovaglie. I Cartaginesi fecero ogni sforzo per ritorre ai Romani gli acquisti; e tutte le loro forze ridussero in Agrigento che divenne la sede principale della guerra. Allora i Romani strinsero d'assedio questa città: il qual fatto è così narrato da Polibio:

Vedendo i Cartaginesi l'apparato dei Romani in *Sicilia* contro di loro e volendo ritenere quanto nell'isola possedevano, messo insieme un esercito di mercenari, di Liguri e di Spagnuoli, lo fecero traghettare in Sicilia: e parendo loro che Agrigento fosse il luogo per essi più ampio e più comodo per valersene come di fortezza per la guerra, ivi raccolgono i viveri e i soldati. Tornati a Roma i consoli che avevano stretto alleanza con Gerone, i loro successori Lucio Postumio e Quinto Mamilio andarono colle legioni in Sicilia: e ponendo mente ai preparativi fatti dai Cartaginesi, pensarono di doverli assalire con maggiore ardimento: per la qual cosa lasciate tutte le altre parti della guerra vanno con tutte le lor forze contro Agrigento; e posto il campo a otto stadj dalla città, rinchiudono i Cartaginesi dentro alle mura. Era allora il tempo della messe; e poichè si vedeva da principio che l'assedio sarebbe lungo, i soldati andavano con più ardore del bisogno a vettovagliare. I Cartaginesi che vedono i nemici sparsi per le campagne, usciti dalla città, dànno loro addosso; e alcuni attendono ad abbattere gli accampamenti, altri ad uccidere le scolte. Ma la ferma disciplina allora, come molte altre volte, salvò le cose dei Romani: imperocchè appresso di loro è delitto capitale lasciare il posto e fuggire dal presidio: per il che sebbene in *molto* maggior numero fossero gli assalitori ne sostennero vigorosamente l'impeto: molti rimasero uccisi, ma anche molti ne uccisero essi; e cinti i nemici che ancora non avevano abbattuto il vallo, incalzandoli e facendone strage li respinsero dentro la città.

Dopo quel tempo i Cartaginesi andarono contro i nemici più timidamente: i Romani con più cautela a vettovagliare. Mentre i Cartaginesi non escono se non che a fare piccole scaramuccie, i consoli, diviso in due parti l'esercito, con una si appostano attorno al tempio di Esculapio dirimpetto alla città: coll'altra mettono il campo di faccia ad Eraclea: muniscono di due fosse lo spazio occupato dagli accampamenti sì dall'una che dall'altra parte della città: una per guardarsi dalle sortite dei cittadini: l'altra per difendersi da aggressioni di altri nemici alle spalle: negli intervalli tra le fosse e gli accampamenti ai luoghi opportuni pongono presidj di soldati. I viveri e le altre cose necessarie raccoglievano gli alleati e le trasportavano ad Erbesso: essi da questa città si facevano recare quanto era lor di bisogno per l'uso giornaliero. Le cose procederono in questo stato per cinque mesi circa: si faceva guerra guerriata senza che dall'una nè dall'altra parte si avesse gran vantaggio. Finalmente, quando per la gran moltitudine di gente rinchiusa dentro alla città (poichè non erano meno di cinquantamila) i Cartaginesi cominciavano ad essere oppressi dalla fame, Annibale, che dirigeva le difese, conoscendo non potersi più a lungo sostenere, spediva a Cartagine frequenti messaggi perchè gli fossero mandati aiuti in tanta sua strettezza. Quei di Cartagine raccolgono nelle navi da carico quanti più possono di soldati e di elefanti, e gli inviano in Sicilia ad Annone, l'altro capitano. Il quale riunisce ad Eraclea tutte le sue forze; e s'impadronisce a tradimento di Erbesso, togliendo così ai nemici la comodità delle cose necessarie: e così avvenne che i Romani assediavano ed erano assediati: ed avrebbero levato l'assedio, se Gerone non avesse con ogni studio e solerzia recato alle loro necessità un qualche aiuto.

Dopo ciò Annone sapendo come i Romani per la carestia ed anche per la pestilenza, che per l'aria cattiva si era aggiunta, erano in gran debolezza, prende con sè circa cinquanta elefanti e il rimanente del suo esercito, ed esce prestamente di Eraclea: fa andare innanzi la cavalleria de'Numidi con ordine provocasse a battaglia la cavalleria nemica, e poi ripiegandosi si ricongiungesse con lui. Obbedirono i Numidi, e assaltati gli accampamenti romani, questi subito erompono e incalzano gli assalitori; che volgendosi addietro vanno a riunirsi, secondo gli or-

dini ad Annone; ivi rifanno testa, e cacciatisi in mezzo ir mici, molti ne uccidono, altri gl'inseguono fino al vallo. In Annone occupa il monte chiamato *Toro* separato circa è stadj dal nemico e vi si accampa. Passano due mesi resta sempre in questo modo le cose e seguitando la guerra con pi cole scaramucce. Ma quando Annibale e con segnali e per mezz di messaggi ebbe fatto certo Annone che la moltitudine no reggeva più alli stenti e che molti passavano ai nemici, quest deliberò di tentare la fortuna della guerra, non meno essend a ciò inclinati per la medesima ragione i Romani. Pertanto usciti fuori ambedue gli eserciti, si azzuffano nell'intervallo fra i due accampamenti: e dopo lungo e accanito combattimento i Romani volgono in fuga i Cartaginesi della prima schiera: i quali cozzando negli elefanti e ne'compagni che avevano a *tergo* fanno nascere in tutto il loro esercito una gran confusione: allora succede la fuga di tutti e una grande strage: pochi si rifuggono in Eraclea; i Romani s'impadroniscono delle bestie e di ogni suppellettile. Sopraggiunta la notte, quando i Romani. tra per l'allegrezza della ben riuscita impresa, tra per la stanchezza, con molta negligenza attendevano alla guardia delle cose loro, Annibale colta l'opportunità esce colli stipendiarii dalla città: e senza che i nemici ne avessero sentore conduce in salvo il suo esercito. Di che accortisi allo spuntar del giorno i Romani volgono l'impeto loro contro la città, e poichè nessuno faceva resistenza, entrativi la devastano, fanno molti prigionieri e s'impadroniscono di molta preda (1).

Durante la seconda guerra punica, Annibale travagliava in Sicilia le cose dei Romani. Andò Marcello nell'isola, e posto assedio a Siracusa, dopo lunga resistenza aiutata più che dalle armi, dal prodigioso ingegno d'Archimede, la ridusse in potere dei Romani; e li rese padroni di quasi tutta l'isola. Se non che Agrigento restava sempre in mano de'Cartaginesi: e di qui mosse Matine, un capitano di Annibale, per tentare di riprendere le terre perdute. Marcello, prima che fosse condotta a termine la guerra, tornò a Roma; per il che gli fu negato l'onore del trionfo: e fu mandato in Sicilia il console Valerio Levino. Questi condusse tosto le sue legioni verso Agrigento, che era

(1) POLIBIO, lib. I.

rimasta come l'unica sede della guerra, ed era fortemente presediata dai Cartaginesi. Capo di questi era Annone; ma ogni speranza era riposta in Matine e nei Numidi. Questi scorrevano per la Sicilia predando: nè era stato mai possibile chiuderli fuori d'Agrigento, nè impedir loro le incursioni. La gloria di Mutine suscitò fortemente l'invidia di Annone; il quale diede il comando di lui al proprio figliuolo, pensando che insieme col comando questi avrebbe tolto ad Annone anche la fiducia de' Numidi. Ma s'ingannò nella sua speranza: chè la sua invidia accrebbe il favore a Mutine; il quale mandò ambasciatori a Levino per offrirgli la città. Sul che stabiliti i patti, furono posti alla porta a mare i Numidi, i quali misero i Romani dentro alla città. Il tumulto che questi facevano diede a credere ad Annone fosse suscitato dai Numidi per ribellarsi, come era avvenuto anche avanti: ed erasi levato per comprimerlo. Ma come si fu accertato della cosa prese la fuga: e insieme con tutti gli altri Cartaginesi lasciò Agrigento e la Sicilia tornando in Affrica. L'altra moltitudine dei Cartaginesi e dei Siciliani, mentre precipitava in fuga, senza neppure tentare il combattimento, essendo chiuse tutte le uscite, fu oppressa attorno alle porte. Così Levino si fece signore della città: quelli che primeggiavano o furono percossi colle verghe, e perirono sotto la scure: gli altri venduti: e tutto il denaro della gran preda fu mandato a Roma. Sparsasi per tutta la Sicilia la fama della ruina d'Agrigento, tutti gli animi inclinarono ai Romani; cosicchè in poco d'ora si resero essi padroni di tutta l'isola (1).

Venne poi la città in tanta scarsezza di abitanti che il pretore T. Manlio dovè per un ordine del senato ridurvi ad abitare come coloni alcuni cittadini delle altre terre. Per il che essendo nate discordie fra gli antichi e i nuovi abitatori, Scipione ordinò per legge che il senato fosse composto di egual numero dei coloni e dei primi abitanti (2).

D'allora in poi il nome di questa città trovasi confuso nella storia di tutta l'isola, perocchè seguì sempre le sorti di quella. Nel tempo che la Sicilia era dominata dai Musulmani, seguì in Agrigento una rivoluzione; intorno alla quale credo bene di

(1) Tito Livio, Lib. XXVI, 40.

(2) Cicerone. *In Verrem*, lib. II.

riferire le parole di Michele Amari, che narrando la storia della sua terra natale ai tempi de' Musulmani, ha dato all'Italia uno de' più bei lavori storici che in questi tempi sieno comparsi in luce. « Ridestossi nel 937 la rivoluzione a Girgenti; la quale città par che il governo fatemita non avesse disarmato nè imbrigliato al par di Palermo, in grazia, sia del sangue berbero, sia della piata data a Ibn-Korhob. Ciò non togliea nè l'avarizia del fisco, nè i soprusi degli officiali di Sâlem; sul quale piombò l'odio dei Girgentini, come d'ogni altro musulmano di Sicilia. Levatosi dunque il popolo, a'diciassette aprile contro Ibn-'Amrân ch'era âmil, o diremmo noi, delegato di Sâlem in Girgenti, lo andarono ad assalire in Caltabellotta, forte rôcca a trentadue miglia, ov'ei si tenea sicuro con i suoi gendarmi; e fatto impeto nella fortezza, il capo fuggì; gli sgherri furono svaligiati. Al quale annunzio Sâlem mandava Abu-Dekâk, Kotamio, con le genti di sua tribù, le milizie siciliane e i fanti di Meimûn-ibn-Musa, che sembrano altra caterva di gendarmi: e Abu-Dekak s'era messo a stringere 'Asra, terra d'incerto sito, tra Palermo e Girgenti e rivoltata anch'essa, quando lo sopraggiunsero i Girgentini. Appiccata la zuffa il ventiquattro giugno, par che i soli a combattere tra i regii fossero stati que' di Kotama; poichè di lor soli si narra la sconfitta e la strage; nella quale cadde anco il capitano, e la prigionia dei rimanenti. I vincitori marciarono sopra Palermo. Dove, o che il popolo non si fidasse per anco di levar la testa, o che il movesse l'antica nimistà coi Girgentini, si lasciò condurre da Sâlem e da Meimûn-ibn-Musa a combattere per gli oppressori. Scontrati i Girgentini, il due luglio, a Mesid-Bâlis, i Palermitani li ruppero dopo fiero combattimento, e li inseguirono fino ai mulini di Marineo. Se fosse lecito di ristorare a conghietture le memorie dei tempi, diremmo risolutamente che la nobiltà palermitana non proseguì volentieri la guerra contro i ribelli; che cercò di patteggiare col governo e resistergli, avendo di nuovo le armi alla mano. Certo, che la rivoluzione non fu repressa a Girgenti, e che a capo di due mesi divampò in Palermo ».

Senza narrare i particolari di questo fatto diremo che poi Girgenti fu assediata e che tenne il fermo per molto tempo fino a che fu costretta ad arrendersi.

Agenore Gelli.

ANNUNZJ DI LIBRI

Guida teorico-pratica all'insegnamento del leggere con lettere movibili, ridotta alla maggiore semplicità e chiarezza possibile dal Sacerdote G. Bettini. Pisa, Tip. di Lorenzo Citi, 1858.

L'autore premette al suo libro le seguenti parole:

Alle Madri e alle Maestre.

L'eccellenza di questo metodo sull'antico resta chiarita dai ragionamenti, e (quello che ancora val più) dai fatti. L'antico sistema schierava innanzi allo sguardo dei piccini tutte le lettere dell'alfabeto, e li costringeva a ripeterle tante e tante volte, che ne erano imparati più presto i nomi (quelli eziandio di *Et Con Ronne* e *Busse*) che distinte dall'occhio le forme: e per quanto fosse eroica la pazienza della maestra, e per quanto sottilmente ingegnosa ella fosse a trovare pellegrine rassomiglianze, facendo all'*e* regalo d'un occhiolino, dando alla *n* due e alla *m* tre gambe, e il capolino alla *i*; e ora rassomigliasse alla odrisia luna la *c*, a una graziosa serpolina la *s*, a un rigido bastone la *l*, a un leggiadro martellino la *t*, passavano non ostante lunghi mesi prima che si formasse nelle tenere menti dei pargoletti l'associazione del nome con la figura delle lettere.

Il nuovo metodo comincia invece dalle sole vocali, il che facilita non poco la memoria: e queste apprese in poco tempo servono mirabilmente a far distinguere ad una ad una le consonanti, divise in famiglie e gruppi, a seconda ora dell'organo con cui si pronunziano, ora del suono che rendono pronunziate; e aggiunge alla vista due altri mezzi efficacissimi, l'organo dell'udito e della pronunzia, onde consociare l'idea della figura al nome delle consonanti: e quindi per logica conclusione la facilità di questo sistema sull'antico starà nella proporzione del 3 all'1. Il che vuol dire che impiegherassi,

per solo questo riflesso, un tempo di tre volte minore per in parare razionalmente quello che coll'antico sistema si giungeva a ritenere per una materiale ripetizione.

Frattanto col vecchio metodo, imparato il nome e la figura di tutte le lettere con erculea fatica, non si era quasi che nulla; poichè conveniva cominciare un più lungo e noioso tirocinio non rallegrato dalla vaghezza di fiori rettorici, nè diretto da norme sicure: voglio dire l'esercizio di *sillabazione* o *compitazione*, consistente a unire le vocali alle consonanti, e queste a quelle; mentre col nuovo sistema questa nuova associazione d'idee serve invece d'aiuto a far distinguere razionalmente l'una dall'altra le consonanti: il che di quanto faciliti la lettura, e di quanto tempo faccia risparmio è facilissimo immaginare.

Questo secondo esercizio nel vecchio sistema oltre a complicare le difficoltà, e a far getto d'un tempo prezioso, non solamente era *erroneo*, ma sostanzialmente *irrazionale*, come quello che racchiude idee contradittorie seco medesime, e contrarie nell'atto stesso ai principj con tanta improba fatica consegnati alla memoria. Prova di questo mio asserto sono tutti gli errori che rifioriscono gli scritti dei poveri ignorantelli, i quali in questi stessi errori fan prova di criterio e di logica assai maggiore di quella dei dotti maestri. Spieghiamoci più chiaramente. Dopo avere imparato a chiamare le consonanti *B C D G P T* col nome di *Bi Ci Di Gi Pi Ti* si vede chiaro che ciascuna di queste lettere unisce, anzi incorpora seco medesima la vocale *i* in maniera, che consonante e vocale formano una sola e medesima cosa. Di qui l'errore e il contradittorio esercizio di sillabazione con queste consonanti; poichè volendo esser conseguenti ne verrebbe che *Ba*, fa *Bia*, *Pa*, *pia* ; *Ga*, *gia* ; *Ca*, *cia* ; *Ta*, *tia* ; e non come si esige nella compitazione che facciano *Ba fa* ec. Di qui gli errori nelle scritture del volgo, ogni volta che debbano impiegare queste consonanti con una vocale susseguente diversa dall'*i*; infatti scrivono comunemente

Banco	per	*Bianco*
Baco	per	*Bacio*
Govane	per	*Giovane*
Deci	per	*Dieci*
Capo	per	*Ciapo*

E che ciò sia vero lo mostra il cader che facciamo noi stessi in questi o simili errori ogni qual volta scriviamo concitati o distratti. Tanta è la forza delle associazioni d'idee e delle triste abitudini !

Col nuovo metodo invece, per non dire del piacere in luogo della noia, e dell'attrattive che porgono i caratteri mobili, e il comporre da sè stessi che fanno i bambini parole di oggetti cogniti (che pure è un massimo pregio ed esclusivo di questo sistema) si fanno impossibili questi sconcissimi errori, comecchè proceda ordinatamente e a fil di logica. — E qui finisco in quanto al ragionamento, lasciando di notare non poche altre contradizioni e antilogie del vecchio sistema che lo deturpano, per parlare della prova di fatto.

Contro il fatto (in tali materie specialmente) non prova nè sottigliezza di sofismi, nè maliguità di fazioui: ed io per non citare la mia lunga sperienza, che da chi non mi conosce potrebbe reputarsi men vera, accennerò un pubblico fatto e notorio in questa città. Quando io introdussi questo sistema negli asili infantili di Pisa le bambine prima che fosser passati *quattro* mesi leggevano al libro interlineato, ed i bambini prima del *quinto*. E ciò basti a mostrare l'eccellenza di questo metodo di lettura di cui offro in poche lezioni la guida alle madri e alle maestre che non l'abbiano ancora conosciuto. E anche questo sia un pubblico attestato della riverenza che nutro per esse, e del mio amore alla pubblica istruzione.

Gius. Bettini

I Giardini. Giornale d'Orticultura, di Andrea Ubicini di Milano, Volume IV.

Indice de' Fascicoli di Aprile, Maggio e Giugno 1856. Rhododendron glaucum. Coltivazione dell' Agapunthus umbellatus. Fioritura invernale. Piante nuove, rare o poco conosciute. Le araucarie. Del mandorlo e del persico. Dell'elemento organogenico vegetale, dell'origine, delle specie e della comparsa delle piante sopra il globo. Degl'ibridi e de'prodotti d'incrociamento nel regno vegetale. Origine e coloramento del faggio purpu-

reo. Sulla esposizione d'orticultura tenutasi nel palazzo Durini in Milano. La mania delle felci. Supposte virtù d'alcuni vegetali. Prima esposizione di fiori della Società del Littorale. Dei pelargoni. Apparecchio protettore delle fragole; imballaggio e trasporto di esse. Il melaneselincem decipiens, come pianta d'ornamento per piana terra. Sulla imperfetta fioritura d'alcuni rosai in primavera. Talee di piante da calidario e da serbatojo nell'argilla bruciata. Vitalità delle scaglie dei bulbi. Sulle morti improvvise e senza causa apparente nei vegetali. Se l'ellera sia dannosa agli alberi su' quali si aggrappa. Il più semplice e sicuro espediente per allontanare le passere dalle piantagioni e dal seminato. La crisi orticula, o l'inverno del 1858. Eupatorium speciosum. Lysimachia nutans. Sopra i nuovi pini del Messico. Coltura razionale delle piante da terra in estate. Del colore azzurro delle ortensie. Dei rapporti tra l'agricoltura, l'orticultura e il giardinaggio. La crisi orticula nel R. orto di Parma. Nuovo processo per accelerare il germogliamento dei semi. Esposizione di orticoltura della Società Parmense. Bibliografia. Osservazioni meteorologiche. Indice del IV volume.

CRONACA DEL MESE

La contesa insorta fra il re di Napoli e l'Inghilterra e la Sardegna per il Vapore della compagnia Rubattino di Genova catturato in alto mare dalle autorità napoletane è terminata ad un tratto. L'Inghilterra, dopo avere ottenuta la liberazione dei due macchinisti Watt e Park, chiedeva un'indennità pecuniaria pei due sudditi illegalmente arrestati; la Sardegna chiedeva la restituzione del vapore e la liberazione dei marinari che ne formavano l'equipaggio. Ambedue queste potenze si erano promesse di agir di concerto, e far causa comune per le loro dimande. Fu spedita a Napoli una nota diplomatica in forma di *ultimatum* dall'Inghilterra, alla quale doveva tener dietro una nota simile della Sardegna. Prima però che quest'ultima nota arrivasse al suo destino, il re di Napoli fece pagar l'indennità richiesta dall'Inghilterra pei macchinisti, e fece consegnare al console inglese il va-

pore e l'equipaggio del Cagliari perchè fosse restituito alla Sardegna. Corre voce che la Sardegna domandi adesso un'indennità sull'esempio dell'Inghilterra, ma non essendo appoggiata in questa domanda, può essere che non insista.

Sempre più si manifesta la debolezza dell'impero ottomanno in Europa, e la impossibilità d'una lunga durata nonostante gli sforzi delle nazioni cristiane per conservarlo. Gl'indomiti e bellicosi montanari del Cernagora sono stati sempre in guerra coi Turchi, i quali non hanno potuto mai dominarli neppur quando erano all'apice della loro potenza, ed estendevano le loro scorrerie fin sotto le mura di Vienna. Il principe Danilo, che ora tiene le redini del Montenegro, entrò in lite coi Turchi per il possesso di Grahovo; paese poco distante dai confini del Montenegro. I Grahoviani dicevano d'essere stati indipendenti dai Turchi e di aver fatto parte del Montenegro, i Turchi pretendevano che Grahovo appartenesse a loro; fatto stà che i Grahoviani, aiutati e diretti dalle truppe del principe Danilo, son venuti più volte alle mani coi Turchi, ed ultimamente i Montenegrini riportarono una splendida vittoria, che dicesi sia costata la vita a più di settemila mussulmani. I Turchi si preparano alla vendetta, e adunano forze considerevoli contro i montanari del Cernagora; ma le potenze europee vogliono che i confini del Montenegro sieno determinati in un congresso senza spargimento di sangue.

Però la Bosnia, l'Erzegovina, l'Albania, e in una parola tutte le provincie cristiane dell'impero turco sono in gran fermento, e scoppiano ogni giorno più quà e più là delle rivolte che pongono in forse la dominazione mussulmana. L'isola di Candia è stata il teatro d'una di queste sommosse, a sedar la quale fu necessario che la Porta destituisse Vely Pascià, vi mandasse in sua vece un altro governatore e promettesse di far giustizia delle angherie, che i Candiotti dicevano di aver sofferte, e garantisse ad essi la esecuzione dell'*Hatt Humajum*, che è rimasto sempre una lettera morta.

Una ordinanza ministeriale in Francia impone ai luoghi pii ed agli istituti di beneficenza di alienare i loro beni immobili, e di rinvestire i capitali in crediti contro lo stato. È una misura che ha suscitato moltissime rimostranze, nonostante che in sè medesima sia vantaggiosa, tendendo a mettere in commercio una grandissima quantità di beni, che per lo più sono poco bene amministrati, ad aumentare considerevolmente le rendite degli stabilimenti di beneficenza, e a semplicizzare assai le spese dell'amministrazione. Nonostante questi vantaggi i possessi sembrano cosa più sicura, e meno pericolosa d'una cartella di credito contro lo stato, e sembra che da per tutto questa misura incontri gravissima resistenza. Il generale Espinasse ministro dell'interno, che ne fu l'autore, è uscito dal ministero ed è stato creato

senatore. Il presidente De-Langle che gli è succeduto ha tenuta ferma l'ordinanza del suo predecessore, ma senza esigerne la assoluta ed immediata esecuzione.

La legge sul prestito dei 40,000,000 di lire proposta dal ministero Piemontese, fu approvata con una forte maggiorità, nonostante l'opposizione che aveva trovata in principio.

L'Inghilterra che è stata sempre la più zelante delle nazioni europee ad impedire la tratta dei negri per l'America, pose in questi ultimi tempi la squadra degli incrociatori verso le Antille, i quali minutamente visitavano ogni nave che loro paresse sospetta. Gli Americani mal soffrivano questa vigilanza alle porte di casa loro, ed un conflitto suscitatosi tra gl'incrociatori e una nave, che alzò bandiera americana, e nonostante fu abbordata e visitata, è stato sul punto di muover la guerra fra le due potenti nazioni. Il ministero inglese per altro, non volendo crescere le difficoltà in cui si trova per la rivoluzione dell'India, ha ordinato alla squadra degl'incrociatori di tornarsene all'antica stazione lungo le coste dell'Affrica. Morì in Inghilterra la duchessa d'Orleans, e i suoi funerali, ai quali assisterono Guizot, Thiers, Odillon Barrot, Barthelemy Saint Hilaire, e le più grandi celebrità della Francia, furon quasi una protesta di devozione alla dinastia Orleanese. Il Conte di Parigi nipote di Luigi Filippo, che ora rimane a rappresentare la sua casa, si mostra favorevole al più largo governo costituzionale, fino ad ammettere il suffragio universale nella elezione dei deputati. Egli separa così la sua causa da quella del conte di Chambord, e si tiene in espettativa degli eventi.

La rivoluzione indiana continua ancora a dar grandi pensieri all'Inghilterra; vero è che gran parte dei paesi insorti son tornati all'obbedienza, ma le bande armate scorrono a modo di guerriglie da per tutto, e stancano gli europei nell'inseguirle sotto i calori micidiali di quel clima ardentissimo. Le ultime notizie erano assai favorevoli agli Inglesi, i quali avevano riconquistato il Rohilcund, ove si erano ritirati in grandi forze gl'insorti.

Il Vesuvio ha fatto in questo tempo una delle sue consuete eruzioni. I danni che essa ha prodotto su qualche terreno dove è scesa la lava non sono stati di grande importanza.

La Regina di Spagna ha intrapreso un viaggio nelle provincie contro il parere dei suoi ministri, ed è stata ovunque festeggiata ed applaudita dalle popolazioni.

Il Re di Portogallo ha aperto in persona la sessione delle camere legislative.

A. S. C.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Educazione.

Istituzioni educative, e di fraterna assistenza.

Commedie, Racconti, Dialoghi, Novelle, Apologhi, Favolette, Poesie.

Istruzione.

Storia, Archeologia, Biografia ec.

Notizie storiche e topografiche, illustrazioni di monumenti ec.

Biografia ec.

Doveri, Studj, Amenità letterarie.

Nozioni geologiche, fisiche e naturali.

Viaggi e nozioni utili ed amene.

Viaggi

Industria.

Cose Varie

Cronaca del mese.

Fine del Volume IV, Nuova Collezione

(*Luglio 1857 a Giugno 1858*).